GIORNALE

ARCADICO

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Vol. 331, 332, 333.

ROMA
TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI
1847

S.1194.

GIORNALE

ARCADICO

di

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

VOL. CXI

Aprile, Maggio e Giugno 1847

ROMA

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI

1847

BRITISH MUSEUM
NATURAL

SCIENZE

Sopra una nuova serie esprimente la forza motrice fra due correnti voltaiche situate nel medesimo piano, per il caso in cui sono entrambe circolari, oppure una elittica e l' altra circolare. (*Memoria del* BARONE **GIOVANNI PLANA**.)

L' espressione di questa forza per due correnti *circolari*, quale è data dalla formola (43), posta nel §. X della mia Memoria pubblicata nella *Raccolta scientifica* di quest'anno, somministra una serie ordinata secondo le potenze intere e positive del raggio di una delle due correnti circolari. La conversione di questa serie in un'altra ordinata secondo le potenze pari e negative della distanza dei due centri, è cosa possibile in se stessa, ma inseparabile dalla somma difficoltà di poter così scoprire la legge dei coefficienti, con cui sono formati i termini successivi. Nè sarebbe questo il solo ostacolo, siccome se ne viene in chiaro, ultimando il calcolo del secondo termine, che in quel paragrafo è stato solamente indicato. Infatti assumendo, come si è detto,

$$\int_0^{\frac{\pi}{2}} d\varphi(\Delta - 1) = -\int_0^{\frac{\pi}{2}} d\varphi\left(\frac{1}{\Delta} - 1\right) = -\frac{m'^4}{4f'^4},$$

14

la formola (46) dà

$$X = \frac{ii'\pi^2 m^2 m'^2}{ff'(f^2 - m'^2)} \left\{ \begin{array}{l} 1 + \dfrac{f'^2(f'^2 + 4f^2)}{(f'^2 - m'^2)^2} - \frac{1}{2} \dfrac{m'^2(4f^2 + m'^2)}{(f'^2 - m'^2)^2} \\ - \frac{1}{2} \cdot \dfrac{m'^2(4f^2 f'^2 + m'^4)}{f'^4(f'^2 - m'^2)} \end{array} \right\}.$$

Volendo svolgere questa funzione, e ritenere soltanto i due primi termini, che sono della forma $\frac{A}{f^4} + \frac{B}{f^6}$, basterà prendere

$$\tfrac{1}{2} m'^2 \frac{(4f^2 + m'^2)}{(f'^2 - m'^2)^2} = \tfrac{1}{2} \cdot \frac{m'^2}{4f^2} = \tfrac{1}{2} m'^2 \frac{(4f^2 f'^2 + m'^4)}{f'^4(f'^2 - m'^2)} ;$$

$$\frac{f'^2(f^2 + 4f^2)}{(f'^2 - m'^2)^2} = \frac{1 + \frac{4f^2}{f'^2}}{\left(1 - \frac{m'^2}{f'^2}\right)^2} = \left(2 + \tfrac{1}{2}\frac{m'^2}{f^2}\right)\left(1 + \tfrac{1}{2}\frac{m'^2}{f^2}\right) = 2 + \frac{3}{2}\frac{m'^2}{f^2} ;$$

$$\frac{1}{ff'(f^2 - m'^2)} = \frac{1}{2f^4}\left(1 + \frac{5}{4}\frac{m'^2}{f^2}\right) ;$$

ed allora si ha

$$X = \frac{ii'\pi^2 m^2 m'^2}{2f^4}\left(3 + 5.\frac{m'^2}{f^2}\right) .$$

Ma si è dimostrato, che il valore di X contiene inoltre la parte

$$\frac{ii'\pi^2 m^2 m'^2}{2f^4}\left(\frac{45}{8}\frac{m^2}{f^2} + \frac{1}{2} \cdot \frac{m'^2}{f^2}\right) ;$$

adunque, fatta la somma, si avrà

$$(1) \qquad X = \frac{ii'\pi^2 m^2 m'^2}{f^4}\left(\frac{3}{2} + \frac{45}{16}\frac{m^2}{f^2} + \frac{11}{4}\frac{m'^2}{f^2}\right).$$

Tale sarebbe l'azione, che la corrente del raggio m esercita sopra la corrente circolare del raggio m'. Ma, dovendo la reazione essere precisamente eguale all' azione, ne segue che la verace espressione della forza X deve essere (ne' suoi due primi termini) della forma

$$X = \frac{ii'\pi^2 m^2 m'^2}{f^2}\left(\frac{3}{2} + \frac{H(m^2 + m'^2)}{f^2}\right),$$

affinchè rimanga immutabile il valore di X quando vi si faccia la permutazione delle due lettere m ed m', lasciandovi l' istessa distanza f dei due centri. Conviene pertanto credere che esiste un vizio nella formola (1), che è inerente al metodo istesso, con cui si è operato questo svolgimento ; il qual vizio svanirebbe, se fosse possibile di continuare la serie indefinitamente e scorgere così quei fattori *stranieri* che si sono frammisti nel valore di X, perchè invisibili, e comuni al numeratore ed al denominatore. Infatti, la formola (43) significa che si ha

$$X = \frac{ii'\pi^2 m^2 m'^2 . F\left(\frac{m^2}{f^2}, \frac{m'^2}{f^2}\right)}{2f^4\left(1 - \frac{m'^2}{f^2}\right)\left(1 + \sqrt{1 - \frac{m'^2}{f^2}}\right)},$$

ove la funzione rappresentata con $F\left(\frac{m^2}{f'^2}, \frac{m'^2}{f^2}\right)$

non ha la proprietà di soddisfare alla condizione

$$F\left(\frac{m^2}{f^2}, \frac{m'^2}{f^2}\right) = F\left(\frac{m'^2}{f^2}, \frac{m^2}{f^2}\right).$$

Ma se noi fingiamo che si abbia

$$F\left(\frac{m^2}{f^2}, \frac{m'^2}{f^2}\right) = \left(1 - \frac{m'^2}{f^2}\right)\left(1 + \sqrt{1 - \frac{m'^2}{f^2}}\right)\psi\left(\frac{m^2}{f^2}, \frac{m'^2}{f^2}\right),$$

e che

$$\psi\left(\frac{m^2}{f^2}, \frac{m'^2}{f^2}\right) = \psi\left(\frac{m'^2}{f^2}, \frac{m^2}{f^2}\right)$$

ne seguirebbe, che si avrebbe per X l'espressione

$$X = \frac{ii'\pi^2 m^2 m'^2}{2f^2}\psi\left(\frac{m^2}{f^2}, \frac{m'^2}{f^2}\right),$$

la quale ha la proprietà di non cambiar di valore per la permutazione delle due lettere m ed m'. Non essendo possibile di porre in evidenza simili fattori mediante la formola (43), diventa indispensabile di abbandonarla, quando si voglia uno svolgimento secondo le potenze di $\frac{1}{f^2}$, che abbia evidentemente la proprietà, nei singoli termini, di rimanere invariabile per la permutazione delle due lettere m ed m': cioè il carattere di fare manifesta l' egualianza fra l'azione e la reazione.

Onde raggiungere questo scopo feci regresso sulla primitiva espressione della forza X, cioè sopra quella

che è data mediante una doppia integrazione eseguita colle variabili che entrano nell'espressione della forza elementare. Allora ho potuto tosto scoprire la ricercata legge dei coefficienti, di cui qui si tratta, ed esprimerne generalmente il valore, per via di funzioni *simmetriche* delle due lettere m ed m'; e ciò senza il concorso delle trascendenti elittiche, e col solo artifizio di integrali doppi e definiti, i quali possono sempre aversi coi metodi ordinari, relativi all' integrazione delle funzioni trigonometriche. La soluzione di questo problema, che così ottenni, mi sembra degna di attenzione per la sua analitica eleganza, e per il singolar modo con cui è conseguita la semplicità inerente agli ultimi risultamenti del calcolo.

Inoltre, il metodo tenuto è, per sua natura, applicabile ad altre correnti curvilinee : e per darne un esempio semplice, ho esposto nella seconda parte di questa memoria l'analisi relativa all'azione fra una corrente elittica ed una circolare. Per essa si trova in serie l'espressione della componente diretta secondo la distanza fra i due centri, e si vede che ha il suo primo termine diviso per la *quarta* potenza di questa distanza. Di più si ottiene la serie che dà l'espressione della seconda componente, e si dimostra che il suo primo termine, cioè quello diviso per la quarta potenza della distanza dai centri, è uguale a zero. Il risultato così ottenuto in questo caso particolare non essendo d'accordo nel coefficiente numerico colla formola generale di *Ampère*, ho esposto nel §. VIII i motivi per cui questa formula generale deve essere rettificata.

PRIMA PARTE

ESPRESSIONE DELLA FORZA FRA DUE CORRENTI CIRCOLARI

§. I.

Siano m ed m' i raggi delle due correnti circolari, ed f la distanza dei loro centri. Colloco l'origine delle coordinate nel centro del circolo di raggio m, e l'asse delle x sulla linea f: allora le equazioni dei due circoli sono

$$x^2 + y^2 = m^2 \quad ; \qquad (f - x')^2 + y'^2 = m'^2,$$

e la distanza r fra due punti qualunque della loro periferia sarà

$$r = \sqrt{(x' - x)^2 + (y' - y)^2}.$$

Ora facendo

$$x = m \cos\varphi \ , \qquad y = m \sin\varphi \ ,$$

$$x' = f - m' \cos\theta \ , \qquad y' = m' \sin\theta \ ,$$

si ha

$$(1) \qquad r^2 = m^2 + m'^2 + f^2 - 2fq + 2mm'.\cos(\varphi + \theta),$$

posto

$$(2) \qquad q = m \cos\varphi + m' \cos\theta.$$

Per meglio fissar le idee conviene por mente, che noi supponiamo gli angoli φ e numerati nel senso

stesso delle due correnti: vale a dire che avranno il medesimo segno od un segno contrario, secondo che le due correnti voltaiche avranno una medesima direzione od una direzione opposta.

Sia dF la forza elettro-dinamica fra un elemento della prima corrente ed un altro elemento della seconda: la componente di questa forza, parallela all'asse delle x, essendo rappresentata con dX, si avrà

$$dX = \left(\frac{x' - x}{r}\right) dF \ .$$

Tralascio di scrivere l'altra componente, perchè la loro risultante è evidentemente nulla. Avendo noi

$$\frac{x' - x}{r} = \frac{f - q}{r} = \left(\frac{dr}{df}\right) ,$$

egli è chiaro, che, a norma della formola per dF, da me data in sul principio del §. VI, nella memoria stampata nel volume CX di questo reputato giornale, si ha (fattovi $n = 2$, $k = -\frac{1}{2}$) ;

$$dX = ii'\left(\frac{dr}{df}\right)\left(-\frac{1}{r} \cdot \frac{d^2r}{d\varphi d\theta} + \frac{1}{2r^4} \cdot \frac{rdr}{d\varphi} \cdot \frac{rdr}{d\theta}\right) d\varphi d\theta \ .$$

Quindi è che sostituendo per $\frac{rdr}{d\varphi}$, $\frac{rdr}{d\theta}$, $\frac{d^2r}{d\varphi d\theta}$ i loro valori tratti dall'equazione (1), si avrà

$$dX = ii'mm'.d\varphi d\theta \cos(\varphi + \theta).\left(\frac{dr}{df}\right)\frac{1}{r^2}$$

$$+ \frac{3}{2} ii' d\varphi d\theta \, . pp' . \left(\frac{dr}{df}\right)\frac{1}{r^4} ,$$

ove si è fatto

$$p = fm.\sin\varphi - mm'.\sin(\varphi + \theta) \;;$$
$$p' = fm'.\sin\theta - mm'.\sin(\varphi + \theta) \;.$$

Ora osservo, che questa espressione di dX può essere così scritta

$$dX = - ii'mm'.d\varphi d\theta \cos(\varphi + \theta)\frac{d.\left(\frac{1}{r}\right)}{df}$$
$$- \tfrac{1}{2}\, ii'.d\varphi d\theta.pp'\frac{d.\left(\frac{1}{r^3}\right)}{df} \;.$$

Ma, per avere la forza X, è necessario d'integrare questa espressione entro i limiti $\varphi = 0$, $\varphi = 2\pi$; $\theta = 0$, $\theta = 2\pi$: pertanto, se noi facciamo il prodotto pp' si vedrà, che posto per maggior semplicità

(3) $$q' = m \sin\varphi + m'\sin\theta \;;$$

(4) $$\begin{cases} U' = \int_0^{2\pi}\int_0^{2\pi} \dfrac{d\varphi d\theta.\cos(\varphi + \theta)}{r} \;; \\[2ex] U'' = \int_0^{2\pi}\int_0^{2\pi} \dfrac{d\varphi d\theta.\sin\varphi \sin\theta}{r^3} \;; \\[2ex] U''' = \int_0^{2\pi}\int_0^{2\pi} \dfrac{d\varphi d\theta.q'\sin(\varphi + \theta)}{r^3} \;; \\[2ex] U^{IV} = \int_0^{2\pi}\int_0^{2\pi} \dfrac{d\varphi d\theta.\sin^2(\varphi + \theta)}{r^3} \;; \end{cases}$$

si ha

$$(5)\quad X = -ii'mm'.\left(\frac{dU'}{df}+\tfrac{1}{2}f^2.\frac{dU''}{df}-\tfrac{1}{2}.f\frac{dU'''}{df}+\tfrac{1}{2}\,mm'\frac{dU^{IV}}{df}\right).$$

§. II.

Per avere lo svolgimento di $\frac{1}{r}$ e di $\frac{1}{r^3}$ secondo le potenze negative della distanza f osservo, che fatto

$$(6)\quad \begin{cases} z^2 = m^2 + m'^2 + 2mm'\cos(\varphi+\theta)\ , \\ x = \dfrac{q}{z}\ ; \end{cases}$$

l'equazione (1) dà

$$\frac{f}{r} = \left(1-2x.\frac{z}{f}+\frac{z^2}{f^2}\right)^{-\frac{1}{2}}.$$

Sviluppando questo radicale si ha la serie

$$(7)\quad \frac{f}{r} = 1+X_1.\frac{xz}{f}+X_2.\frac{z^2}{f^2}+X_3z^2.\frac{xz}{f^3}+X_4.\frac{z^4}{f^4}+\text{ec.}$$

nella quale è nota la legge della formazione dei coefficienti X_1, X_2, X_3, X_4 ec. Ho scritto il fattore xz nei termini affetti di un indice *impari*, onde poter considerare X_1, X_2 ec. siccome polinomi espressi con potenze *pari* di x. Ma avendo noi $xz=q$, ne segue, che

$$\frac{f}{r} = 1+q\left(\frac{X_1}{f}+\frac{X_3z^2}{f^3}+\frac{X_5z^4}{f^5}+\text{ec.}\right)$$
$$+\left(\frac{X_2z^2}{f^2}+\frac{Y_4z^4}{f^4}+\frac{X_6z^6}{f^6}+\text{ec.}\right);$$

d'onde si ricava

$$(8) \qquad \frac{1}{r} = \frac{1}{f} + q\left(\frac{Q_1}{f^2} + \frac{Q_3}{f^4} + \frac{Q_5}{f^6} + \frac{Q_7}{f^8} + \text{ec.}\right)$$

$$+\left(\frac{Q_2}{f^3} + \frac{Q_4}{f^5} + \frac{Q_6}{f^7} + \frac{Q_8}{f^9} + \text{ec.}\right);$$

i coefficienti Q_1, Q_2, Q_3 ec. essendo tali che,

$$Q_1 = 1;$$

$$Q_3 = \frac{5}{2}q^2 - \frac{3}{2}z^2;$$

$$Q_5 = \frac{7.9}{2.4}q^4 - \frac{5.7}{2.4}2q^2z^2 + \frac{3.5}{2.4}z^4;$$

$$Q_7 = \frac{9.11.13}{2.4.6}q^6 - \frac{7.9.11}{2.4.6}3q^4z^2 + \frac{5.7.9}{2.4.6}3q^2z^4 - \frac{3.5.7}{2.4.6}z^6;$$

ec.

$$Q_2 = \frac{3}{2}q^2 - \frac{1}{2}z^2;$$

$$Q_4 = \frac{5.7}{2.4}q^4 - \frac{3.5}{2.4}2q^2z^2 + \frac{1.3}{2.4}z^4;$$

$$Q_6 = \frac{7.9.11}{2.4.6}q^6 - \frac{5.7.9}{2.4.6}3q^4z^2 + \frac{3.5.7}{2.4.6}3q^2z^4 - \frac{1.3.5}{2\cdot 4.6}z^6;$$

ec.

Per avere nell' istesso modo lo svolgimento di $\frac{1}{r}$ vuolsi osservare che surrogando

$$\left(1 - 2x\frac{z}{f} + \frac{z^2}{f^2}\right)^{-\frac{1}{2}}$$

in luogo di $\frac{f}{r}$, e differenziando l'equazione (7) rapporto ad x si ha

$$\frac{f^3}{r^3} = \frac{\mathrm{d}.(x\mathrm{X}_1)}{\mathrm{d}x} + \frac{z}{f}\,\frac{\mathrm{d}.\mathrm{X}_2}{\mathrm{d}x} + \frac{z^2}{f^2}\,\frac{\mathrm{d}.(x\mathrm{X}_3)}{\mathrm{d}x} + \frac{z^3}{f^3}\,\frac{\mathrm{d}.\mathrm{X}_4}{\mathrm{d}x} + \text{ec.}\ ;$$

e di qui si trae

$$(9)\quad \frac{f^3}{r^3} = 1 + q\left(\frac{\mathrm{P}_1}{f} + \frac{\mathrm{P}_3}{f^3} + \frac{\mathrm{P}_5}{f^5} + \frac{\mathrm{P}_7}{f^7} + \text{ec.}\right)$$

$$+ \left(\frac{\mathrm{P}_2}{f^2} + \frac{\mathrm{P}_4}{f^4} + \frac{\mathrm{P}_6}{f^6} + \frac{\mathrm{P}_8}{f^8} + \text{ec.}\right)\ ;$$

ove si ha

$$q\mathrm{P}_1 = \frac{\mathrm{d}.\mathrm{Q}_2}{\mathrm{d}q} = 3q\ ;$$

$$q\mathrm{P}_3 = \frac{\mathrm{d}.\mathrm{Q}_4}{\mathrm{d}q} = \frac{5.7}{2.4}\,4q^3 - \frac{3.5}{2.4}\,2.2qz^2\ ;$$

$$q\mathrm{P}_5 = \frac{\mathrm{d}.\mathrm{Q}^6}{\mathrm{d}q} = \frac{7.9.11}{2.4.6}\,6q^5 - \frac{5.7.9}{2.4.6}\,3.4q^3z^2 + \frac{3.5.7}{2.4.6}\,3.2qz^4\ ;$$

ec.

$$\mathrm{P}_2 = \frac{\mathrm{d}.(q\mathrm{Q}_3)}{\mathrm{d}q} = \frac{5}{2}\,3q^2 - \frac{3}{2}\,z^2\ ;$$

$$\mathrm{P}_4 = \frac{\mathrm{d}.(q\mathrm{Q}_5)}{\mathrm{d}q} = \frac{7.9}{2.4}\,5q^4 - \frac{5.7}{2.4}\,2.3q^2z^2 + \frac{3.5}{2.4}\,z^4\ ;$$

$$\mathrm{P}_6 = \frac{\mathrm{d}.(q\mathrm{Q}_7)}{\mathrm{d}q} = \frac{9.11.13}{2.4.6}\,7q^6 - \frac{7.9.11}{2.4.6}\,3.5q^4z^2 + \frac{5.7.9}{2.4.6}\,3.3q^2z^4 - \frac{3.5.7}{2.4.6}z^6;$$

ec.

Noi abbiamo adunque

$$(10)\quad \frac{1}{r^3}=\frac{1}{f^3}+\frac{1}{f^4}\frac{\mathrm{d.Q_2}}{\mathrm{d}q}+\frac{1}{f^6}\frac{\mathrm{d.Q_4}}{\mathrm{d}q}+\frac{1}{f^8}\frac{\mathrm{d.Q_6}}{\mathrm{d}q}+\mathrm{ec.}$$

$$+\frac{1}{f^5}\frac{\mathrm{d.}(q\mathrm{Q_3})}{\mathrm{d}q}+\frac{1}{f^7}\frac{\mathrm{d.}(q\mathrm{Q_5})}{\mathrm{d}q}+\frac{1}{f^9}\frac{\mathrm{d.}(q\mathrm{Q_7})}{\mathrm{d}q}+\mathrm{ec.}$$

Ora differenziando rispetto ad f i due membri delle equazioni (8) e (10), si avrà

$$(11)\quad \frac{\mathrm{d.}\left(\frac{1}{r}\right)}{\mathrm{d}f}=-\frac{1}{f^2}-q\left(\frac{2\mathrm{Q_1}}{f^3}+\frac{4\mathrm{Q_3}}{f^5}+\frac{6\mathrm{Q_5}}{f^7}+\frac{8\mathrm{Q_7}}{f^9}+\mathrm{ec.}\right)$$

$$-\left(\frac{3\mathrm{Q_2}}{f^4}+\frac{5\mathrm{Q_4}}{f^6}+\frac{7\mathrm{Q_6}}{f^8}+\frac{9\mathrm{Q_8}}{f^{10}}+\mathrm{ec.}\right);$$

$$(12)\quad \frac{\mathrm{d.}\left(\frac{1}{r^3}\right)}{\mathrm{d}f}=-\frac{3}{f^4}-\frac{4}{f^5}\frac{\mathrm{d.Q_2}}{\mathrm{d}q}-\frac{6}{f^7}\frac{\mathrm{d.Q_4}}{\mathrm{d}q}-\frac{8}{f^9}\frac{\mathrm{d.Q_6}}{\mathrm{d}q}-\mathrm{ec.}$$

$$-\frac{5}{f^6}\frac{\mathrm{d.}(q\mathrm{Q_3})}{\mathrm{d}q}-\frac{7}{f^8}\frac{\mathrm{d.}(q\mathrm{Q_5})}{\mathrm{d}q}-\frac{9}{f^{10}}\frac{\mathrm{d.}(q\mathrm{Q_7})}{\mathrm{d}q}+\mathrm{ec.}$$

§. III.

Ciò posto, ritenendo soltanto i termini divisi per le potenze *pari* di f, incominciando dalla *quarta*, le formole (4) danno

$$(13)\begin{cases} -\dfrac{dU'}{df}=\displaystyle\int_0^{2\pi}\int_0^{2\pi} d\varphi d\theta \cos(\varphi+\theta)\left(\dfrac{3Q_2}{f^4}+\dfrac{5Q_4}{f^6}+\dfrac{7Q_6}{f^8}+\text{ec.}\right); \\ -f^2\dfrac{dU''}{df}=\displaystyle\int_0^{2\pi}\int_0^{2\pi} d\varphi d\theta \sin\varphi\sin\theta\left(\dfrac{5}{f^4}\dfrac{d.(qQ_3)}{dq}+\dfrac{7}{f^6}\dfrac{d.(qQ_5)}{dq}+\dfrac{9}{f^8}\dfrac{d.(qQ_7)}{dq}+\text{ec.}\right); \\ -f\dfrac{dU'''}{df}=\displaystyle\int_0^{2\pi}\int_0^{2\pi} d\varphi d\theta . q'\sin(\varphi+\theta)\left(\dfrac{4}{f^4}\dfrac{d.Q_2}{dq}+\dfrac{6}{f^6}\dfrac{d.Q_4}{dq}+\dfrac{8}{f^8}\dfrac{d.Q_6}{dq}+\text{ec.}\right); \\ -\dfrac{dU^{\text{IV}}}{df}=\displaystyle\int_0^{2\pi}\int_0^{2\pi} d\varphi d\theta . \sin^2(\varphi+\theta)\left(\dfrac{3}{f^4}+\dfrac{5}{f^6}\dfrac{d.(qQ_3)}{dq}+\dfrac{7}{f^8}\dfrac{d.(qQ_5)}{dq}+\text{ec.}\right). \end{cases}$$

I termini divisi per f^2 sono nulli, stante che si ha

$$\int_0^{2\pi}\int_0^{2\pi} d\varphi d\theta \cos(\varphi+\theta)=0\,; \quad \int_0^{2\pi}\int_0^{2\pi} d\varphi d\theta \sin\varphi\sin\theta=0\,;$$

e quelli divisi per f^3 sono nulli, perchè si ha

$$\int_0^{2\pi}\int_0^{2\pi} d\varphi d\theta . q\cos(\varphi+\theta)=0\,; \quad \int_0^{2\pi}\int_0^{2\pi} d\varphi d\theta . q\sin\varphi\sin\theta=0,$$

$$\int_0^{2\pi}\int_0^{2\pi} d\varphi d\theta . q'\sin(\varphi+\theta)=0.$$

Rispetto ai termini divisi per f^5, f^7, f^9, ec. si vedrà che sono tutti e singoli eguali a zero in forza delle equazioni

$$\int_0^{2\pi}\int_0^{\pi 2} d\varphi d\theta\, q^{2n+1}\cos(\varphi+\theta)=0; \quad \int_0^{2\pi}\int_0^{2\pi} d\varphi d\theta\, q^{2n+1}\sin\varphi\sin\theta=0\,;$$

$$\int_0^{2\pi}\int_0^{2\pi} d\varphi d\theta \sin(\varphi+\theta) q' q^{2n}=0\,; \quad \int_0^{2\pi}\int_0^{2\pi} d\varphi d\theta q^{2n+1}\sin^2(\varphi+\theta)=0\,;$$

le quali sussistono per qualsivoglia valore intero e positivo di n.

Le formole (5) e (13) danno per la forza X un'espressione di questa forma

$$(14) \qquad X = \ddot{u}mm'\left(\frac{V}{f^4} + \frac{V'}{f^6} + \frac{V''}{f^8} + \text{ec.}\right),$$

ove si ha

$$V = 3\int_0^{2\pi}\int_0^{2\pi} d\varphi d\theta\, Q_2 \cos(\varphi + \theta)$$

$$+ \frac{5}{2}\int_0^{2\pi}\int_0^{2\pi} d\varphi d\theta \frac{d.(qQ_3)}{dq} \sin\varphi \sin\theta$$

$$- 2\int_0^{2\pi}\int_0^{2\pi} d\varphi d\theta\, q' \frac{d.Q_3}{dq} \sin(\varphi + \theta)$$

$$+ \frac{3}{2} mm' \int_0^{2\pi}\int_0^{2\pi} d\varphi d\theta \sin^2(\varphi + \theta)\,;$$

$$V' = 5\int_0^{2\pi}\int_0^{2\pi} d\varphi d\theta\, Q_4 \cos(\varphi + \theta)$$

$$+ \frac{7}{2}\int_0^{2\pi}\int_0^{2\pi} d\varphi d\theta \frac{d(qQ_3)}{dq} \sin\varphi \sin\theta$$

$$- 3\int_0^{2\pi}\int_0^{2\pi} d\varphi d\theta\, q' \frac{d.Q_4}{dq} \sin(\varphi + \theta)$$

$$+ \frac{5}{2} mm' \int_0^{2\pi}\int_0^{2\pi} d\varphi d\theta \frac{d(qQ_3)}{dq} \sin^2(\varphi + \theta)\,;$$

ec.

Questi coefficienti sono evidentemente funzioni *simmetriche* dei due raggi m ed m'; ed è per conseguenza manifesto, che questa formola ha in se stessa il carattere che stabilisce una perfetta eguaglianza fra l'azione e la reazione. Volendo eseguire il calcolo ulteriormente basterà ritenere nei prodotti sottoposti al doppio segno integrale la sola parte non periodica, giacchè, per la natura dei limiti, diventano eguali a zero tutti i termini periodici. Cosicchè si ha

$$3\int_0^{2\pi}\int_0^{2\pi} d\varphi d\theta \cos(\varphi+\theta)\left(\frac{3}{2}q^2-\frac{1}{2}z^2\right)=3\pi^2mm';$$

$$\frac{5}{2}\int_0^{2\pi}\int_0^{2\pi} d\varphi d\theta \sin\varphi \sin\theta\left(\frac{15}{2}q^2-\frac{3}{2}z^2\right)=\frac{15}{2}\pi^2mm';$$

$$-2\int_0^{2\pi}\int_0^{2\pi} d\varphi d\theta . 3q.q'=-12.\pi^2mm';$$

$$\frac{3}{2}mm'\int_0^{2\pi}\int_0^{2\pi} d\varphi d\theta . \sin^2(\varphi+\theta)=3\pi^2mm';$$

cioè

$$(15)\qquad V=\pi^2mm'\left(3+\frac{15}{2}-12+3\right)=\frac{3}{2}\pi^2mm'.$$

§. IV.

Volendo calcolare il valore del secondo coefficiente V′ gioverà condurre il calcolo nel modo seguente. Innanzi tutto osservo, che si ha

$$\int_0^{2\pi}\int_0^{2\pi} d\varphi\, d\theta \frac{d.(qQ_3)}{dq}\sin^2(\varphi+\theta) = -\frac{3}{4}(m^2+m'^2)\int_0^{2\pi}\int_0^{2\pi} d\varphi d\theta$$

$$+\frac{15}{4}\int_0^{2\pi}\int_0^{2\pi} d\varphi d\theta (m^2\cos^2\varphi + m'^2\cos^2\theta)$$

$$= \left(-\frac{3}{4}+\frac{15}{8}\right)(m^2+m'^2)4\pi^2 = \frac{9}{2}\pi^2(m^2+m'^2).$$

Pertanto noi abbiamo

$$V' = \frac{45}{4}\pi^2 mm'(m^2+m'^2)$$

$$+\int_0^{2\pi}\int_0^{2\pi} d\varphi\, d\theta \left\{\begin{array}{l} \cos\varphi\cos\theta\left(\frac{175}{8}q^4 - \frac{75}{4}q^2z^2 + \frac{15}{8}z^4\right) \\ +\sin\varphi\sin\theta\left(\frac{1015}{4}q^4 - 165.q^2z^2 + \frac{45}{4}z^4\right) \\ -\sin(\varphi+\theta).q'\left(\frac{105}{2}q^3 - \frac{45}{2}qz^2\right) \end{array}\right\};$$

ma avendosi

$$\int_0^{2\pi}\int_0^{2\pi} d\varphi d\theta \sin\varphi\sin\theta.q^4 = 0;$$

$$\int_0^{2\pi}\int_0^{2\pi} d\varphi d\theta.\cos\varphi\cos\theta.q^4 = \left(\frac{3}{4}m^3m' + \frac{3}{4}mm'^3\right)\int_0^{2\pi}\int_0^{2\pi} d\varphi d\theta$$

$$= 3\pi^2 mm'(m^2+m'^2),$$

ne segue che

$$V' = \pi^2 mm'\left(\frac{57}{4}m^2 + \frac{57}{4}m'^2\right)$$

$$+ \int_0^{2\pi}\int_0^{2\pi} d\varphi d\theta \left\{ \begin{array}{l} \cos\varphi\cos\theta\left(-\frac{75}{4}q^2z^2 + \frac{15}{8}z^4\right) \\ + \sin\varphi\sin\theta\left(-165\,q^2z^2 + \frac{45}{4}z^4\right) \end{array} \right\}$$

$$- m\int_0^{2\pi}\int_0^{2\pi} d\varphi d\theta \sin\varphi \sin(\varphi + \theta)\left(\frac{105}{2}q^3 - \frac{45}{2}qz^2\right)$$

$$- m'\int_0^{2\pi}\int_0^{2\pi} d\varphi d\theta \sin\theta \sin(\varphi + \theta)\left(\frac{105}{2}q^3 - \frac{45}{2}qz^2\right).$$

Noi abbiamo

$$\int_0^{2\pi}\int_0^{2\pi} d\varphi d\theta \cos\varphi\cos\theta . z^4 = \tfrac{1}{2}\int_0^{2\pi}\int_0^{2\pi} d\varphi d\theta \cos(\varphi + \theta) . z^4 \quad ;$$

$$\int_0^{2\pi}\int_0^{2\pi} d\varphi d\theta \sin\varphi\sin\theta . z^4 = -\tfrac{1}{2}\int_0^{2\pi}\int_0^{2\pi} d\varphi d\theta \cos(\varphi + \theta) . z^4 \quad ;$$

e siccome basta di surrogare a z^4 il solo termine

$$4(m^2 + m'^2)mm'\cos(\varphi + \theta),$$

egli è chiaro che si ha

$$\int_0^{2\pi}\int_0^{2\pi} d\varphi d\theta . \cos\varphi\cos\theta . z^4 = 4\pi^2 . mm'(m^2 + m'^2) .$$

Noi abbiamo

$$\int_0^{2\pi}\int_0^{2\pi} d\varphi d\theta \cos\varphi\cos\theta . q^2 z^2 = 2mm'(m^2+m'^2)\int_0^{2\pi}\int_0^{2\pi} d\varphi d\theta . \cos^2\varphi\cos^2\theta$$

$$+2mm'\int_0^{2\pi}\int_0^{2\pi} d\varphi d\theta \cos^2\varphi\cos^2\theta(m^2\cos^2\varphi+m'^2\cos^2\theta)$$

$$=2\pi^2 mm'(m^2+m'^2)+2mm'\pi^2\left(\frac{3}{4}m^2+\frac{3}{4}m'^2\right)$$

$$=\pi^2 mm'\left(\frac{7}{2}m^2+\frac{7}{2}m'^2\right) \quad ;$$

$$\int_0^{2\pi}\int_0^{2\pi} d\varphi d\theta . \sin\varphi\sin\theta . q^2 z^2 = -2mm'\int_0^{2\pi}\int_0^{2\pi} d\varphi d\theta \sin^2\varphi\sin^2\theta(m^2\cos^2\varphi+m'^2\cos^2\theta)$$

$$= -\frac{\pi^2}{2} mm'(m^2+m'^2) \ ;$$

e per conseguenza

$$V' = -\pi^2 mm' . \frac{51}{8}(m^2+m'^2)$$

$$+\frac{45}{2} m \int_0^{2\pi}\int_0^{2\pi} d\varphi d\theta(\sin^2\varphi\cos\theta+\sin\varphi\cos\varphi . \sin\theta) q z^2$$

$$+\frac{45}{2} m' \int_0^{2\pi}\int_0^{2\pi} d\varphi d\theta(\sin^2\theta\cos\varphi+\sin\theta\cos\theta . \sin\varphi) q z^2 \ ;$$

poichè si ha

$$\int_0^{2\pi}\int_0^{2\pi} d\varphi d\theta \sin\varphi . \sin(\varphi+\theta) . q^3 = 0 ,$$

$$\int_0^{2\pi}\int_0^{2\pi} d\varphi d\theta \sin\theta . \sin(\varphi+\theta) . q^3 = 0 .$$

Le parti componenti il numero $-\frac{51}{8}$ sono

$$\frac{57}{4}+\frac{15}{2}-45-\frac{75}{4}.\frac{7}{2}+\frac{165}{2}=-\frac{51}{8}.$$

Finalmente se si osserva che

$$\int_0^{2\pi}\int_0^{2\pi} d\varphi d\theta \sin\varphi \sin(2\varphi+2\theta).q=0$$

si vedrà che

$$\int_0^{2\pi}\int_0^{2\pi} d\varphi d\theta(\sin^2\varphi \cos\theta+\sin\varphi \cos\varphi.\sin\theta)qz^2$$

$$=m'(m^2+m'^2)\int_0^{2\pi}\int_0^{2\pi} d\varphi d\theta(\sin^2\varphi\cos^2\theta)=\pi^2m'(m^2+m'^2)\ ;$$

e l'ultimo risultato sarà

$$(16)\qquad V'=\frac{309}{8}\pi^2mm'(m^2+m'^2)\quad,$$

ove

$$\frac{309}{8}=-\frac{51}{8}+\frac{45}{2}+\frac{45}{2}.$$

La formola (14) dà adunque

$$(17)\qquad X=\frac{ii'\pi^2m^2m'^2}{f^4}\left(\frac{3}{2}+\frac{309}{8}\ \frac{(m^2+m'^2)}{f^2}\right)$$

$$+\frac{ii'mm'}{f^8}\left(V''+\frac{V'''}{f^2}+\text{ec.}\right).$$

Parmi inutile di spinger più oltre questo calcolo, mentre l'analisi esposta dichiara a sufficienza in qual modo debbono essere formati i successivi termini di questo svolgimento.

Chi volesse derivare questi risultati, prendendo le mosse dalla formola (43) richiamata in sul principio di questa Memoria dovrebbe tentare di svolgere in una maniera speciale la trascendente elittica indicata con Mp in quel §. X, onde arrivare ad uno svolgimento *simmetrico*, rispetto alle due lettere m ed m', dopo avere formato lo svolgimento della forza X. Ma ho pensato che era questo uno di quei casi in cui è più facile di eludere che di sormontare la difficoltà che si presenta.

SECONDA PARTE

APPLICAZIONE DELL'ISTESSO METODO A DUE CORRENTI DELLE QUALI UNA SIA ELITTICA E L'ALTRA CIRCOLARE.

§. V.

Sia

$$\frac{x^2}{m^2} + \frac{y^2}{m^2k^2} = 1$$

l'equazione dell' elisse, ed

$$(x' - f)^2 + (y' - g)^2 = m'^2$$

quella del circolo. Se noi facciamo

$$x = m\cos\varphi\,, \qquad x' = f - m'\cos\theta\,,$$

$$y = mk\sin\varphi\,, \qquad y' = g + m'\sin\theta\,,$$

la distanza r fra due punti di queste curve sarà tale che

$$(18) \qquad r^2 = (f - m'\cos\theta - m\cos\varphi)^2 + (g + m'\sin\theta - mk\sin\varphi)^2.$$

Chiamando s l'arco dell' elisse, ed s' quello del circolo si ha

$$s = \int \Delta d\varphi\,, \qquad s' = m'\theta\,,$$

ove

$$\Delta = \sqrt{1 - (1 - k^2)\sin^2\varphi}.$$

Cosicchè, l'angolo φ può essere considerato siccome

una funzione di s, e l' angolo θ siccome una funzione di s'. Ciò posto, mediante la formola

$$dF = -ii'dsds'\left(\frac{1}{r}\cdot\frac{d^2r}{dsds'} - \frac{1}{2r^4}\cdot\frac{rdr}{ds}\cdot\frac{rdr}{ds'}\right),$$

e l'equazione (18) si troverà

$$dF = ii'mm'\frac{d\varphi d\theta}{r^2}\left(k\cos\varphi\cos\theta - \sin\varphi\sin\theta\right)$$

$$+\frac{3}{2}ii'\frac{d\varphi d\theta}{r^4}\cdot\frac{rdr}{d\theta}\cdot\frac{rdr}{d\varphi}\ .$$

Quindi è, che se noi facciamo

$$p = f\sin\varphi - kg.\cos\varphi - m(1-k^2)\sin\varphi\cos\varphi$$

$$- m'(\sin\varphi\cos\theta + k\sin\theta\cos\varphi);$$

$$p' = f\sin\theta + g\cos\theta - m(\sin\theta\cos\varphi + k\sin\varphi\cos\theta)$$

si avrà

$$(19)\qquad dF = ii'mm'\frac{d\varphi d\theta}{r^2}\left(k\cos\varphi\cos\theta - \sin\varphi\sin\theta\right)$$

$$+\frac{3}{2}ii'mm'\frac{d\varphi d\theta}{r^4}pp'\ .$$

Ma

$$\frac{x'-x}{r} = \frac{f - m'\cos\theta - m\cos\varphi}{r} = \left(\frac{dr}{df}\right),$$

$$\frac{y'-y}{r} = \frac{g + m'\sin\theta - mk\sin\varphi}{r} = \left(\frac{dr}{dg}\right):$$

Adunque chiamando dX, dY le due componenti della forza elementare dF; se si pone

$$u''' = \sin\varphi \sin\theta - k\cos\varphi \cos\theta \tag{20}$$

si avrà

$$(21)\quad \begin{cases} dX = ii'mm'd\varphi d\theta.u''' \dfrac{d.\left(\frac{1}{r}\right)}{df} \\ \qquad - \dfrac{ii'}{2} mm'd\varphi d\theta.pp' \dfrac{d.\left(\frac{1}{r^3}\right)}{df} ; \\ dY = ii'mm'd\varphi d\theta.u''' \dfrac{d.\left(\frac{1}{r}\right)}{dg} \\ \qquad - \dfrac{ii'}{2} mm'd\varphi d\theta.pp' \dfrac{d.\left(\frac{1}{r^3}\right)}{dg} . \end{cases}$$

Posto

$$(22)\quad \begin{cases} \nu = m(1 - k^2)\sin\varphi \cos\varphi + m'.u^{IV} ; \\ \nu' = mu^{V} ; \\ u^{IV} = \sin\varphi \cos\theta + k\sin\theta \cos\varphi ; \\ u^{V} = \sin\theta \cos\varphi + k\sin\varphi \cos\theta ; \end{cases}$$

si ha

$$p = f \sin\varphi - kg\cos\varphi - \nu ;$$

$$p' = f \sin\theta + g\cos\theta - \nu'.$$

e per conseguenza

$$pp' = \nu\nu' + f^2.\sin\varphi \sin\theta - kg^2\cos\varphi.\cos\theta + fg.u'' - (fu + gu');$$

ove

$$(23)\quad \begin{cases} u = \nu \sin\theta + \nu' \sin\varphi\,; \\ u' = \nu \cos\theta - k\nu' \cos\varphi\,; \\ u'' = \sin\varphi \cos\theta - k \sin\theta \cos\varphi\,. \end{cases}$$

Pertanto se noi facciamo

$$(24)\quad \begin{cases} U = \int_0^{2\pi}\int_0^{2\pi} \frac{d\varphi d\theta . u'''}{r}\,; \\ U' = \int_0^{2\pi}\int_0^{2\pi} \frac{d\varphi d\theta . \nu\nu'}{r^3}\,; \quad U'' = \int_0^{2\pi}\int_0^{2\pi} \frac{d\varphi d\theta . \sin\varphi \sin\theta}{r^3}\,; \\ U''' = \int_0^{2\pi}\int_0^{2\pi} \frac{d\varphi d\theta . \cos\varphi \cos\theta}{r^3}\,; \quad U^{\text{IV}} = \int_0^{2\pi}\int_0^{2\pi} \frac{d\varphi d\theta . u''}{r^3}\,; \\ U^{\text{V}} = \int_0^{2\pi}\int_0^{2\pi} \frac{d\varphi d\theta . u}{r^3}\,; \quad U^{\text{VI}} = \int_0^{2\pi}\int_0^{2\pi} \frac{d\varphi d\theta . u'}{r^3}\,; \end{cases}$$

si avrà per le due componenti X, Y queste espressioni;

$$(25)\quad \begin{cases} X = ii'mm' \left\{ \begin{array}{l} \frac{dU}{df} - \frac{1}{2}\frac{dU'}{df} - \frac{1}{2}f^2\frac{dU''}{df} + \frac{1}{2}kg^2\frac{dU'''}{df} \\ -\frac{1}{2}fg\frac{dU^{\text{IV}}}{df} + \frac{1}{2}f\frac{dU^{\text{V}}}{df} + \frac{1}{2}g\frac{dU^{\text{VI}}}{df} \end{array} \right\}; \\ Y = ii'mm' \left\{ \begin{array}{l} \frac{dU}{dg} - \frac{1}{2}\frac{dU'}{dg} - \frac{1}{2}f^2\frac{dU''}{dg} + \frac{1}{2}kg^2\frac{dU'''}{dg} \\ -\frac{1}{2}fg\frac{dU^{\text{IV}}}{dg} + \frac{1}{2}f\frac{dU^{\text{V}}}{dg} + \frac{1}{2}g\frac{dU^{\text{VI}}}{dg} \end{array} \right\}. \end{cases}$$

Ora, chiamando X_1, Y_1 le componenti della medesima forza decomposta secondo la distanza α dei due centri, e la linea ad essa normale, si ha

$$(26)\quad \begin{cases} X_1 = X\cos\lambda + Y\sin\lambda = \dfrac{fX + gY}{\alpha}\,; \\[2ex] Y_1 = Y\cos\lambda - X\sin\lambda = \dfrac{fY - gX}{\alpha}\,; \end{cases}$$

osservando, che abbiamo fatto,

$$f = \alpha\cos\lambda\,, \qquad g = \alpha\sin\lambda\,.$$

§. IV.

Presentemente, per formare lo svolgimento delle due funzioni $\frac{1}{r}$, $\frac{1}{r^3}$ osservo, che posto

$$q = m\cos\varphi + m'\cos\theta\,; \quad q'' = mk\sin\varphi - m'\sin\theta\,,$$

l'equazione (18) dà

$$\frac{\alpha}{r} = \left((\cos\lambda - \frac{q}{\alpha})^2 + (\sin\lambda - \frac{q''}{\alpha})^2\right)^{-\frac{1}{2}},$$

ossia

$$(27)\qquad \frac{\alpha}{r} = \left(1 - 2x\frac{z''}{\alpha} + \frac{z''^2}{\alpha^2}\right)^{-\frac{1}{2}},$$

dopo aver fatto

$$(28)\quad \left(z' = q\cos\lambda + q''\sin\lambda,\quad z'' = \sqrt{(q^2 + q''^2)};\quad x = \frac{z'}{z''}\right).$$

Dall' equazione (27) si traggono facilmente le due seguenti; cioè

$$(29)\quad \begin{cases} \dfrac{1}{r} = \dfrac{1}{\alpha} + z'\left(\dfrac{Q'_1}{\alpha^2} + \dfrac{Q'_3}{\alpha^4} + \dfrac{Q'_5}{\alpha^6} + \text{ec.}\right) \\ \qquad + \left(\dfrac{Q'_2}{\alpha^3} + \dfrac{Q'_4}{\alpha^5} + \dfrac{Q'_6}{\alpha_7} + \text{ec.}\right); \\ \dfrac{1}{r^3} = \dfrac{1}{\alpha^3} + z'\left(\dfrac{P'_1}{\alpha^4} + \dfrac{P'_3}{\alpha^6} + \dfrac{P'_5}{\alpha^8} + \text{ec.}\right) \\ \qquad + \left(\dfrac{P'_2}{\alpha^5} + \dfrac{P'_4}{\alpha^7} + \dfrac{P'_6}{\alpha^9} + \text{ec.}\right); \end{cases}$$

ove i valori di Q'_1, Q'_2 ec. P'_1, P'_2 ec. si avranno surrogando z' a q, e z'' a z nei valori di Q_1, Q_2 ec.; P_1, P_2 ec. dati nel §. II.

Per tirare da queste due equazioni i valori di

$$\frac{d.\left(\frac{1}{r}\right)}{df}, \quad \frac{d.\left(\frac{1}{r^3}\right)}{df},$$

vuolsi osservare che si ha

$$z' = \frac{qf + q''g}{\alpha} = \frac{qf + q''g}{\sqrt{(f^2+g^2)}};$$

e per conseguenza

$$\left(\frac{dz'}{df}\right) = \frac{g(gq - fq'')}{\alpha^3}, \quad \left(\frac{dz'}{dg}\right) = -\frac{f(gq - fq'')}{\alpha^3};$$

$$\left(\frac{d\alpha}{df}\right) = \frac{f}{\alpha}; \quad \left(\frac{d\alpha}{dg}\right) = \frac{g}{\alpha}.$$

Ciò posto, se noi facciamo per maggior semplicità

$$R' = \frac{f}{\alpha}\frac{d.\left(\frac{1}{r}\right)}{df} + \frac{g}{\alpha}\frac{d.\left(\frac{1}{r}\right)}{dg};\ R'' = \frac{f}{\alpha}\frac{d.\left(\frac{1}{r^3}\right)}{df} + \frac{g}{\alpha}\frac{d.\left(\frac{1}{r^3}\right)}{dg};$$

$$R'_1 = \frac{f}{\alpha}\frac{d.\left(\frac{1}{r}\right)}{dg} - \frac{g}{\alpha}\frac{d.\left(\frac{1}{r}\right)}{df};\ R''_1 = \frac{f}{\alpha}\frac{d.\left(\frac{1}{r^3}\right)}{dg} - \frac{g}{\alpha}\frac{d.\left(\frac{1}{r^3}\right)}{df};$$

si troverà, che le equazioni (29) danno

$$R' = -\frac{1}{\alpha^2} - z'\left(\frac{2Q'_1}{\alpha^3} + \frac{4Q'_3}{\alpha^5} + \frac{6Q'_5}{\alpha^7} + \text{ec.}\right)$$

$$- \left(\frac{3Q'_2}{\alpha^4} + \frac{5Q'_4}{\alpha^6} + \frac{7Q'_6}{\alpha^8} + \text{ec.}\right);$$

$$R'' = -\frac{3}{\alpha^4} - z'\left(\frac{4P'_1}{\alpha^5} + \frac{6P'_3}{\alpha^7} + \frac{8P'_5}{\alpha^9} + \text{ec.}\right)$$

$$- \left(\frac{5P'_2}{\alpha^6} + \frac{7P'_4}{\alpha^8} + \frac{9P'_6}{\alpha^{10}} + \text{ec.}\right);$$

$$R'_1 = -\frac{(gq - fq'')}{\alpha^4}\left(1 + \frac{P'_2}{\alpha^2} + \frac{P'_4}{\alpha^4} + \text{ec.}\right)$$

$$- \frac{(gq - fq'')}{\alpha^5}\left(\frac{d.Q'_2}{dz'} + \frac{1}{\alpha^2}\frac{d.Q'_4}{dz'} + \text{ec.}\right);$$

$$R''_1 = -\frac{(gq - fq'')}{\alpha^6}\left(\frac{d.(z'P'_1)}{dz'} + \frac{1}{\alpha^2}\frac{d.(z'P'_3)}{dz'} + \text{ec.}\right)$$

$$- \frac{(gq - fq'')}{\alpha^7}\left(\frac{d.P'_2}{dz'} + \frac{1}{\alpha^2}\frac{d.P'_4}{dz'} + \text{ec.}\right).$$

Tali sono le formole che dovranno essere adoperate per formore le forze X_1 ed Y_1 mediante le due equazioni (24). Ritenendo il solo primo termine della componente X_1, dopo quelli che risultano eguali a zero per la natura dei limiti di questa integrazione, si trova questo semplicissimo risultato;

$$X_1 = \frac{3}{2} \frac{ii'.\pi^2 m^2 m'^2 k}{\alpha^4} . \tag{30}$$

Il prodotto $\pi^2 m^2 m'^2 k$ è quello della superficie del circolo per la superficie dell'elisse.

§. VII.

Il calcolo per cui si arriva alla formola (30) essendo un poco complicato, non sarà inutile di qui esporre le parti principali, onde agevolarne la verificazione a chi volesse esaminare il modo della sua esistenza. Il primo termine della forza X_1 è composto di sette parti; cioè

$$X_1 = \frac{ii'mm'}{\alpha^4}\left\{\begin{array}{l} -3\int_0^{2\pi}\int_0^{2\pi} d\varphi d\theta q.u'''Q'_2 + \frac{3}{2}\int_0^{2\pi}\int_0^{2\pi} d\varphi d\theta.vv' \\ +\frac{5}{2}\frac{f^2}{\alpha^2}\int_0^{2\pi}\int_0^{2\pi} d\varphi d\theta.\sin\varphi\sin\theta.P'_2 \\ -\frac{5}{2}\frac{kg^2}{\alpha^2}\int_0^{2\pi}\int_0^{2\pi} d\varphi d\theta.\cos\varphi\cos\theta.P'_2 \\ +\frac{5}{2}\frac{fg}{\alpha^2}\int_0^{2\pi}\int_0^{2\pi} d\varphi d\theta.u''P'_2 \\ -\frac{2f}{\alpha}\int_0^{2\pi}\int_0^{2\pi} d\varphi d\theta.u.z'P'_1 \\ -\frac{2g}{\alpha}\int_0^{2\pi}\int_0^{2\pi} d\varphi d\theta.u'.z'P'_1\ ; \end{array}\right.$$

ove si ha

$$Q'_2 = \frac{3}{2}z'^2 - \frac{1}{2}z''^2\ ; \quad P'_2 = \frac{15}{2}z'^2 - \frac{3}{2}z''^2; \quad z'P'_1 = 3z'.$$

$$z' = \frac{f}{\alpha}(m\cos\varphi + m'\cos\theta) + \frac{g}{\alpha}(mk\sin\varphi - m'\sin\theta);$$

$$z''^2 = (m\cos\varphi + m'\cos\theta)^2 + (mk\sin\varphi - m'\sin\theta)^2\ ;$$

I valori di u''', v, v', u, u', u'' sono dati dalle equazioni (20), (22) e (23). Ciò posto si trova

$$\int_0^{2\pi}\int_0^{2\pi} d\varphi d\theta . u'' Q'_2 = kmm' \int_0^{2\pi}\int_0^{2\pi} d\varphi d\theta (\cos^2\varphi\cos^2\theta + \sin\varphi^2 \sin^2\theta)$$

$$- 3kmm' \frac{g^2}{\alpha^2} \int_0^{2\pi}\int_0^{2\pi} d\varphi d\theta . \sin^2\varphi \sin^2\theta$$

$$- 3kmm' \frac{f^2}{\alpha^2} \int_0^{2\pi}\int_0^{2\pi} d\varphi d\theta \cos^2\varphi\cos^2\theta$$

$$= kmm' . \pi^2 \left(2 - \frac{3g_2}{\alpha^2} - \frac{3f^2}{\alpha^2}\right) = - \pi^2 kmm'$$

$$\int_0^{2\pi}\int_0^{2\pi} d\varphi d\theta . \nu\nu' = mm' \int_0^{2\pi}\int_0^{2\pi} d\varphi d\theta . u^{\text{IV}}\, u^{\text{V}}$$

$$= kmm' \int_0^{2\pi}\int_0^{2\pi} d\varphi d\theta (\sin^2\theta\cos^2\varphi + \sin^2\varphi\cos^2\theta)$$

$$= 2\pi^2 kmm' .$$

$$\int_0^{2\pi}\int_0^{2\pi} d\varphi d\theta \sin\varphi \sin\theta . P'_2 = -15 . mm' k \frac{g^2}{\alpha^2} \int_0^{2\pi}\int_0^{2\pi} d\varphi d\theta . \sin^2\varphi \sin^2\theta$$

$$+ 3mm' k \int_0^{2\pi}\int_0^{2\pi} d\varphi d\theta \sin^2\varphi \sin^2\theta$$

$$= 3k\pi^2 mm' (1 - 5\sin^2\lambda);$$

$$k . \int_0^{2\pi}\int_0^{\pi 2} d\varphi d\theta \cos\varphi\cos\theta . P'_2 = 15 . mm' k . \frac{f^2}{\alpha^2} \int_0^{2\pi}\int_0^{2\pi} d\varphi d\theta \cos^2\varphi\cos^2\theta$$

$$- 3mm' k \int_0^{2\pi}\int_0^{2\pi} d\varphi d\theta \cos^2\varphi\cos^2\theta$$

$$= - 3\pi^2 mm' k (1 - 5\cos^2\lambda) ;$$

$$\int_0^{2\pi}\int_0^{2\pi} d\varphi d\theta . u'' P'_2 = 15 . \frac{fg}{\alpha^2} \int_0^{2\pi}\int_0^{2\pi} d\varphi d\theta \sin\varphi \cos\theta . qq''$$

$$- 15 . \frac{kfg}{\alpha^2} \int_0^{2\pi}\int_0^{2\pi} d\varphi d\theta \sin\theta \cos\varphi . qq''$$

$$= 15 . \frac{fg}{\alpha^2} . mm'k . 2\pi^2 = 30 mm'k\pi^2 . \sin\lambda \cos\lambda \ ;$$

$$\int_0^{2\pi}\int_0^{2\pi} d\varphi d\theta u . z' . P'_1 = \frac{3f}{\alpha} \int_0^{2\pi}\int_0^{2\pi} d\varphi d\theta (\nu \sin\theta + \nu' \sin\varphi)(qf + qg'')$$

$$= \frac{3fmm'k}{\alpha} \int_0^{2\pi}\int_0^{2\pi} d\varphi d\theta \sin^2\theta \cos^2\varphi$$

$$+ \frac{3fmm'k}{\alpha} \int_0^{2\pi}\int_0^{2\pi} d\varphi d\theta \sin^2\varphi \cos^2\theta$$

$$= 6k . \pi^2 mm' \cos\lambda \ ;$$

$$\int_0^{2\pi}\int_0^{2\pi} d\varphi d\theta . u' z' P'_1 = \frac{3g . mm'k}{\alpha} \int_0^{2\pi}\int_0^{2\pi} d\varphi d\theta \sin^2\varphi \cos^2\theta$$

$$+ \frac{3g . mm'k}{\alpha} \int_0^{2\pi}\int_0^{2\pi} d\varphi d\theta \sin^2\theta \cos^2\varphi$$

$$= 6k . \pi^2 mm' \sin\lambda \ .$$

La riunione di questi sette risultati dà la formola (30) stabilita nel §. VI.

Rispetto alla componente Y_1 importa di osservare, che le *sei* parti divise per α^4, che sono contenute nel primo termine della sua espressione, danno, sommate insieme, una quantità precisamente eguale

a zero. Ed affinchè ciò sia qui chiaramente dimostrato, premetto, che si ha

$$
Y_1 = \frac{ii'mm'}{\alpha^4}\left\{
\begin{aligned}
&-\frac{1}{\alpha}\int_0^{2\pi}\int_0^{2\pi} d\varphi d\theta (gq - fq'')u'''\frac{d.Q'_2}{dz'}\\
&+\frac{f^2}{2\alpha^3}\int_0^{2\pi}\int_0^{2\pi} d\varphi d\theta (gq - fq'')\sin\varphi\sin\theta\frac{d.P'_2}{dz'}\\
&-\frac{kg^2}{2\alpha^3}\int_0^{2\pi}\int_0^{2\pi} d\varphi d\theta (gq - fq'')\cos\varphi\cos\theta\frac{d.P'_2}{dz'}\\
&+\frac{fg}{2\alpha^3}\int_0^{2\pi}\int_0^{2\pi} d\varphi d\theta' gq - fq'')u''\frac{d.P'_2}{dz'}\\
&-\frac{f}{2\alpha^2}\int_0^{2\pi}\int_0^{2\pi} d\varphi d\theta (gq - fq'')u\frac{d.(z'P'_1)}{dz'}\\
&-\frac{g}{2\alpha^2}\int_0^{2\pi}\int_0^{2\pi} d\varphi d\theta (gq - fq'')u'\frac{d(z'P'_1)}{dz'};
\end{aligned}
\right.
$$

ove

$$\frac{d.Q'_2}{dz'} = 3z' \; ; \quad \frac{d.P'_2}{dz'} = 15.z' \; ; \quad \frac{d.(z'P'_1)}{dz'} = 3.$$

Ed ecco il calcolo di queste parti :

$$-\frac{1}{\alpha}\int_0^{2\pi}\int_0^{2\pi} d\varphi d\theta (gq - fq'').3z'u''' = -\frac{3}{\alpha^2}\int_0^{2\pi}\int_0^{2\pi} d\varphi d\theta u'''[gf(q^2 - q''^2)$$

$$= -\frac{6kfg}{\alpha^2}mm'\int_0^{2\pi}\int_0^{2\pi} d\varphi d\theta[\sin^2\varphi\sin^2\theta - \cos^2\varphi\cos^2\theta]$$

$$= 0 \; ;$$

$$\frac{f^2}{2\alpha^3}\int_0^{2\pi}\int_0^{2\pi} d\varphi d\theta(gq - fq'')\sin\varphi \sin\theta.15.z'$$

$$=\frac{15}{2}\frac{f^2}{\alpha^4}\int_0^{2\pi}\int_0^{2\pi} d\varphi d\theta \sin\varphi \sin\theta\,[gf(q^2 - q''^2)]$$

$$=\frac{15}{2}\frac{q f^3}{\alpha^4}\int_0^{2\pi}\int_0^{2\pi} d\varphi d\theta.2mm'k\sin^2\varphi\sin^2\theta$$

$$= 15kmm'\pi^2.\sin\lambda.\cos^3\lambda\ ;$$

$$-\frac{kg^2}{2\alpha^3}\int_0^{2\pi}\int_0^{2\pi} d\varphi d\theta(gq - fq'')\cos\varphi \cos\theta.15z'$$

$$=-\frac{15}{2}\frac{kg^2}{\alpha^4}\int_0^{2\pi}\int_0^{2\pi} d\varphi d\theta\cos\varphi\cos\theta[gf(q^2 - q''^2)]$$

$$=-\frac{15}{2}\frac{kg^3f}{\alpha^4}\int_0^{2\pi}\int_0^{2\pi} d\varphi d\theta.2mm'\cos^2\varphi\cos^2\theta$$

$$= -15k.mm'\pi^2.\cos\lambda\sin^3\lambda\ ;$$

$$\frac{fg}{2\alpha^3}\int_0^{2\pi}\int_0^{2\pi} d\varphi d\theta(gq - fq'')u''.15z'$$

$$=-\frac{15}{2\alpha^4}fg(f^2 - g^2)\int_0^{2\pi}\int_0^{2\pi} d\varphi d\theta.u''qq''$$

$$=-\frac{15}{2\alpha^4}fg(f^2 - g^2)mm'k\int_0^{2\pi}\int_0^{2\pi} d\varphi d\theta[\sin^2\varphi\cos^2\theta + \sin^2\theta\cos^2\varphi]$$

$$= -15.kmm'\pi^2.\sin\lambda\ \cos\lambda(\cos^2\lambda - \sin^2\lambda)\ ;$$

$$-\frac{3f}{2\alpha^2}\int_0^{2\pi}\int_0^{2\pi} d\varphi d\theta(gq-fq'')u = -\frac{3fg}{2\alpha^2}\int_0^{2\pi}\int_0^{2\pi} d\varphi d\theta q(\nu\sin\theta+\nu'\sin\varphi)$$

$$= -\frac{3fg}{2\alpha^2}\int_0^{2\pi}\int_0^{2\pi} d\varphi d\theta . mm'k(\sin^2\theta\cos^2\varphi + \sin^2\varphi\cos^2\theta)$$

$$= -3mm'k.\pi^2.\sin\lambda\cos\lambda\ ;$$

$$-\frac{3g}{2\alpha^2}\int_0^{2\pi}\int_0^{2\pi} d\varphi d\theta(gq-fq'')u' = \frac{3fg}{2\alpha^2}\int_0^{2\pi}\int_0^{2\pi} d\varphi d\theta q''(\nu\cos\theta - k\nu'\cos\varphi)$$

$$= \frac{3fg}{2\alpha^2}\int_0^{2\pi}\int_0^{2\pi} d\varphi d\theta . mm'k[\sin^2\varphi\cos^2\theta + \sin^2\theta\cos^2\varphi]$$

$$= 3mm'k.\pi.^2\sin\lambda\cos\lambda\ .$$

La somma di queste sei parti dà

$$Y_1 = \frac{ii'\pi^2m^2m'^2k}{\alpha^4}\left\{\begin{array}{l} 15.\sin\lambda\cos^3\lambda - 15\cos\lambda\sin^3\lambda \\ -15.\sin\lambda\cos\lambda(\cos^2\lambda - \sin^2\lambda) \\ -3\sin\lambda\cos\lambda + 3\sin\lambda\cos\lambda \end{array}\right\}\ ;$$

cioè $Y_1 = 0$. La soppressione di questo calcolo mi sembrava lasciare una oscurità capace di far nascere qualche dubbio, ed ho preferito di così prevenire le obiezioni che potrebbero essere fatte sopra questo punto.

§. VIII.

Chiamando λ la superficie dell'elisse, e λ' quella del circolo, la formola (30) significa, che

$$X_1 = \frac{3}{2}\ \frac{ii'\lambda\lambda'}{\alpha^4}\ .$$

E la formola che *Ampère* trova alla pagine 59 della sua *Théorie des phènoménes èlectro-dynamiques* darebbe

$$X_1 = \frac{ii'\lambda\lambda'}{\alpha^4} :$$

cioè un coefficiente numerico eguale all'*unità*, e non a $\frac{3}{2}$. Ma importa di far vedere, che è erronea la di lui formola generale

$$\frac{n(n-1)}{2} \frac{ii'\lambda\lambda'}{r^{n+2}} ,$$

e che in vece si ha

$$\frac{(n^2-1)}{2} \frac{ii'\lambda\lambda'}{r^{n+2}} .$$

Il ragionamento fatto da *Ampére* alla pagina 58 non è esatto, siccome sarà palese per quello stesso che sono per esporre.

A norma dell'analisi da me data nel §. VI di una mia memoria pubblicata nella *Raccolta scientifica* per quest'anno, chiamando X la forza fra due correnti voltaiche chiuse, diretta secondo la linea che unisce i loro centri di gravità, si ha

$$X = -\int M\cos\varphi . p d\varphi + \int M\sin\varphi . dp ,$$

ove p è il raggio vettore condotto dal centro di gravità del primo circuito ad un punto qualunque del secondo; φ essendo l'angolo formato da esso colla di-

stanza dei due centri di gravità. La quantità M è tale che si ha

$$M = \frac{(n-1)}{2} \frac{ii'\lambda}{p^{n+1}},$$

indicando con λ la superficie del primo circuito; e ciò a norma del principio stabilito alla pagina 56 dell'opera di *Ampère* sopra citata. Ora osservo che

$$\int \frac{p\sin\varphi . dp}{p^{n+2}} = \int \frac{y}{p^{n+1}} \left(\frac{x}{p} dx + \frac{y}{p} dy \right),$$

poichè

$$y = p\sin\varphi, \quad x = p\cos\varphi.$$

Ma qui la frazione $\frac{x}{p}$ può supporsi sensibilmente eguale all'unità, mentre si può trascurare $\frac{y}{p} dy$ a fronte di $\frac{x}{p} dx$: allora noi abbiamo

$$\int \frac{p\sin\varphi dp}{p^{n+2}} = \int \frac{y dx}{p^{n+2}}.$$

Il fattore $\frac{1}{p^{n+2}}$, sottoposto al segno integrale, nel secondo membro di questa equazione può ridursi alla quantità costante $\frac{1}{\alpha^{n+2}}$, essendo α la distanza fra i due centri di gravità, ossia il valore medio del raggio vettore p: di guisa che si ha

$$\int \frac{p\sin\varphi . dp}{p^{n+2}} = \frac{1}{\alpha^{n+2}} \int y dx.$$

Se noi chiamiamo y' e $-y''$ le due ordinate corrispondenti alla medesima ascissa x, non si ha già

$$\int y\mathrm{d}x = \int y'\mathrm{d}x - \int y''\mathrm{d}x$$

ma bensì

$$\int y\mathrm{d}x = \int y'\mathrm{d}x + \int y''\mathrm{d}x\ ;$$

poichè, stante la contraria direzione della corrente voltaica nei due elementi superiore ed inferiore alla linea α, si deve scrivere $-\mathrm{d}x$ in luogo di $\mathrm{d}x$ per l'elemento di cui l'ordinata è $-y''$. Allora

$$\int y'\mathrm{d}x + \int y''\mathrm{d}x$$

rappresenta l'area totale λ' del secondo circuito, e si ha

$$\int \frac{p\sin\varphi.\mathrm{d}p}{p^{n+2}} = \frac{\lambda'}{\alpha^{n+2}}\ .$$

Ciò posto, se noi facciamo $\cos\varphi = 1$, il valore di X diventa

$$\mathrm{X} = \frac{n'(n-1)}{2}\lambda\left(-\int\frac{\mathrm{d}\varphi}{p^n} + \frac{\lambda'}{\alpha^{n+2}}\right).$$

Ma considerando i due valori p, $p+\delta p$ del raggio vettore, che corrispondono all' istesso angolo φ, si deve prendere

$$-\int\frac{\mathrm{d}\varphi}{p^n} = -\int\mathrm{d}\varphi\left(\frac{1}{p^n} - \frac{1}{(p+\delta p)^n}\right),$$

onde aver riguardo alla contraria direzione della

corrente nei due elementi intersecati dal medesimo raggio vettore : e di qui si trae, trascurando il quadrato di δp ,

$$-\int \frac{d\varphi}{p^n} = n \int \frac{p d\varphi . \delta p}{p^{n+2}} .$$

Surrogando, siccome precedentemente, il fattore costante $\frac{1}{\alpha^{n+2}}$ al fattore variabile $\frac{1}{p^{n+2}}$, ed osservando che $\int p d\varphi . \delta p = \lambda'$, si avrà

$$-\int \frac{d\varphi}{p^n} = \frac{n\lambda'}{\alpha^{n+2}} .$$

Sostituendo questo valore in quello di X, si ha

$$(31) \qquad X = \frac{ii'(n^2 - 1)}{2} . \frac{\lambda\lambda'}{\alpha^{n+2}} ;$$

cioè il risultato che si voleva dimostrare. Allora, fatto $n=2$,avvi un perfetto accordo fra questa formola , ed il risultato incontestabile da me trovato per il caso dell'elisse e del circolo.

Penso che questa dimostrazione sarà meglio intesa, essendo preceduta da una analisi affatto rigorosa per un caso particolare. Si potrà far cessare ogni obiezione ricorrendo a ciò che è dimostrato con tutta chiarezza relativamente all' azione della corrente elittica sopra la corrente circolare.

G. PLANA.

Saggio di alcune osservazioni pratiche medico-chirurgiche esposto dal dottore Gioacchino Luigi Tridenti.
(Continuazione e fine.)

Quattro casi di risipola epato-gastro-inflammatoria.

Sembrerà stoltezza far motto della risipola, della quale hanno diffusamente parlato molti trattatisti, sebbene tra loro dissenzienti nella divisione morbosa. La cosa non è così, quando si consideri, che io imprendo a dimostrare la forma di una risipola mai non osservata, e, se non m'inganno, degna di considerazione.

CASO PRIMO.

N. N. di Marino, di anni 40, nubile, poco mestruata, di temperamento bilioso sanguigno, nella sera dei 15 di settembre 1845 restò improvvisamente presa da insolita puntura, opinando che qualche zanzara (*culex pipiens*) l'avesse offesa. Nella dimane si trovò coll'occhio sinistro chiuso, di modo che specchiandosi credette d'esser tinta in viso; ma perchè soffriva molesto calore, mi fece chiamare. Restai maravigliato ancor io nel vedere la donna affetta da macchie rotonde e cocenti intorno all'orbita, alla pinna nasale, e al zigoma sinistro della faccia, del co-

lorito quasi simile all'interna sostanza del viscere fegato. La lingua era molto secca, amara, e d'intonaco giallognola. L' inferma non seppe dirmi le cagioni del suo malore, e nè io sapeva render conto di siffatte macchie. L'acqua distillata unita al tartrato di potassa ed antimonio fu ordinata, e produsse vomito e frequenti scariche di ventre. Polsi irritati, mal'essere generale, molesto prurito e calore soffrì la paziente. Fu dunque mestieri di metterla in dieta rigorosa, facendo uso delle bibite refrigeranti. Sulle ore 2 di notte la febbre si affacciò ardita, e si usò abbondante salasso. Il sangue, veduto in stato di rappigliamento, presentava una cotenna durissima lardacea, pochissimo siero aveva separato, era tendente al color verdigno. Prescrissi la polpa di cassia unita al cremore di tartaro e siroppo di viole. - Secondo giorno. - La risipola, che per il rispettivo carattere, che la prima volta ai miei occhi si affacciava, parvemi nominare epatica, aveva enfiato il maschile viso. Alla generosa flebotomìa si unì l'olio di ricino dolcurato con lo sciroppo di cicoria composto. L'alveo si tenne obbediente a mite sollievo della inferma. Giorno terzo. - La febbre inflammatoria ingigantì. Altro salasso. Urente calore al viso, gonfiore esteso sino alla parte capillata, dolore forte cefalalgiaco. Fu ripetuta altra emissione di sangue, e l'applicazione di molte mignatte ai vasi emorroidali. Giorno quarto. - Le macchie epatiche, che circondavano la faccia quasi mostruosa, acquistarono un colore cupo violaceo; e al pigiamento che operai sulla parte, non rilevai quella bianca strìa, che si mira nelle comuni risipole. I polsi reclamavano altro salasso e le mignatte alle re-

gioni mastoidee; cassia e siroppo tamarindato indiano. La flogosi sull'imbrunir della sera si estese alla nuca, e verso gli omeri con macchie violacee. Ventre aperto, da cui si ebbero gastriche evacuazioni. Giorni 7, 8, 9, 10. La testa e faccia assai sgonfiate, l'occhio era aperto, miglioramento di sintomi gastro-inflammatori. L'acqua emetizzata arrecò ben molto vantaggio. Giorno 14. La risipola epato-gastro-inflammatoria si mostrò molto disacerbata. Si rilevava che le macchie epatiche andavansi a scolorire : un generale madore si affacciò alla cute nel corso della notte, ma i polsi erano ancora febbrili. Giorno 17. Apiressia, lingua umida: non altro soffriva la paziente, che superstite risipola verso la sommità della destra scapola. Giorno 19. Polsi normali e nulla di nuovo riscontrai. Verso la sera, senza cognizione di causa, si palesò la febbre, la sete, il dolore puntorio al lato destro del petto, e precisamente verso la parte anteriore media della settima costa, e una difficoltà di respiro. Si ebbe a ricorrere a due salassi , alle sanguisughe alla parte dolente, ai vessicanti di timilea alle braccia : e in sequela di tali efficaci compensi la donna si vide perfettamente guarita.

Altra risipola epato-biliosa inflammatoria.

Fu curato in quest' ospedale della carità N. N. villico di Iesi, d'anni 20, di temperamento arterioso , il quale da un giorno innanzi al suo arrivo sentì acuto dolore verso l'articolazione del ginocchio sinistro, che si enfiò molto. Quando lo vidi , notai ch'egli pel forte dolore della testa si agitava, gli oc-

chi suoi erano animati, i polsi molto febbrili, la lingua secca e giallognola: inoltre nausea, vomito e dolor fisso alla regione dello stomaco.

Scoperto il ginocchio, osservai delle macchie cupe epatiche, che a guisa di fascia si erano estese sino al terzo inferiore della gamba, e verso il femore sinistro dal basso in alto sino alla metà della coscia. A non tenermi prolisso dirò, che la malattia fu giudicata una risipola epato-biliosa inflammatoria: e per debellarla si praticarono cinque generosi salassi, reiterati vomitivi, purganti, vari subacidi e dieta rigorosa; sicchè l'infermo uscì guarito, dando prova della verace sua gratitudine a coloro, che vegliano a bene de'loro simili.

Altro caso di risipola epato-inflammatoria.

N. N. d'anni 50, di Marino, di temperamento sanguigno, si sentì improvvisamente un acuto dolore nella sura della gamba destra, come se fosse stato punzecchiato da un vulnerante stromento. Vi palpò colla mano a modo di quell' imbecille vecchiardo, che vibrasi un solenne pugno sul naso per mandare via una mosca. Non era passata un' ora, ed ecco riapparvegli la solita trafittura nel luogo testè indicato; ma non fu sì stolto il paziente d'ingrossare il suo naso: talchè tolse la calza, e vide una macchia larga un soldo, la quale gli causava calore e forte prurito: e siccome estendevasi, prese partito di chiamarmi. Trovai la sura tesa, gonfia, dolente, con macchie raggianti epatiche. Diagnosticai, senza essere guari perplesso, che la sura della gamba era

attaccata da risipola epato-inflammatoria, alquante delle quali più altre volte aveva vedute. Il buon esito di cura si dovette ai salassi ed ai purgativi catartici; sicchè nel giro di 10 giorni, superati i sintomi di locale flogosi, quantunque non del tutto guarito, volle il convalescente uscire dall' ospedale, perchè costretto per suoi affari a condursi alla dominante.

Ultimo caso di risipola epato-gastrica.

N. N. d'anni 57, di Marino, maritata, di temperamento sanguigno, addetta al servizio delle ottime religiose dell'ordine domenicano, nel settembre 1845 stando in campagna fu bagnata da pioggia, sicchè ben presto fece ritorno al suo abituro. Toltesi da dosso le vestimenta, all'impensata venne colpita da un dolore pungente sopra il metatarso del piede destro: per la qual cosa tolse la calza, come sicura di rinvenire uno spillo, che si era conficcato nella carne. Ma s'ingannò: vedendo però soltanto un'areola simile alle macchie degli scorbutici, giudicolla originata dalla scarpa, o da qualche sassolino che fosse entrato entro la scarpa medesima. Osservando nondimeno la macchia ingrandirsi e divenire cocente, mi domandò della cagione: ed io assicurai essere l'epatica risipola, quella stessa sofferta da altri marinesi. Aveva nausea, un senso di peso nella regione epigastrica; laonde mi piacque prescrivere l'emetico in pochissima dose, dal cui uso si ebbero verdastre gastriche materie. Giorno 3. Febbre irritativa molto leggera. Giorno 7. Senza febbre, ma lingua ancora lurida. Si purgò l'inferma col cremore di tartaro di-

sciolto nel decotto di gramigna. La risipola era ascesa fino all'articolazione del ginocchio gonfio, e molto si scolorò, lasciando vedere strisce violacee. La parte restò addolorata, e nel giorno 14 coll' uso del balsamo di opodeldoch cessò il male di tormentarla, tornardo così la donna all'esercizio delle sue domestiche faccende.

Allorchè giunsi in Marino dovetti prendere in cura diversi attaccati di risipole in viso, e per l'intensità dei sintomi flogistichi praticare la sanguigna dal braccio: ma tale n'era la ripugnanza per il pregiudizio invalso contro il sangue, che si querelavano e spacciavano la morte certa: perchè dicevano, il sangue essere onninamente contrario al male. Benchè sia ora scemato tal pregiudizio, pure taluni saputelli non dimenticano le antiche stravolte consuetudini. A noi basta conceder loro compatimento. Dobbiamo però dileguare co'fatti le tenebre, che li circondano, persuadendoli che è passato il tempo, in cui tenevasi per fermo il letto celeste del dott. Graham, la consunzione esterna di Bacone, la morte artificiale di Maupertuis, il vocabolo *Abracàdabra*, scritto e sospeso al collo con un fil di lino, togliere per incanto la febbre terzana, ed altre infinite frivolezze.

Ciascun sa, dice Monteggia, che la risipola è una superficiale infiammazione larga e poco rilevata della cute, che appare vivamente rossa, e che s'imbianca leggermente col dito per tornar subito rossa al cessare della compressione, più che non sogliono fare le altre inflammazioni, e produce per lo più una moderata sensazione di calore, dolore, prurito. Nei 4 casi qui sopra addotti si rileva, che mentre esi-

stevano i sintomi di calore, dolore, prurito più o meno forte, a seconda della concomitanza morbosa, non videsi già la stria bianca sotto l'usata pressione, nè il color rosso lucente; ma invece un colorito, che si agguagliava all'interna sostanza del fegato, e in qualche malato un certo che uguale ai suggellamenti, che scorgiamo in coloro che decombettero in un lato molto tempo per sofferte pneumoniti e per le quali morirono. Se le risipole nella loro risoluzione lasciarono d'ordinario un segno giallognolo alla pelle, e l'esquammazione, io non ho osservato tali cose in quelle che ho curate; le quali per la forma morbosa volli chiamar epatiche. I malati, che soffrirono le dette risipole, non erano già linfatici, nè forniti di diatesi venerea, e molto meno di scorbuto; sicchè rintracciando le cause che produssero il male, m'indurrei ad ammettere quelle stesse assegnate dagli autori, come vizi gastrici ec.

Che che altri ne pensino, solo posso asserire, che giova averle dimostrate per non prendere a gabbo il clinico, addetto a curare le umane infermità. Come dissi, il piano di cura ha corrisposto al buon esito della malattia: esito che ben molto ripeto dall'uso reiterato, in dose mitissima, del tartaro stibiato raccomandato da Richter e da Desault. Dissi in mitissima dose: avvegnachè ho avuto occasioni di osservare, che l'emetico, in qualunque guisa somministrato ai malati di reumatiche affezioni e di pneumoniti, causava vomito sfrenatissimo, talchè facea mestieri di sospenderlo. È ciò da ripetersi dall'esquisita sensibilità dell'interna mucosa dello stomaco, e dei nervi che lo fasciano. D'altronde è tollerabile l'eme-

tico in que'villici, i quali dopo essere stati in luoghi bassi ed insalubri, per morbosità si rifugiano in città. Nè perciò io pretendo, che non si debba somministrare l'emetico in molte infermità, ed in ispecie nelle biliose e nelle flogistiche toracico-addominali: sempre però con molta circospezione. Io credo che non siavi medico, che non riconosca in questo eroico rimedio la somma efficacia, come coadiuvativo dei salassi, soprattutto nelle flogosi del petto: rimedio ratificato da Rasori, da Strambio, da Spallanzani, da Fonteneilles, da Bufalini, da Tommasini e da altri peritissimi. Luminosa prova ce ne dà Charriere, ove dice: *L'auteur a reconnu* 100 *cases graves, dans les quelles l'état génèral ne permettait pas l'emploi des saigneès, et qui presque tous ont eté guèris pur l'emetique à haut dose. Voulant determiner la preparation antimoniale, qui a parù genèralement la plus utile, M. Charriere à rèuni* 1318 *observations rapportées par plus de* 50 *auteurs. Sur ces* 1318 *cases l'émetique a etè employes* 1194 *fois, l'oxide blanc d'antimonie* 78 *fois, et le kermes* 46. *La tollerance a èté en raison inverse de la quantité d'eau servant à dissoudre l'emetique: la dose de se medicament a èté tres variable. Presque tous les malades, dont il a recuillì l'histoire, ont èté guèris.*

Tornando alla risipola in generale, sono io di parere che le parti non siano ricoperte affatto: nè voglio sedere a scranna per giudicare se siano utili la mistura diaforetica di Nees, la soluzione del nitrato d'argento, i forti vescicanti, e così infiniti polviscoli; solamente sarà lecito che io dica, che in queste malattie giova lasciare la parte libera, essendo il mi-

glior refrigerio che procurare si possa all'ardore cutaneo.

Storia di vasto latteo tumore nel ginocchio sinistro di una primipera.

Non saprei persuadermi, come in vari medici di rinomanza destasse tanta maraviglia lo storico racconto di lattea metastasi sulla persona di A. B., per esserle veduto uscire il latte dal cutaneo tessuto: imperocchè i casi di tal fatta trovansi già registrati ne'fasti della scienza medica.

Su tale argomento dottamente scrissero Morgagni, Sprengel e Fanzago: il quale ultimo ci narra nelle istituzioni patologiche (pag. 58 art. 161) che se il latte retrocede, succedono delle metastasi, che fissandosi in diverse parti del corpo, producono dei lattei tumori. L'A. del prefato ragguaglio è degno di lode, avendo eseguito il divisamento di Montagne. Vorrei, diceva questo scrittore, che in ogni argomento ciascuno scrivesse ciò che ha veduto, e ciò che sa. Forse che il relatore, presentando il caso metastatico ai non credenti nosologi, opinava persuaderli con tal esposto? Forse in medicina era esclusa la galliterea erronea, cioè il latte, che esce dall'occhio, dalla bocca, dall'ombellico, dalla cute insiememente col sudore, coll'orina e colle materie alvine, togliendo i morbi interni? Perciò parmi di non dover recitare quei versi di Virgilio: *Conticuere omnes, intentique ora tenebant.*

A convalidare tutto ciò segno qui la presente istoria. Contava l'anno ventesimo primo la giovinetta

N. N. di Valentano, gravida di 9 mesi, primipera, di rustica derivazione, debole per la miseria e per una pregnanza stravagante. Mentre un dì nel colmo del verno scendeva le scale, sorpresa o da deliquio o da capogiro o da lungo digiuno, precipitossi giù per le scale, e fu rinvenuta dalle persone del vicinato all'ultimo scalino del suo uscio quasi priva dei sentimenti. Posta in rozzo letticciuolo, accorse il parroco, che la confessò non appena ritornata all' integrità dei sensi. Appresso mi portai da essa: e dopo averla esaminata, nulla rinvenni d'inormalità, se non che addoloramento alla testa, polsi compressi ed esili. Dopo il giro di due ore si palesarono valide contrazioni uterine ed emorragia considerevole, accompagnate da dolore verso le renali regioni, che estendevasi alle pudende, ed un peso significante; sangue usciva dalla matrice; fenomeni tutti indicanti prossimo lo sgravio del nuovo essere. Ciò avvenne in giorno pioviso: ed ella diede alla luce due piccoli bambolini, i quali ricevuta l'acqua battesimale, subito spirarono.

Il gran profluvio sanguineo vedeva io dipendere dalle abbarbicate placente al fondo dell' utero; ma non eravi tempo a spendere; onde presi il partito di estrarle, e dopo pochi minuti la villanella cadde in gravosa sincope. Era il terzo dì dopo il parto: procedeva molto bene il puerperio e la secrezione lattea; quando le si affacciò improvvisa febbre con intenso brividio di freddo. Or mentre dopo due ore stava in un evaporoso sudore, piovè sì fortemente che entrando la pioggia per le pareti del pertugiato letto, non solo bagnò la inferma, ma tutto il letto

ne venne inondato. Per mala sorte niuno fu a trovarla; e così rasciugandosele in dosso camicia, lenzuola e coltrice , le scomparirono sì il generale sudore, e sì il latte nelle mammelle , ed i lochii. Oh quanti amari sospiri non emise, o quante pietose lagrime non versò l'infelice ! Nell'imbrunire della sera le si affacciarono rigori di freddo intensissimo con isterismo: talchè l'inferma dopo lo spazio di ventiquattro ore divenne apirettica, traspirando poco sudore; indi restò il di lei corpo tutto addolorato. Sudoriferi ed altri compensi terapeutici furono apprestati, senza però lo sperato effetto. Crebbero invece i reumatici dolori, la febbre ricomparve men forte, ma le poppe erano affatto vote; e perciò si curò la primipera per affetta da febbre legittima reumatica.

Mentre le varie parti del corpo erano gonfie e dolenti, vedevasi più enfiato il ginocchio sinistro; il che giudicai dipendere dalla recente reumatica condizione morbosa. Non trascuraronsi le mignatte reiteratamente applicate, qualche salasso, bibite di tiglio od altro proficuo in mali così ostinati e così ribelli. Procurai anche far succhiare le impiccolite mammelle, e vote: ma invano.

Aggravò l'inferma, e fu estremata. Il tumore del ginocchio si aumentò molto: ma nel tessuto dermoide non notava che un cocente calore, alquanto rosso in vari punti di sua periferia, e sotto la pressione si sentiva una manifesta fluttuazione. Si querelava nel giorno appresso di sentire entro il tumore alcun che di fluido raccolto. Venne la parte coperta da empiasto di farina di semi di lino ; e per agevolare la supposta suppurazione, si usò quello di mollica di pane, latte e malva.

Consultato il collega Bernardi, si decise aprire il tumore con un troicart. Onde alla sua presenza operai inferiormente nel lato esterno del ginocchio, grosso al pari di un mediocre cocomero, irregolare nella forma; e dal fatto foro con nostro stupore usciva latte or fluido, or caseoso, che raccolto in un vaso pesò quattro libre e once 8 Dalle osservazioni chimico-microscopiche, praticate indi sul liquido, fu rettificato essere latte e non pus. La febbre di poi scomparve, e nelle tre medicature si vedeva uscire il latte ogni volta: intanto il tumore diminuiva di volume. La cosa durò 10 giorni, e sempre usciva il latte; talchè si volle che la malata appresso eseguita la medicatura, ed otturato quel pertugio con fila asciutte, si facesse tirare le mammelle.

Difatti dopo un giorno le poppe s' ingrossarono, e da me si osservò, che come si ripristinava l'afflusso latteo alle mammelle, così diminuiva il tumore del ginocchio. Posto a confronto il latte del tumore con quel fluido che usciva dal petto, aveva il medesimo colorito, il peso simile, un sapore zuccarino; onde non cadeva dubbio della metastasi lattea al ginocchio della primipera, originata dalla fredda bagnatura sofferta nel momento, ch' ella stava traspirando. Ben presto si otturò spontaneamente il foro del ginocchio, divenuto uguale al destro; e di giorno in giorno la paziente riacquistando sanità, si riebbe bene, e fu al caso di allattare altri otto mesi.

Da quanto sin ora ho detto ed osservato spero che i patologi, poco credenti alla metastasi, abbiano a rendersi vinti. Nè giova qualunque sottile logica per opporsi ai fatti; poichè, come asseriscono Magen-

die e T. Metaxà, i fatti servono di fondamento alla nostra umiliante ed ardua scienza.

Storia di una ferita contusa e lacerata con grave frattura delle ossa nasali, associata a bizzarro fenomeno.

Non v'ha chi non sappia, che le ossa nasali, men coperte da parti molli, sono esposte a fratturarsi più delle altre ossa, o per colpo scagliato su di esse, o per cadute, producendo talvolta ora lievi ed ora serie conseguenze.

Il caso, che quì accenno, offre al clinico una qualche riflessione su di un fenomeno da me osservato, e che sottopongo al pubblico medico giudizio.

N. N. di Marino, sebbene avesse trascorso quasi un secolo d'anni, tranne una nebulosa visione, godevasi integrità di corpo e di spirito, quando un dì cadde, e a mala sorte battè fortemente il naso. Tale ne intronò il suolo, che le nipoti accorsero, sapendo essere sola al di sopra, e la rinvennero stramazzone. Rialzatala, non raffiguravasi più pel sangue che fluiva dalle narici soppeste. Venne subito posta in letto; e lavata che fu la faccia, rilevai una ferita contusa e lacerata, che incominciava dalla glabella sino alla denudata cartilagine nasale con frattura delle sue ossa, poichè vari frammenti si vedevano dentro schiacciati ed altri fuora. Come richiedeva il caso, venne fatta la riduzione delle infrante ossa a seconda dei precetti dell' arte; e per tenerle al giusto sito, e non apportare deformità nell'organo, introdussi due grosse cannule di gomma elastica entro le narici, e

quivi entromisi filaccia riempiendone gli spazi. La ferita fu medicata con faldelline finestrate di cerotto adesivo, e sostenuto l'apparecchio dalla fascia a T doppia, detta a sparviero, irrorandosi di continuo di acqua fredda l'apparecchio. Certamente il sangue uscito dalle narici fu ben molto, e perciò anche per l'età la paziente non fu nel momento salassata. Passò la notte e il giorno appresso bene; i polsi però erano alquanto irritati. Si continuò il bagnuolo semplice sulla parte. Nel terzo giorno dalla caduta la donna dolevasi del lungo decomposto naso; ed all'improvviso sorpresa da deliqui considerevoli, ben tosto dal parroco venne estremata. Nel quarto giorno si fece la medicatura, e la ferita era un poco tumefatta; ma nell'8 già la linfa plastica aveva riunito in gran parte la ferita. Correva il 10 giorno curativo, e rinnovellate le cannule vidi più minorata l'enfiagione. I polsi erano normali, e si ordinò sempre dieta tenue e bibite orzate. Nel 13 giorno la ferita era sanata perfettissimamente, ma lasciava vedere estesa cicatrice apparente lungo il naso, e non deformante.

Erano decorsi due giorni, da che io più non andava a trovare l'inferma; e fu il giorno 15 di luglio 1845 verso le ore 16, che dai parenti fui chiamato, perchè la donna sul fare del giorno, stando sola, incominciò a ridere, e proseguì a ridere dopo breve intervallo senza cognizione di causa. Addimandai, se le doleva l'encefalo, se soffriva stringimenti alla gola, oppressione a traverso il torace; ma nulla di sinistro appariva; vidi però, che essa rideva sgangheratamente, ma che con senno replicava ai detti miei. Volli non ostante fare pressioni nell'ipocondrio destro ed

altre necessarie indagini; ma nulla rinvenni d'innormalità, tranne i polsi bassi, che erano intermittenti e saltellanti, comuni a taluni vecchi.

Tornai a visitarla nelle ore 20 e verso un'ora di notte: la paziente rideva ancora a tutta possa. Volli più oltre mirare questo bizzarro fenomeno, e finalmente mi decisi a propinarle un calmante, il quale, benchè valido, per nulla giovò. Dopo il giro di 24 ore il riso spontaneamente cessò affatto, e la vecchiona assicurava che niente aveva sofferto, anzi diceva stare benissimo.

Tralasciando di descrivere gli accidenti, che accompagnano consimili fratture, sembrerà a bel principio difficile ad ammettere il consolidamento delle ossa nasali in pochi giorni in una donna attempata, sapendosi che in longeva età le parti ne hanno perduta ogni disposizione, e la loro vitalità trovasi quasi annullata sotto alla massa di fosfato di calcio che in esse si accumula. Tengo per fermo che il porro sarcoide della frattura fosse così sollecito nell'inferma, tanto per la sana fisica costituzione di essa, quanto per la salubrità dell'aria atmosferica di quel luogo (1), laddove è assai ritardato nelle persone deboli obbligate a respirare un'aria bassa e insalubre. Dall'espo-

(1) Marino resta situato in un colle veramente pittoresco; e questo è il suolo, ove quasi a preferenza dei castelli limitrofi si respira un aere puro e balsamico, diceva il D. Tonci, e come ratificavami il letterato poeta estemporaneo Francesco Fumasoni Biondi, e il vecchio amico del cuore Innocenzo Soldini, che oltre 42 anni ivi disimpegna l'ufficio di segretario comunale. Di fatti ho veduto guarire sotto questo cielo benefico molti forestieri del tutto creduti insanabili dai medici; e ringiovanire certi vecchioni rubizzi e legati in matrimonio a fiorenti donzelle.

sto chiaramente apparisce, che la malata non isperimentasse encefalite, o meningite, commozione cerebrale, estravasi, ovvero intensa flogosi della membrana pituitaria, convulsioni od altre conseguenze morbose, essendo guarita benissimo senza lasciare difetto della voce, del respiro, dell'organo dell'odorato.

Ora domanderei da qual fonte scaturì questo bizzarro fenomeno, durato 24 ore interpolatamente, due giorni dopo della guarigione *stabile*. Non era riso sardonico; poichè, dato e non concesso, si doveva (taluno lo nega) riconoscere come sintomo della diaframmite, giammai affacciatosi nel corso della esterna lesione.

A sentimento del celebrato Hufeland il riso sempre proviene da irritazione morale o fisica del sistema nervoso, e nelle febbri è perciò preludio di delirio o di convulsioni. Nel nostro caso, perchè venne ritardato questo irritamento morale o fisico dopo la sanazione della frattura, senza aver dato il minimo sentore nei primordi o nel corso dell'infermità? Comunque sia, il caso attuale, se mal non veggo, meritava di essere trascritto: e sta ora ai patologi a darne analoghi schiarimenti.

Altre osservazioni successive all'esposte di gravi complicate fratture dell'estremità, tendenti a rimuovere l'abuso dell'amputazione.

La sperienza, la più saggia consigliatrice, è figlia del tempo e della riflessione. *Ab. Zanelli.*

Dagli uomini di dottrina e di clinico sapere ornati non possono essere giammai apprezzati certuni

pseudo-seguaci di Chirone, che abusano a man bassa, in ispecie nelle fratture complicate degli arti, il ferro amputatore; avendo obliato il classico Cooper, il quale è d'avviso « che la conservazione di un mem-
» bro torna infinitamente più ad onore dell'operan-
» te, che l'avere eseguito un gran numero di felici
» amputazioni. » Aveva ben d'onde il dottor Filippo Lupi di riflettere, che questi precipitosi cerusici sono i meno istruiti nella razionale scienza, incerti di condurre a buon esito un morbo complicato, e non capaci di curare con metodo una grave frattura, una ferita ec. Anzi sono cotanto temerari da screditare i più efficaci rimedi, o perchè non li conoscono, o perchè non li sanno prescrivere a loro tempo, o perchè folli, supponendo tutto conoscere, fecero impolverare i libri, dando a questi un vergognissimo *vale.*

Nell' accreditato giornale medico-chirurgico di Fano scrissi sull'abuso dell'amputazione. Ora non sarà discaro, se a quelle osservazioni cliniche di gravi fratture complicate altre ne unisco per mostrare la mia pratica, essendo riuscito a conservare dei membri, ad onta di tutte le più contrarie apparenze che si supponevano da bel principio.

Non v'ha dubbio che ora in Grecia le operazioni chironiche hanno un esito più brillante, non tanto per la semplicità colla quale le malattie si curano, quanto per l'orrore che hanno in generale dell'ebrietà, e pe' numerosi giorni di digiuno imposti loro dalla religione, consistendo la dieta in olive, formaggio e pane. D'altronde vediamo uomini nella classe infima, che di troppo abusando di nutritiva dieta, di vino e di alcooliche bevande, se vengono attaccati da escoria-

zioni leggere, queste in loro addivengono lunghe. e talvolta refrattarie ad ogni razionale medèla. Non sarà egli vero, che la nutritiva dieta e l'abuso del vino non dispongono le nostre macchine a grave flogosi ? Mi sorprende leggere nella storia, che già vi furono protettori segnalati de' beoni , come narrasi per esempio di Dionisio, il quale donò una corona d'oro ad un filosofo, perchè segnalossi in un banchetto qual valente bevitore. Che diremo di Alessandro magno, che compartì premi al sepolcro di Celano, perchè ottimo bevitore ? E taceremo Tiberio, che elesse questore un uomo, a fronte di tanti giovani nobili, perchè aveva fatto un brindisi votando un'anfora ?

Tralasciando tali ed altre follie, alle quali l'uomo talvolta è soggetto, parmi (lo dirò per breve digressione) dover desiderare, che quella società della temperanza introdotta nel 1826 negli Stati-Uniti d'America, abbracciata da moltissimi nella Scozia, nell'Inghilterra e nella Russia , sia in questi luoghi fondata e protetta per vedere scemata la turpe abitudine di sbevazzare nei giorni festivi, dissipando quel che a stento gli artigiani guadagnarono nella settimana, e dimenticando que'teneri figli e quell'afflitta genitrice che spesso languiscono di fame, e che se un tozzo addomandono vengono ancora percossi. Questi snaturati uomini in quei dì commettono ferimenti o per ebrietà o per tradimento.

Osservazione.

N. N. d'anni 12, di Marino, di gracile costitu-

zione, sano di corpo, si pose a cavalcione sopra un grosso trave di una stecconata, il quale essendo mal chiodato gli cadde sopra la metà della gamba destra. Pel peso del trave egli alzò le sue grida, sapendo che nel prato detto *della corte* erano vari suoi consorti. Essi accorsero di fatti; e dopo alcuni minuti, tolsero il trave; ma siccome stimavano che la gamba fosse solo slogata, incominciarono per diverse volte a tirarla bruscamente; se non che indi s'avvidero, che era totalmente fratturata, e che l' arto movevasi su vari escissi lati senza l'intelligenza del paziente. Fu egli messo adunque sopra un giumento; e andando così a penzoloni, e per tre quarti d'ora tragittando una strada scabrosa e stretta, veniva la sua gamba urtata dalle fratte a sommo danno della parte gravemente offesa. Condotto al patrio tetto, fui chiamato, e osservai l'arto inferiore destro verso il suo terzo medio gonfio, freddo, sanguinolento per una esistente lacerata ferita, talchè al solo tasteggiamento non altro sentivansi che ossee crepitazioni. Un cerchio largo distinto si vedeva nel terzo medio della piccola estremità, e sembrava quasi recisa dal trave. Calcolai la cagione traumatica, che originò la comminuntiva frattura, lo stiramento intempestivo fatto alla mal'offesa parte, e restai perciò perplesso, se doveva ricorrere all'amputazione, o invece aspettare; ma piacquemi temporeggiare, considerando l'età dell'infermo, il temperamento, la salubre aria atmosferica del luogo, e il possedere tutti i mezzi per curarlo: rimettendomi a quanto dissi nel *Raccoglitore medico* vol. V, pag. 270, anno 1840, non volendo ripetere quasi l'istesso andamento curativo.

Non risparmiai fatica (1), e di buon grado attesi alla difficile cura, la quale richiedeva criterio, pazienza e buon cuore. Mi risguardai ben fortunato di avere dopo 40 dì ristituito all'infermo la progressione libera.

Osservazione.

N. N. d'anni 17 di Marino, di sano temperamento, alquanto sanguigno, scarpellino, trovandosi nella pietrara sgraziatamente caddegli una grossa scaglia di peperino sopra il dito pollice della mano destra, fratturandolo sì gravemente, che tastando le parti molli straziate anch'esse, sembrava un pezzo di pane mal cotto. Il caso ammetteva la disarticolazione: ma

(1) La fatica di un professore condotto è la maggiore d'ogni altra, e supera quella dell'uomo di lettere. Fatica il matematico, e finalmente assorto, e quasi beato nel suo silenzio, mesce linee, e ordina calcoli a suo bell'agio. Suda il botanico, e le amene valli e le antiche selve formano la sua biblioteca, e prova un certo diletto nel trascorrere i colli erbosi e le ridenti pianure. Il professore condotto però non si ravvolge che fra oggetti di duolo e della più cupa mestizia. Un ospitale è l'asilo della miseria e il dominio delle umane vicende, dove non si mira che il pallore, non si odono che i sospiri di chi langue, e i gemiti di chi muore. E si avrà tanto cuore di malmenare uomini tanto necessari all'umanità, i quali vengono esposti ad ogni rivoluzione della vita corporea, e a tante morali affezioni a pro di coloro che ingiustamente bestemmiano, e per gl'ingrati anco ad abbreviare la loro esistenza?

Per queste palpanti verità parmi che i medici, secondo Madden, abbiano il termine medio della vita, cioè la maggioranza, come i dotti, mentre il meno per gli autori drammatici e pei poeti: e d'altronde sono di parere che i condotti abbiano invece il posto dei poeti. Consoliamoci, diceva il dott. Belli, illustre fisico in Montegranaro, che l'ingratitudine e gli spregi formano i più bei titoli della nostra gloria, come l'ostracismo e l'esilio accrescevano la fama agli uomini benemeriti alla loro patria.

confortato io dai buoni effetti ottenuti nella mia clinica, nè l'una e nè l'altra volli istituire. Feci allora, presente la genitrice, all'infermo un lungo taglio verso il lato esterno di tutto il dito pollice, e così riposi le ossa uscite fuora, e porzione ne tolsi affatto, perchè conficcate fra le carni. Adottai un apparecchio costrutto a foggia di cerniera, senza di che non avrei medicato con sicurezza, nè con tutto l'agio osservate le parti lacerate e contuse, senza dar loro niun urto.

Vinta la flogosi della parte co'mezzi antiflogistici generali e locali, minorata la suppurazione, dopo il giro di due mesi guarì perfettamente, restando alquanto immobile il pollice, ma pur servibile.

Osservazione.

N. N. d'anni 40, di professione vignaiuolo, di abito pletorico, di temperamento nervoso vascolare, sul finire di luglio trovossi ebbro di sostanze alcooliche nel momento che camminava frettolosamente sempre barcollando su di un mucchio di travicelli: per lo che il suo piè destro disgraziatamente restò conficcato fra quelli in guisa, che l'arto pelvico messo a leva, dovette senza riparo cadere alla forza di una sì fatta potenza, riportandone una pericolosa trasversa comminuta frattura con ferita contusa, e lacerata nel terzo inferiore del suddetto arto.

In tanto frangente non fuvvi emorragìa di sorta; sicchè usai il solito metodo curativo più volte motivato; ed immensamente fui contento di avere in 50 giorni restituito all'infermo la pristina sanità.

Osservazione.

N. N. d'anni 17, di Marino, scarpellino di professione, bello di viso, e membruto, stava nella pietrara a scaricare una voluminosa lastra di peperino. Egli sdrucciolò, e la lastra gli prese sotto il dito indice e il primo e secondo osso metacarpeo della mano sinistra, ed oltre avergli portato via l'intero polpastrello, gli cagionò il trituramento dell'indicate ossa con discapito delle parti molli. Piacquemi fare al dito due tagli lunghi laterali, con che potei raggiustare le ossa minutamente fratturate, togliere subito un frammento osseo, che irritava in ispecie il tendine flessore del pollice, e quindi passare alla reposizione degli ossi divisi metacarpei. Praticai la medicatura solita per seconda intenzione, e il tutto volli situare in un apparecchio ingegnoso che reputai migliore di quello descritto da Desault e da Assalini. Due mesi di cura furono sufficienti per ricondurre alla perfetta guarigione il malato.

Osservazione.

N. N. d'anni 10, di Marino, insieme con altri giovanetti, arrampicossi per la muraglia del palazzo dell' eccellentissima casa Colonna (*), e giunto in molta altezza, incautamente mirò giù, e repente pre-

(*) Ivi nacquero ed abitarono gli eroi Fabrizio e suoi figli, e tanti altri gloriosi personaggi dell'inclita stirpe, fra'quali risplende la marinese Vittoria Colonna per grandezza di animo, sapienza, virtù ed arte poetica celebratissima.

cipitò in poca distanza dell' abituro di Giovanni del Sette, già da me salvato per due volte da pericolosi vespai alle regioni lombari, il cui genitore per lo stesso male cessò di vivere. Le acute grida del giovanetto fecero accorrere, tra le molte persone, anche la moglie di quel valente causidico; fu alzata dal suolo, ma non potè reggersi affatto per le infrante ossa: talchè posto in una scranna, venne condotto all'ospedale della carità. Accorsi subito; e tagliata la calza alla presenza di vari soggetti, riscontrai nel terzo medio della gamba destra una frattura comminutiva di quell'ossa: ed ecco perchè il piede su tutti i lati movevasi. Misuratala con la gamba sana, era più corta di circa due dita trasverse la sinistra inferiore estremità. Mentre stavo io apparecchiando ciò che faceva bisogno, la gamba divenne negra, dura, tumefatta nel sito in ispecie della frattura, e il paziente accusava sentire interni bussi, e un fuoco ardente entro la gamba, servendomi delle espressioni di lui.

Mi è giuoco forza asserire, che nel momento sospettai che qualche scheggia, forse conficcata tra i muscoli profondamente, avesse prodotto interna emorragìa per la lesione di qualche vaso; ma fu meglio che io restassi ingannato. Per non ripetere ciò, che altre volte fu detto sul metodo generale e locale, mi consolai di vedere guarito il giovanetto marinese in men di 45 giorni, godendo ora libera la facoltà di camminare.

E qui siami lecito notare, che nelle fratture oblique complicate del femore riportate dai nipoti dei canonici Terribile e Niccolini, non che dal figlio del

sig. Ingami, dal ragazzo rachitidinoso di Fabbri, dal nipote dell'esperta levatrice Gattinari, ho con brillante successo praticato, e a forma del bisogno, gli apparecchi di Boyer, Desault, Velpeau, Dupuytren e Sentin.

Epicresi.

L'amputazione è una operazione estrema, dice il celebre Lovis, già segretario perpetuo dell'accademia reale di Parigi, e ad essa non si dee ricorrere che dopo avere impiegati tutti i mezzi possibili per evitarla. I sommi medici Ippocrate, Galeno e Celso ci assicurano, che nei tempi remoti l'amputazione era di rado praticata, per essere men consci della circolazione del sangue e degli opportuni mezzi d'arrestare l'emorragìa. Di fatti leggiamo che per allacciare i vasi facevano passare un filo per tutta la spessezza del membro, e strozzandolo interamente, bagnavanlo con acqua fredda, e poscia con un ferro rovente alla superficie del moncone lo cauterizzavano. Altri antichi professori servironsi di un coltello arroventato, mercè di cui incidendo le parti molli, solevano terminare l'operazione coll'olio bollente. Si legge in Albucasi, che egli ricusò positivamente di amputare la mano ad una persona sul timore d'una fatale emorragìa; ciò che non tolse però che l'ammalato non se la tagliasse da sè, e ne guarisse. Benchè Pareo si studiasse di fare adottare la legatura dei vasi dopo l'amputazione, pure Pigray e Rossi pretesero di servirsi dell'attuale cauterio. Lo stesso Fallopio non conobbe altro metodo per arrestare l'emorragìa, tranne la cauterizzazione. Fabricio Ildano fa menzione della

pratica del Botalli, il quale inventò una specie di guilliottina, mediante cui si amputava il membro all'istante con un colpo di martello di legno. Basterà aggiugnere sull'autorità di Dionis, che quasi 100 anni dopo Pareo si adoprava a Parigi all' Hôtel-Dieu un bottone di vitriolo per arrestare l'emorragìa dopo l'amputazione.

Venne appresso la scoperta della circolazione del sangue fatta già in Italia, e poi meglio rettificata dal britanno Arveo sul principio del secolo XVII (*Exercitatio anathom. de motu cordis et sanguinis in animalibus. Francof.* 1628). Questa grande scoperta ebbe per qualche tempo opposizioni assai forti (siccome di altre tutto giorno scorgiamo): ma dopo che fu ammessa come verità inconcussa, Morell nel 1674 all'assedio di Besanzone inventò il *torcolare di campagna*, con che comprimendo con sicurezza il superior tronco arterioso, si era reso padrone della circolazione dell'arto: laonde con buon successo riuscivano le amputazioni, e vieppiù quando dal celebre G. L. Petit nel 1718 si fece l'invenzione di quel torcolare, che tutti conoscono.

I difensori dell'immediata amputazione nelle fratture complicate dell'estremità addussero ragioni per abbattere le pretese di coloro, che si fecero partigiani dell' amputazione consecutiva. Fu questa una celebre questione agitata nel secolo XVIII. I primi dimostrarono, che dopo l'accaduto infortunio essendo favorevoli le condizioni del malato e l'età giovanile, e non essendosi d'altronde sviluppata nè la febbre, nè l'infiammazione, nè la suppurazione, si dovesse riguardare il morbo come puramente locale; tale però

non potrebbe riputarsi in appresso, tanto per l'insorta vitale reazione e tumidezza del membro, quanto per le triste conseguenze atte a rendere gravosa ed ineseguibile l'amputazione.

Per lo contrario sono d'avviso i fautori di questo secondo processo operativo, che nei primi momenti, dopo la seguita frattura, l' organismo è già sconvolto da una commozione sì forte, che ancora la più leggera operazione sarebbe per arrecare infaustissimo evento (Velpeau). Avvi discrepanza di opinioni su tal punto importantissimo, nè io ho ardimento di entrare in lizza; ma non tralascerò di avvertire quel tanto, che alle volte si ratifica nel salutare pratico esercizio, cioè di non sempre fare uso nè dell'immediata, nè della consecutiva amputazione delle complicate fratture negli individui dotati di sana fisica costituzione. Meco ragionava, che se mi fossi posto in ispavento per avere come inconcusse le altrui autorità, avrei scorto per mia colpa mutilati gl' individui ricordati nelle istorie qui sopra esposte; ma invece restò l'animo mio immensamente pago di aver loro conservato quegli arti, che sembravano sgraziatamente perduti.

Fin dal primo caso, che mi si presentò nella persona di Salvatore Orlandini (Vedi il Raccoglitore medico di Fano pag. 270, vol. V, 1840) teneva fisso nella mente il parere di Velpeau inserito nel fascicolo II de'suoi aurei *Elementi di medicina operatoria* pag. 72, che reputo qui trascrivere letteralmente. « Nella pratica privata il chirurgo non deve mai » obliare la considerazione seguente: cioè che usando » di assidua cura, di adottato regime dietetico, ed

» una medicazione fatta a dovere, rare volte le com-
» plicate fratture renderanno necessaria l' amputa-
» zione ». Ciò parmi ineseguibile in tempo di sviluppate epidemie e nei grandiosi ospitali pieni per ogni dove d'infermi: avvegnachè se avvi tempo, conviene valutarlo assaissimo, tornando miglior conto ai malati di sottoporsi all'amputazione, che perdere la vita aspettando.

In proposito ce ne dettero sufficienti prove il dott. Percy professore nell'esercito egiziano nel fatto d'arme di Newbourg e di Aboukir, e il celebre barone Larrey. Tengo per fermo essere ufficio del professore di non abusare dell'amputazione in ogni tristo emergente; poichè è sacro il dovere suo di conservare, e non distruggere, a condizione che non vi sia un perfetto convincimento dell'assoluta necessità di mettere in uso l'amputazione. E vaglia il vero, non sarà forse miglior compenso di vedere uomini piuttosto claudicanti, che eternamente privati di uno o più membri cotanto necessari ad infiniti esercizi? Che che ne pensino gli oppositori, parmi giustamente convenire coi chiarissimi professori Maggiorani, Savetti, Valori, Viale, barone Trasmondo, Ranzi, cav. Palmieri e col fu celebre Barzellotti, che sono più da valutarsi le prove di fatto, che le ragioni.

A vieppiù sancire codesta giudiziosa sentenza citerò il clinico fiorentino di ch. mem. prof. Uccelli, il quale portò a salvamento ben parecchi arti inferiori offesi da perigliose fratture comminutive; le quali ad occhio men clinico sarebbero sembrate non suscettive dell'articolare conservazione (Ved. anno clinico, tom. II, 1823).

Quel tanto celebrato francese operatore Velpeau, trovandosi nello spedale di s. Antonio nel 1829 e 1830, vide tre soggetti egualmente affetti di fratture complicate nelle superiori estremità, i quali sanarono senza amputazione, benchè due di essi per causa di sviluppato delirio, nell'ottavo giorno curativo, con tutto l'apparecchio furiosamente balzarono del loro letto passeggiando fino nell'ampia corsia. Soggiunge altresì il famoso professore, che nel nosocomio di perfezionamento fu testimone di un giovanastro, al quale erano stati lacerati e schiacciati da una macchina di filatura quasi tutti i muscoli della regione anteriore ed interna dell'avambraccio: tutta la cute di essa era stata pur lacerata e portata via; oltre a ciò egli aveva il radio e l'ulna fratturata in due o tre luoghi. Eppure costui non si sottopose all'amputazione propostagli più volte, e guarì. Molti, tra quali con lode rammemoro gli egregi Falcioni e Cardarelli, seguirono la mia pratica: e mi do a credere, che altri la vorranno adottare a prò dell' inferma umanità.

Ma se mi venisse brama di svolgere per esteso tutte le tesi ed i fatti storici in appoggio di quanto rozzamente ho detto, usando l'autorità dei Pareo, Heistero, Sharp, Hunter, Bardy, Geraise, Fabre, la Motte, Bilquer, e suo difensore Lumbastide, renderei troppo diffusa di ragionamenti questa incolta mia epicresi. Siami però lecito di dire, che se spesse volte evitaronsi le amputazioni nelle ferite lacerate, accompagnate da frattura, e prodotte da armi comburrenti, poste a scrupoloso confronto con quelle originate da istromenti contundenti, tanto più è proba-

bile la speranza di poter ottenere in queste ultime il conservamento degli arti. Quantunque vari trattatti-sti stabiliscano, che in simili casi non possa evitarsi l'amputazione, per non veder perire i miseri affidati al seguace di Chirone; nondimeno verificossi la pratica di Lisfranc, che nell'ospedale della Pietà guarì un infermo, come ne guarirono Dupytren un altro, ed Arnal tre altri. Nei disastrosi avvenimenti di Anversa nel mese di ottobre 1830, il professore Some, di otto malati, due ne scampò dall'amputazione. L'operatore di Edimburgo, l'immortale Graefe di ch. mem., sostenne che un militare, benchè gravemente ferito e colle ossa sminuzzate, possa talvolta guarire senza perdere l'arto ferito, servendosi dei mezzi che vanta la medicina. Noto è il fatto di un certo Menichetti di Gradoli, a cui venne tratto un colpo d'archibugio e curato dal dott. Ludovisi. Tutto che egli riportasse una ferita estesa comburente situata nel terzo medio del braccio sinistro, complicato con frattura comminutiva dell'omero (il qual caso di certo sembrava degno dell' amputazione), pure il curante Ludovisi senza il taglio si consolò d'avergli conservato l'arto offeso in modo singolare. Rammento che il prof. Tonarelli, condotto in Genzano, chiamato in Civita Lavinia per curare un tale, che aveva sgraziatamente riportato da esplosione d'archibugio nell' interno della vola destra, o sinistra (salvo errore), una ferita grave lacerata con frattura comminuta delle ossa metacarpiane, sostenne non doversi praticare l'istantanea amputazione, dimostrando agli oppositori colleghi con isfoggio dottrinale le sue cliniche vedute. E di fatto al Tonarelli si debbono encomi, perchè salvò la mano al giovane civitalaviniese.

Nè s'ignori poi, che infruttuosi non sono gli sforzi della natura, ed inutili i sussidi terapeutici, perchè non abbiasi in circostanze assegnate dagli autori a ricorrere all'amputazione. E già dissi, che in cotal foggia operando, vane riusciranno le altrui insulse censure; nè molti si taceranno d'imperiti per avere prematuramente, anzi male a proposito, abusato del tempo, che Stoll riguardò qual *medicorum princeps*: schivando cioè quell'amore illusorio, che abbaglia e conduce alla turpe arditezza d'armare la destra di vulnerante istromento, il quale spesse volte è apportatore di funestissime conseguenze; sicchè ben disse Celso: *Non crimen artis, sed professoris est.*

— AVVERTENZA DELL' AUTORE. — Se il pubblico vorrà rendermi indulgenza col volgere uno sguardo a queste poche pagine, siccome degnossi fare con vari miei pubblicati scritti medico-chirurgici, spero quando mi verrà dato tempo, di mettere alle stampe per associazione il Catechismo Ostetrico portato alla capacità delle donne levatrici di campagna, non che la Medicina domestica per i bambini, opera riveduta ed approvata dal mio precettore esimio sig. prof. Folchi assai benemerito della scienza medica e dell'umanità.

Dei sogni e del sonnambulismo. Ragionamento di Giuseppe Giacoletti delle scuole pie letto all'accademia tiberina.

Se io non dovessi favellare da un luogo, ove non è consentito di recare in mezzo alcun lavoro d'ingegno che vestito non sia di qualche ornamento di lingua e di eloquenza, con ben poche parole nude e precise compirei la trattazione dell' argomento che a voi proposi, illustri soci, e che voi sì cortesemente deliberaste, mio malgrado, che io trattassi non in ordinaria, ma in solenne tornata. Imperocchè non è certo mio divisamento di rifarmi con questo discorso su tutti gli svariati fenomeni risguardanti i sogni ed il sonnambulismo, che antichi e moderni scrittori hanno pubblicato in tante opere: ma soltanto di sottoporre al vostro giudizio la disamina di alcune riflessioni, le quali, se io non erro, interessano per qualche elemento di novità, e che ravvolte nell' animo fin dal tempo delle mie lezioni filosofiche, chiamato poscia all'insegnamento letterario, misi a dormire in un canto, disposto, quandochè fosse, a risvegliarle. Ma d' altronde lo scopo della nostra accademia essendo quello di sposare con gradevole innesto le amene lettere alle gravi discipline, anzichè di coltivar queste unicamente, e di esporle con quella severità filosofica che quasi sdegna gli abbellimenti del dire; tostochè io presi l' incarico di

ragionare in questa adunanza, m' imposi anche il debito di farlo in modo che riesca meno indegno del nostro istituto, per quanto il comporta la pochezza del l'ingegno mio e la natura dell'argomento.

Vero è che guardati i sogni ne'loro moltiplici aspetti e svariatissimi, nelle loro illusioni, nelle stravaganze, aprirebbero una fonte inesauribile ad un dicitore che volesse far pompa di copiosa eloquenza e d'immaginosa poesia: e gran somiglianza si ravvisa fra questo tema e buona parte delle opere di tanti prosatori e poeti, così dell' antichità come de' nostri tempi. Che altro sono, in fatti, tante favole della vecchia mitologia, tante immagini del moderno romanticismo, che per le sue esagerazioni io chiamerei *mitologia moderna*, se non sogni e deliri di anime troppo deste a tutti i movimenti della fantasia, ma troppo dormienti e chiuse al raziocinio, al criterio, al buon senso? Gli uomini convertiti in belve ed in piante; le formiche in falangi di armati guerrieri; le chiome, le corone, le cetre, i carri in astri folgoreggianti; e strani animali mezz' uomini e mezzo bestie; e cavalli alati, e gorgoni, e chimere, ed arpìe; e piante e sassi che parlano; e fiumi di latte, ed alberi d'oro; e mill'altre fantastiche invenzioni degli antichi poeti, altro non sono che sintesi immaginative fittizie, il più delle volte irrazionali e stravaganti, simili alla più parte de'sogni. E se si metta da banda qualche idea e massima morale che « sotto il velame di que'versi strani » talora veracemente si asconde, talora vi si travede o acconcia dalla pietosa industria degli indulgenti lettori e commentatori; le chiameremmo mostruosi vaneggiamenti d'infermi e

parti degni del più esteso manicomio. Nè altra cosa, e forse peggiore, perchè o spoglie o nemiche di moralità, sono le finzioni di spettri spaventosi, di demoni, di vampiri, d'incantesimi, di nembi e fulmini e tempeste, d'immani delitti, di morti e stragi, onde tanti recenti scrittori pare si prendan diletto di colorire con nerissime tinte le carte e le scene; e che ben lungi dall'apportare istruzione e piacere, empiono l'animo di spavento, lo abbattono di melanconia, lo rendono al tutto insensibile agli affetti dolci e moderati, propenso al disordine e al misfatto; e talvolta lo spingono eziandio nel baratro della disperazione.

Come adunque finzioni siffatte hanno somministrato ridondante materia a tante opere dell'antica e moderna letteratura; non altrimenti chi imprende a dire dei sogni potrebbe dipingere cento e cento quadri diversi, giovandosi di tutti i colori che si traggono dalle miniere dell'eloquenza e della poesia. Chi sogna trasformarsi in belva feroce; chi volare a guisa dell'ippogrifo; chi inerpicarsi a scoscesa montagna e pendere sull'orlo di sterminata voragine. Altri sogna viaggiare per province e regni assiso in alto cocchio e tirato da fumanti destrieri; altri diventar principe ed imperatore, da uomo della plebe che egli era; altri cupido di ricchezze trovare immenso tesoro. Questi piange in dormendo, parendogli di essere incatenato e prigione; quegli grida e si riscuote, immaginandosi di venire a mano de' suoi nemici e cadere sotto ai colpi di spietato assassino. Chè anzi tutte queste ed altre mille apparenze non è mestieri cercarle in diverse persone: ma un uomo stesso che

per fervore di età e di temperamento, per tumulto di passioni, per eccitamento nervoso, per bollore di spiritose bevande, sia dotato d'immaginazione mobile ed accesa, passa di leggeri ed a salti per una serie indefinita di sogni quanto vivaci, altrettanto chimerici e stravaganti.

Ma io di buon grado abbandonando l'impresa di trattare dei sogni in tal guisa, e di discorrerne gl'innumerevoli effetti; m'intratterrò soltanto sulla parte più degna di essere studiata, ed esposta in un consesso letterario ad un tempo e scientifico; voglio dire sulla parte psicologica. Ragionerò pertanto delle cagioni, dell'origine e della natura dei sogni: fortunato, se potrò rischiarare con qualche debile raggio di nuova luce questo campo, quanto esteso e fecondo nella sua messe, altrettanto oscuro e nascosto nelle cause e nei modi con che la produce!

Onde nascono i sogni? Tale è la prima questione che si presenta nel tema, di cui ho tolto a ragionare; ed a tentarne la soluzione convien dapprima dividere i sogni in due classi; in quella cioè de'sogni *soprannaturali* ed in quella de' *naturali*. Soprannaturali sono que'sogni che Iddio stesso può mandare, e talvolta manda realmente, ad alcun uomo, per rivelargli cose occulte e future, la cui cognizione giovi alla gloria di Dio medesimo, all'utilità del sognante, ed al bene dell' umanità. I naturali sono quelli che generalmente si affacciano più o meno a tutti i dormienti, secondo le naturali modificazioni che avvengono nello stato dell'anima o del corpo, o di ambedue.

La reale esistenza de'sogni soprannaturali da nessuno sarà rivocata in dubbio che per poco abbia letto le sacre scritture e le vite dei santi. E ben vi si scorge confermata la loro veracità dalle qualità delle persone sognanti, dall'alto fine e straordinario a cui si riferiscono le loro visioni, dal preciso adempimento delle cose prevedute, e dalle altre circostanze che debbono ponderarsi co' sicuri criteri, sulla norma dei quali si differenziano i veri miracoli dalle opere del demonio e dalle imposture : conciossiachè i sogni soprannaturali siano da collocarsi nella schiera de'miracoli e de'prodigii. A tale schiera appartengono chiaramente i famosi sogni di Giuseppe, di Faraone, di Nabucco, di Salomone, della moglie di Pilato, quello di s. Pietro liberato prodigiosamente dal carcere (il quale meglio che sogno chiamerei sonnambulismo soprannaturale), e tanti altri che s'incontrano in istorie degne di tutta fede.

Ma quantunque non sia lecito impugnare molti portenti di tal genere, la ragione ci deve mettere in guardia contro alla superstizione che di leggieri vi si può insinuare. E anticamente, massime dai gentili, spesse volte si tenevano per mandati dal cielo molti sogni, i quali non erano se non effetto di uno stato particolare della natura dormiente. Per vedere quanto gli antichi s'illudessero in ciò, basta volgere uno sguardo sui libri *De divinatione* scritti da M. Tullio. Nè si trova antico poeta, che non mostri fede nei sogni, a somiglianza di Tibullo, che dice :

Dî meliora ferant, nec sint insomnia vera,
Quae tulit hesterna proxima nocte quies.

Ov'è principalmente da notarsi l'*hesterna nocte* e il *proxima quies*, che ricordano l'opinione invalsa di maggior veracità, e quasi d'infallibil presagio, in cui si tenevano i sogni apparsi in sull' alba, come leggiamo anche in Dante:

Nell'ora che comincia i tristi lai
La rondinella presso alla mattina,
Forse a memoria de'suoi primi guai,
E che la mente nostra, pellegrina
Più dalla carne e men da'pensier presa,
Alle sue visïon quasi è divina;
In sogno mi parea veder sospesa
Un'aquila nel ciel con penne d'oro,
Coll'ale aperte, ed a calare intesa.

Tutti poi sanno quanto anche oggidì la gente della plebe, e massimamente le donnicciuole, si affidino ai sogni, e ne ricavino fallaci conseguenze, soprattutto per indovinare i numeri del lotto; giuoco che nuoce ad un tempo alla fede, alla morale, ed all' economia del popolo. Chè se a quando a quando si avvera taluno di questi sogni, ciò devesi a fortuita combinazione, o a qualche relazion naturale fra lo stato di chi sogna ed il fatto che succede. Così, a cagion d'esempio, conoscendo una madre amorosa quanto un suo figliuolo sia caldo di sangue, precipitoso, vendicativo, armigero, e qual odio mortale abbia giurato ad un suo nemico, agitata da siffatti pensieri nella trepida fantasia, può sognar di leggieri che esso cada spento al suolo per altrui mano, o vi faccia cadere il suo avversario: ed il sogno può facil-

mente nel dì che siegue verificarsi, senza che, come ognun vede, sia intervenuta alcuna rivelazione dal cielo. Convien dunque procedere con saggia cautela nel riconoscere, come gli altri portenti, così i sogni sovrannaturali. Tuttavia essendo non pure indubitata la possibilità di tali sogni, ma dimostrata con tante prove infallibili la loro reale esistenza; nell' investigare la causa che li produce, la loro origine, e il modo, non possiamo sfuggire da una di queste due supposizioni: o Iddio li presenta all'anima senza il concorso del cervello, dei nervi, degli organi sensori, e di altri naturali strumenti, a quel modo come il Malebranche opinava, che noi vediamo in Dio tutte cose pur anche vegliando: ovvero adopera e mette in movimento quegli stessi mezzi e strumenti, che servono all'anima ne'sogni naturali. La prima ipotesi è certamente possibile, perchè la potenza di Dio non ha confine; ma si dee stimare più probabile la seconda. Imperocchè ordinariamente si ravvisa che Iddio nelle sue opere miracolose suole impiegare mezzi naturali, e tenere un processo, che non conduce al fine sovrannaturale, se non per gradi e forze, che, ove propriamente della natura non siano, somigliano per lo meno e adombrano la natura. Delle qual verità pretermetto le prove, per non diffondermi soverchio, e perchè a tutti son note. Dunque egli è probabile che anche i sogni portentosi abbiano alcun che di comune co'sogni naturali, rispetto alla causa prossima, istrumentale e modificatrice, con che Iddio gli risveglia nella mente. Perciò lo studio del filosofo deve mirare alla dichiarazione de'sogni ordinari; e trovare, se fia possibile, il filo che lo guidi

fuori di un labirinto, a mezzo il quale non pochi si sono smarriti.

Che cosa sono i sogni? Altro non sono se non idee, nozioni ed immagini che si presentano alla mente di chi dorme. Ora, siccome per dottrina oggimai inconcussa nella psicologia (checchè pensi il celebre Rosmini sull'idea universale dell'ente) si è dato irrevocabilmente l'addio alle idee innate, e non possono affacciarsi alla mente idee, nozioni ed immagini, se non acquistate immediatamente o mediatamente coi sensi; ne conseguita senza fallo, che ogni rappresentazione, che si offra all'uomo in sognando, o viene eccitata dai sensi, o viene richiamata dalla memoria e dalla fantasia. Ma può egli veramente accadere che i sensi in un dormiente abbiano tuttavia, ed esercitino tanta forza da produrre sensazioni, e quindi idee e nozioni nell' anima? A dare una risposta plausibile gioverà distinguere vari gradi di sonno, il quale diversifica secondo le diverse persone, ed eziandio secondo i tempi e le particolari disposizioni della persona medesima. Il sonno *totale* e *profondo* è uno stato, in cui tutti i sensi dell'uomo, compreso anche il tatto, sono sopiti, inoperosi ed incapaci di azione. E che un tale stato spesso incontri, lo dimostra chiaramente l'esperienza su di molte persone, alle quali « non rompe l'alto sonno nella testa » nè grave tuono, nè vivissima luce, nè odore quantunque acuto. Anzi taluni neppure si riscuotono agli urti, alle spinte, ed al levarli e trasportarli di tutto il corpo che altri faccia. Ma non da tutti nè sempre si dorme così profondamente. V' ha chi si desta alla minima impressione esterna, originata o

da un oggetto che tocchi pur lievemente la cute, o da debil suono a da fioco raggio di luce che penetri nella stanza; e molto più si desta a qualunque movimento e modificazione avvenga negli organi interni e nei visceri del suo corpo. Ciascuno ha provato più o meno in sè stesso quel fenomeno intellettuale che nasce quando il sonno si viene appressando, e a gradi a gradi insinuando a guisa di un fluido sottilissimo, che insensibilmente si fa strada, si eleva e si spande in una solida massa spungosa, finchè non l'abbia tutta quanta inzuppata e ammollita. Ciascuno ha provato in que'momenti il graduale illanguidirsi delle sensazioni; cotalchè non si odono e non si vedono se non in parte gli oggetti che ci stanno d'intorno: e ciascuno potrebbe dire con Dante:

Tale immagine appunto mi rendea
Ciò ch'io udiva, qual render si suole
Quando a cantar con organi si stea,
Chè or sì or no s'intendon le parole.

E la forza delle sensazioni va tanto più diminuendo, quanto più il sopore s'inoltra; fino a tanto che questo predomina i sensi e li vince in tutto. Si noti poi che insieme coll'attività del sentire viene pure scemando a poco a poco quella del volere, per modo che in sulle prime « il sì e il no nel capo ci tenzona: » e al fine la volontà del tutto cede e svanisce. Questi stessi fenomeni si riproducono in ordine inverso al destarci dal sonno; e tutti ne abbiamo in noi stessi più o men chiara, più o men sentita la coscienza. Ora le dosi di sonno (chiamiamole con

questo termine medico, perchè anche il sonno è uno de'farmachi della medicina, e suol procurarsi con dosi di medicinali sostanze) le dosi, dico, di sonno che si vanno così a mano a mano aggiungendo l'una all'altra, finchè abbiano formata quella densità che richiede natura per avere un sonno completo, deggiono variare al variar dell'età, del temperamento, dello stato igienico, dello stato morale, e di altre particolari circostanze in cui si trovi il dormiente. Dunque a raggiugnere il massimo grado, per questo basteranno $^2/_3$, per quello $^9/_{10}$ di quelle dosi che per altri si richiedono tutte quante; e così via via in ordine quasi matematico. Posta dunque la somma di tutte le dosi per misura del sonno più denso e profondo, ne segue che, chiunque non prende la detta somma, dormirà un sonno più o meno leggero, manchevole, e pronto a destarsi alle piccole azioni degli oggetti esterni, o alle interne modificazioni del corpo.

Dalle premesse osservazioni, a tutti evidenti, è dato conchiudere che nel sonno leggero può l'uomo avvertire confusamente, od anche con passeggera chiarezza, qualche sensazione occasionata dagli oggetti esteriori o dagli interni mutamenti. Chè se taluno vorrà chiamare il senziente piuttosto sveglio che assonnato in quell'istante che apprende cotale impressione, il chiami pure così. Ma sarà questo un vegliare tanto momentaneo, che neppur egli si accorgerà di vegliare; e quella che acquista, sarà un' idea che rapidamente e di soppiatto s'introduce nell' anima, senza rompere e turbare la parte susseguente del sonno, e staccarla dalla precedente: il

quale però non cessa di potersi dire continuo; tanto è breve ed impercettibile la sua interruzione. Nè l' anima apprenderà come derivata di fuori un'idea staccata dalla serie di quelle che i vari oggetti circostanti le somministrerebbero nel vero stato di veglia. Ciò non pertanto quell'idea, penetrata in tal guisa nell'anima, può certamente suscitarne una serie di altre già percepite nel corso della vita vegliante, colle quali abbia relazione; e così dar principio ad un sogno: avvegnachè per sogno propriamente non s' intenda un'idea isolata e fugace; ma un *complesso d'idee* più o meno associate fra loro.

Ma in qual maniera potrà formarsi la prima idea, cioè il primo anello d'un sogno, quando si dorme così profondamente, che non cada dubbio sulla impotenza di sentire qualsiasi impressione degli oggetti esterni, e dei mutamenti interiori? « E che sia vinto ciascun sentimento? » Ed inoltre, conosciuta questa maniera, in qual altro modo alla prima idea si connette la seconda, alla seconda la terza, e così l'intera serie? Ove si potessero adeguatamente risolvere questi due problemi, sarebbe per noi spiegata la parte più difficile di quell'astruso fenomeno che si chiama sogno.

A tentare questo scioglimento gioverà fare un cenno delle diverse opinioni ed ipotesi messe in campo dai fisiologi e dai metafisici; scegliere fra esse la più probabile, o sostituirvene alcun' altra che si giudichi migliore, se pure le nostre forze valessero a tanto.

Lasciando da parte gli assoluti materialisti, i quali presumono di spiegare tutti i fatti del pen-

siero colla struttura degli organi; o col giuoco delle fibre, dei nervi, e del cervello; o colla circolazione e gl'impulsi del sangue; o col movimento di qualche fluido sottilissimo che scorra rapidamente per certi condotti, e che ora nerveo si appella, ora animale, ed ora si stima tutt' uno col fluido elettrico e magnetico; lasciando, dico, costoro ed i loro traviamenti da parte, non riprodurrò in iscorcio se non le opinioni di quei filosofi, i quali sebbene tengano per ferma la spiritualità dell'anima, e sian convinti non potersi effettuare senza di essa nè giudizi, nè raziocini, nè astrazioni, nè idee universali, nè altre sublimi operazioni della mente; ciò non pertanto ascrivono all'azione del corpo una parte più o meno estesa nei fenomeni che riguardano la memoria e la fantasia, e che si recano ad atto massimamente nei sogni.

V'ha di coloro che argomentano essere la fantasia una facoltà non già della mente, ma sì tutta corporea, nella quale come in tanti seni s'imprimano le idee a modo d'immagini dipinte in miniatura, o incise in breve campo. Pensano quindi che l'anima nel tempo che veglia, ed è libera de' suoi voleri, comandi alla fantasia medesima, e non ne faccia uscir fuori a suo talento se non quelle idee, di cui ha mestieri nelle sue operazioni: ma che nel sonno la fantasia, non turbata dall' azione de' sensi esterni, e solo commossa variamente dalle interne affezioni de' solidi e de'fluidi, di che si compongono il sangue, i nervi, il cervello, prenda ordinariamente l'impero sull'anima, ponga in mostra le sue immagini, e ne lavori i sogni. Fra i sostenitori di

questa dottrina si distingue il Muratori che molto vi s'intrattiene, e produce molte opinioni così analoghe a quelle pubblicate in seguito dal dottor Gall, che io non dubito di asserire i germi del sistema galliano racchiudersi nel libro scritto dal Muratori sulla fantasia, e non avere il Gall fatto altra cosa fuorchè ordinare ed estendere un edifizio, di cui il Muratori avea gettate le fondamenta. Non mi diffondo a rammentare come i filosofi seguaci di questa ipotesi vadano forzandosi di spiegare l'eccitamento non solo della prima idea dei sogni, ma di tutta la serie, e l'ordine o il disordine che vi regna, e la loro forza e durata, ed altre svariatissime modificazioni: deducendo ogni cosa dalle interne scosse che la fantasia riceve dal corpo che a lei serve di subietto, e dal maggiore o minor dominio che la stessa fantasia esercita sulla mente, o viceversa. Non mi diffondo, ripeto, in ciò, perchè sono in pronto forti e patenti ragioni per negare d' un tratto il supposto, su cui è basato tutto questo edifizio di memoria e fantasia materiale.

E di vero, la fantasia corporea altro non si può immaginare che sia fuorchè il cervello intero, o una parte di esso; come falsamente avvisano che il cervello sia l'anima stessa non pochi fisiologi materialisti. Da ciò conseguirebbe, che le immagini effigiate nella fantasia non potessero eccedere in dimensione le parti del cervello medesimo; il che ciascuno ben sente quanto vada lungi dal vero e si opponga alle immagini di vastissimi edifizi, e di mostri giganteschi, e di laghi, e di monti, che spesso in tutta loro grandezza s'appresentano all'anima così

nei sogni come nella veglia. Oltre a ciò essendo innumerevole e sterminata la quantità delle immagini, che al volgere degli anni mettono lor sede nella fantasia, converrebbe che si confondessero e compenetrassero dentro il cervello a segno di produrre un continuo scompiglio ed un caos indefinibile non solo nei sogni, ma sì ancora nella veglia; perciocchè nessuno certo dirà, altra essere la fantasia di chi veglia, ed altra quella di chi dorme, se non che la volontà più opera in quella che in questa: ma la volontà sarebbe impotente a sceverare le une dalle altre siffatte impronte materiali, infinite di numero e di differenza; mentrechè l'intimo senso evidentemente ne convince, che l'anima il più delle volte scorge a prima vista chiare e distinte le immagini che richiama a memoria; e rade volte interviene che in vece di quella che cerca e richiama, se ne risvegli un' altra diversa. Finalmente nell'accennata ipotesi si renderebbero al tutto impossibili le sintesi immaginative, massime fittizie, che pur tanto abbondano ne' sogni e ne' deliri: perchè una fantasia corporea non varrebbe a riprodurre se non le immagini come si trovano disegnate in lei stessa. Dunque, senza correre in traccia di altre ragioni, non si può ammettere questa fantasia materiale; e perciò cade a terra tutta la spiegazione de'sogni, che abbia in questa ipotesi il suo principio e sostegno.

Passo ora ad accennare la dottrina de'condillacchiani, fra i quali occupa un seggio distinto l'illustre P. Soave, dal quale appunto essa dottrina fu ridotta alla forma che io esporrò brevemente. I nervi, per mezzo di un fluido d'ignota natura che vi scorre

attraverso, portano al cervello ed all'anima, che ivi tiene sua sede, le impressioni fatte dagli oggetti esterni sugli organi sensorii; le quali impressioni dall'anima stessa si apprendono nell'essere di sensazioni e di percezioni. Dunque, al riprodursi di certi determinati movimenti nei nervi e nel loro fluido, si possono riprodurre le idee una volta percepite in seguito di essi moti, senzachè gli oggetti rinnovino la loro azione sugli organi. La qual cosa si suol confermare con vari fatti, principalmente con quello, che taluno dopo la perdita di una mano o d'un piede o di altro membro, talvolta risente dolore in quel membro medesimo, come se tuttavia facesse parte del corpo. Ora cotali movimenti interni di nervi possono facilmente nascere nel sonno dall'impulso del sangue o d'altri umori, da spontanee oscillazioni, o da altre cause occasionali determinate dallo stato particolare del dormiente: ed ecco i sogni. I quali ove siano placidi e ordinati, come spesso interviene, tali li rende il fluido nerveo, che pacatamente aggirandosi in canaletti interrotti da tenuissime e mobilissime valvole, va a suscitare nell'anima le idee tra loro affini, ed associate o per mutua somiglianza, o per coincidenza e successione de'tempi e de'luoghi in cui furono percepite durante la veglia; coincidenza e successione che si è pur anche determinata meccanicamente nei moti del fluido nerveo.

Chi non ravvisa in questa ipotesi molto più di probabilità che nella precedente; dacchè non suppone nel corpo se non solidi e fluidi, e moti loro convenienti, tutta lasciando all' anima la fattura delle idee, delle nozioni e delle immagini? Nondimeno ta-

taluni oppongono, nessuno mai aver potuto discoprire cotali movimenti di nervi, e molto meno i canaletti e le loro valvole, e quel fluido per entro circolante, e la saggia irrigazione del medesimo, più industriosa di quella che i dotti idraulici fanno delle acque dei fiumi per impedire le inondazioni, fecondar le campagne, metter in azione le macchine degli opifici. Ma avvertano costoro, che ove simili fatti si fossero veramente conosciuti per via di dirette osservazioni ed esperienze, la dottrina condillacchiana, in ciò che riguarda l'azione corporea, cesserebbe di essere ipotesi, e prenderebbe la solidità d'indubitabile teorica; dal pretendere il che sono ben lungi e il Condillac e il Soave, ed altri di loro scuola. Egli si tengono nei limiti di una ipotesi, resa d'altronde probabile dalla necessità di un conduttore, per mezzo del quale i moti dalle estremità esteriori de'nervi passino rapidamente nelle interiori che mettono capo al cervello. Senza questa rapidità di movimenti non si potrebbe comprendere la rapidissima produzione delle idee nell'anima al primo impulso degli oggetti esterni sulle parti del corpo anche più lontane dal cerebro. Ed io porto opinione che se a' dì nostri tornassero in vita il Condillac ed il Soave troverebbero e vagheggerebbero una seducente immagine della loro ipotesi negli odierni *telegrafi elettrici*, nei quali la trasmissione dei segni a grandi distanze è quasi istantanea, mediante la rapidità del fluido elettrico maravigliosa in vero e stupenda. Altri insorgono contro al detto sistema dicendo, che nulla intercede di simile tra i movimenti dei nervi o del loro supposto fluido, e le idee risvegliate nell'anima; e perciò che

queste non possono originarsi da quelli. Ma l'addotta dissomiglianza sarà sempre un mistero finchè non potremo dichiarare apertamente il commercio fra l'anima e il corpo: ciò che forse non potremo giammai nella vita presente : e d' altronde essa non è sufficiente prova in contrario; giacchè anche gli organi sensorii ed i loro movimenti sono di una natura di gran lunga diversa da quella delle sensazioni e percezioni dell'anima; eppure nessuno ardirebbe oggidì rivocare in dubbio che quelli siano cagione di queste, occasionale o istrumentale che sia. Io piuttosto avviso di non ispregevol valore contro la detta ipotesi lo stato del cervello in chi dorme; stantechè avviene in esso un cotale stringimento, per cui si allenta la circolazione del sangue o di altro umore qualsivoglia ivi permeante, come si rileva anche dal polso; e però scema di molto l'attività di comunicazione fra i nervi ed il cervello medesimo; il che viene eziandio confermato dalla total sospensione, o dal notabilissimo infievolimento di forza negli organi sensorii e nelle sensazioni. Come concepire un'energia di movimento, talora vivacissima, in una parte di quegli stessi nervi, che nell'altra parte si stanno torpidi, inoperosi ed immobili ? Pertanto , sebbene l'ipotesi del Soave sia meno improbabile di quella del Muratori, è tuttavia lontana dal quadrar pienamente: e gioverà studiare vieppiù i fenomeni per procacciare di rinvenirne altra più somigliante a verità. E ciò tanto più, quantochè ad essa si fanno contro i platonici e la scuola scozzese , che quasi tutto all' anima, e poco o nulla attribuiscono al corpo , eziandio come a strumento, nei fenomeni della fantasia e dei sogni.

Qui, per amore di brevità, mi starò contento a toccare le opinioni di quel chiarissimo lume delle metafisiche discipline, che fu D. Marco Mastrofini, come quelle che ritraggono in parte dai platonici e dagli scozzesi, e contengono ad un tempo non poca novità tutta loro propria ed originale.

Accorda il Mastrofini che i sensi siano necessarî per l'acquisto delle idee; e in ciò disconviene dai platonici, che ammettono le idee innate. Ma nel richiamo delle idee ascrive tutta l'opera all'anima, e punto non fa dipendere la memoria e l' immaginazione dai nervi o da altri organi corporei. In queste operazioni l'anima degli stessi dormienti per lui è sempre attiva, mentre pei condillacchiani nel sonno è sempre o quasi sempre passiva. Non nega egli già che le fibre del cervello o altri motori del corpo valgano talora coi loro eccitamenti a far sì che l'anima eziandio nel sonno produca in sè stessa nozioni ed immagini puranche novissime; ma questa è per lui *produzione primitiva* simile a quella che nella veglia viene occasionata dai sensi; non è *riproduzione* di memoria e di fantasia, ed è inoltre accidentale, e, per così dire, irregolare. L'ordinaria e naturale riproduzione delle idee, cioè gli atti della memoria e della fantasia, egli insegna che nascono da una forza intrinseca e sempre operante dell'anima, congiunta colla coscienza di sè medesima e de'vari suoi stati; della quale non potendosi spogliare giammai, ne conseguita che l'anima sempre pensi, e che perciò ella stessa, o per attuale volontà o per abito, richiami anche nel sonno, riproduca, componga, scomponga, contempli, vagheggi, abborrisca, le idee già percepite col sussidio dei sensi.

A tali pensamenti del Mastrofini certo convengono molti fenomeni, che si sperimentano nei sogni; e sono : 1. Il riconoscimento delle persone e dei luoghi conosciuti altre volte , e la rimembranza delle cose da noi dette ed operate con esse persone ed in essi luoghi, in tempi eziandio remoti. 2. Quegli atti e sforzi di volontà, quantunque non appieno deliberati ed efficaci, nondimeno chiaramente e profondamente sentiti, perchè proviamo avversione per certi fantasmi spiacevoli, e tentiamo sfuggirli, o siamo presi dal desiderio di fantasmi grati, e procacciamo di ottenerli. 3. Quel meraviglioso, avvegnachè non raro fenomeno, che è riposto nella facilità del risvegliamento in quell'ora o presso a quell'ora, in cui nel coricarci avevamo fermato di volerci appunto svegliare. 4. I raziocini ordinati e precisi, ed anco difficili, che i sognanti sovente conducono a buon fine, facendo calcoli, o versi, o discorsi, od altre pur lunghe ed astruse operazioni mentali. 5. Le operazioni pur anche ordinate e precise, che si effettuano eziandio nel corpo dai sonniloqui e dai sonnamboli. 6. Quell'altro fenomeno notevolissimo, non di rado sentito (e, mi si permetta di asserire, che io non poche volte l'ho provato in me stesso), del riflettere che facciamo nel sogno, che noi appunto in quel tempo sogniamo. La qual riflessione talvolta ci fa desiderare la continuazione di sogni gradevoli e consolanti; talvolta ci calma e conforta lo spirito agitato da sogni brutti e spaventevoli, che oltremodo ci turberebbero, e forse ci trarrebbero a disperazione, senza il confortante pensiero che ci avvisa esser quelli fantasmi ed illusioni passeggiere. Le quali verità espresse

già l'Alighieri in quei versi:

E quale è quei che suo dannaggio sogna,
Che sognando desidera sognare,
Sì che quel ch'è come non fosse agogna;
Tal mi fec'io, non potendo parlare,
Che desiava scusarmi, e scusava
Me tuttavia, e nol mi credea fare.

Questi, io diceva, ed altri simili fatti di minore importanza, rispondono agl'insegnamenti del Mastrofini e servono loro in certa guisa di riprova; cotalchè paragonando ciascuno di essi con la dottrina del sottile metafisico di Montecompatri, ivi troviamo di ciascuno una spiegazione soddisfacente e plausibile.

Ma non lice dissimulare che vi abbia eziandio non pochi fatti, i quali sembrano contrariare la stessa dottrina. 1. Si riproducono più agevolmente e più spesso ne'sogni le idee recenti, o quelle che più fecero impressione. Onde quei versi passati quasi in proverbio:

Sono i sogni e fantasmi della notte
Immagini del dì guaste e corrotte.

E parimente il Metastasio cantava:

Sogna il guerrier le schiere - Le selve il cacciator,
E sogna il pescator - Le reti e l'amo.

Ora ciò mostra probabile che influiscano sui sogni la disposizione e lo stato del corpo, che rimangono

nel sonno, in seguito delle mutazioni e dei movimenti ricevuti negli organi in tempo di veglia per le impressioni degli oggetti esterni. 2. La formazione di idee nuove, non solo nel loro tutto collettivo, ma sì ancora nelle parti elementari, la quale non si può attribuire ad altro fuorchè a movimenti nuovi, e non più sentiti, che avvengono internamente negli organi, mostra la possibilità che gli organi stessi cagionino all' anima puranco idee di richiamo; tanto più che già si debbono piuttosto supporre disposti a movimenti altre volte eseguiti, che a movimenti del tutto nuovi. 3. Frequentemente i sogni sono affatto indipendenti dalla volontà, anzi contrari alla medesima, come quelli che danno spavento: onde convien dire che siano originati da cagioni indipendenti dall'anima, e che questa perciò si tenga in essi passiva. Ove dunque saranno queste cagioni, se non nel corpo? 4. Nascono spesso nei sogni accozzamenti d'idee disordinati, mostruosi, stravagantissimi, e tali che nella veglia ne sentiremmo vergogna. Or come attribuirli a quella medesima attività, con che l'anima altre volte pensa e ragiona saggiamente anche in dormendo? Par dunque che traggano origine da irregolari e fortuite mutazioni avvenute nel corpo. 5. Una fatica straordinaria, l' uso di cibi e bevande insolite e troppo stimolanti, o il soverchio aggravare lo stomaco anche delle consuete imbandigioni, sogliono esser seguiti da sogni straordinari, scomposti, irregolarissimi. 6. Quando si applica esteriormente al corpo qualche cagione insolita di forte stimolo, facilmente si fanno sogni analoghi a quell'esterna impressione. Così scrive a tal uopo lo scozzese filosofo Dugald Stewart: « Un amico

mi ha raccontato, che per occasione di una leggiera indisposizione egli nel coricarsi pose a'suoi piedi una bottiglia piena di acqua calda, e che in conseguenza sognò di fare il viaggio sul monte Etna, riuscendogli insoffribile l'ardor del terreno sul quale camminava. » « Un altro (aggiunge lo stesso autore), fattosi applicare un vescicante alla testa, sognò che una truppa di selvaggi gli svellesse i capelli colla cute del cranio. » 6. In fine i vaneggiamenti e i deliri, che tutti sanno quanto somiglino ai sogni, tengon dietro il più delle volte a certi morbi acuti, i quali alterano fortemente l'organizzazione del corpo, massime del cervello.

Ecco adunque una serie di fatti, i quali non si possono plausibilmente spiegare cogli insegnamenti del Mastrofini; e conviene, per dichiararli, far ricorso all'azione del corpo sull'anima. Peraltro ho serbato in ultimo un fenomeno notabilissimo, il quale gioverà alcun poco discutere a quale delle due ipotesi meglio risponda, se a quella del Mastrofini, o a quella del Condillac.

Talora nella notte seguente si ripiglia il filo, o almeno la specie, de'sogni avvenuti nella notte antecedente; e siffatti sogni sono di un genere al tutto diverso dai pensieri e dalle immagini che nel giorno formarono l'occupazione della nostra mente. Anzi le loro serie e l'uniformità delle specie possono essere tali e tante anche per più notti consecutive, che quasi siamo indotti a credere aver noi due vite intellettuali diverse e periodiche; l'una nello stato di veglia, l'altra nello stato di sonno. Questo fatto, già affermato in parte dallo stesso Mastrofini e da altri,

e che io congetturo provato più o meno da molti, lo posso assicurare succeduto in me nel tempo andato per vari mesi ed anni, se non continui, certo con poche e brevi interruzioni. E potrei qui rammentare gran parte de'sogni da me avuti in tal maniera, se non temessi di andare troppo per le lunghe, e d' incorrere per avventura la taccia di chi vuole singolarizzarsi. Solo aggiungerò che in quel tempo i miei sonni erano assai lunghi, profondi e di rado interrotti. Quindi io non dubito punto della verità di un tale fenomeno. E così essendo, giudicheremo noi che tutto sia fattura dell'anima, o che vi concorra eziandio il corpo? Ne fanno propendere al primo avviso la differenza tra le cose sognate e le pensate infra giorno, e la costanza pressochè regolare, con che l'anima ritorna e pare si compiaccia ritornare su quel genere d'idee. Dall'altra parte, osservando che siffatte idee sogliono esser quelle che più fecero impressione, quantunque in epoche remote, e forse nella prima età; e riflettendo inoltre che il corpo adagiato sul letto in quella abitual positura, in quella usata stanza, in quel solito buio o solita luce, in quella data temperatura di calore, in quel periodico giro di digestione, di sangue, di umori, ed in altre circostanze esterne ed interne quasi sempre uniformi. deve subir mutazioni quasi sempre uniformi e costanti; propenderemo all'opinione contraria, cioè che il corpo eziandio concorra nella produzione dell'addotto fenomeno. Nella qual opinione ci conferma un altro fatto esperimentato da molti, in ciò riposto, che i sogni cambiano o cessano al cambiare della positura che prende il dormiente. Per

altro questo cambiamento di positura non essendo il più delle volte che accidentale e momentaneo (giacchè la più parte si abitua a dormire in un dato atteggiamento esterno, ed interno temperamento), non distrugge il fenomeno principale, di cui ora si ragiona. Quanto a me fo avvertire che, oltre alle suddette circostanze quasi sempre uniformi, forse esercitava non lieve potere quello stato igienico abituale, che ha nome di *mal di nervi*, a cui sono andato grandemente soggetto per lo passato; e di cui mi rimangono tuttavia alcune tracce. Quindi ciascuno rileverà di leggeri quanto io sia alieno dal soscrivermi alla dottrina degl'*idealisti*, i quali dalle apparenze dei sogni, così spesso somiglianti al vero e regolari, deducono un argomento a pro' del loro sistema.

Dopo il finquì discorso, se da un lato ponghiam mente che i fatti rispondenti all'ipotesi del Mastrofini non ripugnano assolutamente coll'influenza corporea, dacchè quand'essa è tenue, l'anima può non avvertirla, e raccogliersi in sè stessa, ed operare colle sue forze ed a suo talento; e se dall'altro lato consideriamo che i fatti contrari alla detta ipotesi non si possono assolutamente spiegare, nè concepire, senza l'azione del corpo; concluderemo in primo luogo che nel sonno leggiero l'idea che forma il primo elemento d'un sogno può essere cagionata dai sensi esterni; e che nel sonno profondo questa prima idea può nascere o da un impulso interno del corpo, o dall'attività intrinseca della mente. In secondo luogo concluderemo che si debbano i sogni dividere in due classi. La prima classe è di quelli che

hanno principio e progresso dall'anima come causa efficiente, senza l'attuale concorso del corpo. Ed avvegnachè in tali sogni possa intervenire che il corpo per via di qualche esterna o interna impressione dia origine alla prima idea, cioè al primo anello della catena; non però adopera lo stesso sulle idee o sugli anelli susseguenti: essendo inconcepibile ed assurdo un sistema di movimenti corporei, totalmente involontari e meccanici, così armonioso e ben diretto, che risvegli tanto saggia associazione ed armonia d'idee, quanta in tal maniera di sogni suol campeggiare. La seconda classe è di quelli, che sebbene si operino dall'anima come da causa efficiente, prendono tuttavia impulso, principio, e variazione dal corpo, come da causa occasionale o istrumentale. In questi cioè le immagini sono risvegliate da movimenti corporei. Ed in vero è ben proprio di tali movimenti, che derivano da cause meccaniche, involontarie, ed accidentali, quel disordine e quella irregolarità che si ravvisa in questa specie di sogni; e che non potrebbe attribuirsi alla diretta efficacia della mente, la quale ogniqualvolta opera da sè stessa, produce analisi o sintesi d'idee più o meno giudiziose e ragionate.

Coll' addotta divisione ci è dato ravvicinare lo stato dell' anima pensante nel sonno a quello dell' anima pensante in tempo di veglia. Cioè i sogni della prima classe somigliano a quelle meditazioni ordinate e regolari che fa l' uomo vegliante sulle idee di già acquistate; con la sola differenza, che in queste la volontà è di attuale permanente e libera efficacia; in quelli è soltanto abituale, spesso fugge-

vole, e di pura spontaneità. Quindi starei in sul dare a tali sogni il nome di *sogni razionali.* Quelli poi della seconda classe sono molto somiglianti allo stato di passeggera follia prodotta da ebrietà o da morbo acuto, cioè da influenza di corpo mal disposto, disordinato , non retto da volontà nemmeno spontanea negli esterni ed interni movimenti degli organi. Il perchè chiamerei questi *sogni irrazionali* e *meccanici.*

Quanto poi al modo con che in tali sogni agiscono le cause corporee, il filosofo nulla può nè deve affermare; ed i sistemi finquì avventurati su di ciò da diversi autori dubito che pure si meritino il nome d'ipotesi: tanto vengono meno tratto tratto alla spiegazione de'fenomeni! Questo modo, la cui notizia è tanto desiderata e cercata dalla nostra ingenita cupidigia del sapere, s'ignorerà e dal volgo e dai filosofi sino a tanto che sarà un mistero il commercio fra l'anima e il corpo, siccome è di presente, comunque si sforzi l' acuto e laborioso Mastrofini a diradarne le tenebre con quella sua *forza unitiva.* Ciò peraltro non vieta di raccogliere dalle cose ragionate finora , che il corpo nei sogni opera sullo spirito a seconda della sua attuale disposizione dipendente dal luogo, dal tempo, dalla positura, dai gradi di luce e di calore, dalla quantità e qualità dei cibi e delle bevande, dal processo della digestione, dalle affezioni nervose, dallo stato di sanità o dalla qualità e forza dei morbi, e da altre interne ed esterne circostanze, le quali converrebbe tutte studiare partitamente per conoscere come e quanto ciascuna influisca.

Ecco, signori, quanto io m'era proposto di sot-

tomettere al vostro savio giudizio intorno ai *sogni* che formano la prima parte del mio argomento. Ora, per isdebitarmi con voi appieno, farebbe mestieri che io passassi alla parte seconda, la quale riguarda il *sonnambulismo* : e questa è appunto quella in cui sembrami, se non erro, di aver ravvisato qualche men fioco barlume di nuova luce. Ma temendo di avere omai abusato della vostra sofferenza, mi restringerò a dare un brevissimo cenno, il quale potrà quando che sia servire di centro ad un più esteso discorso intorno al sonnambulismo così ordinario, come magnetico.

Già parecchi fisiologi e psicologi hanno pensato, che nel sonnambulismo ordinario la fantasia dipinga all'anima gli oggetti, e loro luoghi, e distanze, e forme, e colori, quali sono realmente al di fuori. Ma non possono immaginarsi e spiegare come poi le mosse esterne e le azioni che i sonnamboli eseguiscono, per lo più con franchezza, verso gli oggetti, vengano determinate e dirette dalle interne immagini; potendo il quadro delle immagini rappresentare oggetti discosti e diversi dalle cose circostanti. Questo è il nodo, a quanto io mi sappia, finora insoluto in tale astrusa quistione. Potrò io sperare di scioglierlo? Ne ho fatto prova; e come siavi riuscito, giudicatelo voi dalle brevi parole che ora soggiungo. La serie delle esterne operazioni di un sonnambolo corrisponderà alla serie delle immagini interne ogniqualvolta il primo anello della prima serie si leghi col primo anello della seconda. Allora ciascun anello susseguente di quella si legherà col suo corrispondente di questa; e la prima serie combacerà, fino ad un certo termine, passo passo colla

seconda. Basterà pertanto che il dormiente sogni di alzarsi da letto, e di fare una serie di azioni successive, associate fra loro con quel raziocinio, il quale abbiamo più sopra veduto regnare spesse volte nei sogni. E ciò è ben facile ad avvenire di quelle immagini ed azioni che sono più abituali alla persona sognante. Quindi la forza locomotiva eccitata dalla vivezza dell' immaginazione , e l'abituale volontà del dormiente porteranno questo ad alzarsi realmente da letto, ed a coincidere nelle sue azioni colle rappresentazioni della sua mente. Basta in somma, perchè abbia luogo il fenomeno, che il sogno cominci dalla posizione in cui veramente si trova il sonnambolo, e dal primo movimento giusto che egli eseguisce. Con ciò parmi dichiarato a sufficienza il fenomeno in tutte le sue varietà. Coincidono nel primo e in molti altri anelli quelle due serie? Ecco un lungo sonnambulismo. Coincidono nel solo primo anello o in pochi altri, e poi si rompe la coincidenza per qualsivoglia cagione? Ecco il sonnambulismo interrotto , come spesso interviene. Manca la coincidenza del primo col primo anello ? Ecco la mancanza totale del fenomeno: ed in vero i sonnamboli non sempre recano ad atto la loro facoltà; anzi i più la recano per pochi e brevi periodi. Chi ben consideri questo mio modo di vedere in siffatta quistione del sonnambulismo, spero non possa nè voglia dissentire dal mio avviso.

Ma è tempo, coltissimi uditori, che l'orecchio vostro e l'animo, indotti alla noia e forse al sonno dal mio disadorno ragionamento , vengano ricreati dall' eleganza e soavità delle muse. Perchè io ren-

dendo vivissime grazie alla cortesia, con che vi è piaciuto ascoltarmi, andrò pago e contento, se non potendo voi lodare ed applaudire, giudicherete soltanto che io favellando de' sogni non abbia traveduto e sognato.

Sul Tevere, sulla linea più conveniente per la unione de'due mari, e sulla marina mercantile dello stato pontificio. Schiarimenti al sig. dott. C. Frulli del commend. Alessandro Cialdi.

SUL TEVERE

Dal faustissimo 16 giugno 1846 scosso il popolo romano da quell'industriale letargo, in cui, suo malgrado, da lungo tempo immerso giaceva, sentì il bisogno di seguire l' universale progresso del sociale incivilimento, e volse la mira ad opere che in parte almeno ritraessero della magnificenza de' suoi antenati, e dessero così testimonianza al mondo non essere affatto nei discendenti spento quello spirito d'imponente grandezza, da cui resta tuttora maravigliato chiunque facciasi a visitare gli avanzi di questa antica ed eterna metropoli. La concessione quindi delle vie a rotaie di ferro, che già si tenea sicura dalla sapienza e benignità somma del regnante OTTIMO PONTEFICE, e il bisogno insieme di un porto che fosse a Roma legato in modo da farla considerare come una città marittima, quantunque dal mare disgiunta per sedici miglia, diedero origine nella mente di taluni al progetto di accingersi alla riedificazione

del gran porto neroniano in Anzio, da unirsi per la strada ferrata alla capitale. La quale idea gigantesca svegliò nell'animo nobile de'romani tale un entusiasmo, che avute in non cale le immense difficoltà d'arte che al risorgimento di quella gran mole si opponevano; non calcolate per nulla le enormi somme che per tale risorgimento bisognava profondere; ed obbliata affatto l'esistenza e la maggior convenienza del porto Traiano in Centocelle, quasi tutti diedersi a parteggiare pel progetto anziate. Allora fu che io, ponendo mente all'errore in cui strascinavaci un eccedente amore di novità ed una stemperata cupidità di raggiungere l'antica gloria, osai pel primo di oppormi all' opinione pubblica (1) col mostrare

(1) Potrebbe forse sembrare arditezza l' opporsi alla pubblica opinione, massimamente se questa voce *opinione pubblica* si prende in quel senso in cui l'annuncia un articolo portante il nome dell' illustre sig. marchese Potenziani, ove leggesi: « L'opinione pubblica » si è pronunciata in proposito con quella prontezza ed unanimità » che caratterizzano le verità che sono sanzionate dall' universale » consenso del popolo, *vox populi*, *vox Dei* (La Locomotiva num. » 3). *Cependant*, io soggiungerò colle parole di un grand' oratore, » *cependant, il n'est pas impossible que la minoritè ait raison. On a* » *vu la verité soutenue par le petit nombre, et même un homme re-* » *ster seul debout. Il s'agit de savoir de quel coté est la verité et non* » *de quel coté est le nombre.* » (Cobden et la ligue ec. par F. Bastial. Paris 1845, pag. 343). E siccome nel caso nostro non ognuno del pubblico è capace di giudicare delle cose marittime, e non è che il minor numero delle persone, il quale sia a portata di darne un giusto sentimento; così dovendo restringersi ai soli pratici della località e del soggetto quel *pubblico* che fa d'uopo ascoltare, non farà maraviglia che io abbia parlato a senso di questo *pubblico*, piuttosto che d'altri. Ed ecco i voti di esso come trovansi espressi :

« Noi sottoscritti pescatori, padroni e capitani di bastimenti » pratici del paragio del Capo d'Anzio dichiariamo, che in conti-

quale dovesse essere il porto di Roma, e ciò che meglio convenga a Civitavecchia e ad Anzio, dirigendo

» nuazione di quel Capo si avanza in mare sott'acque una platea di » *fortiere* sino alla distanza di oltre un miglio. Da questo punto in » poi il fondo aumenta tutto d'un tratto.

» Una tale disposizione di fondale è causa che nelle mareggia- » te, quantunque non fortissime, le onde provenienti dall'alto mare » con i venti di fuori incontrando questa specie di scalinone s'in- » nalzano istantemente in guisa da perdere il loro equilibrio e ca- » dere frangendosi.

» A questo grave inconveniente si aggiunge l'altro, che le » dette onde così sconvolte proseguendo il loro viaggio verso il lido » sono nuovamente frante, spartite e riversate dalla *risacca* pro- » dotta dalle onde antecedenti, le quali avendo urtato il Capo, che » sporge in fuori e nei ruderi del porto neroniano, tornano indietro.

» Che sia così ce lo prova il vedere, che a levante ed a ponente » il detto Capo, ove il mare può correre, cioè ove le spiagge sono » sottili, la citata *risacca* non ha luogo: quindi il ripetuto scon- » volgimento è molto minore.

» Difatti tutte quelle paranze da pesca, o altri bastimenti che » vogliono rifuggirsi nel porto innocenziano, debbono allargarsi più » che possono da quello neroniano, onde non trovarsi fra quei » dannosissimi urti di mare.

» Da questi fatti principali e da altri secondari che pure esi- » stono, fra i quali una sensibile corrente, risulta che *quante volte » si ricostruisse il porto neroniano i bastimenti di qualunque porta- » ta preferiranno sempre nei tempi di mare agitato di stare alla ve- » la o cercare altrove un ricovero, piuttosto che tra i frangenti ed » un mare estremamente sconvolto venire a cercare il porto neronia- » no. Essi preferirebbero sempre il porto innocenziano se fosse pro- » fondo.*

» Tanto possiamo attestare per la verità e pratica della nostra » arte, e del surriferito paragio. » (Seguono le firme.)

Padroni di paranzelle da pesca.	*Padroni di legni mercantili.*
Gennaro Gentili, napoletano	Francesco di Ianni, romano
Antonio Garofali »	Andrea Iannitti »
Salvatore Spina »	Michele Angelo Di Falco »

peraltro le mie riflessioni agli *amatori del bene di Ro-*

Nicola Ascione, napolitano
Vincenzo Fusca, romano
Aniello Vitiello »
Raffaele Malinconia »
Salvatore Pernice »
Gaspare Rusco »
Matteo Peris »
Domenico Del Gatto, napoletano
Salvatore Frullio »
Lorenzo Speranza, romano
Bartolomeo Pernice »
Giovanni Pernice »
Vinc.° Fusco di Crescenzo, napol.
Crescenzo Fusco, romano
Andrea Purci »
Pasquale di Giovanni »
Michele Scotto »
Michele Gentili, napoletano
Antonio Gentili »
Michele Morgera, napoletano
Niccola Vincenzo Masiello »
Niccola Scotto, romano
Domenico Peris »
Agostino Bonamano »
Marsilio Razzetto »
Giuseppe Torri »
Tommaso Di Ianno »
Pietro Patarini »
Giuseppe Feoli »
Antonio Borelli, napoletano
Tommaso Catanzano »
Giuseppe Iacono »
Carlo Regine »
Gaetano Ramberi »
Antonio Razzetto »

Capitani di bastimenti mercantili.

Antonio di Macco, romano
Giuseppe Paolini »
Matteo Padovani »
Luigi Di Lietri »
Angelo Molinari »
Giuseppe Di Ianni »
Giuseppe Sacco »
Gaetano di Macco »
Ubaldo Ferri »
Giacomo Modena »
Niccola Valenti, napoletano
Antonio Catalani, romano
Domenico Lapi, toscano
Eleuterio Ferraro, napoletano
Tommaso Di Macco, romano
Francesco Cardone »
Giacomo Gazzi »
Vincenzo Sirabella, napoletano
Vincenzo Iacono »
Cristofero Di Macco, romano
Ciro Pandolfo »

Dopo un tal sentimento de'pratici ci sarà dunque lecito, contro quel pubblico che ci si obbietta, conchiudere colle parole del Sismondi: « Chi ignora che, quando una questione è tanto o quanto oscura, la più parte degli uomini non ha in risguardo alla stessa

mà e dello Stato (1). E correva già il terzo mese dalla pubblicazione di quella lettera, quando nel num. 21 del giornale *Le strade ferrate*, l' esimio sig. dottor Carlo Frulli, uno appunto di coloro ai quali io aveva parlato, si piacque di analizzare criticamente quel breve mio scritto.

Grande perspicuità d'idee per comprendere in poche linee con somma esattezza l'intera mia lettera, fina perizia in disaminarla, moderazione non comune in censurarne alcune parti, esimia gentilezza in commendare una cosa sì povera, modi obbliganti e d' incoraggiamento in dimandare schiarimenti su qualche punto, caldo amor patrio in proporre i pensamenti che più convenienti giudica al pubblico bene, formano i bei pregi di quel lavoro dettato da un animo scevro da qualsiasi ignobile interesse, e tutto volto alla sola utilità dello stato; pregi, i quali come esigono la mia gratitudine, così debbono conciliargli il favore e la stima del pubblico.

Dopo un esatto sunto di quanto io diceva, divide egli in due titoli la sua bella critica, e principia dal proporre i *dubbi che gli si affacciano intorno ai risultamenti delle mie proposte tecnologiche.*

altra volontà che quella che le fu suggerita, cosicchè le migliaia di voci rappresentano spesso un solo suffragio, e le migliaia di persone un solo individuo che sceglie egli stesso e fa scegliere gli altri? (Studi intorno alle scienze sociali. Capolago 1839, pag. 47).

Per chi amasse vedere l' originale di questo documento, si è, stragiudizialmente e senza formalità, depositato presso il proto-notaro capitolino signor Mario Damiani nel suo officio posto in via della Pedacchia n. 84.

(1) Giornale arcadico tom. 109. Album num. 33 del 1846.

Si ammette dal valente autore l'espurgazione del porto innocenziano ad Anzio, non essendo giusto che quel luogo si privi del suo commercio, nè che si destituisca l'umanità dell'utile che ne risente, ed il governo del decoro che ne ritrae : si ammette del pari che si dia alla libera industria la darsena di Civitavecchia, e si munisca di lazzaretto e molo al Pecoraro: richiedendosi queste condizioni in un porto precipuo dello stato, quale appunto sarebbe Civitavecchia sul Mediterraneo. Riguardo a Roma però ei dice, che *sembra bastante al bisogno di essa la sua Ripagrande pei piccoli legni da cabottaggio e da pesca* : e prescinde dal porto di Fiumicino, il quale viene considerato come un *quarto porto* superfluamente da me progettato. Ora io giudico prodotto questo equivoco dal considerare Ripagrande come un porto staccato da quello di Fiumicino. No : Ripagrande non è che lo scalo di quel porto, non è che il luogo posto in città ove vanno a depositarsi o caricarsi le merci che entrano a Fiumicino o colà si dirigono. Insomma Fiumicino è la bocca, Ripagrande il fondo del porto; e quindi proporre a quella foce dei miglioramenti non è già progettare un quarto porto, ma bensì facilitare a Ripagrande l'approdo dei legni di cabottaggio, che il sig. Frulli riconosce a Roma convenienti.

Chè se al medesimo piaccia di por mente a quanto nel mio scritto indicai dello stato di quasi abbandono in cui trovasi la foce di Fiumicino, dei pericoli, danni e dispendi che ne risente il *vistoso* commercio che vi si esercita, delle vittime che sventuratamente di tanto in tanto vi sono ingoiate; giudi-

cherà al certo, come me, non solo utile e decoroso per Roma, ma altresì di sollievo speciale per l'umanità, che vi si apportino i necessari rimedi, rendendo agevole quell' ingresso al porto di Ripagrande. E son di ciò altamente persuaso; giacchè, concedendo egli a Roma il commercio di cabottaggio, non può non volere che facile e sicuro vi riesca ai legni l'accesso; altrimenti verrebbesi a negar col fatto ciò che colle parole sembra concedersi.

Tolto adunque di mezzo l'equivoco, noi saremo pienamente d'accordo, nè potrà dirsi che si voglian dare a Roma *quattro porti*; poichè Fiumicino e Ripagrande non sono che un solo; e questo, come l'innocenziano in Anzio, a rigore di parola, neppure può dirsi porto, altro non essendo che un luogo di rifugio pei bisognosi piccoli legni, ed un convegno pel minuto commercio. Onde rimarrà soltanto il porto di Civitavecchia, il quale sarà l'unico porto, non di Roma sola, ma di tutto lo Stato e dell'Italia centrale sul Mediterraneo. Quindi sparirà l'idea, che a Roma voglia concedersi più che agli *empori di prim'ordine Nuovayork*, *Liverpool e Londra*: nè resterà menomamente ferita la massima da me esternata, ed approvata dal sig. Frulli, che *noi meno d'ogni altro popolo siamo al caso di affrontare spese enormi ed opere lunghe*, *quando non siano del tutto necessarie o di grandissima utilità.*

Ma ecco un ben chiaro argomento della concordia delle nostre idee sul tema discorso. Scrive il lodato autore: « *Se si potesse sistemare il Tevere da Roma alla foce (restauro d'immensa difficoltà pel cangiare continuo de' banchi) soltanto per facilitare la*

navigazione delle barche e dei piccoli piroscafi, pare che ciò bastar dovesse, essendo l'opera la più adattata, quantunque ardua assai, alle condizioni del fiume e delle finanze. » È quest'*opera* appunto, che egli dice *la più adattata alle condizioni del fiume e delle finanze*, è quella che io mi proponeva allora quando suggeriva il miglioramento della foce di Fiumicino, *per facilitare la navigazione delle barche e dei piccoli piroscafi* a Ripagrande.

L'illustre scrittore peraltro, dopo aver con la gentilezza che gli è propria approvato quanto da me si è proposto pel bonifico della foce di Fiumicino, senza contrastarne l'efficacia de'lavori, in quanto al miglioramento dell'alveo lo giudica opera *ardua assai e d'immensa difficoltà* per tre motivi, vale a dire perchè il *Tevere è di natura torrenticcia come gli altri fiumi d'Appennino*, perchè *le acque di questo fiume sono in estate troppo scarse, e molto più che non lo erano un giorno, per la diminuzione de'boschi in tutto il comprensorio della sua conca idrografica*, e finalmente *pel cangiar continuo de'banchi.* Ora io mi confido dimostrargli che il Tevere non sia quale egli lo ritiene.

Egli certamente non ignora che l'agevolezza della navigazione in un fiume dipende dalla volocità e dalla massa delle sue acque; ed il Tevere appunto possiede queste due qualità nel massimo grado di convenienza. Nel mio libro sulla navigazione di questo fiume (1) addussi fatti in copia per rassicurarne

(1) *Delle barche a vapore, della navigazione del Tevere, e della foce di Fiumicino.* Estratto dal giornale arcadico. Roma 1845.

ognuno: onde superfluo parrebbe ed inconveniente tornarvi sopra in questo articolo. Pure, affinchè la mia asserzione abbia ancor qui l'appoggio di grave e recente autorità, stimo pregio dell'opera il ricordare quanto sull'attitudine del Tevere a comoda navigazione riferì il chiarissimo sig. ispettore professor Brighenti alla prefettura generale delle acque e strade, allorchè nel 1842 fu spedito d'officio a studiare quel tratto di Tevere che da Roma al mare conduce. Egli in quel suo rapporto, dato ai 26 di novembre dello stesso anno, così si espresse: « *Non vi* » *ha fiume più atto alla navigazione interna di questo* » *Tevere da Roma a Fiumicino ;* corre poco meno » di due miglia e mezzo nostrane all'ora nello stato » ordinario; con mitissima inclinazione di circa un » palmo (m. 0,20) a miglio; ampio fra le ripe cento » metri; col fondo costante di m. 1,50 nella massi- » ma magrezza; con risvolte generalmente dolci, o » facilmente correggibili; *di portata media il doppio* » *della Senna a Parigi* ec. »

È incontrastabile che il fatto del diboscamento produca un sollecito deflusso delle acque piovane, e quindi al divenire esse rade o al cessare, sembrerebbe che pel Tevere, come per gli altri fiumi, dovesse seguirne l'effetto dall'autore avvisato, vale a dire *penuria d'acqua.* Ma il nostro fiume nato per signoreggiare sempre, anche a dispetto della incuria degli uomini, su tutti i fiumi del mondo, non potendo competere con essi in estensione la vince sopra gli altri in *perennità.* Egli infatti deve avere degli invulnerabili serbatoi ben più efficaci dei boschi per conservargli una tal signoria.

Fin dal 1832 l'illustre e benemerito prof. Venturoli, col tenere a calcolo in una serie di esperienze di undici anni l'acqua piovuta nel bacino idrografico del Tevere e quella convogliata dal fiume, trovò una sorprendente anomalia, cioè che mentre al tempo delle piogge il nostro Tevere defluisce tre quinti dell'acqua piovana, nel tempo di siccità ne convoglia tre quarti : ed essere talvolta ancora accaduto che mentre fra le più stemperate piogge ha continuato a menare circa i tre quarti soliti, nei tempi poi di grandissima siccità ha convogliato meglio dei quattro quinti ed anche dei cinque sesti (1). Questo paradosso sorprese quel grande calcolatore in guisa che, dubitando di se stesso, ripetè i calcoli e fece nuove esperienze; ma si confermò della verità di questo fatto, quanto nuovo e non comune, altrettanto vero.

L'infaticabile e chiaro ingegnere sig. Elia Lombardini, nel recente ed utilissimo suo lavoro sull'*importanza degli studi sulla statistica dei fiumi, e cenni intorno a quelli finora intrapresi* (2), rimarca questa specialità nel nostro Tevere, e ne vuole ricercare la causa. Prendendo a confronto il fiume più studiato del mondo trova, che il Po è sì favorevolmente costituito dalla natura da formarne un fiume perenne per guisa che, a parità di superficie scolante, esso dovrebbe occupare il primo posto rispetto alla copia delle acque sopra tutti i fiumi di Europa ; ma da

(1) Venturoli, *Aestimatio aquae per Tiberis alveum Romam praetergressae ab anno* 1822. *Nella sua terza relazione.* Bologna 1834.

(2) *Giornale dell' I. R. istituto lombardo di scienze, lettere* ec. Milano, fascicolo di novembre 1846.

quanto in seguito dimostra rilevasi, che il magnifico Po deve cederla al Tevere in perennità.

Applicando difatti il lodato ingegnere a questi fiumi il principio, che il grado di perennità di un fiume è tanto maggiore, quanto più il deflusso minimo in magra si avvicina al suo modulo, ossia al deflusso medio, ha trovato che il rapporto fra il modulo ed il deflusso minimo per il Po è di 0, 20, e per il Tevere di 0,60; e quindi ne desume « che a » parità di deflusso medio il deflusso minimo del Te- » vere sarebbe triplo di quello del Po, e perciò il » primo verrebbe ad essere fiume assai più perenne » del secondo. »

« Tale fenomeno (prosegue il sullodato Lombar- » dini) invero assai curioso non si potrebbe a mio » avviso spiegare in altro modo, fuorchè supponendo » nelle viscere de'monti costituenti il bacino del Te- » vere una quantità enorme di cavità, nelle quali » molta parte delle acque di pioggia, o provenienti » dalla liquefazione delle nevi, si raccoglie come in » un ampio serbatoio per defluire successivamente » al fiume in forma di sorgenti. Ne consegue perciò » che il Tevere sarebbe alimentato da un deflusso su- » perficiale del suo bacino di carattere affatto tor- » rentizio e da un deflusso sotterraneo lacuale. » E tenendo a calcolo l'uno e l'altro deflusso, ossia la loro rispettiva *tenuta* « credo, egli dice, di non dilun- » garmi dal vero, asserendo che il deflusso sotter- » raneo del Tevere non sarebbe minore di $^3/_4$ del » deflusso totale. Rìtennto quindi questi di m. c. 267 » per secondo, e perciò di m. c. 8425 milioni in » un anno, il deflusso sotterraneo del Tevere non » sarebbe al disotto di m. c. 6318 milioni. »

Da questi interessantissimi fatti dovremo adunque desumere tre conseguenze utilissime pel nostro scopo, le quali debbono fare interamente cangiar d' opinione l'illustre contraddittore sopra la costituzione del nostro fiume : la prima, che il Tevere convoglia nelle *massime magre* non meno del gran volume di m. c. 165 in ogni minuto secondo ; la seconda , che quantunque esso in parte sia di natura torrenticcia (ciò che è comune a tutti i fiumi , i quali abbiano un egual bacino idraulico come il nostro), ciò non ostante la più gran massa delle sue acque è di natura lacuale; la terza finalmente , che appunto per questa condizione esso ha sopra tutti i fiumí studiati il prezioso vantaggio di non temere quelle magre straordinarie che verificansi negli altri, perchè anche nella mancanza di piogge non può discendere al disotto del fissato limite minimo. Quindi mentre esso è il più atto di tutti i fiumi di Europa all'interessantissimo ramo d'industria della navigazione, per ciò stesso presenta minori difficoltà da superare.

Nè maggior peso delle precedenti ha la difficoltà del *cangiar continuo de'banchi* nell' alveo del nostro fiume; poichè da prima niuno potrà mai dimostrare che un tale inconveniente sia più attivo nel nostro che in altri fiumi; dipoi l'indole docile di questo fiume, tanto encomiata dal citato Brighenti, dà abbastanza a vedere che un tal *continuo cangiamento* di banchi debba esser piuttosto esagerato che reale. Ma sopra tutto lo mostra il vistoso annuo commercio di *milletrecento* legni che da Fiumicino a Roma si esercita, ad onta dello stato di abbandono in cui trovansi

le sue ripe. Chè se si effettuino lungo-esse i lavori proposti, come in altri fiumi navigati si praticano, dovranno necessariamente diminuirsi i banchi ed il loro vagare, sia per la necessaria diminuzione delle torbe, sia per la più equabile azione della corrente.

Se poi a tutto ciò si aggiunga che il tronco inferiore del Tevere non mena che arene e terree particelle; che non è soggetto ai geli; che anche nelle grandi piene può essere navigato, perchè verun ponte ne circoscrive il passaggio; che la nebbia e la notte stessa non sono in esso ostacoli alla libera circolazione; resterà dimostrato che verun altro fiume avrebbe potuto offrire a Roma tanti vantaggi riuniti, e che questa capitale, questa *regina delle città italiane*, trovasi in posizione da poterne ricavare incalcolabile utilità per se e per l'Italia centrale, come utilità somma ricavano dai fiumi altre città di Europa, che in se non riuniscono la felicissima posizione di Roma e la natura vantaggiosa e docile del Tevere.

O voglia adunque riguardarsi l' insussistenza di alcune e la debolezza di altre difficoltà che alla sistemazione dell' inferior tronco del Tevere sogliono opporsi; o voglia mirarsi alla costituzione di esso, tale da prestarsi agevolmente ai lavori che vi si intraprendono; o voglia aversi riguardo alla necessità che ve n'è, ed all'ingente vantaggio che è per seguirne; niuno, io credo, vi sarà, e meno ancora l'intelligentissimo signor Frulli, che meco non veda, non esser questa *opera ardua e d' immensa difficoltà* da spaventare, ma bensì di non lunga nè difficile esecuzione, e tale da conciliarsi l'animo e le cure di ogni amatore del pubblico bene.

Ma rimontiamo ormai col nostro oppositore il Tevere fin presso la sua sorgente. Egli è vero che io nel mio libro sulla navigazione di questo fiume parlava di sistemarlo da Roma ad Orte, ricordava come gli antichi romani lo navigassero fin sopra Perugia, e consigliava di studiarlo fino a quel punto. Ma nella mia lettera sul Tevere, presa a considerare dal sig. Frulli, non ho parlato affatto di Orte e molto meno di Perugia: nè aveva necessità di farlo, essendomi soltanto proposto di mostrare *quale dovesse essere il porto di Roma.* Peraltro, poichè è piaciuto al chiaro scrittore toccare anche questo tronco superiore del fiume, seguirò le sue tracce, benchè a mal in cuore, giacchè non mi è dato convenire pienamente con lui in quanto asserisce.

Ammetto di buon grado, anzi l'ho dimostrato ancora in quel primo mio scritto, che sianvi delle difficoltà per la sistemazione dei tronchi da ponte Felice ad Orte, e molto più da quivi a Perugia, la quale, come giustamente osserva il sig. Frulli, *da gran tempo non può far discendere navigli a Roma, e meno poi questi possono a Perugia rimontare.* Quello però che non posso ammettere si è, che le *anormalità* di questi tronchi siansi conservate *ad onta di tanti replicati dispendi.*

La supposizione di questo fatto, perchè sovente ripetuta, inganna molti; e non è meraviglia che abbia ingannato ancora il chiaro nostro oppositore. Si è studiato, è vero, in più tempi e da più periti questo fiume; si sono fatte delle bellissime e dotte relazioni; si sono con sagacità indicati i ripari da apportarvi, onde renderlo di nuovo navigabile fino a

Perugia; ma la cosa non è andata più in là delle carte, e non si è mai posta la mano all'opera. Quindi non le anormalità del fiume han resa impossibile la navigazione a fronte delle immense spese fattevi; ma bensì la nessuna cura presane ha prodotto le anormalità ed impedita la navigazione. La verità della qual cosa posta, ognun vede non potersi dalle esistenti anormalità inferire che non si possa, o non convenga più riattivare quella navigazione.

Non è agevol cosa lo stabilir l'epoca, in cui cominciasse a rendersi impraticabile il tratto da Perugia ad Orte, giacchè non la segna la storia; sembra peraltro potersi non senza probabilità supporre che, distrutta la romana potenza, siasi nei susseguenti secoli di barbarie abbandonata ogni cura dell'alveo, e da quei tempi per ciò decurtata la navigazione (1). Per quel che riguarda però il non uso dell' altro tratto da Orte a ponte Felice, essendo un fatto assai recente, ben posso stabilirne l'epoca e la causa su documenti officiali.

Esso fu sempre navigabile e navigato fino al 1805; ma dopo la straordinaria piena di quell'anno, non essendosi riparati i danni nell'alveo prodotti, non

(1) È ovvio difatti il conghietturare che divenuta Roma « *Non donna di provincia ma bordello* » vota di abitatori, città insalubre, manca perciò di relazioni commerciali, si negligentasse la navigazione della parte superiore del Tevere, e con essa l'aveo e le ripe, divenute inutili affatto. Si aggiunga le gelosie dei piccoli tiranni delle città seminate in vicinanza del Tevere, che consigliavano non la conservazione ma la preclusione delle comunicazioni fra l'una città e l'altra, e specialmente con Roma, dalla quale più non avevano dipendenza.

si potè più giungere ad Orte se non con piccole barche dette *ciarmotte*. Dipoi essendo stata intermessa anche la solita spesa di manutenzione, queste barchette pure dovettero desisterne, e si giunse soltanto al porto di *s. Lucia*. Poi più addietro al porto di *s. Francesco* ed ai *Cretoni*; quindi si potè appena pervenire al porto *dell' Olio* sotto Otricoli; in appresso bisognò contentarsi di toccare *la Rosetta*; ed ora non si va più oltre di ponte Felice, a cui si perviene in vigore di qualche lavoro di ben limitata manutenzione eseguito anche con malinteso risparmio.

La semplice esposizione di questa storia dice assai chiaro più di qualunque ragionamento, che i millantati dispendi fatti per favorire la navigazione del tronco superiore del Tevere non sussistono, e che sussiste in realtà il suo totale abbandono; che a questo e non alla natura del fiume debbansi le anormalità che rendono impossibile la navigazione dell' ultimo tratto, e non agevole la rimanente; e finalmente che, se pel nostro fiume si fosse fatto e si facesse ciò che si è obbligati a fare e si fa per le altre vie di comunicazione, vale a dire se s' impiegassero delle somme per le necessarie sue riparazioni e mantenimento, l' indole di esso più mite e docile di tanti altri fiumi navigati tornerebbe ben presto a restituirci quella fiorente navigazione che in altri tempi vi si esercitava.

Parmi aver omai sóddisfatto ai dubbi che sembravano opporsi ai *risultamenti delle mie proposte tecnologiche* intorno ai miglioramenti dell' alveo del Tevere e della sua foce. Dovrei ora, abbandonando questo fiume e seguendo le tracce del mio compe-

titore, dir qualche cosa intorno alla via ferrata per la congiunzione dei due mari nel nostro stato; la quale idea quantunque egli vegga *dover sorridere ad ognuno di noi*, ciò non ostante gli si presenta con suo dispiacere come lontanissima da ogni probabilità di successo, cioè senza un conveniente profitto per chi la intraprende. Ma siccome su questa materia dovrò diffondermi rispondendo al secondo titolo proposto, così mi fo senza più ad esaminarlo.

SULLA UNIONE DE'DUE MARI.

Dovendo rispondere alle accuse che si promuovono *alle mie dottrine economiche*, confesso di trovarmi su questo punto meno forte; non già perchè le mie vedute si oppongano a quella libertà di commercio comunemente oggi invocata dagli economisti, ed a quel *lasciar fare*, *lasciar passare*, che altamente da essi si predica; ma sibbene perchè codeste questioni escono dalla sfera dei più particolari miei studi e del mio giornaliero linguaggio. Mi è d'uopo non ostante accettare l'invito, e far toccare con mano all'illustre mio oppositore che, se noi talvolta disconveniamo nei modi, partiamo però ambedue dagli stessi principii. In ciò fare peraltro mi converrà toccare anche la parte tecnologica, sì perchè non l'ho interamente esaurita, sì ancora perchè sembrami talmente legata colla parte economica, da non poter con chiarezza di scorrere dell'una senza trattare dell'altra.

Loda il sig. Frulli la nota massima da me riportata, che *fra tutte le industrie quella dei trasporti conduce alla massima economia del tempo e al minimo numero di sagrifizi*; e crede trovarmi poi in contradi-

zione con questa massima, supponendomi *nemico dei grandi stradali.* Ma sì lungi io sono dall' oppormi ai grandi stradali, che quando scrissi sulla *Navigazione del Tevere*, quantunque pubblicassi il mio libro in un' epoca in cui non era permesso parlare di linee ferrate, ciò non pertanto mi studiai di mostrare evidentemente, a chi volesse leggermi, la mia tendenza a favorire il commercio generale, ed estesi le mie viste di comunicazione per via d'acqua fino ad Ancona. Appena però potè parlarsi di vie a rotaie , mezzi che si stimano più acconci ad ampia sfera di comunicazioni, mi tacqui intorno alla via d'acqua, ed in un nuovo mio scritto sul Tevere restrinsi ogni mia mira al solo bonifico del tratto che da Roma mette al Mediterraneo, bonifico di cui ho abbastanza di sopra parlato (1).

(1) Non mi si condanni se non ho più parlato della via d'acqua che col mezzo del Tevere potrebbe legare Perugia a Roma. So qual pregio danno gli economisti a queste economiche vie di comunicazione in quei paesi, ove principalmente, come nel nostro, *la terre est le premier atelier de l'humanité, le plus vaste et le plus productif*, cioè ove l'agricoltura deve essere la principale industria. So che col mezzo della navigazione a vapore i fiumi decuplano la loro utilità, e danno ai trasporti economia e velocità considerabili. So che la spesa di primo impianto di questa via sarebbe per noi più conveniente di ogni altra, perchè più economica, essendo riconosciuto *que les chemins de fer côutent deux fois autant que les canaux, et ceux-ci deux au trois fois autant que les rivieres améliorées* (Chevalier, Cours d'economie politique, première lecon.). Ma so pure che *quelle que soit la dépense des chemins de fer, il FAUT EN COSTRUIRE.*

Quindi e pel timore della penuria di mezzi pel primo impianto, e per la persuasione che per molto tempo ancora due lunghe vie parallele nel nostro stato possano farsi *fatale* concorrenza, ho preferita la via ferrata a quella di acqua per l'interessante, comoda e sollecita comunicazione fra il centro e gli estremi meridionale e settentrionale del nostro stato.

Ed in questa più libera epoca fu ancora che accennai all'unione dei due mari nel nostro stato per mezzo di ferrata: la quale idea andava a congiungersi coll'altra già espressa nel mio primo lavoro di sostenere con leggi convenienti il commercio, e con nuovi bonifici rendere più appropiato ad esso il porto di Civitavecchia; onde più facili si rendessero anche per la via marittima le comunicazioni (1).

Meglio però si svilupperanno i miei pensamenti, e meglio vedrassi quanto direttamente essi tendano al *vero bene universale* del commercio dell'Italia centrale, seguendo le tracce del mio oppositore. Egli mi consiglia a *dar bando al timore di toccar Livorno*, *ed alla paura di giovare a quel porto*: e vuole che mi *rassicuri una volta che se noi gioveremo a Livorno*, *quell'emporio gioverà a noi* (2).

Il mio oppositore qui evidentemente suppone aver

(1) Chi amasse conoscere artisticamente lo stato del porto di Civitavecchia ed i lievi bonefici occorrenti per renderlo il più perfetto porto artefatto conosciuto, legga la dotta opera *Intorno alle bonificazioni del porto di Civitavecchia di* PROSPERO COLONNA *principe di Roviano* ec. 1838. Così chi volesse aver cognizione dell'utilissimo progetto del lazaretto alla *Punta del pecoraro*, legga l'erudito scritto della *Strada ferrata Pia Cassia da città della Pieve a Civitavecchia, e del ristauro del porto neroniano in Anzio* di Benedetto Blasi segretario della camera di commercio in Civitavecchia: Album n 37.

(2) Questa massima è tolta di peso dall'opera del Petitti: però io avrei amato che l'illustre scrittore non si fosse contentato di soltanto enunciarla, ma di dimostrarla eziandio; perchè chi più ama le ragioni che le autorità crederà più facilmente alla teorica del *due* e *due fan quattro*, che ad una nuda assertiva; e sente alquanto di paradosso quell'asserire, che l'altrui concorrenza non minori il profitto, ma invece giovi.

io mirato al nostro bene particolare, e non al generale; ma, mi permetta il dirlo, egli s' inganna. Spogliamoci l'uno e l'altro di ogni pregiudizio, e consideriamo freddamente il nostro soggetto.

Nell'esercizio dell'arte mia ho più volte dovuto approdare a Livorno: ed ivi considerando da un lato la *pessima* idrografica costituzione di quel porto, e dall'altro il suo *florido* commercio, andava meco stesso pensando all'*immenso potere che esercitano le leggi sugli uomini e sulle cose.* Nè questa riflessione, che ivi l'ingratitudine del luogo in diretta opposizione coll' affluenza dei legni presenta da per se stessa alla mente, era propria di me solo, ma sibbene di quanti vi trovava miei commilitoni. In quei nostri crocchi di ricreazione, tanto utili nell'esercizio dell'arte nautica, ci narravamo a vicenda il tempo perduto nell'atterraggio, le grandi difficoltà dell' approdo, le avaree che più o meno avevamo tutti sofferte. Questi ascriveva la sua salvezza ad una straordinaria ben riuscita manovra, quegli l'attribuiva al puro caso; altri deplorava la perdita del proprio bastimento e della vita di qualche individuo. Dall'arrivo si passava alla stazione nel porto e nella rada; si parlava dei tristi effetti dei venti australi, di quelli di *Provenza* e della risacca nel porto, in cui per queste cagioni non si poteva esser tranquilli, e vi si sperimentavano pericoli e danni : i quali gravi inconvenienti si osservava non potersi rimuovere convenientemente nè per arte, nè per danaro. Si notava il frequente bisogno di spedire, con grave pericolo e dispendio, soccorsi di ormeggio ai legni in rada in procinto di perdersi : si rifletteva alle ingenti somme , che questi pericoli ,

avaree, e perditempo toglievano all'utile commercio, e cui non ostante era d'uopo soggiacere: perchè le leggi favorendo quivi molto più che altrove gli uomini e le cose, vi avevano saputo piantare una vistosa industria marittima, ad onta dell' avara natura (1). E di fatti passando in rivista le principali case di commercio, si trovavano composte non d'italiani, ma di persone di culto e costumi diversissimi invitatevi dal beneficio delle leggi, e di persone che dalle leggi colpite nei propri paesi eranvi state richiamate dalla sicurezza ivi loro accordata, e vivevano tranquille sul traffico dei capitali ad altri tolti (2); cose non tollerate in altri porti di assai migliore idrografica costituzione.

(1) Nulla evvi di esagerato in questo quadro che più volte si è ripetuto nei nostri convegni di marini: ed il sig. dottor Frulli potrà averne prova ogni volta che il voglia, se si dà la pena soltanto d'interpellare alcuno dei capitani soliti ad approdare in quel porto.

(2) *Depuis* 1593 *il existait en Toscane une loi dite* livornine, *qui assurait aux banqueroutiers étrangers un asile à Livourne contre les poursuites de leur créanciers. Déférant au voeux formés depuis longtemps par la chambre de commerce de cette ville, le gran-due de Toscane a abrogè, le* 10 *aóut* 1836, *cette loi immorale. Une pareille mesure ne sera pas sans intérét pour le commerce français, surtout celui de Marseille, puisqu'un certain nombre de négocians de cette nation avait encore profité, en* 1836, *de cette immunité.* (*Dictionnaire universel du commerce ec: sous la direction de M. Mombrion. Paris* 1838, *tom.* 2, *pag.* 195.)

Le premier établissement authentiqne de la franchise du port de Livourne est de 1593, *sous Ferdinand III. Les lettres patentes sont adressées* A tutti mercanti di qualsivoglia natione, levantini, ponentini, spagnoli , portughesi , greci , tedeschi, italiani , ebrei, turchi, mori, armeni, persiani et altri. (*Dictionnaire universel de la géographie commercante.* Par. I. Penchet. Paris an. VIII, tom. V, pag. 4.)

Sebbene, non è egli superfluo che io richiami alla mente del sig. Frulli tali osservazioni? Egli scriveva non ha guari (1), che nel passato secolo *Livorno era una bicocca*, in guisa che *non aveva* neppure *strada postale*, e che *ora che ella è divenuta città grandiosa, e l'uno dei principali porti del Mediterraneo, ha poste, linee ferrate, linee di piroscafi, concorso di navi, di merci, di viaggiatori, di nuovi abitanti. Tutte queste comodità, che prima erano negate all'umile suo stato, gli vengono procacciate dalla presente opulenza; appunto siccome veggiamo l'arricchito villano, abbandonata la marra, acquistar palazzi e ville, apprestar cocchi e scuderie, vestire a gala e contornarsi di livree.* Ora chi ha prodotto un sì portentoso cangiamento in Livorno? Non certamente la sua costituzione idrografica, che è *la più disgraziata* fra tutti i porti frequentati: non la sua propria condizione, perchè *era una bicocca*: non la facilità dei mezzi di comunicazione coll'interno, perchè *non aveva* neppure *strade postali*. Chi dunque? Le leggi, le sole leggi: queste han potuto operare il prodigio di trasformare una bicocca in città opulenta, e delle più commercianti: e ciò a fronte degli ostacoli stessi della natura, che nè sono stati rimossi mai, nè possono rimuoversi, ed a fronte degli innumerabili e gravissimi incomodi e sagrifici, ai quali debbono soggiacere per questi ostacoli stessi coloro che vi esercitano il commercio.

Ora se questo beneficio, quest'unico beneficio che ha Livorno, si trasporti a Civitavecchia che non

(1) Nel n. 9 delle *Strade ferrate*, 26 settembre 1846.

è *una bicocca*, che non manca di postali, che non presenta veruno di quegli ostacoli a cui va soggetta Livorno, non sarà questo un trasformarla in una delle città più considerevoli d'Italia senza ledere il diritto di alcuno, e non sarà un giovare al commercio universale? Uno sguardo di grazia a questa città (1). Il suo porto che siede al vertice del

(1) Un recentissimo articolo del n. 1 e 3 della *Locomotiva* in diretta opposizione con quanto io asserisco sul porto di Civitavecchia, il quale mi vien sott'occhio fregiato dell'illustre nome del citato sig. marchese Lodovico Potenziani, mi obbliga quì mio malgrado ad una lunga nota, sì perchè il mio silenzio potrebbe indurre il sospetto dell' essere state quelle mie asserzioni avanzate per azzardo e senza alcun fondamento, sì ancora, e molto più, perchè il solo nome del sullodato sig. marchese sarebbe di per se stesso sufficiente a far cadere molti altri nel medesimo errore. Per buona sorte per altro le cospicue qualità, le estese cognizioni, la perizia commerciale di questo illustre personaggio, a cui io mi professo devotissimo, mettono abbastanza al coperto la sua riputazione dalle osservazioni che io son per fare su quello scritto, nel quale se ha potuto egli esser sorpreso prestando il nome, non poteva sicuramente convenire, io ne son certo, se lo avesse letto. E che non possano a lui attribuirsi alcuni dei diversi articoli che trovansi sotto il suo nome stampati, così nella *Locomotiva* come nel. *Contemporaneo*, lo mostrano, 1.° la contraddizione dei principii che in questo dotto e prudente personaggio non può supporsi, 2.° la falsa idea che lo scrittore ha dei tre porti di Civitavecchia, Livorno e Napoli, colla quale mostra che gli sono incogniti; 3.° gli abbagli presi riguardo al modo dei trasporti, il che sarebbe affatto ridicolo addebitare al prefato sig. marchese. Quindi è che, mentre le mie osservazioni col far notare in quegli scritti errori palpabili, i quali in niun modo possono credersi pubblicati da un tant'uomo, andranno a vendicare la riputazione del sig. marchese Potenziani contro lo scrittore a me incognito che ha abusato del suo nome, mi giova anche sperare che incontreranno la sua valevole approvazione.

E quanto alle contraddizioni, trovansi nel n. 5 del *Contemporaneo*

triangolo, che con due lati eguali ha nei punti estremi della base Alessandria d' Egitto e lo stretto di

(30 gennaio 1847), contro l'opinione del Petitti e di tutta la schiera degli scrittori delle strade ferrate italiane, interamente escluse le belle speranze che sorridevano per la congiunzione dei due mari: « Se noi, così ivi si legge, se noi vogliamo proporre al pubblico » la vera convenienza della strada ferrata fra il Mediterraneo e l'A- » driatico, e persuadere ai capitalisti la vera loro utilità nel conse- » guirla, dobbiamo rinunciare alle *speranze chimeriche del sognato* » *transito da un mare all'altro*, e fondarsi sul movimento che può » ottenersi per la *via di terra.* »

Pel contrario poi nei n. 1 e 3 del 21 gennaio e 4 febbraio della *Locomotiva* si è veduto stampato collo stesso nome, che fra tutte le strade ferrate italiane « *la più importante sarà quella* che attraver- » sando dal Mediterraneo all'Adriatico le parti centrali della nostra » penisola faciliterà al commercio di tutte le nazioni la *comunica-* » *zione fra questi due mari.* » E mentre nel *Contemporanco* dicevansi *chimeriche le speranze del sognato transito da un mare all' altro*, nella *Locomotiva* si prevede sì vasto il commercio da prodursi dalla indicata unione, che si giudica perciò necessario ricostruire il vasto porto neroniano: « Perchè il Traiano in Civitavecchia non può » mai divenire un porto d'importanza da alimentare il *grande com-* » *mercio* che si ha in mira promuovere e facilitare colla linea fer- » rata dal *Mediterraneo* all'*Adriatico* e *viceversa.* » Ora chi potrà mai supporre che queste due idee sì opposte siano della medesima persona, e che una contraddizione sì patente abbia ad attribuirsi al marchese Potenziani?

Si legge inoltre nel detto articolo della *Locomotiva* che « Tra- » iano, nel costruire il *microscopico* porto di Civitavecchia, non eb- » be altro in mira che una navigazione di *solazzo.* » Sarebbe forse meno strana questa idea se si attribuisse a Nerone, ad Elagabalo o ad altro di tali pazzi imperatori, ma l'appropriarla ad un Traiano, esce fuori dei limiti della credibilità. Che poi realmente Traiano a tutt'altro mirasse, e che si proponesse il vantaggio dei naviganti, e l'apprestar loro un sicuro rifugio in una spiaggia che mancava di porti, ce lo attesta Caio Plinio che vedeva sorgere quel porto, il quale nella trentunesima lettera del libro VI scrive a Corneliano:

Gibilterra, è molto meglio posto geograficamente di quello di Livorno pel generale commercio dell'Ita-

« *Habebit hic portus et iam habet nomen auctoris, eritque vel* maxime » salutaris. *Nam per longissimum spatium littus importuosum hoc re-* » *ceptaculo utetur.*» Nè è presumibile che Traiano, proponendosi di apprestare un rifugio ai naviganti in una spiaggia per lungo tratto priva di porti, immaginasse di fare con tanta spesa un porto *microscopico* : e d'altronde io in un recente mio scritto aveva dimostrato che il porto di Civitavecchia è 38638 metri quadrati più ampio dello spazio galleggiabile del porto di Livorno, il quale niuno mai ha chiamato *microscopico* : ed è certo pure, che esso è più grande del porto di Napoli di metri quadrati 40 mila, che nessuno ha detto nè dirà mai *microscopico.* (La superficie totale del porto di Napoli in m. q. 89500 è dedotta dalla pianta idrografica annessa alle *Nuove osservazioni sopra i pregi architettonici de' porti degli antichi* ec. dell'ispettor generale sig. Giuliano De Fazio. Napoli 1832, e da quella della regia marina pubblicata il 1830.) Ed il sig. Blasi nel n. 46 dell'Album nell'anno scorso diede la nota dei legni ancorati il dì 9 di dicembre in quel porto, desunta dai registri sanitari , ove si leggeva, che simultaneamente ivi trovavansi ormeggiati in una sola andana o fila, un legno *di* 1200 *tonnellate carico* , tre vapori di 700 , 680 e 550 tonnellate, tre bastimenti di oltre 200, quattro di oltre 150, due di oltre 100, e circa altri duecento legni di minor grandezza, per disporre i quali in una sola fila in un porto *microscopico* vi ha voluto certo una bella abilità. È egli adunque possibile che il dotto sig. marchese Potenziani, così versato nella storia e letteratura, e perfettamente al corrente di quanto scrivesi alla giornata, abbia ignorato tutto ciò? Non si può adunque, senza fargli un sommo torto, attribuirgli tali strafalcioni.

Ma vi è ancora di peggio : lo scrittore deduce l'inferiorità di Civitavecchia a Livorno in floridezza di commercio dalla « *infelicità della posizione topografica, di cui la natura gli è stata ingrata, e dai difetti del suo malsicuro e ristretto porto.* Quanto alla posizione topografica, sembra che lo scrittore ignori che il porto di Civitavecchia sia nel mezzo dell'Italia: e quanto alla sicurezza del porto, fa d'uopo non averlo mai veduto per asserire che esso sia malsicuro. Certo si è che già fin dal quinto secolo dell'era nostra il poeta

lia centrale; esso, considerato lo spazio utile e più capace di quello, esso è più profondo, l' atteraggio

Claudio Rutilio Numaziano gallo, nel suo Itinerario lib. I vers. 243, 244, cantò che le onde tranquille di quel porto ignoravano l'instabilità dei venti : *Interior medias sinus invitatus in aedes - Instabilem fixis aera nescit aquis.* E per lasciare i poeti e venire ad autorità più competenti e dei giorni nostri, basta prendere in mano i dizionari di commercio marittimo, ed i portolani ; quei libri cioè che sono di scorta a tutti i navigatori e commercianti : per vedere che cosa abbia a pensarsi delle qualità e della sicurezza di questo porto. Si consulti il *Dictionnaire universel de la géographie commerçante* ec. di s. Penchet. Paris tom. 3, an. VIII, 424 e seg.; il *Dictionnaire universel de commerce* ec pubblicato *sous la diréction de M. Mombrion.* Paris tom. I, 1838, pag. 490: il *Nouveau portulan de la mediterranée, ou guide complet du pilote* ec. *par M. le comte Magloire de Holte d' Argenson lieutenant des vaisseaux du roi* ec. Toulon 1829 tom. 2, pag. 274 e seg.; e per finirla, il *Manuel du pilote de la mediterranée par M.* L. S. *Baudin officier supérieur de la marine* ec. Toulon 1840, 2 edition pag. 335; e vi si leggerà: « *Civitavecchia ville maritime d'Italie avec un bon et joli port. La situation de cette ville est fort avantageuse : son port est au milieu de l'Italie. Il a deux entrées et un beau bassin, le fond est presque par tout de sable et vase. Il peut recevoir les plus gros navires marchands et des frégates; le port est d'une grande ressource sur cette côte sans abri, et sa reconnaissance est facile. Pour y entrer il n'y a d'autre precaution à prendre que d'écarter raisonnablement les pointes des moles. On est à l'abri de tous les vents dans le port : en y entrant dans les coups de vent de S.O. et d' O.S.O.* (che sono la traversia della nostra costa) *il ne faut pars craindre de conserver de la voile ; mais il faut être leste à s'en défaire.* Bisogna dunque non conoscere, nè per notizia geografica, nè per notizia marittima, nè per propria vista od esperienza, il porto di Civitavecchia, per asserire che esso sia mal posto topograficamente e mal sicuro, e che Livorno abbia di preferenza queste due qualità.

Presentasi inoltre un abbaglio che io chiamo ridicolo. Chi non sa che se dall'Inghilterra, per esempio, parta un bastimento carico di 300 tonnellate di merci, delle quali 250 siano dirette a Marsiglia

e l'approdo vi sono molto più facili, presenta una stanza sicura e non gravata dalle tante avaree e

e 50 a Livorno, questo bastimento andrà a prender porto a Marsiglia piuttosto che a Livorno, e per Livorno noleggerà un altro piccolo bastimento che vi trasporti le 50 tonnellate colà dirette? Chi da questo fatto arguisse che a Livorno non possa approdare un legno di 300 tonnellate, non si farebbe egli deridere? E ciò appunto ha fatto lo scrittore dell'articolo; il quale, avendo forse udito che talvolta con piccoli bastimenti si andavano a trarre da Napoli o da Livorno merci arrecate da esteri bastimenti per Civitavecchia, ne ha dedotta l'incapacità e la cattiva costituzione di questo porto, scrivendo: « *Per questa ragione* è di fatto che il commercio romano » e civitavecchiese è *obbligato*, quando tira li generi dall' estero a » noleggiare li bastimenti per Napoli o per Livorno, e da questi » due porti è *costretto a far venire le merci colli piccoli bastimenti* » *mediante il cabottaggio* ec. » Quanto sorprendente sia questo errore lo mostrano abbastanza le parole dei manuali testè citati, che questo porto, cioè, *peut recevoir les plus gros navires marchands*; il fatto costante, e quello citato dei 9 di dicembre ove si trova ancorato in quel porto, fra molti legni di grossa portata, un bastimento *di* 1200 *tonnellate carico*, e finalmente la *molto maggior grandezza, sicurezza e profondità* (si noti bene una volta!) la molto maggior grandezza, sicurezza e profondità del nostro porto al confronto di quello di *Livorno* e *Napoli*, che si citano idrograficamente *preferibili*. (Di Livorno e della sua rada mi sembra aver detto abbastanza, e chi amasse conoscere le storie delle *frequenti funestissime tragedie* nel disgraziato porto di Napoli legga il citato De Fazio pag. 99 e seg.) Chi ardirà dunque attribuire all' encomiato sig. Potenziani un abbaglio tanto puerile?

Non istarò a seguire molte altre idee meritevoli di confutazione in quegli articoli, sì perchè so che altra più competente penna se ne sta ora occupando, sì ancora perchè questa nota, già troppo lunga, non mi permette di farlo. Ho voluto però toccare gli errori più madornali per prevenire il pubblico contro l'influenza che potrebbe esercitar su lui la chiarezza e l'autorità di un nome, di cui per sorpresa o per altra trista combinazione vedesi fregiato quello scritto: e per purgare il sig. marchese Potenziani dalla taccia di errori che in lui non possono cadere, nè debbono in alcun modo supporsi.

perditempo che s'incontrano in Livorno. Quel porto mette in uno stato di un milione e qualche centinaio di migliaia di sudditi, questo in uno stato di quasi tre milioni; quello è discosto da *Firenze* più che non è questo da *Roma*. Il territorio, che fra noi si presenta, non la cede in fertilità al toscano: e prova di tale fertilità si è, che il suo stato incolto rende convenientemente al proprietario col solo prodotto naturale del pascolo o colla seminagione a terzeria. Esso a preferenza dell'altro è serpeggiato da fiumi atti alla navigazione, alla irrigazione, al movimento di opificii, che dalle cadute di alcuni di essi vengono arricchiti; elementi tutti d'immensa utilità pel commercio E ROMA non peserà nulla in questa bilancia? Città più grande, doviziosa, e comoda di Firenze, maestra nelle belle arti e nel vero buon gusto, ricca di tanti monumenti di passata gloria e di presente utilità che tutto il mondo colto attirano a visitarla, situata nella più centrale posizione, e nata per essere *regina di tutte le italiane città*, che se perdè il dominio delle armi ne conserva tuttora uno tanto più nobile, quale è il morale su tutti i popoli dell'orbe cattolico (1); que-

(1) « La città situata sul Tevere . . . . ebbe un diuturno e sta-
» bile imperio . . . . Il fatto, che val più di tutte le ragioni, mo-
» stra chi l'abbia indovinata con una onnipotenza civile di dieci se-
» coli . . . . Ma l'antica Roma riuscì come un saggio imperfetto e
» quasi un esperimento umano dell'imperio divino e spirituale del
» cristianesimo. E bastò a mostrare che la città di Romolo, pel sito
» che occupa e pei consigli del cielo, è la sola atta a divenire l'*um-*
» *bilico della terra*, giusta la frase degli antichi, e la sedia del Sa-
» erasarti orientale, o spiritual giratore della ruota cosmisca, secondo

sta città, io dico, non darà alcuna preponderanza al porto di Civitavecchia (1)?

» il simbolo antichissimo dei samanei. » *Gioberti*, *Del primato morale e civile degli italiani pag.* 23 *Brusselle* 1843.)

(1) Aveva io argomentato così in questo articolo già da me dis'eso, allorchè mi è giunto il num. 25 del giornale di Bologna, *Le strade ferrate*, ed il num. 2 della *Locomotiva*, in cui sembrami che il PETITTI si mostri ben lontano dal riconoscere in Civitavecchia una preponderanza derivante dalla vicinanza di Roma, mentre una tal linea da esso *dichiarasi nell'intimo suo convincimento PESSIMA*. Del quale epiteto per verità non so veder la ragione; poichè, se mal non mi appongo, la convenienza di una linea ferrata deve stare principalmente in rapporto della lunghezza, delle persone che abitano la contrada, del valore intrinseco de'punti che unisce, della natura del piano stradale, e delle viste di allacciamento con altre comunicazioni.

Ora la *distanza* fra Roma e Civitavecchia è, secondo gli studi eseguiti dai sigg. ingegneri Scarabelli e De Rossi, di metri 61566 compreso l'adequato sviluppo, pari a miglia romape 41 1/2. Il *personale* costituito dalla loro popolazione è di 195 mila abitanti: i *punti di congiunzione* sono, una capitale delle principalissime, ed una città marittima fornita di un buon porto: *la natura del piano stradale* è ordinaria: gli *allacciamenti* con *altre comunicazioni* sono, il centro del Mediterraneo e l'Italia centrale. Ora io domando: se questi dati costituiscono una linea *PESSIMA*, quali e quante saranno le parti d'Italia che posseggano dati tanto migliori da passar dal *pessimo* al *buono*, onde avere strade ferrate?

Sia ciò *osservato di passaggio*, unicamente per non trascurare un sentimento dell'illustre sig. Petitti, il cui parere si tiene di tanto peso da meritare che ogni sua parola si prenda a calcolo.

Se non che quell'articolo della *Locomotiva* num. 1 e 3, che poco sopra mi ha obbligato ad una nota sì lunga, mi costringe ancor qui a tornare sulla *vera distanza* fra Roma e Civitavecchia, la quale in tale computo costituisce uno dei principali elementi del calcolo. Nel citato articolo lo scrittore, che male a proposito onorasi del nome meritamente rispettato del sig. marchese Potenziani, dà per cosa certa che la distanza da Roma a Civitavecchia sia di metri 77

Se io adunque difendeva Civitavecchia da Livorno, non era già per un principio di municipa-

mila, e che questa nello sviluppo della linea, attesa la qualità del terreno, debba divenire *almeno di metri 94 mila*; ed in calce all'articolo nota che « *le distanze fra Anzio e Roma, fra Civitavecchia e Roma, sono state prese nella relazione dei 15 novembre 1846 dell' ingegnere sig. Provinciali alla società nazionale.* »

Ora in quella relazione, resa di pubblico diritto colle stampe, la lunghezza della linea da Civitavecchia a Roma, tuttochè sviluppata per Maccarese, ossia per una via lunghissima, non si estende che a metri 72 mila. Lo scrittore adunque dimostra o ignoranza della relazione che cita (ciò che non può supporsi nel sig. marchese Potenziani appartenente alla società nazionale) o mala fede: e guardi il cielo che ad un personaggio si specchiato abbia a darsi questa taccia. Onde sempre più manifesto apparisce che quegli articoli siano di mano di un invidioso del bene del nostro stato, che tende a degradarci sempre più, cercando di oscurare e di fare scomparire fino i vantaggi naturali, di cui siamo forniti, colla pura mira di giovare ad Anzio, che egli procura sempre di far risaltare per *fas et nefas* a spese della verità e di Civitavecchia.

Del resto, come ho già qui sopra indicato, la vera lunghezza della linea col conveniente sviluppo fra Roma e Civitavecchia non è che di metri 61566, ossia miglia romane 41 e un terzo, come costa dagli studi fatti; distanza corrispondente alla linea d'aria fra l'osservatorio del collegio romano e la lanterna del porto di Civitavecchia (vale a dire da un punto centrale di Roma posto a molta distanza dalla stazione a porta Angelica, ad un punto estremo di Civitavecchia, ossia più lontano dal luogo di stazione), e che io già dedussi dalla accreditata carta idrografica inglese a gran punto (del cap. W. H. Smyth, R. N. K. S. F.) e pubblicai fin dallo scorso ottobre (Giornale arcadico, tom. 109 ed Album n. 33).

Mentre poi questa linea, studiata perfettamente, ha corrisposto a quanto si era imparzialmente preveduto, non è da aspettarsi che altrettanto accada nella linea da Roma ad Anzio, come si presenta dalla *Locomotiva*; poichè la lunghezza di metri 47 mila, presa per base dall' appassionato scrittore di quell' articolo, è *molto* minore della linea d'aria che corre fra l'osservatorio romano ed Anzio, la

lismo, ma sibbene pel comune interesse del commercio; giacchè l'importanza di una capitale a cui metta un porto, la sua vicinanza alla medesima, i più ampi mezzi che s'incontrino nello stato, a cui appartiene, propri a sviluppare industria e trasporti al massimo grado economici, la maggior popolazione e perciò il maggior numero di consumatori che essa racchiude, sono altrettanti elementi, che certamente riguardano il bene del commercio universale. Oltra ciò poi chi non converrà che al generale commercio di un paese meglio convenga un porto più centrale, che altri porti meno centrali, un porto che presenti facile atterraggio, agevole approdo, stanza tranquilla, sicurezza da ogni avarea e perditempo, piuttosto che un altro, cui sia difficile l'avvicinarsi, difficilissimo l'entrare, malsicuro lo starsi, e pel mancar di sicurezza appunto dispendioso l'approdarvi e il trattenervisi? E se tutte queste riflessioni non bastassero, le sole *umane vittime* sagrificate alla difficoltà dell'approdo in Livorno non reclamano forse altamente, essere interesse del commercio non solo, ma della stessa *umanità*, il mirare ad altro luogo meglio costitituito? Una sola vittima sagrificata in un secolo dalla cattiva costituzione del luogo sarebbe una ragione più che sufficiente perchè ogni uomo dovesse dirigere altrove i suoi pensieri. Ma, accordata la preferenza a Civitavecchia sopra Livorno, e considerata d'altra parte la costituzione di ambidue

quale si estende a metri 54084, nè minore si scorge nella relazione del sullodato Provinciali, a cui pure lo scrittore si riferisce. Ciò basti a saggio del credito che debba darsi a tali scritti.

i porti, non si tratterebbe certamente del risparmio di una sola vittima per secolo, ma di più centinaia.

Dimando ora io che mi si dica in buona fede, se quanto fin qui ho accennato riguardi o no il bene generale. Se lo riguarda, che colpa ho io se per combinazione questo bene vada a congiungersi col bene particolare dello stato nostro? Dovrò adunque trascurare di sostenere ciò che il bene generale concerne pel vile riguardo di non avere a procacciarmi un ingiusta taccia di municipalista? Non credo avere idee sì basse da lasciarmi imporre da tali spauracchi.

Ma torniamo al soggetto. Penetrato io dalle accennate incontrastabili verità, essendomi stato permesso di leggere l'interessante libro delle strade ferrate italiane del signor conte Petitti, non mi fu possibile non restar commosso dal vedervi tolta a Civitavecchia ogni comunicazione ferrata, mentre quella elaborata e lodatissima opera non mostravasi avara di tali comunicazioni con altri porti, fra i quali Livorno. Pensando allora che l'epoca era pur giunta, in cui potevamo anche noi abitatori di questa bellissima parte della bella Italia entrare nella universale progressiva industria, e convinto non potersi ciò giammai verificare in Roma e nello stato, senza un' agevole comunicazione col suo porto nel Mediterraneo, dettai un *Parallelo geografico ed idrografico* fra il *preferito* porto di Livorno, e *l'escluso* porto di Civitavecchia (1).

In questo scritto, che tendeva soltanto a vendicar Civitavecchia dalla ingiustizia colla quale si

(1) Giornale arcadico tom. CVI; Album num. 22 del 1846.

era esclusa; in questo che non attaccava l'altrui diritto, ma *difendeva* quello della natura (si noti bene); in questo che mirava non ad escludere altri dal commercio, ma a fare che *non ne restassimo esclusi noi*; in questo io doveva dimostrare quanto e per quante ragioni fosse il porto di Civitavecchia preferibile al livornese in rapporto al commercio generale dell'Italia centrale. E lo feci con tanta soddisfazione e facilità, che niun lavoro mai mi è riuscito più agevole nè più gradito; giacchè quanto presentavamisi alla mente, tutto si basava su rilevanti fatti e palpabili verità. Ed ivi, dopo avere addotte le ragioni riguardanti la parte del mare che quì sopra ho in breve ridette, mi feci anche forte, riguardo alla parte di terra, dell'autorità dello stesso esimio conte Petitti, il quale ha detto (1) che « gli » stati pontificii, posti nell' Italia centrale, sono in » condizione molto favorevole per aver linee di stra- » de ferrate, non solo interessanti e fondatamente » presunte utili nel rispetto del commercio interno, » ma offrirebbero ancora al commercio estero tali » vantaggi, da rendere quelle linee, ove siano ben » coordinate, di una grande importanza, non che » *italiana*, *europea* ». Ed oltre questa autorità, basata sopra un' incontrastabile verità geografica, mi giovai ancora dell' autorità del cav. Sanfermo dal sig. Petitti citato, la quale si fonda su d'una verità economica non meno certa; sulla convenienza cioè d'avere una linea, che dall'uno all'altro mare si rechi attraversando *un solo stato*. Ed osservava che

(1) *Op. cit. delle strade ferrate cap. 8. in princ.*

quantunque *sia da sperarsi*, che i governi dei diversi stati italiani siano per istabilire delle convenzioni fra loro per le diverse linee di strade ferrate da costruirsi (dunque non esclusi la comunicazione coll'estero); pure è da ritenersi, che non facilmente si potrà ciò avverare in atto pratico; ed in tal caso ne deve necessariamente seguire incaglio e perditempo, per le formalità di polizia e finanza. Dalle quali osservazioni spontaneamente seguiva, essere una gran felicità non solo per lo stato che potesse presentare tal linea, ma sibbene pel commercio universale, il poter incontrare due mari, due porti, ed una ferrata che li congiunga, tutti soggetti ad una stessa uniforme legge politica e finanziera.

Queste osservazioni però sono state diversamente interpretate, e si è creduto che io *opini esser necessario sottrarre Civita Vecchia da Livorno, e che il conceder la comunicazione dell' Adriatico pel nostro stato, è cosa dimostrata dannosa dall' esimio avvocato Blasi.* Quanto alla prima parte di questa accusa ho già detto abbastanza, mostrando essermi limitato ad una difesa e necessaria difesa di Civitavecchia ingiustissimamente, *per essere il porto principale di Roma*, negletta ed esclusa. Quanto all'altra, ho ammesso, e lo confermo ancora, sembrarmi concludente la dimostrazione del sig. Blasi; ma altro è il dire che una cosa si stimi dannosa, altro è il dire che bisogni non farla. Questo secondo è cosa assoluta, il primo può col variar dei tempi e delle circostanze cangiarsi; e quindi per incoraggiare gl' intraprendenti della nostra ferrata, senza escludere la livornese, oltre alle dette condizioni che già costituiscono il naturale pri-

mato del porto di Civitavecchia, mi sono studiato di proporre una linea che colla sua brevità *ponesse Civitavecchia al coperto della concorrenza di Livorno, quand' anche dal nostro governo si volesse concedere a quel granducato la comunicazione dell' Adriatico attraversando il nostro stato*

Peraltro il danno che dobbiam noi risentire dalla retta congiunzione di Livorno con Ancona, fatta almeno prima che si eseguisca la nostra linea come si vuole dal sig. Frulli, mi si rende sempre più manifesto da quanto lo stesso autore scrive delle difficoltà della medesima e dello svantaggio che debba trovarvi ogni intraprendente. Se ciò dunque si verifichi anche nel caso, in cui questa linea si costruisca per la prima, che cosa sarà quando essa sia resa meno necessaria in forza della costruzione dell'altra? Non sarà qnesta concorrenza fatale per la linea nostra, già per se stessa (secondo il sig. Frulli) di lucro non corrispondente al dispendio? Quindi farebbe d'uopo, per rigettare la mia osservazione, provare, o che due linee di comunicazione di eguale natura, tendenti allo stesso scopo e punto, non sian capaci di farsi vicendevole concorrenza: e questo è un assurdo; ovvero dimostrare tale il commercio che vi affluisca , onde l' una e l' altra possano trarne abbondanti risorse; e questa è cosa tutta ipotetica, e tale da non supporsi facilmente verificabile per ora. Dato però il caso che piacesse crederla non solo possibile, ma anche probabile, in questa ipotesi il lucro della nostra linea corrisponderebbe al dispendio dell' intrapresa, e verrebbe perciò a cadere il supposto del sig. Frulli: onde non vi sarebbe più ragione, per cui egli non avesse a di-

fendere questa linea come l'altra. In due parole: la concorrenza dell' altra linea egualmenle ferrata ci è realmente nociva; e quando anche non si volesse giudicar tale, dovrebbe non ostante preferirsi la nostra, perchè la *natura l' ha più dell' altra favorita.*

Si torni per un momento sul vantaggio del commercio generale, principal nostro scopo. Se è vero, come saviamente osserva il Petitti (1), che *primo oggetto sempre nei computi dei trasporti commerciali è la brevità delle distanze*; e se geograficamente sussiste che Ancona sta men lontana da Civitavecchia che da Livorno, perchè non sarà più utile al commercio generale la linea di Civitavecchia che la livornese? Si aggiunga l' innegabile utilità economica che su questa via s'incontrerebbe, prodotta dalla uniformità delle leggi daziarie e finanziere; si aggiunga che essa metterebbe sul Mediterraneo in un porto più capace, più centrale, più sicuro; si aggiunga che traverserebbe un territorio più dell' altro dalla natura favorito: chi non vedrà in tutto ciò il vero vantaggio del commercio generale? Siccome poi per la natura stessa delle cose questo generale interesse va fortunatamente a coincidere col particolare del nostro stato , sembrerebbe che ogni leale statista dovesse a questa linea più che all'altra mirare, quando delle due una sola convenisse fare. Cosicchè scorgendosi ad essa opposizione sempre crescente, specialmente in alcuni punti dello stato nostro, ho sentito talvolta dirmisi: Sarebbe mai che un tanto impegno di *preferir* Livorno muovesse colà in taluno

(1) Op. cit pag. 317.

da brama di veder transitare l'intero commercio per qualche città, la quale nell' ipotesi dell' altra linea non ne godrebbe forse il monopolio ? Sospetto ingiurioso, che suppone sotto il manto della più estesa carità verso tutti i nostri *italiani fratelli* nascosta tanta bassezza d' animo da giungere a preferire il particolare interesse di una città all'interesse di uno stato non solo, ma dell'intero generale commercio.

Lungi però da noi sì vili sospetti, e volgiamoci piuttosto a vedere quali obbiezioni possano farsi e si facciano alla nostra linea. L'unica obbiezione si è l'esser essa enconomicamente non conveniente, sia per le difficoltà fisiche da superarsi, ed il grave dispendio da incontrarvisi; sia pel porto a cui andrebbe a mettere, porto senza paragone meno commerciante di Livorno. Questa seconda obbiezione parmi che trovi ampia risposta in quanto ho detto di sopra. Si ricordi per una parte che Livorno era *una bicocca*, che *non aveva strade postali*, che aveva ed ha un *pessimo porto* , e non ostante è divenuto uno dei primi empori d'Italia; e per l' altra parte si rammenti che Civitavecchia è una città in istato di sufficiente floridezza ed aumento , che ha vie postali, che ha il più bello e più sicuro porto artefatto del mondo , onde non oppone al commercio quelle difficoltà e quei sagrifici che opponeva ed oppone Livorno. Si ricordi pure che la differenza di floridezza fra porto e porto è costituita da un tale ostacolo, che può rimuoversi con un solo cenno di *volontà*: e quindi si giudichi se l'attuale differenza di floridezza fra i due porti sia dato bastante per *escludere* Civitavecchia.

Sebbene, neppur v'è bisogno di tornare a tali riflessioni, posta che sia la *centralità* del porto di Civitavecchia, qualità che niuno potrà mai negarle, se non cambi la faccia d'Italia. Io parlo coi principii degli avversari di Civitavecchia. Essi predicano Otranto, Manfredonia, Termoli *che non hanno porto*, e Brindisi, *il cui porto non manca di gravi difetti*, come porti d'importanza italiana (1), non già per l'affluenza del commercio, che essi certo al presente non hanno; ma perchè li mirano posti sull' Adriatico convenientemente al commercio che potrebbe forse verificarsi: e perciò non dubitano di accordare ad essi la ferrata, prodigando forse più del bisogno le linee. Qual peccato adunque avrà Civitavecchia, ch' essendo tanto convenientemente al commercio posta sul Mediterraneo, e trovandosi attualmente in tanto migliori condizioni di Otranto, Brindisi, Manfredonia e Termoli, debba negarlesi ciò che a quei porti si accorda? Adunque non solo per gli argomenti da me prodotti, ma benanche a senso degli stessi avversari, l' obbiezione desunta dall'attuale stato di minor floridezza è obbiezione da trascurarsi.

(1) Il difficile porto di Otranto non dà ricovero, ed anche mal sicuro, che ha *circa trenta navigli di cabottaggio* (Portulano del mare adriatico compilato dal capitano Giacomo Marieni. Milano 1830, pag. 566). Brindisi fu e potrebbe tornare un buon porto. Il suo atterraggio però è difficile e pericoloso, e non di rado dalle nebbie nascosto (Opera cit. pag. 564). Il porto di Manfredonia è capace di *venti o trenta piccoli bastimenti*, che pur con molto incomodo vi stanziano (pag. 554). Termoli non ha affatto porto; esso offre un *acoraggio*, che equivale ad una aperta spiaggia (pag. 530).

Passiamo all'altra. Io non nego che gravissime difficoltà abbiano ad incontrarsi in questa linea di congiunzione dei due mari, massime pel traversar degli appennini; ma non dovrà forse attraversarli pure l'altra linea da Livorno ad Ancona? E se grave dispendio dovrà apportare la nostra linea più breve, ne esigerà forse un minore l'altra più lunga? O non vi sarà adunque convenienza per veruna delle due linee, o vi sarà maggiore per la nostra. Tanto più poi che essa avrà a preferenza dell'altra il beneficio di mettere ad un porto il meglio situato e più conveniente ai bisogni dell'universale commercio; di passar tutta per *un solo stato*: stato le cui *provincie, poste al centro d'Italia, sono in condizione assai favorevole per avere strade ferrate utilissime al commercio sì interno che estero* (1): stato che possiede elementi sì favorevoli, da condurre, a senso degli stessi avversari, ad uno sviluppo di commercio, non che *italiano, europeo*. Ora se è vero, come è innegabile, che *a parità di leggi* il commercio si porta *ove più la natura lo favorisce*, non potrà non vedersi che esso a preferenza si stabilirà precisamente nella linea da noi difesa, purchè nessun favore legislativo *di preferenza* abbiano Livorno e le sue comunicazioni interne.

Scriveva il cavalier Sanfermo: « Vorrebbe una » troppo necessaria economia, e l'interesse medesi- » mo del commercio, dell' amministrazione e dei » territori, che nel verificare questo congiungimento » vi si combinassero i legami speciali degli stati

(1) *Petitti, Op. cit.. pag.* 363.

» della chiesa colla loro capitale, legami che doman-
» dano senza dubbio, che la strada sia la più bre-
» ve possibile fra Ancona e Roma (1). » E questa opinione sembra avere incontrato l'approvazione dell'illustre sig. conte Petitti, il quale scrisse (2), non essere a dubitare, che « questa linea sia uti-
» lissima ad avvivare il commercio interno dello
» stato pontificio, e contribuire ad assicurare l'in-
» dicata non interrotta comunicazione dell'oltre l' al-
» pi all'oriente lungo l'intera penisola: » e quindi nella sua carta tipografica tracciò una linea congiungente Roma ad Ancona. Ora se egli ha stimato *economicamente conveniente* questa linea (poichè egli dice aver segnato quelle soltanto che tali gli sembravano, ed escluse le altre, la cui spesa non gli pareva corrispondere al provento sperabile) la quale a Roma condotta ha già superato tutte le difficoltà più gravi; qual cosa mai osterà a dare a questa linea un braccio che metta nel suo prossimo ed utilissimo porto sul Mediterraneo ? Questo braccio non potrà certamente che aumentarne l' importanza e il provento senza accrescerne di molto la spesa.

Ma no, egli dice (3): « essa ci sembra inutile
» quanto al congiungimento dei due mari. Poichè
» posto, eseguito il medesimo all' insù da Livorno
» ad Ancona e Venezia, ed all' ingiù da Napoli a
» Termoli, Manfredonia o Brindisi, e ciò per le vie
» più rette e brevi, un terzo punto di congiunzione
» per una linea molto più lunga, perciò costosissi-

(1) *Presso il Petitti* pag. 349.
(2) *Op. cit. pag.* 365.
(3) *Op. cit. pag.* 356.

» ma, non mi sembra poter interessare in modo al-
» cuno la navigazione sì del Mediterraneo che del-
» l'Adriatico. »

Due sono adunque le obbiezioni: l'una, l'aversi già il congiungimento in due punti, onde un terzo punto riesce inutile; l' altra, la maggior lunghezza della linea. Questa seconda obbiezione, che sussisterebbe soltanto quando si volesse dall'una parte per la linea più breve unire Livorno ad Ancona, e dall'altra far passare per Roma la linea che da Civitavecchia ad Ancona si dirige, fu già da me preveduta allorchè, come sopra ho accennato, volendo sotto il rapporto della brevità mettere a coperto la nostra linea dalla concorrenza di Livorno, progettai che essa direttamente congiungesse il Mediterraneo all'Adriatico, e da Roma partisse un braccio che a questa capitale tenesse uniti i due porti ; la qual cosa mentre favorirebbe la brevità della linea, non allontanerebbe Ancona e Civitavecchia da Roma (1). La prima obbiezione poi dipende tutta dall' ipotesi del sig. Petitti; poichè, se egli in luogo di Livorno prescelga a punto di congiunzione il porto più centrale e migliore , quello di Civitavecchia, non solo svanirà la difficoltà, ma anzi tutta volgerassi contro Livorno; il quale, pei principii dell'autore, diverrà un terzo punto di congiunzione inutile, e presentante l'ostacolo di una linea più lunga.

(1) Se però si preferisse la linea da Livorno, Bologna ed Ancona, in questo caso anche senza l' espediente ora proposto sarebbe sempre più breve quella che unisce direttamente Civitavecchia, Roma ed Ancona.

Se non m'inganno, per le prove che ho addotte e per la natura delle obbiezioni da me rigettate si fa manifesto, che se si voglia prescindere da ogni studio di parte e da ogni pregiudicata opinione, la nostra linea sia affatto da anteporsi alla livornese *per la vera utilità del commercio generale*, la quale per buona sorte va a congiungersi coll'interesse dello stato nostro. Ciò posto, mi sarebbe anche lecito ammettere quel che ho negato, che cioè il compenso da sperarsi dalla nostra linea non sia per corrispondere del tutto al dispendio necessario in eseguirla. Poichè se essa sia di vera utilità generale e parziale, non dovrem noi, volgendo a quest' unica linea la mente ed i mezzi, fare ogni studio, ogni sforzo, ogni sagrificio perchè la sospirata ed utilissima unione del centro, del sud e del nord del nostro stato abbia effetto? E se per la via da Bologna a Pistoia scriveva il lodato sig. conte Petitti (1): « Questa » dobbiamo proclamare non che *utilissima*, *neces-* » *saria* alla prosperità della via bolognese, e però » DOVERSI INTRAPRENDERE QUAND' ANCHE FOSSE PER- » DENTE, perocchè solo mercè di essa verrebbe a » tal punto assicurato il congiungimento del Tirre- » no coll'Adriatico: » non dovrà Roma, lo stato e l'Italia centrale con molto maggior ragione dire altrettanto della nostra?

Ma ci si potrebbe dire: Se questa nostra via non potrà aversi, varrà meglio certamente aver la livornese, che niuna. Ne convengo in caso d'impossibilità. Ma questa su che si fonda? Se basa sopra

(1) Op. cit. pag. 340.

alcuna o su tutte ancora le obbiezioni che abbiamo sopra enumerate, siccome abbiamo veduto che esse, ancorchè forse in apparenza gravi, sono poi in realtà di niun peso, così resta ancor dimostrato non sussistere la pretesa impossibilità, e però non aver luogo l'ipotesi. Però ci si dice dal sullodato signor Frulli, che *se noi gioveremo Livorno, quell' emporio gioverà noi.* Dato anche questo principio, sarà sempre vero che il vantaggio che ne risentiremo sarà *riflesso*, ed il danno diretto; e quindi finora ho provato che *almen per adesso*, vale a dire *prima* che si eseguisca la nostra via, sia per seguircene danno e non vantaggio. E se, ad onta di ciò che richiede la vera utilità universale, esauriremo i nostri mezzi per giovare altrui e rendere veramente inutile o quasi inutile la nostra linea coll' eseguirne un altra meno conveniente, troppo tardi ci accorgeremo di non essere più al caso di giovare nè all'universale, nè a noi stessi. Abbiamo sotto gli occhi come la *favorita* Trieste abbia *giovato* a Venezia, quantunque questa possedesse elementi propri d' un lungo regno del mare. Lo stato presente di Livorno e Civitavecchia ce ne porge un altro palpabile esempio, il quale ci dimostra abbastanza che cosa andrà a divenire questa se sempre più si *gioverà* Livorno. La storia commerciale è pregna di fatti consimili, e farei oltraggio al sig. dottor Frulli se li supponessi da lui ignorati. E poi perchè dovrem noi aspettare da altri ciò che possiamo trovare in casa nostra? Perchè dobbiamo attender luce da quell' opachissimo corpo, se noi possiamo esser sole al suo confronto? Ma si aggiunge. Questo piano sembra *ine-*

seguibile da società industriali, fino a che quel tratto d'Italia centrale da attraversare non sia divenuto più cospicuo per popolazione e per prodotti (1). Chi è, di grazia, che ravvivi le industrie, che accresca la popolazione ? Non è il commercio ? non sono le vie di comunicazione? E noi per aumentare la popolazione e le industrie ne allontaneremo le migliori vie di comunicazione e la vivezza del commercio ; e spereremo un risorgimento dal rimanercene con quei gretti attuali sistemi che tanto hanno finora nociuto all' industria, al commercio, ed alla buona intelligenza dei due estremi dello stato ? Toglieremo il *mezzo* che le favorevoli ed inaspettate circostanze ci rappresentano, e spereremo il fine?

Forse troppo lungamente mi son trattenuto in un argomento estraneo alla mia professione; ma se chiamato ora ho dovuto rispondervi, in avvenire ascolterò volentieri quanto vorrà dirmisi, senza prendervi parte. Credo peraltro essermi sufficientemente giustificato col mostrare, che ho avuto in mira il *solo interesse universale*; che io non ho attaccato Livorno, ma sibbene ho impreso a *difendere* un porto che, troppo ben corrispondente agli *interessi generali*, sembravami fuor di ragione trascurato ed *escluso*; che se ho dovuto esporre l'infelice posizione di Livorno , vi sono stato astretto dalla natura stessa della questione , la quale esigeva che si mostrassero le cose nel loro vero aspetto, onde poterne portare ragionevole giudizio; che io non ho escluso il porto

(1) Così scriveva il sig. Frulli nel n. 9 delle strade ferrate, 26 di settembre 1846.

toscano dalla comunicazione col nostro stato, ma ho riconosciuto la *preferenza* a questa comunicazione dannosa, almeno per ora, alla nostra linea, la quale se non è di facile esecuzione adesso, molto meno il sarebbe dopo quella concorrenza: e se è dimostrata di vero universale vantaggio, col suo andare a vuoto recherebbe un vero disutile universale; finalmente altro non ho invocato per Civitavecchia che *parità di leggi* (1).

Ora siccome il mio degno oppositore non vuol favori, ma parità di leggi; non vuol mirare ad utilità parziali, ma al bene generale; noi siamo, se mal non m'appongo, perfettamente d'accordo nella massima. Egli però parteggia per Livorno, supponendo insita alla natura di quel porto la floridezza del commercio, e perciò tale da non soffrire emulazione; ed io sono convinto del contrario; e riconoscendola tutta dal favore delle leggi, sostengo che se non vi fosse stato, o cessasse di esservi *favore di preferenza*, Civitavecchia sarebbe più di Livorno, e Livorno meno di Civitavecchia (2).

(1) Stando col Petitti, Civitavecchia non sarebbe allacciata con Roma: e stando col Frulli, Roma non sarebbe unita col centro e gli estremi settentrionali del nostro stato, nè per la via d'acqua, nè per quella ferrata. Dunque? dunque . . . . .

(2) Si noti che quanto ho detto a carico del porto di Livorno non riguarda che la cattiva sua costituzione naturale: giacchè io non intendo di far torto a quell'industriosissimo popolo, il quale ad onta dell'infelice sua posizione topografica ed idrografica ha saputo sì ben profittare dell' unico vantaggio che le leggi gli hanno apprestato.

Passiamo alle *tariffe*. Proposi nel mio libro sul Tevere dei lavori interni ed esterni, vale a dire *di fiume e di mare*: e secondo questa divisione classificai ancora il modo delle tasse o tariffe da essere *a carico sempre di quelli soltanto che ne traggono vantaggio, e proporzionate sempre all' utile respettivo* (p. 369); dissi che per gli uni lavori e gli altri doveva servir di norma quella *tassa che richiama maggiori trasporti;* ma quanto ai lavori esterni, cioè per quelli di cui fruivano i legni di mare soltanto, consigliai un *diritto differenziale a favore della bandiera nazionale*, soggiungendo però, che *questo sistema non dovrà durar sempre. Risorta la nostra marina e resa atta a sostenere la concorrenza delle altre, potrà togliersi ogni differenza* (pag. 388).

Queste erano e sono le mie massime che mi accingo a sostenere. Ma il sig. dottor Frulli, il quale, come io credo, non pretenderà di essere marinaio, dovendo ignorare alcuni fatti e particolarità marittime che a me sono e debbono esser note, estima vedervi una specie di eresia economica, e mi biasima perchè dopo avere stabilita la *bella sentenza che la miglior tariffa è quella che richiama maggiori trasporti, ho invocato diritti differenziali*. E tanto ne resta colpito, da nominarmi *nemico della libertà delle vie marittime, predicatore del sistema esclusivo, protezionista, provocatore di rappresaglie ec.* (1).

Prima di trarre d'abbaglio il mio contraddittore mi piace fargli osservare che, presa anche strettamente la cosa nel senso in cui egli l'intende *di par-*

(1) Si veda anche il n. 17 del citato giornale, *Le strade ferrate*.

ticolari protezioni, *di particolari privilegi*, punto non si discosta dai principii dei più caldi favoreggiatori della libertà del commercio. Fra i quali l'illustre consigliere di stato professor Michele Chevalier, nel suo discorso tenuto nella seconda seduta sulla *libertà dei cambi* nella sala Montesquieu a Parigi il 29 dello scorso settembre ha invocato *la liberté du commerce .... sauf quelque necessité politique... sauf les ménagements provisoirs qu' il est convenable d'accorder aux industries existentes* ecc. E prima di lui nell'istessa seduta il pari di Francia sig. Arisson Duperron, che vien lodato come *un des plus dignes vétérans de la cause de la liberté commerciale*, aveva detto ancor più chiaramente *la protection à la marine marchande devrait être la dernière à disparaitre de notre code douanier.* Ora se ciò si diceva in una seduta appositamente adunata per istabilire l'associazione per la libertà dei cambi, se si diceva dai più caldi partitanti di questa libertà: se si diceva per la marina di Francia; sarebbe egli forse un gran delitto economico invocare ed ammettere un diritto differenziale *temporaneo* nella piccola nostra marina finora oppressa appunto dalla concorrenza?

Ma se io proverò fino all'evidenza al mio encomiato oppositore, che anche in questo soggetto i suoi principii ed i miei sono perfettamente uniformi: che quegli stessi diritti differenziali, che invoco, ad altro non mirano che a stabilire fra il nostro stato e gli altri quella *reciprocità ed eguaglianza di leggi* che egli desidera e che ora NON ESISTE, e ad ottener soltanto che la nostra marina per mancanza

di queste leggi non trovisi *in peggior condizione delle altre*; io credo che egli coll'ingenuità propria dell'onest' uomo dovrà confessare di essersi ingannato. Chè se oltre a ciò gli proverò ancora che quegli stessi fra noi, i quali egli reputa i più caldi oppositori della libertà del commercio, vanno coi loro voti al di là degli enconomisti francesi, si persuaderà, io penso, dell'antica verità, che gli uomini sovente si fan guerra per le parole, mentre, se meglio s'intendessero, si troverebbero d'accordo nei principii. Egli si persuade di aver dovuto combattere dei pregiudizi, e troverà invece che fra noi si professano le stesse sue massime.

Eccone la prova. Nello scorso novembre i signori avvocati, Braga segretario della camera di commercio d' Ancona e Blasi segretario di quella di Civitavecchia, si adunarono più volte per comunicarsi i loro lavori, onde umiliare un *progetto commerciale-marittimo* al nostro augusto Sovrano; e la gentilezza di quei signori volle che io prendessi parte a quei loro convegni. Non fuvvi fra loro alcuna dissonanza d'idee, come se da prima si fossero intesi; ed ecco un saggio dei comuni pensamenti nell'esordio del progetto del Blasi (si noti il nome), di cui copia ho attualmente sotto gli occhi «. Se tutti i go-
» verni d'Europa, se tutte le nazioni anzichè farsi
» guerra scambievole all'oggetto di richiamare a se
» l'affluenza e prosperità del commercio, e distrug-
» gere e diminuire l' altrui con premi e vantaggi
» che accordano alla propria bandiera, o con gravi
» balzelli che impongono alle merci importate con
» estere navi, *si collegassero a distruggere ogni sorta*

» *di vincoli e di premi*, lasciando alla natura ed
» alle circostanze d'agire; lo stato pontificio non ve-
» drebbe languire la sua marina mercantile esclusa
» dal commercio di trasporto dall'estera preponde-
» rante concorrenza ». Ecco quali erano i voti di questi rappresentanti, voti dei quali non si potrebbero desiderare migliori dal più esaltato difensore della libertà commerciale. Altra cosa però è il far voti, altra il condurla ad effetto, nè noi siamo al caso d'imporre altrui col nostro esempio; e non faremmo che gittarci in braccio ad una certa ruina, se, mentre tutti gli stati conservano alla loro marina i privilegi, noi volessimo bandirli dalla nostra. *Autre chose*, lo dirò colle parole del citato Anisson Duperron, *autre chose est l'aveu d'un principe*, *autre chose l'opportunité*, *les convenances de son application aux cas divers*. Comunque sia però, ciò vale almeno a dimostrare come si pensi fra noi in massima.

Il mio oppositore peraltro riguarda come inconvenienti non solo, ma come inutili, i privilegi per la nostra marina. *La nostra povera marina senza fiore*, egli dice, *è sempre stata protetta dalle tariffe*: *eppure non ha dessa mai sbucciato i fiori tanto desiderati*: onde il proteggerla sarebbe accordar *privilegio ai poltroni*. Se così fosse in realtà io per il primo mi opporrei ad ogni privilegio, e riterrei il sig. Frulli per molto discreto nell'essersi contentato di chiamarmi *nemico della libertà delle vie marittime*, *predicatore del sistema esclusivo*, *provocatore di rappresaglie* ec. Ma invece gli proverò che la nostra marina *non è protetta*: che essa non ostante *ha pur dato dei fiori*: che finalmente non è composta

di *poltroni*, ma sibbene *di uomini di mente e di cuore* da far quanto altri facciano, e più ancora, come più di altri fecero *quando si potè fare.*

Incominciamo dalla *mancanza di protezione.* Nel mio libro sul Tevere all'articolo in cui ho trattato della nostra marina, e dei mezzi da me creduti necessari al suo sostentamento e sviluppo, (pag: 378 a 392), molte verità si leggono da persuadere ognuno dell'abbaglio preso dal mio contraddittore. Siccome però molte altre verità furono depennate dal mio scritto, e molti periodi in quell' articolo resi zoppi e peggio ordinati degli altri, oltre di che quel lavoro fu ultimato fin dal 1843; così stimo pregio dell'opera tornar su quella materia con documenti recenti, onde solidamente rispondere alla contraria asserzione. Torniamo pertanto al documento officiale testè citato, voglio dire allo scritto del Blasi, e vediamo quali privilegi e quali protezioni abbia la nostra marina. Ivi leggesi: « Avendo tutte le circon-
» vicine e lontane nazioni gravate di maggiori dazi
» le merci che s'importano nei loro stati con ban-
» diera estera, hanno intercettato e precluso l' adi-
» to alla marina pontificia di noleggiarsi pei loro
» scali e porti per recarvi i nostri prodotti. Quindi
» noi vediamo ogni giorno che per spedire le no-
» stre lane, formaggi, droghe, legna, carbone, ce-
» reali e simili merci, sia in Napoli, sia negli stati
» sardi, sia in Francia, è giuoco forza di noleg-
» giare bastimenti di quella nazione cui voglionsi
» mandare: essendochè altrimenti si troverebbero
» colà gravate di dazi maggiori di quello che il
» sarebbero se venissero condotte dai bastimenti na-

» zionali del luogo in cui si discaricano. Viceversa
» molte sono le derrate, le merci che dall' estero
» s'importano nello stato pontificio; e poichè niun
» peso grava gli esteri nella importazione di esse
» nello stato, questa non si effettua che coi basti-
» menti esteri ».

Da questo esposto pertanto vediamo che i nostri privilegi consistono in vedere impedito, pel forte dazio negli esteri paesi, l'accesso ai nostri legni che vi rechino merci nostrane; e ad osservare in contraccambio entrar francamente senza aggravio nei nostri porti i legni esteri carichi di estere merci; che è quanto dire, in forza delle leggi altrui ci viene impedito di esercitare il commercio di esportazione, ed in forza delle nostre quello d' importazione: specie di privilegio singolare sì, ma certamente non invidiabile! Qual rimedio a ciò? Sentiamolo dal Blasi. « Se le merci, che s' importano nello stato pontificio
» con bandiera estera, venissero gravate di un dazio
» maggiore, ne seguirebbe senza fallo che come nel-
» l'esportazione dei nostri prodotti sarebbe mestieri
» valersi dei bastimenti esteri, onde non sopportare
» dazi maggiori, così gli esteri sarebbero costretti
» di valersi della marina pontificia per importare nel-
» lo stato le loro merci e derrate ad evitare una
» maggior gravezza di dazi. » Ecco appunto il *diritto differenziale* che io invocava. Or io dimando, si chiama questo un voler favorita a preferenza delle altre la nostra marina, o un semplice procurare che non sia oppressa? Si chiama un volerla privilegiata, ovvero un pretenderla posta a leggi eguali colle altre? E se il signor Frulli vuole che la nostra marina *sia*

posta a condizioni eguali egualissime in faccia agli uomini industri e laboriosi, *siano essi nazionali*, *siano esteri*, non è questo appunto il modo di conseguirlo? Egli dunque non mi ha inteso od io non mi ho saputo spiegarmi; quindi noi non contrastiamo che di parole.

Del resto non d'altra protezione, che di questa uguaglianza di leggi *in ogni ramo della marina*, ci è d'uopo perchè veggasi fiorire la nostra marina. I fatti ce lo attestano, e fra gli altri uno recentissimo. Nello scorso decembre trovandosi il regno sardo bisognoso di grani, permise per un determinato tempo che i nostri bastimenti carichi di frumento fossero assimilati a quelli di bandiera sarda. Questo bastò perchè fossero nel noleggio preferiti i legni nostri ed anche pagati più degli altri, che pure per la legge di reciprocanza godevano dello stesso beneficio (1).

Ma andiamo innanzi nei privilegi della nostra marina. In nessuno, assolutamente nessuno, degli esteri paesi è permesso ad un bastimento di altro regno esercitare il piccolo cabottaggio, ossia l' interno trasporto delle merci dall'un porto all'altro, e questa industria è tutta riserbata ai nazionali. Pel contrario fra noi si dà amplissima libertà ad ogni legno estero

(1) Con decreto 11 di novembre 1846 S. M. il re delle Due Sicilie ha diminuito il dazio di estrazione dell'olio, se viene esportato *con bastimenti nazionali o con quelli esteri che per effetto di trattati di navigazione e di commercio sono assimilati ai legni di real bandiera*. Ciò non equivale a dire: « è proibito agli esteri bastimenti non compresi nei trattati di caricare olio nel regno delle Due Sicilie? »

di caricare nei nostri porti e scaricare in un altro del nostro stato, sottraendo così agli equipaggi dei nostri piccoli legni ciò che loro è puramente indispensabile ai bisogni della vita, e rivogerlo a soddisfare gl'insaziabili appetiti delle marine estere. Il nostro stato è per esse una terra promessa: e basta a volgere uno sguardo alla sola Ripagrande per vedere che quasi una metà dei bastimenti che vi praticano è dell'estero, e che da loro si esercita quasi interamente il commercio più ricco. Forse mi si dimandarà perchè i nostri non prevengono gli esteri in questa industria: ma la risposta è assai evidente. Perchè un legno estero, il quale abbia già ricevuto il suo nolo conveniente per portare a noi delle merci, trovandosi ozioso nel porto può senza incomodo, anzi con guadagno, incaricarsi di un trasporto per un altro porto del nostro stato che gli resta per via; e pel contrario un legno nostro, che dovesse a tale effetto espressamente partire, non troverebbe in un nolo eguale, non che il lucro, ma neppure il mezzo di sussistenza. Quindi accade che l'estero sia il più delle volte preferito al nostro (1). Egli è *giusto*, io già scrissi, *che la nostra marina lavori e guadagni il pane col sudore della sua fronte*, *ma non già che lo mendichi*

(1) Nè mi si dica che di questo minor nolo, cadendo a beneficio delle merci trasportate, risente utile lo stato nostro: perchè ciò, oltre al non verificarsi sempre, produce poi, 1. che questa economia, di cui fruisce per la maggior parte il noleggiatore spesse volte estero, è tolta al conveniente utile de'nostri bastimenti e marinari: 2. che non potendo fare altrettanto i nostri legni in porti esteri, ci troviamo in condizioni sempre più inferiori per i viaggi di gran cabottaggio e lungo corso.

(pag. 387)! Chi adunque invocasse qui la *legge proibitiva* a carico dei legni esteri, altro non farebbe che sforzarsi di sottrarre all' oppressione la marina nostra, e di richiamarla a quella reciprocanza di leggi che per tutto altrove s'incontra. Il nostro autore vuol l'eguaglianza, ed eguaglianza vogliamo noi.

Fin qui del cabottaggio e dei privilegi economici. Vediamo se si stia meglio a privilegi onorifici, e per la navigazione a gran corso. Chi crederebbe che un uomo il quale, subiti i necessari esperimenti, vien *legalmente* giudicato degno di essser dichiarato capitano per la navigazione di gran corso, venga poi collo stesso atto ed al tempo stesso *legalmente* dichiarato inabile a dirigerla? Eppure tant' è! Questo è l'onore, di cui presso noi si fregiano i capitani nell'accordarsi loro la patente. Si espone che essi hanno già lodevolmente esercitata la navigazione di lungo corso, che hanno subito un esame, che sono stati riconosciuti idonei e perciò promossi al grado di capitani al gran corso; ma nella medesima patente, in cui tali meritate lodi loro si attribuiscono, gli s'ingiunge *l'obbligo però di prendere nell'esercizio di tale navigazione un piloto d'* ALTURA, *specialmente fuori lo stretto di Gibilterra*, onde faccia quello appunto che l'approvato capitano ha già fatto altre volte e che è riconosciuto abile a fare.

Si osservi poi quali inconvenienti ne nascono per la navigazione stessa. Gravissimo è il dispendio degli armatori, perchè un piloto di *altura* preso in Gibilterra o altrove, il quale sa di esser necessario nel bastimento *perchè senza lui non può proseguire il viaggio*, esige uno stipendio esorbitante, ed anche

due o tre volte maggiore dell'onorario del capitano. Questo grave dispendio è un grande ostacolo per gl'intraprendenti, e li determina a rivolgersi in preferenza a capitani esteri. E se ad onta del dispendio risolvasi pure ad affidare il carico ad un capitano nostro, quell'uomo per necessità dovuto assumere, conscio come è che non si può fare a meno di lui, mena a bordo una condotta altera e tiene tutto l'equipaggio in isconvolgimento, insubordinazione e malumore. E' vero che talvolta si elude la legge col prendere a bordo un nostro marino che si esercita per divenir capitano; ma se per tal mezzo si evitano gl' inconvenienti d' indisciplina e di dispendio, non si toglie però il disdoro del capitano.

Ecco adunque sotto un colpo d'occhio la somma dei nostri previlegi. Impedimento pei noli all'estero tanto per l'importazione quanto per l'esportazione; gravissima e quasi insuperabile concorrenza pei trasporti nell'interno; disonore pei capitani approvati; inceppamento alla navigazione di gran corso. Se dopo ciò non ho dritto di asserire, che la marina nostra, lungi dall'esser protetta, trovasi anzi per lunga inavvertenza degradata ed oppressa, mi darò volentieri per vinto.

Questo fu ed è il nostro stato attuale; ma quanto più esso è umiliante e doloroso, tanto più ha richiamato a se l'alta sapienza del *provvidissimo nostro Sovrano* che, mirando sempre al pubblico bene ed a quello particolare delle classi industriose, ha già stabilito di portarvi rimedio; cosicchè ci è dato aprire il cuore ad una certa speranza, che le profonde piaghe della nostra marina siano per essere in breve dalla benefica sua mano curate (1).

(1) *Diario di Roma* de' 6 febbraio 1847, N. 11.

Ma passiamo a vedere se la marina medesima, finora così oppressa, *abbia* pur *dato dei fiori* Per verità se altro essa non avesse fatto che mantenersi stazionaria ad onta di tanto avvilimento, questo stesso potrebbe prodursi come argomento di costanza non lieve, e come uno sforzo notabile. La seguente tavola però potrà facilmente convincere ognuno, che essa, non contenta di rimanersene qual fu, è andata anzi fra le avverse circostanze crescendo. E poichè il sig. conte Petitti (1) dietro le asserzioni del Serristori si dà a credere che la marina pontificia dal 1838 in poi abbia subita *grande declinazione*, noi prendiamo da quell' epoca appunto le mosse onde mostrarne l' aumento.

(1) Opera citata pag. 510.

N. B. - L' opera più volte citata
SULLA NAVIGAZIONE DEL TEVERE
si trova pubblicata in questo giornale nei tomi 105, 106, 107 e 108.

STATO DELLA MARINA MERCANTILE PONTIFICIA AL 1 GENNAIO 1847 CONFRONTATO CON QUELLO DEL 31 DICEMBRE 1837.

STATO	MARINA				TOTALE GENERALE	
	NEL MEDITERRANEO		NELL' ADRIATICO			
	Numero dei bastimenti	*Misura in tonnellate*	*Numero dei bastimenti*	*Misura in tonnellate*	*Numero dei bastimenti*	*Misura in tonnellate*
Esistevano al 31 dicembre 1837.	25	1058, 70	190	10197, 64	215	11256, 34
Aumentati dal 1 gennaio 1838 a tutto dicembre 1846	43	2588, 19	82	6857, 40	125	9445, 59
TOTALE	68	3646, 89	272	17055, 04	340	20701, 83
Diminuiti dal 1 gennaio 1838 a tutto dicembre 1846 cioè:						
Naufragati. . . .	6	349, 15	37	1923, 92	43	2273, 07
Demoliti per vecchiaia . . .	7	295, 18	16	549, 10	23	844, 26
Passati alla Navigazione fluviale.	1	36, 05			1	36, 05
Venduti all'estero	6	293, 25	25	1370, 33	31	1663, 58
Incendiati . . .			1	14, 32	1	14, 32
Passati dall' uno all'altro mare .	1	56, 60			5	56, 60
Confiscati all'est.o	»		5	117, 51	1	117, 51
TOTALE DELLE PERDITE	21	1030, 23	84	3975, 18	105	5005, 41
Esistano al 1 genn. 1847	47	2616, 66	188	13079, 86	235	15696, 52

N. B. In questo quadro non vi sono compresi i legni da pesca, battelli ec. ma alla fine del tomo si trova una completa statistica del materiale e personale della nostra marina mercantile.

Or dunque se la nostra marina aveva complessivamente, al principiare dell'1838, 215 legni con tonnellate 11256, 34, e ad onta dei naufragati, demoliti, venduti ne conta al presente 235 con ton. 15696, 52; si rende manifesto che il suo stato lungi dall' esser deteriorato, si è mantenuto non solo, ma ben anche aumentato di molto, e, ciò che è notabilissimo, in mezzo alle traversìe: onde niuno potrà negare che essa *abbia dato dei fiori* tanto più preziosi, quanto meno sembravano da sperarsi in sì avversa stagione.

Provati così i primi due capi del nostro assunto, rimane a vedersi se la marina nostra sia realmente composta di poltroni e d'inetti, come si pretende. Il quadro ora esibito diligentemente tratto dai registri officiali che si conservano nel dicastero del Camerlengato, e scrupolosamente verificato con quelli sanitari, dimostra apertamente il contrario. Ed in appoggio inoltre di ciò opportunissima mi è giunta una lettera del 9 febbraio, del sullodato gentilissimo sig. avv. Braga, a cui mi era diretto per avere notizie particolareggiate intorno all'Adriatico, contando sulla sua attività ed esattezza a me ben cognite. Egli adunque mi scriveva così: « In quanto alla navigazione abbiamo » 105 capitani bene istruiti e patentati al lungo corso, » ne abbiamo 19 patentati al gran corso. Oltre il » professore di nautica stipendiato dal municipio, » abbiamo dei capitani in ritiro, fra i quali il sig. » Gioacchino Mancini, che istruiscono con molta lode » la gioventù ed hanno fatto degli ottimi allievi. I » nostri capitani hanno continuamente fatto, e fanno » tuttogiorno lunghissimi viaggi. Il detto sig. Mancini » fin dal 1815 davasi a percorrere le coste della Bar-

» beria, Siria, Asia minore, Morea, Arcipelago, Mar
» nero; Domenico Burattini nel 1828 intraprendeva
» diversi viaggi nel Brasile, Rio Janeiro, Monte Vi-
» deo; negli anni successivi Gaetano Remoletti, Fran-
» cesco Prebois, Giovanni Zannetti, Benedetto Giac-
» chetti facevano altrettanto nell' America meridio-
» nale, e Tommaso Ulisse nella settentrionale, come
» Nuova Iork ed altri porti. Gli Antonucci, i Zan-
» netti, i Pacetti, i Polzi, i Destefani, i Pavani, i Can-
» delari, i Buranelli, i Giacchetti, gli Ulisse porta-
» vano con successo i navigli nel Mar Nero, in
» Portogallo, Bordeaux, canale di s. Giorgio ossia
» Liverpool ed altri porti vicini. Zannetti testè ap-
» prodava a Bergen in Norvegia; Destefani nel Bal-
» tico, Amsterdam, Stokolm, Dunquerk ecc. ecc. È
» questo lo stato della marina dell Adriatico pon-
» tificio; sarebbe senza meno assai migliore, se le
» leggi la sostenessero. » Ora questo stato sembrami provare abbastanza, che i nostri marini sono tutt' altro che inetti e scioperati.

Nel Mediterraneo son più ristrette le spedizioni, perchè questa nostra marina è quasi esclusivamente occupata del picciolo cabottaggio. Pur non ostante presenta anch' essa qualche viaggio di lungo corso, e si è veduto il capitano Cosimo Virgilio dirigersi per l' Adriatico, un altro Ciro Pandolfi, fare ripetuti viaggi per le coste d' Affrica, e i capitani Antonio e Cristoforo di Macco, Francesco Fassinari, Luigi de Lietri frequentar quelle della Spagna. Prescindendo però da ogni esempio di gran cabottaggio egli è innegabile, che il piccolo cabottaggio sia di per se stesso bastante a mostrare intelligenza, atti-

vità e coraggio in chi lo esercita: poichè come giustamente riflette il Brunet, *la navigation des côtes offre bien des difficultés et bien des périls, aussi est elle pour les matelots la meilleure des écoles* (1). E ciò a più forte ragione ancora dee dirsi del nostro littorale, poichè la spiaggia nostra e la foce di Fiumicino, ove questo cabottaggio generalmente si esercita, sono luoghi (nello stato presente delle cose) temuti dai più esperti e coraggiosi navigatori, ed a dovizia potrei citare esempi di atti di coraggio e di destrezza che giornalmente ci forniscono i nostri marinari, se sott' occhio avessi i rispettivi giornali di navigazione. Ma in difetto di ciò, e per provare quale profitto si possa trarre da questi nostri uomini, darò qui un breve sunto di quattro spedizioni che nel mio piccolo ho avuto l' onore di dirigere con tali equipaggi.

La prima nel 1833 da Ripagrande a Rio Ianeiro. Il luogo di partenza già da per se abbastanza qualifica la mole e la costruzione del legno. Nè convenne allora proporre l' acquisto d' un più comodo ed adatto bastimento per dare principio ad una lunga navigazione ed aprire un commercio diretto con quella ricca contrada dell' America meridionale. Eppure il coraggio dei nostri marinari fece sì, che non dovessi stentare ad equipaggiare il piccolo Oker *s. Carlo*, il quale forse non facilmente presso altri stati per la sua forma e piccolezza avrebbe trovato equipaggio per un viaggio sì lungo.

(1) Progrès de la navigation commerciale d'Angléterre ec. Bordeaux 1846 pag. 6.

Questo coraggio si sostenne sempre durante la rotta, e fra tante prove palpabili ne ebbi una sì luminosa che non posso tacerla. Non più lungi di 450 miglia a ponente dallo stretto di Gibilterra, poco dopo la mezza notte, un turbine di vento ci schiantò l'albero di maestra ad un' altezza non maggiore di tre metri. Non potrei ridire l'assistenza che io ebbi dall' equipaggio in quella notte, in cui sembravano tutti gli elementi congiurati a mandare a vuoto la prima spedizione romana in America, nè è facile riferire l'attività, l'intelligenza, la fermezza con cui tutte le necessarie manovre furono da questo equipaggio eseguite. Il nostro stato era dei più deplorabili. Piccolo legno di costruzione fluviale piuttosto che marittima, spogliato dell'albero di maestra, e senza mezzi di sostituirne altro, e danneggiato negli altri armamenti come in tali circostanze suole accadere: sembrava che tutti ad una voce avesser dovuto richiedere di appoggiare al porto più prossimo. Ma il farlo, oltre che avrebbe importato grandi spese agli armatori, ci esponeva ad evidente rischio che le autorità, riconoscendo il legno inabile a navigare, (come difatto accadde di poi a Rio Janeiro) c'impedissero di proseguire il viaggio, e restasse così sul principio del viaggio compromesso l' onore nazionale e l'interesse degli armatori.

Fortunatamente non avevamo a bordo il pilotò di altura, di cui sopra ho parlato: perchè altrimenti di buona o mala voglia si sarebbe dovuto prender porto. Ond'io, profittando della libertà che ci lasciava l'assenza di esso, volli tentare il coraggio dei nostri. A tenore adunque delle leggi marittime, le quali nei casi di qualche risoluzione essenziale, che

possa alterare l' ordinario andamento del viaggio, esigono che i capitani chiamino a consiglio i principali dell'equipaggio onde risolvere sull' emergente, chiamai a me *tutti* i miei otto compagni; e dopo avere esposti gl'inconvenienti che s'incontrerebbero prendendo terra, ed i miei pensamenti, ebbi la soddisfazione di trovare in essi un unanime voto per proseguire il cammino.

Si continuò pertanto il viaggio col solo albero restato in piedi e malconcio, si filarono in tal guisa meglio di seimila miglia, e dopo 62 giorni di navigazione si approdò felicemente in Rio Ianeiro, ove eravam diretti, senza aver toccato altro porto e senza aver potuto accettare i generosi soccorsi che ci vennero ad offrire i bastimenti che s' incontrarono, perchè quello che a noi bisognava era troppo ad essi necessario.

La seconda spedizione 1839 fu quella del trasporto da Venezia a Roma di due obelischi di granito, che la pietà filiale e la munificenza del principe D. Alessandro Torlonia fece estrarre dalle cave di Baveno per innalzarli nella sua villa fuori della porta Nomentana a memoria degli illustri suoi genitori. Anche in questo viaggio fu d'uopo prendere un legno atto ad entrare coll' intero carico de'monoliti nella bocca di Fiumicino e risalire il Tevere fino a Roma. Quindi il bastimento ossia trabaccolo il *Fortunato* non potè essere maggiore di 66 tonnellate quanto precisamente pesavano gli obelischi, onde il bastimento per un tal viaggio era sopraccaricato, cioè non era *salvo d'alleggio*. E questa difficoltà fu appunto quella che maggior lode e am-

mirazione meritò all' equipaggio. Mentre lungo il tragitto, e specialmente nella procella che il 13 settembre, battè il piccolo legno e lo sospinse a rifuggirsi a Durazzo: e nell'altra del 17, che scavezzato il pennone superiore del trinchetto, messa a grave pericolo l'alberatura, tutta poco men che non lo sommerse con un grave colpo di mare toccato a prua, non ebbe mai il prezioso vantaggio di alleggerire, e ciò non ostante mai non ismentì il suo coraggio. Nè minori prove diede in questo viaggio della sua intelligenza: poichè contro l' opinione generale, e dirò anche governativa, non solo condusse a salvamento il bastimento col suo immobile carico fino a Roma, ma risalì il fiume dentro la città da gran tempo non più navigato: ed, entrando dentro il Teverone, tirò a terra il bastimento, e facendolo viaggiare per prati e per istrade, lo condusse fin dentro la villa, cioè al posto ove dovevano essere innalzati gli obelischi (1).

La terza spedizione fu quella di Egitto nel 1841 per ricevere il prezioso dono di 4 colonne e 13 massi di alabastro offerto da quel vicerè Mehemet Aly per decorare la rinascente basilica ostiense.

Anche questa fu composta da legni non più grandi de' già descritti. La *Fedeltà* era addetta ai viaggi da Civitavecchia a Roma, ed il s. *Pietro* ed il s. *Paolo* esercitavano la pesca: essi, come già il *Fortunato*, dovevano essere sopraccaricati da massi irremovibili lungo il viaggio: quindi anch' essi da

(1) *Sugli obelischi Torlonia nella villa nomentana.* Ragionamento storico-critico di Francesco Gasperoni. Roma 1842.

non potersi alleggerire. Non pertanto questi legni, come quelli, furono equipaggiati dai nostri uomini.

Non istarò a dire come essi furono i primi ad andare con un legno europeo fino alla prima cataratta del Nilo, cioè 825 miglia lungo quel fiume, nè gli studi fatti in quella classica terra, nè tutte le altre rimarchevoli circostanze che accompagnarono quella spedizione; solo mi fermerò un istante al momento dell' imbarco delle dette colonne effettuatosi presso la foce di Rosetta.

La generosità del vicerè aveva messi a nostra disposizione ottanta arabi per servire ai lavori di forza nell' imbarco di detti massi. Infierendo però in quel momento, e mietendo spesse vittime la peste, credemmo savio consiglio non comunicare con veruno del paese. Accampati perciò e trincerati in un luogo deserto, risolvemmo di fare ogni manovra da noi stessi. La spedizione non poteva disporre fra ufficiali e marinari che di 24 persone atte al lavoro; quindi indistintamente bisognò lavorare di cuore, e trovare nella meccanica il rimanente di forza che abbisognava per sospendere i grandi massi, fra i quali ve n' erano di quelli che pesavano meglio di 62 mila libre.

Mentre si era in questo penoso lavoro, la peste non rispettando le nostre trincere, le nostre sentinelle, i nostri officiali sanitari, si dichiarò fra noi, ed in trentaquattro ore ci tolse di vita il medico della spedizione con carattere petecchiale, attaccò con diversi caratteri altri tre, dei quali chi prima, e chi dopo in pochi giorni dovè soccombere. In questo frangente, in cui ognuno doveva per se te-

mere il fine funesto dei già estinti compagni, non si sospese affatto il lavoro; la tranquillità si conservò su tutti i volti, e l' ordine più esatto regnò in ogni azione, come se nulla accadesse ! ! L'eroismo, mostrato in quest' incontro da ogni individuo che componeva quella spedizione, non sarà mai da me nè da altri bastevolmente lodato (1).

La quarta spedizione finalmente è quella del trasporto di tre piroscafi del nostro governo dal Tamigi al Tevere eseguita nel 1842. Questa non presenta nulla relativamente al coraggio. Imperocchè in essa l' equipaggio venne imbarcato a Civitavecchia sopra un comodo bastimento a vapore francese, e per lo stretto di Gibilterra condotto a Londra. Da questa capitale ripartì coi suddetti tre piroscafi, e disceso il Tamigi, traversò la Manica e percorse l'interno della Francia, cioè la maggior parte della Senna, tutto il canale di Loing, quello di Briare, passò la Loira, e tutto il canale laterale alla medesima, quello del Centro, gran parte della Sonna e del Rodano, ed uscì in fine nel Mediterraneo.

Ma se in questa occasione non ebbe luogo a svilupparsi il coraggio, fu duopo di molta indu-

(1) Album, numeri 2, 18. 25 del 1841, e num. 2 e 3 del 1842. *Notizie del giorno* n. 36 dei 9 settembre 1841, Roma. *Annales maritimes et coloniales* ec. Paris imprimerie royale, numero di aprile 1843.

Gli equipaggi di questa spedizione erano composti parte della marina militare e parte di quella di commercio; ma tanto questi, quanto i primi, partono dall'utilissima fonte della marina mercantile. *Le commerce seul crée des matelots éprouvés: et sans matelots il n'y a point de flottes.*

stria; imperocchè la strada da noi prescelta non era ancora stata così per esteso da altri percorsa, e la scarsezza di acqua incontrata nell'alta Senna e nella Sonna furono ostacoli difficili a sormontarsi, cosicchè gli annali marittimi francesi giudicarono un tal tragitto degno di esser menzionato nei loro fogli (1)

Dalla breve storia di questi fatti sembrami manifesto, che se a'giorni nostri non ispiegossi la pontificia bandiera ai venti su magnifiche navi, i piccoli bastimenti che han solcato i mari, e non ostante la tenue lor mole ed il misero loro armamento han condotto a prospero termine difficili spedizioni, ci somministrino una convincentissima prova pel giudizio che dobbiam portare dell'*attività*, del *coraggio*, dell'*idoneità* degli uomini formanti la nostra marina, e di ciò che può attendersene, quando si porga loro occasione di adoperarsi a qualche intrapresa.

E a tanto cuore, a tanta volontà, a tanta intelligenza, che sa sviluppare in mezzo all'avvilimento in cui la marina nostra si giace, che produce *dei fiori e dei frutti*, mentre trovasi da ogni parte aduggiata, vorrà il sig. Frulli negare quella protezione e quei privilegi che da per tutto si accordano, quella protezione e quei privilegi che per essere appunto sì generali non son più privilegi, ma altrettante leggi di reciprocanza ?

Ciò sarebbe, non un proclamare l'uguaglianza di legge per tutte le marine, ma un invocare l'oppressione per la nostra: sarebbe un voler interamente ab-

(1) *Diario di Roma* dei 27 agosto 1842 n. 68. *Annales maritimes et coloniales ec.* Paris, num. di aprile 1843.

battuta, ridotta all'estrema indigenza la parte più laboriosa ed utile di un popolo: sarebbe un voler privato uno stato del suo più saldo sostegno; chè tale è la marina, ed appunto perchè tale merita le cure le più assidue e i più speciali favori. Lo senta egli di grazia da un *non marinaio*, da un *uomo non sospetto*, da un caldo partitante della libertà del commercio. Scrive il già citato Chevalier: « Une nation adonnée » à la mer acquiert dans ses luttes contre cet élé- » ment une trempe d'âme supérieure. Le courage » s'y exerce et s'y développe. Ce que la bible a dit » pour le temps du chaos, est peut-être tout aussi » vrai dépuis la création de l'homme et des socié- » tés: *L'esprit du Seigneur est au-dessus des eaux.* » Repetons enfin qu' une nation, qui renonce a ce » théorique exercice, se crée par cela même une » cause d'infériorité accablante. Mais aussi disons- » nous bien, qu'une oeuvre pareille ne s'improvise » pas, qu'il faut beaucoup de temps, des efforts non » seulement intelligents, mais soutenus, beaucoup de » cet esprit de suite. Recherchons les éléments de la » grandeur maritime là où ils sont, là seulement où » on peut les rencontrer, c'est-a dire dans l'*abon-* » *dance du fret et dans* le nombre et *la qualité des* » *matelots.* Cherchons donc a multiplier le fret, à » fortifier et à instruire le personnel de nos équipa- » get. Hors de là tout est *chimerique*, hors de là » *point de salut* ». E quale modo consiglia questo celebre economista per moltiplicare i noli? « Il faut » en procurer à notre marine marchande; même par » quelques *moyens artificiels* » E per fortificare ed istruire i marinari quai mezzi esso suggerisce? « Il

» faut prendre des le berceau, pour ainsi dire, les » matelots, les suivre par des *encouragements*, *des* » *soins*, *des bonnes lecons et une assistance infatiga-* » *ble tout le long de leur carrière* (1). » Vegga adunque il mio oppositore, che gli stessi economisti più zelanti della libertà commerciale, allorchè trattasi di cosa di tanta importanza quanto è la marina, non isdegnano d'insegnare che debbasi con cure tutte particolari ed assidue coltivarla, proteggerla, incoraggiarla; ed anche con *mezzi artificiali*, quali sono appunto i privilegi, arricchirla di abbondevoli noli; onde è appunto che il sopra allegato Anisson-Duperron proclamò: « Que la *protection à la marine* » *marchande devrait être la dernière à disparaitre de* » *notre code douanier* (2).

(1) *Appel au gouvernement et aux chambres sur notre marine marchande, par M. de Foumartin de l'Espinasse, article de M. Michel Chevalier, Annales maritimes et coloniales n. 9 septembre* 1846. *Sciences et arts* pag. 527 e seguenti. Sull'utilità della marina si osserva ancora che *La mer couvre les trois quarts de la surface du globe, a dit un publiciste des bords du Rhin, et le peuple qui ne navigue point, est privé des trois quarts de son developpement. Cet aveu naif, arraché d'un enfant d'une nation toute continentale, est le cri de la verité.* (Bertéaut, Marseille et ses intéréts nationaux qui se rattachent a son port. Paris 1845. Tom. 2, pag. 157.)

(2) Gran differenza avvi certamente fra la marina francese e la nostra: eppure, quantunque le leggi francesi a quella marina esclusivamente riservino il movimento commerciale colle colonie francesi, coi suoi scali nelle Indie, quello della gran pesca, e quello del piccolo cabottaggio, le quali cose tutte (come ci avverte Berteaut op. cit. tom. 2, pag. 161) *sont exclusivement réservées au pavillon francais*; ciò non ostante il citato Anisson Duperron, dopo le parole qui sopra riportate, continua a dire, che il privilegio della francese marina *était dejà bien restreinte per les traités de réciprocité*. Ora

Un membro non meno ragguardevole de' citati per la *libertà dei cambi*, il signor Bastiat, prendendo a confutare in un suo scritto (1) gli oppositori, diceva: « Nos adversaires dans la discussion ont sur » nous un avantage signalé. Ils peuvent en quelques » mots exposer une verité incomplète; et pour mon» trer qu'elle est *incomplète* il nous faut de longues » et arides dissertations. » Questo appunto è accaduto a me. Mi si sono opposte concisamente delle imperfette verità: e per rettificare quelle idee, colle quali in fondo mi trovava d'accordo, ho dovuto necessariamente esser prolisso. Difatti parlando della parte tecnologica dei miei scritti che riguardava il Tevere, il sig. Frulli non ammetteva che si dessero a Roma quattro porti: e siccome non l' aveva ammesso neppure io, ho dovuto mostrargli che un solo porto propriamente detto rimaneva a Roma ed allo stato sul Mediterraneo, e che il porto-canale di Fiumicino e Ripagrande erano una sola cosa. Egli opinava che grandi difficoltà si opponessero al bonifico dell'alveo del Tevere: e supponendole inerenti alla natura del fiume, le giudicava insuperabili, ed asse-

se questo autore riconosce che la reciprocanza di leggi accordata agli esteri toglie già molto di per se stessa ad una marina posta in concorrenza con altre più poderose, noi, cui finora non è tal beneficio accordato, avremo sempre d'uopo, dopo averlo ottenuto, di tutta l'attività, l'industria e gli sforzi dei nostri marinari, perchè non restiamo sopraffatti dalle più fiorenti marine. È un fatto incontrastabile che *il n'existe de réciprocité réelle que là où se rencontre une égalité absolue de forces et de positions.* (Reybaud, *De nostre marine militaire et marchande.* Journal des enconomistes ec. Paris 1846 pag. 144.)

(1) *Sophismes economiques. Paris* 1846.

riva, essere state sempre tali sperimentate ad onta delle vistose somme impiegatevi. Eravam d'accordo sulle difficoltà con qualche modificazione; ma era d'uopo rettificare il rimanente dell'opinione, e provare, che non dalla natura del fiume, ma dall'averlo trascurato sempre, e non avervi mai impiegato le somme occorrenti, procedevano le difficoltà, le quali perciò erano removibili, ed al fiume poteva restituirsi la prisca navigazione.

Passando dipoi alla parte economica, il mio oppositore, che giustamente difende i grandi stradali, me ne supponeva nemico, mentre io invece me ne era mostrato promotore e coi detti e coi fatti. Mi stimava egli parziale del bene individuale dello stato nostro a preferenza del bene generale, perchè io difendeva la linea nostra dalla livornese; ed io gli ho mostrato che il solo studio a lui gradito del *bene universale* mi ha mosso a sostenere Civitavecchia pei vantaggi che *al generale commercio* presenta; e che non vile invidia alla prosperità di Livorno, ma il zelo di tutelare la linea *più utile* da una concorrenza *per ora* fatale, mi ha obbligato a sostenere le verità sopra accennate.

Quanto alle *tariffe*, desiderando il signor Frulli eguaglianza nelle leggi marittime, tacciavami di protettore dei sistemi esclusivi, che stimava finora adoprati in vano, ed inoltre inutili per la nostra marina, la quale, come egli si persuadeva, quantunque protetta, non aveva mai fiorito, perchè composta d'infingardi. Ed io, rettificando gli abbagli, ho mostrato che non godiamo di verun privilegio, ho difeso l'onor nostro italiano, ho mostrato la nostra marina com-

posta di uomini intelligenti, industri, laboriosi, che han saputo dare fiori e frutti, benchè non solamente non protetti, ma anche avviliti; e gli ho provato che i privilegi da me invocati sono quegli stessi, che gli economisti protettori della libertà di commercio ammettono ed invocano per la marina del proprio paese, ed i quali, siccome dapertutto ricevuti, altro in fondo non presentano, che quella vera *reciprocanza ed eguaglianza di leggi*, che il chiaro sig. Frulli desidererebbe. In tanta coincidenza di pensamenti adunque ho ragione di persuadermi, che egli non sia per consigliarmi in avvenire a ripudiare i *miei principii economici che*, come egli asseriva, *mal si confanno all' odierno progresso.*

Del lavoro considerato ne'suoi rapporti co' progressi morali dell'umanità. Discorso del conte Aurelio Saffi. Forlì, tipografia Bordandini 1846.

Il libretto, di cui qui ci gode l'animo dare un'idea, è del numero di quelle cose che ordinariamente piccole di mole sono auree in sostanza: libretto che più opportunamente non poteva apparire per tante circostanze e per infinite occorrenze presenti; alle quali e provvede e reca lietissima speranza, rassicurando e confortando quanti confidano e sì adoperano da senno nel miglioramento della patria. Noi avevamo bisogno di un discorso tutto verità, perciò sodo

e moderato, e di forme molto popolari, onde si mostrasse nel suo vero punto di vista e all' uopo uscisse a risolvere una delle più vitali questioni che agitano questa nostra condizione civile. Del lavoro m' intendo dire e dell' industria sociale, ch' è l' ultima rigenerazione delle invilite classi del popolo: al qual subietto se intende del tutto, come ben bene vedremo più sotto, l' annunziato discorso del ch. conte Saffi, ha esso ancora un altro scopo, di smascherare cioè quell' errata sentenza che oggidì con tutta premura si va diffondendo fra noi (da chi facciasi, possiam facilmente capire), affine di screditare sì le opere e sì gli scritti di quei generosi che sudano a far germogliare finalmente in questi luoghi la scienza sociale dell' industria e del commercio. La sentenza è questa: Come mai possiamo vantare egregi pubblicisti, scrittori d'economia politica, mancando tuttora d'una pubblica istruzione di siffatte materie gravissime? Di più, essi aggiungono, se mai in addietro eranvi persone che si occupavano di cose pubbliche, e se esse son tali da poter essere egregi propagatori delle sane teoriche d'una scienza cotanto imponente e complicata, come è avvenuto che se ne stessero in silenzio e nell'oscurità sconosciuti a tutti, e che ora soltanto quasi per incanto sieno usciti fuora a mettere in luce i frutti delle loro serie occupazioni in pro dell'universale? Siffatta o sentenza od osservazione che voglia dirsi, tuttochè a prima giunta sembri vera e giusta, per poco che vi si appunti l'occhio della ragione, subito si volge in sofisma e dilegua. Essa è confutata del tutto dall' ordine passato delle pubbliche cose, quando perfino i fanciulli

sapevano quali idee e quali studi potevano essere sicuri per i loro coltivatori: che non doveva temerne chi avesse tentato raccomandarli a'suoi concittadini? E questi d'altra parte nell' avvisata condizione erano forse preparati, erano disposti a tal fatta di cose, quasi fossero problemi dell'alchimia e della scienza cabalistica? Non ne viene pertanto che non fosservi fra noi cauti e in gran numero gli studiosi della scienza delle pubbliche cose. Non è ora la stampa la primaria università d' ogni provincia? E chi in privato applica alla politica economia sopra buoni libri, che su tal subietto giornalmente si stampano anche in Italia, e su cui tanti coscienziosi giornali diffondono lumi splendidissimi, non trova poi rettificazione e perfezione alle sue letture, a'suoi concepimenti, alle sue applicazioni, ne' viaggi che si sono tanto agevolati pel corso della industria, del commercio e della vita sociale in Europa? Chi nega che viaggiando non possa terminarsi la privata istruzione civile ed economica, e per le relazioni analoghe che si vanno a stringere, e per l'assistere al movimento del lavoro e dell'industria in generale ne'porti, nelle borse e nelle camere di commercio, non soltanto oltremare ed oltremonti, ma in Italia eziandio? Senza uscir della nostra penisola, chi la visita con siffatto intendimento quante efficaci lezioni d' economia politica non ne tragge? Fo osservare inoltre, che non v'è paese d'Europa che più dell'Italia ricco di tradizioni civili della scienza economica. Ancorchè essa un' economia politica, recata ad atto e improntata sopra un' industria floridissima e sopra un prospero commercio oggi vantar non possa, come poteva un giorno,

nondimeno resta il paese più agricolo d'Europa. Perciò, se noi siam privi d' insegnamento industriale, è questo suolo, è la nostra storia che senz'avvedercene ci rendono atti meglio di ogni altro popolo a comprendere e ad esercitare ogni sorta di lavoro civile e sociale. L'Italia, per sua natura, per posizione, per origine e per tradizioni, è al tutto municipale; ed è l'agricoltura, associata ad ogni industria corrispondente al miglioramento civile, che ne costituisce i principii e ne regola l'andamento. Per tal motivo e con tali mezzi, dopochè gli etrusci avvigorirono le popolazioni italiche pel vincolo d'una lega teocratica, in breve i due mari della penisola si videro ricoperti delle navi patrie. Disgraziatamente le popolazioni sabelliche da'monti scesero a spezzare l'etrusco legame, costringendo i popoli inciviliti della pianura a ridursi nel gretto municipalismo di prima: e fu allora che Roma potè riuscire alla conquista di tutta Italia. Essendo ella destinata a riunire tutti i popoli del bel paese facendone una nazione, dove il più ubertoso territorio d' Europa col migliorato lavoro de'campi poteva essere il giardino del mondo, al contrario Roma si servì degl' italiani, qua impoverendo e là facendo una legge della schiavitù, ad estendere, fuori de'naturali confini d'Italia, un vasto dominio su quelle lontane province, donde qua piovvero di poi vizi, miserie o catene. Ma lo spirito dell'industria italica e della sua tendenza a comune non fu spento; chè favorito dal cristianesimo seguitò il corso delle sue civili tradizioni creduto interrotto, non essendo che fermato, e tornò a rifiorire l'Italia della prosperità e della ricchez-

za territoriale in ogni guisa d'industria, rappresentata e diffusa fuori della penisola in tutto il mondo conosciuto nel medio evo da Amalfi, Pisa, Genova, Venezia ed Ancona. Tanto è vero che le memorie civili d'un popolo sono la sua rigenerazione, se decaduto; e chi queste risveglia nella moltitudine, compie l'opera più utile e più beneficente. E per fermare al pensiero a questa media Italia, fu il monachismo che dal cristianesimo, daccosto al papato, tolse la generosa missione di ripristinare il lavoro e l'industria nelle avvilite città dell'Esarcato, della Pentapoli e del ducato di Spoleto, l'antico paese dell' Umbria e del Piceno. Per l' agricoltura e per le arti sorelle potè rialzarsi il prostrato comune e riprendere la sua via, forte un'altra volta, con più fausti auspici e con più sane influenze, della vita de'campi e dell'industria, tanto da poter serbare libera quest'italica parte dal feudalismo baronale straniero; e se alcun poco ve ne allignò, fu sì leggiero e debole, come una pianta che traligna affatto fuori del cielo natìo. Le cose stavano altrimenti nella Lombardìa, dove la feudalità fu una cosa naturale e antichissima, rimasta incomunicabile a romano municipio, come i suoi autori, quali furono gl'insubri, i celti e i galli, e i suoi rinnovatori longobardi (1).

(1) Annotiamo brevemente per ora, che la condizione degl'italiani sotto i longobardi rimane questionata necessariamente fra il Manzoni e il Troya dall'una parte, e dall'altra il Bianchi-Giovini: perchè queglino estendono gli atti barbarici di tale invasione a tutta Italia, non essendo riferibili nel modo da essi esposto che alla sola Lombardia; e il Bianchi-Giovini al contrario vuole che quella italica provincia avesse pari fortuna sotto i longobardi che l' Italia peninsulare, quando in Lombardia, la prima occupata da quei bar-

Se non che fra noi sì buon principio rimase a mezzo, anzi si cercò distruggere dagli stessi promotori. I successori di coloro che potessero la ristorazione civile della patria colla industria avvalorata dell' influenza cristiana, quando il popolo riebbe l'educazione primitiva, se ne adontarono credendo restar senza possedimenti: e amando solo godere senza lavorare col popolo, caddero a forza di destrezza e di felici maneggi nell'egoismo dei latifondi, come già fecero i nipoti di Cincinnato, di Curio e di Fabrizio. Il riparto territoriale del vicino comune sarebbe riuscito a paralizzare i tristi effetti di quella disgrazia; ma altra le doveva tener dietro: chè accese le fazioni cittadine, la progressiva usurpazione dell' astuto e del forte, l' intervento dello straniero, le soldataglie di ventura vi legalizzarono le voragini de'fedecommessi accanto ai vasti poderi delle mani morte; e nel decorso dei tempi noi basivamo quasi di fame, crescendo la popolazione, aumentata la civiltà europea e decaduti noi da'commerci, in mezzo a tant'ampiezza e delizia di campi e di liberi doni di Dio, che stavano guardati da un muro di bronzo. La borghesia pertanto era tornata al primitivo languore e all' antica impotenza. Parecchi di quei muri furono infranti sullo scorcio del passato secolo e ne'primi anni del corrente, tanto che si potè provvedere alla momen-

bari, nè avendo quelle storiche tradizioni e quel tutto che forma l'essere civile e nazionale di un paese, quali si possedevano dall' Italia del centro e del mezzodì, differenti dovevano esserne le condizioni. Ecco a che stato trovasi ridotta siffatta questione, che presto sarà risoluta, quando un ingegno conciliatore si frapporrà fra que'valentuomini.

tanea necessità. Speravasi che in seguito gli altri vincoli si verrebbero spezzando nell'ordinamento di nuove cose; ma sì giusta speranza è stata vana sinora. Benedetto però quel giorno che in Pio IX apparve sul Quirinale il nuovo mandato dal cielo a levar di mezzo tanti abusi che sono causa di calamità profonde, preparandoci a un più lieto avvenire!

Sono queste le riflessioni, che spontanee mi sorsero nella mente leggendo con gradimento sempre nuovo il pensatissimo discorso sul *lavoro* dell' egregio conte Saffi. Io ho creduto qui esporle, forse a miglior dichiarazione del merito di quel nobilissimo scritto, in cui non si sa se siano maggiori i pregi dell' acume e dell' erudizione o quelli dell' animo improntativi dall' autore con elegantissimo stile non disgiunto da robustezza, e con peregrini sentimenti che spirano tutti verace carità di patria. Lontano dalla materialità dell'egoismo mercantile, come dalle troppo lusinghiere utopie, egli considera assennatamente la scienza e l' arte del lavoro sotto gl' infallibili e pratici rapporti de' progressi morali dell' umanità. Pertanto egli distribuisce il suo assunto in due parti: ragionandosi nella prima di ciò che fummo un dì nella vita industriale e civile, e invocando nella seconda i consigli e i sussidi della scienza economica per risalire alla grandezza primiera, senza perdere, anzi acquistando, quanto ci uscì di mano ne'secoli decorsi, per mezzo di un ordinato lavoro ch' è la salvaguardia santissima contro l' oppressione, la povertà, la corruzione e la barbarie. Chi vuol conoscer vere le nostre parole in lode del ragionamento del Saffi, non ha che a leggerlo; poichè qui non può tutto es-

sere trascritto. Ma per servire solamente alle usanze de' giornali, e solo per mostrare a' leggitori di esso qual sia la maniera di dire e di pensare del N. A. siamo obbligati offrirne un qualche brano: sì che farò di porgere quello che meglio può corrispondere a tale scopo, quale è la conchiusione di quell' aureo libretto. « Io vorrei, per esempio (così parla il ch. Saffi), che la gioventù ricca di proprietà territoriali occupasse un ozio spesso immorale e dannoso alla società, perchè improduttivo, nell'utile, innocente e robusto esercizio della prima tra le arti, l' agricoltura. Io vorrei che vi si dedicasse con scienza e carità insieme; che facesse delle cure agrarie intorno alle proprie possidenze un magistero, non solo di utilità materiale, ma di progresso morale ancora; vorrei ch'ogni ricco proprietario si facesse quasi l' istitutore civile e l'economo de'propri coloni, rendendoli morali, costituendoli in più agiate condizioni, chiamandoli a parte de'profitti, de' migliori metodi agrari, e di tutte le utili applicazioni della scienza. In questa maniera soltanto il ricco può farsi perdonare al povero il privilegio della fortuna; e il carattere, che, giova sperarlo, ne'progressi dell' incivilimento andrà ad assumere la proprietà alimentata e prosperata da migliori istituzioni economiche e dallo spirito d'associazione, sarà quello appunto di un deposito di ricchezze amministrato dal possidente e dal capitalista, per lo sviluppo delle proprie facoltà morali e di quelle de'suoi subordinati. Giova sperare che l' opinione e la scienza eleveranno a tale nobiltà l'idea della proprietà; che la proprietà non sarà nell' avvenire esclusivamente individuale ed arbitraria, come lo è stata

in passato; ma che il principio sociale, il principio della reciproca fraternità e de' reciproci doveri tra gli uomini costituiti in associazione civile, la verrà mano mano vieppiù guadagnando, sicchè il mal uso, lo sciupo vizioso ed egoistico di quella saranno puniti dall'opinione come un'infamia; mentre l'uso morale, l'uso filantropico, l'equa ripartazione de' profitti della medesima, mediante patti più larghi con tutti coloro che cooperano a trarne frutto, diventerà una legge universale delle civili società. Chè se molti, all'egoismo de' quali mette conto il ritenere ogni speranza di bene impossibile fra' mortali, si faranno a notar d'utopie queste idee, io risponderò loro che esse esistono già profondamente impresse non solo nella scienza, ma ne' cuori eziandio di molti uomini, i quali in Italia e fuori offrono ed imitabili saggi di quest'uso santissimo della proprietà convertita in mezzo di educazione economica e morale, di feconda operosità e di patronato civile a pro di coloro che nulla possedono; e basti per noi ir col pensiero oltre questi monti che ci dividono dalla Toscana, madre antichissima di civiltà, e recarne ad esempio que' due generosi nomi del Ridolfi e del Puccini. Aggiungo poi, che queste idee andranno di giorno in giorno viemaggiormente incarnando ne' costumi anche pel tornaconto che sarà per derivarne, mentre le non fanno invito solamente ai generosi istituti, ma sì pure alla vera a bene intesa utilità de' posseditori di capitali: avvegnachè questi capitali saranno sempre meglio guarantiti; e tanto più produttivi, quanto più sveglia sarà l'intelligenza, maggiore la moralità, migliori le condizioni materiali, più esteso e più as-

sociato alla proprietà l'interesse di coloro che vi metton l'opera.

» Conviene assolutamente .... che le classi elevate, salutando anche nelle ultime condizioni, anche nel proletario, uno spirito immortale, si occupino della sua educazione, lo aiutino con amore a sollevarsi dal suo abbietto stato: e rispettandolo esse per prime, gl'insegnino a rispettar sè medesimo, i suoi doveri, la sua dignità. Come volete che il proletario impari a vivere da uomo, se viene abbandonato alla miseria, alla ignoranza, alla corruzione, dimenticato come una bestia? Nè la carità ufficiale, nè la carità individuale riparano il danno: anzi lo accrescono. Volete fare una grande, una vera, una perenne carità ai poveri? Volete fare un'opera feconda di moralità, di prosperità materiale, di sicurtà per tutte le classi sociali? Raccoglietevi attorno con amorevolezza questi fanciulli e queste fanciulle del popolo, fate che la parola religiosa apprenda a quelle anime tenerelle la stima di sè medesime, i doveri che le stringono a Dio, ai loro parenti e alla società; educatele al sentimento della nettezza, della decenza, della costumatezza nella persona e nelle parole, istruitele ne' principii elementari d'una savia economia, nella pratica di uno o più mestieri; innamoratele della operosità; insinuate ne'loro animi un elevato concetto del lavoro, di questo santissimo rifugio contro le desolazioni della licenza e della barbarie, di questa ancora di salvezza per la umanità. Procurate che nel lavoro veggano una virtù, più che una fatica ed una degradazione; che si abituino a riguardare i lucri, che ne ritraggono, come mezzi di perfezionarsi mo-

ralmente, di fare del bene a sè e a'loro fratelli poveri; associate nelle lor menti l'idea del risparmio all'idea della carità, all' idea de' doveri verso sè stessi e verso i loro simili; e voi avrete compiuta la più santa opera ch' uomo possa proporsi qua in terra: quella d'avere riscosse e riparate all' umanità molte intelligenze, dettati al sentimento de' doveri morali, alla dolcezza degli affetti e delle virtù domestiche, all'armonia delle famiglie, della patria, della religione, molti cuori che senza le vostre cure sarebbero rimasti sepolti nel nulla della materia; voi avrete, educandole, ridonate alla società molte energie, molte forze produttive, che accresceranno sempre più gli elementi del comune benessere; voi, associandovi in questa generosa impresa, collegandovi tutti insieme nell' amore e nella operosa carità verso ai nostri fratelli poveri, risponderete del miglior modo a quegli altissimi esempi d'amore che vi vengono, quasi benedette ispirazioni rigeneratrici, dal capo della chiesa; coopererete a rendere vieppiù fruttifere le cure di lui e di quel rappresentante nelle cose di stato che noi tutti conoscemmo di tanta sapienza e civile virtù fornito (1), di tanta giustizia, di sì provvido e mite consiglio, che non v' ha ragione di beni civili, che noi non dobbiamo riprometterci dover derivare da tali due fonti a questa bellissima e generosa parte della terra italiana ».

Delle trascritte parole ben sì pare quanto larghe e vere siano le vedute, quanto seri e profondi gli

(1) L'eminentissimo sig. card. Pasquale Gizzi, segretario di stato e ultimo legato della provincia di Forlì.

studi e i lumi delle scienze politiche nel sig. conte Saffi: e da questo piccolo brano può facilmente vedersi, che nello stato fioriscono egregi uomini coltivatori delle tradizioni economiche ed eredi anch' essi dell' animo e della mente di que' gloriosi che furono Genovesi, Beccaria, Verri, Gioia, Romagnosi e Valeriani. Può argomentarsene eziandio che presto vedremo arricchito il pubblico dì sane e profittevoli lezioni di cose economiche e civili, frutto delle svariate e sode dottrine di quel nobilissimo scrittore. Se non che da un altro merito ch'io ravviso nel discorso del Saffi, qual è quello d'una mente a dirittura istorica, io son tratto a salutarlo uno de' restauratori della filosofia civile della storia italiana. Il mio giudizio riguarda quell' annotazione del più volte lodato discorso, in cui mostra aver penetrata fedelmente la storia del papato, mentre nel magno Gregorio, che compie la quarta serie de' primi pontefici, ravvisa il punto culminante della vera e legittima tutela dell'italica civiltà. Chi ebbe chiaro e ben formolato nella mente questo intricato e fondamentale periodo della storia patria, dà a credere che sa bene come gli avvenimenti e i pontefici posteriori corrispondessero a quella massima, e in qual modo favorissero le sorti italiche. Ed io m' auguro poter in breve riverire il Saffi, dopo averlo salutato egregio pubblicista , come uno de' rari ingegni che finalmente ci daranno piena e popolare la filosofia della italiana istoria.

Conchiudo d'altra parte col dire, che forse niun più bello e lusinghiero preludio fra noi alla instaurazione e diffusione degli studi sociali, sotto gli auspici dell' immortale PIO IX, io non conosco che questo

discorso del Saffi sul lavoro; ed io confido che nel modo ch'è fra noi, voglia essere accolto negli altri luoghi di questa bellissima parte d'Italia, che siccome trovasi nel mezzo geografico della penisola, così sarà in quello della sua civiltà; unendo al suo glorioso passato un più lieto e sodo avvenire.

Ab. Carlo Arduini.

Analisi chimica dell'acqua acidula-salino-ferrosa della valle di Peio nel Tirolo italiano, eseguita da Francesco Ragazzini dottore di medicina e professore pubblico ordinario di chimica nella I. R. università di Padova. Padova coi tipi di F. A. Sicca 1845, *in* 8, *di pag.* 32.

Il nome del professore Ragazzini di Bagnacavallo, che occupò la cattedra di chimica nella università di Padova dopo la morte del suo concittadino professor Melandri, è già chiaro per le *Nuove ricerche fisico-chimiche e per l'analisi delle acque termali euganee pubblicate l'anno* 1844 (1). Ora coll'usata diligenza avendo egli eseguita l'analisi dell'acqua di

(1) Vedi *Giorn. arc.* Vol. 301 a pag. 47, dove si parla dell'analisi delle termali euganee; come pure il *Giorn.* stesso tom. 34, a pag. 51, dove si parla dell'analisi dell'astro montano e particolarmente del sugo espresso da quella pianta: l'una e l'altra delle quali analisi sono lavoro del ch. professore Ragazzini.

Peio, si rende ancora più degno di stima, e si fa benemerito fra gli scienziati.

Dopo la introduzione, dove descrive minutamente la località, la flora, e le altre circostanze che rendono proficua e agevole l' acqua minerale della valle di Peio nel Tirolo italiano, ne presenta nel cap. 1 l'analisi qualitativa: nel 2 la quantitativa. Dare un sunto di questi capi non si potrebbe, senza riportare per intero la dotta memoria del professor Ragazzini; ma a dare una idea della di lui accuratezza e intelligenza recheremo dal cap. 1 il tratto seguente.

« La sorgente di Peio elevasi sul livello del « mare intorno a metri 3410. La temperatura del- « l'acqua sua nei giorni otto, nove, dieci, undici, e « dodici del settembre 1843 fu trovata nelle ore del « mattino e della notte costante, cioè a dire gradi « 6 ½ R., quantunque negl' indicati giorni variasse « quella dell'aria dai gr. 7 fino ai gradi 12 R. La « sua gravità specifica alla pressione 76 c. ed alla « temperatura 7, fu eguale ad 1, 00218. L'acidula « di Peio è limpida come terso cristallo, e spoglia « di colore; il suo sapore è agretto piccante, astrin- « gente come quello del bicarbonato ferroso. L'odore « è peculiare, e somiglia non poco all'odore che si « emana dalla recente combinazione dell'ossido ferroso « con l'acido carbonico. Infusa in un fiasco, agitata « fortemente, spumeggia, e svolge e schizza fuori no- « tevole quantità di gas acido carbonico, allorchè si « rimove il dito col quale si teneva serrata la bocca del « vaso. Abbandonata dentro vasi aperti al libero con- « tatto dell'aria, dopo varie ore si copre di un velo « tenuissimo di materia iridescente; e di mano in

« mano che tutta la muffa perde la propria traspa-
« renza, si deposita sul fondo e sulle pareti di essi
« un sedimento reticolato di color giallo ocraceo.
« Posta in un recipiente di vetro all'azione del ca-
« lorico, svolge tantosto una moltitudine di galozzole
« aeree; poscia si fa torbida e giallognola: e dopo la
« bollitura di mezz'ora col raffreddamento e col ri-
« poso si divide da essa non poca dose di materia
« ocracea. Alla pressione 76 c., ed alla temperatura
« di 5 gr. R., facendola bollire dentro un cannello
« ripieno per tre quarti della sua capacità di mer-
« curio, abbandona un volume di gas all' intorno
« uguale a quello della minerale. »

Aggiungiamo dal cap. 2 il seguente

QUADRO

dimostrante la composizione dell'acqua di Peio, qual esce dalla sorgente:

Acido carbonico libero	Den.	5, 711, 4
Nitrogeno od azoto	«	0, 001, 0
Carbonato sodico	«	0, 148, 3
Cloruro sodico	«	0, 019, 2
Solfato sodico	«	0, 017, 5
Bicarbonato calcico	«	0, 178, 8
. . . . . magnesico	«	0, 148, 4
. . di ossido ferroso	«	0, 125, 8
Acido silicico . . . . :	«	0, 029, 0
Materia vegetale	«	0, 005, 0
Perdita	«	0, 021, 0
Totale	Den.	2, 405, 4.

« Aggiungansi a questo quadro di composizione « alcuni atomi di ammoniaca e di acido crenico ed « apocrenico, che possono essere riguardati edotti « od anche prodotti dall'analisi, insino a che l'espe- « rienza non dimostri falsa o l'una o l'altra maniera « di vedere. »

Termina la memoria coll' esporre l'azione medicinale dell' acqua di Peio: « La sperienza ha già di- « mostrato gli ottimi effetti ch' essa produce nella « clorosi, nelle ostinate palpitazioni cagionate da ir- « ritazione semplice del cuore e dei tronchi prin- « cipali. Lodata è . . . . a riordinare i movimenti del- « lo stomaco, e correggere le sue acidità: essa pos- « sede facoltà diuretica, ed ha un' azione elettiva « sulle glandole. »

Si aggiungono sei storie sugli usi medici di questa acqua fatti dal ch. dottor Ravelli, il quale dirige da più anni alla fonte di Peio gli accorrenti ammalati.

Quanto è a ringraziare la natura, che ha donato agli uomini tante acque medicinali; altrettanto sono a lodare que' dotti che con accurate analisi e colle osservazioni delle cure mediche svelano quasi il segreto della natura: la quale sembra avere talvolta posto un velo sopra a' suoi doni, volendo che l' umano ingegno da sè lo discopra a comune utilità!

PROF. DOMENICO VACCOLINI.

Cenni del dottor Enrico Castrea Brunetti intorno alla putrefazione, o cangrena secca delle patate.

I pratici e i dotti in materia di agricoltura sono tutti occupati nello studio della tremenda malattia delle patate. Soggetto importantissimo egli è questo, perchè con il suo tubero si nutriscono migliaia di uomini ed intere popolazioni. Raccogliere tutti i fatti, tutte le osservazioni ed esperienze che servano a tessere la storia di questa malattia per poterne quindi studiare e conoscere le cagioni, e conosciute diminuirle e toglierle, è cosa, come ognun vede, di altissimo interesse. Dappoichè al dì d'oggi l'Irlanda ed il Belgio sono minacciate da terribile fame, come altre nazioni, e l'Italia nostra stessa, da penuria ed incarimento di viveri. Parmi quindi opportuno parlare di questa materia, come tra le più importanti d'oggidì, e che raccomandi ai nostri lo studio di questa malattia ed il mezzo d'arrestarla.

La patata (*solanum tuberosum*) non è indigena dell'Europa, ma dell' America. L'ammiraglio Walter, che morì sul patibolo, la recò in Europa nel secolo XVI. A poco a poco se ne diffuse la coltivazione, ed ora è divenuta un cibo egualmente gradito alla mensa del ricco e del povero. Il suo consumo è estesissimo.

La cangrena delle patate, già da alcun tempo apparsa in Inghilterra, ha preso nell' Irlanda un ca-

rattere si allarmante, che sovente un intero campo è stato attaccato e ruinato in ventiquattr'ore. La perdita di questo ricolto lascia molte persone senza cibo. Nè vi si può supplire co' cereali: giacchè la ricolta del grano è stata scarsa, così quella dell'orzo e molto più quella dell' avena ; le fave ed i fagiuoli mancarono per intero, ed i piselli riuscirono mediocremente. I frutti degli alberi andarono a male la maggior parte, e sono perciò cari.

Nel Belgio, in Francia, in Alemagna, e in Portogallo si è menifestata pure tal peste. Così ancora negli Stati Uniti e nel Canadà: per cui l' importazione in Europa, ed in ispecie in Irlanda, d'ogni specie di grani e di legumi fu molto minore nel 1846 di quel che fosse stata nell'antecedente anno, fatta solo eccezione per la farina in barili.

Nel Tirolo, nell'alto territorio feltrese e nelle vicine province, la malattia è sì inoltrata, che si dovette raccomandare pubblicamente al popolo la circospezione nello scegliere le mangerecce dalle guaste, per evitar così le conseguenze che recar potrebbero alla pubblica salute.

Nella provincia di Belluno la malattia delle patate toglie al povero agricoltore delle alpi ogni mezzo di sussistenza. In Lombardia le patate, che costavano lire 4 e 5 il sacco ne' passati anni, salirono a lire 14 nel 1846, sebbene di qualità poco buona.

I caratteri esterni della malattia incominciano a manifestarsi sugli estremi germogli della pianta, le cui foglie hanno alcune macchie giallo-scure, che si dilatano, si riuniscono ed anneriscono quindi tutta la foglia. Vicino a terra la pianta diventa di giallo

scuro, mentre le propagini conservano un bel color verde. In pochi giorni tutta la pianta sopra terra si disecca: e se vi piove, marcisce. Se si svelle, esce senza barbiche e senza patate, o solo con qualcuna.

Il tubero poi comincia ordinariamente ad ammalare con una maniera di risipola superficiale, come se fosse una scottatura. Questa eleva ed arrossa lo strato epidermoideo della patata in varie direzioni. Le patate più vicine al collo della pianta e più superficiali sono le prime ad esserne attaccate. Altri aggiungono esservi disposte ancor quelle ricoperte da poca terra, ed in quella parte rivolta al sole manifestarsi i primi segni della cangrena. Da quel punto si spande per tutta l'epidermide, e penetra nella polpa, alterandone la tessitura e la sostanza. Tagliata che sia la patata, offre in pria delle macchie serpeggianti del colore della ruggine, e poscia fosche e nere come l'inchiostro. In seguito si va putrefacendo e si atrofizza nei punti, in cui fu attaccata dalla cangrena, e mostra alla superficie infossature livido-nere. Proseguendo ancora questo stato morboso, alcune di esse compaiono vuote ed ammuffite nel centro, altre si convertono in liquame che, premendole, n'esce fuora, ed altre interamente si diseccano.

Il dottor Iacopo Facen dice che « dietro ripetute osservazioni e sperienze siamo venuti in cognizione, come anche le patate apparentemente sane della presente raccolta (1846) siano di un sapore assai disgustoso e piccante. E questo lor gusto si rende sempre più molesto, quanto più s'inoltra la stagione; di modo che è a temersi che, dopo essere state alcun tempo ammucchiate nelle cantine, siccome è costume, possono

renderà tutte infette od insensibili,non solo ad uso mangereccio, ma peggio ancora per la seminazione della vegnente primavera. Esse infatti tramandano, tanto dalle cataste, che nella cottura, un forte odore nauseoso ed empireumatico, non più avvertito negli anni scorsi, il quale ci testimonia la non sincera loro indole e qualità. Tutto il popolo, solito a pascersi di questi frutti sotterranei gran parte dell'anno, muove questo lagno contro la trista qualità del presente ricolto: anzi i porci, i polli, e gli altri bestiami ne fanno ancor' essi rifiuto. »

È ben naturale che i tuberi ammorbati debbano riuscire disgustosi al palato e nocevolissimi. Egual danno ognun sa che deriva dai cereali malati: come il granturco attaccato dal verderame, il grano dal carbone, e la segala dal grano speronato. La rafania ed altri morbi, che attaccano l'uomo e gli animali domestici, derivano dall'uso di vegetabili attaccati da malattie contagiose: e su ciò può vedersi ciò che scrive il prof. Luigi Metaxà nelle sue lettere al prof. Paolo Baroni, alla lettera prima pag. 78 e seg. (Roma Olivieri, 1837, in 8.) Nell'Algeria alcuni soldati, che si cibarono di patate, furono presi da dolori e da diarree:sicchè ne fu proibito l'uso. Il governo dell'Assia elettorale ha proibito di servirsi delle patate per la distillazione dello spirito, sotto pena di cinque talleri di multa.

Detto alcun poco intorno ai caratteri della malattia, vediamo a' quali cause si attribuisca. Queste sembrano ancora incognite. Alcuni ne incolpano la siccità: ma l'anno 1845 non fu tale, eppure la malattia infierì nella Scozia e nell' Irlanda. Chi ne acca-

giona il freddo e l' umidità: ma l' anno 1846 fu caldo ed asciutto, e non ostante la malattia fu più fiera e si diffusse più che nell'anno antecedente. Chi l'attribuisce al troppo letamare i terreni: ma il dott. Facen assicura che nel feltrese cominciò a manifestarsi ne' luoghi più sterili ed elevati e ghiaiosi, ove non si spargono mai concimi. Chi credette che ciò provenisse dal ripetere troppo spesso la coltivazione della patata nel medesimo campo; il che, a dir vero, potrà ben minorare il ricolto, e rendere i tuberi più piccoli, ma giammai esser cagione di un male sì generale e sempre della stessa natura. Chi dalla ripetizione della coltura della pianta stessa nel medesimo terreno, mantenendo così i germi della malattia, e nuovamente propagandoli anche cessando le cause che l'hanno prodotta. Chi credette che potesse derivare dal piantare fette di patate, anzichè la patata intera; ma il male si svolse con violenza anche laddove si usa di piantarle intere. Chi da altre cause finalmente ripete questa terribile malattia.

Essendo ora a tutti cognito che la malattia che si manifesta è un fungo (*botrytis infestans*), vedasi quali sono le cause che ne favoriscono lo svolgimento. Si sa che i funghi, le mucedinee o le piante parassite, meglio si sviluppano quando l'aria è umida e la temperatura calda. Or bene, quando vi furono queste due cause insieme unite più che ne' due passati anni? I venti australi non regnarono con perseveranza? I funghi non furono raccolti in abbondanza? Par dunque che la speciale condizione atmosferica sia stata cagione di questo male. Chè se oppongasi che l' anno 1845 fu molto piovoso e poco caldo , ed il

1846 per lo contrario asciutto e caldo: è a rispondersi, che nel primo la temperatura fu più che sufficiente per favorire la vegetazione de'*botrytis*, e che nel secondo lo stato igrometrico, specialmente nel mese di agosto, fu sempre bassissimo.

Il dottor Facen, che molti importanti studi ed osservazioni ha fatte intorno alla cangrena delle patate, crede che tale malattia dipenda dall' essere quella pianta esportata e seminata in clima non suo. Ne porta la storia dell' introduzione di quel tubero in Europa, e dice che ugualmente si è diffusa la malattia: senza pensare che la patata prima di essere stata coltivata nei diversi regni europei sono scorsi molti e molti anni, mentre la cangrena si è mostrata da pochi anni. Chè anche in America, sua patria, si è pure manifestata, come ancora in Affrica. Aggiungasi che questo non ispiega la subita cangrena: sembrando più consentaneo all' andamento dei naturali fenomeni, che la degenerazione andasse ad accadere lentamente e per gradi. Non è sempre vero che i vegetabili cambiando clima imbastardiscono, anzi alcuni si acclimatano facilmente (e ciò sembra essere stato della patata): come, per parlare dei più comuni, può dirsi del grano, del formentone ec. Sebbene il sig. Facen pensi, che ciò anche specialmente dipenda dal non rinnovarsi la piantagione della semenza con i pezzi del tubero. Ma vi son fatti che smentiscono questa opinione: mentre campi di patate, seminati colle semenze, sono stati ancor essi devastati dalla terribil peste.

Vediamo quali rimedi si possano adoperare per liberarcene. In primo luogo appena la pianta comincia ad appassire, debbonsi tosto estrarre i tuberi, e non

aspettare che l' infezione ad essi si propaghi, poco importando che giungano a perfetta maturazione. Le osservazioni hanno mostrato, che i tuberi colpiti dalla malattia possono essere salvati in parte esponendoli all' aria, purchè la fermentazione putrida non siasi già svolta. Alcuni agricoltori gittarono i pomi di terra come guasti e cattivi: ma videro che arrestavasi il progresso della putrefazione, in modo tale che si poterono conservare tutto l' inverno. Si raccomanda quindi di non riporli in magazzini, se non dopo averli esposti all' aria, e più e più volte voltati e rivoltati.

Un agricoltore di Windsor avendo piantate le patate nel mese di marzo del 1845, le trovò tutte guaste nel settembre seguente. Vedendole tutte guaste, le lasciò nel terreno che serbava per altro avvicendamento. Ma nel marzo seguente fu sorpreso nel vedere che i suoi pomi di terra avevano acquistato vigoria e bellezza: li estrasse, li trovò buoni, sani e nutrienti. Questa osservazione fu fatta da molti altri, ed ebbero la medesima felice riuscita. Dipendette ciò forse dall' essere stati alcuni tuberi rimasti illesi dalla peste, i quali rivegetarono, come era naturale, in primavera, mentre i cangrenati perirono, ed il germe contagioso fu spento dal freddo e dalle acque, e per la breve durata della vita del botrytis ?

È certo che se si piantano patate che abbiano il principio dell'infezione, questo si mostrerà, seppure circostanze particolari non valgano a neutralizzarlo ed a spegnerlo. Il frumento carbonato si riproduce con carbone. Anche negli animali accade lo stesso (moltissime essendo le analogie tra gli animali e i vegetabili): le uova dei bachi da seta, provenienti da individui

infetti di calcino, generano il calcino, salvo se una libera ventilazione, una grande nettezza, un cibo sano, ed un ambiente asciutto non lo impediscano. Come per liberare il grano dal carbone si usa d'incalcinarlo, così non si potrebbe far lo stesso colle patate? Alcuni hanno posto nel piantare le patate della polvere di carbone sotto le piante, ed intorno ad esse: altri adopererono cenere mescolata ad un poco di sale di cucina, e così dicono averle preservate dalla cangrena. Altrove si aspersero con la polvere di calce.

Si è detto che il mezzo più valevole per impedire lo svolgimento e la propagazione di questa malattia sia di rinnovarle colla seminazione. E molto adatto sembra invero questo mezzo: perchè le semenze provenendo da individui sani (i malati mai non giungendo a perfetta maturità) li riprodurranno certo sani; oltre di che gli agronomi sanno esser questo il miglior mezzo, se non il più breve, per ottenere vegetabili di ottima qualità, essendo questo il modo appunto che si adopera dalla natura.

Il sig. Zander di Boytzembourg, vedendo da molti anni i pomi di terra infetti dalla cangrena, pensò di rinnovarli colla semenza. Sono già sei anni che ei ne fece la prova, seminando un ottavo d' oncia di grani, ed ottenne circa sette sacchi di pomi di terra perfettamente sani, e di una grossezza ordinaria, mentre quasi tutti gli altri erano attaccati dalla cangrena secca. Continuò per sei anni a seminarle, e giammai furono attaccate da malattia. Altri ne fecero l'esperimento: il governo fece verificare il fatto, e si ebbe certezza che i pomi di terra rigenerati colla semente furono preservati dalla malattia, e dettero una quantità e qualità di prodotto migliore.

Un dei modi più convenienti per questa coltivazione è quello che suggerisce la società di Nancy, il quale essa deve a molte sperienze fatte da'suoi membri. » In primo luogo, scelte le più belle varietà, e le semenze dei frutti più maturi, si pongano in luogo asciutto e coperto, ma non se ne estraggano i grani se non quando il frutto s'atterra e si disecca. Allora si schiaccia nell' acqua, al fondo della quale precipita; o meglio, se si ha tempo, si estrae il grano con spilla, gittando il troppo debole. Seccato sopra un corpo assorbente ed all'ombra, si semini al principio di primavera.

» Conviene scegliere un terreno sciolto, sul quale si faranno dei solchi della profondità di 10 centimetri, distanti l'uno dall'altro 30 centimetri. Il fondo di questi solchi sarà di terra battuta, perchè il grano non si disperda. La semenza si semini rada e si ricuopra con cinque centimetri di terriccio, o di terra fina, o d'un leggiero strato di bruscoli per difenderla dal sole troppo ardente, e conservarle la freschezza coll'inaffiarle quando abbisogni.

» Allorchè le giovani piante saranno alte 10 centimetri circa, si diradino se troppo fitte: ciò che si ripeterà anche più tardi collo spaziarle alla distanza di 20 centimetri almeno. Conviene allora riempire i solchi, e più tardi rincalzarle nel modo ordinario.

» Se si volesse aver piccoli tuberi per piantarli nell'anno seguente, basterà diradarli dai 10 ai 12 centimetri, e la rincalzatura si farà in linea.

» Abbenchè si possa ottenere dei tuberi fin dal primo anno, non ostante quelli prodotti dal se-

me sono per ordinario trapiantati l' anno seguente, ed i loro prodotti, che sono abbondantissimi, vengono allora consumati. (*Amico del contadino*, *anno* V, num. 33 pag. 200.) » Le patate dell'arcipelago di Bermuda nel mare atlantico si mostrarono assai idonee per la seminagione.

L'industria ha cercato ancora di arrestare il progresso della malattia, dopo estratti i tuberi dalla terra, ed insieme d'impedirne lo svolgimento. Un giornale della Slesia assicura che cocendoli e schiacciandoli in alcuni fossati costruiti in cotto , benchè malati, si conservano bene in tutto l'inverno, ed anche sul principio della primavera.

La rapida diffusione della malattia fece cercare dei succedanei. Un geologo tedesco, il sig. Gesner, nell'isola del principe Odoardo (baia di Terra Nuova) trovò di fatti due specie di radici farinacee mangiabili, colle quali si potrebbe supplire alle patate. Egli scrisse alla società di agricoltura di quell'isola, che nelle sue indagini geologiche erasi dato premura di scoprire quelle radici mangerecce, delle quali vivevano gli antichi indiani. Colla guida di due intelligenti indiani trovò due specie di bulbi farinacei, che all' apparenza promettono di non valer meno delle patate salvatiche portate dalla Virginia da sir W. Raleigh, e dalle quali si produssero i nostri pomi di terra. Promette, che ultimate che sieno le sue faccende, spedirà dei saggi di questi bulbi alle società di agricoltura dell'America settentrionale e dell'Inghilterra.

Dalla descrizione che ne ha dato risulta , che questi bulbi sono bianchissimi, ed hanno il gusto e

l'odore dei nostri pomi di terra: in essi abbonda la polpa farinacea, che rassomiglia assai a quella del grano. La pianta è molto robusta e sana, e con una buona coltura sarebbe suscettiva di ottimo prodotto. Questa specie è chiamata dagl'indiani, che ne sono ghiotti, *musquasete*, e trovasi nell'isola di Hog della baia di Richmond. L'altra viene chiamata *sangaabad*; e cresce nella baia stessa in un'isola detta dei pesci. Le foglie sono simili a quelle delle barbabietole: ed i bulbi, che giacciono due piedi sotto terra, preferiscono un suolo umido, e trovansi nei luoghi erbosi. Anche questi sono ricchi di farina, e nutrienti. Gl'indiani adoperarono molte cure per tener nascosta ai bianchi l'esistenza di queste piante. Esse fioriscono facilmente: e quei bulbi, che nell' inverno rimangono nella terra, germogliano in primavera. Il sig. Gesner ne mangiò, ed assicura che erano asciutti, farinacei, e di gusto gradevole. Saranno queste le piante salvatiche della patata? Bisognerebbe farne sperimenti.

Non mi pare inopportuno di por termine a questo scritto col riportare una memoria del prof. Innocenzo Ratti, ed il giudizio che ne diè la commissione destinata ad esaminarla nel congresso di Genova, innanzi a cui fu letta. Espose due esperimenti: il primo dei quali consiste nelle precauzioni usate a minorare i danni del raccolto del passato anno: il secondo nelle misure praticate per difendere dal guasto la piantagione novella.

« E quanto alla prima esperienza, dice il prof. Ratti, fu mia cura innanzi tutto di dividere i tuberi guasti dai sani, distendendo questi in ampi ed

asciutti locali, purgandoli a quando a quando da quelli su cui apparivano le macchie caratteristiche della malattia, la quale anzichè di colore giallognolo, come vennero descritte da molti, mi parrebbero presentare un colore *plumbo argentino*. Dopo tre settimane lavai i tuberi per semente in una leggiera soluzione di cloruro di calce: e lasciatili asciugare nell'aria, li riposi in casse a ciò destinate.

» Questa medesima operazione, praticata sopra molti tuburi già guasti, valse ad arrestare il male in modo da poter trarre profitto della parte sana, almeno per alimento degli animali: mentre nei tuberi guasti e non sottomessi a questa operazione il male progredì rapidamente, invadendo lo strato corticale dalla periferia al centro, fino a produrre in pochi dì una totale disorganizzazione accompagnata da prodotti ammoniacali.

» Dietro questi risultamenti mi persuasi, che era vano il tentare di trar partito dai tuberi malati; giacchè sebbene il sig. Bouchardat abbia proposto di tagliare a fettucce la parte sana, lavandola in una soluzione di acido idroclorico, per servirsene poi di cibo, io non crederei prudente cosa seguire una simile pratica, sul riflesso che quest'acido altera la sostanza amilacea, e la rende presso che inetta alla nutrizione. Quindi volsi ogni mio pensiero a ciò che potesse meglio giovare il raccolto futuro, applicando le più diligenti cure alla nuova piantagione.

» Incominciai pertanto sul finire di ottobre a disporre a quest'uso un pezzo di terra in un mio fondo posto in Massiola, piccolo villaggio di valle Strona, provincia di Pallanza, situato tra mattina e

mezzodì. Dissodato prima il terreno profondamente e zappatolo in tutti i sensi, formai tante fosse paralelle a tre piedi di distanza le une dalle altre, in direzione pendente verso la china del monte. Questo terreno così disposto potè in tutto l'inverno, rimovendolo di quando in quando, modificarsi sotto la varia influenza dell'aria, della pioggia e del gelo, che tanto valgono a preparare una migliore e più durevole vegetazione.

» Venuta la primavera e trovati perfettamente sani i germi messi in serbo colle cautele sopra accennate, divisi il campo in tre sezioni per tre diverse esperienze.

» Nel primo campo posi i germi quali erano, senz' altra preparazione fuorchè quella di gittare sotto di essi una porzione della terra stata esposta alle vicissitudini atmosferiche, ricoprendoli giusta l'uso comune.

» Nel secondo campo piantai de'germi lavati prima in una soluzioue di solfato di rame (vetriolo azzurro), nella proporzione di un'oncia per ogni libra di acqua, e dopo averli lasciati a bagno per 15 minuti.

» Nel terzo campo piantai una medesima quantità di germi, lavati prima repricamente e lasciatili per poco in una soluzione di un'oncia per ogni libra d' acqua.

» Tripartita così e preparata la seminazione, dopo sei settimane feci zappare leggermente e rialzare la terra intorno ad ogni pianta, purgandola dalle erbe inutili, e spruzzando le pianticelle e la terra intorno ad ogni pianta del terzo campo con soluzione di cloruro di calce, e quelle del secondo con solu-

zione di solfato di rame, e usando poi in tutti i tre campi la cura, ch'io reputo importantissima, di ammonticchiare all'ingiro di ogni gambo la terra in modo da render facile la via allo scolo delle acque, e da non impedire sulla maggior superficie della terra tutte le impressioni dell' atmosfera.

» Rinnovata questa operazione per ben due volte prima che i tuberi giungessero a maturanza, eccovi l' esto che ottenni da queste diverse esperienze.

» I tuberi del primo campo, piantati senz'alcuna preparazione, crebbero in prima belli e rigogliosi; ma nel luglio, e precisamente nei giorni più caldi, cominciarono le foglie di alcune piante a coprirsi di macchie giallognole, che presto volgevano ad un nerastro, che discendendo in lunghe strisce lungo il fusto giungeva fino alla radice tuberosa, e vi comunicava la infezione, come lo dimostrano gli esemplari, che ho l' onore di presentare, e sui quali si possono di leggieri conoscere i diversi stadi di questa malattia.

» A riparare questo incipiente guasto, sovvenendomi che la calce erasi manifestata attiva per arrestare la putrefazione sviluppata nell' ultimo raccolto, circondai di calce estinta da molto tempo le pianticelle tuberose, spruzzandole anche con soluzione di cloruro di calce: e riconobbi esser questo un potente rimedio, il quale se non guarì i tuberi già guasti, arrestò di certo o limitò l' infermità della maligna influenza; sicchè il raccolto, preso in massa, fu abbondante e forse maggiore di quelli degli anni antoriori.

» Nel secondo campo, dove i tuberi erano stati preparati colla soluzione di solfato di rame, si pre-

sentò una vegetazione stentata e inferiore di molto a quella sopra descritta; ma nessun indizio di male vi si manifestò sino a quest'ora, sicchè i piccoli tuberi sono sani e di buon sapore. E quì debbo avvertire che l'uso della soluzione del solfato di rame venne già proposto dal ch. Raspail per togliere la malattia del *brusone* sulle cereali, e specialmente dell'influso dell' *uredo tritici*: per la qual cosa credetti di farne l'applicazione alla preziosa nostra tuberacea.

» Finalmente il terzo campo, quello cioè i cui germi furono preparati con soluzione di cloruro di calce, corrispose in modo singolare e superò l'aspettazione, presentando piante rigogliose, e frutti copiosi, belli e sani come i proposti esemplari lo possono dimostrare. Da questi esperimenti parmi potersi dedurre:

« I. Che i germi da piantarsi debbono essere presi da tubero sano: giacchè sebbene alcuni asseriscano di avere ottenuto prodotti sani da tuberi infetti, piantati nel dicembre anzichè nella primavera, io crederei che ciò sia provenuto dall'essere state nel tubero alcune gemme malate ed alcune sane. Come poi avvenga che in un medesimo tubero vivano insieme a contatto le gemme guaste e morienti colle sane e vegetanti, io penso che sia ancora un mistero quasi simile a quello che si presenta nei contagi umani, in cui fra 10 persone che avvicinano un ammalato, cinque contraggono la malattia, e gli altri la trattano impunemente.

» II. Deve aversi per cosa di somma importanza la preparazione del terreno, il quale vuol essere fino dall'autunno scavato e lavorato profondamente: aven-

do potuto osservare, che dove il terreno fu zappato appena superficialmente ed in primavera, ad onta dell'uso di concime, i tuberi furono presi dal male, ed il prodotto fu poco meno che nullo.

» III. Doversi ripetere la zappatura per due ed anche per tre volte, massime se la stagione sia di molto asciutta, e doversi rimondare diligentemente ogni pianta dagli inutili e nocivi erbaggi.

» IV. Finalmente sembra non esservi miglior mezzo, così a preservare i tuberi che si colgono sani, come a favorire la successiva loro vegetazione, che il far uso della soluzione di cloruro di calce adoperato nei modi sopra indicati.

» Dietro queste osservazioni vedrà la sezione se sia il caso di chiedere che sia nominata una commissione, incaricata specialmente di proporre un metodo pratico economico e di facile esecuzione, nella vista di rendere queste nostre scientifiche conferenze utili ad un bisogno attuale ed urgente della classe più povera della popolazione. »

Il ch. prof. Moretti ne propose la stampa negli atti del congresso: ma siccome da alcuni membri fu mostrato qualche dubbio che la malattia, descritta dal prof. Ratti, fosse identica a quella che attualmente affligge tanta parte d'Europa, il presidente nominò una commissine per l'esame dello scritto: la quale dopo alcuni giorni fece il seguente onorevole

Rapporto della commissione.

» Nel rimetterci la memoria del prof. Innocenzo Ratti, che ha per titolo *Osservazioni ec.* insieme

a vari campioni di essi dall'autore presentati alla sezione agronomica di questo congresso, l'illustre presidente di questa sezione c' investiva dell' onorevole incarico di esaminare: primo, se veramente si trattasse del male medesimo, che, con tanto nocumento de' popoli diversi, ha fin dallo scorso anno infierito in Irlanda, in Inghilterra, in Francia ed altrove; di prendere in secondo luogo in considerazione le esperienze dall'autore istituite per difendere dalla malattia le novelle piantagioni delle patate ed i tuberi di quelle già raccolte.

» I membri quindi della commissione, credendo estranea al proposito qualsiasi cosa che aver possa riguardo alla causa di sì funesto male, della quale peraltro non ha voluto nè punto nè poco occuparsi il Ratti nella sua memoria, hanno l' onore di riferire di aver essi diligentemente esaminato le foglie, i fusti, i tuberi delle patate su indicate, e di poter fare su di queste le seguenti osservazioni: 1. Il male, giusta l' asserzione del Ratti, ha cominciato prima dalle foglie; ed è passato in seguito al fusto, propagandosi in fine nei tuberi. 2. I tuberi presentati, che son tutti appartenenti alle patate giallognole, offrono differenti stati del male dal suo principio fino ad un punto assai avanzato. Si vedono infatti alcuni di questi tuberi con piccole macchie di colore fosco sulla superficie; altri, nei quali la malattia ha già progredito di più, presentano un cangiamento di colore in tutta quella specie di pellicola che riveste il tubero; essa è infatti rossastro-cupa o fosca, e tendente in alcuni punti al micaceo. Questa pellicola si lacera facilmente: di già l'alterazione ci si rende

manifesta ancor meglio per la lacerazione delle cellule contenenti i granelli della fecola ancora intatti, ma mescolati ad una specie di materie fuliginose, siccome il professore Parlatore ha avuto il destro di osservare col microscopio. Mancano i tuberi in istato di totale decomposizione, cioè fino al centro. Per tutti questi caratteri, che riguardano lo sviluppo e la natura della malattia in esame, la commissione opina essere questa perfettamente identica a quella osservata oltramonti; poichè questi caratteri ben corrispondono a quelli di essa malattia; e di più due membri della commissione, il marchese di Charleval ed il prof. Parlatore, lo accertano sopra osservazioni proprie sulle patate inferme di alcune contrade di Francia. Quest' ultimo inoltre, avendo sottomesso all'esame del microscopio la parte più superficiale alterata del tubero, nella quale il tessuto celluloso è completamente distrutto e vi esiste solo la fecola che sembra ancora intatta, ha potuto osservarvi un' *ifomiceta*, composto di fiocchi ramosi, pellucidi, interrotti da diaframmi, e da sporule fungiformi un po'curvate ancor'esse, trasparenti, e con tramezzi, che probabilmente spetta al *fusisporium solani*. Raschiando poi il fusto e le foglie degli esemplari attaccati dal male, che sono secchi ed appassiti, lo stesso prof. Parlatore ha veduto anche col microscopio delle sporule miriformi, cellulari, di colore fuligineo, e fornite di un pedicello, quali si osservano nel genere *sporidesmium*, e una miriade di altre piccole sporiole diafane. Non è stato a lui possibile osservare la nota mucedine *botrytis infestans*, che è stata da alcuni riguardata come causa del male.

» 2. Riguardo poi alle precauzioni prese dal prof. Ratti per minorare i danni della raccolta dell' anno passato, e le esperienze fatte per difendere dal male le novelle piantagioni, la commissione è lieta di poter tributare i suoi elogi all'autore per queste esperienze, istituite con un metodo comparativo e coronate del più felice successo: dalle quali risulta, come piantati in un terreno medesimo, sottoposto prudentemente alla stessa rotazione, ma in tre porzioni separate, i germi delle patate, le piante furono attaccate dal male nella prima porzione, perchè non assoggettate ad alcuna operazione; mentre quelle della seconda, i germi della quale erano stati lavati ed immersi in una soluzione di solfato di rame nella proporzione di un'oncia per libra di acqua, ne rimasero illese, quantunque la vegetazione loro fosse stata meschina; e finalmente nella terza porzione si ottennero piante rigogliose e assai belle, giusta gli esemplari presentati, da'germi che erano stati reiteratamente lavati e tuffati per qualche tempo in una soluzione di cloruro di calce nella stessa proporzione d'un'oncia per ogni libra d'acqua: in guisa che l'autore dà la preferenza a quest'ultima sostanza, che possiede la facoltà, secondo lui, di arrestare la malattia anche incominciata, come avvenne nei tuberi nella scorsa raccolta. Sì belli risultamenti meritano al certo tutta la considerazione da parte nostra, in quanto che, per ciò che riguarda la conservazione dei pomi di terra raccolti nell'anno passato, gli effetti ottenuti con la soluzione di cloruro di calce vengono ad accrescer valore a quelli già avuti dai signori Wohl medico olandese, e Hees farmacista

della stessa nazione, i quali hanno già fatto conoscere essere giunti, dopo reiterate ricerche, a potere arrestare e distruggere la malattia che attacca le patate, e a difendere quelle che ne sono immuni. Lavano essi le patate colla soluzione di cloruro di calce, nella proporzione di un centesimo di questo cloruro, entro cui le tengono anche immerse per una mezz'ora, a capo della quale le pongono per 20 minuti in un'altra soluzione di soda nella stessa proporzione di un centesimo, quindi nell'acqua fresca, e poscia le fanno prosciugare all'aria.

» In quanto poi al metodo impiegato dal prof. Ratti per la piantagione de'germi, ed agli effetti da lui ottenuti, la commissione non può che congratularsene seco lui, essendo questo un passo di più e di molta importanza fatto sul proposito. Essa non può che grandemente raccomandare queste esperienze agli agronomi tutti, che si trovano nella condizione di poterle eseguire: invitandoli, in grazia dell' interesse sommo del subbietto, a ripeterle sempre comparativamente, ed a portare al venturo congresso i risultamenti che ne ottennero, per potere così alfine sanzionare questo metodo, per cui si spera preservare da un male sì terribile per le sue conseguenze una sostanza tanto importante per la nutrizione di una classe non piccola di popoli diversi. Essi si acquisteranno dei titoli alla pubblica ricoscenza.

Sottoscritti: *Prof. G. Moretti. Prof. Giacinto Garassini. March. Charleval. Prof. Filippo Parlatore, relatore.*

Nell'accademia fisio-medico-statistica di Milano il vice-presidente di essa dott. Fantonetti nel dì 9 dicembre 1846 lesse una nota intorno questa malattia da lui veduta, in continuazione a quanto si era trattato nella precedente seduta di quell'accademia, presentando un saggio della farina ottenuta dalle patate. Egualmente il conte Nava, socio di quell'accademia, portò nuova luce sulla malattia mediante le sue osservazioni pratiche fatte nei propri poderi nell' ottobre del suddetto anno. Distingue egli una specie di patate rosse, pervenutegli nell' inverno del 1845 dalla Svizzera, dalle patate bianche d'una specie di eccellente qualità coltivata giá da due anni a Monticello. Trovò che le patate rosse, quantunque in istato di perfetta sanità, dopo venti giorni circa erano attaccate dal male ed in gran parte degenerate, mentre le bianche si conservarono e si conservano tuttora sane. Ben volentieri avrei contezza di tali scritti, e con grande utilità del pubblico, sendo il Fantonetti chiaro e dotto medico, ed il conte Nava illustre agronomo; ma io credo che i loro scritti siano tuttora inediti.

LETTERATURA

Discorsi recitati ne' funerali di Matteo Imbriani.

ALL'AMICO SUO

CAV. SALVATORE BETTI

segretario perpetuo della pontificia accademia di s. Luca

BASILIO PUOTI

Le sciagure, mio dolcissimo amico Betti, non vengon mai sole; e, quando ad un uomo ne incoglie alcuna, ei deesi apparecchiare a sostenerne un' altra, e talvolta un'altra ancora; la quale, oltre al trafigger per sè stessa, riapre e vie più inacerbisce le prime piaghe. Così è intervenuto a me: mentre io piangevo un fratello carissimo, ed un zio esempio di tutte le virtù, ho veduto rapirmi pure dalla morte l'egregio Matteo Imbriani, uno de'miei più cari e dolci amici, e da cui mi aspettavo il maggior conforto nelle mie afflizioni. Onde in quale stato io mi sia, meglio il potete voi comprendere, che dirvelo io a parole; e sforzomi di

scrivervi sì perchè parmi che così il mio dolore alquanto si disacerbi , e sì perchè dovete voi pure , che ne siete ben degno, adoperarvi in onorar la memoria di un uomo che parve non fosse di questo nostro secolo. Perocchè l'Imbriani, oltre ad esser di molte lettere e dotto in filosofia, fu di tanta purità di costumi e di sì gran modestia, che a parlar con lui non l' avreste a prima giunta potuto discernere per quel valoroso ch' egli era. Onde ei non volle mai pubblicar per le stampe i suoi più gravi lavori ; anzi prima di morire esortò il carissimo suo figliuolo che dovesse abbruciarli: bellissimo esempio, il quale , non che non seguìto , non sarà neppur creduto da'giovani dell'età nostra, che tanto confidano e presumono di qualche lieve scintilla d' ingegno che la natura lor concedette. E non solo in questa sì rara virtù non sarà egli di leggieri imitato, ma ancora nell'austerità de'costumi, nella dirittura dell' animo, nell' onesta masserizia in governar la famiglia : chè di lui ben si potea dire che fosse di civiltà greca e parsimonia paesana . Nella quale mai non trasandò i giusti termini; e nella sua famiglia, dove mai non entrarono il lusso e le morbidezze , parimente non mancò mai l' abbondanza delle cose necessarie al vivere onesto e civile. E l'austerità de'principii era in lui temperata dalla gentilezza e soavità de' modi del conversare. Sicchè quelli, che non eran dissimili da lui, l'onoravano ed amavano ; e quelli, che per la dissimiglianza della natura e de'costumi nol potevano amare, non potevano neppure portargli odio, ed era forza che il riverissero. E questa dirittura e questa severità d'ani-

mo egli usò parimente quando nel 1820 dovette intramettersi de' pubblici negozi; ed essendo stato de'più saldi in adempiere il debito del suo ufficio, ebbe ad essere sbandeggiato, e sostenne l'esilio con dignità e fortezza di animo. Ma la sua vita privata, mio carissimo Betti, fu un esempio costante di saviezza e di virtù: chè egli di tutto il suo tempo parte spese nell' amministrazion de' suoi beni, parte negli amati studi delle lettere e delle scienze, e parte in educare prima i figliuoli e poi i nepoti. E se il suo patrimonio onestamente accresciuto, non ostante le sciagure e l'esilio, è una solenne testimonianza del senno e della sua masserizia, le care virtù della Rosina e le virtù ed il valore di Emilio, a' quali egli fu padre, maestro ed esempio insieme, fanno fede che solo a'virtuosi uomini ed instancabili in affaticarsi è conceduto di esser padri di figliuoli che non sieno dissimili da loro. Ma questi sì eccellenti figliuoli, in luogo di esser cagione di gioia e di giocondità al mio carissimo Imbriani, gli cagionarono lunghi e gravi timori ed amarezze. Dappoichè ei non potè vedere la sua carissima Rosina allogata ad uomo che fosse degno di esser genero a lui ed a lei marito; ed Emilio, che ha moglie a lui conforme di animo e d'ingegno e cinque be' figlioletti, fu infermo ed in pericolo di vita per sette anni. E vedete ne'loro giudizi e nello sperare come di leggieri errano gli uomini: quando questo giovane egregio, in cui non so se abbondi più l'ingegno o le virtù, incominciando a tornare a sanità facea che il buon padre, che più in lui che in sè vivea, aprisse l'animo alla dolce speranza di giorni più riposati e lieti, questi, soprap-

preso da una inaspettata infermità in pochi giorni terminò la sua breve ed onestissima vita. E rendetevi certo che non solo alla famiglia ed agli amici è stata acerbissima la morte dell'Imbriani, ma a quanti sono gli onorevoli e da ben uomini della città nostra. De' quali non piccol numero intervenne al suo mortorio, parte invitati a questo pietoso ufficio, e parte venutici spontaneamente; e due de' più chiari nostri cittadini, l'uno pure spontaneamente a ciò proffertosi, e l'altro accettatone con amore l'invito del figliuolo, dissero a piè del feretro le lodi del defunto. Ed oh quanto vere e quanto affettuose furono le loro parole, e con quanto affetto e quanta sicurezza furono da tutti ascoltate! Posso dirvi, mio carissimo Betti, senza timor di esagerare, che non già in questi malvagi tempi, quando vediamo lodare in ringhiera fino gli appaltatori di bische e di teatri, ed ammirati e lodati i loro vilissimi lodatori, ma ancora ne' giorni di più rigida virtù, mai non si fece funebre cerimonia con egual dignità e decoro. E però non voglio tacer di una particolarità di queste esequie, che conferì ancora a farle più esemplari e pietose. Tra i due valenti uomini che lodarono il defunto era un'uggia, la quale, nata per assai lieve cagione, faceva nondimeno che essi più insieme non usassero. Il Baldacchini, a cui questo doleva fino all'anima, giovandosi del destro che gliene era porto, in un luogo del suo discorso, con alcune efficacissime parole che disse del Pepe, mostrò a lui ed a noi, che commossi l'ascoltavamo, ch' egli mai non avea cessato di amare ed onorar quell'uomo egregio quanto l'amano ed onorano tutti i veri e buoni italiani. Ed il Pepe, ch'è

umano quanto prode, non sapendo contrastare a tanta amorevolezza, detto il suo discorso piangendo di dolore e di tenerezza, stese tosto la mano al Baldacchini, e tornò ad essergli amico non altrimenti che prima. Or questo esempio di moderazione e di generosità d'animo, essendo sì nobile e raro, io vorrei non si rimanesse occulto: onde con i discorsi di quei valenti uomini potrebbe stamparsi ancora questa mia lettera; la quale potrà far fede agli avvenire, che in questa nostra corrotta età non mancarono degli animi saldi e costanti sì in praticar la virtù, e sì in onorarla liberamente e lodare. Il perchè l'egregio figliuolo dell'Imbriani, che non ha altro conforto al suo dolore che di sforzarsi di perpetuar l'onorata memoria del padre suo carissimo e d'imitarlo, vi prega egli pure insieme con me che dobbiate far inserire e la lettera e gli elogi nel giornale arcadico. Il quale, per la sua gravità e per il nome de' suoi compilatori, a noi parve da preferire a tutti gli altri che oggi si stampano in Italia. E quelle due prose non dubito punto che molto dovranno piacere: chè, oltre che l'una e l'altra sono tutte tessute di veri e nobili concetti, quella del Pepe ha una cotal libertà e sprezzatura di stile, che l'appalesa fattura di un uomo di grande ingegno, il quale avendo passato la vita, com'e'dice, tra'sudori della milizia e ne'campi di guerra, senza troppo curarsi delle squisitezze dell'arte, scrive come dentro dettagli il cuore. E nel discorso del Baldacchini, per contrario, l'arte è sì perfetta, che quasi non si scorge, e non pur non inceppa il pensiero, anzi gli dà le ali, e ne aiuta e cresce la caldezza e l'affetto. Ma, scrivendo a voi, non

accade di dir più avanti di queste cose, le quali voi assai meglio di me potete discernere e stimare. Onde aggiugnerò solo che al mio caro e dolentissimo Emilio ed a me molto tarda di vedere stampati questi discorsi, e che egli ed io vi avremo sempre obbligo e gratitudine del vostro adoperarvi per lui e per me; e state sano, e tenetemi sempre per tutto vostro.

DISCORSO PRIMO

Se solo l'ingegno o la dottrina, o anche la perfezione della vita, fossero richieste a qui ragionare, presso il feretro di Matteo Imbriani io dovrei certamente tacermi. Ma poichè io penso che l' ottimo di tutti gli amori, quello dell'amicizia, possa a questo bastare, ed emendare ogni altro difetto, senza tema di biasimo favello ora innanzi a voi, uditori elettissimi. Anzi la povertà del mio intelletto, e la nessuna autorità ch' è in me, potrà giovare a ritenermi ne'soli confini del vero. E senza la vana pompa delle parole, spesso bugiarda, e senza alcun artificio o lenocinio rettorico, mi riuscirà forse meglio ritrarre le fattezze di quella immagine, che non cesserà mai di essermi cara. Nè dal cielo si vorrà egli meco sdegnare che io troppo offenda il pudore e la modestia, di che ornarsi volle sopra la terra: ed a voi pure così meno dispiacerò, che meco desiderate e piangete, in una egual concordia di affetto, quest'uomo tra' pochi veri italiani singolarissimo. E giusto è questo comune nostro dolerci; perocchè egli pareva messo in mezzo a noi quasi a rimprovero de' vizi del secolo malvagio, e ci am-

moniva del continuo di voler restituire un'altra volta in questa terra l'antica armonia dell'ingegno e della virtù, ora in gran parte smarrita. Egli ebbe ornato l'ingegno della miglior sapienza; egli accolse in sè le virtù civili che dovevano renderlo caro alla patria, e le più dolci virtù domestiche che dovevano farlo, e il fecero, adorare dalla famiglia.

Nato, or sono sessantaquattro anni circa, in su un piccolo colle presso della valle caudina, co' più eletti spiriti di questa meriggia Italia desiderò di buon'ora l' avanzamento di ogni maniera di civiltà, sdegnandosi altamente de' vestigi, che ancor rimanevano appo noi, della barbarie settentrionale. Ed avverso alla scolastica, che parea volesse difendere i ruderi di quella barbarie, si accostò desiderosissimo alle dottrine filosofiche, le quali allora, spezialmente in Francia, correvano. Ma non fu mai tanto vago di quelle dottrine, ch'egli per questo accettasse punto l'enormità di talune delle conseguenze di quelle, anche meramente logiche e speculative. Anzi, come la maggior parte de' nostri, con italico senno le veniva moderando o temperando; e piuttosto che sensista, ch'egli non fu mai, ha a tenersi seguitatore della scuola psicologica lockiana, intesa nel migliore e più ampio significato. Nella diade della sensazione e della riflessione egli si adagiava: e gli parea che riconoscendo, come faceva meglio del Locke, la spiritualità della sostanza che in noi pensa e vuole, ciò potesse essere sufficiente a dar luogo alle più sublimi idee dell' intelletto, ed a' voti e alle speranze più accese de'nostri animi. L'esposizione poscia fatta da' francesi del sistema lockiano piace-

vagli per la grande evidenza e semplicità del metodo analitico da essi usato; piacevagli per l'applicazione da essi fatta, spesso con felicità, di quella dottrina alla teorica de'segni ed alla scienza del linguaggio; ma non per questo avevala punto per compiuta. Nè poteva della leggerezza, talora visibile negli scrittori francesi, tenersi pago un uomo educato fin da'suoi primi anni alla grandezza romana ed alla maestà degli scrittori latini, in ispezialità di quel Marco Tullio, nelle cui opere tanta parte della sapienza variamente moltiplice e prodigiosa de'greci è trasfusa Ma, più che altrove, da'seguitatori di Giovanni Locke egli si separava nell'etica, e professò in essa virilmente il principio augusto del dovere; onde spesso lo avreste detto discepolo dell' antica Stoa e di alcuni de'più rigidi padri della chiesa, e di quell'Emanuele Kant che tanto alto levò la natura imperativa della legge morale. So che, ritornato a' nostri giorni in onore lo studio degli antichi sistemi di filosofia, alcuni si sono fatti felici restitutori in Italia delle dottrine degli eleati e de'pitagorici e del divino Platone, irradiandole della luce feconda del cristianesimo; ma so pure che non pochi, per ismodato desiderio di volar troppo alto, sono precipitati giù nel baratro del panteismo germanico. Ed a schivare una tal ruina assai meglio estimo tenersi ne'limiti, in cui tennersi l'Imbriani ed altri non pochi valorosi, anche ecclesiastici, il cui petto arde, come il suo ardeva, del più puro e nobile amore del vero e del retto. Rimangono inediti di lui alcuni lavori intorno alla grammatica filosofica, condotti con grandissimo amore e con una diligenza incredibile, ne'

quali dà spesso ragione di alcune difficoltà ed anomalie, tenute da altri come affatto insolubili e disperate; e con l'acume della sua mente filosofica egli spesso giugneva dove altri col lungo uso degli autori e con la pratica delle peculiari lingue non giugne. Tali suoi lavori, avendo egli nell'animo impresso il concetto d'una perfezione di rado conseguibile agli uomini, non volle mai pubblicare; ed al figliuolo disse, pochi momenti prima di morire, che si dovessero ardere. Ma grave perdita e iattura sarebbe la nostra, se il figliuolo non correggesse in ciò la soverchia modestia del suo buon padre: chè chi non ha benedetto coloro, che contro il divieto dell'autor suo ci salvaron l'Eneida? Nè solo alle cose grammaticali applicava la speculazione filosofica questo egregio Imbriani; ma alle scienze sociali ed economiche dava opera non piccola. E nell'antica biblioteca analitica, e in un'altra effemeride ch'egli veniva pubblicando negli anni 1820 e 1821 ad ammaestramento del popolo, desideroso di conoscere gli ordini costitutivi d'Inghilterra, di Francia e di Spagna, si hanno saggi non ignobili della sua mente, nobilissimi poi del suo cuore, che ogni luce di umanità amava che a larghi rivi venisse nell'universale diffusa.

Negli anni, de' quali ho sopra parlato, alcuni turbamenti, de'quali giudicherà la storia, non preveduti a molti, e più al nostro Imbriani, che cospiratore non fu nè seppe essere mai, gli porsero una pericolosa occasione di mostrare le sue virtù civili quante erano in lui. Ed in tempi difficilissimi non si scostò egli mai da quella savia temperanza

opposta al tutto agli impeti de' demagoghi, ed alle insidie coperte di coloro che ogni legittimo sperare vorrebbero spento. E quantunque il nostro Imbriani fosse d'indole non avventata, e forse, a dirla, anche timido ove la voce del dovere non gli parlava nell' animo, francamente fu veduto correre meglio di chi faceva le mostre di avere maggior coraggio e bravura. Non aveva richiesto quegli onori, da altri ambiti allora cupidamente per presto doversen pentire; ma ottenutili, seppe quanto egli dar dovea in sacrificio a chi avevalo eletto all' alto ufficio e geloso di sedere ne'novelli comizi della diletta sua patria. Onde non si dolse troppo delle sventure che gli sopravvennero, e seppe sostenere con fortezza l' esilio. Tale il vide l' eterna Roma, tale la gentilissima delle città di Toscana Firenze; e quelle province, spesso disposte verso di noi alla gelosia ed al biasimo, stettero ossequiose, quasi innanzi ad uomo de' tempi di Decio e di Cincinnato, innanzi a lui ed innanzi ad altri suoi eletti consorti, tra'quali non nominerò un uomo di virile animo che qui siede tra noi (1). Onde in parte a Matteo Imbriani andiam debitori se questo nome napoletano, tante volte villanamente schernito, onorevolmente ora suoni in sulle sponde dell'Arno e del Tevere. Taluni potevano non essere della parte medesima del nostro Imbriani; ma anche i suoi avversari, sol che in loro fosse una leale onestà e alcun amore del bello morale, non potevano negargli quella stima, di che è sempre degna qualunque opinione, quando ella è alta, o solo quando è disinteressata e sincera.

(1) Gabriele Pepe.

Ma se breve campo gli diedero le condizioni de' tempi di esercitare le sue virtù civili, ritrattosi nella famiglia potè tutte con efficace opera esercitare le sue private virtù; e, come uomo lontano dalle pazze o codarde ambizioni, tenersi pago dell'amore de'suoi. Con la parsimonia antica de'cittadini di Firenze de' tempi del Pandolfini (che troppo diversa cosa è dalla sordida avarizia degli altri) e con le assidue cure e con l'amore dell'ordine, di che osservantissimo era, potè egli aumentare in breve ora il suo paterno patrimonio, desideroso che i suoi figliuoli e nipoti mai non potessero, per quanto era in lui, venire indotti dalla povertà, che il Machiavelli chiamò contennenda, ad azioni men che nobili ed alte. Consentiva che potessero esser costretti talvolta dalle necessità e dalla tristezza de'tempi a tacere, ma a favellar compri non mai. Ed al bello ed al bene ed al vero veniva ammaestrando da'loro primi anni questi addolorati figliuoli, la Rosina ed Emilio: i quali, di docile indole, presto gli mostrarono come in buon terreno veniva gittando i nobili germi, e ch'egli di loro non avrebbe mai dovuto arrossire. I costumi della figliuola angelici, aurei quelli del giovinetto Emilio, che non solo addottrinò nelle umane lettere e nelle filosofie; ma fino nella giurisprudenza, che si fece in sua compagnia, per amor suo, a volere studiare di nuovo. Ma in mezzo a tanti conforti, ritornato dall'esilio increscevole, appena risalutate le sue aure natìe, ebbe il dolore gravissimo di vedersi rapir la consorte: e d'ora in ora si vide minacciato poscia di vedersi spirar tra le braccia il figliuolo. So ben io che altri genitori si sarebbero com'egli addolorati ed af-

flitti: ma solo Matteo Imbriani poteva all'amor paterno aggiugnere quelle sollecitudini continue e squisitamente soavi, che sembrano solo potersi, per un particolar privilegio del cielo, sentir dalle madri. Egli cominciò a più nulla curare di sè, e a vìver solo nel figliuolo. Sicchè quelle vigilie e quelle provvide cure gli ottennero da chì regge le umane sorti una consolazione infinita, quella di riposare più presto da'sostenuti travagli nel seno della morte (chè altrove non è vero riposo per noi); ma salvo almeno il figliuolo: e gli ultimi suoi sguardi, finchè il mondo tutto non gli si abbuiò e chiuse dinanzi agli occhi, si posarono sul viso del diletto figliuolo. E il benedisse, raccomandandogli che continuasse ad amar sempre del medesimo amore la patria sua e l' orfana sorella e la crescente famiglia: godè in que'supremi e solenni momenti del non aversi di nulla a rimordere nella coscienza, e d'un' altra inenarrabile gioia, quale si è quella di abbracciare un figliuolo, che ha a continuare in terra la sua vita medesima di virtù e d'onore. Cinto il vide di bennata prole e sostenuto dalla egregia donna che sortì a compagna, la quale con invitta costanza gli agevolerà le difficoltà e i travagli del vivere. In questi pensieri si addormentò nel sonno de'giusti l'amico nostro. Il quale non abbiamo tutto perduto; perocchè gran parte di lui rivive, come dissi, nell'egregio figliuolo. Ed egli dall'alto c'incuora a far animo, a sperare nel bene, a mantenerci intemerati ed onesti, a non prostrarci mai per bassezza, a non superbire per orgoglio, a dare opera di essere, non di parer buoni: precetto aureo, cui non volle disubbidire giammai. Conciossiachè l'uomo non

è apparenza fugace come il fiore de'prati; ma nato a trasfigurarsi e a viver immortale con le celestiali essenze, vo'dire con le idee immortali e con Dio. Onde già non vi chiedo gemiti e querele ad onorare questo illustre uomo; chieggovi solo che in un solenne silenzio e nell'intimo de'vostri cuori meco giuriate di voler essere in pro di questa terra, che tanto ci è sacra, comechè infelicissima, non indegni imitatori e seguitatori dell'esempio e delle virtù di Matteo Imbriani.

SAVERIO BALDACCHINI.

DISCORSO SECONDO

Un pio, benchè amaro, ufficio di umanità: uno anzi di que'primigeni instinti che svolsero la potenzialità umana dall'animalità dell'uomo: un rito consacrato da ogni religione e culto, dacchè non v'ha nè può darsi culto e religione che i santi sensi di natura non consacri; la lugubre cerimonia dell'ultimo atto di amore ad onoranza e suffragio dell'amato suo simile, amorosa pietà, che mentre è soave conforto al duolo e non men soave consorzio fra le sedi de'mortali e de'defonti, immeglia quelli col costoro ricordo; una esequie insomma, o signori, qui ne congrega per dare in compianto l'addio finale al comune e diletto amico Matteo Imbriani. Siamo adunque appiè di un feretro (luogo di formidanda verità!): e, che più è, siamo a quella autorevole giudicatura inappellabile, cui gli egizi citavano i morti pria di render loro i novissimi onori esequiali! Indi la consuetudine di commendar la memoria di colui che

si rimpiagne, a riprova d'esserne degno. E quantunque l'odierna età, prostitutrice di ogni veneranda usanza, prostituito abbia eziandio questa de'funebri encomi col farsene per adulazione od altro reo intento larga e venalissima altresì a coloro, che non di altro se non se di esecrazioni ed anatemi furon meritevoli, non perciò pavento io di mentire a me stesso ed al vero, commendando l'adorato amico rapitone: e tenni l'invito avutone da'suoi desolati figli. Ahi ! carissima ombra ! E mi è grato parlarti a viso a viso, dappoichè nè l' avello è impervìo a'sospiri del cordoglio, nè la gelida morte con tutto il suo potere immenso chiude il varco a'cuori, affetti e pensieri, ne'suoi immensi regni ombrosi, e perchè da ultimo tu forse, o senza forse, tuttor qui ti libri sulle ali dello spirito, fra'tuoi! Tempo già fu quando colleghi in alto consesso pubblico per pubbliche vicissitudini (chè da qual mai aspra vicissitudine non fu esagitata e commota questa metà prima del commoto ed esagitato secolo corrente?), tempo già fu, ripeto, che io te pregavo a darmi il vale supremo, ove stante il nero e fiero nembo, che diluviò ruine sulla comune patria, a me toccasse il percorrerti nell'universa via alla seconda vita! Oimè! son io ora quegli che tel dà! È il farò, non monta come mi si dia il farlo tanto dalle brevi ore cencessemi a questo ministerio doglioso, quanto da'miei anni non più già quelli in cui l'uomo a sua posta comanda al proprio ingegno. Non isgradita tuttavia spero che ti suoni nel soggiorno de'giusti la voce di un compagno d'infortuni; e purchè essa sì spiri sentore di fraternità nelle sciagure, come non vesta concetti di te indegni, non cale se

invenusto saranne il dettato. Ben sai che mal sempre può un veterano aver ingentilito il suo eloquio fra'travagliosi sudori della milizia: nè ti è ignoto che io sui campi di guerra vissi e spesi gli anni miei migliori. Condonerai quindi alle predilezioni di un vecchio soldato, se egli, in esordendo il sunto della tua esemplare vita, dalla irpina terretta in cui avesti l'essere e pigliasti ad alitar le aure terrene, piacciasi a ricordar la insigne gesta che ricorda quella storica terra; ove un'oste romana astretta fu ad andar sotto il giogo delle tre aste da'sanniti nostri atavi, i quali, nonchè non abiurare la religione salvatrice delle armi (qual noi femmo e con noi fecero tutti gli italici!) ferventissimamente invece professaronla fino al sacrificio più che eroico ed unico nella storia, d'anteporre l'esterminio alla servitù! Senonchè, siccome molto ed egregiamente già toccò del viver tuo l'orator che mi precesse a collacrimarti, così sarammi debito l'andarne ritoccando per sommi capi, e al più che io mi sappia e possa di volo, per festinare a quel *placide quiescas* di un antico troppo a tutti noto, perchè io uopo avessi a dirne il nome. Se Bascicarano adunque ti diè nascita, il liceo de'cinesi dietti con l'allevamento intellettivo la coltura e seminagione occorrente a ben semenzir da te stesso i germi fondamentali del sapere. Ed ivi (tu stesso mel dicevi con ameno sorriso, quando a molcere i mesti dì dell'esilio, riandavamo col pensiero pe'nostri anni andati), comunque tu già ardessi di giovanile entusiasmo per talune idee, tale scossa nondimanco avesti da'disastri co'quali si chiuse l'ottocento, che aprendo gli occhi alla realità degli uomini e del mondo , fermo voto festi a non

mettertici in pelago correndone la vita pubblica. E l'attenesti non pur con l'onorevole lutta a vincere te medesimo contro le proprie passioni (la vittoria forse più ardua !), ma bensì col raccoglierti nella privata, ne'cui quieti silenzi e recessi non ad altro desti opera, se non se a sempre più impreziosir la mente con forti studi di sane dottrine, a bene imbrigliarti degli spontanei freni propri per non necessitar dell'altrui, e viver libero, indipendentissimo, a ben naturarti e connaturarti in abiti tutti i pregi probi, puri, onesti, candidi e costumatissimi della dabbenezza perfetta. Così solingo e pago fra le domestiche mura vivendo in commendevole industria, che meglio direi ascetica perchè esercizio di perfezione, si aggiunse a farti più cara e gradita l' eletta ritiratezza l' imprezzabile acquisto dell' egregia donna che rendeati lieto marito e più lieto genitore di piccola, ma commendevolissima prole; allorquando la fortuna, la quale non solo non sa mai quiescere, ma bensì gaude ad andar quaggiù tribolando gli uomini, e, che è peggio, tribola assai più i giusti e buoni che non gli iniqui e tristi, adirandosi aggravò i mali del reame, aggiungendo alle altre permutazioni, patite ne'primi quattro lustri del secolo, quella in cui vennesi alla convocazione del comizio popolare. E tu, comunque, per laudevole ritegno di modestia e temperanza al certo, e non già per insensibilità a'patrii affetti e doveri, non ti ci affacciassi ad elezione, ne fosti impertanto elezionato a seder nell'aula legislativa. Quivi onorasti la bigoncia da moderato oratore mitissimo, praticando il vero che ne'pubblici consessi, più che altrove, l'utilità dell'universale sta, come la virtù,

mai sempre nel mezzo, e non mai negli estremi: sta, vale a dir, nelle placide ventilazioni di pareri ragionevoli, e non nelle enfatiche dicerie sol buone a trarsi codazzo d'inesperta gioventù e d' ignara plebe. Con tutto ciò quest'ottima mitezza non ti fu schermo nella seguitane peripezia a'colpi del turbine, che balestrò fuori patria non pochi forusciti e sbandeggiati : ed esule peregrinasti durante dieci anni lunghesso le sponde or del Tebro ed or dell'Arno (magnanimi porti ospitalissimi a'naufraghi sbattuti dalle burrasche) unicamente attendendo con diligenza grandissima alla buona educazione de' tuoi figliuoli. Rammento infatti sul proposito di questa tua paterna solerzia caldissima, che al giungere in Firenze, ove io, prosciolto alfin dal confino avuto al di là de' carpazi, preso avea quel generoso asilo, di cui non mai mi si spegnerà nè la reminiscenza nella mente, nè l'amore e gratitudine nel cuore, mi chiedevi di un maestro di matematiche pel tuo degno Paolo Emilio, pria che casa appigionassi. Ribenedetto da ultimo e rimesso in patria , poichè ben vacato avesti a riordinare il tuo ereditario avere dissestato dalla lunga assenza , tornasti a' tuoi studi silentissimi , ed a quella ritirata vita , esemplarissima di ogni dignità , indipendenza ed illibatezza, che davvero era una celestiale eccezione in questi rei tempi lordi di ogni famelica ed insazievole cupidigia , di ogni più turpe , nefario ed impudente raggiro , modo o mezzo a sbramarla , d'ogni , in breve , putredine e dissoluzione morale e sociale. In cotale essere dignitoso di vivere, Dio volle ne' suoi imperscrutabili intenti porre a novella prova la virtù tua, ritogliendosi colei che

teco avea divisa le soavità e le amaritudini della vita, e lasciandoti nella sconsolata unicità della vedovanza; e tu, quantunque al vivo sentissi l'acerbo colpo, non impari tuttavia a te stesso, il sostenesti e durasti con costanza e fortitudine, null'altro in te non trasparendo dell'interno conflitto, che un'aria di mesta malinconia suffusa nella serena tua cera abituale. Cordoglio e tormento interiore, di cui parvemi che ti andassi racconsolando e rasserenando al sorgere nella tua famiglia, con un novello sangue del tuo sangue, un novello affetto e conforto; alla nascita intendo (evento che d'ordinario rallieta le famiglie addolorate!) di un carissimo bambino, poichè desti in condegna sposa al tuo degno Emilio la figlia di quel portentoso orator Giuseppe Poerio, che pareggiato avria in fama e supremità oratoria Demostene e M. Tullio, ove oratorio aringo pari a quel di Atene e di Roma sortito avesse Napoli da' suoi fati. E tuttavolta riacerbati vennero questi dolci conforti di tenero avo da'crudi palpiti che, qual padre tenerissimo, avevi della settennale e grave malattia che minacciava i giorni del tuo figlio, al cui letto perennemente stavi a guardia vigilantissima. In cotal modo consunto da tante angosce, sopravvenne il reo morbo che, traendoti all'ora tua ultima, ti rapì a' figli che adoravanti, a' nipotini che allevavi, agli amici che ti amavano, pregiavano, ammiravano, a' poveri cui con esimia carità largo eri di benefici sovvenimenti. Se egli è vero intanto (come è verissimo!) che non mai tutto intero perisce l'uomo, tornando alla terra la sua terrea spoglia, ma riedendo al divino afflatore il vitale afflato divino! se vero è que-

sto sublime domma consolante ! questo sublime instinto e germe creatore di tutto l'ordine morale, onde a ragion superbisce l'uomo sì per la coscienza d'essere indestruttibile ed indi compartecipe all'eternità, come per la celeste speme ineffabile d'essere, abbenchè verme, nato nondimeno e serbato a formar l'angelica farfalla! se tutto ciò è vero, è certo, ridico (come infallibilmente è tale), Matteo, mio adorato amico , tu non festi che trapasso da questo sublunare globo a sopravvivere in un ordine di esistenza migliore, purissima , e per fermo sopravvivi nel beato e beante grembo del Facitor superno, che a rimeritamento delle virtù accoglie tutti i giusti e i buoni. Tu sopravvivi pur quaggiù nel cuore e nella memoria de'tuoi figli, degli amici e di tutti coloro, ai quali bastava sol conoscerti perchè essi tosto sentissero irresistibile allettamento ed obbligo ad amarti, pregiarti, ammirarti ! Tu sopravviverai altresì fra'posteri , quando il figlio tuo darà al pubblico i tuoi profondi meditamenti sull' arcano del pensiero nelle relazioni co'di lui organi significativi , col portento cioè della favella e col miracolo della scrittura. In me da ultimo sarà, più che in altri , incancellabile, indelebile, finchè io mi viva, la tua cara immagine; perciocchè gran conforto all'animo io da te avevo e sentia, allorchè, ramingando insieme da spatriati, scorgevo ed ammiravo nella tua dignitosa calma magnanima l' esemplare di ciò ch'esser dee l'uomo , e sovrattuto l'esule, nella maestà della sventura. A me parea di vedere in te Aristide che santificò l'ostracismo, e Cicerone che fe'onorevole la calamità dell'esilio. Dirò anzi, se dir deggio tutto ciò che in me

sentia, che mi parevi non da meno al giustissimo ateniese, e da più al poco tollerante arpinate ! E il tuo confortante esempio sarammi non solo ognor presente agli occhi, ma bensì amuleto a serbarmi non demeritevole della bontà ed amistade, di cui mi onorasti vivendo. Scendi adunque a requiare in pace, o tu modello, esempio e specchio di egregità di natura, cuore, mente e dottrina d'ogni incorrotto costume , di ogni virtù, di ogni esemplarità d'uomo e di cittadino, e con le mie lacrime accogli l'eterno addio!

Gabriele Pepe.

Iscrizione, già edita dal Grutero, ed ora esistente in parte nella villa dell'eccellentissima casa Altieri.

C . IVNIO . C . F . QVIR
FLAVIANO
PRAEFECTO . ANNONAE
PROC . A . RATIONIBVS . PROC
PROVINCIARVM . LVGDVNENSIS
ET . AQVITANICAE . PROC . HEREDITAT
PROC . HISPANIAE . CITERIORIS
PER . ASTVRICAM . ET . CALLAECIAM
PROC . ALPIVM . MARITIMARVM
PROMAGISTRO . XX . HEREDITATIVM
TR. MIL. LEG. VII. GEM . PONTIF. MINORI
MERCATORES . FRVMENTARI
ET . OLEARI . AFRARI

I negozianti nominati sulla lapide *mercatores afrarii*, così detti dall'*annona afra*, cioè che provvedevano il frumento e l'olio dall'Affrica, principale tra le province frumentarie dell' impero romano, dedicarono questo monumento d' onore a Caio Giunio Flaviano, figlio di Caio, della tribù Quirina.

La gente *Giunia* fu sin dal principio di Roma

una delle primarie famiglie patrizie. Secondo Dionisio, Lucio Giunio Bruto non lasciò figli: ed i Giuni Bruti posteriori furono, sebbene nobili, dell' ordine plebeo, non del patrizio. Da Cicerone sembra però che anche il secondo Bruto fosse discendente dal primo; e secondo Plutarco, sull'autorità di Posidonio, un terzo figlio del primo Bruto, non avendo preso parte nella congiura co' fratelli, sopravvisse loro e propagò la famiglia. Comunque fosse però, fu sempre la gente Giunia nobile ed illustre; ebbe un dittatore, 18 consoli e 7 trionfi.

La tribù *Quirina* fu l'ultima aggiunta insieme colla Velina nel 512 di Roma, e compì il numero di 35. Era una delle tribù rustiche, cioè che per appartenervi bisognava esser possidente di campi: e queste erano più nobili ed onorevoli delle urbane.

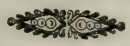
Caio Giunio Flaviano aveva percorsa una bella carriera sacerdotale, militare e civile, che ci vien descritta sul marmo, come per lo più, in ordine retrogrado. Egli era stato dapprima *pontefice minore*, cioè sacerdote di un collegio non primario; indi passò al nobil grado militare di *tribuno della legione settima gemina*. I tribuni delle legioni comandavano a più di mille uomini, ed erano giudici militari. Le legioni erano numerate per ordine di nazionalità, cosicchè la settima doveva essere delle più antiche, essendo sotto Vespasiano giunte sino a 37. Gemine dicevansi quelle, che essendo state prima soppresse e poi ristabilite, riprendevano il numero loro, il quale trovandosi già occupato da un'altra, ne aveva due. Sappiamo che una legione settima gemina, che prese gli epiteti di Pia Fedele, stanziava in Affrica sotto Traiano ed Adriano.

Dalla milizia Giunio Flaviano passò ad un *promagistero*, o sia vicariato, di sacerdotale dignità: nel collegio cioè dell'amministrazione e riscossione della *vigesima delle eredità*, che noi diciamo tassa delle successioni, il più importante allora de' pubblici dazi. Entrò quindi nelle *procurazioni imperiali*, e fu procuratore prima delle *Alpi marittime*, poi della *Spagna citeriore* indicata con la determinazione precisa di due vocaboli geografici di *Asturica* e *Callecia*. I procuratori erano agenti, amministratori, intendenti per la riscossione de'tributi e de'diritti del fisco: in mancanza de' proconsoli ne facevano le veci, e talvolta nelle province minori eran mandati anche *cum potestate gladii*. Sembra che Flaviano dalla Spagna tornasse in Roma a presiedere all' amministrazione generale delle eredità, *procurator hereditatum*, magistrato supremo per tutti gli affari di successioni e pe'diritti del fisco sulle medesime. Ripartì poi procuratore di due province della Gallia, la *lugdunese* e l'*aquitanica*. Ritornò a Roma, e fu prima *a rationibus*, presidente, capo, come or diremmo, della computisteria generale dell'impero; e finalmente fu promosso alla *prefettura dell'annona*, una delle principali magistrature di Roma.

Durante la repubblica si creava un prefetto dell' annona solamente ne' casi straordinari di carestia. Pompeo Magno e lo stesso Augusto non isdegnarono tale onorifica ed importante magistratura. Da Tiberio in poi divenne carica ordinaria, ma la prima dopo il prefetto di Roma; giudicava le cause relative al commercio de'grani, olio, vino, carni ancora ed altri commestibili; aveva cura che in Roma non

fosse scarsezza di niuna derrata, che ne fossero buone le qualità, e che i prezzi non salissero troppo alti; in molti casi aveva autorità di dare, per conto del pubblico erario, il grano e l'olio a'poveri a minor prezzo del mercato, e talvolta ancora ne distribuiva gratuitamente.

La lapide *intera* esisteva nel 1500 in una casa di un cittadino romano nel trastevere, ove fu copiata dal diligente Smezio, e riportata dal Grutero nel gran tesoro delle iscrizioni pag. CCCCXXVI, n. 5. Passò quindi in possesso del dottissimo Fulvio Orsino canonico lateranense, il quale probabilmente abitava ne' contorni dell'arcibasilica: ed il marmo restò anche dopo nella casa già da lui abitata, che forse non era lungi dalla villa Altieri, ove l'eminentissimo signor card. Lodovico Altieri trovò il bel frammento che ne avanza, salvando il monumento dalla total distruzione, e riposelo nel portico del palazzo esistente nella medesima villa.



Risposta del Ponta al Picci.
(Continuazione.)

CAPITOLO XXVIII.

Dove sia posta la casa, a cui andava Dante. S'interpreta un luogo del purgatorio ed uno dell'inferno.

La filosofia, fattasi allo smarrito Boezio maestra e dolce guida a ricondurlo a casa, premesse alcune ragioni a suo conforto, e vedutolo avido d' intenderne subito le più forti, così gli prese a dire: « Dove tu dì che sei desideroso di ascoltare, oh di quanto ardore avvamperesti tu, se dove a menarti già cominciamo conoscessi! E dove? disse Boezio. Alla vera felicità, rispose ella ... (1)». Ma la filosofia dirà tra non molto, che ella per la sua via e su'suoi carri lo riconduce a casa, nella sua patria, nella sua città (1): ora dunque, dicendo che lo *mena alla vera felicità*, lo fa scorto che in verità intende condurlo al cielo, là dove in conclusione è la sua patria e la sua casa. Laonde felicità vera, casa e patria, per Boezio erano nel medesimo luogo, anzi erano tutte una stessa cosa. Non diversamente fu nell'immediatamente

(1) De cons. lib. 3 pr. I.
(2) Ivi med. pr. 10 e: lib. IV pr. I.

preceduto capitolo ritrovato, che per Dante la mistica patria e casa, ove lo riconduce Virgilio, sono tutt'uno coi dolci pomi, col mele, colla libertà, colla mente sana, col libero arbitrio e diritto, colla letizia, colla pace, e colla vera felicità; la quale pur non altrove trovarsi, che in cielo, lo avvertì il dolce pedagogo al discepolo quando gli disse che, se egli vorrà compire il viaggio, Beatrice lo avrebbe guidato nella città di quell'imperator che sempre regna, la quale poi non altrove è che nel ciel che è pura luce intellettual piena d'amore, e di letizia che trascende ogni dolzore. Dunque la casa di Dante era in cielo: ed al cielo intese andare quando disse a Virgilio: « Poeta, io ti richeggio, che tu mi meni là dov' or dicesti »: e noi non dopo molte parole potremo esserne confermati nel capitolo che mo' ci corre per mano.

La sanese Sapia, uno spirito del cinghio che sferza la colpa dell' invidia, intesa la domanda del viatore « Se anima è colà che sia latina »: ben tosto, fedele all'antico vezzo della sua terra di appuntare d' errore il parlare dei forestieri, gli rispose: « O frate mio, ciascuna è cittadina D'una vera città; ma tu vuoi dire, Che vivesse in Italia pellegrina ». Questo luogo, dirittamente chiosato nell'ottimo commento, fu poi male inteso, se ne eccettui il Costa, da tutti i moderni chiosatori, compreso il P. Cesari; cui tutti in questo punto fanno di berretta. Egli così spiega: « Odi qua il parlare dei giusti, usciti già dallo stato di vita: essi non conoscono più nè si ricordano di patria loro, nè da questo lato si credono più infra se distinti, per origine da diverse

città : elle son tutte cittadine di una medesima patria, della celeste Gerusalemme, che è città vera e vera patria: dove le patrie del mondo erano esiglio. Questa dottrina è di s. Paolo , dove parla dei patriarchi: *Confitentes, quia peregrini et hospites sunt super terram. Qui enim haec dicunt , significant se patriam inquirere . . . . Nunc autem meliorem appetunt, id est coelestem.* » Questo, a vero dire, anzi che illustrare, è meglio detto un offuscare il testo già chiaro per sè. Il Cesari chiama in appoggio della sua glosa un punto di s. Paolo che ragiona in senso opposto al suo. Imperciocchè l'apostolo delle genti afferma che i patriarchi non si credettero di aver mai avuto patria sulla terra, ma quasi viatori vi presero ospizio, pellegrinando alla volta dell'unica patria celeste: il che altra volta con mirabile laconismo disse di ogni uomo: *Non habemus hic manentem civitatem, sed futuram inquirimus*: là dove il veronese suppone e fa supporre ai lettori, che i giusti , quando non ancora erano usciti dallo stato di vita, avessero bene una patria terrena, della quale, usciti già di quello stato, non si ricordano più, perchè si tengono tutte indistintamente cittadine della celeste Gerusalemme. In corte parole, i patriarchi nella dottrina dell'apostolo non ebbero mai patria terrena, ma quaggiù pellegrinarono sempre avviati alla celeste: ed invece i giusti del Cesari bene l'avevano vivendo, ma usciti dallo stato di vita, essi più non si ricordano di patria loro terrena per non avere più che la celeste. Vedi, mio benigno lettore, nuovo commento emulante l'artificiosa moglie di Ulisse, che si travagliava la notte in distruggere quella tela che nel

giorno avea lavorato! Meglio l'ottimo commento: « Nota qui che ogni persona è peregrina in questa *temporale* vita (1); e solo è in patria, quando elli è in vita eterna ». Ciò è rigorosamente conforme alla risposta della sanese: « Ciascuna è cittadina di una vera città (la quale è quella Roma onde Cristo è romano), ma tu vuoi dire che vivesse in Italia pellegrina ». Il vivere pellegrino in Italia è una qualità comune tanto a quegli italiani che ancor non sono usciti dallo stato di vita, quanto a quelli che ci vissero un tempo, ma di presente, perchè entrate di morte nella rete, non ci vivono più. Ma siccome chi visse o vive pellegrino in un paese o in una città terrena, siccome chi fu o tuttavia è ospite in quella, quegli non è, nè puossi dire cittadino di quella città, nè quella patria di lui: così tutti coloro, che vissero un tempo in Italia pellegrini, non si diranno stati cittadini d'Italia, nè questa potrà esser denominata patria loro. Ma la loro città, la loro patria, sarà quella città verso cui vanno pellegrinando per entrarvi: sarà quella, di cui Sapia saggiamente disse: Delle anime elette, *ciascuna è cittadina di una vera città*. In sostanza la spiritosa sanese parlò in questa sentenza: Tu, Dante, mi chiedi se qui è anima latina, ossia già stata cittadina di Roma, come erano gli abitanti delle città italiane, i quali tutti erano detti latini o romani, perchè godenti i diritti dei cittadini di Roma, città capitale unica di tutto l'impero: ma tu non ti esprimesti a dovere: tu volevi e dovevi chiedere, se qui è alcuna anima che vivesse in Italia pellegrina,

(1) Il testo stampato ha, per errore, *personale*.

avviata a quella unica vera città, di cui ciascun'anima è cittadina. « Così viene ad essere imitato il precetto di s. Paolo: *Non habemus hic manentem civitatem, sed futuram inquirimus.* »

Or qual è quest'*unica vera città*, di cui ciascuna anima è cittadina? Nella poetica teologia dell'autor della commedia Gerusalemme fu un tempo l'unica vera città regale e sacerdotale sulla terra, immagine della Gerusalemme celeste: ma dopo che la perfidia dei farisei diede morte al nostro Pellicano, così alto privilegio da Gerusalemme fu tolto, e trasferito all'alma Roma. La quale perciò in sua vece divenne città sacerdotale ed imperiale di tutto il mondo, immagine della Roma celeste. Questo in parte si raccoglie dal principio della epistola ai cardinali italiani, dal convito, dalla monarchia e dal solenne terzetto, ove parlando di Roma città imperiale è detto: « La quale e'l quale, a voler dir lo vero, Fur stabiliti per lo loco santo U' siede il successor del maggior Piero. » Che in altri termini si tradurrebbe così: L'imperiale potestà e'l popolo componente la città capitale dello impero fu da Dio stabilito che risiedano dentro le medesime mura materiali, in cui per diritto già siede il papa. In parte poi si raccoglie da più luoghi della commedia, come là dove Beatrice parla a Dante annunziandogli che egli sarà con lei *senza fine cive Di quella Roma onde Cristo è romano*; di cui perciò i beati ne sono i patrici, duchi, conti e baroni, e Dio stesso ne è l'imperator che sempre regna, anzi l'imperatore che ha la sua città lassù ec. Odi come parla Virgilio di questa Roma, di cui egli non è più cittadino per esserne stato ribelle: « Quel-

l'imperator che lassù regna, Perch' io fui ribellante alla sua legge, Non vuol ch'in sua città per me si vegna. In tutte parti impera e quivi regge, Quivi è la sua cittade e l'alto seggio: O felice colui cui ivi elegge! » Questo punto io, mal soddisfatto dai commentatori, lo intendo così: Iddio impera in tutte le parti del creato, perchè ivi governa per mezzo dei suoi ministri: in ciascuno dei nove cieli per mezzo delle tre gerarchie angeliche: in terra, nel temporale per mezzo del terrestre imperatore, che comanda a tutte le terrene potestà: e nello spirituale per mezzo del papa e della gerarchia ecclesiastica. Iddio dunque in tutti i luoghi *impera* ai suoi ministri, e nella sua città imperiale *regge*; perchè ivi, come leggesi in alcun luogo della commedia, *senza mezzo governa*, e direttamente comunica i suoi cenni a tutta la sua città. Non mi fermo a rinforzare di prove questa mia interpretazione per essere troppo ragionevole e chiara in se, e perchè chi vuole può confermarla col XXVIII canto del Paradiso, dove si parla del governo di tutto il mondo dipendente da quel divinissimo punto in cui rimirano le angeliche essenze: che è detto « il punto Da cui dipende il mondo e la natura: » e che tutti quei nove cerchi di spiriti *di su mirano e di sotto fanno*: onde *tutti tirati sono e tutti tirano al punto* (1). Il cui significato piano è, che tutte le angeliche essenze coi loro cieli esercitano il proprio potere sotto di sè in virtù della essenza eterna, onde come da fonte loro è comunicata la potenza: però dal cri-

(1) La teoria presente, presa dal libro *De coelesti hierarchia* attribuito comunemente, e dallo stesso Dante, a s. Dionisio areopagita; fu seguita da s. Tommaso e da s. Bonaventura.

stallino sino all'abisso Dio non governa, ma comanda co'suoi ministri e messaggeri. Ma nell'empireo, che è la sua città, non comanda ad altri, perchè altri regga eseguendo i suoi ordini, ma raggiando la sua luce negli occhi a tutti gli angeli ed ai patrici di quella città, regge egli stesso e solo: il perchè l'ordine naturale dei maggiori comandanti e dei minori non vale: ivi tutti sono vicini all'alto comando, e lo ricevono direttamente da Dio: « Chè dove Dio senza mezzo governa, La legge natural nulla rileva (1) ». Ma imperare, che è vero atto dell'imperatore, non è reggere direttamente, ma reggere per mezzo di vicari: anche questo lo sappiamo dal nostro poeta, che nel Convito disse: « Chi a questo uffizio (per cui si comanda ai regni, alle vicinanze, ed alle case) è posto, è chiamato imperatore; perocchè *di tutti li comandanti è comandatore;* quello che egli dice a tutti è legge, e per tutti dee essere obbedito, e *ogni altro comandamento da quello di costui prende vigore e autorità* » (2). Onde che dal sin qui detto può esser compreso il vero concetto di quelle parole, che Dio *in tutte parti impera*, colle sue leggi fatte eseguire da'suoi ministri, e *quivi* in cielo *regge*, perchè ivi è la sua città dove è l'alto suo trono, e niuno fuori di lui vi presiede e comanda.

Ma è tempo omai che veniamo all'argomento che forma il vero soggetto di questo capo. Per sentenza di Dante in persona della Sapia, ciascuna anima è cittadina dell'unica vera città; la quale in persona di Virgilio Dante affermò essere nell'empireo, ed essere

(1) Parad. XXX, v. 122, 123.
(2) Conv. tr. IV, cap. 4.

la città di Dio stesso che ivi tiene l'alto seggio del comando. Dunque la casa di Dante, la sua vera patria, è posta dentresso il ricinto di questa medesima città celeste; e per ciò, allorchè questi disse al maestro Latini: Virgilio « *Mi riconduce a ca per questo calle* »: non pure intese dire, io vado alla città empirea, ma Virgilio mi riconduce solo che sino in vetta al purgatorio; onde con altra compagnia più degna progredirò sino colà. Laonde per Dante la sua e la casa di ogni uomo è stabilmente fermata nella più alta parte de'cieli. Questa conclusione il poeta l'ebbe prima da Platone, quindi da Cicerone, e poi da Boezio; ed a modo suo la espose variata in mille guise lungo il testo della commedia. Ora disse: « Al mondo di su quel di giù torna »: che vale, la gente umana di giù, discesa per creazione di cielo in terra, pellegrina ritorna al mondo di su, che sono i beati già felici in patria: ora cantò : « E come clivo in acqua di suo imo Si specchia ... Sì, soprastando al lume intorno intorno, Vidi specchiarsi in più di mille soglie Quanto di noi lassù fatto ha ritorno ». Più distintamente però si dimostra l' origine ed il ritorno del nostro spirito al cielo in queste parole dette in persona di Marco : « L'anima semplicetta che sa nulla, Salvo che mossa da lieto Fattore, Volentier torna a quei che la trastulla » (1). Anche in più luoghi del Convito si tocca dell'origine celeste dell'anima umana, e del suo ritorno al cielo; come là dove dicesi: « L'anima nella morte del corpo ritorna a Dio, siccome a quel porto, ond'ella si partìo quando venne a en-

(1) Purg. XVI, v. 88.

trare nel mare di questa vita. » (1). Per le sin qui ragionate cose avendo noi ripetutamente dimostro e provato, che la casa di Dante era nella città dell'imperator che sempre regna, e che a quella si condusse passando su pel purgatorio, ed entrando nel paradiso terrestre; non pare meno che certo che la via consigliata da Virgilio, come più facile per giungere alla stessa meta cui erasi sforzato, ma invano, di ascendere il poeta, era quella di andare per l'esercizio delle virtù morali al possesso della felicità temporale: quasi mezzo che per via più facile dirige all'acquisto della felicità eterna; ove possiedesi quel « Bene di là dal qual non è a che si aspiri »: al quale Beatrice disse a Dante che essa lo conduceva innanzi che egli (per giovarmi di una frase del Cesari) uscisse dallo stato di vita.

CAPITOLO XXIX.

Conclusione sopra gli ultimi sei capitoli.

Ritrovato non pure possibile, ma invero esistente, il misterioso colle adorno delle qualità mirabili che il poeta gli assegnò nel canto primo di tutta la commedia; speriamo che niuno di sana mente vorrà dar tutto il torto ai primi chiosatori che moralmente lo dissero il monte della virtù, il monte della contemplazione o della felicità, e simili altre onorifiche denominazioni atte in ultima sentenza a designarlo in alcun modo quale valido mezzo a chi s'avvia all'ac-

(1) Conv. tr. IV, cap. 28.

quisto della terrestre e celeste felicità. In questa interpretazione noi abbiam veduto concorrere, a darle forza, ed il pianeta che mena dritto altrui per ogni calle, come quello che significa la filosofia, la quale illumina veramente e scorge l'uomo per diritta via al possesso del sommo bene: ed il *monte dilettoso che è principio e cagion di tutta gioia*, come quello per cui ascendendo si acquista quel *Bene che ad ogni cosa è tanto* . . . . . Da esso ne si manifestò anche con quanto diritta ragione il fuggito dal passo che non passò giammai persona viva, dovesse cotanto rallegrarsi al guardare le spalle di lui vestite dei raggi del pianeta che mena dritto altrui per ogni calle: e quanto degna e santa ragione avevano le tre donne benedette del cielo di dolersi dell'impedimento di Dante; e come perciò fosse conveniente, a quel savio gentil che tutto seppe, di assumere l'ufficio di sua guida e suo maestro per condurlo colà stesso dove ei voleva, ma, causa l'impedimento delle fiere, non ha potuto giugnere da solo. Nello stesso monte da noi determinato è dimostro, che cosa veramente significhi il ricondurre Dante a casa, che il mantovano poeta faceva; come veramente il viatore andasse pei dolci pomi, in cerca della libertà, della sanità della vista, della pace, della letizia dietro le care piante di guida così saputa e fida. Le quali prerogative così nuove, così sante e confortevoli per un cuore angosciato, mentre determinano cotal monte morale per un oggetto santissimo e desiderabilissimo ad ogni uomo, lo rendono degnissimo che per farlo acquistare a Dante se ne occupino tali tre donne benedette in cielo, e forte si adoprino a rompere

lassù duro giudizio, ed affidarne l'opera al cantore del giusto Enea; e che egli per ciò stesso Dante non abbia ricusato di sostener quella diversa guerra sì del cammino e sì della pietate, che la sua mente ne ha più tardi ritratto nella prima e seconda canzone del suo poema.

Questo è, così come io lo dico, vero, ed anche più. Ne dica ora, se sa, l'avversario di tutti gl' interpreti, che nei primi quattro secoli si travagliarono sul senso occulto della commedia, ne dica altrettanto di analogo della vera piaggia del Casentino, del vero Falterona onde prendono origine le scaturigini dell'Arno. Par egli ad alcuno che in tutto rigor di parola tai monti sien dilettosi ? che sieno principio e cagion di tutta gioia ? che l'ascesa loro possa tornar consolante a tai tre donne benedette nella corte del cielo? che conduca all'acquisto dei dolci pomi, della libertà, del libero arbitrio sano e diritto, al risanamento della cecità, alla pace , alla letizia ? che per chi gli ascende si debbano rallegrare le sante anime del purgatorio e renderne grazie a Dio ? Per mia fè, se dalle montagne terrene non può l'uomo aspettare che terrene cose , dove queste onde vedemmo ghiotto il viatore, e che vennero attribuite al colle allegorico, sono tutte quante ottime prerogative di un monte morale, il quale, come del purgatorio nella monarchia disse Dante, avvii da prima al possesso della beatitudine di questa vita, e poi a quella della eterna, là ove si possiede quel bene che non ha fine ; parmi bello che provato , che niuna terrena mole, non che il traripato Falterona , potesse adombrarsi nel misterioso colle poetico di che

da lungo tempo ragioniamo. Laonde in parte che fu per noi dimostrato che il poeta tratteggiando le pellegrine qualità di quel monte non fece che scoprirne le note più precise ed essenziali che ne determinano la natura; di guisa che nè iperboli, nè riempitivi, nè superfluità poetiche s' incontrano ne' suoi versi, rispetto al senso allegorico: così fu per la centesima volta messo in evidenza come immaginari e fallaci si mostrino quei male augurati canoni che l'erudito bresciano, ingannando se stesso, volle far credere stanziati da quel divino artista che celebrò in versi « La gloria di colui che tutto muove. »

CAPITOLO XXX.

L'ufficio di Virgilio nella commedia non può esser quello di confortare il pellegrino a comporre un poema.

Era mia intenzione terminare la critica ai *Luoghi più oscuri della divina commedia dichiarati da Dante medesimo* coll'esame del parere dell'illustre sig. professore Picci sul *colle:* con che pareami avere oltre al bisogno dimostrato e con ragione e con fatti quanto siano mal fondati i canoni ermeneutici, che egli ha stabilito per la retta interpretazione del poema dell'Allighieri, non solo perchè contrari alle vere norme d'interpretazione che il poeta medesimo espresse nel convito, e nella lettera al signor di Verona, ma e sì per le incoerenze gravissime, e per gli assurdi che fanno sorgere frequentissimi nella stessa commedia. Ma avvedutomi che in tutto il mio saggio di

critica nulla si è ancora toccato del fine della commedia, e dell'ufficio del primo personaggio che fu duca e signore e maestro al protagonista, punti di tanto rilievo nella presente disquisizione, mi parve giusto e desiderabile ai lettori, e non inutile al mio lavoro, di toccare un poco dell'ufficio nobilissimo del poeta mantovano. Il perchè senza più preamboli continuo rivolgendo la mia critica su questo uno argomento.

« Il buon *poeta mantovano* (così l'erudito bresciano) null'altro può simboleggiare se non il conforto che unico allo sfidato avanzava, quello dello studio, quello di un poema, che fosse testimonio al vero di sua innocenza, che fosse di gloria a lui, di salute all'Italia (1). » Quindi vuole raccogliere, come tre sono i punti principali, cui nel poema intendeva Dante per conforto del cantor di Enea: 1. *la difesa di sua innocenza*: 2. *la sua gloria*: 3. *la salute d'Italia*. Di questi i soli primi riguardano propriamente l'autor della commedia, il terzo gli è estraneo. Però ci atterremo da prima a quelli che di preferenza paiono toccare il vero e principal fine del mistico viaggio, in quanto vi prese parte il *buon poeta* mantovano: del terzo ne diremo un nonnulla prima che poniamo fine alla presente quistione. Il precipuo fine del viaggio di Dante adunque, secondo il Picci, sotto la guida di Virgilio fu la difesa di sua innocenza e la propria gloria. Questo è pertanto il fine del viaggio misterioso narrato nella commedia, e questo e non altro è l'ufficio del cantor dei bu-

(1) *Luoghi più oscuri*, al cap. III §. XIX a carte 124.

colici carmi nell' interpretazione del ch. bresciano: di cui giova conoscere più precisamente la sentenza, più ampiamente esposta a carte 109 e seguenti.

» 1. Mentre che Dante rovinava in basso di tutte le sventure, innanzi agli occhi gli si offerse il buon poeta mantovano, il quale, come lo vide nel gran deserto dell'esilio, il richiese: Perchè ritorni a tanto dolore? Perchè non levi da esso il tuo cuore alle piene gioie de'poetici studi? »

2. A cui Dante con vergognosa fronte rispose: » Vedi la bestia, per cui io mi volsi: Aiutami da lei famoso saggio. »

3. E Virgilio, poichè lo vide lagrimare, a lui soggiunse: « A te convien tenere altro viaggio .... Se vuoi campar d'esto loco selvaggio .... Ond'io per lo tuo me'penso, e discerno Che tu mi segui, ed io sarò tua guida, E trarrotti di qui per luogo eterno .... »

4. A cui Dante: « Poeta, io ti richieggio... A ciò ch'io fugga questo male e peggio, Che tu mi meni là dov'or dicesti .... »

5. Beatrice nel canto secondo in questo modo fa preghiera a Virgilio: « O anima cortese mantovana ... L'amico mio .... Nella diserta piaggia è impedito Sì nel cammin che volto è per paura ..... Or muovi, e colla tua parola ornata, E con ciò che è mestieri al suo campare, L'aiuta sì ch'io ne sia consolata ».

6. « *Cotesta parola ornata* di Virgilio che altro è mai se non la sua divina epopeia? ed a qual fine poteva essa giovare a Dante, se non per l'opera del suo sacrato poema »?

7. « Disse Virgilio a Dante, che a campare gli

conveniva tenere *altra via*; e questa via si vede non essere che il mistico viaggio che imprende : e questo fittizio viaggio altro infine non è che lo stesso poema ».

Sono queste le principali ragioni ed i precipui argomenti dell'autore dei Luoghi più oscuri per mostrare e difendere la sua opinione; ed a questi principalmente vogliamo che la nostra disamina si ristringa.

Non pochi pensieri arbitrari e forti inconseguenze s'incontrano in codeste parole. Nel § 1 è dato come certissimo che Virgilio dicendo: « Perchè non sali il dilettoso monte Che è principio e cagion di tutta gioja » intese dire al poeta fiorentino: *Perchè non levi dal dolore il tuo cuore alle piene gioie dei poetici studi*? Questo è tutto arbitrario; poichè se, come si ha dal §. 3, Virgilio disse a Dante « A te convien tenere altro viaggio »: e questo, per ciò che si espone al §. 7, *altro non fosse che lo stesso poema*, si renderebbe più che certo che il conforto alle piene gioie dei poetici studi, sia significato non già nell' *altro viaggio* che convenne tenere, ma sì nel *dilettoso colle abbandonato*. Ma, lasciato questo inconveniente, veniamo agli argomenti dell'avversario.

« Disse Virgilio a Dante, che a campare gli conveniva tenere *altra via* : e questa via si vede non essere che il mistico viaggio che imprende : e questo fittizio viaggio altro in fine non è che lo stesso poema ».

Non poche nè lievi mende sono in questa nuova esposizione, oltre una spaventevole confusione di antecedente e conseguente, di causa e di effetto. Vir-

gilio consigliò a Dante un'*altra via* : questo si concede. Questa via è il mistico viaggio ; e concedesi questo pure. Questo fittizio viaggio altro in fine non è che lo stesso poema : questa ultima parte non può concedersi per avere manifestamente sembianza di falsità. In primo luogo, che il viaggio di Dante nella lettera sia puramente *fittizio*, nel significato di poetico, immaginario, questo con buona pace del nostro valente professore non è da concedere. Dante con tutta la più grave serietà vuol far credere ai lettori, ch'egli per singolare grazia divina sia andato, come Enea e s. Paolo, a secolo immortale con quella fascia che la morte dissolve. Poco monta il rintracciare se questo miracolo meriti tutta la nostra credenza per avere in se tutti i necessari gradi di probabilità che alla certezza sono richiesti : a noi basta pure che per tale ci venga dallo stesso viatore narrato. Ciò posto, non potrà mai dirsi ragionevolmente un viaggio fittizio, ma sarà detto viaggio vero, o per lo meno viaggio narrato per vero da chi lo fece. In secondo luogo, quell'assoluta asserzione che questa via altro in fine non è che lo stesso poema, se non è una svista più che grave di chi scrisse, manifesta una più che grave ignoranza della vera tessitura dell' intera commedia. La stima veramente grande ch'ho del dotto professore bresciano, mi obbliga a tenere per probabilissima la prima; e come di una svista prenderò qui a dirne alcuna parola in contrario.

Il portentoso viaggio di Dante è cosa al tutto così diversa dalla sua commedia, come dalle rispettive narrazioni sono diversi i fatti in quelle narrati. Il viaggio di Ulisse da Troia ad Itaca , quello di

Enea da Troia in Italia, non sono una cosa nè coll' Odissea che narra il primo, nè coll'Eneida che narra il secondo. L'uno e l'altro certo già erano fatti da alcun centinaio di anni, quando Omero e Virgilio presero a farli soggetto degli alti loro versi: esistevano già eseguiti, senza i poemi che ne intessono il racconto, e non abbisognavano del poeta se non per essere bellamente ritratti ai più recenti lettori. Esempio ne abbiamo nel viaggio fatto dal Vaso di elezione a secolo immortale, che per articolo di fede sappiamo essere avvenuto: eppure ancor non videsi un poema, dove si cantino le particolarità di quella stupenda azione. Dunque il viaggio non è da dire una cosa col rispettivo poema che lo narra. Tale conclusione vale pel viaggio di Dante. Questo, se merita fede la nostra maggior musa, avvenne precisamente nell'equinozio vernale del 1300; e in meno di dieci giorni fu compiuto: ma la commedia che lo descrive non uscì che ventun anni più tardi a compirne il racconto fedele. Come dunque potremo seriamente credere a chi sentenzia, che questa andata altro in fine non è che lo stesso poema? Che se altri instasse, che la commedia può essere stata compita e pubblicata molti anni dopo il viaggio, quantunque ella sia una cosa col medesimo; anche questi darebbe in falso. Imperciocchè in più e più luoghi della stessa composizione si dà per fondamento, essere questa il racconto di un fatto occorso in epoca molto lontana dall'istante che se ne tesseva la narrazione. Valga per tutti quello del paradiso, ove si dice, che il sacro poema fece per più anni macro il poeta, onde l'accorto lettore debba di tratto rac-

cogliere, che quel viaggio di soli 10 giorni, il quale non poteva far magro chi lo compiè percorrendo quella via diversa, aveva tanta difficoltà a debitamente porlo in rima, che il poeta n'ebbe a dimagrarne per lunghi anni. Cotal distinzione di tempo, tra l'epoca del viaggio e l'altra della sua narrazione, è senza posa da tutta la commedia richiamata alla mente dell'attento lettore. Due dunque sono i tempi ognora presenti a chi legge Dante. L'uno è quello dell'azione narrata, il quale dal testo determinasi cominciato nell'equinozio vernale del 1300, e compito in soli 10 giorni. L'altro, molto indeterminato, rappresenta il cantore dimagrato pel lungo studio durato nel tessere la narrazione di quel viaggio tanti anni prima avvenuto. Frequenti sono i passi onde ciò raccogliesi con aperte parole. Al canto XXVI dell' inferno si fa questo principio: « Godi, Firenze, poichè se'sì grande, Che per mare e per terra batti l'ali, E per lo inferno il tuo nome si spande. Tra li ladron trovai cinque cotali Tuoi cittadin, onde mi vien vergogna, E tu in grande onoranza non ne sali. Ma se presso il mattin del ver si sogna, Tu sentirai di qua da picciol tempo Di quel che Prato e Pistoia t'agogna: E se già fosse, non sarà per tempo. Così foss' ei, da che pur esser dee! Che più mi graverà com'più m'attempo. « Tutto questo brano, estraneo alla narrazione del fatto principale, richiama l'attenzione dei lettori dal viaggio e dalla sua epoca ad altra non poco lontana, come lo mostrano gli ultimi tre versi: « E se già fosse non saria per tempo....Che più mi graverà com' più m'attempo: » da'quali si argomenta l'impazienza di una lunga espettazione, stata dall'istante della vi-

sione a quello in che ella veniva ritratta in versi. Omettiamo di riconfermare questo col noto principio del XXV del paradiso, e solo diciamo che i primi quattro terzetti non pur per nulla entrano nel viaggio, ma parlandovisi del poema, che fece il poeta per molti anni macro, vogliono essere conosciuti di altrettanti anni posteriori all'epoca dello stesso. Oltre questi luoghi, dove il poeta richiama il suo lettore ad epoche molto lontane da quella del viaggio, e perciò tra loro per lunghi anni distinte, altri molti ne occorrono nel trattato della commedia, dove l'autore apertamente discorre di cose in niun modo facienti parte di quello, anzi determinanti l'individuo puro del poeta senza legame diretto al pellegrino ed all'azione del poema. Tali, per dirne alcuni, sono il principio della commedia: « Nel mezzo del cammin di nostra vita Mi ritrovai per una selva oscura ..... Io non so ben ridir com'io v'entrai .... Ma per trattar del ben ch'io vi trovai Dirò dell' alte cose ch'io v'ho scorte ». Questa non è il viaggio, ma è narrazione fattane dopo quello. Il principio del purgatorio costringe alle medesime conseguenze, e tutti le possono vedere senza che io mi trattenga ad accennarle: e più aperte ancora si hanno dal principio dei canti primo, secondo e decimo del paradiso, dove assolutamente viensi a ritrarre la mente di chi legge o ascolta da quello tutto che si attiene al racconto del misterioso viaggio. Il perchè noi diremo essere chiaro e splendiente quanto il sole, che altra cosa è il mistico viaggio, altra cosa è la commedia, in cui di questo viene fatta la poetica descrizione. Ora chi non dirà senza tema di male apporsi, che il chiar. Picci

cadde in un gravissimo abbaglio quando affermò che il mistico viaggio altro in fine non è che lo stesso poema? Nondimeno se questa può dirsi una svista, tale certo non si può dire quel franco decidere « che il buon poeta mantovano null' altro può simboleggiare se non il conforto di un poema ». Il che fu provato in parte nel presente, e pienamente lo sarà nel capitolo che viene qui appresso.

CAPITOLO XXXI.

Prosegue lo stesso argomento.

Afferma l'autore dei *Luoghi più oscuri* che quando Virgilio, veduto Dante nel gran deserto, gli disse: «Perchè ritorni a tanta noia, Perchè non sali il dilettoso monte .... A te convien tenere altro viaggio: » intese dirgli : « Perchè non levi da esso dolore il cuore alle piene gioie dei poetici studi »? Comechè già siasi dimostrato questo sentimento non essere nei versi della commedia, ed essere assurdo il cercarlo nelle parole di conforto e consiglio *perchè non sali il dilettoso monte*, come quello che del colle abbandonato farebbe l'immagine della poesia, onde si avrebbe il mito dell'abbandono dato alla poesia quando fu soggiunto: « A te convien tenere altro viaggio » il che farebbe a pugni colla spiegazione proposta : nondimeno vogliamo pur accondiscendere al supposto, che questo consiglio si possa in alcun modo applicare all'« *A te convien tenere altro viaggio* » : e di questo (che fu la via tenuta sino all'empireo) non ci opponiamo supporre col Picci che Virgilio intese dire

allo sfidato, perchè non prendi quest'altra via, ossia, perchè non levi il cuore alle piene gioie dei poetici studi? In tale ipotesi adunque nell'*A te convien tenere altro viaggio* avremo un misterioso concetto, il quale sarebbe sinonimo di: Se tu vuoi campare, devi levare il cuore alle piene gioie dei poetici studi: devi darti alla poesia: devi comporre un poema: e finalmante quest' altra via corsa altro non potrebbe essere che lo stesso poema. Tali sono i termini difesi dal sapiente bresciano, che noi vogliamo ora esaminare come e quanto reggono contro alla face santissima della critica.

È canone fondamentale di ermeneutica, e tanto necessario e solenne che non dovrebbe allontanarsi mai dal guardo del sano commentatore, e che perciò non può mai esser ripetuto abbastanza, che « interpretare non altro sia che dichiarare il sentimento di un autore dalle sue parole e dalla ragion sua. » Altro canone secondario, e già nell'antecedente compreso, è: « che l'interprete non debba dire se non quello che sente l'autore che dice. » Per questi due principii, da noi allegati nel capitolo I di questo Saggio, temiamo forte che l'autor della nuova chiosa, non che interpretasse Dante *dalle sue parole*, abbia trascinato questo a dichiarare le proprie: onde è che laddove l'interprete *dee dire solo quello che dice l'autore che parla*: il ch. Picci, detto prima tutto ciò che volle, abbia poi preteso che la commedia si accomodasse alle proprie invenzioni; e però da *interprete* siasi fatto *coartatore* della scrittura chiosata.

Imperciocchè Virgilio, a giudizio del Picci, dicendo *A te convien tenere altro viaggio se vuoi cam-*

pare .... suggerì a Dante, qual mezzo opportuno pel suo ritorno in patria, la composizione di un famoso poema; onde Virgilio non altro si mostra che per un conforto alla poesia per mezzo della sua epopeia. Ciò posto, noi la discorriamo così: Il soggetto allegorico non si discopre che dai caratteri a quello attribuiti dalla lettera; i quali per la ragione stessa devono così positivamente e così rigorosamente essere segni essenziali dell'occolto soggetto, che lo distinguano da qualunque altro che l'immaginoso lettore possa richiamarsi al pensiero. Del che abbiamo dato la ragione nei due canoni registrati poco sopra al capitolo XXIV. Se questo adunque è veramente il proprio officio di Virgilio per Dante, sarà mostrato essenziale da'caratteri attribuitili in tutto il trattato del poema. Vediamo se così è. Il poeta mantovano disse all'impaurito pellegrino: *Se vuoi campare, a te convien tenere altro viaggio*: questo *convien tenere*, altrove suona così assoluta necessità di prender quell' altro viaggio, che senza tale espediente Dante ne sarebbe subito morto. In fatti Virgilio che aveva detto e ripetuto lungo la discesa dell'inferno, che a lui morto conveniva condurre il suo compagno vivo a prendere esperienza piena della trista conca, confessò poi ingenuamente a Catone: « Fui mandato ad esso Per lui campare e *non c'era altra via* Che questa per la qual io mi son messo ». Rinforzasi questa necessità estrema di quell'andata dalle parole di Beatrice all'incontrarsi coll'amico quando di lui dice: « Tanto giù cadde, che *tutti argomenti* Alla salute sua *eran già corti* Fuor che mostrarli la perduta gente ». Laonde si voglia, o no, deesi raccogliere che *quella via* per lo

inferno e pel purgatorio, additata dal dolce pedagogo, era di assoluta ed urgente necessità alla pronta salute del viatore: e perciò l' essenziale carattere dell'ufficio del maestro consiste tutto nell'aver fatto lume al pellegrino per quell'unica via diversa, sino alla vetta del monte santo. Ma il conforto a comporre un poema, che Dante poteasi promettere dall'Eneide, non doveva esser quello d'immaginare e cantare un viaggio pei tre regni spirituali appresi al lume della cattolica fede : nè questa poesia sarebbe stata *l'unico mezzo* di salute al nostro fiorentino. Poichè il conforto di un poema esemplare per un poeta compositore d' altro poema, riducendosi tutto all'avvaloramento potentissimo del suo estro ad acquistarsi fama tragrande; ciò poteasi Dante procacciare ugualmente in qualunque altra sua stupenda poesia di epico argomento. In fatti Stazio che celebra l'Eneide qual sua mamma e nutrice poetando, senza cui non fermò peso di dramma, s'acquistò fama di spirito soave in tutt'altro che nella descrizione del viaggio per cui Virgilio fe' metter Dante. Che più ? Avendo Virgilio confessato al discepolo sull'ultima scaletta del purgatorio, che egli non vede più oltre, ed avendolo abbandonato di consiglio nel XXVIII del purgatorio, si farebbe indubitato che mancasse al poeta il conforto poetico allora appunto che maggior gliene tornava il bisogno per compire il forte di quel poema, che fu detto l'unica via di ritorno alla poetica terra. Il perchè, non essendo questo conforto meramente poetico, il vero carattere essenziale dell'ufficio sostenuto da Virgilio a favore di Dante; se ne deve conchiudere senza meno che non questo, ma ben altro debba essere il vero significato di quell'allegorico personaggio.

Per verità se ne chiediamo a Dante, egli stesso ne dirà qual sia stato l' ufficio proprio del suo dolce maestro; e basta pure attendere alle parole che gli mise in bocca, e gli elogi che lungo via gli ebbe fatto, per conoscere che apprese da lui ben altro che il modo di comporre un poema. Disse egli Dante a messer Brunetto Latini, che Virgilio lo riconduce a casa; disse al Rusticucci, che lasciato lo fele andava pei dolci pomi promessigli dal dolce duca: Virgilio disse a Catone, che il discepolo andava cercando libertà: e Dante confessò, che andava su per non esser più cieco, che andava a cercar pace, e simili espressioni; e finalmente Virgilio assicurò il discepolo che per quella andata il suo arbitrio divenne di fatto libero, dritto e sano. In conseguenza o dovrà provarsi dall'eruditissimo bresciano che solo i poeti possono ricondurre altrui a casa, rimetterli in libertà, dar loro pace, vista buona e dolci pomi; o dovrà convenire con tutti i chiosatori morali, che l'ufficio del mantovano poeta, il quale non parlò al discepolo mai di altra cosa che di precetti attinti alla scuola della morale filosofia, non altro fu, non altro può essere, se non quello di chi guida il discente dalla via del vizio a quella della virtù: di un maestro, voglio dire, in filosofia morale, il quale tolto il discepolo dalla via della miseria lo conduce per solenni lezioni morali in grembo della felicità di questa vita. E questo in fatti è il vero significato che Dante medesimo ha detto avere il mito del paradiso terrestre, dove appunto ebbe fine la preziosa scuola e guida di Virgilio; alla quale non per altro, che per filosofici insegnamenti, può l'uomo arrivare « . . . . *beatitudinem*

huius vitae, quae in operatione propriae virtutis consistit et per terrestrem paradisum figuratur .... ad primam per philosophica argumenta venimus ». Ecco il perchè Brunetto Latini, solenne maestro in morale filosofia, disse al discepolo, che se non fosse morto così per tempo lo avrebbe egli condotto colà stesso dove lo guidava il poeta mantovano. Eppure Brunetto non era autore dell'Eneide, nè di altro epico dettato. Diciam dunque, che il conforto prestato da Virgilio a Dante nel viaggio misterioso è cosa al tutto diversa dall'eccitamento a comporre il vindice poema.

CAPITOLO XXXII.

Qual sia il vero mito di Virgilio nella commedia.

Or dunque, dirà qui l'erndito lettore, se Virgilio non significa il conforto a comporre il tripartito poema qual deesi credere che ne fosse il mito ed il proprio ufficio? La domanda è ragionevole molto e non ne è difficile la soluzione. A questo basta pur leggere attentamente il poema per venirne senz'altro aiuto in cognizione sufficiente.

E fuor d'ogni dubbio che Virgilio nella lettera sia veramente l'ombra del mantovano poeta, il quale cantò « di quel giusto figliuol d'Anchise che venne da Troia: » a cui per Beatrice fu imposto di accorrere in soccorso dell'amico « nella deserta piaggia impedito sì nel cammino che volto era per paura, onde « colla sua *parola ornata e con ciò che è mestieri al suo campare* lo aiuti sì che ella ne sia consolata. »

Questa è la sua missione; ed il poeta l'eseguì fe-

delmente, ora invitando l'affidato discepolo a seguirlo per luogo eterno, ora infondendoli coraggio a sostener la guerra sì del cammino, e sì della pietate, ora descrivendoli la moltiplicità dei luoghi per cui dovea passare, quando giovandoli di guida viatoria, quando d'istruzione morale, quando mettendoli qualche riprensione e qualche precetto di buona creanza, e simili preziose attenzioni, le quali in due parole fanno aperto che Virgilio era a Dante quello che a tutto rigore di termini lo dicono i nomi, onde il grato e riverente discepolo lo appella tu *duca*, tu *maestro*, tu *signore*. Sì veramente vuolsi intendere *duca* a prendere esperienza piena dell'inferno, vale a dire dei miseri guadagni tocchi agli uomini viziosi di ogni mena, perchè ne ritragga spavento e forza a fuggirli: ad imbarcare esperienza con visitare le anime che su pel monte santo purgandosi dalle loro colpe di salire al cielo diventan degne, intendi a conoscere quanto giovi all'uomo il pentimento sin che la speranza ha fior del verde: ed avviarlo purgato nel paradiso terrestre, immagine che è della felicità di questa vita, perchè si persuada che soltanto l'uomo virtuoso è veramente in possesso della felicità temporale, e felicemente avviato per alla celeste ed eterna. In somma: Virgilio è duca a Dante per metterli in odio il vizio, onde viene la miseria, ed innamorarlo alla virtù, onde viene la felicità. Ma a ciò non basta pur il vedere, vuolsi accompagnamento delle analoghe istruzioni, il che fare è tutto proprio del *maestro*. La guida s'attiene alla pratica, il maestro alla teoria: ecco Virgilio maestro di morale in ogni cosa che direttamente o indirettamente si attenga alla forma-

zione di un perfetto cittadino. Odio al vizio, amore alla virtù e buona creanza, sono le sovrane qualità del vero cittadino. A questo ottenere non basta che il nobile giovane veda i viziosi ed i virtuosi, ma richiedesi l' opportuna istruzione accompagnata dalla pratica applicazione. Quindi è perfettamente giustificata la condotta di Virgilio poeta, che in tutto questo viaggio, dimenticata l'arte poetica, non sa trattenere il discente altro che di morale e di erudizione. Egli era maestro di chi voleva essere buon cittadino, che altro dovea fare se non istruirlo nell'etica e nei reggimenti belli?

Finalmente Virgilio era *signore*; al signore dee il giovane prestare obbedienza, riverenza, ossequio; chè egli dee comandare, sgridare, difendere. Così fa Virgilio difensore di Dante in tutti i pericoli che gli stettero incontro: gli comandò più d'una volta, come quando lo indusse a sedere sulle spallacce di Gerione con tali minacce, come le disse Dante: « Che innanzi a buon signor fa servo forte » come quando con tanta forza parlò al discente che vinta la sua paura il fè entrare nelle vive fiamme del purgatorio. Nè lasciò di ammonirlo con forza alcuna volta, come colà dove lo riprende della sua bassa voglia di udire le triviali quistioni di mastro Adamo e del falso Sinone greco da Troia.

Però noi abbiamo in Virgilio un personaggio tale che per Dante fu propriamente e duca e signore e maestro, siccome lo disse il discepolo, e come egli stesso gli si dichiarò dicendoli in accommiato dalla sua scuola: « Il tuo piacere omai prende per duce Libero e dritto e sano è tuo arbitrio E fallo fora non

fare a suo senno. Perch'io te sopra te corono e mitrio.» Che in altri termini volea dire: Mercè della scuola mia, la tua mente che era schiava delle false opinioni e dell' errore intorno alla retta maniera di vivere, ora dispogliate quelle, fu debitamente informata alla virtù: perciò non attendere più i cenni del maestro, ma fa pure a tuo senno, e farai bene: io dichiaro te signore, guida e maestro di te medesimo.

In ultima conclusione a chi ne richiese del proprio ufficio di Virgilio, rispondiamo che ei fu veramente quello di duca, maestro e signore a Dante per trarlo dalla miseria dell'errore, e metterlo in possesso della felicità dell'uomo virtuoso.

Un sì fatto carattere fu con tanto rilevati contorni improntato al mantovano poeta, e con tale costanza mantenuto nelle molteplici azioni che dovette sostenere nelle prime parti della commedia, che dalla prima pubblicazione di questa sino a tutto il decimo ottavo secolo, tratto di quasi cinque secoli, niuno degli interpreti, niuno dei commentatori del poema seppe mai ravvisare altro tipo in Virgilio, tranne quello o della retta ragione umana, o della morale filosofia: nel che chi bene agguardi troverà cotanta rassomiglianza coll'officio da noi stabilito, che quasi potrebbe scambiarsi l'uno per l'altro. Onde avvenne che universalmente nel discepolo fu riconosciuto il mito dell'umana ragione, o dell'umano appetito traviato.

Ma se in ciò non andarono al tutto errati, neppur drizzaronsi del tutto al vero. L'autor del sacrato poema, che non ammette distinzione tra la morale e la sapienza, ma quella fa una delle membra di questa, non poteva racchiudere sotto il mito di un gen-

tile il vero tipo della filosofia, la quale per esso è la bellissima e onestissima figlia dello imperatore dell' universo, la quale per noi dirizzare in nostra similitudine venne a noi (1). Nè egli mai diede elogio al mantovano poeta che oltrepassasse il segno di un venerando filosofo gentile: ma sempre si tenne a quelle commendazioni che ragionevolmente si competono ad un solenne maestro di filosofia morale, e non di più. Però bene sta il dirlo *sole che sana ogni vista turbata* colla luce delle sue lezioni; *mar di tutto il senno*: *quel savio gentil che tutto seppe*; e perchè la vera sapienza è raggio della divinità, onde scende in noi la forza ad operare, poteasi dire a Virgilio: *O somma virtù, che nel mal mondo mi guidi*, e simili altre enfatiche denominazioni che coll'elogio manifestano la tragrande riconoscenza del discente verso il proprio istitutore. Il quale discente non altro può essere che un uomo non perfettamente illustrato dalla salutifera luce del vero, che forma il bene dello intelletto. Ed eccoci un'altra volta ricondotti naturalmente all'ufficio vero che nella commedia sostiene il mantovano poeta; e quello che spetta al suo docile compagno dalla diserta piaggia sino alla divina foresta.

In corte parole, Virgilio nel fittizio senso della lettera fu miracolosamente tratto fuori dell'ampia gola d'inferno, perchè, siccome pratico che ei fu di quella via diversa, guidasse Dante, ed all'uopo lo difendesse pel regno dei morti e pel monte del purgatorio sino al paradiso terrestre, intanto che quale maestro coll' opportuno magistero lo risanava dalle mentali sue infermità.

(1) Conv. trat. 2 cap. ult., e trat. 3 in fine.

Questo nella lettera: ma nell'allegoria non abbisogna più che per uno strepitoso miracolo l'ombra del cantor di Enea sia tratta fuori del limbo per farsi guida saputa e fida al cantor di Bice: basta pur che egli ciò faccia per mezzo della *sua parola ornata*, contenuta nell'aureo suo volume: e lo spirito di questa, racchiuso sotto l'ornata benda della sua parola oscura, nel modo stesso che farebbe il vero poeta in persona, servirà di guida infallibile e di maestro sapientissimo a trarre lo scorato poeta dalla miseria per rimetterlo sulla diritta via della felicità di quella vita che al termine vola. Impertanto Dante in questo cammino non ebbe compagna la vera ombra di Virgilio, ma sì quella dello spirito del suo poema, nel quale ei vive ancora, e dove fu trasfuso il miracolo di sapienza onde tanto splendette il cantor dei buccolici carmi. In corto dire, lo spirito della poesia virgiliana sarà il duca, il maestro, il signore di Dante alla ricerca della civile felicità.

Che poi i sani poeti siano all'uomo guide e maestri al ben vivere, è cosa data per così certa dalla storia della poesia, che senza esitazione dalle antiche storie sono i poeti commendati quali antichissimi rettori di popolose nazioni, che essi trassero dalle selve all'umano consorzio. Pertanto io non dovrei travagliarmi di addurne qui alcun'autorità per prova: nondimeno per confermare che in tale stima era tenuta questa nobilissima scienza anche dal nostro autore, non posso dispensarmi dal recarne due solennissime prove, che egli forse a questo fine medesimo ne ha lasciato nel tripartito poema.

È qui da premettere che gli antichi poeti più va-

lenti altro dicono nella lettera, ed altro vogliono che sia compreso dagli intelletti sani. La scuola di quelli venne con sagace avvedimento e pari maestria seguita da alcuni dei nostri volgari tanto in latino, quanto in italiano: in questa lingua Dante superò gli antichi e tolse ai moderni la speranza di poterlo mai pareggiare. Ma tornando agli antichi, Virgilio è uno di questi: però, per sentenza di Dante, vuol essere letto secondo la lettera, ed inteso secondo la verità che in questa è nascosa. Ora Stazio il *dolce poeta*, pagano di religione, per le poesie di Virgilio, al dire dell'Allighieri, fu poeta e cristiano. Ecco in qual modo egli confessa la sua gratitudine a Virgilio: « Tu prima m'inviasti Verso Parnaso a ber nelle sue grotte, E poi appresso Dio m'alluminasti ... Quando dicesti: Secol si rinnova: Torna giustizia e primo tempo umano: E progenie discende dal ciel nuova: Per te poeta fui, per te cristiano ec. » con quel che segue (1). Così bella ed ingenua confessione di Stazio a Virgilio non par ella tutta propria di Dante? Non par che egli in propria persona dica al suo maestro: « *Per te poeta fui, per te cristiano buono*? In vero, perchè un cristiano non buono è peggio che gentile.

Fine precipuo della poesia è condurre il genere umano alla virtù ed alla felicità, figurata favolosamente sul Parnaso nella età aurea, quando gli uomini vivevano in mezzo a tutte le più immaginabili delizie. Questa lettera « dell'età dell'oro » è favola che presenta il simbolo di quella benedetta età, che Adamo ed Eva beati ed innocenti si vivevano nel para-

(1) Purg. c. XXII, v. 64 e segg.

diso di tutte le delizie. È quindi lievissimo il rilevare che nel suo fine la poesia ci è una condottiera saputa e fida alla primitiva innocenza e piena felicità della vita presente: è una maestra che illustrando la mente perfeziona e beatifica l'umana società. Questa proposizione è vera pel suffragio di tutte le più antiche memorie della umana generazione; ma sarà non inutile a molti de'miei lettori, se questo vero fia maggiormente loro imbiancato dalla testimonianza del nostro poeta. Matelda non prima terminò la inarrivabile sua descrizione della divina foresta fatta per proprio luogo dell'umana specie, che a dirla cosa non del tutto ignota all'uomo, comecchè pochi ne abbiano perfetta cognizione, aggiunse un corollario che non poteva non esser caro al nostro Dante, e disse: « Quelli che anticamente poetaro L'età dell'oro e suo stato felice, Forse in Parnaso esto loco sognaro. Qui fu innocente l'umana radice: Qui primavera sempre e ciascun frutto, Nettare è questo di che ciascun dice. » Ciò detto, il poeta per ottenere alle parole della bella donna solennissima conferma dai medesimi poeti antichi così continua in propria persona: » Io mi rivolsi addietro allora tutto A'miei poeti, e vidi che con riso Udito avevan l'ultimo costrutto. » In somma egli si volse addietro riguardando a' suoi maestri come al ver si guarda, ed essi già con un sorriso assentirono alle ultime voci di Matelda quella conferma che al vero è dovuta. Quindi, se per Dante il paradiso terrestre è tipo della felicità temporale, appare disvelata la vera immagine e l'ufficio vero del soggetto che il poeta nascose sotto la benda dell'oscura parola *Virgilio*, che colla *parola ornata* delle sue poesie, cioè

polisensa, doveva aiutare Dante al racquisto della vera felicità; poichè egli, smarrita la via che diritto a quella conduce, non adocchiava gli oggetti mondani nel loro interno al modo dei poeti, ma si perdeva a trattare e stringere le apparenze come cosa salda. Però lo spirito del morto Virgilio, vivente e rigoglioso nella sua poesia, doveva, manifestandosi, condurlo per la via diritta, e fargli lume. Anche questa spiegazione ci viene dalla commedia, là dove Virgilio risponde a Stazio intorno a quel viaggio, che egli era sul fare con l'amato discepolo : « Se tu riguardi i segni Che questi porta, Ben vedrai che coi buon convien che regni. Ma poi colei, che dì e notte fila, Non gli avea tratto ancora la conocchia Che Cloto impone a ciascuno e compila, L'anima sua che è tua e mia sirocchia, Venendo su non potea venir sola; Però che a nostro modo non adocchia. Ond' io fui tratto fuor dell'ampia gola D'inferno per mostrarli, e mostrerolli Oltre quanto 'l potrà menar mia scuola. » Ma se dell' ampia gola dell' inferno essenziale non fu tratta fuori la vera ombra di Virgilio, come la lettera finge, mercè delle ispirazioni che quella cara anima di Beatrice impetrò dalla sapienza increata all'amico in sogno ed altrimenti, il quale perciò si diede a confortarsi della di lei perdita nei filosofici autori, fu però tratto dalla profondità dalla lettera lo spirito delle altissime sue poesie. E questo fu il vero duca, signore e maestro che facea lume a Dante avviato alla vera beatitudine della vita civile.

CAPITOLO XXXIII.

Dimostrasi errata l'interpretazione data dall'avversario ai primi quattro terzetti del XXV del paradiso: e si stabiliscono altri canoni di essenziale necessità a scoprire l'allegoria.

Il chiarissimo signor professore Picci per primo canone di ermeneutica stanziò che: « Primo di tutti i sensi, fondamento degli altri, è il *letterale*, che pur dicesi *storico*, come quello che è conforme alla storica verità delle cose: laonde ove la sentenza secondo la lettera è vera, quando ella contiene un significato conforme alla storica verità, vuolsi seguire innanzi tutto il senso letterale . . .» Questa medesima norma, che al cap. V di questo Saggio noi abbiamo dimostrato falsa in ordine alla interpretazione allegorica, in ordine alla letterale diviene poi verissima. Imperciocchè nella lettera del poema alcune cose sono vere, altre sono d'invenzione poetica: come, per darne un esempio, è verissimo che siano esistiti Virgilio e Dante e Beatrice, ma è fittizia la materiale esistenza della selva selvaggia, aspra e forte; e quella del colle vestito alle sue spalle dei raggi del pianeta che mena dritto altrui per ogni calle, inteso pel sole: ed è favola che per questo colle si movessero proprio in carne e in ossa le tre fiere spaventose. In questo caso, quando la lettera accenna a cose che sono conformi alla storica verità, si devono accettare per vere nel senso letterale: ma se questa conformità loro manca, si tengono per fittizie, altro di vero non aventi

che la in loro nascosa verità. Ma il nostro avversario non seppe fare tal uso de'suoi principii: ei li seguì religiosamente ovunque si doveano trascurare, e li trascurò quando era tempo e luogo di farne rigorosa l'applicazione. Egli esaminò il prologo del XXV del paradiso, là dove Dante con aperta favella e piana ed in sua persona parla di se nella sua verissima qualità di poeta fiorentino, esiliato crudelmente dalla patria, ove pur desidera tornare quando che sia, e, terminata la commedia, prendere il cappello del lauro poetico propriamente là sul fonte del suo bel s. Giovanni: e trovata in sì distesa favella una insormontabile opposizione alla propria sentenza, che stabilisce che Dante non più pensò alla patria terrena, perchè tutto era rivolto alla celeste; anzi che ravvedensi saviamente dell'errore, volle piuttosto abbandonare il proprio canone, e trovare nella lettera una solenne favola racchiudente una pura teologica verità, che esprime la brama del poeta di avere una corona gloriosa nella patria celeste, unita al solenne dispetto della patria Firenze. Quanto una simile interpretazione sia priva di ogni midollo di verità, lo vedremo alle corte, esaminando le sue parole.

« E però (così l'avversario) quando egli canta in principio del XXV: « Se mai continga che il poema sacro, Al quale ha posto mano e cielo e terra, Sì che m'ha fatto per più anni macro, Vinca la crudeltà che fuor mi serra Del bell'ovile, ov'io dormii agnello Nemico ai lupi che gli danno guerra: Con altra voce omai, con altro vello Ritornerò poeta, ed in sul fonte Del mio battesmo prenderò il cappello; Perocchè nella fede, che fa conte L'anime a Dio,

quiv'entrai io, e poi Pietro per lei sì mi girò la fronte ». Questi versi aver non possono altro significato dallo spirituale e teologico di tutti quegli altri che precedono e vengono appresso. E l'essere Dante entrato nella fede, che fa conte l'anime a Dio in sul fonte del suo battesimo, al certo non ha nulla che fare col ritorno alla patria terrena ». Sin qui il valente professore, che in altro luogo allo stesso proposito avea detto: « E il cappello, che con altra voce ed altro vello si confidava di poter prendere sul fonte del suo battesimo, può egli ragionevolmente interpretarsi, come fanno, per lo poetico alloro? o non avrà piuttosto anch'esso un significato al tutto spirituale e teologico, quello della corona eterna serbata in cielo alle anime conte a Dio? « Nè manca di ripetere poco stante »: Per le quali cose tutte possiamo raccogliere, la interpretazione letterale *del ritornar poeta* essere erronea, e non doversi qui intendere veramente che il ritorno alla patria celeste » (1).

Chi volesse mostrare una continuata e ridicola contraddizione tra il testo e la glosa del ch. bresciano, basterebbe esporre di fronte l'uno e l'altra nelle formali parole, ove risulterebbe il *fonte del battesimo* di Dante, mutato nell'empireo, il *ritornare nel bell' ovile*, onde la crudeltà lo serra fuori, non poter altro essere che il cielo, dal quale perciò già sarebbe stato esiliato dai fiorentini non sappiamo per quale crudeltà, o come, o quando: che egli senza meno *dormì già agnello* in questo medesimo ovile celeste; e poco

(1) I luoghi più oscuri, cap. terzo §. XVIII.

monta che altri non possa credere che il massimo Allighieri abbia mai dormito in quel cielo medesimo, dove tutti quei cittadini avventurati vigilano mai sempre nell'eterno die (1). Che più ? egli vuol *ritornare poeta* nel bell' ovile a *prendervi il cappello sul suo fonte battesimale*, ed il Picci lo riconduce al cielo a prendervi la corona della gloria, proprio proprio come se *Cristo*, che ivi è *abate del collegio*, avesse lustrato Dante colle sante acque battesimali esistenti in quella sua basilica titolare ? Ma lasciamo le celie, ed esaminiamo quali forti ragioni abbiano guidato per questa via l'interprete novello.

Ma però innanzi che soprastiamo a questo, ad agevolare l'operazione, è da toccare un poco di alcune norme o cautele di alto rilievo a chiunque nelle altrui scritture cerca la nascosa verità. Le due, che già furono per noi allogate nel capitolo XXIV col nome di *canoni*, riguardano immediatamente e nella sua essenza l'allegoria; ora ne porremo altre riguardanti il luogo, dove questa è da cercare con buona speranza di poterla trovare.

Canoni necessari a scoprire l' allegoria.

I. Si avverte innanzi, che la principale allegoria della commedia (alla quale sola intendiamo) ha per oggetto il condurre l'uomo dallo stato della miseria alla felicità di questa vita, o in altri termini trarlo dal vizio e condurlo alla virtù : e per soggetto pratico ha lo stesso Dante, il quale in persona dalla selva

(1) Purgat. c. XXX, v. 103.

selvaggia attraverso l' inferno e su pel purgatorio è guidato nella divina foresta del paradiso terrestre, e poi di cielo in cielo sino al più elevato, ove Dio senza mezzo governa. Onde si argomenta che la principale allegoria certamente si nasconde in tutta la favola compresa nelle tre cantiche della commedia; e solamente in quelle parole, che ad essa favola essenzialmente si attengono, si può e deve trovare. La prima parte di questa asserzione è certa per se, non tanto per averla manifestata lo stesso autore al magnifico signor di Verona (1), e per essere stata riconosciuta ad unanime suffragio da tutti i chiosatori antichi, quanto per lo stesso passaggio che il protagonista fa da un luogo di massima miseria ad uno di piena felicità, sia temporale nel paradiso terrestre, sia spirituale nel celeste; come si ha espressamente sul fine della monarchia. La seconda è poi indubitata per essere l'argomento nudo e patente della favola del poema.

II. Il soggetto allegorico di questa composizione, non protendendosi in quelle parti del poema che sono estranee all'azione principale, è, non pure inutile, irragionevole perdersi ad investigarlo colà dove non si deve annidare. Di tal natura sono i prologhi e le invocazioni, le similitudini e gli ornamenti puramente poetici. Però mal si apporrebbe chi si travagliasse a cercarlo nel principio del secondo canto dell'inferno, nel primo e nel secondo del purgatorio, ed in molti altri a questi somiglianti: nè meglio farebbe chi lo cercasse nella similitudine del pastore e del mandria-

(1) Epist. a Cangrau. § 11.

no, posta nel purgatorio canto XXVII: nella cicogna e nel cicognino che leva l'ala, o nel *punto che il cenit inlibra* del XXIII e XXVII del paradiso .... In tutti questi, e nei mille altri passi uguali o simili della commedia, sospesa sempre la narrazione principale, il poeta, prendendo riposo per se, ne concede altrettanto alla mente de'suoi lettori. Laonde ivi medesimo, del pari che la narrazione del mistico viaggio, è sospeso il filo del nascoso vero che con quello si vuole insegnare; per non ripigliarsi che col nuovo proseguimento del primo.

III. Due azioni distinte nella commedia si riconoscono eseguite dalla stessa persona, ma in tempi differenti: l'una ed antecedente in tempo spetta al protagonista, ed è il soggetto del poema; l'altra al poeta, che quella ritrae molti anni più tardi. Siccome la principale allegoria è rigorosamente ed unicamente propria del protagonista dell'azione o della favola; così ben potremo confortarci di lieta riuscita nelle nostre indagini, semprechè attenderemo alle azioni ed alle parole dette ed ascoltate dal viatore lungo il suo pellegrinaggio; ma sempre ci attristeremo, perchè tornate vane, quando per questo medesimo fine intenderemo alle azioni ed alle parole solo proprie del poeta: il quale non è parte della visione, ma solamente è una persona che si è fatta scriba di quanto nel mirabile viaggio è addivenuto. Egli non disse: *Mentre viaggio scrivo il viaggio stesso*, quasi che lo scrivere ed il viaggiare pei tre regni spirituali siano atti sincroni: *ma*: « Dirò dell'alte cose ch'*io vi ho scorte*:» il *dirò* ed *ho scorte* sono verbi di tempi *futuro* e *passato*, come li dicono i grammatici; il che

mostra la narrazione o dettato della commedia di luogo e di tempo ben distinti dalla descritta azione. Questa distinzione fu sconosciuta affatto agli interpreti antichi: essi della visione fecero un atto solo col viaggio e colla composizione del poema: ma se ciò sia vero, lasciolo giudicare a chi legge. Però posta necessaria (come la sembra a me) la fatta distinzione tra il viaggio ed il poema, chi supporrà di poter rinvenire niente della principale allegoria nelle tante esclamazioni ed apostrofi agli abitatori d'Italia, a'suoi concittadini, ed a'suoi lettori, che il poeta, come poeta, a giusto o ingiusto sfogo del suo cuore fa nell' atto che scrive o parla, cioè ben molti anni dopo che fu compiuta la narrata visione? Tali sono le apostrofi a Firenze, a Pisa, a Genova, a Pistoia, all'Italia, ad Alberto tedesco, e le infinite altre simili che il lettore lievemente riconosce al tutto estranee al viaggio, ed al privilegiato individuo che quello compieva.

IV. Dai sopra detti canoni si argomenta naturalmente, che due distinte epoche s'incontrano nel libro di Dante: l'una riguarda la visione in se, l'altra il narratore o scrittore di quella. È determinatamente fissata la prima all'atto dell'equinozio vernale, in cui ebbe principio, e durò per alcuni giorni: la seconda è certo di molto posteriore a questa; poichè per essere convenientemente ritratta in parole rimate ha fatto il poeta (come egli stesso l' afferma) *per più anni macro* (1). Laonde come due sono le persone che appariscono nella commedia, un pelle-

(1) Parad. c. 25, v. 3.

grino ed un poeta: e come due sono le epoche, della visione e della sua descrizione: così dovrà l'avveduto interprete distinguere i tempi e le persone: attribuire a ciascuna di esse cose quello che debitamente le si può attribuire, e disgiungere quelle che meritano di essere disgiunte. Niuno pertanto penserà mai rettamante di assegnare al mistico viatore ciò che è solo proprio del poeta, nè a questo ciò che soltanto a quello è conveniente. Il fine della visione, che è tutta morale e spirituale, non può non essere morale; e Dante lo avvertì al signor di Verona: il compenso, o fine ricercato dal poeta, esser deve al tutto letterario, un ramo di alloro: questo pure Dante lo ha solennemente registrato nel suo maggior volume (1). Dunque, ripetiamolo anche una volta, le parti e le intenzioni della principale allegoria non sono da cercare altrove, salvo che nella precisa ed unica descrizion del mistico pellegrinaggio.

Ritenute dinanzi alla mente dell'interprete le premesse norme, e ritenutele per vere, come quelle che vennero formate sulla natura propria della composizione, di cui vogliamo aprire la nascosa verità; è bella che sciolta la quistione, se il preambolo del canto XXV del paradiso faccia parte della visione, o no; se quelle parole spettino al pellegrino o al poeta; se il concetto riferiscasi a quella del viaggio, o ad altra epoca di molti anni posteriore: e per conseguenza, se i riferiti versi siano da interpretare letteralmente soltanto, o anche allegoricamente in ordine all'alta visione, che il soggetto costituisce di tutta

(1) Parad. c. I, v. 22—27.

la commedia. E per venirne al fatto, ci dica l' avversario: il citato luogo spetta a Dante pellegrino, ovvero a Dante poeta? precisamente al 1300, oppure ad altra epoca posteriore? In vero che io non mi so immaginare alcun ponderato lettore di Dante, il quale attribuisca al mistico pellegrino attualmente avviato a quella Roma onde Cristo è romano, nè all' equinozio vernale del 1300, le seguenti parole: « Se mai continga che il poema sacro, Al quale ha posto mano e cielo e terra, *Sì che m'ha fatto per più anni macro* .... » conciossiachè se altro non sorgesse intoppo, (chè ne sorgono tanti, quanto il doppiare degli scacchi s'immilla) quel *Poema* sacro basterebbe ad arrestare qualunque più cieca fantasia, mostrandolesi chiaro quanto lo è il sole che il lavoro del poema è tutt'opera del poeta, in cui il viatore non pose mano scorrendo pei regni spiritali: e quell'altro, *Sì che m'ha fatto per più anni macro*, ammonisce persino i sassi che più anni occupò il poeta dimagrando per ritrarre l'azione che il soggetto costituisce del sacrato poema. Però siccome in questo prologo fu dato principio a nome ed in persona del poeta e non del viatore, così il *ritornar poeta*, il pigliare *il cappello*, o non è allegorico, o non è allegoria attenente alla principale di tutto il poema E perciò stesso ci sarebbe pur la sorprendente cosa, ove l' elegantissimo sig. Picci si accingesse con serietà a mostrarci in qual modo questo ritornar poeta, che è tutto proprio del narratore, debba tornare una cosa con quello dell'inferno (1): *E riducemi a ca per questo calle* ; che fu dal pel-

(1) Inf. c. XV, v. 54.

legrino espresso nell'atto del viaggio, ed a persona che nel viaggio stesso si fece ad interpellarlo di quella sua nuova andata. Se questo egli non riesce a provare (e chi sognerà mai che ei voglia farlo?) la causa del nuovo interprete è perduta. Intanto noi diremo che questo prologo è una vera manifestazione di quella immensa brama che tutto investiva l'animo del nostro Dante, la quale a proporzione che egli avanzava negli anni faceasi ognora più ardente e gagliarda; come per tacere del volgare eloquio, ove afferma che sino in sogno vedeva la sua patria; per omettere il Convito, dove leggiamo che con tutta pace dei cittadini della bella Fiorenza desidera di colà morire; ci sia bastevole prova il seguente tratto dell' egloga I, dove all'invito pressante di Giovanni del Virgilio di laurearsi poeta a Bologna, risponde che non altrove prenderà egli corona, se questa non la riceve nella patria terra:

« Nonne triumphales melius pexare capillos,
Et, patrio redeam si quando, abscondere canos
Fronde sub inserta solitum flavescere, Sarno? »

Vedi qui, mio benigno lettore, in pochi versi ripetuto quasi tutto il prologo di che parliamo: qui il desiderio di ritorno in patria: « Se mai continga che il poema sacro Vinca la crudeltà che fuor mi serra Del bell'ovile ove dormii agnello, Ritornerò poeta: » quivi la ferma speranza di cingere col lauro poetico, o cappello, la chioma un tempo nera, ed ora per gli anni incanutita, rispondente *all' omai con altro vello*; e se altri continui a leggere il rimanente dell'egloga,

troverà che in ciò dire la mente del poeta rifiedava pure al compimento del poema, al cui termine tuttavia mancavano non più di dieci canti. Laonde fa veramente sorpresa che il dotto oppositore in leggere questo luogo delle egloghe, non che abbiavi riconosciuto l'irreparabile colpo all'immaginario suo proposito, abbia voluto piuttosto riscontrarvi la più valida delle sue difese. Dura e spaventevole sorte di chi, fatte prima sue immaginarie invenzioni, pretende poi di trovarle confermate per entro alla divina commedia! Oh qui sì che Dante contro cotal chiosatore esclamerebbe: « Tu stesso ti fai grosso Col falso immaginar, sì che non vedi Ciò che vedresti, se l'avessi scosso. (1) »

CAPITOLO XXXIV.

L'aspirare di Dante alla patria celeste non inchiude alcun dispetto della terrena.

Fortissimo argomento all'avversario di credere il prologo del XXV del paradiso non d'altro suscettivo che della sentenza allegorica, è il seguente: più volte nella commedia il poeta dispetta la patria terrena e fa non dubbie aspirazioni alla celeste: di più, avendo detto che Virgilio lo riduce a ca per la via dell'inferno, ser Brunetto invitò il discepolo a disprezzare Firenze perchè egli non potea *fallire a glorioso porto*: onde vien chiarissima ed altrettanto certa la conclusione, che il glorioso porto e la casa a cui

(1) Par. I, v. 88.

veniva ricondotto sono una cosa al tutto diversa da Firenze. Dunque Dante non più pensò al suo ritorno alla patria terrena; dunque il ritornar poeta, ed il prendere il cappello, non è riferibile che alla patria celeste: il che richiede, non altra sentenza potersi in quel punto del poema rinvenire salvo che la sola teologica o spirituale.

Ma chi volesse fare lunga e seria considerazione su tale ragionamento, non sarebbe certo difficile il provare che se l'aspirare al cielo, ed il riprendere la patria delle sue brutture, è prova che il poeta non più pensava di fare colà ritorno; siccome Dante così in uno come in mille luoghi della sua composizione non solo disprezza la terra tutta, la guarda con derisione, e con disprezzo dettala *aiuola* e di vil *sembiante*, loda chi la *tiene da meno*, ma sì ben anche dal maestro cortese si fa dire con severo comando: « Vedesti ..... quella antica strega Che sola sovra noi si piagne? ... Bastiti, e batti a terra le calcagne, Gli occhi rivolgi al logoro, che gira Lo Rege eterno con le rote magne (1): » così potrebbesi affermare, che mentre pellegrinava per all'empireo, non più pensava a far ritorno in terra; e per ciò non più discese nel *mondo errante*. Questa conseguenza sarebbe ella accolta senza forti derisioni? or potrà ella non ottenerle quella prima che sulla base medesima è fondata? Nondimeno, perchè la nostra stima all'eruditissimo Picci non ci lascia seguire tale argomentazione, omesse queste, ci atterremo ad altre ragioni.

Il viaggio misterioso di Dante fu praticato, come

(1) Purgat. XIX, v. 58. - Parad. XXII, v. 151-153.

avverte Guido Cavalcanti, il padre (1), *per altezza d'ingegno*: questo, che è l'ottimo mezzo per non fallire a glorioso porto, può l'uomo metterlo in opera o per se o per magistero di alcuna guida solenne: la quale può rinvenirsi in un sommo poeta ugualmente che in un filosofo sommo. Laonde come lo ebbe veramente da Virgilio, anche da Brunetto Latini poteva Dante avere all'opera conforto. È Dante che lo disse (2). Ma pel nostro poeta la sapienza, che è una cosa con Dio, il quale è il nostro sommo bene, è nostra beatitudine, e, quasi in sua città, risiede beante nel decimo cielo: però egli mercè delle filosofiche speculazioni sollevato lo spirito sopra le terrene cose, o, per usar la sua frase, ecceduto ogni contento da quel ciel ch'ha minor li cerchi sui (al modo stesso che Boezio fece sotto la scorta e l'aiuto della filosofia stessa) si sollevò sotto quella di Virgilio e di Beatrice alla intuitiva visione di quelle stupende cose, di cui l'empireo si infiora. Ora il filosofo, che sa l' uomo essere di origine celeste, e vivere quaggiù come pellegrino inteso a far ritorno colassù medesimo, non cura i domicili e le terrene città se non quasi un momentaneo ospizio, onde si avvia alla vera sua patria, alla vera città. Fissa la mente a così vero, a così alto principio, Dante avviato al cielo, abitazione della vera felicità, non disse *vado a casa*, ma *ritorno a casa*; non disse, Virgilio mi adduce a casa, ma *riducemi a ca per questo calle*; come Boezio in persona della filosofia si dice: « Parvam mihi restare operam

(1) Inf. c. X, v. 38.
(2) Inf. c. 15, v. 58—60.

puto ut felicitatis compos *patriam sospes revisas* (1).» Ed altrove disse: « Viamque tibi, qua patriam *reveharis*, aperire (2). » In corte parole, Dante, come Boezio, manifesta il suo gire al cielo come un ritorno colà medesimo, onde pur testè quasi da luogo di origine si fu partito. Ondechè propriamente e poeticamente dell'anima nostra, dove che sia, cantò: « L'anima semplicetta che sa nulla, Se non che mossa da lieto Fattore Volentier torna a quei che la trastulla (3).»

Impertanto non pur vero è, ma verissimo, il vaticinio di ser Brunetto : che il mistico pellegrino ritornante per *altezza d'ingegno* alla sua casa, alla propria patria celeste, non potea *fallire a glorioso porto*; come quelli che correndo all'acquisto della sapienza, nutrice e maestra di ogni virtù, fonte di ogni felicità e di ogni pregiato ornamento e vera fama, non potea non divenire glorioso in faccia di tutti gli umani. Dunque, se Virgilio in quella che riconduceva Dante a casa, lo avviava al glorioso porto ; rettamente interpretava il ch. sig. Picci, che il *mi riduce a ca* del XV dell'inferno, ed il *non puoi fallire a glorioso porto*, contengono tutt'altro significato dal letterale (4), di forma che il concetto, che in parole appare molto diverso, in sostanza non sia che uno stesso. Chi ritorna a casa per altezza d' ingegno, non può andar privo di gloria. La sentenza è di Cicerone, che disse nelle tuscolane : « Gloria virtutem tamquam umbra sequitur. » Onde acutamente in persona di s. Ago-

(1) De consol. lib. 3 pr. 12.
(2) Ivi lib. 5, pr. 1.
(3) Purg. can. XVI, v. 88.
(4) Luoghi più osc. pag. 114.

stino così ammoniva il cantor di madonna Laura chi, quasi ad unico fine, corre all' acquisto di glorioso nome. « Nosti enim gloriam velut umbram quamdam esse virtutis: itaque sicut apud vos impossibile est corpus umbram, sole fervente, non reddere, sic fieri non potest, virtutem ubilibet, rediante Deo, gloriam non parere. Quisquis igitur veram gloriam tollit, virtutem ipsam sustulerit necesse est: qua sublata, relinquitur vita hominum nuda, et mutis animalibus simillima .... Haec igitur tibi servanda lex erit, virtutem cole, gloriam neglige, illam tamen interea, quod de M. Catone legitur, quo minus appetes, magis assequeris ... Illa vel invitum, fugias licet, illa sequetur. *Insanus* profecto *videatur qui die medio per solis ardorem*, *ut umbram cerneret*, *ostenderetque aliis*, *cum labore discurreret*; *atque nihilo sanior est qui inter aestus vitae multo cum labore circumfertur ut gloriam suam late diffundat* quid ergo, eat ille ut terminum teneat, euntem cum umbra prosequitur? agat iste ut virtutem apprehendat, agentem gloria non deserit. Et haec de ea quae verae virtutis comes est. *Illa vero quae captatur ex aliis*, *sive corporis sive ingenii artibus*, quas humana curiositas innumerabiles facit, *nec gloriae cognomine digna est* (1). » Eccoci pertanto, quando men ce l'attendevamo, in perfetto accordo col valoroso A. dei *Luoghi più oscuri*: solo una cosa non assai lieve nell'addotto brano ci fa però avvertire il Petrarca: che i veri sapienti si prefiggono per fine di loro azioni la virtù, e non mai la gloria: e che chi

(1) *De contemptu mundi*, Dial. 3 verso il fine. Di questo luogo medesimo fu da noi riferita la traduzione nel cap. XX in *nota*.

di questa va in cerca per ostentarla in faccia al mondo, è rassomigliato a quello *sciocco*, *il quale sotto la sferza del sole si travaglia a cercar l'ombra del suo corpo per mostrarla altrui*: *ut umbram cerneret ostenderetque aliis* ! . . . . . Or direm noi *sciocco*, e bandiremo dal bel numero dei veri sapienti l'autore di quella commedia, che per giustezza, elevazione e santità di cencetto e di poesia è detta divina ? Non io, nè l' eruditissimo sig. Picci emetteremo così diversa sentenza. Dunque che ne rimane più a conchiudere, che Dante diede per fine della sua opera, anzi che la gloria, quella verace *virtù che fa l'uom felice* ? Così è veramente : ed egli stesso lo disse con aperta lingua nella epistola a Cane, ove del fine del poema dice : « Finis totius et partis est, removere viventes in hac vita de statu miseriae, et perducere ad statum felicitatis (1). » Nè sarà mai vero, che, come a fine, aspirasse all'acquisto di gloria chi più e più volte biasimò quei vili che tal fine si erano proposti. Udiamolo nel Convito ragionare con tal feccia di letterati : « A vituperio di loro dico , che non si deono chiamar letterati ; perocchè non acquistano la lettera (intendi la sapienza, che era sì propria degli uomini letterati, che tal nome a quel tempo si dava ai sapienti) per lo suo uso, ma in quanto per quella guadagnano denari, o dignità; siccome non si dee chiamare citarista chi tiene la cetera in casa per prestarla per prezzo, e non per usarla per sonare (2). » Nè meno chiaro e fortemente si

(1) Epist. ad Can. §. 15.
(2) Conv. tr. 1. c. 19.

esprime altrove dicendo : « E siccome l'amistà per diletto fatta, o per utilità, non è amicizia vera, ma per accidente, siccome l'etica dimostra, così la filosofia (s'intende lo studio della sapienza) per diletto, o per utilità, non è vera filosofia, ma per accidente. Onde non si dee dire vero filosofo alcuno che per alcuno diletto colla sapienza in alcuna parte sia amico; siccome sono molti che si dilettano *in dittare* (1) canzoni, e di studiare in quelle, e che si dilettano studiare in rettorica e in musica, e l'altre scienze fuggono e abbandonano, che sono tutte membra di sapienza. Non si dee chiamare vero filosofo colui ch'è amico di sapienza per utilità; siccome sono i legisti, i medici, e quasi tutti i religiosi, che non per sapere studiano, ma per acquistar moneta o dignità; e chi desse loro quello che acquistare intendono, non sovrasterebbero allo studio. » E pur continua di questo tenore sin che conchiude: « . . . . . La filosofia è vera e perfetta ch'è generata per onestà solamente senz'altro rispetto, e per bontà dell'anima amica, ch'è per diritto appetito e per diritta ragione. » E per mostrare qual sia veramente il fine di filosofia, così dopo molte parole e ragioni conchiude: « Fine della filosofia è quella eccellentissima dilezione che non pate alcuna intermissione, ovvero difetto, cioè vera felicità, che per contemplazione della verità si acquista (2). » Di qui è che egli, *vero amico di sapienza*, invitato a rientrare nella patria terrena, contro le proposte condizioni umilianti rispose ad un amico, che quelle erano indegne di un Dante domestico di filosofia, e che se al-

(1) In intendere.
(2) Conv. tr. 3 cap. XI.

tre di lui degne non si proponevano, egli non entrerà mai più in Firenze, nè perciò sarà meno felice, potendo in ogni dove contemplare il cielo: frase di Boezio, che tanto vale quanto contemplare filosofando la verità (1). »

Ora argomentiamo così: se questa è la teorica di Dante dell'amor della filosofia acquistata per alcuna utilità e piacere . se l'imperator Giustiniano e gli altri famosi rinvenuti in Mercurio sono allogati ben più bassi degli altri sapienti beati, perchè essi adoperarono, onde *onor loro consegua*; chi oserà dire che egli intendesse alla commedia (che in vero altro non è che la vittoria della filosofia sul cuore di Dante) a solo fine di procacciarsi la gloria umana? Chi non tremerà dicendo in faccia all'immensa schiera degli ammiratori di tanto poeta, che i raggi del suo amore, appuntati al vile scopo della rinomanza, poggiassero men vivi all'acquisto di quel Valore eterno, a cui pur aspirava con tutto il suo cuore? Sia dunque tolto, con buona pace dell'erudito prof. Picci, dai fini del mistico viaggio quello della gloria: e con ciò stesso non si permetta più mai alcuno di supporre, che il discepolo, interrogato della via, rispondesse al maestro Brunetto: *Virgilio mi riduce a luogo glorioso*, come nella proposta interpretazione sonerebbe il *mi riduce a ca per questo calle.*

Senonchè insterà l'avversario : se veramente l'Allighieri non fece quel viaggio per amore di gloria, certa cosa è che Virgilio lo riduceva a casa per quella medesima via; nè men certo è che egli aspirò alla

(1) Boet. de cons. lib. I. metr. 2.

patria celeste in più luoghi della commedia, al che ripetutamente aggiunse disprezzo alla terrena, ed a tutta la terra. Ciò posto ed avuto per fermo, in qual modo si concilia coll' aperto disprezzo a Firenze il desiderio di ritornare poeta e di prendere un giorno l'alloro poetico nella patria medesima! Or sarà il massimo Dante in aperta contraddizione con se stesso?

Due sole parole dileguano l'avanzata istanza. L'aspirare di Dante alla patria celeste, a cui Virgilio prima, e poi lo avviava Beatrice, ed il suo disprezzo della terrena e dei splendori umani di questa bassa terra, non è un rinunziare alle speranze di rientrare un giorno nella sua Firenze; anzi è un seguire i filosofici ammaestramenti; i quali additando all' uomo quale fu la vera patria del suo spirito, gli apprendono che quaggiù non vive se non come un pellegrino che ritorni alla propria città. Per questi noi non rinunziamo alla nostra casa: ma staccato il cuor nostro da una abitazione, onde presto per morte ne dovremo partire, conforta la nostra anima nella speranza di rientrare alcuna volta in quella città dove, entrata una fiata, vi sarà cittadina senza fine. Però allorchè Virgilio, descritta la vanità delle terrene cose, diceva imperiosamente al discepolo: « Batti a terra le calcagne, Gli occhi rivolgi al logoro che gira Lo rege eterno colle rote magne (1): » quest' uno ammaestramento, perchè io nulla dica della sacra Biblia che ne è ripiena, e degli antichi filosofi morali che ne furono maestri ai gentili, è tolto per intero da Boezio dicente in propria persona alla filosofia: « Atqui et tu

(1) Purg. 19, 61.

insita nobis omnium rerum mortalium cupidinem de nostri animi sede pellebas (1). » Questa è la norma tenuta dai veri filosofi gentili, questa è la seguita da tutti i santi uomini cristiani: che persuasi che la vita presente è un correre alla morte, che quaggiù non vi siamo che quali pellegrini avviati al cielo, usarono la patria terrena in quella guisa che i viatori usano gli alberghi ove riposano la notte : nè per questo aspirare al cielo essi dispettavano la patria città, nè la terra, quasi rifiutassero di più abitarla; come il pellegrino non dispetta e non rifiuta di prender alloggio nell'ospizio che per via al sopravvenire della notte gli offre riposo. Che se fosse vero che Dante riprendendo con parole gravi Firenze, ed aspirando al cielo, avesse rinunziato alla brama del ritorno in patria , di necessità ne sarebbe da conchiudere così : Dante aspirava al cielo e ad un' ora dispettava e guardava con derisione il vil sembiante di questa aiuola che ci fa tanto feroci : dunque egli rinunziò al pensiero di più tornare in terra; e perciò non più ne discese, ma si trattenne colassù in quella città dove Cristo è romano ! Ma senza ridursi a sì ridicoli eccessi di raziocinio, dicasi con una facile e retta distinzione tra la carne del nostro corpo di origine terrena e lo spirito che è di origine celeste : Dante, avviato per altezza d'ingegno all' empireo sotto la scorta di Virgilio e di Beatrice, è ridotto per tal modo alla casa di origine del proprio spirito : come Boezio per altezza d'ingegno sul carro della filosofia e per le vie della stessa, e sotto la guida di lei, venne ricondotto alla

(1) De cons. lib. I, pr. 5.

sua casa celeste, dove abita Dio sommo bene. Ora ci si dica in grazia, chi va alla patria dello spirito per una via battuta dall'altezza del proprio ingegno, cioè per mezzo di filosofiche speculazioni, abbandona egli forse di un dito solo la terrena patria del suo corpo? No veramente: dunque Dante poteva essere da Virgilio ridotto alla casa d'origine della propria anima, poteva innamorare delle care gioie di quella città, poteva per ciò stesso entrare in noia delle vere miserie di Firenze patria del suo corpo, poteva anche disprezzare ed abominare la superbia, l'invidia e l'avarizia che avevano in ceso i cuori de' suoi concittadini, senza che per sì nobili brame egli dovesse spogliare l'amore a tutti naturale di perseverare tutta la vita con buona pace de'suoi concittadini in quella terra, ove sortì i natali a questa vita che al termine vola. Così fecero i filosofi più solenni dell'antichità Socrate, Plato, Aristotile e Cicerone, a tacerne molti altri; che della umana depravazione noiati, innamorati della perfezione di vita che la filosofia loro additava in cielo, non entrarono mai in pensiere di un volontario esilio dei proprii concittadini, nè dell'umano consorzio: così praticarono i santi uomini dell' uno e l'altro testamento, che lieti di continua ed innamorata conversazione del cielo, non senza un potente odio alle iniquità dei malvagi cittadini, durarono instancabili a beneficare coll' esempio e colle opere la propria città, nè se non quando videro l'ultima sera, rinunziarono alla abitazione terrena.

Questa fu veramente l'intenzione di Dante: per quanto col cuore e colla mente si letiziasse nelle meditazioni celesti; per quanto si aumentassero i suoi an-

ni, non rinunziò mai all'amore della sua bella Firenze: dispettò i malvagi che la infestavano, ma chiamò essa il bell'ovile ove dormì agnello: sferzò con rigida verga e poderoso braccio il popol non sano fiorentino in ogni suo scritto, ma sempre mantenne ardentissima la face della patria carità: egli dà prove di ciò, e nel Convito, dicendo nei suoi 47 anni che ardeva di ritornare in Firenze con buona pace dei suoi concittadini: la ripete nel Volgare eloquio così alla sfuggita quando dice, che gli esiliati veggono in sogno la patria: lo ripetè ancora nell'egloga I a Giovanni di Virgilio, quando nei suoi tre ultimi anni gli assicurava esser sua brama ricevere la corona poetica dentro le mura di Firenze: finalmente non poteva non dire altrettanto nel prologo, di cui ragioniamo, il quale come fu scritto nello stesso tempo dell' egloga, così ne ripete i più gentili ed affettuosi sentimenti, che un vero cittadino possa esternare intorno alla patria. E con ciò noi abbiamo Dante consentaneo a'suoi scritti, e di un sentimento coi veri sapienti che dispettano il vizio ed amano la virtù in ogni luogo, ma principalmente nella patria: che quanto ci vivono quaggiù aspirano sempre alla celeste, e non si esigliano dalla patria terrena: chè se lo spirito è di patria celeste, il corpo lo è di terrena, a cui l'uomo è legato con particolare affezione: l'uno conversa in speculazione quasi pellegrino sulla terra, e l'altro vi si mantiene sinchè la morte dia il volo al primo. Chè se la crudeltà concittadina, chiusegli in faccia le patrie porte, nè vorrà ammetterlo che per condizioni indegne di un uomo domestico della filosofia, egli contento di accattarsi in qualunque parte un tozzo di

pane, si chiamerà pur beato, che sbandeggiato dalla terrena non potrà esserlo dalla patria celeste, in cui per le speculazioni, possibili in ogni angolo della terra, già in pensiere si vive beato.

Ma finiamola di questo, e concludiamo che siccome dalle recitate ragioni e testimonianze del poeta si fa manifesto non aver lui rinunziato giammai al desiderio di rientrare in Firenze, come l' avversario suppone: così non è dubbio che il proemio del XXV canto del paradiso, tutto pertinente esclusivamente al poeta, e non al mistico pellegrino, si possa e debba interpretare letteralmente pel suo ritorno poetico in Firenze.

CAPITOLO XXXV.

Le tre fiere non sono che simbolo di enti morali

Noi fedeli ai principii ermeneutici e filosofici stanziati da chi descrisse fondo all'universo, abbiam dovuto in questa disamina della commedia riconfermarci, che il fine del poema sacrato è veramente quello stesso che l'autore gli assegnò nella epistola a Cangrande: rimuovere cioè dalla miseria i viventi in questa vita e condurli alla felicità. Nella filosofia del poeta felicità è operazione con virtù in vita perfetta: e seguentemente miseria altro non è che la vita viziosa. Ondechè il fine della commedia è appunto il rimuovere dal vizio i viventi in questa, coll'avviarli alla pratica delle virtù morali ed intellettuali.

Non ci fu assai grave impresa il riconoscere come a questo fine proposto corrono consentanei i mezzi

di ogni genere diretti ed indiretti posti in opera per conseguirlo, in tutta quanta si estende la poetica composizione. Chè veramente si manifestò in ogni dove al nostro esame che la selva selvaggia, onde comincia il nodo e la causa di tutta la drammatica azione, sia un ente morale tipo della miseria nel significato sopra detto: che il colle principio e cagion di tutta gioia, elevantesi alla estremità della selva, è veramente simbolo di alcuna delle vie, che mettono alla felicità nel senso pure testè accennato; le quali vie sono la vita attiva e la contemplativa : che il pianeta che mena dritto altrui per ogni calle , il quale vestiva de'suoi raggi le spalle del monte dilettoso, non altra cosa può figurare che la filosofia : e che per necessaria conseguenza la via smarrita nella selva, ed il riprender via per la diserta piaggia , significano , quella la deviazione dalla virtù e dalla felicità, e questa il rimettersi in buona via pratica per raggiungere la bramata beatitudine, che il fine costituisce di tutto il poetico dettato. Non occorre qui ripetere, che a quei primi emblemi e nascose verità si conformano ed il ritornare a casa, e l'andare pei dolci pomi lasciando il fiele, il cercare libertà, pace, letizia con tutte le siffatte espressioni che s' incontrano in tutti i cento capitoli narranti il mistico viaggio, che hanno tutte l'unica significazione di andar su per viver meglio, di correre all'acquisto della vera felicità temporale ed eterna. A queste conclusioni fummo mai sempre condotti per una argomentazione così strettamente dedotta dai canoni veri di Dante, e dai suoi genuini principii filosofici e morali, che al tutto sia da fermare, che se tale non è veramente il significato di

quei simboli, o la commedia non è opera di Dante, perchè in diretta opposizione colle altre sue opere, ovvero Dante in questa opera, come il principe della menzogna fa sempre, abbia tessuto un lavoro il quale in ogni parte contraddice al suo detto ed alla sua convinzione.

Ora se, posta questa base, altri ne chieda: Di che sono eglino tipo la lonza, il leone e la lupa del canto primo di tutto il poema? sorgerà sul nostro labbro facile, spontanea e vera la risposta. Imperciocchè se la sana ragione vuole che in un colle morale, sorgente presso una selva morale, illuminato da un sole morale, ed asceso con passi morali di chi tende ad un fine morale, non può dar ricetto che a fiere morali; sarà solo conseguente chi dirà, quelle tre fiere non poter non essere simboli di enti morali. La siffatta conclusione che, senza bisogno di altre prove, presenta le note più distinte di verità, può chi vuole confermarla a se medesimo colla semplice ispezione delle qualità che il poeta fece proprie di quegli animali. La lonza è detta di pel maculato coperta (senza determinare se le macchie fossero bianche e nere, come altri per suo comodo suppose, ovvero cenerognole e gialle, come in alcuni animali si ravvisano) era gaia, era lesta molto, molto spaventava il pellegrino, ma non sì che egli non isperasse di vincerla senza ucciderla, poichè alcuna volta per prenderla si cinse d'una corda i fianchi. I caratteri dei miti, meglio che al mito esterno, devono convenire alla nascosa verità. Se le macchie (che non sappiamo di quali nè di quanti colori fossero) segnano le due parti bianca e nera, in che si divise il popolo fio-

rentino, siccome è vero che tutta la lonza andava contro a Dante, e tutt'essa dal capo alla coda gli faceva timore e lo cacciava in esiglio; così sarà necessità l'affermare, che il poeta fu sbandeggiato di pieno consenso, e di uguale malignità dalle due parti bianca e nera componenti la cittadinanza fiorentina. E poscia che è certissimo che il mistico pellegrino era di Firenze, ed era bianco di parte, non saprei come addivenisse che egli pure non si trovasse immischiato cogli altri bianchi e neri nella gaietta pelle: se non è che la lonza abbiasi schiantato una ciocca bianca per allontanare Dante, io non so che dirne: ma pure anche così Dante, sarebbe da simboleggiare non in un uomo, ma in una ciocca di peli bianchi. Qui si manifesta l'assurdità? Dunque sotto il simbolo della macolata pelle non si nasconde l'una e l'altra parte, onde il popolo fiorentino a quel tempo era diviso. Ancora, il viatore si cinse ai fianchi una corda pensando di prender la lonza alla pelle dipinta. Niuno saprà mai immaginare come nel tipo di una corda si possa nascondere quanto richiedesi alla presa o soggiogazione di una intera città: ma tutti sapranno i moralisti, come l'uomo cingendo i fianchi colla misteriosa corda religiosa possa ragionevolmente sperare la vittoria e la presa della lonza morale.

Come di questi abbiam fatto, così potrebbe ridursi all'irragionevolezza qualunque altra delle note della lonza; e parrebbe assai di lieve, che mentre niuna di quelle si presta alla storica interpretazione, concorrono poi mirabilmente tutte a costituire quell'ente morale che la costanza di tutti gli antichi interpreti ha riconosciuto in cotesta fiera dalla pelle dipinta.

Per esser breve non parlo del leone: la verità in esso nascosa brillerà agli occhi dei lettori, conoscendo che pur ente morale è la lupa; di cui non solo più distinte ne vennero date le note, ma il poeta di propria mano volle rimuoverne il velo quando a tutta la immensa turba de'suoi lettori l'additò per l'avarizia.

Questa lupa stessa, che nel primo canto è detta la bestia senza pace, magra nell'aspetto, digiuna di ogni buon cibo, ammogliantesi con molti animali, questa medesima lupa non nacque sopra terra: ella fu dall' Invidia-prima dipartita dall'inferno. Ci vuol di più per manifestare un ente morale? Ancora, questa medesima bestia, onde venne il nome di lupo a Plutone in alcun luogo della commedia, fu additata manifestamente per l'avarizia. Nel XIX del purgatorio, descritti e compianti con ispavento i tristi effetti di questo vizio, il poeta tinta la faccia della fiamma di diritto zelo: « Maledetta sie tu, esclama, antica lupa, Che più che tutte l'altre bestie hai preda Per la tua fame senza fine cupa! O ciel, nel cui girar par che si creda Le condizion di quaggiù trasmutarsi, Quando verrà per cui questa disceda? » Che vi manca per riconoscere in questa la lupa magra del canto primo? Chi è che in quel *quando verrà per cui questa disceda* non ravvisi un voto del poeta che affretta dal cielo il sospirato arrivo di quel veltro stesso che promettesi nel canto primo a far morir di doglia questa lupa unica, ed a rimetterla un'altra volta nell'inferno colla Invidia-prima? Ma se questa lupa è pur una, se questa tanto è causa che Adriano dei Fieschi giaccia preso nelle mani e nei piedi nella quarta cornice del purgatorio, quanto lo è non meno

per tutti gli altri ivi glacenti, che per lo stesso re Luigi Ciapetta; perchè si vorrà la lupa simbolo di una casta di persone speciali, che nulla hanno di comune coi grandi e coi principi della terra? Dunque il simbolo della lupa che tutto il mondo occupa, o deve abbracciare nel suo significato storico i re, i papi, gli ecclesiastici, i secolari e tutto il mondo, o non può essere ammesso. Il primo significato non è vero, perchè non tutti ci accorderanno, che i ghibellini fossero immischiati coi guelfi nella pelle della lupa; dunque la lupa non significa ciò che essi vogliono. Ma quello che oltre ogni credere muove le risa larghe e grasse è il supporre che i nostri avversari si cimentino a trovare ed accennare un tempo, che questa antica lupa storica sia per magistero diabolico fatta sbucare fuori del regno doloroso, ad occupare tutto il mondo, là ove per magistero del portentoso veltro, dopo una lunga persecuzione avuta di villa in villa, dovrà esser rimessa. Ma volete voi cessare le risa, appianare le difficoltà e trarre la luce dalle tenebre di tale interpretazione? Siate ossequioso al poeta, riconoscete in questo mito un ente morale; ed eccovi l'Invidia–prima cacciar fuori dall'inferno l'avarizia, peccato che (testimonio Dante) invase tutto il mondo: eccovi la bestia senza pace, magra, insaziabile, digiuna di ogni buon cibo, perchè intesa solo che al peltro ed alla terra (vilissimi cibi), eccovela ammogliarsi con tutti i vizi, bestie sue pari; eccovela tale da essere cacciata di villa in villa, sinchè fatta morire con doloroso pentimento nell'affetto degli uomini, sia rimessa là ove l'antico avversario dipartilla.

E finalmente eccovi così la terza come le altre due fiere costituite simbolo di così fatti enti, che ragienevolmente si potessero incontrare su per un monte che è principio e cagione di tutta gioia: e se il buon criterio tanto quanto mi aiuta, eccovi in conclusione una fantasia degna di scrittore sensato, e Dante fu sensatissimo in tutto, dove mai sempre si mostrano tra loro conseguenti il fine ed i mezzi a quello ottenere adoperati. Eccovi, dico, fine del poema, il negozio morale di condurre l'uomo alla felicità dei virtuosi, rimovendolo dalla miseria del vizio: ed i mezzi usati, per essere in perfetta analogia con quello, non altro presentare che enti morali. Questa verità, che per tante e fortissime ragioni abbiam riconosciuto al presente, fu mai sempre tanto certa, che da cinque secoli fu insegnata per tale da tutti i chiosatori più conseguenti della commedia. Oh Dante, Dante, come parli chiaro a chi ti presta ossequioso l'orecchio e l'intelletto! Quanto sei grande e giudizioso nel concetto dell'alta tua fantasia! quanto fedele ti mostri a quei filosofici principii che colla luce più pura brillano all'occhio di chi devotamente cerca le tue scritture!

CAPITOLO XXXVI.

Gli argomenti cabalistici e gli storici provano contro al Picci, che il veronese Cangrande non fu il veltro, nè il cinque cento dieci e cinque.

Ma qui convien che il mio seguir desista più dietro l'opera del ch. Picci ragionando, che volerne tutte

castigar le mende è opera di maggior bando, che quel della mia tuba che deduce l'ardua sua materia terminando con un brevissimo cenno sul *veltro* e sul *cinquecento dieci e cinque*. Tutte le prove che *i luoghi più oscuri* mettono in mostra a far credere, che il magnifico Cangrande sia il *veltro* uccisor della lupa, ed il *cinquecento dieci e cinque* uccisor della fuia, si riducono ai cabalistici ed agli storici. Troppo sarebbe a dire da chi tenesse dietro a tutto il capitolo IV di quell' opera: nè in ciò fare sarebbe lieve impresa il cessare la noia dei lettori, o la dispiacenza dell'autore chiarissimo, di cui per le tante sue personali virtù, e per la bella erudizione di ogni maniera di che s'infiora la sua scrittura non senza una singolare perizia della volgare eloquenza, io sinceramente mi vanto ammiratore ed amico. Pertanto, omesse le molte ragioni, mi terrò alla critica rispettosa del suo concetto principale, e mostrerò da prima la debolezza dei suoi argomenti *numerici*, che meglio che al suo giovererebbero ad altro personaggio sincrono e più famoso: poi farò veduto che gli *storici* argomenti non giovano, ma abbattono dai fondamenti l'alto edificio della sua pomposa ed elegante argomentazione. In questo lavoro io non farò cenno alcuno degli argomenti da cui, giusta i veri principii di Dante, è determinatamente costituito l'officio proprio e la persona del veltro, come anche vien costituito quello dell'erede dell'aquila. Chi voglia vederli si rechi a mano il capitolo VIII del nostro *Esperimento sulla principale allegoria*, e vi troverà quanto basta a farsi convinto, che niuno di questi due uffici ragionevolmente può spettar al signor di Verona. Però, non curato il midollo, mi terrò solo

alla corteccia della quistione per acconciarmi al criterio del mio oppositore: il quale così ragiona conchiudendo il capitolo del veltro.

« E però dopo queste cose tutte dobbiamo conchiudere che . . . . . rispondendo perfettamente alle condizioni del veltro da Dante determinate la persona di Cangrande della Scala distintamente designato, 1.° pel valor letterale del nome stesso, 2.° per la sinonimia del *cinquecento dieci e cinque*, 3.° per assai altri luoghi del poema, 4.° per i testimoni della storia . . . . non è più lecito dubitare che il veltro e il messo di Dio non vogliano veramente significare lo Scaligero. »

Noi trascuriamo il terzo argomento per essere stato provato con ragioni superficialissime, e perchè, mostrati inconcludenti gli altri, è già distrutto per se: in quella vece vogliamo venirne di tratto al *numerico*, esposto seriamente in queste formali parole.

« Scrivendo adunque il nome, e gli aggiunti principali dello Scaligero *Kan Grande de Scala Signore de Verona*, e computandone numericamente le iniziali, e le preposizioni secondo il seguente ragguaglio anagrammatico dell'alfabeto italiano dantesco:

a — 1	i — 9	r — 80
b — 2	k — 10	s — 90
c — 3	l — 20	t — 100
d — 4	m — 30	u — 200
e — 5	n — 40	v — 300
f — 6	o — 50	x — 400
g — 7	p — 60	y — 500
h — 8	q — 70	z — 600

otteniamo	K	10
	G	7
	d e	9
	S	90
	S	90
	d e	9
	V	300
		515 .»

Qui l'interprete, maravigliato di sì stupenda invenzione, non sa frenarsi che in voce mista di domanda e di esclamazione non conchiuda: « Tanta armonia di significati, e tanta felicità di combinazioni potrebbono mai essere opera solamente del caso (1)? » Oh del caso! Del caso no, rispondiamo; ma è opera di una felicità d'ingegnosa combinazione di combinazioni, di altre più ingegnose combinazioni dell'interprete stesso, che si travagliò non poco, anzi molto sì d' assai in simili combinazioni, per raccogliere da ultimo a suo modo misterioso il *cinquecento dieci e cinque*: il che sarà in breve riconosciuto per *opera* dell' ingegnoso professore e non *del caso*.

Troppe difficoltà e tutte insormontabili si affacciano contro una dimostrazione sì fatta.

I.° Il valore numerico attribuito a ciascuna lettera dell'alfabeto italiano è tutta arbitraria. In fatti non esiste documento, che la dica usata nel secolo

(1) Luoghi più oscuri pag. 160.

XIV. Dante (per tacere di Fazio degli Uberti nel suo Dittamondo, che sempre usò le numeriche lettere latine) Dante nel poema si attenne all'uso latino: « Vedrassi a Ciotto di Gerusalemme Segnata con un I la sua bontate, Quando il contrario segnerà un'emme (1). » Il simile avrà fatto nel *cinquecento dieci e cinque.*

2.° Le due lettere *u* e *v*, fatte segno di numero differente, negli scrittori del XIV secolo erano bensì distinte di carattere ma non di suono; però talvolta usavasi indistintamente il *v* e l'*u* in principio di voce, e sempre *u* dentro parola, come in *Vomo*, *Eua.* Di ciò dan prove oculari tutti i codici e le stampe antiche sino a tutto il XVI secolo. Dunque il numerico 300 attribuito al *v* di *Verona* non si ammette, e si riduce al solo 200 dell'*u*. Impertanto il 515, valor numerico di *Kane Grande de Scala signor de Verona*, in verità non somma che a 415. Ed ecco il Gran Cane non essere più il vaticinato *messo di Dio*, che ha per cifra 515.

Il simile avviene del valor numerico del veltro, onde si vorrebbe raccogliere un 555 alla forma del modello , che fu imitato dal 666 di san Giovanni. Ecco il còmpito del ch. professore:

V	300
E	5
L	20
T	100
R	80
O	50
	555

(1) Parad. c. XIX, v. 126.

ma in vero, per la detta ragione che *v* ed *u* erano una lettera sola, e perciò equivalente a 200 in luogo del 300 preferito nel calcolo, si ha solamente che 455, onde il modello sarebbe stato pessimamente imitato.

3.° *De Scala, de Verona*: questo *de*, che sta in luogo di *della Scala* e *di Verona*, è tutto arbitrario e contro l'uso italico. Nel Convito si legge: *Albuino della Scala*, e nella commedia, quel *della Pressa*, *della Bella*, *dell'Arca*, *del Nerli*. Onde è manifesto che il patronimico italianamente segnasi *del* e *della*, e non mai *de*. Chi dice *signore*, voce volgare, non può scrivere *de*, ma sì bene *di* o *della*; così, *signor di Verona*, *signor della Faggiola*.

4.° Questo umile titolo *signor de Verona* dato al sospirato uccisore del gigante, non pare sensatamente preferito all'altro con che Dante medesimo decorò il suo eroe nella epistola dedicatoria, dicendolo *vicario Generale del sacro impero nella città di Verona ec.* Chi non comprende quanto immensamente più di quello risplenda questo titolo dignitario, veramente non mostra di conoscere che fossero i ghibellini. Ma pure alla cabala più che questo prestava servigio quello; però era preferibile: e così sia.

5.° Finalmente quel computare il valor numerico delle sole iniziali dei nomi, cognomi e titoli, ed invece cogliere quello di ogni lettera nelle preposizioni, comechè sia un puro arbitrio, pure voglia o no il lettore, è un solenne servigio reso al computista.

In conclusione io trovo, che nella numerica soluzione del problema poetico l'interprete, a raccoglie-

re il 515, si è credute necessarie troppe più licenze ed arbitrii di quelli che veramente erano bisognevoli. Il *filosofo errante* (1) per indovinare qualunque delle *antiche estrazioni del lotto* non richiede che il permesso di introdurre ne' suoi calcoli cabalistici un solo numero, denominato *simpatico* per gli amichevoli servigi alla ingegnosa sua tavola prestati. Mi si conceda questo numero, ed io voglio fare un bellissimo gioco, e mostrare per ben tre volte in computi distinti, che Uguccion della Faggiola è veramente il misterioso 515 *erede dell' aquila.*

1.° Scrivasi *Ugucon de Fagiola*, come gli antichi solevano, i quali sregolatissimi nella ortografia scrivevano indifferentemente con lettera consonante semplice, o doppia, ed il *c* aveva innanzi a vocale suono rotondo o schiacciato senza norma alcuna. Vedi i codici del 14.° secolo e ne avrai mille prove. Quindi nelle sue lettere si riparta così :

u	200
g	7
u	200
c	3
o	50
n	40
d	4
e	5
F.	6
ed otterremo	515

(1) Lunario di Fuligno.

II. Se però al nome della famiglia del gran veltro si credesse necessario preferire il dignitoso titolo di *capitano*, per cui quanto incuteva timore a tutta l'altra parte, cotanto e più era in venerazione presso i ghibellini, scrivasi UGUCCION CAPITANO così:

u	200
g	7
u	200
c	3
c	3
i	9
o	50
n	40
C.	3
ed avremo anche	515

III. Ma veramente un tanto uomo, qual doveva essere il *messo di Dio*, che ad un tempo era l'erede dell'aquila imperiale, non basta dirlo capitano; a rallegrare alquanto l'ira ghibellina deeglisi dare il titolo di *augusto*, come cogli imperatori si usava, e Dante lo sapea bene: però sarà scritto UGUCIONE AUGUSTO:

u	200
g	7
u	200
c	3
i	9
o	50
n	40
e	5
A.	1
ed anche riavremo	515

Ora dopo tante prove, e tutte felicissimamente, ciò mi pare, comprovanti la stessa verità, dove il valor numerico di Uguccione viene costantemente riconosciuto pel misterioso *cinquecento dieci e cinque*, chi non griderà che questi fu veramente il vaticinato *messo di Dio* uccisor della fuia, il *veltro* che farà morir con doglia la lupa: e che so io? Chi non esclamerà coll' erudito professore: « Tanta felicità di combinazioni potrebbono mai essere opera solamente del caso? » Chè se in ciò fare per Uguccione noi abbiamo introdotto meno licenze che il Picci non fece pel suo *Kane Grande de Scala signor de Verona*, non si griderà che il vero veltro, il vero erede dell' aquila, il vero 515, non è Cane ma Uguccione? Or va, o mio discreto lettore: e, se così fatte ragioni ti paiono buone, fidati alle *cabale*, ed agli *anagrammi* per insegnare a Dante a *dichiarare da sè stesso i luoghi più oscuri e controversi della sua divina commedia.*

Veduto quanto e qual sia il merito del cabalistico, vediamo ora quanto e qual sia quello dell' argomento istorico. Omessa l' arbitraria e strana opinione di Ugo Foscolo, che Dante non pubblicasse mai verso del suo poema finchè visse; due sono le principali opinioni che tra gli eruditi corrono sulla pubblicazione della commedia. La più comune e la più antica, cominciando dagli autori sincroni alla composizione, sino al vivente C. Carlo Troya fulgentissima stella, anzi sole, tra gli studiosi del medio evo, fa cominciare il lavoro in Firenze, e pubblicare la prima cantica verso il 1309, ed alcuni non più tardi del 1313: e la seconda cantica non più tardi del 1318. Ma il paradiso, nei primi 20 canti, lo dice pub-

blicato innanzi al 1321. L'altra opinione che per primo sostenitore vanta monsig. Iacopo Dionigi, cui da ultimo va dietro il valente nostro avversario, per far buon servigio alle proprie invenzioni, non vuole che alcuna parte della commedia uscisse mai al pubblico se non dopo il dicembre del 1318.

Noi veramente siamo di ferma persuasione, che il C. Troya abbia colpito nel segno. Ove però volessimo dar luogo ad alcun ritardo nella pubblicazione della prima cantica, non sapremmo protrarlo oltre il 1313. Ma questo non piace all'erudito professore; il quale con franca voce e decisiva dice e sostiene che, essendo certamente Cangrande il veltro vaticinato nel primo canto dell'inferno, questo vaticinio non poteasi ragionalmente fare innanzi al dicembre del 1318, quando lo Scaligero fu proclamato capitano dei ghibellini (1); e per conseguenza l'inferno non doveva ancora essere mandato alla pubblica luce. L'argomento è anzi lepido che grave a chi voglia prenderlo ad esame: noi però non soprastiamo a questo, ma la discorriamo così. Le prime due cantiche della commedia o furono pubblicate prima il 1318 o lo furono dopo. Qui non ha luogo alcuna via di mezzo. *Se* furono *pubblicate* prima, come pare molto probabile, anzi certo; è per se provato che il veltro vittorioso, ed il messo di Dio uccisor del gigante, non potevano adombrare un personaggio tanto oscuro, quanto innanzi a tal' epoca era l' imberbe signor di Verona: e la quistione sarebbe già finita. Se poi vogliamo supporre che fossero pubblicate dopo tale anno, dun-

(1) Luoghi più oscuri, cap. V, §. 1 a carte 178.

que si conchiude che lo Scaligero non fu nè il veltro, nè il messo di Dio; perchè Dante in quelle cantiche non manifestò che un aperto disprezzo per tutta la casa dello stesso Cangrande. E concesso questo per vero, chi mai potrà non che dire, ma sognare che il veltro, il quale ciba verità sapienza ed amore, che il messo di Dio erede dell'aquila venga vaticinato nella progenie di una famiglia, su cui il poeta richiama il disprezzo e l'imprecazione dei molti e nobili suoi lettori! Or quello che io dico è per lo appunto così: odasi come degli Scaligeri, in persona di un loro antico, parlasi nel purgatorio: « I'fui abate in san Zeno in Verona.... E tale ha già l'un pie' dentro la fossa (questi fu Alberto padre di Cangrande) Che tosto piangerà quel monistero, E tristo fia d'avervi avuto possa: Perchè suo figlio, mal del corpo intero, E della mente peggio, e che mal nacque, Ha posto in luogo di suo pastor vero. Io non so se più disse, o se e'si tacque....Ma *questo intesi*, E RITENER MI PIACQUE. » Notisi il piacere grande che provò il poeta nell'accoccare ai signori di Verona un bottoccino così cocente e grave: *e ritener mi piacque.* Certo questa commemorazione letta, doveva saper del più forte agrume, e far rossa di vergogna l'una e l'altra tempia al gran Can della Scala; che non il dolce sollucchero che altri vede nella oscura profezia del veltro. Anche nel Convito, dettato intorno al 1308, si toccano d'ugual mano le cose dei Mastini da Verona: ecco le formali parole: « Asdente il calzolaio di Parma sarebbe più nobile che alcuno suo cittadino, e Albuino della Scala sarebbe più nobile, che Guido da Castello di Reggio; chè ciascuna di que-

ste cose è falsissima ec. » (1). E questo Guido preposto allo Scaligero è uno dei tre, in cui rampogna l'antica età la nuova, e che eran rimasi nel 1300 a rimpoverio del secol selvaggio (2). Nè ci si opponga che se disse male della casa e del padre, ciò non fece dello stesso Cangrande: poichè noi risponderemo che Dante ammetteva la nobiltà di stirpe, onde prendeva il suo primo lustro l'individuo ; e perciò nei principii suoi chi biasima i maggiori di alcuno, imprime una macchia turpe nella buona nominanza dello stesso. Di più aggiungeremo, che per tutte le prime due cantiche non si dice mai bene di Cangrande, e in persona di Marco Lombardo sparlasi degli abitatori dello stato veronese e marca trivigiana: « In sul paese che Adige e Po riga , Solea valore e cortesia trovarsi Prima che Federigo avesse briga. Or può sicuramente indi passarsi Per qualunque lasciasse per vergogna *Di ragionar coi buoni o d'appressarsi*, Ben v'en tre vecchi ancor, in cui rampogna L'antica età la nuova, e par lor tardo Che Dio a miglior vita li ripogna. Currado da Palazzo, e il buon Gherardo, E Guido da Castel, che me'si noma Francescamente il semplice Lombardo. » Ecco qui, nel 1318 in Verona e sotto gli stessi aurati ospizi di Cangrande, magnifico protettore degli uomini illustri e letterati, si scrisse che nella Verona del 1300, viventi ed ivi dimoranti gli Scaligeri e Cangrande esso medesimo, non era nè valore, nè cortesia: che di più v'era così deserto ancora d'ogni buona persona, che

(1) Conv. tr. IV. C. 16.
(2) Purg. C. XVI. v. 125.

poteasi passare di colà « Per qualunque *per vergogna lasciasse di parlar coi buoni, o di loro appressarsi.* » A chi non sente qui una solenne sferzata allo stesso Cangrande, si può ben dire che al tutto è cieco chi non vede il sole. E Dante che, testimonio il Picci, questo facea nel 1318, poteva ad un tempo mettere ogni sua speranza in persona tanto biasimata, quanto era uno Scaligero vivente vel 1300, di cui egli direttamente e nell'atto diceva tanto di male? No certo. Sin che il buon criterio avrà divoti nel nobile drappello dei lettori della commedia, non sarà mai chi sopponga Dante così contraddicente a se stesso, che nel 1318 abbia di tanto magnificato le virtù di Cangrande da vaticinarlo pel veltro e pel messo di Dio: e nel medesimo atto e sulla medesima pagina ne abbia, più che di altra non fece, derisa ed infamata la famiglia, e con essa la medesima sua persona. Però stringendo le ragioni con buona speranza di ottenere l'approvazione dei lettori, conchiudiamo che o le prime due cantiche sieno pubblicate innanzi al 1318, come sanamente si vuole dai più: o ciò sia divenuto dopo tal anno, come il Picci vuole; esse mostransi di tale un modo disonoranti la casa dei Mastini signori di Verona, da non permettere che l'uomo seriamente riconosca nel veltro uccisor della lupa, e nel cinquecento dieci e cinque uccisor del gigante, alcuno individuo vivente di quella derisa e disprezzata progenie.

E per venire una volta alla conclusione, è provato, ciò mi sembra, che, se nel veltro e nel messo di Dio vaticinati nelle prime cantiche, Dante intese un medesimo personaggio, e questo deve essere un

illustre guerriero, gli argomenti *cabalistici* e gli *storici* concorrono ad escludere assolutamente Cangrande, lasciando molto forti ragioni a favore di Uguccione della Faggiola: il più rinomato capitano che i ghibellini italiani vantassero dal 1290 a tutto il 1316: nel qual tempo l'amicissimo suo Dante Allighieri immaginò e compì da pari suo le prime due parti del sacrato poema.

CONCLUSIONE.

Ecco pur una volta giunto il fine del presente Saggio di critica: dove mi prefissi, non di determinare per mia sentenza la quistione che sorse tra me e l'eruditissimo signor Giuseppe Picci professore bresciano, ma sì solamente di preparare ad un giudice competente quei documenti, e quei dati che più mi sembrarono opportuni a rischiarare il forte di quella discrepanza di pareri che per caso sorse tra noi. A quest'unico fine, e non per far pompa di erudizione dantesca, tenutomi alquanto lungamente sull' esame delle precipue parti e sentenze che nella dotta ed elegante opera del nostro valente oppositore toccano direttamente ed intrinsecamente il principale intelletto allegorico, sono di proposito passato silenzioso sulle parti secondarie, e su quelle di pura erudizione, che non sono poche, nè spregevoli. Quelle poi che sono fondate su dimostrazioni e prove dedotte o dalla speciale interpretazione di chi scrive, o da arbitrari principii anagrammatici (1), furono da noi deliberatamente

(1) Siam certi che niuno ci condannerà se diciamo al tutto arbitrari ed inconcludenti in fatto di critica gli argomenti *anagrammatici*: ma se così non fosse, vogliamo darne prove di fatto. Il ch.

omesse: non già perchè sieno indegne di esame, ma per essere al tutto arbitrarie, ovvero non del tutto dipendenti dai veri canoni di critica, o per lo meno non essendo in verun modo attinenti ai canoni dal nostro poeta stanziati, i quali soli furono principio e causa della presente quistione.

Questo inoltre io feci il più discretamente che mi fu potuto; e, più che altro, mai sempre guardingo che non mi uscisse dalla penna concetto, nè parola che in alcun modo sentisse di poca stima o non curanza pel cortese mio oppositore: del quale in vero concepii e conservo (e molto di ciò mi consolo) rispetto grande, e pari affezione pei commendevolissimi pregi di eloquenza, purità di lingua, vivacità di espressioni, tesoro di preziosa erudizione di ogni fatta; il

prof. Picci si applaude per aver dichiarato con somma acutezza d' ingegno il celebre *Pape Satan* . . . . con questa sorta di argomenti. Ora se noi volessimo, potremmo con pari forza di ragioni provare, che Dante indicò in coda a quello spaventoso verso, e per nome, e per qualità espressamente colui che cinque secoli più tardi ne sarebbe l'Edipo. Eccolo nelle sue parole *Picci Giuseppe Professore*.

Pape Satan, Pape Satan Aleppe,
Gridava *P*luto colla voce ch*IoCCI*a,
E quel savio *G*ent*I*l che t*U*tto *SEPPE*
Di*SSE PER* c*O*n*FOR*tarmi : non ti noccia...

Chi non vede qui il *Professore Picci Giuseppe* ? !! Chi volesse deridere come non felice la combinazione di quel *professore*, freni un istante le risa sinchè abbia, come noi, studiato nel capitolo V dei *musaici ed anagrammi* (I luoghi più oscuri): e ciò fatto appena, ei dirà non indegni alunni di quella scuola.

tutto unito ad una somma gentilezza, onde ogni sua scrittura s'infiora ed impingua. Arroge a sua gloria maggiore, ed a sincera mia confessione, che egli le sue opponendo alle mie opinioni, il fece sì dolce e nobilmente, che io senz'altra conoscenza avere di lui, salvo quella delle sue opere sopra Dante, che pubblicò contro di me, me li dichiarai, per lettera ossequiosa, ed ammiratore ed amico leale. Dirò di più, poichè la coscienza lo mi consente : che , ove non avessi temuto che le mie parole piuttosto che di verità, potessero altrui dar sentore di lusinga o soverchia esagerazione, avrei fatto uso delle parole di Virgilio a Stazio dolce poeta conchiudendo: « Onde d'allora, che *mi giunse il gentile tuo libro*, Mia benvoglienza verso te fu quale Più strinse mai di non vista persona . . . . » Il perchè se mai fosse contro la nostra intenzione addivenuto che nel calor della disputa, e seguendo il filo dei raziocini, alcun tratto sia sfuggito men che misurato e rispettoso ; io ne fo sin d'ora la ritrattazione come indegno di chi desiderò e volle non offendere, ma sinceramente onorare il proprio avversario: e, siccome inavvedutamente uscito dalla penna contro il retto volere di chi scrive, pubblicamente lo riprovo e condanno.

(*Si darà il fine.*)

Il Febusso e Breusso, poema ora per la prima volta pubblicato. 8. *Firenze nella tipografia Piatti* 1847. (Un vol. di carte CLXXIII e 125 con una tavola in rame).

Chiose sopra Dante, testo inedito ora per la prima volta pubblicato. 8. *Firenze nella tipografia Piatti* 1846. (Un vol. di carte 899 con due tavole in rame.)

Deve l' Italia esser grata di questi altri doni alla generosità e gentilezza di lord Vernon, che da molti anni non tralascia cura, nobilissimo britanno, per onorare la nostra letteratura, di cui egli mostrasi sommamente tenero, perchè n'è intendentissimo.

Bello d'assai fiori di lingua, ed insieme di carissimi versi, è il poema di Febusso e Breusso in sei canti: poema sì antico, che per alcuni vuolsi opera del celebre Dino Compagni, e perciò il primo che fra noi sia stato scritto in ottava rima. Di che lasceremo che ancor si disputi fra i dotti di queste cose.

« Le imprese di Febus (dice l'editore), narrate » dall'autore del nostro poema, si leggono descritte » precisamente e col medesimo ordine anche nei li- » bri XII, XIII, e quasi tutto il XIV, del *Girone il* » *cortese* dell'Alamanni. Sembra che sì l'uno che l'al- » tro le abbiano tratte da un antico romanzo scritto » originariamente in lingua provenzale, di cui esiste » una traduzione in prosa italiana, fatta verso la fine

» del secolo XIII; un frammento della quale fu sco-
» perto e pubblicato da Paolo Zanotti nel Poligrafo
» di Verona, e che noi abbiamo riprodotto. » Ed è certo questo frammento un gioiello di antica lingua aggiunto alla presente edizione. Se non che a noi non pare che debba reputarsi al tutto senza errori la lezione seguita dall'egregio Zanotti: anzi, se non ci falla il giudizio, alcuni passi qua e là potrebbero forse emendarsi sicuramente, anche senza l' autorità de' codici. Per esempio a carte CLXII si dice: *E certo s'elli avvenisse che voi foste morto in mia compagnia per alcuna avventura, sappiate che troppo me ne posere' duramente.* Veggasi se non sia miglior lezione *me ne pesere'duramente.* – A carte CLXVI si ha : *E quine lo farò istrascinare* (il re) *all'onta di tutti quelli di suo reame tanto come l'ossa potranno durare insieme. Questa onta farò io lor, signore, denanzi alla migliore città, ch'elli avea in tutto lo suo reame.* Sarà forse la vera lezione : *Questa onta farò io di lor signore denanzi alla migliore città, ch'elli abbia in tutto lo suo reame.* – A carte CLXXIII: *Ma io credo ch'ella lassoe per lo grande dannaggio, ch'ella ricevette delli suoi amici carnali , non hae grande tempo, in della grande Brettagna di Norgalles.* Che è questa *Brettagna di Norgalles* qui e a carte CLXXVI e CLXXVII? Non è chiarissimo che debba scriversi *grande battaglia di Norgalles*? Imperocchè seguita l'autore a dir subito : *Da poi che fu quella battaglia, non fu persona che mai la vedesse fare allegrezza (e ciò dicono bene quelli che innanzi lei stanno) per cagione di quella mala giornata.* – A carte CLXXVIII : *Ma s' ella fuoco assai più bella ch' ella non è* ec. Ci pare che

dopo *anco* debba porsi sicuramente un *fosse*.– A carte CLXXIX: *Chè questa donzella non ha pari in bellezze: chè di questa bellezza, ch'ella è fornita, non si appareggia a nulla altra bellezza.* Forse si scriverà meglio : *Chè questa bellezza, di ch'ella è fornita, non si appareggia a nulla altra bellezza.* E così diremmo di altri passi.

Vogliamo poi congratularci ben di cuore col signor Francesco Palermo pel dotto e savio discorso che di lui leggesi à carte XLIII e seg: *Sul primo poema toscano in ottava rima il Fabusse e Breusse*: desiderando ch'egli in una nuova edizione ci dia il poema non pur mondo da tutta la scoria manifestissimamente aggiuntagli dall'antico e bestiale copista, ma sì ridotto, in grazia d'ogni condizione di studiosi, alla ragione della moderna ortografia.

Importante è pure, sia per la favella purissima, sia per la retta interpretazione qua e là della divina commedia, il libro delle *Chiose sopra Dante*: intorno al quale ha prestato degna opera all'esimio britanno, come ci è assicurato, il chiarissimo sig. professore Vincenzo Nannucci. Egregiamente hanno fatto, secondo che ci pare, i due dotti a non accogliere l'opinione del Lami, che queste chiose attribuiva al Boccaccio: perciocchè, oltre alle cose saviamente discorse prima dal Baldelli nella vita del Boccaccio, poi dal Rigoli nella lezione recitata all'accademia della crusca (e ristampata nel libro), bisogna essere ben novizi nelle lettere italiane per non accorgersi della grandissima differenza ch'è fra lo stile del certaldese e quello dell'autor delle chiose. E nè anche potremmo indurci a

credere che un uomo eruditissimo nelle storie, qual fu il Boccaccio, dovesse mai cadere in tanti errori e grossolani e puerili, quanti leggonsi nelle chiose. Valga per cento, che se ne potrebbero qui recare, il seguente esempio. « La terza donna (così a carte 45) fu Cleo-
» patras regina d'Egitto, figliuola del re Lagi, si-
» rocchia e moglie del re Tolomeo: e fu grande me-
» retrice e cortese molto e sagace: chè poi che Ce-
» sare ebbe preso il re Tolomeo, ella seppe sì fare
» che Cesare l'ebbe a suo piacère. E funne Cesare
» sì di lei pazzo, che fu per lasciare Roma e ire in
» Egitto a stare con costei. E poi, morto Cesare,
» ella tolse per marito Marco Antonio nipote di Ce-
» sare: il quale Antonio fu poi nimico di Ottaviano
» imperadore: e feciono gran guerra. Ma Ottaviano
» vinse; e morto Marco Antonio anche Ottaviano
» tenne Cleopatra, e parecchi anni istette con esso-
» lei in Egitto. E poi egli, ravvedutosi del suo er-
» rore, pensò di menarla a Roma, e di presentarla
» al popolo in sul carro trionfale. »

Possibile che il Boccaccio nell' ultimo della sua vita (giacchè queste chiose si hanno scritte indubitatamente nel 1375), possibile, diciamo, che il Boccaccio credesse che Marco Antonio fosse *nipote di Cesare*, e che Ottaviano stesse *parecchi anni in Egitto* a' piaceri di quella Cleopatra, le cui lascive lusinghe sprezzò anzi costantemente con dignità sì romana? Ma siffatti ridicoli errori non vorrà imputare al gran prosatore chiunque leggerà la vita ch'egli scrisse di quella regina nel libro *Delle donne illustri*.

E delle chiose sopra Dante e del poema di Febusso e Breusso faranno certo uno spoglio diligentissimo gli

accademici della crusca per la nuova ristampa del loro insigne vocabolario. Quanto però al *Frammento* pubblicato dal Zanotti a noi sembra che debbasi usare molto riguardo, prima di accoglier tutto nel tesoro della favella: essendo ivi troppi i vocaboli e i modi che servilissimamente sanno di straniero.

Salvatore Betti.

Epigrammi di Zefirino Re cesenate, nuova centuria. Padova per F. A. Sicca e figlio 1847, *in* 16. *di fac.* 48.

Tra i più gentili spiriti di Romagna, che squisitamente sentono, e bellamente scrivono quello che sentono, vi ha de'primi Zefirino Re, i cui epigrammi ebbero l'onore di una quinta edizione, come annunziammo nel vol. 299 dell'agosto 1844 in questo giornale. Ora una nuova centuria egli ne ha dato per gli stessi tipi di Padova: donandone il titolo a S. E. la duchessa donna Carolina Sforza. Se la poesia in generale ha per fine il diletto, questa cui appartengono gli epigrammi, cioè la didattica, mira necessariamente anche all'utile; servendo a correggere i costumi. Per questo chiunque ama la morale (e chi non l'amerà perpetuamente?) non può non fare buon viso a questi epigrammi or ora venuti in luce. E tanto più che sferzano spesso vizi indegni al-

la presente civiltà, la quale mirando a vero progresso vestir si dee non di altro abito, che quello della virtù. Ma perchè i cortesi lettori possano da se giudicare del valore di questi nuovi epigrammi, ne porremo qui alcuni quasi fiori, presi qua e là da un fresco mazzo e odoroso.

Di una ballerina.

Lisetta, che nel ballo a niuno cede,
Ha infermo il destro piede;
Le stan le genti tremebonde intorno:
È un piè che vale cento scudi al giorno!

La fenice.

Vanta per tutto Nice
Che in amore ed in fede è una fenice;
Ma Nice è una fenice, se nol sai,
Che abbrucia gli altri, e non si abbrucia mai.

Il progresso in amore.

Oro, vesti e monili io le donai,
Ed il mio amor gradì – la bella mia Fannì.
Scemò la borsa in tante spese omai,
E allor s'intiepidì – la bella mia Fannì.
Nulla più mi restò; crebbero i guai;
E mi scacciò e fuggì – la bella mia Fannì.

Il geografo.

Sa a mena dito Orsin dov'è Sciampagna,
Dov'è Bordò, Madera, e Porto, e Spagna;
Ei senza mappamondo in gozzoviglie
Geografia imparò dalle bottiglie.

Il cuoco ed il maestro.

Sei scudi al mese al cuoco, e de'figliuoli
Al precettore, o Argon, ne dai tre soli?
E al par de'suoi pasticci e suoi brodetti
Tu poni il Decolonia ed il Porretti?

La purga.

Ad evitar de'tristi umori il danno
L'avvocato Fronton purgasi in maggio,
E i suoi clienti purga in tutto l'anno.

Un novello Giuda.

Se vuol tradire alcun, l'infame Oronte
Lo appella amico, e gli dà un bacio in fronte:
Iscariote novel da tutti è detto;
Ma scansa il fico, e tien forte il sacchetto.

Non lascia l'autore di rispondere a chi dicesse esser troppi i suoi epigrammi: e, modesto com'è, si esprime in fine così:

Troppo copioso è il numero
Degli epigrammi miei, dice Laurento;
E dice il ver: ma a far che i dieci piacciano,
Convien scriverne cento.

Il poeta, che sta di mezzo tra gli scienziati e gli artisti, non si sconforti a'rimprocci, non invanisca alle lodi: a lui uopo è che basti, a questa età, la gloria di aver giovato alle lettere e alla morale (1).

D. VACCOLINI.

Sulle antiche ghiande missili e sulle loro iscrizioni. Dissertazione letta alla pontificia accademia romana di archeologia dall'avv. Gaetano De Minicis socio corrispondente della medesima il dì 3 novembre 1839. Roma 1844, in 4. con due tavole incise in rame.

Le monografie, segnatamente in materie archeologiche e filologiche, sono utilissime, perchè ne mettono sott'occhio raccolte in uno le cose dette da molti e disperse in diverse opere, che di rado ponno essere alla mano di ogni studioso lettore. Questa, che annunciamo, ha in oltre il merito di darne raccolte

(1) Il ch. Zefirino Re prosegue la versione in terza rima delle satire di Giovenale, di cui parlammo nel volume di gennaio del 1845 di questo giornale. Abbiamo innanzi la satira VIII e la IX, nell'ultima delle quali ha saputo con velo modesto adombrare ciò, che nel nuovo latino offenderebbe il costume.

in uno tutte o quasi tutte le antiche ghiande scritte, che si conservano ne'principali musei d'Italia ed in varie collezioni private di antichità. Da sì fatta raccolta e dalle osservazioni del dotto editore, e da quelle che altri potranno farvi in appresso, ne deriva molta luce sì a questo punto particolare dell' antica milizia, come agli studi in genere della classica filologia latina e greca. Nella parte prima della sua dissertazione l' autore discorre dell' antichità e delle varie maniere dell' arte de' frombolieri presso ogni antica nazione, e specialmente presso i romani; e nella seconda parte pone diligente studio nel dichiarare le epigrafi, per lo più intricate ed astruse, delle quali trovansi insignite parecchie delle antiche ghiande missili di piombo, fino a noi pervenute. Molto ragionevolmente egli le divide e dispone per classi, giusta le età e le ragioni, alle quali gli parvero riferirsi con certezza o probabilità sufficiente; I cioè alla guerra sociale o sia marsica; II alla guerra servile di Spartaco; III alla guerra perugina a' tempi del triunvirato; IV alle due guerre servili della Sicilia, che per la più parte son greche; e tiene lor dietro un'ultima classe di ghiande scritte in greco ed in etrusco, per la illustrazione delle quali il modesto autore si rimette ad un lavoro che sta facendo sopr'esse il profondo grecista Rev. P. Secchi della compagnia di Gesù.

Ora ne giovi soggiungere qualche giunta ed avvertenza alle cose dette dal ch. De Minicis; giacchè in queste cose di erudizione resta sempre luogo a qualche rettificazione. La memoria più antica e certa, che v'abbia dell'arte de'frombolieri, si è quella

del libro sacro di Giobbe (XL 19), ove dicesi del Behemoth: *Non fugabit eum vir sagittarius; in stipulam versi sunt ei* LAPIDES FUNDAE (*cf. Ackermann, archaeol. Bibl.* §. 272). Il ch. autore riporta quelle parole del libro de'giudici, intorno agli abitatori di Gabaa ambidestri: *Et sic fundis lapides ad certum iacientes, ut capillum quoque possent percutere* (*Iudic. XX*, 15, 16): alle quali fanno bel riscontro le parole di Livio (*XXXVIII*, 29) ove dice de'frombolieri del littorale dell'Acaia più validi e destri degli stessi baleari : *Non capita solum hostium vulnerabant* , *sed quem locum destinassent oris* (*cf. Caesar, B. Gall. c.* 35). Voglionsi pur ricordare i frombolieri rodii, che a detto di Senofonte (*Anabas. III*, 3, 11), aggiungevano ad un tiro doppio di quello de'persiani.

Ai monumenti antichi rappresentanti frombolieri, editi dal ch. autore, ponno aggiungersi le pitture delle tombe egiziane di Beni-Hassan, de'tempi delle dinastie XVI e XVII (*Rosellini, Mon. Civ. T. I, p.* 59; *T. III, p.* 226; *Tav.* 117, 118, 119), rappresentanti frombolieri egiziani armati di fionda ritorta e di zaino , pendente ad armacollo in sul s. fianco, pieno di globetti missili, ed un arciero munito esso pure di fionda e di globetti, probabilmente per ferire con essi allor che avesse vota di frecce la sua faretra. Meritano pure di essere ricordate le antiche monete di Aspendo e di Selge della Panfilia col tipo del fromboliere in atto di aggiustare e distendere la sua fionda, e quelle altresì degli eniani della Tessaglia col tipo di un eroe in atto di tirare un colpo di fionda (*v. Müller, Handbuch* §. 426, 4; *Cavedoni, Spicil. numism. p.* 57, 199).

Delle 32 ghiande scritte, che il ch. autore riporta alla guerra sociale, perchè trovatesi nel Piceno, dubito che alcune possano essere di tempi posteriori; segnatamente quelle che sono insignite de' nomi di legioni romane. I piceni, del pari che i vestini, marrucini, peligni, marsi, ed altri popoli di paesi montuosi ed aspri, come avverte l' autore medesimo (*p.* 7, *ex Silio Italic. VIII*, 523), erano per continuo esercizio frombolieri eccellenti; e nativi di quelle contrade saranno stati, in gran parte, i frombolieri che accompagnavano le legioni romane, fin sotto l'impero, come ne dà qualche prova anche il bassorilievo di Ascoli del Piceno (*Tav.* I). Vorrei quindi congetturare, che le ghiande insignite dei nomi di legioni trovatesi nel Piceno e ne'paesi vicini, vi fossero gettate da'veterani che tornavano in patria, e da altri che vi fornassero alcuni frombolieri esercitandoli a tirare al bersaglio. Quella colla scritta LEG XVIII FIR pare posteriore a'tempi del triunvirato, perchè nelle monete di M. Antonio non ricorre che la LEG XVIII IYBICA. A parere del ch. autore questo missile sarebbe l'unico antico monumento scritto che ci rimanga di quella celebre legione *XVIII FIRma*, che finì coll' essere tagliata a pezzi nella celebre strage d Varo; ma vuolsi avvertire, che trovasi ricordat. in una figulina di Magonza e in una pietra del museo d' Este, non che nella celebre iscrizione di Ileve (*Borghesi*, *Annali dell'instit. T. XI*, *p.* 166). La scritta LXXXVV di altra ghianda del Piceno vene dal ch. autore spiegata per *Legio* XXX *Volmtariorum*; ma la sua interpretazione è inammissibile, perchè l'uso di raddop-

piare le iniziali per indicare il numero plurale invalse in età posteriore di molto alla guerra marsica (*cf. Borghesi*, *Decad. VI*, 7; X, 4). Sì che l'unica spiegazione plausibile sembra quella di *Legio* XXX *Vlpia Victrix*, oppure *Valeria Victrix* (*v. Borghesi*, *Annali T. XI*, *p.* 176): onde si ha un argomento assai valido a ritenere che le ghiande missili, che si vanno scoprendo nel Piceno, siano in parte di tempi assai posteriori alla guerra sociale. Lo stesso si conferma pel riscontro della ghianda con la scritta *Legio* II ITAL*ica* (*cf. Cardinali*, *Dipl. p.* 66), e d'altre ancora.

Oltremodo importanti e curiose sono le ghiande spettanti alla guerra perugina di L. Antonio, felicemente spiegate dal ch. autore e da altri. Ho grande sospetto che le due ghiande, la prima delle quali ha da un lato la scritta Q SALIM, e dall'altra un *fulmine*, e la seconda ha nel ritto la scritta P (ovvero C) RVFVS IMP e nel riverso un *fulmine alato*, spettino ambedue alla stessa persona, cioè a *Q. Salvius Rufus Salvidienus*, console designato per l'anno 714 (*v. Borghesi*, *Gente Arria p.* 85); poichè lo stesso tipo del *fulmine alato* ricorre anche nelle sue monete con la scritta: Q. SALVIVS IMP COS DESIG. Nella seconda delle dete due ghiande perugine il ch. Vermiglioli da prima lesse il prenome P, e poscia pose invece C; la quale incostanza mostra che quella lettera non fosse ben certa e chiara nell'originale, o nell' apografo ch' ei se ne fe. Un Q mal conservato potè di leggieri scambiarsi ad un C: e nel disegno datone dal ch. De Minicis (*Tav. II*, *n.* 41) le lettere di quella ghianda sono di forma alquanto incerta. Parmi assai notevole anche la par-

ticolarità della forma osca delle lettere di alcune ghiande perugine, e l'uso fatto in esse del carattere II per E, e dell' escita del genitivo della terza in VS, segnatamente in quella importantissima così scritta:

L. ANTONI CALVII) (C. CAIISARVS
PIIRISTI) (VICTORIA

poichè da tale particolarità può arguirsi, che i fabbri ed artefici, che accompagnavano gli eserciti romani, fossero per la più parte nativi della Campania (*cf. Bullett. archeol. napolet. anno II, p.* 55). Del resto il ch. De Minicis (*p.* 44) egregiamente illustra il cognome o soprannome di CALVVS, dato in questa ghianda e in altre a L. Antonio, col riscontro delle monete portanti il nome e l'effigie di lui che ce lo mostrano calvastro nella parte anteriore del capo (*v. Morelli, Antonia tab* 1, *n. I*), supponendo ancora che i nemici di lui sostituissero per derisione il nome di *Calvus* a quello di *Pietas*, ch' egli prende in altre sue monete dell'anno di Roma 713.

Non saprei accostarmi all'avviso del ch. autore riguardo alla stazione di una parte della *legione V Macedonica* al Trasimeno; e nè manco rispetto al titolo *Pia FELix* dato ad essa, a parere di lui, soltanto nelle monete di Gallieno, e nel missile ch'egli pubblica pel primo con la scritta L. V. M. P. FEL. (*p.* 47, 48): poichè altre ben diverse stanze di quella legione ci sono note dalle medaglie (*v. Eckhel T. VIII, p.* 489), e in un marmo di Thorda si ha: LEG. V. MAC. III. PI AE. III. FEL. (*Orelli*, *n.* 4986; *Cardinali, Dipl. p.* 302). La ghianda del sig. Boschini,

che da un lato ha la scritta L. MAENIVS PR L. XII, e dall'altro X MILLIA, anzi che annunciarne che quella legione si componesse di *X mila*, computati gli ausiliari, forse indica soltanto, che *X mila* di cotali terribili missili erano destinati pe'frombolieri della medesima legione XII.

Da ultimo ne giovi conchiudere questo ragguaglio di un lavoro sì rilevante colle seguenti modeste parole del ch. autore (*p.* 54): « Tutto inteso per vari anni a far tesoro di notizie sui missili, mi tenni costantemente in relazione con archeologi, con negozianti e con raccoglitori; e quindi non è maraviglia se oltre le molte ghiande latine, delle quali si è tenuto proposito, io sia riuscito a metterne insieme quasi altrettante greche, la più parte delle quali ignote ai filologi: e così con questa raccolta spero non aver fatto cosa inutile a tutti coloro che intendono all'archeologia ed alla storia; in modo che, se ogni altra cosa mancasse a questo mio lavoro, questo avrà sicuramente di buono, il porre nelle mani di tutti monumenti non meno nuovi che importanti ».

C. CAVEDONI.

Sulle iscrizioni intorno a'teatri antichi e a' giuochi in essi rappresentati. Ragionamento primo del cavaliere Luigi Grifi, segretario della commissione delle antichità e belle arti, socio ordinario della pontificia accademia romana di archeologia.

Mi è tornato alla memoria un divisamento del Gori di raccogliere in un libro solo le iscrizioni circa i teatri degli antichi romani e i vari giuochi che in essi veniano rappresentati: ma perchè il loro numero e il favellare di tutte oltrepasserebbe di gran lunga le forze mie, intendo di discorrere sopra alcuni particolari che forniscono le iscrizioni stesse più riguardevoli, dividendo in due parti questo mio ragionamento. E per primo fa d'uopo di avvertire, che nel libro delle maschere sceniche furono poste da Francesco Ficoroni alquante di cotali epigrafi; però molte delle più notabili vi furono tralasciate , nè tutte io reputo che al teatro s'appartengano. Imperocchè dubiterei forte che quella di Batillo non fosse piuttosto di un qualche liberto, di quello che del pantonimo divenuto celebre per la leggiadria del condurre festevoli danze ne'tempi di Augusto. La iscrizione è la seguente :

DIS MANIBVS
. . . . AVG. LIB. BATHYLLVS AEDITVS
TEMPLI DIVI AVG.
ET DIVAE AVGVSTAE QVOD EST
IN PALATIVM
IMMVNIS ET HONORATVS

Vi manca il prenome e il nome di Caio Giulio, che viene poi fornito da quest'altra iscrizione dello stesso colombaio de'liberti di Livia :

DIS MANIBVS
IVLIAE SEDATAE
DEC . . (*urionis*)
CONTVBERN . . (*alis*)
C. IVLII BATHYLLI
IMMVNIS

Non cadde in pensiero al Gori, nello spiegare il significato de' marmi de' liberti che quivi giacevano, che l'avello e la figura ritrattavi per di sopra serbassero le ceneri e l'immagine di Batillo comico, nè il Bianchini ne diè indizio nel suo libro sulle stesse iscrizioni. Anzi il Muratori pubblicando pure codesto marmo il mise nella classe terza de'sacerdoti e de'ministri loro, attesa la qualità di edituo del tempio di Augusto che s'ebbe il liberto Caio Giulio. Il solo Ficoroni, per quanto io sappia, il fe' Batillo saltatore: ed essendogli intervenuto di trovare il capo della statua, che stassene coricata sull'avello, e che per essere mozzo era andato smarrito, se ne mostra sì lieto

come se dovesse arrecare diletto il contemplare la vecchia effigie di un comico. Egli è però tanto lungi dal verosimile che costui sia l'emulo di Pilade, e quegli che ogni altro attore avanzava a'tempi di Augusto, quanto è facile la credenza del Ficoroni nel ravvisarlo per tale. Il discacciamento degl'istrioni da Roma e dall'Italia per ordine di Tiberio; la prigionia che subirono, nell'impero di Nerone, alcuni che dieron loro favore; il divieto di Traiano che siffatta gente non lodasse più sulla scena il nome dell'imperadore; e sopra tutto l'amore con che gli aveano accolti Augusto e Mecenate e gli altri principi che successero nell'impero, talchè eransi resi arditi in suscitare sedizioni nel popolo e in guastarne i costumi, mossero alcuni scrittori a trasmettere ai posteri i nomi di costoro e in particolare quello di Batillo. Così Tacito nel I degli annali; Dione nel 54 delle istorie; Seneca nel libro 3 e nel proemio del 10 delle controversie, e nel libro 8 delle questioni naturali, e Zosimo nel libro primo, fanno menzione di lui. Ai quali si aggiungano quei che per altre cause ne discorsero, e che sono Plutarco nel lib. VIII Simposiacon cap. 8; Ateneo lib. I; Suida Ορχησις παντόμιμος; Giovenale, Sat. VI; Persio, Sat. V; e lo stesso Fedro allegato dal Ficoroni. E questi scrittori non hanno appellato costui con altro nome se non col solo di Batillo, nè è stato detto mai se avesse prenome, o quale si fosse. D' altronde leggonsi in Grutero non poche lapidi, in cui il nome di Batillo è congiunto con quei di Salvio, Fadio, Publio Sestilio, Publio Stazio, e vi sono pure i nomi di Claudio Batillo, e Marco Aurelio Batillo. Dal che vien fatto manifesto

essere comune a molti. Per la qual cosa non venendo fatto di scoprire dagli scrittori qual'altra appellazione s'avesse codesto saltatore, ed essendo il nome di Batillo unito con parecchi altri, come immaginare che il Caio Giulio liberto di Augusto edituo o custode del suo tempio, immune e onorato, sia quello medesimo che menava danze sì grate ai romani? Come non considerare anche l'altra epigrafe dello stesso colombaio:

IVLIVS MARI L·
BATHYLLVS
DEC (*urio*)

nella quale vien data contezza di un altro Giulio Batillo liberto di Mario? Sarebbe più credibile l'avviso del Ficoroni quando venisse provato per qualche scrittore che il pantomimo fosse stato liberto di Augusto. Ma ciò non interviene; e se debbasi dare ascolto ad un antico interprete di Persio Flacco nella satira V, vers. 123, il Batillo saltatore fu liberto di Mecenate; il che pare che si accordi con quanto ne contano Dione nel libro 54, e Seneca nel proemio del libro 10 delle controversie appellandolo il primo τῳ Μαικήνα προσήκοντι, il secondo *Bathyllum Maecenatis*, seguendo la lezione del Lipsio nelle note al primo libro degli Annali di Tacito, e del Vossio nel libro 2 dell'istituzione poetica. Ma i titoli usati per onorare un pantomimo sono assai vari da quelli, che appariscono sul marmo di Caio Giulio. Giacchè sebbene l' ufficio di edituo di un tempio si desse in Roma ai liberti, siccome il provano le antiche lapidi, nol veggo poi commesso a'saltatori. Così l'es-

sere immune concedeasi anche ai liberti, o dagl'imperadori assolvendoli dal pagare le gravezze, o da loro patroni; imperocchè quantunque i servi fossero manomessi, pure, siccome può trarsi dal lib. 38 tit. 1 ff *De operis libertorum*, correvano loro vari obblighi verso il patrono, da' quali come bene s'avvisa il Gori (Del colombario de' liberti, pag. 51) venivano alleggeriti nel conseguire la immunità, appellandosi immune da Festo colui, che non ha carico, nè dee prestare ufficio veruno. Dal che ne deriva, che in fra i liberti di tal sorta debba porsi Caio Giulio o per beneficio o per premio dell' imperadore o del patrono. Oltre i liberti, che erano immuni, come può argomentarsi dalle iscrizioni del Grutero p. 874, 1; 1156, 1; e del Fabretti p. 449; lo erano eziandio i veterani, i filosofi, i retori, gli atleti, i municipi, le colonie, i magistrati, i pontefici: ma, per quanto mi sia noto, o non concedevasi ciò agl'istrioni, o non v'è marmo o autore che ne faccia ricordo, purchè non si voglia seguire il Gutherio, *De iure manium* lib. 1 cap. 24, che nella epigrafe di Lucio Acilio Eutica afferma che *adlectus* debba significare immune dalle battiture, travolgendo il senso di questa parola che significa piuttosto annoverato, e allegando poco acconciamente Tacito, il quale nel libro primo degli annali dice: *Cum histrionum causa tumultus, et caedes in theatrum erupissent: actum apud patres dicebanturque sententiae, ut praetoribus ius virgarum in histriones esset: intercessit Haterius Agrippa tribunus pleb., et valuit intercessio, quia D. Augustus immunes verberum histriones quondam respondisset*: il che denota che l'e-

senzione dalle battiture fosse un ordinamento comune per tutti gli istrioni e non un privilegio concesso ad alcuno in particolare da farne memoria nell'epigrafe. Il titolo di onorato scorgesi, è vero, nella lapide del pantomimo Pilade: ma veniva pur dato ai liberti, e in particolare a quelli che aveano acquistato onore, e che erano tenuti in pregio e in favore nella casa degli augusti, siccome ne fanno fede Svetonio in Aug. cap. 67, le iscrizioni del Grutero pag. 411, 2; 817, 12; del Colombaio de'liberti di Livia, e spezialmente il frammento posto in quelle del Fabretti pag. 438, in cui sono noverati sei liberti della casa augusta colla qualità di onorati, e il quinto di questi è lo stesso Caio Giulio Batillo; mostrandosi per ciò viemaggiormente, che essendo stato onorato con altri liberti, non faccia di mestieri di credere che e'sia il pantomimo.

Non vo qui esaminare se il Pilade, cui fu sculta la base, che era in Milano e che porta la iscrizione, della quale sono per discorrere, fosse quegli che gareggiava con Batillo: nel che sembra inclinare il Brodeo nelle sue note all' antologia lib. I tit. 11 epigr. 2, e che invero sarebbe avviso assai probabile quando non vi si leggesse *Augustorum* invece di *Augusti*, che indica per avventura più l'epoca degli Antonini che quella prima dell'impero romano; e quando non vi facesse insorgere alcuna dubbiezza la maniera onde ne favella il Vossio nel lib. II della istituzione poetica, tratto forse nella sentenza di Seneca che il nome e gl' insegnamenti di Pilade e di Batillo ad altri pure fossero trapassati: ma la epigrafe è adatta all'arte cui attendeva, giacchè vi si legge:

THEOCRITO
AVGG. LIBERTO
PYLADI
PANTOMIMO
HONORATO
SPLENDIDISSIMIS
CIVITATIB. ITALIAE
ORNAMENTIS
DECVRIONALIB. ORNA
GREX ROMANVS
OB MERITA EIVS
TITVL. MEMORIAE
POSVIT

E sui canti della base sono pure condotte in bassorilievo due figure, sull'una delle quali evvi scritto *Iona*, sull'altra *Troadas*, che secondo l'interpretazione del Salmasio nelle note a Vopisco, con cui conviene anche il Vossio, debbono significare due tragedie di Euripide rappresentate da Pilade, al quale inoltre sulla cornice della base è scritto... *sui temporis primus* ... Dalla considerazione di questa sola epigrafe ne deriva, che vi soleano porre sempre il titolo dell' arte siccome pantomimo, mimo, comedo, saltatore o altro: e ciò manca al tutto sul marmo di Batillo, nel quale si appella onorato semplicemente al pari degli altri liberti venuti a grado del patrono. Laddove il Pilade è onorato dalle città più ragguardevoli d' Italia e dichiarato primo fra quei del suo tempo. La qual lode se fu data a costui, al pantomimo Agilio Septentrione e all' archi-

mima Fabia Arete, Grut. tom. 1, pag. 330, dovrebbe essere stata compartita anche a Batillo non solo per essere stato il primo a rappresentare le commedie co'gesti, ma per averne avuto maravigliosa riuscita. Non recherà adunque sorpresa che Batillo fosse edituo del tempio di Augusto e di Augusta dopo le cose qui discorse, per le quali vien provato non essere questo il comico, come erasi immaginato dal Ficoroni. Pure veggo nelle due iscrizioni poste da que'di Lanuvio e da que'di Preneste ad Agilio Septentrione ch'ei fosse ornato della qualità di sacerdote: e considerando dall'un canto che le leggi romane notassero d' infamia gl' istrioni: *Qui artis ludicrae, pronunciandive caussa in scenam prodierit* : nella qual cosa più apertamente si esprimono la leg. 24, *De adult.*; e la leg. 28, *De poen. Qui artem ludicram fecerit, in scenam saltandi, cantandive caussa prodierit . . . . gesticulandi vel aliter se movendi gratia* ; che non solo fossero esclusi dalle cariche, ma pure dalla loro tribù : *Non modo honore civium reliquorum carere* , *sed etiam tribu moveri notatione censoria voluerunt* : secondo ne discorre s. Agostino , *Civ. Dei* 1, 13 allegando Cicerone , e come si trae da Livio nel libro VII, e dal fatto di Scipione Nasica censore, che scacciò gl'istrioni dalla tribù pel dispregio della sordida opera loro; che non poteano neppure essere ascritti nella milizia, *Leg.* 1 *et leg.* 2 § *ult.*, *De his qui not. inf.*; che fu vietato ai senatori di entrare nelle loro case, e ai cavalieri romani di accompagnarsi in pubblico con esso loro; e dall'altro avvertendo all'onore in che erano tenuti in Roma i sacerdoti, come apparisce infra gli altri

scritti dal Sigonio, *De antiquo iure civ. rom.*; dal Panvinio, *De civitate romana*; dal Manuzio, *De legibus romanis*; e dal Guterio, *De veteri iure pontificio*; farebbe invero maravigliare che ciò potesse intervenire.

Le due iscrizioni che furono pubblicate dal Grutero tom. 1 pag. 330; dal Falconieri nelle iscrizioni atletiche; dal Nibby, Analisi della carta dei contorni di Roma tom. II, pag. 184; dal Volpi; dal Muratori, Iscr. tom. II, pag. 659 e da altri, sono le seguenti:

1.

M. AVREL. AVG. LIB.
AGILIO SEPTENTRIONI
PANTOMIMO SVI
TEMPORIS PRIMO SACERDOTI
SYNHODI APOLLINIS PARASITO
ALVMNO FAVSTINAE
AVG. PRODVCTO AB IMP. M.
AVRELIO COMMODO ANTONINO
PIO FELICE AVGVSTO
ORNAMENTIS DECVRIONAT.
DECRETO ORDINIS EXORNATO
ET ALLECTO INTER IVVENES
S. P. Q. LANIVINVS
. . . . . IDVS COMMODAS
. . . . . ELIANO COS

2.

M. AVRELIO AVGG. LIB.
AGILIO SEPTEMTRIONI
PANTOMIMO SVI TEMPORIS PRIMO
HERONICAE SOLO IN VRBE CORONATO
DIAPANTON AB IMPP. DD. NN.
SEVERO ET ANTONINO AVGG.
PARASITO APOLLINIS
ARCHIERI SYNHODI IIIIII VIR AVG.
HVIC RESPVBLICA PRAENESTINA
OB INSIGNEM AMOREM EIVS ERGA
CIVES PATRIAMQVE
POSTVLATV POPVLI STATVAM POSVIT

Questa seconda iscrizione per avviso del Muratori, e poscia del Nibby, il quale avendola copiata dal Ficoroni, l'ha trascritta cogli stessi errori, è in lode di quel medesimo Marco Aurelio che è stato encomiato nella prima or letta de'Ianuvini, quantunque non vegga aver essi due autori fatto alcuna avvertenza che nella prima sia scritto *Augusti*, nella seconda *Augustorum liberto*: il che viene chiarito maggiormente da Sparziano nella vita di Severo, ove narra: *Aliqui putant idcirco illum Antoninum appellatum, quod Severus ipse in Marci familiam transire voluerit*: e che vi siano due altre iscrizioni pubblicate dal Suaresio, *De antiq. Praeneste*; dal Ficoroni, e dal Grutero pag. 332 collo stesso nome di *Septentrione*:

1.

SEPTENTRIO PVER
BIDVO SALTAVIT ET PLACVIT

2.

D. M.
PVERI SEPTENTRIONIS
QVI ANNORVM XII
ANTIPOLI IN THEATRO
BIDVO SALTAVIT ET PLACVIT

le quali oltre al dichiarare maggiormente l'uso già da Macrobio, Sat. lib. II, c. 10, significato che i fanciulli danzassero in pubblico, mostrano che per avventura non un solo saltatore fosse appellato con questo nome. Ma per tornare alle due prime epigrafi di Marco Aurelio Agilio, elleno bastano a dar contezza che ai pantomimi si desse il titolo di sacerdoti del sinodo. Prima di tutto fa d'uopo di avvertire, che non debbasi leggere *Synhodi Apollinis*, come nell'indice di Grutero ha scritto lo Scaligero, ma sì bene *sacerdoti o archieri synhodi* semplicemente, unendo insieme *Apollinis parasito*, secondo l'opinione del Salmasio; imperocchè pel vocabolo *sinodo* s'intende un collegio. La prova che debbasi leggere *sacerdoti synhodi* viene fornita principalmente dalla iscrizione di Lucio Acilio Euticha, Grut. pag. 1089; Guther. *De iur. man.* lib. I, cap. 23; e dal frammento pubblicato da Grutero tom. I pag. 330:

Laudatus populo solitus mandata referre
Adlectus scaenae, parasitus Apollinis idem,
Multarum in mimis saltantibus utilis actor:

in cui non essendo fatta menzione della qualità di sacerdote del sinodo, non è dubbio che essendo quivi

notato solamente *Parasitus Apollinis*, non debba leggersi nella stessa guisa nell'epigrafe di Agilio. Nè è ignoto un tal titolo; anzi viene spiegato da Ateneo nel lib. VI; da Festo; da Verrio; da Giovenale, Sat. XIV, 16; dal Casali, *De trag. et com.* c. 2; e da molti altri scrittori delle romane antichità chi fossero costoro, e qual parte poi s'avessero nella scena o nei conviti. Il Salmasio, nel commentario sugli scrittori della storia augusta pag. 39, stima che la voce sinodo assolutamente, debba intendersi pel collegio degli atleti e degli scenici: nella qual cosa deesi anche consultare ciò che ne scrisse il Falconieri nelle iscrizioni atletiche. Per l'autorità poi di Valerio Massimo, che dice esservi stato in Roma un collegio di sonatori di tibie: dall' esserci pervenuta memoria del collegio degli scabillari, de'quali favellerò in progresso: e dalla epigrafe dedicata all'archimimo Lucio Acilio Eutiche, in cui fassi menzione dell' ordine o collegio di quelli che erano aggiunti al numero de' comedi, e i loro nomi medesimamente vi sono sculti; par certo che gli istrioni avessero il loro collegio come lo aveano le altre arti, e forse erano divisi in più quante erano le specie loro. Alla guisa pertanto dei ginnasiarchi o de'xistarchi, che erano i sacerdoti del loro sinodo, fra i comedi vi era quegli che presedeva ai riti e ai sacrifici del collegio col titolo di sacerdote, e forse era il capo di esso collegio. Però reputo che questi non offerissero in pubblico i sacrifici o che assistessero alle cerimonie che si facevano ne'giuochi e negli spettacoli, giacchè non vi era giuoco che non avesse i suoi sacrifici: onde Tertulliano esclama: *In ludis quanta sacra*, *quanta*

sacrificia praecedunt, *intercedunt*, *succedunt*, *quot collegia* ! *quot sacerdotia* ! Essendo manifesto, pel testimonio di Tacito, Annal. lib. III, che la cura dei giuochi era commessa principalmente ai collegi dei pontefici, degli auguri, dei quindecemviri, dei settemviri coi sodali augustali. Inoltre i sacrifici o cerimonie solenni non erano compiti se non che dai pontefici o dai pubblici sacerdoti. E perchè fra i ministri loro, o nella decuria curiatia, noveravansi al dire di Festo le saltatrici o salie, e pel testimonio di Livio lib. 27 anche i ludii che danzavano al suono delle tibie, non debbono questi andare confusi con quelli che servivano alle scene. Plutarco in Numa ne dà ragguaglio, che questi sia stato il primo che ordinasse in Roma i collegi, i quali essendosi poi accresciuti, furono aboliti in buona parte: ma per la legge clodia furono in progresso riordinati, coll'istituirne de'nuovi, che Cicerone, *In Pis.* e *pro Sext.*, dice essere stati innumerevoli. Cosicchè se ignorasi se per la legge clodia o in altro tempo s'avessero gl'istrioni le loro ragunanze, è chiaro dalle parole di Plutarco che ai collegi fossero concessi i propri sacrifici: della qual concessione le due lapidi qui sopra citate mostrano che fossero a parte anche i comedi, secondo l'ordinamento proprio de'collegi. Ma questi sacrifici non doveano essere nè pubblici, nè solenni: e credo che appellare più tosto si dovessero come sacrifici, ovvero *rem divinam*, e il luogo ove si facevano non potea dirsi sacro. Intervenendo di loro ciò che era stabilito nelle offerte private, o altre pratiche religiose di una famiglia o di una persona. Laonde il titolo di sacerdote del sinodo dovea essere dato dal

collegio e ristretto ne'confini di questo, ma sotto l'autorità de' pontefici o del pontefice massimo, i quali avevano giurisdizione in tutto ciò che s'apparteneva alle sacre cerimonie. Veggendo posta l' epigrafe di Marco Aurelio Agilio Septentrione fra quelle raccolte dal Panvinio, *De civitate romana*, onde provare che vi fossero sacerdoti delle singole divinità, di cui non evvi menzione appo gli scrittori, non dubito che non abbia letto *sacerdoti synhodi Apollinis*: e in ciò anche dal Nibby non bene a proposito è stato seguito, perchè se avesse inteso essere Marco Aurelio Agilio sacerdote del sinodo, non lo avrebbe messo fra i pubblici sacerdoti di una divinità, ma avrebbe avvertito essere questo ufficio particolare esercitato in una ragunanza d' uomini della stessa professione di Agilio, e che per lo stare ben lungi dalla dignità e dall'autorità de'sacerdoti ordinati secondo le leggi romane non fa maraviglia che fosse concesso loro. Ho detto di sopra che il sacerdote del sinodo si rassomigliasse al ginnasiarca o pontefice della palestra; ma se debbasi seguire l' avviso del Guterio, *De veteri iure pontificio* lib. I, cap. 6, non s'apparteneva a lui che il presiedere agli scenici, ai cantori, ai timelici e agli altri che si esercitavano nella palestra; designare chi fosse atto alla corsa, alla lotta, o al pugilato, e disporli pei sacri certami. Questa opinione mi sembra che restringa di soverchio la facoltà che diè Numa ai collegi per le cose sacre, della quale ho già discorso: e reputerei più acconcio l'avviso del Falconieri nelle iscrizioni atletiche, che il ginnasiarca avesse cura anche di quelle, e così intervenisse del sacerdote del sinodo. Trovasi menzione di un *Archieri*

synhodi congiunto alla qualità di sacerdote di Apollo nella seguente iscrizione, Grut. tom. I, pag. 313; Fabri, *Agonist*; Falconieri, Iscr. athl.

L. AVRELIO
APOLAVSTO MEMPHIO
AVGG. LIB. HIERONICAE
CORONATO ET TON DIAPAN-
TON APOLLINIS SACERDOTI
SOLI VITTATO, ARCHIERI
SYNHODI ET AVGG.
L. AVRELIVS
PANNICVLVS QVI ET
SABANAS PATRONO
OPTIMO

Questa epigrafe è bene acconcia a mostrare viemaggiormente, che l'essere sacerdote del sinodo riguardasse le cerimonie private, e non desse veruno ufficio pubblico sulle cose sacre; poichè la qualità di sacerdote di Apollo e degli Augusti vi è dinotata separatamente. E qui per sinodo deesi intendere il collegio degli atleti, giacchè non vien fatta alcuna menzione di arte scenica, ma dell' onore che Apolausto avea ricevuto a preferenza di tutti, o colla comune soddisfazione, ne'certami pitici, istmici, nemei e olimpici. Per la qual cosa considerando il pregio in che erano tenuti i vincitori per testimonio di Vitruvio nel proemio, di Svetonio in Nerone , e per quanto ne discorre il Fabri, *Agonisticon* lib. II, cap. 12; ed essendoci mostrato da Ulpiano, *Leg. athletas ff de his qui not. infam.*, che gli atleti e quei che servivano

ne'sacri certami non fossero infami ; non porge contraddizione lo scorgere in Apolausto l'ufficio di sacerdote di una divinità. Ma ben ponderando i due titoli di *Apollinis sacerdoti*, e *Archieri Augg.*, sarei più inclinato a credere che fossero particolari e privati nel sinodo, ove tenendo in ispeziale osservanza il nume di Apollo e degli Augusti, che essere doveano gli Antonini , la cura delle offerte o de' sacrifici era commessa medesimamente con titolo separato al capo del collegio. Poichè se non fosse così, invece del titolo di Archiere vi sarebbe quello di Flamine, che era proprio del sacerdote degli Augusti, che conseguito avessero l' apoteosi. Sebbene non essendo qui che la semplice appellazione di *Archieri Augg.* e non *Divorum Augg.*, è più acconcio il credere che Lucio Aurelio Apolausto non servisse al culto degl'imperadori divinizzati, ma assistesse i principi nelle offerte e ne'sacrifici, che per avventura facevano fra i compagni suoi; e come trovasi menzione de'sacerdoti di Augusto in varie epigrafi del Muratori, e de'sacerdoti della casa di Augusto in altre del Grutero, così è probabile che l' archiere Lucio Aurelio tenesse quest'ufficio nei limiti del sinodo. Alcuni però, tratti in errore dall'appellazione che s'ebbe di Memphio, il potrebbero togliere per l'istrione Agrippo Memphi condotto dalla Siria da Lucio Vero e dà lui chiamato Apolausto , secondo narra Giulio Capitolino. Ma nel Grutero in una nota vien contradetto a questa opinione, che è pur quella del Casaubono, dimostrando che oltre la differenza che evvi fra *Memphis* e *Memphius*, l'esservi tralasciato il nome di Agrippo è bastante argomento a far credere che nella iscrizione s'intenda

favellare di un altro. Difatti evvi l'epigrafe impressa pure nel Grutero pag. 331 :

MVLPIVS AVG. LIB. APOLAVSTVS
MAXIMVS PANTOMIMORVM
CORONATVS ADVERSVS HISTRIONES
ET OMNES SCAENICOS
ARTIFICES XII

che indica un Apolausto pantomimo vario da Lucio Aurelio. E consultando le altre due iscrizioni di Apolausto pubblicate dal Doni, *Inscr.* pag. 148 ; e dal Muratori pag. 659; una delle quali:

AVRELIO APOLAVSTO
HIERONICO BIS CORONATO
ET DIAPANTON PARASITO
ET SACERDOTI APOLLINIS
AVGVST (ae) CAPVAE MAXIMO

e l'altra, così supplita dallo stesso Muratori:

L. (vel) M. AELIO AVGVSTI LIBERTO
AVRELIO APOLAVSTO
PANTOMIMO
AVGVSTALIVM QVINQVENNALI
HIERONICAE TEMPORIS
SVI PRIMO
COLONIA AVRELIA
AVGVSTA PIA CANVSIVM
DECVRIONVM DECRETO

apparisce che due furono gli Apolausti, che conseguirono la corona ne'certami, ambedue sacerdoti di Apollo, l'uno Lucio Aurelio liberto degli augusti, prefetto del ginnasio e sacerdote loro; l' altro non appellato Memphio nè sacerdote de' principi o prefetto del ginnasio. E così si mostrerà anche più chiaro, che non debbano mischiarsi coi due pantomimi Marco Ulpio liberto di augusto, e Lucio o Marco Elio liberto pure dell' imperadore, il primo de'quali dovea essere liberto di Traiano, il secondo di Marco Elio Aurelio, ovvero di Lucio Elio. Nella epigrafe di Marco Ulpio due avvertenze rimangono a farsi: e la prima si è l' appellazione di *Maximus pantomimorum*, che al Guterio, *De iur. man.* lib. I, cap. 23, seguito anche dal Grutero, *Iscr.* pag. 331, sembra essere lo stesso che l'archimimo; la seconda è la memoria tramandataci di un liberto di Traiano coronato siccome pantomimo, quando questo imperatore, attestandolo Plinio Secondo, Paneg. cap. 46, avea bandito e levato via i pantomimi: *Damnat effoeminatas artes et indecora saeculo studia.* Cosicchè da questo marmo dee argomentarsi che costoro ad onta del divieto potessero gareggiare nei giuochi di Napoli, ove, siccome osserverò in progresso, Marco Ulpio dee avere ottenuto la corona, ovvero ne venne fregiato dopo la morte di Traiano.

Innalzavansi statue ai pantomimi, come è sculto sul marmo di M. Aurelio Agilio Septentrione, e creavansi *seviri augustali*: ma ciò interveniva solo nelle colonie e nelle città, ove quest' ordine era inferiore ai decurioni e vi si noveravano anche i liberti: e come argomenta il Noris contro il Reinesio, nella dis-

sertazione prima dei cenotafi pisani pag. 77, gli augustali non erano magistrato. Ed infatti di Preneste ne rimane esempio; e a pochi di costoro pure era compartito siffatto onore, e forse il conseguì il pantomimo Agilio Septentrione per ispeziale favore, a cagione della vittoria riportata nel certame de'pantomimi, e significata nella sua epigrafe col titolo di *Ieronica*. Così nelle città d'Italia si concedevano anche a pochi di tal gente gli ornamenti dei decurioni: il che poi non dava nè il titolo, nè la qualità di decurione, siccome si trae dalle lapidi qui riferite di Teocrito Pilade e di Aurelio Agilio Septentrione. E sembra che i prenestini e i lanuvini siano stati più inchinevoli a dar favore a codesto Agilio pantomimo: il che io credo procedesse eziandio nei prenestini da mera vanità nell'onorare un loro cittadino, e negli altri dalla rinomanza, in che circa l'epoca degli Antonini era il teatro di Lanuvio, per la quale forse cercavano rimunerare con titoli vani qualche attore eccellente per essere a grado o di Lucio Vero o di Commodo amantissimi degli spettacoli. Ed invero dalla iscrizione stessa, ove si narra che fosse fatto comparire sulla scena da Commodo (su di che può riscontrarsi Svetonio in Claudio cap. 21, e Pitisco in Svet. Aug.), dall'essere alunno di Faustina, ovvero alimentato a spese della imperatrice, dagl' idi di Commodo ivi sculti, venendo narrato da Lampridio che questo principe fè appellare col nome suo il mese di agosto, e dal consolato di Eliano, viene attestato che Agilio vivesse ne'tempi degli Antonini. Evvi un' altra epigrafe, ed è quella di Lucio Acilio Eutica pubblicata intera dal Grutero pag. 1089 n. 6, nella quale sono

enunciati i titoli che s'era acquistato per l'arte sua; ma perchè io credo che questi siano piuttosto limitati in quei gradi, cui poteano ascendere i comici nell'ordine o nel loro collegio, ne parlerò nella seconda parte di questo mio scritto, aggiungendo alcuna considerazione a quelle già fatte dal Gutherio, *De iure manium* lib. I cap. 23; dal Maffei, Art. crit. lap. lib. III, cap. 4; dal Nibby, Analisi della carta dei dintorni di Roma tom. I, pag. 316 su questa medesima epigrafe. Ma per tacere che in Roma si desse ai mimi perfino il nome di gregge, come si trae da Plauto, dall'epigrafe or menzionata di Teocrito Pilade, e dall'altra del Muratori pag. 654:

D. M.
AEMILIAE IRENAE QVAE VIXIT
ANN. XXVI. DIEBVS XIIII AVRELIVS
EVTYCHES STVPIDVS IN GREG. VRB..(ano)
CONIVGI KARISSIMAE

Sarà bastante l'autorità di Cicerone, di Cornelio Nipote, *Praef.*, e delle leggi ordinate contro gl'istrioni, *Tit. de spect. scaen. et lenon.* lib. II, a farne comprendere che in questa città, pel contrario di ciò che era in uso appo i greci, come mostrano Petit. LL. Att. e gli espositori delle antichità di Ercolano tom. VI pag. 108, gli attori essendo riputati far cosa umile o turpe non poteano conseguire onori; essendo pur degno di memoria ciò che l'oratore scrisse di Roscio nell'orazione *pro Quinctio* : *Etenim cum artifex eiusmodi sit*, *ut solus dignus videatur esse*, *qui in scena spectetur*: *tum vir eiusmodi est*, *ut solus dignus*

videatur qui eo non accedat; e quanto narra Plutarco in Catone dei doni che i romani solevano fare agl' istrioni, e che erano anfore di vino, carne di porco, fichi, cocomeri e fasci di legna, *τοῖς δὲ ῥωμαίοις οἶνου κεραμία, καὶ κρέα υεία, καὶ σῦκα, καὶ σικύους, καὶ ξύλων ἀγκαλίδας.*

Il Gori, nel tomo secondo delle iscrizioni delle città dell'Etruria, ha pubblicato quella di

M. ANNEVS M. F. ESQ.
LONGINVS MACCVS VIXIT
DVLCISSVME CVM SVIS AD SVPREMAM DIEM

e bene interpreta essere questo macco il mimo o giullare che veggiamo ancora ne' teatri. Così l'epigrafe pubblicata dal Grutero pag. 331: 7; dal Gori, Iscr. tom. 2, pag. 176, e dal Ficoroni che avrebbe fatto meglio a favellarne in qualche figura più acconcia ad un fanciullo :

C. IOCVNDO C. F. EXQ. QVI
XII AN. VIXIT ET SEPTIES
SPECTANTIBVS IMPP. SER
GALBA OTHONE SALVIO A.
VITELLIO ET POPVLO R.
SALTAVIT CANTAVIT ET
PLACVIT PRO IOCIS QVIBVS
CVNCTOS OBLECTABAT SI QVID
OBLECTAMENTI APVD VOS EST
MANES INSONTEM REFICITE
ANIMVLAM FAVSTVS NVNC
INFAVSTVS PATER FILIO
ET SIBI FECIT

insieme coll'altra

P. CORNELIVS P. F. ESQ. NIG.
TERTIARVM HIC SITVS EST

impressa dal Fabretti, *Inscr.* pag. 33 n. 165, e dagli espositori delle antichità ercolanesi tom. VI, spiegata siccome di un tritagonista o attore della terza parte; con quella già menzionata di L. Acilio Eutica, e coll'altra di Lucio Surredi, della quale parlerò in progresso, danno segno che questi cinque attori non fossero scacciati dalla tribù loro, giacchè i tre primi si enunciano posti nella Esquilina, il quarto nella Pomptina, e il quinto nella Clustumina: laonde parrebbe che non fossero andati soggetti all'ordinamento de'romani manifestato da Cicerone citato anche da s. Agostino, *De civ. Dei: Genus id hominum non modo honore civium reliquorum carere, sed etiam tribu moveri notatione censoria voluerunt.* Tito Livio però, nel confermare tale decreto, ne offre la risposta soggiungendo nel libro VII: *Eo institutum manet, ut actores atellanarum nec tribu moveantur, et stipendia, tamquam expertes artis ludicrae, faciant*: cui può aggiungersi l'autorità di Valerio Massimo lib. II, cap. 4: *Atellani ludi ab oscis adsciti sunt: quod genus delectationis italica severitate temperatum, ideoque vacuum nota est: nam neque tribu movetur, neque a militaribus stipendiis repellitur.* Cade in acconcio per la epigrafe di Marco Anneo Longino Macco la spiegazione che fa Diomede nel libro III fra la latina atellana e la greca satirica, ove dopo aver detto quali persone compariscano nella satirica, pro-

siegue: *In Atellana oscae*, secondo legge il Vossio, *Personae, ut Maccus*. Codesto giullare adunque entrando nelle atellane era partecipe della concessione or menzionata da Livio e da Valerio Massimo, sebbene sulla scena rappresentasse lo sciocco e il buffone, Apul. *In apolog.*; per la qual cosa veggiamo che Marco Anneo Longino rimase nella tribù sua, quantunque fosse uomo da scena. E ciò parmi più a proposito di quello che asserire col Gori, che vi fossero degl'istrioni, cui venisse concessa la cittadinanza romana. Rispetto a Caio Giocondo, P. Cornelio, e Lucio Acilio, che erano della Esquilina e Pomptina, stimo che fossero serbati nella loro tribù perchè s'appartenevano medesimamente all' atellana. Dicesi del primo che saltasse, cantasse e piacesse agl' imperadori e al popolo romano pe'suoi giuochi: ma non ha l'appellazione di mimo. E dappoichè gli atellani erano diversi dai mimi, rappresentando quelli i loro giuochi con italica gravità al dire del Ferrario, *De pantomimis et mimis*; e che le atellane erano, secondo il Donato, *Frag. de comoedia et tragedia*: *Salibus et iocis compositae, quae in se non habent nisi vetustam elegantiam*: cui si può aggiungere Diomede lib. III che asserisce: *Atellanae* . . . . . *similes satyricis fabulis graecis*; talchè pel testimonio di Vittorino eziandio allegato dal Bulengero, *De theatro*, pag. 851, vi adoperavano lo stesso metro satirico de'greci, perchè più pieghevole a'moti scherzevoli e a' gesti degli attori, non dubito che il canto e l'azione o la pantomima del fanciullo Caio, essendo di sorta da dilettare e piacere altrui, non fosse ristretta in quella specie di giuochi temprati dalla

romana severità e appellati delle atellane ove il riso era modesto e verecondo, come ne fornisce argomento anche il rimprovero di Cicerone a Papirio: *Non atellanum*, *sed mimum introduxisti*. Dall' aver poi danzato codesto fanciullo dinanzi all' imperatore Galba, ne consegue che avesse appreso la nuova arte atellania fatta risorgere da Memmio, per quanto narra Macrobio, Sat. I, 10. L'altro che è Lucio Acilio, essendo chiamato nobile archimimo, tragico, comico, mostra pure che non fosse di quella specie vile di mimi, che empievano i teatri; ma come nobile archimimo essendo superiore agli altri, come tragico e comico dovendo rappresentare le calamità atrocissime che avvennero agli eroi o ai re e sostenere la persona loro, onde usavano per ciò i coturni: il che è ben lungi, per quanto si trae dal Donato nei prelogomeni in Terenzio, dalla viltà di coloro che comparissero sul teatro senza il coturno o il socco, *plano pede*, secondo ne favella il Vossio, e dalle scurrilità de' mimi, o pure recitando nella commedia togata o pretestata o atellana, e non nelle rintoniche, tabernarie, mimiche e planipedi, chè tali differenze, come afferma il Donato, aveà la nuova commedia appo i latini, doveva essere tale da ottenere la concessione di che abbiamo favellato. Questa è la mia opinione: e non saprei poi che dire di quella del Maffei, Art. crit. lap. lib. III, cap. 4, che i romani co'nomi di tragico e di comico indicassero piuttosto i poeti che gl'istrioni; imperocchè dato pure che Acilio fosse stato poeta, gli resterebbe la nota di archimimo. In quanto a P. Cornelio, argomentandosi ch' ei fosse comico per la sola parola *tertiarum*, ove si

sottindende *partium*, può al certo avere rappresentato le atellane o i drammi o la tragedia, ove erano le terze parti, secondo il Valesio, *In Arpocratione pag.* 293; Demostene, *De leg.*; e Plutarco, *In polit. praec.* le quali terze parti erano serbate all'attore meno riputato. Nè io più mi arresto circa i più o men vili istrioni, avendo in ciò scritto con isquisita dottrina Niccola Galliaco, *De ludis scenicis*; lo Scaligero e il Casali, *De comoedia et tragoedia*; Alberico Gentile, *De actoribus*; il Bulengero, *De theatro*; e Prideaux, *Marm. Oxon. not. hist. ad chron. marm. pag.* 203. Evvi da noverare fra gli attori delle atellane *l' exodiarius*, di cui trovasi menzione nelle note, *Tironis et Senecae pag.* 173. Molto si è ragionato di lui dal Vossio, *Instit. poet lib.* 2, dallo Scaligero, dal Salmasio e da altri: talchè non fa quì di mestieri di indagare se egli s'inframettesse in fine della commedia, ovvero rappresentasse cosa al tutto separata da questa. Pure sarà acconcio di allegare quì lo scoliaste antico di Giovenale, Sat. VI vers. 71, e Sat. III vers. 175 : *Exodiarius apud veteres in fine ludorum intrabat*, *quod ridiculus foret*; *ut quidquid lacrymarum atque tristitiae coegissent ex tragicis affectibus*, *huius spectaculi risus detergeret* : per mostrare che questi non dica essere l'esodio un canto, ma sì bene una azione atta a rallegrare gli animi; chè se da Livio, VII, 2, può trarsi che il componessero di favole atellane, da Polluce di una canzone che cantavano sedendo, potrà io credo addursi l'iscrizione:

VRSVS TOGATVS VITREA QVI PRIMVS PILA
LVSI DECENTER CVM MEIS LVSORIBVS
LAVDANTE POPVLO MAXIMIS CLAMORIBVS
THERMIS TRAIANI THERMIS AGRIPPAE ET TITI
MVLTVM ET NERONIS SI TAMEN MIHI CREDITIS
EGO SVM OVANTES CONVENITE PILICREPI
STATVAMQVE AMICI FLORIBVS VIOLIS ROSIS
FOLIOQVE MVLTO ADQVE VNGVENTO MARCIDO
ONERATE AMANTES ET MERVM PROFVNDITE
NIGRVM SALERNVM AVT SETINVM AVT CAECVBVM
VIVO AC VOLENTI DE APOTHECA DOMINICA
VRSVMQVE CANITE VOCE CONCORDI SENEM
HILAREM IOCOSVM PILICREPVM SCHOLASTICVM
QVI VICIT OMNES ANTECESSORES SVOS
SENSI DECORE ADQVE ARTE SVPTILISSIMA
NVNC VERA VERSV VERBA DICAMVS SENES
SVM VICTVS IPSE FATEOR A TER CONSVLE
VERO PATRONO NEC SEMEL SED SAEPIVS
CVIVS LIBENTER DICOR EXODIARIVS

pubblicata dal Grutero pag. 637; dal Velsero, *Mon. augustan.* pag. 244; e illustrata dal Torrigio, onde argomentare che nell' esodio s' intertenessero gli spettatori da uomini, che giocassero con palle di vetro. Il Torrigio non entra in questo particolare, appagandosi di accennare che cosa fossero gli esodii: ma avvertendo alla iscrizione medesima, ai giuochi che vi sono narrati e alle parole del fine, ove si dice: *Cuius libenter dicor exodiarius*: e più ancora alla danza, che menavano codesti pilari lanciando e raccogliendo le sfere, come ne insegna Eusta-

zio nel 9 dell'Odissea, e come ne favella il Bulengero, *De theatro* lib. I; credo che anch'eglino avendo parte negli spettacoli teatrali, non porga questa iscrizione picciolo aiuto ad argomentare che apparissero negli esodii recando altrui diletto o colla prestezza e grazia de' moti loro, o col riuscire a non infrangere le sottilissime sfere di vetro.

Agli esodiari secondo l' avviso di alcuni, e in particolare dello Scaligero citato anche dal Vossio, *Instit. poet. lib.* 2, si possono aggiungere gli embolari : imperocchè que' giuochi, che s'inframettevano nel principio della favola, appellavansi εισοδια, que'che praticavansi nel mezzo εμβολα, e quei del fine εξοδια. Di questi evvi una iscrizione pubblicata dal Ficoroni pag. 66, e poi dal Muratori pag. 660:

PHOEBE VOCONTIA
EMBOLIARIA ARTIS
OMNIVM ERVDITA
HVNC FATVS SVVS PRESSIT
VIXSIT ANNIS XII

Il Ficoroni seguendo forse l'avviso dello Scaligero, e citando Plinio, lib. VIII, cap. 48 : *Galeria copiola emboliaria reducta est in scenam*; spiega gli emboli per una specie d'intermezzo: la quale opinione non è conforme a quella del Pighio negli annali romani, ove soggiunge che l'emboliaria sia un' attrice delle prime a comparire , onde mostrare al popolo l' argomento della commedia, alla guisa del prologo in Terenzio. Queste due sentenze tendono a significare il tempo in cui s'inframettessero i giuo-

chi, non però la loro qualità: e il Vossio, quantunque adduca i due passi di Cicerone, non dichiara qual sorta d'intrattenimento fosse proprio delle emboliarie. Parmi averlo con buon giudizio indicato il Muratori, dicendo che la parte loro fosse quella di adescare gli uomini co'vezzi, scaltrezze e frascherìe donnesche: e tale spiegazione corrisponde al significato che vi diè Cicerone, *Pro Sextio*: *Cur ille maxime ludius non solum spectator, sed et actor et acroama, qui omnia sororis embolia novit.*

Le iscrizioni pure ne ammaestrano, che infra gli attori vi fosse pur quegli che fingesse la persona di uno sciocco, stupido, o che sente dello scemo, essendo notabile questa pubblicata dal Muratori p. 654:

D M.
AEMILIAE, IRENE, QVAE VIXIT
ANN. XXVI DIEBVS XIIII AVRELIVS
EVTYCHES STVPIDVS IN GREG
VRB ... (ano) CONIVGI KARISSIMAE.

Eraldo, *In animadversionibus ad Arnobium ad lib.* 7 in γελοτοποιοις soggiunge: *Quidam stupidorum partes agebant, atque hi tarditatem simulabant in omnibus rebus, erantque proinde simillimi scurris secundarum partium comoediarum nostri temporis, qui rusticos quosdam bergomenses referunt insulsos, tardos, atque ad omnia stupidos.* Sembra che fossero il medesimo che i calvi e i planipedi, come si può argomentare da Arnobio, *Adv. gentes* lib. 7: *Delectatur, ut res est, stupidorum capitibus rasis*; e dal Bulengero, *De theatro* lib. I, cap. 57.

Ma soprattutto sono riguardevoli le due tavole, sebbene spezzate, della coorte settima de'vigili pubblicate dal Montfaucon; dal Gori, Iscr. toscane tom. I, pag. 125; dal Muratori, Iscr. pag. 876, 877. Noi non ci atterremo se non a quello che può riguardare il nostro subbietto, pel quale viene data contezza de'giuochi scenici cogli acroamati, ossia canti e recitazioni e co'nomi degli interlocutori, la persona de' quali, secondo l'opinione assai ragionevole del Muratori, era sostenuta dagli stessi soldati. La prima tavola, in cui sono noverati i nomi di que'che dierono i giuochi per la dedicazione di una statua, ci mostra che vi fossero due archimimi o due che nella mimica avessero le parti prime, ed uno di questi fosse greco; due smemorati greci, e tre attori che facessero le parti di scenici greci, oltre altri quattro scenici. Nella seconda, che denota essere stati celebrati gli stessi giuochi per la dignità di edile, cui ascese Claudio Gnorimo, occorrono tre persone che nella recitazione facevano la parte di archimimi, due quella di sciocchi, uno rappresentasse lo scurra, ed un altro fosse l'operaio. Chi fosse lo scurra si può argomentare dalla stessa significazione della parola, che Isidoro, Orig. lib. X spiega così chiamarsi: *Quia currant ad escas, quasi escuras*; coloro che con attillatura e scherzevole favellare si procacciavano il mangiare alle mense bene imbandite. Laonde posti poi sulla scena eccitavano il riso degli spettatori, in guisa che i mimi, che tal parte rappresentassero, si chiamavano *scurra*. Iuven., IV, 30: XIII, 110, e furono sì a grado che Vero, al dire di Capitolino, ne menò seco dalla Siria e da Alessandria; e Gallieno, al dire di Trebellio, gli ebbe a mensa. Sono pure descritti da Marziale, Ep. V, 44.

Abbiamo già discorso di altre lapidi di archimimi e di archimime, alle quali si dee aggiungere quella pubblicata dal Fabretti, cap. X, n. 285; e dal Doni, Iscr. pag. 148:

DORMI
CLAVDIAE
HERMIONAE
ARCHIMIMAE
SVI TEMPORIS
PRIMAE
HEREDES

e quella di

C MANNEIVS
CORANVS
ARCHIMIMVS

pubblicata dal Gori, Iscr. tom. II, p. 172; Muratori p. 658; Gudio p. 108. E questi erano i principali fra i mimi, e quei che contrafacevano qualunque uomo con atti e con voce simile a lui, e sì l'imitavano che perfino i detti ne riferivano: della qual cosa un acconcio esempio ha serbato Svetonio in Vespasiano c. 19. Abbiamo discorso di que'che rappresentavano uomini goffi e scimuniti, e coloro che mangiassero dell'altrui. Oltre di che in queste due tavole si fa menzione degli scenici greci e di un operaio. Per nome di scenico intendesi istrione, secondo Valerio Massimo lib. II, cap. I; anzi ambedue i nomi si leggono adoperati insieme nella lapide pubblicata dal Muratori pag. 658:

M. AVRELIO AVG. LIBERTO
COMMODIANO MAXIMO
PANTOMIMO ET HISTRIONI
SCAENICO ANN. XI.....
VIRIDIA C. LIBERTA
MVSICA COMMODIA
DONATA

e scenici artefici sono detti nella prefata epigrafe di Marco Ulpio. Quai fossero questi scenici greci non viene spiegato nè dal Gori, nè dal Muratori: ond' io m'avviso che vi si mischiassero pure quei, che dai laconi s'appellavano δικηλισται, secondo Ateneo lib. XIV, cap. 4, che imitavano o qualche ladro di pomi, o qualche medico straniero che cura i malati; quei che i sicioni, secondo lo stesso Ateneo, chiamavano φαλλοφόρους, e altri αυτοκαβδάλους, φλυακας, σοφιστας εθέλοντας, e dicean motti o faceano beffe all'improvviso per eccitare le risa. Gl' ιθυφαλλοι, che rappresentavano gli ebbri, i λυσιωδοι e i μαγαδοι, che o in abito muliebre rappresentavano gli uomini o le donne in abito virile. Sulle quali cose si può consultare il Vossio, *Inst.poet.*; e il Buleng.,*De th.* Queste due tavole poi de'vigili sono all'uopo, onde mostrare che non tanto ne'conviti si usassero gli acroamati (e quì si vegga, se si vuole, anche l'iscrizione del Gudio p. 106) quanto ancora infra i giuochi della scena. Plutarco in Galba chiama ακρόαμα un sonatore di tibie; e da Macrobio nel secondo de'saturnali cap. 4 può trarsi, che per la parola acromata si volesse significare eziandio un musicale concento, e ciò oltre il suo significato più co-

mune di festive recitazioni. Scrive Donato, *De trag. et comoed.*, che la commedia nel cominciare suo primo fosse un semplice carme cantato dal coro col sonatore di tibie: ma sebbene fosse sostituita una persona ai cantori, e poscia queste si moltiplicassero fino ad esservi gli attori dalle prime alle quinte parti, ove oltre alle cose dette alla pag. 342 si dee notare l'iscrizione di Pompei:

C. NORBANI. SORICIS. SECVNARVM
MAG. PAGI. AVG. FELICIS. SVBVRBANI
EX. D. D. LOC. D.

riferita nel tom. VI delle antichità di Ercolano, erasi serbato l'uso del canto col suono delle tibie, che nei cori, come narra lo Scaligero, *De com. et trag.*, diceansi *choricae*. E quantunque nella commedia nuova fossero levati via i cori, pure ne teneva le veci il suono delle tibie. Gli acroamati dunque doveano essere una melodia o un concento vario dall'ordinario. Innanzi di proseguire nella ricerca di quanto si debba intendere per gli acroamati ne'giuochi scenici, debbo avvertire, che quantunque abbia io tenuto ragionamento delle iscrizioni di Teocrito Pilade e di M. Aurelio Agilio Septentrione, non mi sono intrattenuto gran fatto sulla qualità loro di pantomimi. Com' essi esprimessero co'gesti delle mani e co' moti degli occhi o della persona un intero dramma, è stato descritto maravigliosamente da Luciano, *De saltatione*. E in pari modo da uomini dottissimi, quali sono il Salmasio, il Calliachi, il Vossio, lo Scaligero, il Bulengero, il Ferrario, è stato discorso, se ne'tempi di Au-

gusto, o innanzi a questi fosse ritrovato il danzare co'taciti gesti, se andasse congiunto alla tragedia, e alla commedia, o ne fosse separato, e in quale maniera si conducesse. o perchè si stimasse di maggior artificio, e più delle altre danze perfetto. Talchè restandomi a dire che Augusto, avendo avanzato ogni altro nel dare sontuosi spettacoli, diè favore anche ai balli de'pantomimi, per cattivarsi l'amore del popolo, e far cosa gradevole a Mecenate; e questi cominciarono allora a comparire nei teatri più leggiadramente e più splendidamente per opera di Pilade e di Batillo. Ed avendovi il primo di loro, come dice Macrobio, Satur. lib. 2, cap. 7, accresciuto i suoni delle tibie e delle sampogne, e primo pure essendo stato, come si può vedere in Eusebio, *In chronico*, a ordinare che alla moltitudine de' sonatori s'aggiungessero eziandio i cantori de'cori, o come sembra al Calliachi, il coraule con sette palliati che cantassero. V. *Hygin. myth.* c. 273; e il Vossio, *Inst. poet.* lib. II; li condusse a quella maravigliosa eccellenza che conseguirono sotto gl'imperadori. Laonde venendo interrogato da Augusto che cosa mai avesse aggiunto alle danze, rispose: αυλων, συριγγων τ ενοπην, ομαδον τ'ανθρωπων. Allora furono uniti i canti degl'istrioni o que'de' cori ai gesti de'pantomimi, secondo ne dicono Luciano, *De salt.*; Manilio, lib. 5; e Cassiodoro, *Var.* 4, *ep.* 51; aggiungendovi pure, come anche ha scritto il Salmasio nelle note di Vopisco in Caro, Carino e Numeriano, la melodia delle tibie, delle sampogne e delle cetre, lo strepito de'piedi ποδων κτυπος, e il fragore de'cembali: e questi istrumenti crebbero poi in tanta copia, che Vopisco narrando la splendidezza de'

giuochi romani celebrati dagl' imperatori Carino e Numeriano, soggiunge. *Et item centum salpistas uno crepitu concinentes et centum camptaulas, choraulas centum, etiam pithaulas centum, pantomimos et gymnicos mille.* Dopo queste cose stimerei, che i giuochi scenici rappresentati cogli acroamati non fossero ristretti nelle solite cantiche, ma sfoggiassero colla pompa degli strumenti, de'cantici, delle danze, e delle festevoli recitazioni. Infatti asserisce Lampridio, che l'imperatore Alessandro: *Nanos et nanas, et moriones et vocales exoletos, et omnia acroamata et pantomimos, populo donavit.* E poichè anche i nani stavano fra le turbe de' giocolari, credo provare maggiormente quanto narra Lampridio coll'iscrizione pubblicata dal Grutero p. 1035 n. 9, e meglio dal Muratori p. 965:

Θ. Κ.
ΜΥΡΟΠΝΩΙ ΝΑΝΩ
ΧΟΡΑΥΛΗ

D. M.
MYROPNO NANO
CHORAVLAE

della quale tornerò a parlare in progresso.

A questi spettacoli in particolare chi sa che non servissero i cantori, i citaredi o i saltatori, i cui nomi ci sono tramandati nelle seguenti iscrizioni:

C. ASINIVS
NINPHIVS
CITHAREDVS
....AN. LXXVI

pubblicata dal Muratori pag. 938 :

P. RVSTICELIVS
SALTATOR
HERCVL.... i VIC.... tori M. unus

di cui e della gente Rusticelia ha discorso il Fabretti, Iscr. pag. 243, e il Muratori pag. 975.

E vi si potrebbe pure annoverare fra quelle dei cantori L. Manio, Mur. p. 963; e Marco Perelio, Mur. pag. 969; la leggiadra iscrizione pubblicata dal Muratori pag. 70 :

SILVANO SANCTO
PATRI ET CVSTODI
PECVDIFERO, LACTIFERO
GLANDIFERO POMIFERO
Q. ZOSIMVS Q. L. TERTVLL
GRAMMATICVS
L. SERGIVS L. L. CIPARISSVS
MENSOR
C. PETILIVS C. L. STRABO
CAELATOR
C. RVFVS C. L. CHARITO
MVSICVS
EX VOTO FF.

nella quale oltre la parola di cantore, vi è il nome di Tertullus , che può far ricordare il motto arguto con cui un mimo punse Antonino, come ne attesta Capitolino. E l'altra pubblicata dal Maffei, *Ver.* pag. 294; e dal Brunati, *Mus. kirch. inscr.* pag. 81 :

MYSICVS IN CANERE DOCTE CANTARE SOLEBAT
ACCEPTVSQVE NIMIS MVLTIS MAGNIFICO INGENIO
RECEPTVS INTER IAVIORES (pro iuniores) PRIOR
CELEBRI FAVORE ARTEM EXPONENS SVAM
VT QVMS DEDERET AVRES SVAS MIRIFICO INGENIO
SVPER CANENTES CARMINE DOCTILOQVO

D. M.
AVXESI
CLAVDIAE CITHAROEDAE
CONIVGI OPTIMAE
CORNELIVS NERITVS
FECIT ET SIBI

e il frammento ove si nomina *Arte Musica* impresso nel Grutero pag. 654; e l'altra greca pubblicata dal Muratori pag. 661:

Η ΒΟΥΛΗ ΚΑΙ ΔΗΜΟΣ
ΦΛΑΟΥΙΩΙ ΑΘΗΝΑΙΩΙ ΦΛΑΟΥΙΟΥ ΠΟΝΤΙΛΟΥ
ΘΥΓΑΤΗΡ ΑΠΑΖΑ ΚΟΡΕΥΣΑΣΑ

SENATVS ET POPVLVS
FLAVIO ATHENIENSI FLAVII PONTILI (filio)
APAZA FILIA SALTATRIX

cui aggiungerei anche quella pubblicata dal Gudio pag. 109:

DIS MANIBVS
IVNIAE C. L. BIPENNAE
SALTATRIC. THEATRI
VIX. ANN. XXXV M. II. D. III
CALLYSTRATVS MIMVS

Il Muratori avverte, che le saltatrici ballando al suono delle tibie, e prendendone diletto gli spettatori, erano condotte sulla scena dagli attori delle commedie tanto appo i romani che appo i greci, e reputa che codesta Apaza fosse per avventura una delle ventiquattro ballerine, delle quali per testimonio dell'interprete di Aristofane, *In avibus*, erano formati i cori dei comici. Pure se venga considerato che i saltatori erano gli stessi che i pantomimi, perchè questo era il vocabolo con cui erano appellati dagl' italiani, Lucian *De saltat.*, ne deriverà, che tanto Apaza quanto Giunia Bipenne fossero due che rappresentavano sul teatro le danze co'gesti, essendo pur manifesto non tanto per l'autorità di Cicerone, *In Pis.*, e di Aulo Gellio, *Noct. att.* lib. I, cap. 5 allegati dal Muratori, quanto per quella di Seneca, *De cons. ad Helv.* c. 12; e *Nat. quaest.* lib. VII, c. ult., che i balli de'pantomimi non solo dagli uomini, ma anche dalle donne fossero rappresentati. Il che può essere provato viemaggiormente dagli epigrammi dell'Ανθολ. lib. IV, ne'quali sono lodate alcune danzatrici siccome Elladia e Antusa.

Può noverarsi pure l'altra epigrafe pubblicata dal Grutero pag. 1089 :

T. CLAVDIVS
QVI MACEDO
PHONASCVS
SIBI ET
STLACCIAE DIGNAE
VXORI SVAE

Nella quale evvi da osservare che la parola *Phónascus* è interpretata in vario modo dagli scrittori; imperocchè Plutarco gli appella αρμονικους; Sidonio Apollinare, *Artifex vocis*, *edomator vocis*; e da altri *Praeceptor in choris*, o Χορου κορυφαιος. E leggendo Svetonio in Augusto cap. 84, e in Nerone cap. 25, ben vedesi che questi principi attendessero ad apprenderne i precetti.

A queste andrebbe congiunta quella di Dionisio cantore, e di Diodoro citaredo pubblicata dal Gudio pag. 214; di Tito Avidio istrione, e di M. Alcio cantore del teatro di Marcello; con altre stampate pure dal Gudio sulla fede del Ligorio pagg. 109 e 215; e che sembra meritino qualche esame onde ravvisarle per veritiere. Dicemmo pure che Luciano επι ορχήσεως pone anche il romore del battere de'piedi ποδων κτυπον fra i suoni che faceansi allorchè saltavano i pantomimi, che Svetonio in Caligola appella: *Crepitus scabellorum.* Varie però sono le sentenze nello spiegare il modo, onde si formasse cotal suono fragoroso. Perchè il Calliachi stima che non fosse un istrumento a guisa di scabello, ma un vero scabello υποποδιον che venisse percosso dal piede guarnito da una suola di legno o di ferro affinchè rendesse suono maggiore. Il Rubenio, *De re vest. c.* 17, crede che gli scabelli fossero un organo alla foggia de'nostri, che calcato poi dal piede cavasse de'suoni, e allega in prova una statua del museo del gran duca di Toscana: e di questo avviso è anche il Maffei, che nel parlare del marmo disegnato nel tomo primo, *De l'Antiquité expliquée pl.* 176 *num.* 9, dice che lo scabillo sembra un soffietto legato al piede. Il Casaubono e lo Scaligero li tolgono pe' crotali. Il Vossio pel colpire di un piede

uno scabello, onde cantare a battuta. Il Bulengero pei crotali o per lo squillo de' così detti acetaboli, o cimbali, o ὀξυβαφων μουσικῃ. Il Salmasio e il Ferrario stimano che fossero uno scabello, su cui si battesse col piede, sotto cui fosse una suola di legno o di ferro. Il Lanzio e il Torrenzio in Svetonio vogliono fossero istrumenti musicali che si sonassero col fiato. Il Ficoroni, seguendo il Bartolini, dice che gli scabillari fossero sonatori di tibie, con questo di più che, secondo Polluce al libro 10, aveano sotto al piede una specie di sandali o di legno o di ferro ovver di metallo chiamati Crupezio dalla sonora percossa che con essi davano nel palco teatrale. In quanto poi alla forma di codesti scabilli il Ficoroni è nelle stesse dubbiezze degli altri scrittori: e sebbene poi discorra di quella statua medesima che fu incisa dal Rubenio nel suo trattato, *De re vestiaria*; e dal Gori nel 3 tomo del museo fiorentino; non ne dà spiegazione migliore: il che io stimo sarebbe stato difficile sì a lui, e sì agli altri che ne hanno ragionato, poichè non eravi monumento particolare che ne desse contezza migliore di quella che potea trarsi dalla prefata statua e dai due bassorilievi posti nel tomo primo, *De l'Ant. Expl.* Nell'anno 1835 scavandosi ne'sepolcri di Vulci furono dissotterrati entro una tomba due sandali o suole di legno guarnite di metallo, che non dubito non fossero gli antichi scabilli. Stanno essi deposti nel museo gregoriano, e la loro figura è appunto simile a quella di un piede muliebre, giusti sul calcagno, ristretti nel mezzo, e slargando un poco sulla pianta vanno a terminare quasi in punta. La loro

altezza è di oltre due dita; all'intorno e al di sotto sono di lamina di metallo, cosicchè questo fa come una custodia al legno che lo riempie e su cui posava il piede. Vi rimangono ancora gli occhielli per passarvi i lacci, onde adattarli sui piedi: e alla lamina di metallo del di sotto sono all' intorno del ciglio alcuni piccioli chiodi vuoti nel mezzo, che impediscono che la lamina non tocchi la terra e che forse davano maggior suono nella percossa. Il Calliachi niega che tali scabilli s'adoperassero da'saltatori nelle danze, e vuole che s'avessero in uso solamente da'sonatori delle tibie: il che può convenire a quanto ne vien detto da Polluce lib. VII 87. Checchè ne sia, gli scabilli del museo gregoriano rispondono all'immagine che ne aveano formata il Bartolini e il Ficoroni, nè si discostano molto da quanto ne aveano divisato il Salmasio e il Ferrario: salvo che con questi si mostra che ad ambo i piedi fossero attaccati, e il batter loro dee essere stato sulle tavole onde rendessero il suono. Con questi monumenti potrà meglio darsi ragione dello « *scabillorum crepitus* » usato da Svetonio in Caligola, dell' idea che ne dà Cicerone, *Pro Coelio cap.* 27, e di quanto ne scrive Lattanzio Placido nel VII della Tebaide, dell'essere appellati da Luciano κτυπουντας, ο ποδοκτυποι coloro che gli adoperassero, e di quanto è stato aggiunto a queste cose nelle note al libro 2 cap. 1 de'giuochi circensi del Panvinio. E apparirà medesimamente quanto poco a proposito sia stato citato *Filostrato iuniore in iconibus* dal Ferrario, *Analecta, De re vest. cap. ult.* Imperocchè nel descrivere Orfeo, che suona la cetra, non parla di scabilli, ma

indica solo che battesse il piede per segnare il ritmo. Rispetto poi alle iscrizioni di Marco Settimio della quarta decuria degli scamillari, Fabretti pag. 660, Grut. pag. 467: di Lucio Succonio, e dell'altra che comincia *Ancilia operae urbanae scabillariae*, che per avviso del Fabretti, che le ha pubblicate pag. 392, 603, e 660, sembrano appartenere alla scena: come anche circa il collegio degli scabillari, di cui fassi menzione nelle tre iscrizioni pubblicate dal Muratori pag. 529, ne farò qui soltanto menzione, rimettendo il favellarne alla seconda parte di questo scritto.

Evvi una lapide di Pilade pantomimo pubblicata dal Grutero pag. 331 come segue:

P. AELIVS AVG. LIB. PYLADES PANTOMIMVS HIERONICA INSTITVIT
L. AVRELIVS AVGG. LIB. PYLADES
HIERONICA DISCIPVLVS CONSVMMAVIT

Il Bulengero, *De theatro lib* 1., allegando questa iscrizione nel parlare del Pilade che fu sì valente pantomimo a'tempi di Augusto, mostra apertamente di credere che a lui s'appartenga, non avendo avvertito che il prenome di P. Elio per liberto di Adriano il significa: e così non è dubbio che non sia stato ben altro da quello, che fu ordinatore delle danze co'gesti. Dal marmo ne vien data contezza del nome di ieronica: e per vero non sarebbe il primo esempio di un pantomimo coronato, il che abbiamo già avvertito in altri, e saremo per avvertire in progresso. Ma nelle lapidi appunto di costoro evvi qualche altro titolo, siccome quello di *coronato* o *sui temporis primo* per dinotarne il valore. Della qual

cosa non veggo qui menzione alcuna. Anzi i due verbi *instituit* e *consumavit* indicano qualche fatto de'due Piladi pantomimi, che, se volessero stimarsi ambedue coronati e vincitori, rimarrebbe taciuto nella iscrizione. Crederei pertanto che il HIERONICA fosse il nome di un ballo ordinato prima da P. Elio, e abbelito poscia da L. Aurelio, nel quale fossero rappresentati i sacri certami della Grecia o dell'Italia, e le varie guise con cui se ne onoravano i vincitori. E nel modo stesso che sul marmo di Teocrito Pilade evvi scritto *Iona*, che è il titolo della tragedia di Euripide da lui rappresentata colla danza, qui è posto *ieronica*, *il vincitor ne'certami*, messo prima sulle scene colle danze di Elio, quindi mostrato con pompa maggiore e condotto a compimento dal discepolo Aurelio. Nè per altro modo credo che si possa spiegare questa epigrafe: perchè non già i vincitori quali erano i ieronici, ma i giuochi erano instituiti: il che non a pantomimi, ma a'principi o magistrati s'apparteneva, essendo il fine loro quello di offerire cosa grata agli dei, e intertenere piacevolmente gli uomini affinchè non si allontanassero dal debito che correva loro o verso il principe o verso la città; onde tralasciando pure i greci, de'quali hanno discorso Giovanni Potter, il Meursio, Pietro Fabri, il Corsini, Romolo fu il primo che ordinasse giuochi in Roma, e dopo lui gli altri re, i consoli, i pretori e infine gl'imperadori: Tertull. *De spectac.* e Svetonio. Oltre queste avvertenze occorre anche l' altra, che coloro i quali conseguivano il premio de' certami erano onorati grandemente dalle città, e assai prima di codesto pantomimo, che per essere di oscuro e vilissimo me-

stiere non poteva nè ordinare nè accrescere cosa alcuna in loro favore. Per la qual cosa attestando Luciano, *De saltat.*, che varie danze fossero composte da'saltatori, io avviso che la costui istituzione e il compimento datole dal suo discepolo altro non debba significare, come ho detto, che l'uno pel primo abbia posto sulla scena le accoglienze e le dimostrazioni di onore fatte ai vincitori de'certami, l'altro abbia abbellito e compiuto questa rappresentazione. Ed invero infra tutti gli argomenti adatti alla danza noverati da Luciano, *De saltat.*, che sono pressochè senza numero, stando quelli eziandio che potevano essere forniti dall' Elide, e da' primi atleti degli olimpici, si può ritrarre che tale subbietto fosse acconcio per la scena. Sarebbe pure da fare indagine se codesto nome di ieronici , con che s' appellavano i vincitori, fosse dato loro dagl'italiani, traendone origine dal greco, ma non da quella greca appellazione colla quale dinotavasi chi s'avesse la gloria di conseguire la palma: giacchè nel novero degli olimpionici , de' pitionici , degli istmionici e nemeonici del Dodwell nell' opera *De cyclis* , e in quello del Corsini nelle dissertazioni agonistiche , veggo esser menzione delle fatte prove, ma non parmi scorgere questo titolo di ieronici: e per quanto è lecito di asserirlo, non mi è occorso di leggerlo nè in Pausania, che il più sovente dichiara la vittoria e il nome di chi l'ebbe riportata, nè in Plutarco, che ne'*Symposiacis problematibus* lib. 2, quaest. 5., e in Licurgo, gli appella στεφανίτην ἀγῶνα νενικηκότα: nè in Ateneo, in Pindaro, in Luciano, o nel marmo pubblicato dallo Spon, *Miscellanea eruditae antiquitatis* n. 112. Nelle

iscrizioni del Grutero pag. 313, 314 e negli scrittori citati dal Falconieri, Iscrizioni atletiche e dal Van Dale nella dissertazione VIII, vien detto περιοδονίκης quegli che superato avea gli emuli negli esperimenti pitici, nemei, istmici, olimpici, e i vincitori erano appellati pure παπαδοξον, come dimostrano eziandio il Fabri, e il Muratori nell'iscrizione di Marco Ulpio Domestico, pag. 630. Sembra che Plinio Secondo nelle lettere, e Svetonio siano de'primi ad usare il nome di ieronici per indicare quelli che avessero conseguito la sacra vittoria: e, se pure non erro, potrebbesi argomentare che ciò intervenisse ne' tempi di Traiano, giacchè ambedue questi scrittori vissero in questa età: il che servirebbe pure a confermare l' avviso mio contro quello del Bulengero circa il tempo in cui visse P. Elio Pilade. Laonde tornando per poco sulle iscrizioni già dichiarate di sopra di Lucio Aurelio Apolausto Memphio ieronico, di Lucio o Marco Elio pantomimo ieronico, e di Aurelio Apolausto ieronico, non sarà lungi dal vero il credere, che questi siano stati degni della corona ne' giuochi dell' Italia, dovendosi leggere nel frammento di Lucio o Marco Elio, di cui ho favellato di sopra, e pubblicato dal Gudio e anche dal Muratori colla sua correzione *Augustalium quinquennalium hieronicae*, ossia uscito vittorioso dell'arringo degli augustali quinquennali. Lascio agli argomenti addotti dal Gronovio nella illustrazione della base con ivi sculta, fra le figure di molte città, l'epigrafe :

TI CAESARI DIVI
AVGVSTI F. DIVI
IVLI N. AVGVSTO
PONTIF. MAXIMO COS. III
IMP. VIII. TRIB. POTESTAT. XXXII
AVGVSTALES
RESPVBLICA
RESTITVIT

se debbasi intendere degli augustali flamini o sacerdoti, ovvero de'giuochi, essendoci pervenuta notizia, per le cose scritte da Svetonio in Augusto cap. 59, che molte province gli erigessero templi ed are, e deliberassero di onorarlo con giuochi quinquennali, infra cui, al dire medesimamente di Svetonio in Aug. cap. 98, era Napoli; poichè soggiunge: *Mox Neapolim traiecit, quamquam et tum infirmis intestinis morbo variante, tamen et quinquennale certamen gymnicum honori suo institutum perspectavit.* Il che viene confermato da Strabone, Geogr. lib. V, siccome di cosa che interveniva a' giorni suoi: Νυνι δε πεντετήρικος ιερὸς αγὼν συντελειται παρ' αυτοις, μουσικος τε και γυμνικος επι πλείους ἡμέρας ενἀμιλλος τοις επιφανεστάτοις των κατα την Ελλαδα: da Filostrato, *In praefatione ad iconas*; e da Stazio nel libro II e III, *Sylvarum.* Dione nel libro 54 delle storie favella de'giuochi augustali siccome di quelli che continuavansi ancora a'tempi suoi, mostrando così essere stati celebrati fin nell'impero di Alessandro Severo, poichè in questo era ancora in vita Dione. Da Stazio poi, loc. cit., da Svetonio in Claudio cap. 10, in Nerone cap. 60, e

dall'epistola 76 di Seneca si trae, che i certami di Napoli fossero di atleti, di cantori o sonatori : e di ciò fanno pur fede le parole qui citate di Strabone , essendovi inoltre rappresentata la commedia greca, secondo si legge in Claudio : *Comoediam quoque graecam neapolitano certamine dedit, ac de sententia iudicum coronavit.* Questi giuochi *augustali* o *augustici*, secondo l' avviso del Fabri , *Agonisticon* lib. III, cap. 26, diceansi anche con greco nome *sebasta.* Muratori, Iscr. pag. 648, 1, ΣΕΒΑCΤΑ ΕΝ ΝΕΑΠΟΛΕΙ: *Augustalia Neapoli*: e vi si aggiungano poi que' di Pozzuoli che erano detti pii in onore di Antonino, e que'di Roma che nomavansi capitolini. Il Corsini, Dissert. 4, p. 102 seg., s'avvisa che nelle gare e nei combattimenti che faceansi in Napoli non solo si debbano intendere i giuochi detti *sebasta* o *augustalia*, ma gli altri pure appellati *italica*, *romana*, *iselastica* e *olympia.* In tale argomento difficile, che il Corsini conduce colla guida dell'iscrizione greca di Tito Flavio Evanthes, non mi saprei discostare dalle giuste avvertenze sue, spezialmente per l'appellazione d'italici, onde s'intenda degli augustali di Napoli, e non degli altri celebrati in Pergamo e in Cesarea. Potrà adunque argomentarsi da ciò, che i giuochi di Napoli essendo pentaeterici, secondo Strabone, ed iselastici, e gareggiando coi più nobili della Grecia, fossero de' maggiori e più ragguardevoli. E così può dirsi degli altri di Pozzuoli, de'quali vien fatta menzione nell'epigrafe pubblicata dal Grutero pag. 1105, ove si esprime *τον αγωνα τον εν ποτεολοις*, che erano medesimamente iselastici, ossia che davano al vincitore il diritto di entrare pomposamente nella città

per le mura a bella posta diroccate, come ne vien mostrato dal Reinesio, Iscr. pag. 283, e dall' iscrizione pubblicata dallo Smezio, dal Lipsio, dal Grutero e da altri:

IMPERAT. CAESARI
DIVI ADRIANI FIL.
DIVI TRAIANI
PARTHICI NEPOTI
DIVI NERVAE PRONEPOT
AELIO HADRIANO
ANTONINO AVG. PIO
PONTIF. MAX. TRIB. POT. V.
IMP. II. COS. III P. P.
CONSTITVTORI SACRI
CERTAMINIS ISELASTICI
SOCII LICTORES POPVLARES
DENVNCIATORES PVTEOLANI

e come ragionano il Fabri, *Agonisticon* e Seldeno ne'marmi di Oxford pag. 72. Il terzo certame quinquennale o pentaeterico, e perciò de' maggiori, fu quello istituito in Roma da Domiziano, come narra Svetonio: *Instituit et quinquennale certamen capitolino Iovi triplex: musicum equestre gymnicum*: e come può vedersi nel Puteano, *Olympiades* cap. 7. Di tali gare è pur giunta fino a noi la memoria colle vittorie di Marco Aurelio Asclepiade dichiarate nel marmo farnesiano, Grut. p. 314; con quelle di Caio Antonio Settimo citaredo, annoverate nell'epigrafe di Oxford in Prideaux e Seldeno p. 70: e per altre di Tito Elio Aurelio, e di Tito Flavio, di che vien fatta menzione nelle lapidi pubblicate dal Muratori pag. 632, e dal Reinesio cl. V, n. 22.

Non istarò qui a narrare che fossero appellati anche *olimpi*, onde non ripetere ciò che dal Corsini e dal Puteano è stato detto. Ai prefati tre ordinamenti di giuochi in Italia si possono aggiungere gli *adrianali*, che dal marmo di Oxford pag. 70 apparisce essere stati celebrati anche in Roma, tacendo degli *adrianali olimpi* di Smirne e di Efeso, degli *adrianali* di Atene e di altri.

Dopo queste cose sarà facile lo spiegare in quale de'cimenti fosse coronato o il titolo s'avesse di ieronica Aurelio Apolausto, la cui iscrizione ho riferito qui sopra, perchè dinotandovisi che fosse sacerdote e parasito di Apollo di Capua Augusta; sembra che si possa inferire, che in Pozzuoli riportasse il premio, forse per la leggiadria del canto o del suono, nel tempo degli Antonini, per la ragione eziandio ch'essendo liberto di Marco Elio Aurelio, è più probabile che si arrischiasse ne'giuochi di Pozzuoli istituiti da Antonino Pio, che in quei di Napoli. Lo stesso può dirsi di Lucio Aurelio Apolausto Memphio liberto degli augusti, archiere del sinodo, che dee aver superato gli emuli suoi nella lotta negli stessi giuochi. Ne'quali si vede che entrassero in gara anche i liberti. L'aver noi contezza da Svetonio in Claudio, che anche i comedi aveano conseguito la corona ne'quinquennali di Napoli, non renderebbe più agevole la spiegazione dell'epigrafe già da me letta di Lucio o Marco Elio Apolausto liberto di Augusto, pantomimo coronato nei quinquennali augustali; perchè abbiamo osservato essere questi ordinati pe'certami ginnici o musici: e se pure vi si diedero corone per la commedia greca, non potrebbe ciò inten-

dersi per la danza co' gesti ovvero pe' pantomimi, la cui arte era anzi stimata non convenire ai certami, come asserisce Luciano, *De saltatione*. Ciò nulla ostante la epigrafe che or qui ripeto:

L. (vel M.) AELIO AVGVSTI
LIBERTO
AVRELIO APOLAVSTO
PANTOMIMO
AVGVSTALIVM QVINQVENNALI
HIERONICAE TEMPORIS
SVI PRIMO
COLONIA AVRELIA
AVGVSTA PIA CANVSIVM
DECVRIONVM DECRETO

non lascia dubbio che costui non fosse coronato e appellato ieronica per l' arte sua di pantomimo. A rendere vieppiù chiara questa iscrizione ho rinvenuto in Luciano, *De saltatione*, che in una città d'Italia d'illustre genere calcidico fosse unita la pantomima come un ornamento nel certame, onde in quella si veniva in gara. Ecco le parole di Luciano nel favellare della pantomima: « Εω λεγειν οτι πολις εν Ιταλια, του Χαλκιδικου γενους η αριστη, και τουτο (η ορχησις) ωσπερ τι κοσμιμα, τω παρ αυτοις αγωνι προστεθεικεν. Il dire di Plinio lib. III cap. 5, *litore Neapolis chalcidensium* » denota che Luciano abbia inteso parlare di Napoli, ove erano i certami quinquennali come abbiamo osservato di sopra: cosicchè ne deriverà che il pantomimo Apolausto in Napoli solamente, ove si celebravano le feste augustali indicate nella

sua iscrizione, avea potuto gareggiare e ricevere la corona come pantomimo, giacchè quivi erano aggiunte cotali danze per ornamento de'certami. E per la guisa medesima potrà spiegarsi l'altra epigrafe da me pure indicata di Marco Ulpio Apolausto, primo infra i pantomimi, che essendo coronato a concorrenza degl'istrioni e di tutti gli artefici scenici, dovette conseguire un cotal premio in Napoli ne'giuochi pentaeterici augustali, forse dopo la morte di Traiano, come ho discorso di sopra. L'altro vincitore pantomimo medesimamente si è Marco Aurelio Agilio Septentrione, nella cui iscrizione già allegata si legge: *Hieronicae solo in urbe coronato diapanton ab impp. DD. NN. Severo et Antonino augg.* Il Fabri, nei paralipomeni alla sua opera *De re athletica*, discorre come molti altri delle danze degli antichi considerandole per un esercizio che renda spedita e agile la persona; ma non facendo alcuna indagine per provare se entrassero ne'certami, sembrami che non bene a proposito abbia addotto Polluce lib. III Onomast. cap. 30, ov'egli nel libro II cap. 34 cerca di suggerire altrui che nel luogo designato pel termine della corsa entrassero poi nell'arringo i saltatori. Laonde non veggendo prove per mischiare il certame delle corse con quello de' pantomimi, che per l'autorità da me addotta di Luciano era ordinato solamente in Napoli, par che ne debba conseguire che Marco Aurelio Agilio nelle feste celebrate costà fosse appellato ieronica o vincitore, e che poi menando la pompa in Roma ricevesse la corona dagl'imperadori suoi patroni. Deesi avvertire in questa stessa epigrafe, che Commodo facesse comparire sulla

scena Agilio, e che poscia parecchi anni dopo fosse coronato sorpassando tutti gli emuli, o a pieni suffragi, diapanton (Muratori, Iscr. pag. 659) dagl'imperatori Settimio Severo e Antonino Caracalla. E siccome questi principi dierono al popolo giuochi solenni, e nell'anno 204 di G. C. celebrarono anche i giuochi secolari (Panv. fast. rom.) ne' quali aveano la parte loro anche gli scenici, come si trae da Svetonio in Claudio cap. 21, e da Plinio, Hist. nat. VII: 48: *Minus miror Stephanionem, qui primus togatus saltare instituit*, *utrisque saecularibus ludis saltasse*: da cui in particolare apparisce che vi si noverassero anche i pantomimi, potrebbe pure alcuno stimare che Agilio avesse conseguito la corona in Roma ne'giuochi secolari. Le corone sceniche poi, che qui si davano, erano di metallo ciprio. Plin. Hist. nat. lib. XXXIV, 8. Svet. in Claud. II. Aggiungerei qui una mia avvertenza, che in Napoli fosse pur messo ne'giuochi il contrastare de'pantomimi, forse pel piacere che ne prendeva Augusto, o perchè le danze loro essendo divenute più forbite in Italia, talchè s' ebbero nome d' italiane, si credessero non disconvenire in quelle olimpiadi. Dall'avere qui osservato in queste lapidi de' vincitori che abbiano vinto la prova ne'combattimenti d'Italia, e dall'essere ciò dinotato pel titolo di ieronici, può cavarsene migliore argomento per credere che questo siffatto nome fosse proprio a significare l'onore acquistato ne'giuochi celebrati in Italia.

Anche nell'epigrafe greca di Oxford (Prideaux e Selden, pag. 70) vien fatta menzione di C. Elio Citaredo ιερονεικην: il che parmi dimostrare maggior-

mente che abbia avuto la palma fra i citaredi nell'agone di Napoli o di Pozzuoli: imperocchè il nome di C. Elio potrebbe indicare un liberto, ed essendo questa un' iscrizione greca, non sarebbe stato tralasciato sì di leggieri il luogo della vittoria se in Grecia fosse stata guadagnata. Trovasi poi nominato questo stesso Elio Agatemero citaredo nella iscrizione greca di Lucio Settimio Trifone pubblicata dallo Spon, ma assai meglio dal Gori tom. I pag. 22, e quivi il titolo di vincitore gli vien dato coll'appellazione di ΠΑΡΑΔΟΞΥ. Ma perchè nè Seldeno, nè Reinesio, che hanno discorso su questo marmo, hanno avvertito una tal cosa, io mi limito a far simile considerazione come semplice congettura. In tanta copia di giuochi adunque e in particolare in tempo, in cui de'nuovi se ne ordinavano in onore di Traiano e di Adriano, quando anche in Italia vedevansi certami e vincitori con pompe grandi e magnifiche alla guisa de'greci, non dee far maraviglia se alcuna di cotali feste, o i trionfi di chi ne riportava la vittoria, fossero imitati eziandio dai danzatori sul teatro.

Tra le epigrafi de'pantomimi, che non s'acquistarono rinomanza ne'certami, noterò quella di

C. VMMIDIVS
ACTIVS
ANICETVS
PANTOMIMVS

e l'altra greca pubblicate già dal Muratori pag. 658:

ΙCΤΟΡΙΑC ΔΕΙΞΑC ΚΑΙ ΧΕΙΡCΙΝ
ΑΠΑΝΤΑ ΛΑΛΗΛΑC
ΕΝΠΕΙΡOC ΒΡΟΜΙΟΙΟ CΟΦΙC
ΙΕΡΗCΤΕ ΧΟΡΕΙΑC
CΥΝΠΑCΧΩΝ ΚΕΙΝΟΙC
ΠΕΡ ΚΕΙΝΕΙΤΟ ΠΡΟCΩΠΟΙC
ΚΟCΜΗCΑC ΠΑCΑΝ ΘΥΜΕΛΗΝ
ΔΙΔΑΧΑΙC ΠΟΛΥΔΟΞΟΙΟ
ΟΥΤΟC Ο ΠΑΙΔΙΑC ΘΑΛΕΡΗC
ΕΝΚΩΜΙΑ ΛΙΨΑC
ΚΕΙΤΕ ΔΕ ΓΗΡΑ ΒΕΒΑΡΗ
ΝΟC ΟΥΚ ΕΘΑΝΕΝ ΓΑΡ
ΖΟCΗC ΕΥΧΟΡΟΙΟ ΤΕΚΝΗC
ΑΡΕΤΑΙCΙ ΜΑΘΗΤΩΝ

la quale invece è un epigramma che raccoglie in se le qualità di un saltatore sì bene descritte da Luciano, *De salt.*; e da Ateneo lib. I e lib. XIV. Credo poi che fra le epigrafi de'pantomimi possa essere noverata anche la seguente pubblicata dal Grutero pag. 332:

DIS MANIBVS
MEMORIAE C. REGVLI MORIBVS
DECORE NATALIBVS DD. HYACINTHO
VEL NARCISSO COMPARANDI QVI
VIXIT AN. XII M. III. TER IN PVBLICO
SPECTANTE S. P. Q. TRAIANEN. QVATER
IN CVRIA SPECTANTE IMP. M. ANTONINI
PROCOS. SALTAVIT CANTAVIT IOCIS
OMNES OBLECTAVIT CVNCTIS PLACVIT
FELIX REGVLVS PATER INFELIX
ANIMAE INNOCENTISSIMAE

che rassomiglia assai all'altra, di cui ho già favellato di Caio Giocondo. Vò qui avvertire però che i due verbi *saltavit*, *cantavit*, potrebbero indicare il modo, tenuto prima da' ballerini di cantare nel menare le danze, ma poi, secondo ne afferma Luciano, *De salt.*, tolto via per la cagione che ansando pel ballo cantavano con grande stento. Considerando l'epoca in cui visse il fanciullo danzatore, che fu quella stessa di Luciano, potrebbesi credere per questa iscrizione, che non tutti avessero seguito la nuova usanza. Evvi nel Gudio la epigrafe di un *Maximus pantomimus* con altre, ove leggonsi altri nomi di cotal gente, e infra queste è noverata pure l'iscrizione di un *Pantomimus Commodianus*, ed elleno provengono tutte dal Ligorio. Possono essere aggiunte alle prefate, due altre epigrafi pubblicate pure dal Grutero pag. 1016 e 1035, la prima delle quali trovata verso Fondi:

L. AVRELIVS APOLAVSTVS
PANTOMIMVS MEMEIVS
(ov'io leggerei *Memphis*, piuttosto che *Memfius*)
MERCVRIO INVICTO VOTVM SOLVIT

che potrebbe pure appartenersi a quel Memphi che vien lodato nel primo libro di Ateneo, sebbene quivi il testo mi sembri alquanto scorretto. E pur questi Memphi danzatori essere doveano molti: perchè nell'Antologia lib. 2 evvi l'epigramma di uno che mal sapeva l'arte sua: Δαφνην και Νιοβην ωρχησατο μεμφις ο σιμος. Ως ξυλινος Δαφνην, ως λιθινος Νιοβην: *Memphis simus saltavit Nioben et Daphnen, ut ligneus Daphnen, ut saxeus Nioben.* E l'altra:

C. IVLIO AVG. LIB.
ACTIO PRIORI
PANTOMIMO
CVCVMAE VIXIT
ANNIS XIX ET
MENSES V

Questa poi è riguardevole per l'espressione di *Priori Pantomimo*, in cui m'avviso che non si debba scorgere tanto uno che tenesse le parti prime nella rappresentazione, quanto uno dei pantomimi de'prischi tempi. Dice Svetonio appo Diomede: *Primis temporibus, omnia quae in scena versantur, in comoedia agebantur. Nam pantomimus, et pythaules, et choraules in comoedia canebant. Sed quia non poterant omnia simul apud omnes artifices pariter excellere: si qui erant inter actores comoediarum pro facultate et arte potiores, principatum sibi artificii vindicabant. Sic factum est ut nolentibus cedere mimis in artificio suo caeteris, separatio fieret reliquorum.* Questa separazione adunque, per la quale addivenne che i pantomimi non facessero più parte, come per lo innanzi, della commedia, della tragedia o della satira, e cantando danzassero, ma venissero soli nell'orchestra, e co' gesti delle mani o della persona rappresentassero le loro favole, successe ne' tempi di Augusto, come il Vossio e il Salmasio, checchè ne dica il Calliachi, s'argomentano. Pertanto dal prenome di Caio Giulio dato a questo liberto, che il denota appartenente ad Augusto, si può inferire, che essendo rimasto nella sua antica maniera, e non avendo appreso la nuova,

che secondo i precetti di Pilade cominciava allora ad essere in uso, gli venne espresso nel suo epitafio. In cui deesi pur notare quel soprannome di *cucuma*, col quale forse distinguevasi dagli altri. Innanzi di por termine al discorso sulle iscrizioni de'danzatori o pantomimi, vo'rammentare qui il marmo di Oxford illustrato poi dal Gronovio nella prefazione del volume VIII delle antichità greche, in sul quale è sculta una danza, ove i ballerini essendo avvinti pel collo da una fune, e questa pur tenendo colle mani, stanno avvertiti affinchè nel danzare un altro che regge il capo della fune nel trarla a forza non li faccia cadere: il che sarebbe per avventura acconcio a spiegare il verso di Terenzio, *Adelphis act. 4, sc. 7* : *In inter eas restim ductans saltabis.*

Una epigrafe infra le altre notabilissima a dimostrare che nell'agone capitolino, di che abbiamo favellato di sopra, si numerassero i lustri come le olimpiadi, e le corone si dessero nel certame de'poeti latini, si è questa pubblicata dal Panvinio, *De ludis circensibus* pag. 166; Dal Grutero pag. 332; dal Puteano, *Olympiades* cap. IX ; dal Muratori pag. 653, e dal Vossio, *Inst poet.* lib. I, c. 10 :

L. VALERIO L. F.
PVDENTI
HIC CVM ESSET ANNORVM
XIII ROMAE
CERTAMINE SACRO
IOVIS CAPITOLINI
LVSTRO SEXTO CLA
RITATE INGENII
CORONATVS EST
INTER POETAS LATINOS
OMNIBVS SENTENTIIS IVDICVM
HVIC PLEBS VNIVERSA
MVNICIPVM HIS
TONIENSIVM STATVAM
AERE COLLATO DECREVIT
CVRAT. REI P. AESERNI
NOR. DATO AB IMP.
OPTIMO ANTONINO AVG. PIO

Il Puteano che ha illustrato questa epigrafe, e la cui opinione io non ripeto circa i lustri capitolini e le olimpiadi, ha tralasciato le ultime tre righe, per le quali apparisce, che la statua fosse decretata alquanti anni dopo conseguita la corona; imperocchè essendo intervenuto il primo esperimento del certame quinquennale ordinato da Domiziano in onore di Giove Capitolino nel XII suo consolato, che risponde all' anno 86 di nostra salvazione, il primo anno del sesto lustro, in cui vinse il fanciullo Lucio Valerio, dovea essere il CXI dell'era volgare. Ma in quell'anno Antonino Pio non reggeva ancora l' impero: ed es-

sendo ciò avvenuto dopo che ne corsero altri 27, si vede che passato questo, e forse anche maggior tempo, gli fu eretta la statua da quei d'Istonio « Guasto » e vi si dee leggere *Histoniensium*, non *Hisconiensium*, come ha scritto il Vossio. Veggasi la nota al Grut. pag. 332, 3 ; Pomp. Mela lib. II, cap. 4. e Cellar. Geogr. tom. I, p. 702. Questa medesima epigrafe denota ciò che narra Svetonio in Domit. cap. 4, che il certame fosse *musicum equestre gymnicum*; imperocchè nel contendere la vittoria de'musicali strumenti o del canto entravano pure i poeti: il che era pure ordinato negli agoni pitii , nemei, istmici, e anche olimpici dopo l'epoca di Nerone, usando eglino di cantare nel declamare i versi loro: ed è notabile ciò che conta Dion Grisostomo, Diogen. p. 96, de'giuochi istmici, ne'quali appo il tempio di Nettuno si ragunavano turbe di sofisti che gridavano ingiuriandosi oltre ogni convenevolezza, assai numero di scrittori che leggevano i loro scritti, e infinita quantità di poeti che cantavano i carmi loro. Ne'giuochi capitolini poi non solo i poeti , come asserisce il Bulengero, *De theatro* lib. I; ma i comedi altresì erano pur coronati, e ne fornisce testimonianza l'epigrafe di Trifone stampata dal Reinesio classe III, n. 36 ; e dal Gori, Iscrizioni antiche tom. I, pag. 22 ove leggesi: ΕΠΙ ΑΡΧΟΝΤΟϹ. ΑΥΡ. ΑΓΧΑΡΗΝΟΥ. ΦΑΙΔΡΟΥ. ΕΦΕΣΙΟΥ. ΚΩΜΩΔΟΥ ΠΕΡΙΟΔΟΝΕΙΚΟΥ. ΚΑΠΕΤΩΛΙΟΝΕΙΚΟΥ. ΠΑΡΑΔΟΞΟΥ. E poichè ne occorre parlare di questa epigrafe, ella è tale che fornisce parecchi nomi di coloro, che nel correr l'aringo della musica aveano riportato corone , o come citaredi, o sonatori di tibie, o tragedi, o comedi, o poeti. Per la qual cosa avendo

io già noverato alcune iscrizioni di sonatori e cantori fra quelli che servivano al teatro o ai pantomimi, intendo di aver ciò fatto per la ragione, che non portando quelle alcun segno o titolo di conseguita vittoria, si debbano tenere piuttosto per uomini che prestassero l'opera loro negli spettacoli. Uscirei forse dal mio proposito ponendo qui l'iscrizione di Tito Flavio, che vinse ne'giuochi capitolini; imperocchè s'appartiene per intero alla lotta e al pancrazio: ma credo potervi collocare questa pubblicata dal Grutero pag. 331; e dal Panvinio, *De civ. rom. in Graev.* tom. I, pag. 267 di

L. SVRREDI L. F. CLV .... *stumina*
FELICI
PROCVRATORI AB
SCAEN. THEATR. IMP.
CAESAR. DOMITIAN
PRINCIPI
CORONATO CONTRA
OMNES SCAENICOS
VIXIT ANN. XLIX
M. III D. VIII
L. SORREDVS VALERIA
NVS MAXIMVS PANTOMIMVS
FRATRI PIISS. FECIT

Lo Scaligero, lib. V *De emend. tempor.*, reputa che Lucio Surredi fosse coronato nel certame capitolino; e a questo avviso accresce non poca autorità l'iscrizione or menzionata di Trifone, ove leggesi un comedo avere ottenuto gli onori di periodonica para-

doxo disputando la palma del campidoglio ; perchè tale dovendo essere Lucio Surredi, per essere venuto a contesa cogli scenici, si rende più agevole il credere che quivi s'avesse acquistato la corona, dacchè può venire addotta alcuna prova che gli scenici pure vi avessero la parte loro. Rendesi vieppiù manifesto, che ne'giuochi capitolini entrassero anche gli scenici dal raccontare che fanno Erodiano lib. VIII e Giulio Capitolino i particolari della uccisione di Massimo e Balbino; imperocchè dicendo il primo, che fossero assaliti gl'imperatori quando celebrandosi i giuochi capitolini, gli animi di tutti erano intenti al festeggiare : *επιτελουμενου δε αγωνος του των Καπετωλίων, παντων τε περι την πανήγυριν και τας θεὰς ασχολουμένων* : e il secondo scrivendo, che i cortigiani e i soldati prendendo diletto dagli scenici : *Ludis denique scenicis cum multi et milites et aulici occupati essent*: ne deriva che il primo col favellare dell'agone in genere, il secondo della qualità della disputa che allora attraeva le menti de'romani, ne addimostrino che vi intervenissero i comedi. Le tre iscrizioni poi qui da me annoverate c'insegnano pure, che gli scenici non vi s'inframmettessero per semplice passatempo, ma che avessero certame ordinato di sorta, che a'vincitori si dessero corone e onoranze, come ne'principali giuochi della Grecia. L'ufficio che s'ebbe Lucio Surredi, *Procurator ab scaena theatri Domitiani*, fu quello di apparecchiare ogni cosa che alle scene occorresse, ond'elle fossero acconce alla tragedia o alla comedia, o alla satira , secondo ne avvisa Vitruvio : *Ita pro fronte scenae tres erant apertiones, ante quas in singulis machinae erant collocatae triangulares axibus*

versatiles, in singulis eorum frontibus picturae erant secundum fabularum, quas agebant, opportunitatem. Nam in una comica scaena pro comoediis, in altera tragica pro tragoedis, in tertia satyrica pro satyris designabatur. Talchè dovea attendere che le scene versatili o duttili, per quanto ne favella Servio, fossero ben condotte, le pitture ben fatte e le macchine per le subite apparizioni degli dei bene ordinate. Così io credo che da lui dipendesse l'architetto, che il Fabretti, *Inscr.* pag. 335, interpreta essere il medesimo che il *designator scaenarum*, e che trovasi scritto nella seguente epigrafe nel Grutero pag. 270:

. . . . . .

IMP. M. AVRELI ANTONINI AVG.
PII FELICIS PONTIFICIS CONS
IMP. L. SEPTIMI SEVERI AVG. PII FELICIS
PONTIFICIS ET PARTHICI MAXIMI COS. III NVRVI
FILIAE
PONTIFICIS NOBILISSIMI PR. PR. NECESSARII
AVGG. ET COMITIS PER OMNES EXPEDITIONES EORVM
T. STATILIVS CALOCAERVS NOMENCL.
CVM STATILIO DIONYSIO TRIB. LEG. XVI FLAVIAE
ET STATILIO MYRONE DISSIGNATORE SCAENAR.
FILIIS ET STATILIO DIONYSIO DISCIPVLO FICTORVM
PONTIFICVM C. C. V. V. NEPOTE SVQ
AMPLA BENEFICIA DE INDVLGENTIA
AVGVSTORVM SVFFRAGIO PATRIS EIVS
CONSECVTVS

il pittore, o come piace al Muratori, il fabbricatore delle scene, la cui epigrafe ha egli pubblicato p. 948:

P. CORNELIVS P. L.
PHILOMVSVS PICTOR
SCENARIVS IDEM REDEMPT.
MONIMENTVM FECIT H. C.

E trovasi pure il *Procurator ludi matutini*, che secondo il Reinesio provvedeva che tutto fosse allestito nell' arena pei gladiatori, e il *Procurator ludi gallici*, e altri. A chiarire però la parola di *redemptor*, che abbiamo ora letto nella iscrizione di Publio Cornelio, è all' uopo il marmo pubblicato dal Fabretti, Iscr. pag. 78, e dal Mazzocchi nel commentario sulla iscrizione dell'anfiteatro campano verso il fine, in cui al di sotto del bassorilievo è scritto:

LVCCEIVS PECVLIARIS
REDEMPTOR PROSCENI
EX BISO FECIT

ove la parola *redemptor* s'intende per colui che avea tolto a mantenere il proscenio, affinchè non solo si serbasse come era in quanto all' edificio, ma vi facesse ancora ogni altra cosa che vi occorresse. Il pittore adunque o fabbricatore delle scene era, secondo la prefata epigrafe di Publio, quegli che ne avea pure il carico del mantenimento, imperocchè *locare* o *redimere aedes sacras* era il medesimo che darle ad appalto per conservarle: e nella leg. 60 § 8 *ff locat*, il *redemptor pontis* viene interpretato per quello, a cui per certa quantità di danaro corra l'obbligo di non farlo scapitare. Quando poi venisse

in uso la dipintura delle scene, ci fu fatto manifesto da Valerio Massimo lib. II cap. I, e da Plinio lib. XXXV cap. 4, narrando il primo: « *C. Pulcher scenam varietate colorum adumbravit*, *vacuis ante pictura tabulis extentam*: » il secondo: « *Habuit et scena ludis Claudii Pulchri magnam admirationem picturae*, *cum ad tegularum similitudinem corvi*, *decepti imagine*, *advolarent.* » E ciò intervenne nell' anno di Roma 654, nel quale fu edile Claudio Pulcro. In questo marmo inciso nell' opera del Mazzocchi evvi pure sculto nel di sopra:

GENIVS THEATRI

il che s'accorda colle epigrafe di Pozzuoli impressa dal Reinesio cl. 1. num. 162:

GENIO THEATRI AVGVSTI

e coll'altra dissotterrata a s. Lorenzo in Damaso, secondo il Biondo, e pubblicata dal Grutero pag. 111 num. 8:

GENIVM THEATRI POMPEIANI

per mostrare che al pari de'municipi, delle colonie, ed altro (Dissertazione 6 e 8 nel tomo VI delle diss. dell'acc. di Cortona; e Orti, dissert. dei geni degli antichi), i teatri eziandio avessero il loro genio, al quale si facessero sacrifici: e, per quanto il mostra il bassorilievo del proscenio campano, era ritratto nella forma di un serpe.

L' epigrafe poi pubblicata alquanto mozza dal Grutero pag. 354, e restituita dal Mazzocchi:

D. M. S.
Q. ANNIO IANVARIO
EXACTORI OPERVM PVBL.
ET THEATRI A FVNDAMENTIS
HVIC ORDO DECVRIONVM
OB MERITA EIVS HONOREM
AVGVSTALITATIS
GRATVITVM DECREVIT
VIXIT ANNIS LXXI VIVOS
SIBI FECIT POSTERISQVE
SVORVM

denota, rimettendomi alla fede del Mazzocchi per le parole *Et theatri a fundamentis*, che avendo il medesimo significato l'*exactor* e il *curator operum pubblicorum*, pel teatro medesimamente come per ogni altra opera pubblica, fosse scelto alcuno, cui fosse commessa la custodia dell' edifizio intero fino alle fondamenta.

Forniscono pure i marmi altri uffici rispetto ai teatri, qual' era quello espresso nella iscrizione dello Spon, Miscell. erud. ant., e del Fabretti p. 371 :

DIS MANIBVS
CLAVDIAE FAVSTINAE
FILIAE PIENTISSIMAE
QVAE VIXIT ANN. XVI
TI. CL. AVG. LIB. PHILETVS
A COMMENT. RAT. VESTIVM
SCENIC. ET GLADIAT.
ET FLAVIA PROCVLA PARENTES
M. FLAVIVS DAPHNVS ET CL. MARTIALIS
FRATRES FECERVNT ET SIBI LIB.
LIBERTABVSQVE SVIS POSTERISQVE
EORVM

Lo Spon interpreta essere codesto ufficio di colui, *qui curam et rationem habebat vestium, quae comoedibus et gladiatoribus destinatae erant.* Parmi però che nella significazione di *a commentariis rationum*, non debba intendersi aver cura, ma piuttosto tenere il conto o annoverare le spese: imperocchè *commentarius*, υπομνηματα, è il libro ove vengono notate le cose di cui si vuol fare ricordo, o il registro, così a *commentariis aquarum* era detto quei che teneva conto della quantità dell'acqua: e coll'aggiungervi *rationum*, credo che debba significare il registro del danaro o della spesa, giacchè *ratio* significa computo o spesa: onde Plauto: *Putatur ratio cum argentario*: e Asconio in Cicerone pag. 86: *Unumquemque domesticam rationem sibi totius vitae suae per dies singulos scribere, ex quo appareret, quid quisque de reditibus suis, quid de arte, foenore, lucrove seposuisset quoque die, et quid item sumptus*

damnive fecisset. Laonde reputo avere appartenuto questa epigrafe al ragioniere o a colui che teneva ragione di ciò che occorreva per fornire le vesti degli scenici e de'gladiatori.

È pervenuta pure a noi l'epigrafe, Grut. p. 578, num. 7:

DIS MANIBVS
TI. CLAVDIVS
DIVI CLAVDI LIB.
DIPTERVS
VESTIFICVS CAESA.....ris
A VESTE SCAENICA
CLAVDIA LYCORIS
FECIT CONIVGI SVO
ET SIBI ET SVIS

Sembravami a primo aspetto che questo marmo potesse essere annoverato fra quei che riguardano i teatri, quasi che Tiberio Claudio avesse la cura di fare le vesti degl'istrioni; ma avvertendo poscia che costui fosse liberto di Claudio, e *vestificus* o sarto di Cesare, credo che non debba separarsi il *vestificus Caesaris* dall' *a veste scaenica.* Per la qual cosa dal nome del patrono, che fu Claudio, essendo manifesto che il liberto di che favelliamo sia vissuto ne'tempi di Nerone, parmi poter ravvisare in lui quegli che facesse le vesti, colle quali questo principe abbassava di sovente la dignità imperiale, quando, secondo Svetonio, *Tragoedias cantavit personatus*, o compariva coll'abito da citaredo: e così leggendo l'altra iscrizione stampata dal Muratori pag. 899:

EVTRAPELI TI. CLAVD. CAES.
TABVLARI A VESTE SCAENICA
OLLAS II

mi discosterei volentieri dall'avviso del Muratori circa il costui ufficio: e invece di credere che fornisse le vesti agli scenici palatini, stimerei che egli fosse il liberto, che le vestimenta da teatro di Nerone s'avesse in custodia. E qui si può aggiungere l'iscrizione pubblicata anche dal Reinesio, Cl. XI, n. 13 :

ΦΛΑΟΥΙΟΣ
ΤΕΡΠΝΟΣ
ΚΙΘΑΡΩΙΔΟΣ
ΑΛΕΞΑΝΔΡΕ

FLAVIVS
TERPNVS
CITHAROEDVS
ALEXANDRINVS

che, secondo l'opinione del Doni, *Inscr.* pag. 149, sarebbe per avventura di quel *Terpno* che recava diletto a Nerone colla musica, come narra Svetonio in Ner. c. 20. Il nome però di Flavio il dinota liberto di Vespasiano; e Svetonio medesimamente narra nella vita di questo imperadore cap. 19, che facesse dei regali a un citaredo appellato *Terpno*.

Ma l'ufficio di vegliare che le vesti sceniche fossero bene all'ordine, pare, secondo le epigrafi, che fosse pur tenuto da quel Marco Ulpio Filota liberto di Traiano, la cui iscrizione :

M. VLPIO AVG. LIB. PHILO-
TAE PP. VESTIS SCAENICAE
VLPIA VENERIA MARITO
INCOMPARABILI PIETATE HIC
IACET ILLE SITVS M. FORMON
SIOR VLLO QOD. MERVIT VIVVS
MORIENS QVOT ET IPSE
ROGAVIT CONIVGI SVE
GRATAE PRAESTITIT ECCE FIDES

fu pubblicata dal Fabretti pag. 374.

Pure non sempre erano comperate codeste vesti: chè anzi evvi memoria per l'epigrafe illustrata dal Ficoroni pag. 148:

M. VIPSANIVS
NARCISSVS
ROGATOR AB SCAENA

che soventi volte ne accattassero; imperocchè il Ficoroni nella sua dichiarazione, seguito pure dal Muratori pag. 660, n. 3; dal Gori, *Inscr. etr.* tom. III, pag. 30; e dal Brunati, *Mus. kirch. inscr.* pag. 31; ravvisa nel *rogator ab scaena*, quello che avea il carico di domandarle in prestito; il che vien pure confermato dalle autorità di Plutarco in Lucullo, e di Orazio lib. I, ep. 6, vers. 40. Quanto è giusta questa interpretazione del Ficoroni, altrettanto mi pare abbia letto male l'altra in cui immagina essere scritto *iocator scaenicorum*. Veggo più acconcia la lezione di quella di

Q. GAVIVS ARMONIVS
LOC. SCAENICORVM
VIXIT ANN. XXIIII M. VI

in cui *locator* ha il vero suo significato che dovrebbesi scorgere nell'altra. Pure nella investigazione sua non istarei coll'avviso del Muratori pag. 660, che appella Quinto Gavio appaltatore delle scene. Per le iscrizioni da me esposte è manifesto, che *scenicus* posto assolutamente significa *istrione*, piuttostochè arredo o altra cosa che alla scena s'appartenga: cosicchè nel *locator scaenicorum* scorgerei meglio quello che pagando cotal razza di gente, rivolgesse poi in proprio profitto quanto ritrarre potesse dall'opera loro.

Il Cardinali, Iscr. ant. inedite pag. 3, n. 26, ha pubblicato l'epigrafe, che era nel museo borgiano:

L. MARIVS AVCTVS
ENVNTIATOR AB
SCAENA GRAECA

aggiungendo nelle annotazioni essere unico un tal marmo, che denota l'ufficio di enunciatore di greche commedie o tragedie.

FINE DELLA PRIMA PARTE.

VARIETA'

Il Critone, ovvero di quel che si può e che non si può fare, dialogo di Platone voltato di greco in italiano da Basilio Puoti accademico della crusca. 8. *Napoli presso Gaetano Nobile* 1847. (Sono carte 39.)

Ci gode l'animo di vedere finalmente Platone andar per Italia in modo convenevolissimo alla sua dignità, non cioè coperto a vesti lacere e sozze, ma ornato del suo bellissimo e splendidissimo pallio. Certo noi non sappiamo che le greche eleganze, di cui sì tenero fu Platone, siano state mai rese dopo il Caro con sì gran magistero in altrettante eleganze italiane, come ha fatto il Puoti in questo volgarizzamento. Di che vogliono riferirsi al sommo scrittore quelle grazie che grandemente si merita, non disgiunte dal voto che facciamo di vedere condotto a fine sulle opere di Platone tutto l' italiano lavoro, di cui ci ha dato questo ed altri nobilissimi saggi.

Il Critone è uno de'più eloquenti dialoghi del filosofo eloquentissimo: ed è bene che sia conosciuto meglio che non è, soprattutto da'giovani, perchè sapientemente apprendano qual alta venerazione debbasi avere alle leggi in ottima cittadinanza, nè si facciano strascinare prepotentemente all'opinione del volgo. Dialogo veramente sublime! Eppur v'ha chi ha dubitato che non sia di Platone: note essendo principalmente le cavillazioni del tedesco ellenista Ast. Ma il

Puoti coll'usato suo giudizio ne difende l'originalità: la quale però da se stessa si prova bastantemente, chi sia ben pratico dello stile di quel divino e delle ragioni della sua filosofia.

Le cose incredibili di Palefato tradotte ed illustrate da Giovanni Veludo. 8. *Venezia, tipografia di Giovanni Cecchini e comp.* 1843. (Un vol. di carte XXIII e 76.)

Non c'è venuto che ora alle mani questo libretto; e vogliamo farne onorevol memoria: perciocchè di Palefato non si aveva (che ci sia noto) altro volgarizzamento, che quello miserabilissimo stampato senza nome d' autore in Venezia nel 1545. Oltrechè il lavoro del Veludo ci pare assai pregevole, sia per la retta interpretazione del testo, sia per l'eleganza dello stile, sia per le note eruditissime così storiche, come critiche, sia in fine per essersi in molti luoghi giovato d'un prezioso codice della marciana. Nè cosa men da lodarsi è la lettera proemiale a quel gentilissimo conte Antonio Papadopoli, la cui morte si piange ancor dagli amici: lettera in cui il Veludo, disputando dottamente sui quattro Palefati che si conoscono, prova che l'autore di questa operetta (la quale non abbiamo intera) è il Palefato di Paro, che fioriva all'età di Aristotele.

Opere di Anacreonte, di Saffo e d'Alceo tradotte da Iacopo D'Oria. 12. *Milano tipografia di Vincenzo Guglielmini* 1843. (Un vol. di carte 285.)

Aggiungasi con onore anche la presente versione alle altre buone che ha l'Italia di questi eccellenti poeti greci. Noi ce ne rallegriamo

sinceramente coll'egregio sig. D'Oria. Oltre alle cose di Anacreonte, di Saffo e di Alceo (de'quali si danno pure le vite) sono qui tradotti due inni di Orfeo, la favoletta di Esiodo sullo sparviero e sull'usignuolo, il cantico di guerra di Calino, l'ode alle grazie di Pindaro, gl'idilli di Teocrito il *Ciclope* e il *Bifolchetto*, l'idillio di Bione a Venere, quattro idilli di Mosco, e la Batracomiomachia di Omero.

Orazione funebre in lode del marchese Antaldo Antaldi letta nella chiesa della ss. Trinità di Pesaro il dì 25 febbraio 1847, quadragesimo della sua morte, dal conte Giuseppe Mamiani della Rovere. 8. *Pesaro pei tipi di Annesio Nobili* 1847. (Sono carte 35.)

Il marchese Antaldi era nato in Urbino nel 1770, ed è morto in Pesaro il 4 di gennaio del corrente anno. Fu egli uomo dottissimo nelle cose latine e italiane, ed inoltre intendentissimo di arti belle: meritamente perciò reputato una luce di virtù e di sapienza non solo della città di Pesaro, ove fino dal 1803 aveva posto il suo stabile domicilio, ma di tutta la provincia mataurense. Noi abbiamo letto con grande pietà e tenerezza (tanto amavamo ed onoravamo quel fiore di cavaliere!) l'elogio che qui annunziamo scrittogli nobilissimamente dal chiarissimo conte Mamiani.

Passeggiata nella città di Urbino, accennando le cose principali di essa, offerta al merito singolare dell'eruditissima signora baronessa Isabella Lazzari nata Schmuckher dal prof. Gio. Battista Pericoli. 8. *Urbino* 1846 *coi tipi della V. cappella del ss. Sagram. per Giuseppe Rondini* (Sono carte 55.)

Questi libri sono sempre utili alla storia municipale e alle arti: soprattutto se fatti colla diligenza qui usata dal sig. professore Pericoli.

Altri versi di Domenico De Crollis dedicati a D. Mario Massimo duca di Rignano. 8. *Bologna* 1846, *tipografia Sassi nelle Spaderie.* (Un vol. di carte XXXII e 339.)

Quanto ha di maggior conforto la religione, di bello la morale, di sublime la sapienza, è qui cantato in terza rima dall'esimio nostro De Crollis con uno stile che mirabilmente ritrae da quello della divina commedia, il cui spirito vivifica l'intera opera. Farne qui un sunto, sarebbe impossibile. Leggasi il libro da chi pregiasi di vero senno italiano, e in mezzo a questa gran corruzione delle lettere giovasi degli esempî de'padri grandissimi.

Considerazioni sopra Gerusalemme e'l sepolcro di Gesù Cristo con alcune notizie intorno i frati-minori e l'ordine de'cavalieri del santo sepolcro, del cavaliere Artaud de Montor ec. Traduzione italiana con note del P. Antonio da Rignano M. O. - 8. *Parigi, libreria di Adriano le Clerc* 1847. (Sono pag. 91.)

É un'opera scritta per onorare uno degli ordini più illustri e benemeriti della chiesa cattolica, qual'è quello de'frati minori, e per mostrare ciò che ha fatto e fa di bene in Palestina così per la religione, come per la civiltà. Sul sepolcro di N. S. G. C., e su' cavalieri che ne prendono il titolo, non crediamo che siansi mai dette cose più autentiche e diligenti. Grazie quindi al sig. cav. Artaud, e grazie pure all'insigne traduttore ed illustratore P. Antonio da Rignano procurator generale de'minori osservanti.

La divina commedia illustrata da A. Kopisch, G. Picci e M. G. Ponta. Cenni critici di Luigi Picchioni. Milano, tipoqrafia dei Classici MDCCCXLVI (Un vol. in 8 di pag. XXII, 475.)

Annunziamo con lieto viso la pubblicazione di quest' opera di giusta mole, e di sana ed elegante tessitura sul maggior volume di Dante Allighieri. L'autore che si dà a conoscere vero italiano così di amore, e di lingua come lo è di patria, fa pregiato il suo lavoro critico per molta erudizione dantesca attinta a sane fonti, ed esposta con quel brio elegante e giudizioso che si guadagna la mente ed il cuore di ogni fatta lettori. I *cenni critici* del sig. Picchioni meritano di essere annoverati tra le commendevoli scritture che di proposito ed estesamente trattano della commedia di Dante. Questi, dettati principalmente ad abbattere dalle fondamenta le forti opposizioni dal chiarissimo prof. G. Picci stampate contro l'interpretazione dell'allemanno A. Kopisch sulla principale allegoria del sacrato poema, si estendono destramente ad esaminare anche, e confutare, se occorre, ciò che nel *Nuovo esperimento* fu per noi pubblicato sul medesimo soggetto. L' interpretazione del Kopisch essendo parte anagogica e parte morale, per conseguenza conformasi non poco a quella che, per solenne confessione del poeta a Can Grande, sappiamo essere base di tutto il poema, il condurre cioè l'uomo dal vizio alla virtù, il che è tutto oggetto morale; perciò il valente difensore non pure seppe trarre dagli antichi molte prove a sostener il suo argomento contro l'avversario bresciano; ma non isdegnò rinforzare frequentemente i suoi coi nostri ragionamenti. Egli è vero che il tedesco autore, vago talora soverchiamente dell'anagogico, coll'abbandono dell'intelletto morale, offre delle interpretazioni più divote che vere: ed allora l'attento prof. Picchioni, non timido amico del vero, da difensore diviene con molta sua lode critico giudizioso spesso e conseguente. Il perchè questo libro sarà molto ricercato dai profondi conoscitori del maggior volume di Dante.

Abbiamo testè premesso, che nella presente opera non poche

volte sono colle nostre rinforzate le sentenze dell'autore contro il chiarissimo Picci, e potevamo aggiungere che spesso ne vengono anche difese : ma non vi mancano altresì molte e molto lunghe e gravi discussioni per dimostrarle men vere. Di questo tutto (che in ogni parte ci rechiamo ad onore) ne rendiamo qui solenni ringraziamenti e sinceri al valoroso professore di Basilea : e non comportandoci un semplice annunzio dell' opera sua la difesa di quanto per lui ci venne criticato ; che, se molto ne sarebbe facile, non però sarebbe da restringere in poche parole : diciam solo che ove egli avesse posatamente e con ordine letto il nostro *Esperimento* , e tenuti ben fissi e chiari dinanzi alla mente i principii di Dante da noi provvidamente raccolti , e premessi nel capitolo IV ; egli avrebbe trovate già sciolte alcune quistioni che ci propone , rischiarate bellamente certe frasi e certi nomi che egli mostra di non intender bene ; e noi conseguenti ai posti principii politici, teologici e morali dell'interpretato poeta in non poche delle nuove nostre interpretazioni. Ed in generale non avrebbe detto e ripetuto «precipitato e confuso » quel nostro lavoro, ma solamente incompleto e non dimostrato in ogni sua parte: come per avventura lo indica il titolo che al nostro libro abbiamo pensatamente imposto. Nondimeno quantunque non sia questo il luogo da entrare in nostra difesa , pure non vogliam tacere, che se il dottissimo Picchioni vorrà fare lungo e posato studio di tutte le opere di Dante, e principalmente della Monarchia , del Convito e delle Lettere , non potrà non avvedersi onde furono derivate le nostre interpretazioni, e principalmante le attinenti all' imperatore, alla filosofia ed al papa. Laonde allora solo noi ci diremo stati in errore, quando egli avrà messo in aperto, o che siamo in opposizione col senso comune e colla sana critica, o che lo siamo con noi stessi: ovvero quando colle sentenze, non degli interpreti, ma delle opere di Dante, ci avrà provato che siamo in opposizione coll'autore interpretato. Sin che questo non si fa, noi staremo senza offesa di alcuno, e senza ragionevole taccia di ostinati, *come torre ferma.*

Marco Giovanni Ponta.

INDICE DELLE MATERIE

CONTENUTE

NEL TOMO CXI, VOLUMI 331, 332, 333

DEL GIORNALE ARCADICO.

SCIENZE

Plana, Sopra una nuova serie esprimente la forza motrice fra due correnti voltaiche situate nel medesimo piano ec. . . . . . pag. 3
Tridenti, Saggio di alcune osservazioni medico-chirurgiche (Continuazione e fine.) . . . » 41
Giacoletti, Dei sogni e del sonnambulismo . » 71
Cialdi, Sul Tevere, sulla linea più conveniente per l'unione dei due mari ec. . . . . . » 99
Saffi, Del lavoro considerato ne'suoi rapporti co' progressi morali dell'umanità . . . . . » 169
Ragazzini, Analisi dell' acqua acidula-salino-ferrosa della valle di Peio nel Tirolo italiano. » 181
Castreca-Brunetti, Cenni intorno la putrefazione o cangrena secca delle patate. . . . . » 185

LETTERATURA

Puoti, Baldacchini e Pepe, Discorsi intorno a Matteo Imbriani . . . . . » 206
Iscrizione di C. Giunio Flaviano illustrata . » 226
Ponta, Risposta al prof. Picci (Continuazione). » 230
Il Febusso e Breusso, poema . . . . . » 307
Chiose sopra Dante, testo inedito ora pubblicato. » *ivi*
Re, Epigrammi . . . . . » 311

De-Minicis, Sulle antiche ghiande missili e loro iscrizioni . . . . . » 314
Grift, Sulle iscrizioni intorno a'teatri antichi e a' giuochi in essi rappresentati . . . . » 321
Varietà.

BRITISH MUSEUM
NATURAL HISTORY

IMPRIMATUR
Fr. Dom. Buttaoni O. P. S. P. A. Mag.
IMPRIMATUR
Joseph Canali Patriarcha Constantin. Vicesg.

BRITISH MUSEUM
NATURAL HISTORY

S. Volon

GIORNALE
ARCADICO
DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Vol. 334, 335, 336.

ROMA
TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI
1847

GIORNALE
ARCADICO
di
SCIENZE, LETTERE ED ARTI

VOL. CXII

Luglio, Agosto e Settembre 1847

ROMA
TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI
1847

BRITISH MUSEUM
NATURAL HISTORY

SCIENZE

Fine delle considerazioni di Agostino Cappello in prò della pubblica incolumità.

ARTICOLO III.

Un terzo articolo per me al pubblico promesso (1) intorno la bubonica peste, colla continuazione delle ulteriori discussioni e conchiusioni della reale accademia di medicina di Francia, non sarà poscia disgiunto dalle opportune considerazioni e da qualche comparativa riflessione con alcun altro contagioso morbo pestilenziale. Che se nel secondo articolo si vide la parigina commissione sulla peste retrocedere alquanto dalle proposizioni del dì 25 marzo del prossimo passato anno, e talora anche nelle finali sue decisioni approvate dall' intera accademia, tuttavia desterassi in ogni accorto lettore stupore per le non cessate contraddizioni , pe'manifesti assurdi e per le inescusabili menzogne.

Terminavano le accademiche discussioni del dì 18 agosto colla proposta del sig. Melière d' in-

(1) Considerazioni ulteriori di Agostino Cappello in pro dell' incolumità pubblica , articolo II pag. 29, e giornale Arcadico tomo CIX pag. 195.

vitare tutti i potentati, affine di stabilire una commissione formata dai rispettivi governi per istituire esperimenti sul paese natale della peste! Medesimamente il sig. Londe si gloriava di aver combattuto il sistema quarantenario, ed il sig. Castel dava fuori non meno erronee proposizioni, provocando la soppressione del lavoro della commissione; e nella vegnente seduta lo chiamava indegno dell'insigne corpo accademico. Anche dal sig. Adelon, membro della commissione, era contrariato con severa critica, proponendo di trattar quest' argomento nei luoghi ove nasce spontaneamente la peste! La qual sentenza nella sessione del dì 25 agosto sostenevasi dal sig. Girardin coll' aggiunta di bandire le interminabili quistioni insorte pel difettoso lavoro della commissione, dovendosi solo ridurle ai seguenti quesiti. *Può la peste essere importata in Francia? Quali sono le cautele per prevenirne l' importazione?* Il sig. Prus relatore della commissione prende la parola, dichiarando che, ad eccezione dell' Adelon, il lavoro appartiene a tutti i membri della commissione; e prova dispiacere pel severo giudizio emesso dai più distinti membri dell' accademia. Riguardo però alle acerbe parole del sig. Castel, deciderà l'accademia: molto più che alcuni termini, scagliati ancora da altri accademici, sono di manifesto disdoro per un aggregato di sapienti. E poichè la prima conchiusione del rapporto, prosegue il sig. Prus, nella seduta del 1 settembre fu a voti rinviata alla commissione, così per evitare inconvenienti, non saranno riprodotte le 30 proposizioni del dì 25 marzo, ma verranno diminuite senza alterarne la sostanza! Ag-

giugne che l'intera accademia giudicherà sul penoso travaglio di tre mesi. Imperocchè spetta ad essa di fare le emende alle nuove conchiusioni, ognuna delle quali sarà preceduta da un analitico capitolo. Nè lieve cordoglio sarebbe per la commissione, se l'accademia distruggesse il di lei lavoro. Non lascia di ripetere, che la quistione sulla peste è la più importante dell'età nostra: ed il governo ed il pubblico attendono con impazienza il voto dell'accademia, dovendo il primo renderne il più minuto conto alle camere. Passa quindi a sottomettere la seguente proposta: « Dichiari l'accademia che il lavoro della com-
» missione può essere riguardato come base di di-
» scussione e capace di esprimere sopra quanto si
» aggirano le principali quistioni della peste e delle
» quarantene. » Dopo varie opposizioni a questa proposta, viene messa a voti ed adottata.

Il sig. Moreau ripete a un dipresso ciò che aveva detto il sig. Girardin. In qual paese, ei dice, esiste la peste? È dessa trasmissibile? In caso affermativo, quali sono le cautele per arrestarla?

Nella seduta del dì 15 settembre il sig. Prus annunzia di essersi più volte riunita la commissione per dar fine al lavoro, avendolo ridotto a cinque conchiusioni mediche e a due conchiusioni di pratica. Le quali sebbene veggansi generalmente racchiuse negli articoli da me pubblicati, saranno tuttavia per maggior intelligenza riportate appuntino insieme colle nuove accademiche discussioni e finali decisioni, come si è sopra accennato.

Le conchiusioni sono le seguenti.

I. Luoghi dove nasce la peste ed in prima li-

nea l'Egitto, indi Siria e le due Turchie. Non potrebbe senza importazione svilupparsi a Tripoli, Tunisi, Marocco ec. Il pericolo non sembra più esistere per l'Algeria.

II. In quei paesi le condizioni, che determinano e favoriscono lo sviluppo della peste, sono l'abitazione in terreni d' alluvione o paludosi vicino al mare mediterraneo o presso alcuni fiumi, il Nilo, l'Eufrate, il Danubio, in case basse, non ariose, ingombre: sono cagioni pure l' aria calda umida, l' azione delle materie animali e vegetali in putrefazione, gli alimenti insalubri ed insufficienti, infine una grande miseria fisica e morale!

III. *Trasmissibilità della peste*, la quale *nello stato sporadico non sembra suscettibile di trasmettersi!* La peste epidemica è trasmissibile ne'luoghi ove incrudelisce l'epidemia e *fuori di essa.*

IV. Modi di trasmissione.

a Essa si trasmette col mezzo de' miasmi che escono dal corpo degli ammorbati. Questi miasmi, sparsi nei luoghi chiusi o malamente ventilati, possono essere focolari d' infezione pestilenziale.

b Nessuna osservazione rigorosa prova la trasmissibilità della peste pel solo contatto dei malati!

c Sono necessarie nuove esperienze per dimostrare se la peste sia o no trasmissibile per le masserizie e vestimenta dei pestiferati ! !

d Dalle osservazioni fatte per più di un secolo nei lazzaretti, le mercanzie non trasmettono la peste!

V. Incubazione o delitescenza della peste. *Fuori dei focolari epidemici*, la peste non si è mai dichiarata nelle persone compromesse più di *otto giorni dopo un completo isolamento ! ! !*

VI. Profilassi della peste. Una chiara applicazione e perseverante di leggi igieniche potrebbe, in combattendo le cagioni della peste, prevenire il suo sviluppo nei luoghi, nei quali le danno anche al presente la nascita!

Le misure, che vanno a dirsi, sarebbero sufficienti per prevenire l' importazione della peste in Francia.

VII. Per la legislazione sanitaria:

a Sorveglianza di medici sanitari destinati a questo effetto per la partenza, pel tragitto e per l'arrivo ai porti nei bastimenti provenienti da luoghi sospetti, deliberando.

b Patente netta in tempo ordinario , quando la peste non esiste od esiste nello stato sporadico !

c Patente brutta in tempo di epidemia pestilenziale, o di imminente epidemia.

d Colla patente netta s' imporranno dieci giorni d'osservazione, e colla brutta quindici giorni di quarantena d'osservazione; contando questa quarantena dall'istante *della partenza* all'arrivo!

e Lasciare all' autorità sanitaria del porto d' arrivo la cura di determinare la durata della quarantena nei casi di peste o di malattia sospetta a bordo del bastimento durante il tragitto!

f Provvisoriamente e finchè decisive esperienze siano fatte relative alla trasmissione della peste per mezzo del bagaglio, vestimenta ec., si dovranno queste impiombare nella partenza de'viaggiatori, e meglio ancora, se fosse possibile, sottoporle ad un buon sistema di ventilazione durante la traversata!

g In ogni caso si riguarderanno come inutili ed

illusorii i mezzi attuali messi in uso per purificare le mercanzie!

h Finalmente si disporranno i lazzaretti in modo di assicurare l' isolamento degli appestati, procurando nello stesso tempo una perfetta ventilazione. Inoltre gli ammorbati di peste dovranno curarsi nei modi praticati per gli altri morbi ordinari!

Terminato il discorso del sig. Prus, se ne rimise la discussione al giorno 22 settembre. In cui la medesima si aprì intorno la prima conchiusione: sulla quale il sig. Girardin opinò che la peste regna quasi sempre a *Tunisi*, diffondendosi insino alla provincia di *Costantina*; perciò dominando colà epidemicamente, deve temersi anche per l'Algeria. Il sig. Prus rispose, non sembrargli bastevole obbiezione per modificare la compilazione del rapporto, mentre aggirasi la conchiusione sopra i paesi ove nasce la peste spontaneamente: il che non si verifica per Tunisi, Marrocco ec. e molto meno per l'Algeria. Il sig. Hammont vorrebbe che si distinguesse la Turchia europea dall'asiatica. Prus risponde di essersi basato sopra le relazioni de'medici locali, quindi crede inutile di tornare a combattere le obbiezioni. Chè anzi dopo talun' altra discussione di niun momento, Prus segue a dire spontanea essere la peste in Egitto , e dovrebbe porsi alcun dubbio per la Siria e per la Turchia. D' altronde un altro accademico opina, star meglio l'espressione dell' endemìa della peste in Egitto, in Siria e nelle due Turchie. Da questa proposizione non dissente il sig. Prus, dicendo che se esso ha usato le parole « nascere spontaneamente la peste » lo ha fatto per esser meglio com-

preso dai medici, ai quali è destinato il presente lavoro ! Il sig. Begin crede che la parola endemìa supporrebbe che lo sviluppo della peste stesse nelle cagioni permanenti inerenti al suolo di quelle contrade La prima conchiusione quindi messa a voti viene interamente adottata !

La seconda conchiusione intorno alle cause determinative della peste, dopo varie insignificanti obbiezioni, messa a voti, è parimenti adottata !

La terza conchiusione di non sembrare trasmissibile la peste nello stato sporadico e trasmissibile quando domina epidemicamente, promuove nel consesso diverse opinioni. Dicesi se la peste divien solo contagiosa allorchè è epidemica fuori de'luoghi eziandio dove regna: ora in questi luoghi cominciando a modo sporadico, non dovrebbe divenir contagiosa secondo la proposta conchiusione. Il relatore risponde, che la commissione ha adoprato il verbo sembrargli: imperocchè quando la peste si trasmette fuori dei paesi dove domina, la sorgente ha origine dai focolari epidemici : il perchè per un solo importato caso la peste diventa trasmissibile e contagiosa. Riprende il sig. Gaultier de Claubry, che la sintomatologia della sporadica peste è consimile all'epidemica: come dunque stabilire che l'una non è attaccaticcia e l'altra sì? Rispondesi dal relatore, che se in un individuo qualunque si manifesti la peste o nella traversata o a Marsiglia, deve riguardarsi di epidemica natura: indi soggiugne : « Noi non sappiamo soverchiamente in-
» sistere sulla dottrina che si deve stabilire fra le
» nostre conchiusioni scientifiche, per le quali abbia-
» mo mostrato qualche ardire, e fra le conchiusioni

» amministrative per le quali abbiamo noi spiegata » la più rigorosa severità !! » Proseguono altre obbiezioni di poco rilievo. Taluni vorrebbero che si sopprimesse la parola peste sporadica, altri che si modificasse. Il sig. Hammont dimostra che malgrado dei casi citati dal sig. Prus, ha veduto in Egitto cominciar comunemente la peste a modo sporadico e passar quindi in terribile contagiosa epidemia. Onde reputa prudente sopprimere il primo paragrafo di questa conchiusione. Poco interessa, risponde il sig. Prus: giacchè un caso solo, come si è detto, sviluppato a Marsiglia, è considerato di origine epidemica ed attaccaticcia: la qual cosa vedrassi meglio nella settima conchiusione. Soggiugne il sig. Begin esser utile la conservazione dei due paragrafi della terza conchiusione: onde passati a voti, sono adottati.

Nella sessione del dì 29 settembre si apre la discussione sul paragrafo *a* della quarta conchiusione risguardante i modi di trasmissione. Opina il sig. Collineau che sarebbe meglio dire miasmi esalanti. Prus risponde che sarebbe di pregiudizio al modo di trasmissione, perciò si è evitato dalla commissione. Il sig. Hammont, che vide in Oriente la peste, monta alla tribuna sostenendo di proposito la dottrina del contagio, confermata da luminosi esempli. Anche il sig. Rochoux dice convenir meglio il linguaggio: *la peste è contagiosa.* Il sig. Prus risponde non denegarsi ciò dalla commissione, ma che non saprebbe pienamente conoscerlo! Infine, dopo varie altre obbiezioni, il paragrafo messo a voti è adottato.

Il paragrafo *b* vien di sua natura dichiarato assurdo dal sig. Gaultier de Claubry, riportando con gli

esempli l' autorità di classici autori francesi. Il sig. Lagneau intende che si modifichi cotesto paragrafo, mentre osserva che la malattia può prendersi tanto pe'miasmi, quanto pel contatto immediato. Gli si oppone il sig. Begin, membro della commissione, il quale dice che adottandosi una tale modificazione , niuno assisterebbe appestati ! Messo quindi a voti questo paragrafo, viene adottato.

Il paragrafo *c* mira a fare nuove esperienze, prima di mostrare che la peste possa o no trasmettersi per mezzo del bagaglio, vesti ec. Il sig. Gaultier de Claubry prova che se lo stesso contagio tifoide si comunica per quegli effetti, molto più si comunica il contagio bubonico. Il sig. Prus risponde non essere valutabili le prove da lui riportate per essere state osservate nei focolai d' infezione ! Vari accademici si aggiungono contro il parere del relatore, riportando fatti, fra' quali quelli raccolti nell'epoca della spedizione del general Bonaparte in Oriente. Passato quindi a voti il paragrafo *c*, viene adottato coll'aggiunta *fuori dei focolari di peste.*

Nella seduta del dì 6 di ottobre si annunzia una memoria del sig. Berthulus, che vuol perorare dalla tribuna senza passarla alla commissione, ma dopo vive discussioni vien rifiutata la dimanda del Berthulus. Perlochè si passa al paragrafo *d* della quarta conchiusione. Si assevera in essa che dopo un secolo di osservazioni non si è svolta mai la peste per mezzo delle mercanzie nei lazzaretti. Il paragrafo è adottato dall'accademia colla modificazione *le mercanzie non hanno trasmesso la peste* !

Si discorre della quinta conchiusione risguardante

l'incubazione, per la quale si rafferma quanto si disse nella 27ª proposizione del marzo 1846, ma colla seguente aggiunta *fuori dei focolari epidemici*. Laonde si stabilisce non isvilupparsi mai la peste nelle persone compromesse dopo otto giorni! Si oppongono fatti riportati da'medici francesi dell'anzidetta spedizione orientale, ma si reputano nulli per essere nei focolari d'infezione! Il sig. Hammont cita fatti fuori dei supposti focolari, fra i quali quello dello *Spiridione* che vien denegato da Prus, e che dà luogo a lunga e viva discussione. Esso aggiugne che la commissione ha fissato la quinta conchiusione dopo il più maturo esame! Cita l'autorità del direttore del lazzaretto di Alessandria (Grassi) per 13 riferiti casi!

Nella sessione del dì 13 di ottobre taluno vorrebbe che la quinta conchiusione fosse espressa in questi termini. « Non esistono fatti bastevolmente au-
» tentici, i quali provino che la durata dell'incuba-
» zione della peste abbia passato gli otto giorni! »
Il sig. Prus accetta questa proposta, pregando l'accademia di votare il principio della conchiusione (fuori dei focolari epidemici) *salva redazione definitiva*!

La quinta conchiusione vien quindi adottata dall' accademia!

Sesta conchiusione. Mira la medesima a prevenire lo sviluppo della peste ne'luoghi che oggi ancora le danno origine mercè di una chiara e perseverante applicazione di leggi igieniche contro le cagioni della peste! Il sig. Moreau propone una modificazione con dire *le supposte* cagioni della peste; ma viene combattuta dal relatore per essere la commissione convinta che le cause siano tutte locali, onde sarebbe impru-

dente adottare la proposta modificazione. Ciò nulla ostante l'emenda del signor Moreau, messa a voti, è adottata.

Si passa alla settima conchiusione divisa in più paragrafi. Il sig. Gaultier de Claubry dimanda la compiuta soppressione di questa conchiusione. Dice che avendo l'accademia adottato il paragrafo *b* della quarta conchiusione, e nella quinta la brevità dell' incubazione, ne derivano le grandi modificazioni pel regime sanitario legislativo, toccando al supremo potere di stabilirle. Chè se decidesse l'accademia, tutta la responsabilità cadrebbe sopra di essa. Prende poi la parola il sig. Dubois membro della commissione. Il suo lungo discorso ridonda di una futile polemica, e finisce col domandare anch'esso la soppressione totale della settima conchiusione.

Nella sessione del dì 3 di novembre si torna alla discussione della medesima, e del pari si ritorna a domandarne da qualcuno la soppressione, e da altri la modificazione.

Il sig. Gueneau de Mussy loda l' istituzione de' medici sanitari a bordo, e desidera un sistema efficace di ventilazione.

Il sig. Rochoux ripete contraddittorio il rapporto della commissione fra la parte scientifica e l' applicazione di pratica. Riprova inoltre la proposta della commissione dei medici residenti in Oriente, perchè sarebbero piccoli *pachas*. D'altronde se colà insorgesse un'epidemia di peste, tutti, senza i medici residenti, la saprebbero: mentre il contrario avverrebbe pe'casi sporadici, e quindi crede inutile la loro presenza. Dopo altre obbiezioni di poco momento conchiude

non essere attributo dell'accademia di entrare in materia legislativa, spettando ciò al governo: perciò debbe rigettarsi la settima conchiusione. Il sig. Girardin risponde di appartenere all'accademia, prendere l'iniziativa anche nella parte amministrativa, soggiugnendo essersi questa quistione discussa più volte, specialmente per la febbre gialla e pel cholera-morbus (1).

Dicesi peraltro che l'articolo secondo dell' ordinanza reale dell'istituzione dell'accademia, dà a questo savio corpo la facoltà di rispondere alle dimande che gli saranno indirizzate dall' amministrazione in tutte le circostanze che interessano la pubblica salute. Laonde la sua missione è la scienza, l'amministrazione non le appartiene. Tuttavia il relatore sostiene la proposta combattuta conchiusione, asserendo che col silenzio dell'accademia sarebbero messe a rischio le riforme ed il governo verrebbe impedito nelle sue buone disposizioni, se l'accademia non se ne occupasse. Imperciocchè con siffatta negligenza lascerebbe essa sfuggire la *sola occasione* di far conoscere i suoi voti al supremo potere ! Dopo isvariati dibattimenti e confusione non poca, il sig. Begin stabilisce una proposta tendente al principio di una conchiusione regolatrice, che posta a voti, viene ammessa.

Nella sessione del dì 10 di novembre regna tale

(1) Nel congresso degli scienziati in Marsiglia presieduto nella medica sezione dall'ottimo mio amico sig. Bally, membro del consiglio superiore di sanità di Parigi, si riporta in fine della relazione di quel congresso non solo una tavola d' importazioni di peste in quella città, ma una tavola ancora di sei chiarite importazioni di febbre gialla, cinque delle quali nell'anno 1804. Questi casi saranno di aggiunta a quanto fu per me discorso sulla febbre gialla nel passato anno nel 2 articolo di queste considerazioni.

dissidenza nel discutersi i due primi paragrafi della settima conchiusione, che ha destato grave sorpresa negli astanti; ma alla fine quei due paragrafi sono stati adottati, salvo la definitiva redazione.

Nel consesso accademico del dì 17 di novembre si torna sulla settima conchiusione: e dopo non breve disputa, il quarto e il quinto paragrafo (*c*, *d*) sono rigettati e surrogati da una emenda del signor Gueneau de Mussy. Lo scopo di essa *è di lasciare all' amministrazione la cura di regolare la durata delle quarantene e le cautele da prendere per assicurarsi le condizioni di salubrità, nelle quali si trovano le provenienze dei paesi infetti*

Nella seduta del dì 26 novembre si apre la discussione sul paragrafo *e*. Il sig. Méliere propone un'emenda per equiparare i passeggieri all'equipaggio de'bastimenti, non escluso che fossero questi partiti da luoghi infetti. Dopo breve discussione l'emenda viene adottata.

Il paragrafo *f* della settima conchiusione viene adottato dopo vivi dibattimenti !

Il paragrafo *g* risguardante inutile la purificazione delle mercanzie, è combattuto dai sig. Girardin, Moreau e Adelon: ma dopo vivissima e confusissima disputa, sostenuto vìrilmente dai sig. Prus e Begin, è adottato!

Nella sessione del dì 1 di dicembre è approvato con leggiera modificazione il paragrafo ultimo (*h*) della conchiusione.

Quindi il sig. Prus presenta all' accademia la *redazione definitiva* delle conchiusioni così concepita.

« *Luoghi dove nasce la peste.* I. Nello stato at-

tuale delle popolazioni e del loro incivilimento, le contrade dove ancora nasce la peste sono in prima linea l'Egitto, poi la Siria e le due Turchie. Sarebbe pure a dubitarsi che la peste non potesse egualmente svilupparsi senza importazione nelle reggenze di Tripoli, di Tunisi e nell' impero di Marocco. Lo stesso pericolo non sembra più da temersi per l'Algeria. »

« *Cagioni della peste.* II. Le condizioni che determinano e favoriscono lo sviluppo della peste sono, fin dove l'osservazione permette di trovarle, l'abitazione sopra terreni di alluvione o sopra terre paludose: un'aria calda e umida, i luoghi bassi, mal ventilati, ingombri: il cumulo di una gran quantità di materie animali e vegetali in putrefazione : un alimento insufficiente e malsano; una gran miseria fisica ed uno stato abituale di sofferenza morale: infine la negligenza delle leggi di pubblica e privata igiene. »

« *Trasmissibilità.* III. La peste nello stato sporadico non sembra suscettibile di trasmettersi. »

« La peste nello stato epidemico è trasmissibile tanto nei luoghi dove infierisce l'epidemia, quanto fuori dei medesimi. »

« *Modi di trasmissione.* IV. La peste si trasmette per mezzo di miasmi che escono dal corpo dei malati: questi miasmi sparsi ne'luoghi chiusi e mal ventilati possono creare focolari d'infezione pestilenziale. Niuna osservazione rigorosa prova la trasmissibilità della peste pel solo contatto degli appestati. »

» Nelle ricerche fatte esattamente nei lazzaretti di Europa da più di un secolo risulta che le mercanzie non hanno trasmesso la peste. »

« *Durata dell'incubazione della peste.* V. Fuori dei focolari epidemici la peste non si è dichiarata nelle persone compromesse al di là di otto giorni dopo un compiuto isolamento. »

« *Profilassi della peste. Per la igiene.* VI. Una chiara e perseverante applicazione di leggi igieniche potrebbe, col distruggere le cagioni della peste, prevenire il suo sviluppo nei luoghi, dove ancor oggi le danno origine. »

« *Per mezzo della legislazione sanitaria, VII.* Sorveglianza nella partenza, nel tragitto e nell'arrivo di medici sanitari legalmente autorizzati con giuramento sopra i bastimenti provenienti da luoghi sospetti. »

« S'insisterà nell'adempimento di un buon sistema di ventilazione della nave durante la traversata. »

« Verrà deliberata nel porto di partenza. *Patente netta* nei tempi ordinari, vale a dire quando la peste non esisterà, o esisterà solamente nello stato sporadico. »

« *Patente brutta* nei tempi di epidemia pestilenziale o di una imminente epidemia. »

« Le conclusioni III e V indicano, dopo i fatti osservati fino a questo giorno, quando vi sia luogo per imporre le quarantene e quale debba essere la loro durata: mentre l'accademia si rimette all'autorità per determinare a quali gradi e fino a qual punto la prudenza permetta di ravvicinare la pratica pei risultati dell'osservazione »

« La quarantena sarà compiuta dal giorno di partenza per le navi che hanno un medico sanitario a bordo. »

« Per quei bastimenti che non avranno medico a bordo, la quarantena comincerà dal giorno dell'arrivo in Francia. »

« Qualunque sia la patente, se vi è stato a bordo durante il tragitto o al momento dell' arrivo nel porto uno o vari casi di peste, oppure sospetta malattia, i passeggieri e l'equipaggio dovranno esser sottoposti alla stessa quarantena, come se venissero da luogo dove attualmente regnasse la peste epidemica. Cotesta quarantena si farà nel lazzaretto e non mai a bordo. Il bastimento sarà sottomesso ad una quarantena di rigore, la cui durata e le condizioni saranno stabilite dall'autorità superiore. »

« Sopra tutti i navigli, che partono con patente brutta, si continueranno ad impiombare le robe dei viaggiatori, o meglio ancora, se fia possibile, si esporranno durante la traversata ad una efficace ventilazione. »

« Debbono riguardarsi come inutili i mezzi posti in uso per le mercanzie. »

« I lazzaretti si disporranno in maniera da assicurare l'isolamento degli appestati, praticandovi una perfetta ventilazione. Gl'infermi dovranno ricevervi tutti i soccorsi e tutte le cure che sono apprestate ai malati ordinari. »

Il sig. presidente mette a voti questa definitiva compilazione insieme col rapporto.

L'assemblea è numerosa: dopo lungo tempo noi non avevamo veduti tanti onorevoli accademici (1).

Alla prima prova, l'assemblea in massa vota per

(1) Gazette des hopitaux civils et militaires.

l'adozione delle conchiusioni. Alla contro-prova, una sola mano si alza contro : quindi il rapporto e le conchiusioni sono adottate.

Il sig. Honoré propone che siano votati ringraziamenti al sig. relatore. Da tutte le parti si risponde sì sì.

Il sig. presidente indrizza con piacere i ringraziamenti dell' assemblea al sig. Prus , che lascia la tribuna al mormorio de'plausi dell' accademia e del pubblico !

Alle ore 4 l' accademia si forma in comitato segreto.

CONSIDERAZIONI

Prima di passare ad un ragionato e critico esame delle parigine conchiusioni, debbo con istupore accennare il silenzio della commissione sulle cautele da praticarsi in Francia in caso di bubonico pestilenziale svolgimento. Le quali cautele da essa emesse furono chiarite erronee ed apertamente micidiali per la Francia e forse anche per l'Europa (1). Prudente quindi sembra il silenzio ora serbato non meno dalla commissione che dall'accademia !

Procedendo quindi col maggior possibile ordine, incombe essenzialmente per l'universale interesse di riferire, dopo il rigoroso esame delle conchiusioni e finali decisioni della commissione, le disposizioni prese dal governo di Francia. Imperocchè saran esse dimostrate non coerenti affatto a quei salutevoli

(1) Considerazioni citate art. II e giornale arcadico id. pag. 178-80.

divisamenti che l'amore della verità ed una vera filantropia debbono in prò della pubblica salute suscitarsi in qualsivoglia medico, che versato sia non tanto nella teorica, quanto nella genuina storia della peste, e nella pratica de' contagiosi morbi, i quali nella loro diffusione e nelle disastrose conseguenze manifestamente si ravvicinano.

Prima conchiusione. La commissione, dimentica di quanto aveva con fondamento dubitato nella quinta proposizione del rapporto del dì 25 marzo 1846, si è forse ricordata dell' ordinanza del 1845 (benchè non ne faccia parola). In quella ordinanza Tunisi, Marocco ec. non sono considerati luoghi di pestilente semineo: così oggi la commissione ancora li reputa immuni, potendo solamente svolgersi ivi la peste per casi d'importazione; e data pure, ma non concessa, cotest'importazione, rimarrà sempre la bubonica semente per la negligenza degli espurghi e delle altre note sanitarie cautele. Lo stesso sig. Girardin, che si era opposto al sig. Prus riguardo a Tunisi, aveva obliato la suddetta quinta proposizione. Ma la storia e la ragione convincono l'erroneità del novello contraddittorio asserto. Nè sorprende il niun pericolo che si rafferma per l'Algeria. Sarebbe anche superfluo tornare a lungo a discutere le parole *nasce spontaneamente la peste* in Egitto, in Siria ec. come ripete la commissione (sebbene vedrassi che il relatore di essa dà poscia alla spontaneità un altro significato), mentre evidentemente apparisce essere in oriente latente la peste o negl' innumerevoli conduttori passivi, taluni de' quali solennemente ammessi

dalla commissione (1), o vagarvi sporadicamente. È per siffatti modi che la medesima riprende di tempo in tempo il genio epidemico, allorchè rinvenga disposte le persone che specialmente non subirono il funesto morbo o che non curarono isolarsi da esso, per ispegnersi quando il contagio più non trova la predisposizione individuale: osservandosi lo stesso andamento negli altri contagiosi morbi febbrili.

Seconda conchiusione parigina. Non meno prive di fondamento sono le cause similmente riprodotte in questa conchiusione. Onde vuolsi per me ancora ridire, che se la peste insorgesse spontanea per la presenza di taluna ed anche di tutte quelle cause, la medesima si svolgerebbe in moltissimi luoghi incolumi da secoli da questo flagello. L'esperienza, di ogni cosa maestra, conferma cotesta verità. Sarebbe ancora un impossibil fisico, che i consoli ed i ministri europei potessero nei governi d'oriente tutte rimuovere le accennate cause: eppure si è costantemente osservato che, presa a tempo la preservatrice cautela dell'isolamento, eglino e le loro famiglie furono indenni dal bubonico disastro. Nè ciò basta: quando i pseudo-conoscitori de'contagi predicavano imminente nelle orientali contrade l' epidemico sviluppo della peste, si osservava tutto il contrario. Odasi di grazia chi per sei lustri si dedicò con indefessa pratica al profondo studio dell'orribile morbo. Narra il pistoiese Grassi, direttore del lazzaretto di Alessandria, molti fatti, pei quali tenevasi certo che il flagello tornasse ad esterminare l' Egitto, ora per lo straor-

(1) Considerazioni id. pag. 10 e 11, e giornale id. ibid.

dinario allagamento del Nilo, ora per la carestia, altre volte per fetidissime esalazioni de'cadaveri, dai quali contaminate non poco furono le acque. Ciò non pertanto non si avverò mai l'epidemico vaticinio, quantunque talora vi serpeggiasse la peste. Difatti nel 1829 l'escrescenza di quel fiume fu straordinaria, e nel suo ritiro apparve il suolo limaccioso: tuttavia non vi fu la peste. Chè anzi dominando essa in Costantinopoli nell'anno appresso 1830, l'Egitto se ne preservò colle misure quarantenarie affidate al Grassi. Più strabocchevole e generale fu per l'Egitto l' inondazione del Nilo nel 1840: onde nel ritirarsi le acque si presagiva la peste per le insalubri emanazioni: il che non avvenne. Più volte vi fu carestia, nè mai fu dato al Grassi di osservare che la peste riprendesse l'epidemico genio. Importatosi nel 1831 il cholera in Egitto dai pellegrini della Mecca, vi menò infinite stragi, alle quali si credeva che succedessero quelle della peste per le esalazioni de'numerosi cadaveri cholerosi seppelliti quasi allo scoperto. Ciò non accadde: giunta anzi una nave di pellegrini con peste a bordo, fu respinta, portando il desolante malore a *Bairut*. Circa duecentomila bovi perivano per epizootico morbo nel 1842, e malgrado, prosegue a dire il Grassi, della rilevante infezione prodotta dai cadaveri bovini, non si svolse epidemica peste, non ostante ancora che le acque fossero sordidissime per le contaminate carni e che faceva duopo beverle per necessità. Quindi peggiori cause delle descritte non vi sarebbero state, se da esse si determinasse l'epidemico svolgimento. Osserva anzi gravemente il Grassi, che l'orribile pestilen-

za del 1835 avvenne quando l'Egitto era lontanissimo dalle cagioni che si credono determinative della peste. Imperocchè ridenti erano le campagne, abbondanti e salubri le vettovaglie, con quel cielo costantemente sereno e con terreno asciutto. In mezzo però ai solazzi e tripudi che vi ebber luogo nel basso popolo attesa la desideratissima remozione delle misure sanitarie, quando il male era ancora con genio sporadico, e da vari anni non aveva epidemicamente regnato, si accrebbero progressivamente i punti d'immediato e mediato contatto, pe' quali la pestilenza produsse inaudito esterminio. Leggasi la storia delle pestilenze di Venezia: si troverà che fra le discordie intestine e le guerre civili non si svolse mai la peste, se non quando la pace, l'abbondanza fiorivano unitamente al ricco commercio col levante, d'onde quasi sempre importavasi la peste che flagellava quella repubblica. Le quali cose per me accennate (1), eran notate dal Grassi anche pel cholera indiano, che, come la peste, importato che sia e tosto non spento, assume l'indole epidemica nel più florido stato di pubblica igiene. Di vero il cholera di Ancona e di Roma e di altri luoghi comprovano luminosamente l'asserto del Grassi. Il quale andamento ogni provetto ed assennato medico avrà osservato nel vaiuolo, nel morbillo ec; *avvenendo totalmente l'opposto nel contagio tifoide.* Il che fu sempre rilevato dagli accorti cultori dell'arte salutare, dallo stesso Grassi e da me più volte officialmente ancora avvertito (2), ed ora fatalmente rinnovato nella misera *Irlanda.*

(1) Art. II citato pag. 21 e 22, e giornale id. pag. 187-88.
(2) Id ib.

Nessuno dopo cotesti luminosi esempli non vorrà negare l'assurda sentenza della parigina commissione racchiusa nella sua seconda conchiusione.

Peggiore assai di questa è la terza conchiusione parigina, come avrò largo campo di rilevare nel parlare della pericolosissima quarantenaria francese riforma sotto il titolo di patente netta. L' argomento di questa conchiusione fu bastevolmente ragionato fin dal primo articolo delle considerazioni (1). Imperocchè non vi è maggiore assurdità e pericolo di mettere in dubbio l'appiccamento de'contagiosi morbi nello stato sporadico. E con indicibile impudenza si è in questa conchiusione avanzato di essersi presa la commissione qualche ardire nella parte scientifica, ma di avere con severità giudicato sulla parte amministrativa: come se dichiarandosi netta la patente, quando sporadica è la peste, non ledesse sostanzialmente l'interessantissimo scopo della pubblica salute. Nè la ragione nè le evidenti dimostrazioni valsero in seno dell'istessa accademia a rimuovere un siffatto assurdo, mentre l' accademia favorì l' ammissione di questa conchiusione. Nulla poi valgono le ripetute proteste del sig. relatore, quando parla di un caso qualunque di peste sviluppato nel tragitto o a Marsiglia, che verrebbe tantosto isolato: imperciocchè ognun vede che per lo scorcio quarantenario potrà un tanto sinistro accadere fuori della sanitaria sorveglianza con danno infinito della pubblica incolumità: è noto inoltre che uomini di profonda scienza

(1) §. 9 e 25, ed artic. II pag. 7 e 8, Giornale arcadico tomo CVIII pag. 165 e 174, Id. tomo CIX.

medica s'illusero nei primi casi di peste. Ognuno sa il fatale errore di Mercuriale e di Capivaccio nella peste di Venezia, rinnovato a'dì nostri in quella di Malta (1). S' immagini poi ciò che avverrebbe nei luoghi di poca o nessuna medica conoscenza.

Nella sessione del dì 29 settembre si vide aperta la discussione sulla quarta conchiusione, incominciata dai paragrafi *a* e *b*. L'uno è relativo ai modi di trasmissione mercè de'miasmi, e l'altro (*b*) di non esser provato l' appiccamento della peste col tocco immediato dell' infermo. Entrambi questi paragrafi furono adottati, in onta di gravissimi esempli chiariti da vari membri dell' accademia. Vuolsi quì ragionare, che se veramente miasmi escissero dal corpo dei malati, formando nel senso della commissione epidemici focolari anche per un sol caso di epidemica derivazione, sebben da questa lontanissimo: chi non iscorge addivenir la peste assai più difficile a guardarsene, siccome può essa facilmente evitarsi coll'inconcussa dottrina del contagio mercè dell'isolamento? Ben quindi dice il lodato Grassi, che con sì strana teorica l'uomo potrebbe appena salvarsi, se potesse vivervi, dentro una macchina pneumatica. Difatti ho io sopra ripetuto, che le regole prescritte dalla parigina commissione nella disavventura di peste bubonica in Francia avrebbero cagionato universale esterminio. Il perchè forse si sono oggi dalla medesima prudentemente taciute! Nè cape in mente umana come emanando questi miasmi immediata-

(1) Osservazioni pratiche intorno la peste orientale di Gio: Battista *Schembri* membro del consiglio di governo, e del comitato di salute di Malta. Tipografia anglomaltese (1847) pag. 31.

mente dal corpo, per l'individuo che tocca l'infermo dovrebbe anzi essere più attiva la nociva loro potenza, giacchè in ragione della distanza l'aere li distruggerebbe a sentimento dell' istessa commissione. Chè se realmente ed esclusivamente esistesse l'ipotesi de'miasmi parigini distruggibili coll'azione dell'aria, fu nelle precedenti considerazioni dimostrato, che mercè delle correnti della medesima si conseguirebbe il salutevole intento (1). Ma se l'aria è certo un disinfettante per eccellenza, innumerevoli sono sventuratamente i conduttori passivi, pei quali si appiccano i contagiosi morbi pestilenziali. Infra i tanti esempi contro la stravagante teorica, vuolsi ricordare quello riferito dallo stesso Grassi. Infieriva la peste nella città di *Damiata*, d'onde veniva in Alessandria nel dì 18 settembre 1837 con trabaccolo austriaco comandato dal capitano Scagliarin con peste a bordo, i cui marinari furon tutti colpiti dal morbo: ma totalmente illese rimasero delle belle giorgiane, che non avean subìta mai la peste e che per costume si tenevano separate. Ora in un piccolo trabaccolo così intensi sarebbonsi dovuti formare i miasmatici focolari parigini, che l'una almeno di quelle donne avrebbero infestata, se esse per loro costume e forse per giudiziosa previdenza non avessero evitato i contatti. Ripeterò quindi coll'illustre *Bò*, essere un vero assurdo di confondere i miasmi col contagio (2); pregando ancora il lettore di riandare quanto fu per me chiarito nel primo articolo intorno una tal quistione (3).

(1) Artic, I pag. 22, e Giorn. arcadico tom CVIII pag. 172.

(2) Riflessioni sulle riforme delle quarantene progettate dal sig. Gousse di Ginevra.

(3) Paragrafi 15, 17 e 24 e, Giornale arcadico tomo CVIII pag. 168-70 e 172-73.

Chè se irrefragabili fatti, ab immemorabili notati, dimostrano la contrazione della bubonica peste pel mediato contatto, irrefragabili del pari, quando vi sia l'individual disposizione, sono quelli avverati per l' immediato tocco. La cui nociva potenza può elidersi con facili e prudenti sanitarie cautele sanzionate dai medici i più esperimentati negli epidemici contagiosi morbi.

A' dì nostri medesimi gli scientifici italiani congressi tenuti anche in marittime città italiane, quello stesso di Marsiglia, sanzionarono co'fatti l'inconcussa massima del bubonico contagio e la conseguente ammissione dell'immediato e mediato morboso contatto. Non è guari ne rimaneva persuasa la società medica reale di Londra (1). Or sono pochi anni si divisava altrettanto in un rapporto al consiglio superiore di salute di Parigi (2). Gli esempli luminosi riportati in questi dì, ed avvenuti nella peste importata in Malta nel 1813, confermano ampiamente cotesta inconcussa verità (3).

Chè se il sig. Prus non osò del tutto negarla, pure esso ed altri membri della commissione vollero sostenere l'assurdo divisamento: onde i due paragrafi passarono quasi a pieni voti.

Nel discutersi il paragrafo *c* della quarta conchiusione avrà notato l'umano lettore l' ardire della commissione parigina.

Essa, in onta de' replicati esempi riportati da vari accademici del bubonico appiccamento mediante

(1) Annali universali di medicina di Milano: giugno 1845.
(2) Paris. Felix Locquin et compagne 1840.
(3) Schembri, Osservazioni cit.

bagagli, vesti ec., asseverato ancora un mese innanzi nello scientifico marsigliese congresso, tuttavia ostinata nella preconcetta opinione, indusse la pluralità accademica a favorirla, coll' *aggiunta* di *non essere provata* la *trasmissibilità della peste* con *quegli effetti fuori dei focolari epidemici.* Vorrebbe con ciò stabilirsi che vesti e robe indossate o maneggiate dagli appestati assai dubbiosamente potrebbero appo noi appiccar il peslilenzial morbo. Ma debbe ad onore della verità ripetersi, che in questa, come nelle altre conchiusioni, punto non mi sorprende il favore accordato a siffatti errori, perchè colà non pochi che hanno il titolo di dottore, professore, accademico eto, ignorano cosa sia contagio, e fin negano l'esistenza del medesimo. Di che furono per me mostrate inconcusse prove ne'miei lavori sul cholèra di Parigi, ricordate ancora nel primo articolo di queste considerazioni (1).

Molti e ripetuti sono i fatti accuratamente osservati dal citato Grassi e dallo stesso francese Bulard: ma si risponderebbe tosto dalla parigina commissione, che que'casi non hanno alcun valore per essere avvenuti nei focolari d'infezione, dai miasmi de'quali, piuttostochè dalle vesti, masserizie etc., provenne l'assorbimento della peste. Per altro Bulard medesimo racconta, che il primo caso della devastatrice pestilenza di Egitto (1835), sviluppato in un domestico, derivò apertamente da effetti contaminati, colà importati dal segretario del vescovo di Damasco proveniente da *Cipro*, ove regnava la peste con violenza,

(1) Paragrafo 13.

essendo stati detti effetti maneggiati da quel domestico nel monistero greco ove serviva, e nel quale aveva preso alloggio il suddetto segretario (1). Nel 1840 il dottor Davy, incredulo al bubonico contagio, fu officialmente inviato di Londra a Costantinopoli, ove divenne contagionista non già perchè vi rinvenne i medici più assennati convinti di questa verità, sibbene per aver avuto largo campo di osservare più casi di contagioso appiccamento mercè di effetti contaminati. Eppure cotesti fatti son dovuti cadere sott' occhio della commissione, poichè essa nel suo rapporto ricordò con lode il consiglier *Pezzoni*, che con la più scrupolosa diligenza li riferisce in due lettere indritte al Davy, che gli era stato compagno nell'osservazione di alcuni de'medesimi. Narra egli, che in un vascello ottomano partito da Alessandria, ove regnava la peste, sviluppossi questa a bordo, attaccando 18 marinari, che nella maggior parte perirono. Approdato il vascello a Costantinopoli, fu colla ciurma mandato in quarantena all' isola di *Proti*, ed i passaggeri furono rinchiusi nel lazzaretto di quella capitale, nella quale da tre anni non vi era peste. Un facchino ed una guardia di sanità entrambi ottomani, benchè ammoniti di toccare con le prescritte regole sanitarie le robe de'passaggieri, non diedero alcun peso a questi avvertimenti e presero la peste. La guardia anzi di sanità, stante il suo più florido stato di salute, si burlava della peste, della quale morì in quaranttotto ore. Il provveditore del lazzaretto, che molti anni prima aveva sofferto

(1) Rapport cit. pag. 15.

la peste, ebbe l'imprudenza di conversare con un suo figlio, abitante fuori del lazzaretto, il quale ammalò di peste, e ne morì con sua sorella che lo aveva assistito senza cautele. *Gaetano* da Bologna, laico nel convento di terra santa di *Pera*, per ordine superiore del governo turco uscì 4 giorni prima della stabilita contumacia per riguardi verso un personaggio che gli era compagno per provenienza dalla Siria: egli fu attaccato dalla peste due giorni dopo uscito dal lazzaretto in detto convento, e ne rimase vittima. Lo sventurato teneva per fermo di aver presa la malattia per carta con sale datagli dal figlio del provveditore del lazzaretto. Nell' isola di Proti, ove era stato mandato altro vascello infetto, si ebbero 23 casi di peste. Se non che il capitano del primo vascello, siccome deposero i quarantenari del lazzaretto di Costantinopoli, aveva fatti gittare due arabi periti di peste sulla spiaggia presso il villaggio greco d'Itghelmès: due abitanti del quale spogliarono i due morti, e portate le vestimenta nelle loro abitazioni, vi appiccarono la peste. Nella casa del primo si svolse la medesima in una sua figlia, indi in altri, e nel secondo sopra se stesso. La malattia per rigorosa diligenza praticata dal medico sanitario Xantopoulo, membro del consiglio superiore di sanità di Costantinopoli, fu repressa: e per infrazione sconosciuta dal lodato medico si riprodusse, ma di nuovo per cura dello stesso fu severamente circoscritta e distrutta. Il Pezzoni tribuisce grandi elogi a questo medico. La peste venne questa volta circoscritta e distrutta nel lazzaretto di quella capitale, nella casa del provveditore fuori del lazzaretto e nel convento di Pera per la massima

energìa ed attività spiegata dal supremo sanitario consiglio. Il Pezzoni narra ancora officialmente un caso di peste circoscritto e distrutto in detta epoca nel lazzaretto di Malta per provenienza dall' istessa Alessandria. In Malta appunto fu importata la peste nel 1813, per tele in contrabando (officialmente avverato) dal brigantino inglese s. Nicolò (1). Si riferisce ancora il fatto di Angelo Galla, che abitando in un quartiere appestato, fu per sanitaria cautela rinchiuso in lazzaretto, e finita la contumacia, dissotterrò una cassetta che aveva posta in un suo giardino, e portatala a Goro, che si era preservato dalla peste, vi si sviluppò per gli effetti contaminati rinchiusi nella medesima (2). Anche i fatti del Pezzoni sono ampiamente constatati e ponno con maggiori circostanze leggersi negli annali universali di medicina di Milano vol. di giugno 1845 e vol. di febbraio 1846. E non furono sudicie biancherie, che per medica malvagità ed ignoranza importate da donne partite dall'infetto Ceprano nel dì 7 di luglio (1837) nel meschino albergo della Guardiola, fecero svolgere quì il primo caso del cholera asiatico con immensa strage di questa capitale?

È nell'istesso volume di febbraio in cui si narra che il dott. Pezzoni membro della suprema intendenza sanitaria di Costantinopoli, come consigliere di stato dell'imperatore di Russia, ebbe agio di ri-

(1) Osservazioni cit.

(2) Il lodato Schembri narra « la peste sviluppata a Corfu fu per mezzo di una cassa contenente berrette rosse ad uso di levante sbarcate in contrabando in *Leftimo* distretto di quell'isola. Il che fu verificato dall'alto commissario Maitland, e riferito a Lord Bathurst ministro delle colonie. »

levare colle più minute indagini lo sviluppo della peste in Odessa avvenuta per una pelliccia importatavi da Costantinopoli, quando quivi regnava il pestilenzial morbo. Furono per me ancora ricordati consimili casi di peste successi a Messina, a Noia ec. (1).

Aggiugne il Pezzoni, che quantunque in Turchia siano istituite sanitarie cautele, tuttavia riesce quasi sempre impossibile la diligente loro esecuzione, specialmente nel basso popolo. In questa stessa narrazione si son veduti non adempiuti i sanitari regolamenti per la fatale negligenza del facchino, della guardia sanitaria (ottomani), per la comunicazione del provveditore fuori del lazzaretto e per la peste del suddetto laico uscito dal medesimo prima di finire la contumacia. Crede poi arduissimo il detto medico lo spurgo de'luoghi pestiferati ec. ec: poichè immensi, egli dice, sono gli ostacoli, de'quali l'Europa non ha alcuna idea (2). Cionullaostante fra' turchi medesimi si renderebbe ridicolo chi dubitasse dell'esistenza de'pestilenziali germi nei conduttori passivi. Vuolsi perciò ripetere, non capire nella mente dell' uomo ammettersi dalla parigina commissione la loro miasmatica esistenza nei bastimenti, nelle abitazioni; e dubitarla poi nelle robe, nelle vesti degli appestati, denegandola del tutto nelle mercanzie. La pratica di maneggiarsi all'aría líbera le mercanzie e lo sciorinamento delle medesime, sono a mio giudizio argomenti bastevoli perchè non si vegga

(1) Considerazioni cit. art. 1, pag. 30, e Giorn. arcadico tomo CVIII pag. 170.

(2) Vol. di febbraio cit. pag. 328.

per esse nei lazzaretti lo sviluppo della peste. Conseguentemente sarebbe di grave pericolo sopprimere coteste sanitarie diligenze (1).

Il dott. Heine medico dell' esercito russo, che ebbe campo di osservare la peste nel 1839 al di là del Balkan, non solo inculca agl'inciviliti governi di guardarsi bene dalle false massime dell'accademica commissione parigina, ma prova eziandio che due volte fu trasportata la peste in Odessa per mercanzie. Altrettanto avvenne nel 1813 a Bukarest: e parimenti per merci fu nel 1820 infestata la costa settentrionale dell' Affrica e segnatamente Tangeri (2). Più a lungo potrei io trattenermi sopra questo interessante argomento, se non credessi recar soverchia noia a chi legge. La cui attenzione debbe di proposito volgersi intera alla quinta conchiusione , nella quale con indicibile temerità fu stabilito che l'incubazione o delitescenza della peste non va al di là degli otto giorni fuori dei focolari epidemici. E nulla si videro valere nell' accademica discussione le obbiezioni del sig. Hammont e di altri accademici. Alle quali vogliono aggiungersene di tal numero e di tale e tanta importanza da distruggere il falso asserto della commissione, vergognosamente confermato dall'accademia.

Ed in primo luogo con qual coraggio il sig. Prus dassi carico in questa quinta conchiusione di

(1) Lo Schembri scrive, che per la compressione, in cui sono stivate le merci, svolgesi forte calore che agevola la dispersione del contagio. Id.

(2) *Trompeo*. Articolo estratto dal giornale delle scienze mediche di Torino 1846, pag. 10 *nota*.

citare i casi del Grassi non oltrepassanti gli otto giorni lo stadio di incubazione della peste: mentre se diceva che i casi per esso veduti nel levante non sorpassassero quel periodo, tuttavia aggiungeva non potersi questo determinare con sicurezza? Siccome con savio accorgimento riferì l'illustre Ferrario (Giuseppe) nel pubblicare i sette quesiti intorno la peste ricordati nel congresso di Lucca (1). Perchè il sig. Prus obblia nettamente quanto è stato poscia raccolto officialmente da quel diligente osservatore nel lazzaretto di Alessandria, quando non vi erano i parigini focolai? La qual cosa era nota a Parigi nel prossimo-passato ottobre, non tanto pel mio secondo articolo sulla presente quistione rimesso a quell'accademia reale, quanto pel Filiatre Sebezio notissimo a più medici parigini, inclusive alla detta reale accademia di medicina. Intera è scritta l' accurata relazione del Grassi procurata per la nota filantropia dell'illustre compilatore del Filiatre (De Renzi), nella quale si mostrano recenti e chiari esempli d'incubazione fino alle tre settimane. Narra il Grassi che nel 1840 si svolse la peste in un facchino dopo 12 giorni d'incubazione: mentre un altro fu attaccato dopo 20 giorni. Nel 1841 quasi tutti i casi di peste si svilupparono in fine della seconda settimana, ed uno ebbe luogo dopo 16 giorni. Nel 1842 tre casi si svolsero dopo 13 giorni d' incubazione, e nel 1843 più casi dopo i 10 giorni. Il perchè conchiude il Grassi, prolungarsi l'incubazione della peste fino alle

(1) Milano 1843.

tre settimane (1). Giudichi ora il lettore delle parigine assertive! Vuolsi aggiugnere che in ragione del poco numero e del minor dominio de' contagiosi morbi febbrili si prolunga generalmente lo stadio di delitescenza confermato da una giornaliera esperienza. Con ragione perciò conchiude le sue osservazioni l'illustre Schembri, che se potrassi convenire nei periodi accennati dalla commissione con patente netta : non mai però si potrà per le patenti sospette, molto meno per le sporche (2).

Nè certo nuovo è il delirio di scorciare le contumacie, sebbene basate sull'esperienza de'secoli non meno per opera di assennati magistrati sanitari, che per medica sapienza. Racconta il gran Muratori nel suo trattato politico sulla peste, che non avrebbe osato contraddire allo scorcio quarantenario, se il rigore praticato su questo importante argomento non poggiasse sull'esperienza. In sostegno della quale cita, infra le altre, l'opera del P. Maurizio da Tolone. Ed infiniti sarebbero i fatti sparsi appo le classiche opere, non solo istoriche ma mediche eziandio, nè compilate da uomini di facile credenza, come si è osato dire da taluni, specialmente in Francia. Quando i medici anconitani dimandarono nel 1825 di ridurre la patente sporca a 20 giorni e la netta a 10, la S. C come supremo magistrato sanitario interpellò i suoi fisici, che vi si opposero non meno per la citata opera del Muratori che per fatti desunti da ri-

(1) Filiatre Sebezio, luglio 1846: e Considerazioni citate artic. II pag. 10, e giornale arcadico tomo CIX pag. 176.

(2) Sorprende come questo savio medico ignori cassata in Francia la sospetta patente dall'accademia e dal governo.

putati autori, inclusive francesi. L'istesso Gausse, che propose non ha guari al re di Sardegna le quarantenarie riforme, riporta un caso d' incubazione di 16 giorni avvenuto l' anno 1827 nella quarantena di Proinia in Grecia; dopochè l'individuo aveva subìto l'intero spoglio delle vesti ed un bagno generale di acqua marina ripetuto per tre volte nell'intero corpo (1). Non è Bulard che nel sostenere l'incubazione bubonica degli otto giorni, nota più casi che esso dice dubbi di una maggiore delitescenza? Intorno al medesimo autore si narra dal *Frari* il caso osservato al Cairo in termine di 17 giorni. Il Pezzoni suddetto cita due dispacci, l' uno dell' intendenza sanitaria di Marsiglia, l'altro del console di Francia a Malta, nei quali si racchiudono fatti che sono del tutto in opposizione colle idee degli otto giorni (2). Esclama poscia questo illustre medico: *Essendo generale il pericolo, speriamo che tutti i magistrati d'Europa vorranno associarsi al buon fine, e noi crediamo debito nostro di unirci ad essi contro le novità adottate oggi in Francia* (3). Il fatto si è che, nell'epoca in cui esso scriveva (1842), la quistione si riduceva a mediche opinioni: ma le sanitarie leggi francesi vigevano con rigore, che per indicibile sventura vengono oggi ad infrangersi totalmente. Pel cui timore l'illustre *Trompeo* ricordava tre esempi da se stesso

(1) Bo, Riflessioni sulle riforme delle quarantene proposte dal sig. Gausse di Ginevra.

(2) Nel prospetto dell'importazioni di peste in Marsiglia, pubblicato nella relazione del scientifico congresso colà tenuto, fra le altre se ne riporta una nel 1789, in cui la peste si svolse dopo 24 giorni.

(3) Annali universali citati, febbraio, pag. 330.

verificati ne'sanitarii registri del lazzaretto di Genova comprovanti manifestamente una delitescenza assai maggiore degli otto giorni, e ne riferiva altri casi eziandio (1). Il peggio si è che aveva egli notato, che il più gran numero dei casi di peste importati di levante in Europa si svolse per navigli con patente netta, fra i quali due a'dì nostri stessi accaduti, nel 1818 l'uno, l'altro nel 1826. Il che non debbe sorprendere, per la ragione che nell'epidemico dominio ognuno raddoppia le diligenze per evitare il pestilenziale malore; il contrario avviene, o più sbadatamente quelle si adoprano colla netta patente. Avveniva il primo caso, di cui è parola, nel lazzaretto di Venezia nel mese di ottobre. Cinque passeggieri, un guardiano e tre inservienti di sanità posti a contatto coi detti passeggieri, provenivano dalla nave austriaca *san Giovan Battista*, la quale giunse a Venezia da Durazzo (Albanìa turca) con patente netta e senza merci suscettibili. Non meno nella stazione a Durazzo, che nel tempo impiegato pel viaggio, passeggieri ed individui dell'equipaggio godettero costantemente del più florido stato di salute. Ma dopo giorni 14 della contumacia di giorni 21 assegnata ai medesimi, furono in quel lazzaretto colpiti tutti dalla peste, della quale morirono.

Il brigantino sardo, *Nostra Signora di Loreto*, comandato dal capitano Francesco Ferrando, partiva da Retimo di Candia nel dì 1 di maggio 1826, carico di olio *con patente netta*. Giunto al lazzaretto di Genova nel dì 1 di giugno, fu verificato che il primo caso di peste si manifestò in Pasquale Marana,

(1) Id. pag. 4-8.

marinaio dell' equipaggio, dopo trascorsi 18 giorni dalla partenza, e precisamente nel dì 18 del suddetto mese di maggio. Questi due casi ricordati, mentre io scrivo, in un lamentevole documento officiale, del quale si dirà in seguito, mi sembrano cogli altri riferiti esempi più che bastevoli a smentire il menzognero asserto sentenziato nella quinta conhiusione parigina.

Sesta conchiusione. Se nel parlare della seconda ho io chiaramente mostrato la fallacia delle cause reputate determinative della peste, non cade punto in acconcio per un tal morbo la conchiusione presente. Per la quale l'accademia adottò l'emenda del sig. Moreau (coll' aggiunta *supposte cause*) obbliata poscia dal relatore in fine delle conchiusioni. Debbe peraltro ripetersi, che le buone leggi igieniche verranno sempre a rimuovere non poche altre morbosità, inclusive le contagiose, tifo, rogna ec. Non mai però impediranno lo sviluppo della peste nel senso spiegato dalla commissione. Chè se un nuovo *Ienner* non comparisse in beneficio dell'umanità a modificare talun altro pestilente morbo, a me sembra di non essermi male apposto nel parlare del cholèra, che questa malattia, e forse meglio la peste, potrebbe non tanto prevenirsi, quanto totalmente distruggersi (1). Ogni qual volta dunque apparisse un caso di peste, e venisse tantosto isolato con rigide sanitarie cautele, s'impedirebbe la sua propagazione non solo, ma eziandio l'annidarsi nei passivi conduttori, o formare, co-

(1) Del cholera morbus, ossia della febbre pestilenziale cholèrica. Roma 1331; e giorn. arcad. tomi XL e L.

me crede la parigina commissione, focolai di miasmatica infezione. Laonde con una perseverante e non interrotta insistenza di simil natura potrassi solo pervenire a distruggere il contagioso pestilenziale seminio. Chè un obbietto di sì grande importanza possa raggiugnersi, è comprovato da infiniti esempi di bubonica peste, ed anche di cholera, distrutti nella prima loro comparsa. Non poche volte si circoscrisse e distrusse il cholèra nelle province pontificie, onde quasi tutte rimasero preservate dal morbo. Se la parigina commissione avesse profondamente studiata la natura de'contagi, non avrebbe con una imperdonabile ignoranza sentenziato il nessuno o poco conto della peste sporadica; mentre essa sempre in questo stato ha principio, quando ancora debba imperversare: e nello stato sporadico soltanto può isolarsi e distruggersi, come si è provato. I casi inoltre superiormente riferiti d' importazione con patente netta non derivan forse da sporadiche pesti o da germe di peste annidato nei conduttori passivi? Niuno poi oserebbe negare, che il tifo bubonico ed ogni altro contagioso morbo pestilenziale più facilmente si propaga e mena stragi, quando non arrestati nello stadio sporadico, assumono l'epidemico genio. Nel quale infortunio l' esperienza ha recentemente confermato quanto siano dannevoli i sollazzi, i tripudi, gli affollamenti. Si è veduto sopra che in Egitto per le soppresse sanitarie cautele, d'onde vennero le festevoli allegrie e bagordi, fece la peste sterminio nel 1835. In Roma, per le tolte cautele nell' albergo in vicolo della Guardiola nel dì 24 luglio 1837, importossi il cholèra qua e là; e menò non poca strage

in agosto, precipuamente per festive popolari riunioni. Vero ancora si è che se per cotesti mezzi si moltiplicano incredibilmente i punti di contatto, alla maggiore intensità e micidial natura di questo morbo contribuisce assai il tenore di vita. Una decisiva e larga esperienza nelle tre epidemie di cholera, per me diligentemente osservate, mi confermò che il disturbo nell'organo della pelle, i disordini del cibo e della bevanda, soprattutto l'uso di alcuni vegetabili, divenivano tali ausiliarie cagioni, per le quali l'appiccato elemento dell'indiano malore svolgevasi con somma violenza e più di sovente mortale.

Settima conchiusione. Si è osservato che nel discutersi questa avanti l'accademia, da vari membri ed in ripetute sessioni se ne è dimandata la soppressione. Nè mal si apponevano: imperocchè il paragrafo *a*, riguardante la presenza di coscienziosi medici sanitari nei navigli potrebbe essere di alcun utile risulto; ma i principii colà professati intorno ai contagi essendo erronei, e talvolta onninamente falsi, perciò nulla e forse anche nocevole diverrebbe la loro presenza : e così la riguarda il lodato Schembri. Per le stesse ragioni a me sembra tale quella di altri medici francesi residenti nel levante, sicchè il sig. Rochoux li reputa inutili e come tanti pachas.

Prudente senza dubbio fu l'obbiezione fatta ai paragrafi *b*, *c*, opinandosi di affidarli al governo. I quali paragrafi sono racchiusi e discussi nelle precedenti conchiusioni : ed il paragrafo *b*, già approvato fatalmente dall'accademia, si è dimostrato falso nell'esame della terza conchiusione. Il lettore avrà ancora scorto superiormente, che dopo lunghi e scandalosi dibatti-

menti passarono i due paragrafi nella sessione del dì 10 di novembre, colla clausola *della difinitiva redazione*. Giudiziose sarebbero le emende fatte e adottate dall'accademia sui paragrafi *d*, *e*, se l'insieme del parigino lavoro fosse basato sulla verità, mentre si è osservato l'opposto. Benchè a malincuore veggasi proposto ed approvato il paragrafo *f*, io tengo fermo che, per le tante ragioni inutili qui a ripetere, ispirar debba sempre gravi timori l' impiombare le contaminate robe con cui s'intende cotesta approvazione. Sarà quindi prudente e savia la preferenza delle sanitarie cautele per la disinfezione e purificazione degli effetti degli appestati praticate finora nei lazzaretti. Rispetto poi al paragrafo *g* risguardante le mercanzie, sebben combattuto da rispettabili accademici, tuttavia si è veduto adottato. Nè qui fa d' uopo parlarne, essendosi già estesamente discusso nella quarta conchiusione (paragrafo *d*). Lodevole è l'accademica approvazione fatta all'ultimo paragrafo *h*. Vuolsi tuttavia dire che anche per coloro che devono assistere o curare appestati non saranno mai riprovevoli, anzi diverranno indispensabili, alcune facili e prudenti precauzioni.

Quindi la redazione definitiva proclamata da Prus e con plauso accettata dall'accademia, eccetto leggierissime modificazioni, è identica alle stabilite conchiusioni già passate in esame.

Mentre poi si disputava con calore nella reale accademia di medicina la settima conchiusione, il sig. ministro dell'agricoltura e del commercio di Francia emanava un decreto, che la sanitaria intendenza di Marsiglia con sua circolare comunicava ai rispettivi consoli colà residenti

« Marsiglia 19 di novembre 1846. Intendenza » sanitaria. *Circolare.* L'intendenza ha l'onore d'in- » formarvi che per decisione di S. E. il sig. mini- » stro dell'agricoltura e del commercio le provenienze » della Turchia con patente netta, eccettuate quelle » dell' Egitto e della Siria, sono sottoposte ad una » sola quarantena di osservazione di tre giorni com- » piuti, o di tre volte 24 ore, inerentemente alle di- » sposizioni dell'articolo 33 dell'ordinanza del dì 7 » di agosto 1822. Cionullaostante un bastimento pro- » veniente da un porto turco non può in qualun- » que caso essere ammesso alla libera pratica, se non » sono passati 12 giorni dopo la sua partenza senza » sospetto accidente. Gradite, o signore, la sicurezza » ec.ec. *Firmato*: *L'intendenza della pubblica sanità.* »

Il qual decreto, coerente colle false massime dell'accademia, mi sembra anche contraddittorio in se stesso. Difatti, prescindendo da quanto si è dimostrato nell'esame della quinta conchiusione pei casi di peste con patente netta sviluppati dopo il termine fissato in questo decreto, come può dichiararsi patente netta quella di Turchta, eccettuandone l'Egitto e la Siria? E non sono queste province in diretta e costante comunicazione colla Turchia? Non è quindi maraviglia, se nell'arrecare sorpresa agli abitanti stessi di Marsiglia, risvegliasse l'attenzione de'magistrati sanitari d'Italia. Il console pontificio, dopo aver rimessa in data de'21 novembre la detta circolare a questa congregazione speciale di sanità, scriveva nel dì 15 di dicembre, che in Marsiglia taluno sperava che non essendo ordinanza reale andasse a vuoto il ministeriale dispaccio. Aggiungeva, che si era colà maravi-

gliati della sommissione della nuova sanitaria intendenza al ministeriale decreto. Imperocchè la vecchia intendenza, dopo essersi protestata contro la reale ordinanza del 1845, *con sommo onor suo* si dimise in corpo. Si ricambiavano pertanto fra i sanitari italiani magistrati le corrispondenze, condolendosi essi altamente di coteste novità, alle quali Genova, Livorno, Roma, Napoli, Palermo niente affatto inchinavano. Se non che per una dura necessità davano qualche modificazione al sanitario sistema, come or ora si rileverà da alcuni officiali dispacci, essendo al presente l'attenzione di tutti volta a pensieri di gran lunga più gravi per la seguente reale ordinanza.

Ordinanza sopra le quarantene.

« Luigi Filippo ec. Sul rapporto del nostro mi-
» nistro segretario di stato dell'agricoltura e del com-
» mercio; vista la legge dei 3 di marzo sulla polizìa
» sanitaria: inteso il consiglio superiore di sanità (1);
» Noi abbiamo ordinato ed ordiniamo quanto segue.

» Art. I. Le provenienze de'paesi sospetti di pe-
» ste non saranno più riguardate che solamente sotto
» il regime della patente netta, o della patente spor-
» ca. Vi sarà patente sporca, quando esisterà nel pae-
» se di provenienza, o nelle contrade in libera com-
» municazione con questo paese, sia un'epidemia pe-

(1) Avvertasi che il consiglio superiore di sanità in Francia non si riunisce, come appo noi ed altre nazioni, tutte le settimane, oltre i casi straordinari; ed in Roma con maggiori attribuzioni di ogni altro luogo. A Parigi si sente due o tre volte l'anno, e Dio sa come!

» stilenziale, sia di circostanze che incuterebbero ti-
» more per la pubblica sanità. La patente di sani-
» tà della nave dovrà essere rilasciata, e vidimata
» nel giorno stesso o nella vigilia del giorno di
» partenza del bastimento.

» Art. II. La navi arrivando con patente netta
» dai porti della Turchia d'Europa o della Turchia
» asiatica, o dall'Egitto, ed avendo a bordo un me-
» dico sanitario e delle guardie di sanità incaricate
» dal nostro ministro segretario di stato dell'agricol-
» tura e del commercio, saranno ammesse a libera
» pratica, quando saranno passati *dieci giorni pieni*
» dopo la partenza dal porto di provenienza.

» Art. III. I bastimenti arrivando con patente
» netta dai porti della Turchia europea e della Tur-
» chia asiatica, eccettuata la Siria, e non avendo me-
» dico sanitario a bordo, continueranno ad essere sot-
» toposti ad una *quarantena di osservazione di tre*
» *giorni pieni* nei porti del Mediterraneo, e di 24
» *ore* in quello dell'Oceano e della Manica.

» Art. IV. I bastimenti arrivando con patente
» netta dai porti della *Siria* e dell'*Egitto*, e non
» avendo medico sanitario a bordo, saranno sottopo-
» sti a una *quarantena di cinque giorni pieni*, da
» cominciare nel loro arrivo.

» Art. V. Le provenienze con patente sporca dal-
» la Turchia d'Europa e dalla Turchia asiatica e
» dall'Egitto saranno sottomesse a una *quarantena*
» *di dieci giorni pieni*, da cominciare all'arrivo sen-
» za distinzione di bastimenti, avendo o no medico
» sanitario a bordo.

» Art. VI. Le provenienze con patente netta dalla

» reggenza di Tunisi saranno ammesse a libera pra-
» tica immediatamente dopo la verificazione delle
» carte.

» Art. VII. Le mercanzie con patente netta, qua-
» lunque sia la loro natura e provenienza, potranno
» essere *liberamente sbarcate immediatamente dopo*
» *il loro arrivo, se saranno passati dieci giorni pieni*
» *almeno dopo il giorno di partenza.* Nei casi di pa-
» tente sporca, le mercanzie dette suscettibili saranno
» sottoposte a una quarantena di tre giorni pieni a
» cominciare dal giorno del loro sbarco al lazzaretto.

» Art. VIII. Se durante la traversata, o durante
» la quarantena, sopravvengano casi di peste o di ma-
» lattia sospetta, i passeggieri, i bastimenti e le mer-
» canzie saranno sottomesse a una quarantena speciale,
» la cui durata sarà determinata dall'amministrazione
» sanitaria del porto d' arrivo, salva l'approvazione
« del nostro ministro segretario di stato dell' agri-
» coltura e del commercio.

» Art. IX. Medici francesi designati dal nostro
» ministro segretario di stato dell'agricoltura e del
» commercio saranno stabiliti in quei porti del le-
» vante, dove la loro presenza sarà riconosciuta ne-
» cessaria per assicurare l'adempimento delle misure
» prescritte per l'interesse della pubblica salute. Egli-
» no assicureranno, avanti la partenza di ciascuu
» bastimento lo stato sanitario del paese. La patente
» di sanità sarà rilasciata sotto il loro rapporto.

» I medici sanitari imbarcati a bordo dei ba-
» stimenti veglieranno durante la traversata alla esatta
» esecuzione delle disposizioni, che saranno ordinate
» dal nostro ministro segretario di stato dell' agri-

» coltura e del commercio per la purificazione in
» mare delle robe e delle vestimenta dei passeggieri.

» Art. X. Le disposizioni della presente ordi-
» nanza, concernenti le provenienze con patente spor-
» ca dell' impero ottomano, saranno applicabili alle
» provenienze di tutti gli altri paesi che venissero
» ad essere collocati sotto il regime della patente
» sporca » = Fine dell'ordinanza.

La quale ordinanza, pubblicata dopo il rapporto del sig. Prus, mentre in Francia non ha soddisfatto alcuni giornalisti e qualche medico parigino desiderosi di annientare lazzaretti ed ogni sanitaria vigilanza, ha eccitato lo sdegno precipuamente di que' francesi che per la loro posizione ricordano più degli altri i lagrimevoli disastri, ai quali vanno incontro con tutta probabilità.

Prima adunque di riferire le giuste rimostranze de'magistrati italiani, e la medico-sanitaria e comparativa discussione dell'ordinanza reale, credo a proposito riprodurre le parole della gazzetta di mezzogiorno del dì 25 aprile 1847.

» Un foglio vicino, *La sentinella di Tolone*, met-
» teva ultimamente in dubbio l' annunzio da noi
» dato della prossima apparizione della *nuova* ordi-
» nanza che il sig. Cunin-Gridaine, aggiugniamo noi,
» diceva aver segnata con dispiacere, essendovi stato
» strascinato da alcune esigenze. Pur troppo la no-
» stra notizia si è ora avverata! Quanto ai gemiti
» del ministro segretario noi lasciamo alla pubblica
» opinione la cura di qualificare la condotta di que-
» sto nuovo Pilato, che non sa rifiutarsi ad una mo-
» struosità amministrativa che col dichiarare di la-

» varsene le mani .... Questa ordinanza del dì 18
» aprile sottoscritta dal sig. Cunin-Gridaine è pre-
» ceduta da un rapporto che pretende dimostrarne
» la saggezza. Stravagante sapienza, come quella che
» per nulla ha reputato la significante rinuncia della
» nostra antica intendenza sanitaria, le osservazioni
» della nuova, il voto del nostro consiglio munici-
» pale e quelli del consiglio del circondario e del
» consiglio generale, infine l' energica petizione di
» varie migliaia de'nostri compatriotti contro la fu-
» nesta ordinanza del 1845. Disprezzandosi ora tutti
» cotesti avvertimenti della pubblica opinione, si co-
» rona l' opera di vertigine e di follìa, col gittare
» la sfida ai giusti spaventi delle famiglie e delle città,
» coll' aprire officialmente le porte di Marsiglia, o
» piuttosto della Francia, ad una invasione pressochè
» inevitabile di peste! Qual sapienza si è quella che
» pretendesi in materia di sanitarie precauzioni della
» prima contrada d'Europa, in un paese di scienza
» e d' incivilimento, se non uno stupido fatalismo,
» di cui stessa barbarie turca ha cominciato a libe-
» rarse? Così la retrograda riforma, dalla quale
» eravamo noi minacciati, si adempirà perchè lo
» vuole la *burrocratie* parigina! Così le nuove mi-
» sure che abborrivano tutti gli uomini da senno,
» tutti i veri sapienti pei quali l' esperienza è una
» guida sicura, e la prudenza nel dubbio è un do-
» vere, prevarranno con gran gioia del signor Fould
» e de' suoi pari e del ministero conservatore che
» decide così! Noi non torneremo sulle mostruose
» eresìe che servono oggi di base al rapporto del
» signor Cunin-Gridaine e all'ordinanza che lo se-

» gue. È lungo tempo che l'osservazione e la scien-
» za hanno calcolato i giorni più opportuni per l'in-
» cubazione, ma che si conculcano per l' ignoranza
» de'novatori e per quella ridicola garanzia impos-
» sibile a praticarsi per la purificazione delle robe
» durante la traversata, e per quei derisorii lazzaretti
» del levante che si pretende assomigliarli ai nostri,
» finalmente per quell'insieme di errori, di contro-
» senso e di menzogne che ci si danno, con un ap-
» piombo precisamente parigino, per altrettante ve-
» rità passate allo stato di assiomi scientifici. Noi non
» ripeteremo ciò che hanno esaurito i deputati di
» vari colori , i fogli delle opinioni diverse , nella
» stampa il *Stemaphore* e la gazzetta del mezzogiorno:
» alla tribuna i signori Berryer e Thiers , che la
» medicina coscienziosa sa confessare i suoi dubbi,
» non essendo permesso di burlare con un flagello.
» Perciocchè il commerciale interesse, così spesso in-
» vocato dal ministro segnatario delle ordinanze, sa-
» rebbe infine compromesso , sagrificato e rovinato
» insieme con tutti gli altri alla prima invasione della
» peste.

» La stampa ha fatto il suo dovere: sta ora alla
» popolazione di fare il suo. Tocca ad essa di rinno-
» vare le sue energiche proteste e di elevare l'ulti-
» mo grido di spavento: il qual grido almeno non
» morrà senza eco, in presenza delle tribune aperte
» ancora alla interpretazione legislativa, dall'alto della
» quale appartiene ai nostri deputati di far inten-
» dere un'ultima volta la voce della ragione.

» Che se gli spiriti si lasciano scoraggiare dalla
» lotta, se accettano allora con stupida rassegnazione

» i venuti flagelli non già da'savi provvedimenti, ma
» dalla mano dell'uomo : e noi non perderemo più
» lungo tempo la nostra energìa a difendere genti
» che non sanno difendere se stessi e le loro fami-
» glie. Non ci rimarrà quindi che a compiangere un
» incivilimento retrogrado verso l'antico fatalismo.»

Chè se un cotanto sinistro non si penserà in Francia di allontanare , io nutro sicura fidanza che nella sapiente Italia non verranno meno quelle sanitarie discipline, per le quali l' incivilita Europa è libera da secoli da quel flagello , cui oggi vuole esporla l' ignoranza straniera. E se sorpresa e rammarico non lievi avevano recato al supremo sanitario magistrato de'pontificii dominii l'ordinanza del 1845 e la circolare ministeriale del passato novembre, assai maggiore fu lo stupore e la tristissima sensazione cagionatigli dalla novella ordinanza. Altrettanto manifestossi negli altri magistrati italiani : talchè Genova, fra'cui dispacci vuolsi riportare quello del prossimo-passato febbraio , in questi dì medesimi (maggio 1847) chiedeva adesione ad un indrizzo da dirigersi a diversi sanitari magistrati, i quali o per forza o per un malinteso interesse avevano assentito alla circolare ministeriale del suddetto mese di novembre. Prontissimamente *et nemine discrepante* aderiva la congregazione speciale sanitaria di Roma in straordinaria ragunanza avanti l'eminentissimo cardinale segretario di stato di lei presidente.

Ecco i dispacci. « Regio magistrato di sanità
» num. 9759. Serie 2. Genova 12 febbraio 1847.
» Alla suprema congregazione speciale incaricata
» della pubblica salute in Roma.

« Questo magistrato di sanità a compimento delle
» determinazioni da lui prese il 20 gennaio a ri-
» guardo di alcune provenienze dalla Turchia euro-
» pea soggette al trattamento di patente netta, state
» communicate a cotesta suprema congregazione spe-
» ciale con foglio circolare del 21 del detto mese
» num. 9700, ha in sua tornata di ier l'altro deter-
» minato:

« I. Che le merci suscettive imbarcate nei por-
» ti russi dei mari Nero e d' Azoff, in Costantino-
» poli, ed in luoghi situati lungo la costa europea
» di tutto il canale di Costantinopoli e dei Darda-
» nelli, questi compresi, siano sottoposti in lazzaretto
» a giorni 12 completi di contumacia, invece di 18,
» come fu praticato finora.

« II. Che i navigli procedenti in origine dalla
» Turchia e dai porti russi dei mari Nero e d'Azoff,
» i quali avessero percorso in altri porti una qua-
» rantena di semplice osservazione, senza sciorina-
» mento degli effetti di uso dei loro equipaggi e
» senza aver eseguita la visita della stiva, giungen-
» do in luoghi dipendenti dalla giurisdizione di es-
» so magistrato coi carichi levati nelle località suc-
» cennate debbano completarvi il trattamento con-
» tumaciale vigente presso del medesimo per tali
» località, compreso in esso lo sconto del periodo
» di sciorinamento dei suddetti effetti, e la visita
» della stiva.

« III. Che per l'ammissione a pratica dei ba-
» stimenti derivanti dai luoghi, ove non vige che una
» quarantena di semplice osservazione per le prove-
» nienze dalla Turchia, debba esigersi venga la pa-

» tente di sanità, di cui saranno portatori tali navi-
» gli, corredata del *visto* del regio console, residente
» ne' luoghi dadove provengono, comprovante il
» buono stato in esso della pubblica salute.

» IV. Che debbasi d' accordo con quelle ma-
» gistrature sanitarie italiane, le quali ritengono co-
» me immature e poco atte a guarentire l'incolumità
» pubblica le recenti innovazioni introdotte in Fran-
» cia, in Malta e nei porti del littorale Austro-Illi-
» rico, per cui non vi si assoggettano i bastimenti
» derivanti dalla Turchia che ad una semplice os-
» servazione contumaciale senza espurgo e sciorina-
» mento di suscettivi, rappresentare ai magistrati sa-
» nitari di quelle località la poca fiducia che ispi-
» rano cosiffatte innovazioni ad attingere lo scopo del
» comune istituto, e conseguentemente la dolorosa
» posizione in cui sono le suddette magistrature di
» trovarsi costrette con sommo rammarico ad un
» sistema di diffidenza, che può condurle da un mo-
» mento all' altro a delle misure pregiudicevoli al
» reciproco commercio.

« Mentre si pregia lo scrivente magistrato di
» portare tutto ciò a cognizione di cotesta suprema
» congregazione speciale, e la prega a volerle essere
» cortese di accennarle se concorre a fare le rap-
» presentanze nel senso sopraindicato ai magistrati
» di cui trattasi, crede opportuno di rassegnarle, es-
» ser egli rimasto tuttora dubbioso nella discussione
» delle misure a prendersi sull'emergente circa l'ado-
» zione del certificato consolare progettato con sua
» circolare dell'8 dicembre ultimo n. 9586 per le
» merci suscettive che fossero importate dai luoghi

» ove s' introdusse il sistema di non far espurgare
» quelle che vi provenissero dalla Turchia, compro-
» vante tale certificato, che cosiffatte merci non sono
» originarie della Turchia, o che, se lo sono, hanno
» subìto l'opportuno espurgo.

» I motivi della di lui indecisione a questo pro-
» posito derivano principalmente dai seguenti riflessi:
» 1.° Nei tempi attuali, in cui per lo sviluppo gene-
» ralmente acquistato dal commercio, le esigenze di
» una maggiore libertà in esso sono cotanto sentite
» che riuscirebbe l'obbligo di un tale certificato di
» grave incaglio alla libertà anzidetta per la difficoltà
» soprattutto di poterlo conseguire da regi consoli
» residenti in luogo ove si sa che non si assogget-
» tano ad espurgo le merci in discorso.

» 2. Che d'altronde essendo impossibile di esi-
» gerlo per gli effetti suscettivi che possono impor-
» tarsi dalla Turchia nelle valige e bauli dalle per-
» sone che ne provengono, e dopo sbarcate queste
» in luoghi ove non si fanno espurgare tali effetti,
» altrove recansi coi medesimi inespurgate, preci-
» puamente per mezzo dei battelli a vapore, risulte-
» rebbe illusoria al fine propostosi, oltre di essere
» vessatoria al commercio ed alla navigazione, la
» esigenza di consimile certificato soltanto per le mer-
» ci; comunque però egli sia titubante su ciò sta-
» bilire, sentirà volentieri cosa ne pensa cotesta su-
» prema congregazione speciale, non che le altre in-
» clite magistrature, cui si è rivolto come a cotesta,
» per avere sul proposito il pregiato parere, ed an-
» dar così d'accordo in questa emergenza.

» Del resto lo scrivente magistrato stima oppor-

» tuno di accennare a cotesta suprema congregazione
» speciale che ha disposto, perchè i regi consoli re-
» sidenti all'estero tengansi oculati e pronti a ren-
» derlo istrutto di qualsiasi circostanza che possa in-
» teressare il di lui istituto, onde tuttavolta potes-
» sero insorgere dei dubbi per l'evenienza di emer-
» genze capaci di generare alcun sospetto sulla va-
» lidità della patente netta , che si rilasciasse spe-
» cialmente là dove sonosi adottate le innovazioni di
» cui si è finora parlato, possa sotto l'impero delle
» circostanze contingibili attivare senza esitazione del-
» le altre misure bastevolmente efficaci per garan-
» tire la conservazione della pubblica salute.

» Profitta poi della congiuntura per proferirle i
» sensi della sua predistinta stima e pari conside-
» razione. — Il presidente del magistrato di sanità,
» marchese Giustiniani. »

Copia della rappresentanza da farsi alle magistrature sanitarie di Marsiglia, Venezia, Trieste, Malta e Corfù (Genova, maggio 1847).

» Da lunga pezza questo magistrato di sanità ri-
» volge la sua attenzione a una savia riforma delle
» quarantene , quale i nuovi studi su questo im-
» portante argomento, la necessità dei tempi e gl'in-
» teressi henintesi del commercio e della navigazione
» imperiosamente richiedevano. Non si mostrò restìo
» a prudenti innovazioni , nè a quelle riforme che
» per propria convinzione ha creduto senza verun
» danno della pubblica incolumità potessero adottar-
» si , come ne fanno fede i recenti mutamenti da

» esso fatti nei quadri contumaciali per le prove-
» nienze del levante. Senonchè questo magistrato, a
» cui incombe il grave peso di premunire le popo-
» lazioni soggette alla sua giurisdizione dall' inva-
» sione de'morbi contagiosi. esotici e pestilenziali,
» avvisava che vi sono certi limiti, i quali non pos-
» sono, senza compromettere gravemente la propria
» responsabilità, essere oltrepassati, e con suo grave
» rammarico non poteva associarsi ai nuovi ordina-
» menti adottati da prima in Francia e seguitati co-
» stì, per i quali a soli tre o cinque giorni di qua-
» rantena sono assoggettate le provenienze del le-
» vante con patente netta, e sono anche le merci ed
» altri oggetti capaci di conservare e trasmettere i
» germi contagiosi liberati dall'obbligo dello sciorino
» e della disinfettazione ne'lazzaretti.

» Non isfuggiranno alla penetrazione di cotesta
» amministrazione sanitaria i motivi, pei quali que-
» sto regio magistrato si trova suo malgrado nella
» necessità di dichiararsi contro siffatte straordinarie
» innovazioni. Troppi sono e troppo accertati i fatti
» pei quali è dimostrato, come la patente netta del
» levante abbia in molti casi accompagnato equi-
» paggi, nei quali poscia si è sviluppata la peste dopo
» un numero di giorni maggiore di dodici. » (Si ri-
portano qui i due casi riferiti in fine dell'esame della
quinta conchiusione. Indi prosegue.) « Chi dubiterà
» finalmente di altri non pochi fatti simili accaduti
» nel lazzaretto del Varignano sotto gli occhi per
» così dire di questo stesso magistrato, ed altrove,
» che per amore di brevità si tralasciano di qui ri-
» ferire ?

» Per questi fatti, sulla di cui autenticità non lice
» muovere alcun dubbio, questo magistrato fu in-
» dotto a stabilire che quei navigli derivanti dalla
» Turchia, i quali dopo essere stati sottoposti costì,
» od altrove, ad una semplice osservazione senza ven-
» tilazione degli effetti dell' equipaggio ed espurgo
» delle merci, e senza la visita della stiva, giunges-
» sero nei porti soggetti alla sua giurisdizione, deb-
» bano completare la intera contumacia qui stabi-
» lita ed assoggettarsi alle menzionate discipline di
» espurgo e sciorino; e siccome le innovazioni costì
» adottate non lo lasciava senza gravi apprensioni
» circa lo stato di salute pubblica di cotesti scali, si
» trovò suo malgrado anche costretto a stabilire la
» necessità per coteste procedenze, perchè siano am-
» messe a libera pratica, del *visto* sulla patente dei
» regi consoli sardi residenti negli scali suindicati
» comprovante il buono stato nei medesimi della pub-
» blica salute Nè vuole omettersi come questo ma-
» gistrato, nello stato di diffidenza in cui lo han po-
» sto siffatte mutazioni nel regime sanitario della
» Francia e di altri porti, si può trovare nella dolo-
» rosa circostanza di adottare altre misure contuma-
» ciali più rigorose e maggiormente pregiudizievoli
» al reciproco commercio.

» Giova sperare che le leali rimostranze e le ri-
» serve di cotesto magistrato, che sono conformi alle
» manifestazioni in proposito fatte da altre magi-
» strature sanitarie italiane, saranno accolte favore-
» volmente costì. In tal modo avvisando di comune
» accordo a quei mezzi, che compatibilmente coi bi-
» sogni del commercio e della navigazione possono

» ancora riuscire atti a tutelare la salute pubblica,
» si arriverà finalmente a stabilire un regolamento
» quarantenario uniforme in tutte le nazioni civiliz-
» zate europee. »

Dispaccio di Napoli.

« Regno delle Due Sicilie n. 511. - Napoli 19 maggio 1847.

» Il presidente del supremo magistrato di salute
» sopraintendente generale.

» A sua eminenza reverendissima il signor car-
» dinal Gizzi segretario di stato e presidente della
» congregazione speciale di sanità di Roma.

« Eminenza reverendissima.

» Avuta voce della reale ordinanza in Francia,
» dopo il rapporto del ministro del commercio del
» dì 18 di aprile ultimo, per comunicazione rice-
» vuta da questo regio ministro agli affari esteri,
» questo magistrato supremo dopo varie considera-
» zioni d'essersi cioè a sufficienza dimostrato in tanto
» rincontro la erroneità di principii eversivi delle leggi
» sanitarie, e dei quali invano se n'è reclamato an-
» che per via diplomatica la revoca: chè anzi con
» questi si progredisce mai sempre in novità, che
» certo mettono in pericolo la pubblica incolumità:
» per la qual cosa è ora mestieri, onde tutelare que-
» sta, di occuparsi a fare ricorso a quei mezzi di
» precauzione, che se non rimuovono i pericoli tutti,
» almeno per quanto è possibile li scemino. In ese-
» cuzione delle succennate disposte misure in Fran-

» cia già la sanità di Marsiglia ha depennato dalle
» sue patenti la parte che riguardava l' espurgo in
» lazzaretto de'generi derivanti da località sospette.
» perlocchè da ora in poi potrebbero riceversi mer-
» canzie originarie di siti sospetti non solo, ma an-
» che dagli infetti, senza che avessero alcuna puri-
» ficazione. Che l'articolo 57 del regolamento sani-
» tario vigente prescrive ciò che segue ». (Qui si ri-
porta quanto concerne lo spurgo delle merci , che
presso a poco è lo stesso contemplato negli altri co-
dici sanitari.)

» *Laonde cotesta* disposizione obbliga a sottoporre
» a delle misure le procedenze dai luoghi ove le
» menzionate novità sono invalse, come sono la Fran-
» cia e le sue possessioni in Affrica, Venezia, Trie-
» ste e tutti gli altri porti austriaci, Malta, le isole
» Ionie (1). Che nell'attuale posizione di cose (in cui
» è necessario contentarsi di quel tanto che possi-
» bilmente può eseguirsi) possono ritenersi come
» espurgate al di fuori le balle, delle quali è parola,
» che escono in pratica dai magazzini delle men-
» zionate località, ma che non potranno mai però
» aversi come purificate al di dentro.

» Ha deciso come qui appresso.

» 1. Che provvisoriamente, e salvo le definitive
» risoluzioni, tutte le imbarcazioni procedenti dalla
» Francia e sue dipendenze in Affrica, da Venezia,
» da Trieste e da altri porti austriaci , da Malta e
» dalle isole Ionie, ove abbiano a bordo mercanzie

(1) Qui mira alla circolare ministeriale del novembre: imperocchè, come si dirà in appresso, anche i governi austriaco ed inglese dovranno opporsi all'ordinanza riportata del dì 18 di aprile.

» del levante chiuse in balle, non saranno ammesse
» in altro porto se non se solo in quelli di depu-
» tazioni di prima classe: ed ivi ne' rispettivi lazza-
» retti, nell'atto che non si arresterà la pratica agli
» uomini, le enunciate balle saranno aperte, ed espur-
» gati i generi che contengono per lo periodo di
» giorni ventuno.

» Ove poi le imbarcazioni provenienti dalle citate
» località fossero munite di certificato di espurgo, cui
» furono assoggettate le balle originarie del levante,
» le imbarcazioni medesime saranno trattate come fino
» al momento sono state.

» 2. Fassi conoscere tale disposizione agl'incliti
» consessi sanitari di Roma, Livorno e Genova, che
» dividono con questo collegio i sentimenti di ri-
» provazione per le attuali rilassatezze sanitarie, fa-
» cendosi ai medesimi rilevare che questo magistrato
» ha provvisoriamente fatto ricorso a tale espediente,
» che è nei sensi delle sue speciali leggi, salvo a mo-
» dificare od aggiungere nuove misure in vista de-
» gli ulteriori fatti che andranno a svilupparsi e di
» quello che verrà sull' assunto in seguito disposto
» dai locali incliti consessi, dei divisamenti de'quali
» farà tesoro e non mancherà di concorrere da sua
» parte a tutto quello che possa far argine alle smo-
» date idee di favore al commercio in danno della
» salute delle popolazioni : ripetendo anche questa
» volta, esservi luogo a nutrire tale speranza, ove i
» magistrati italiani siano d'accordo tra loro a tener
» fermo a delle misure di precauzione verso gli ar-
» rivi da quella località, in cui il regime sanitario
» non sia più quello generalmente riconosciuto.

» Mi onoro di partecipare tutto ciò all'eminenza
» vostra in conferma di leale corrispondenza.

» Vostra eminenza reverendissima non ignorerà
» la nota redatta dal magistrato di Genova da avan-
» zarsi alle magistrature proselite delle novazioni sa-
» nitarie. Detta nota letta da questo magistrato su-
» premo, non potè il medesimo non darvi la pro-
» pria adesione: ed è in aspettativa di conoscere da
» Genova stessa la data della spedizione di tal nota,
» e la indicazione di ciascuna delle magistrature cui
» la dirigerà, onde questo collegio possa eseguire
» altrettanto da sua parte e contemporaneamente.

» Sento pertanto il dovere di rinnovare ec. ec. (1).

» Marchese Garofolo. »

Se i magistrati italiani e gli altri eziandio studieranno di proposito quanto si professa nella capitale della Francia intorno ai contagi, specialmente intorno alla bubonica peste, come si rileva dagli officiali francesi documenti riportati in queste considerazioni, io tengo fermo che o dovran tutti formalmente dimettersi, come praticò l'intendenza sanitaria di Marsiglia, o si opporranno virilmente alle funeste novità racchiuse nell'ordinanza reale di aprile. Perlochè sono un nulla le maggiori facilitazioni non ha guari accordate dai magistrati di Trieste, Malta ec. Laonde mentiva solennemente la medica commissione parigina, soprattutto il ministro del commercio di Francia, quando nel passato giugno (1846) annunziava alla camera de'deputati, che le francesi sanita-

(1) Presso a poco unisono è stato il dispaccio del supremo magistrato di Palermo: e con saggio ragionamento si è mostrato contro le novità in discorso il sanitario magistrato di Livorno.

rie disposizioni non si allontanerebbero da quelle prese da altre incivilite nazioni (1).

Come poteva ciò il signor ministro asserire, dopo aver ricordato alla camera di essersi rivolto all'accademia reale di medicina, che gli avea già comunicate le 30 famose proposizioni del marzo 1846? Le modificazioni poscia fatte nelle recenti conchiusioni sono insignificanti: onde a ragione il signor Prus nella seconda sessione di settembre (1846) pronunziò, che le medesime racchiudevano la sostanza di quelle proposizioni. Sopra le quali è positivamente basata la funesta ordinanza di aprile.

Si confrontino di grazia le contumaciali tabelle per la bubonica peste, non già di Toscana, di Genova, di Sardegna, di Roma, e molto meno quelle delle Sicilie, ma sibbene le inglesi e le austriache, colle novelle disposizioni di Francia; e si vedrà a chiare note il menzognero asserto di quel ministro.

Ne conseguirà chiaramente, che in Francia si sarebbe forse stati più coerenti nel distruggere del tutto il quarantenario sistema, piuttosto che ordinare erronei e funesti regolamenti sanitari. In questi si confessa il contagio bubonico, la sua importazione, la necessità de'lazzaretti, una certa quarantena anche per le merci; e poi siffatte verità svaniscono in faccia agli ordinamenti suddetti. Difatti se non puossi convenire del tutto nelle disposizioni prese non ha guari dai governi inglese ed austriaco, chiamate con ragione proselite nel riferito dispaccio di Napoli, tut-

(1) Considerazioni cit., art. 2 pag. 15, e Giorn. arc. tom. CIX pag. 181.

tavia sono elleno di gran lunga distanti dalle sovversive disposizioni di Francia, come si rileva dalle seguenti tabelle.

» *Malta 7 decembre* 1846. Tavola per le pro-
» venienze dal levante e dai diversi porti della bar-
» berìa.

» *Patente brutta*, se la provenienza del luogo
» è infetto di peste.

» *Patente sospetta*, dopo 41 giorni dall' ultimo
» caso di peste.

» *Patente netta*, dopo un anno e un giorno dal-
» l'ultimo caso. *Senonchè le provenienze dell' Egitto*
» *e Soría non saranno mai considerate nette.*

» *Patente brutta*, pei legni mercantili e mercan-
» zie subiranno 21 giorni di contumacia in lazza-
» retto dopo lo scarico de'suscettibili. Pei battelli a
» vapore, 19 giorni dopo lo sbarco dei passeggieri
» e dei loro effetti nel lazzaretto. Pei legni da guerra,
» 17 giorni dopo lo sbarco come sopra. Pei basti-
» menti che trasportano pellegrini, 25 giorni. Pei pel-
» legrini del pari 25 giorni, dopo lo sbarco nel laz-
» zaretto e dopo aver dato principio alla depura-
» zione de'loro effetti.

» *Patente sospetta*, 15 giorni di contumacia do-
» po lo scarico de'suscettibili. Pei battelli a vapore
» o legni da guerra, 12 giorni dopo lo sbarco de'
» passeggieri e de'loro effetti nel lazzaretto. Pei pas-
» seggieri sbarcati in lazzaretto dai suddetti legni,
» 12 giorni dopo esposti i loro effetti alla ventila-
» zione.

» Pei bastimenti con pellegrini, 20 giorni: e 20
» giorni pei pellegrini dopo lo sbarco in lazzaretto

» e dopo aver dato principio alla depurazione de'
» loro effetti.

» *Patente netta.* Pei legni mercantili e mercan-
» zie, 12 giorni dopo lo scarico de' suscettibili. Pei
» battelli a vapore e legni da guerra e pei passeg-
» gieri che si sbarcano al lazzaretto, 9 giorni, dopo
» esposti gli effetti alla ventilazione.

» La patente dell' Egitto e della Sorìa, sempre
» sospetta, porta la contumacia dei suddetti 15 giorni
» pei passeggieri e pei suscettibili.

» Patente netta della reggenza di Tripoli, 12
» giorni pei bastimenti mercantili; pei navigli a va-
» pore e da guerra, 9 giorni; e 9 giorni pei passeg-
» gieri nel lazzaretto. Dalla reggenza di Tunisi, 5
» giorni pei bastimenti di ogni sorta; 5 pei passeg-
» gieri e la depurazione degli effetti.

» Patente netta dal mar Nero, da Costantinopoli,
» dai Dardanelli, da Scala nova, da Salonicchio, da
» Smirne, da Cipro, da Rodi, da Candia e da tutte
» le altre isole e porti ottomani, tre giorni interi di
» osservazione, quante volte il viaggio non fosse
» di minore durata di 12 giorni. In caso d' arrivo
» meno dei giorni 12, la quarantena sarà compita
» per la mancanza d'arrivo ai 12, ma non mai me-
» no dei tre giorni!

Trieste 11 *gennaro* 1847.

» *A.* Patente brutta di qualunque provenienza,
» 24 giorni pei bastimenti, 30 giorni per le merci
» in lazzaretto, 20 giorni di contumacia pe' passeg-
» gieri e scrivani sbarcati subito in lazzaretto: 18

» giorni se si sottomettono allo spoglio: collo spo-
» glio in fine della contumacia, 19 giorni. Legni da
» guerra dopo lo sbarco de'suscettibili, 20 giorni.

» *B* Patente tocca (sospetta) di qualsiasi prove-
» nienza. Navigli e persone, 15 giorni di contuma-
» cia: merci come sopra, 22 giorni: passeggieri co-
» me sopra, 14 giorni. Collo spoglio subito, 13 giorni.
» Legni da guerra come sopra, 12.

» *C*. Patente netta, 1. dalla Turchia prima re-
» gione: tutte le province non accennate nel nu-
» mero 2 e 3. Naviglio, persone e carico soggette
» a 5 giorni d'osservazione. Se fra le merci vi siano
» stracci, effetti, vestiari smessi e lana sudicia, al-
» lora in lazzaretto saranno espurgati per 7 giorni.

» Seconda regione. Dalla Sorìa, Tarso, Adone
» e Cipro. Naviglio e persone come sopra, contuma-
» cia di 8 giorni in lazzaretto: le merci nel mede-
» simo 13 giorni, e 7 giorni per le persone che en-
» trano tosto nel lazzaretto, e 6 giorni collo spoglio
» immediato. Legni da guerra senza carico suscet-
» tibile, giorni 6.

» Terza regione. Egitto. Navigli e persone a
» bordo, 10 giorni, merci in lazzaretto, 15 giorni: per-
» sone entrate tosto in lazzaretto, 9 giorni: collo spo-
» glio subito, 7 giorni, in fine 8 giorni. Legni da
» guerra senza carico suscettibile, 8 giorni.

» Quando i bastimenti non siano muniti dei
» certificati consolari aumentano i periodi di contu-
» macia e di osservazione 1 giorno.

» Provenienze dai porti cristiani del mar Nero
» e di Azoff, come pure dalle bocche del Danubio:
» se i navigli e le persone provengono da porti cri-

» stiani , senza aver comunicato dopo la partenza,
» dovranno fare due giorni d' osservazione. I colli
» coperti d' involucri non suscettibili saranno messi
» in libera pratica. Qualora il naviglio fosse partito
» di sospesa pratica da porti cristiani senza comu-
» nicare dopo la partenza, sarà soggetto nell'arrivo
» nel caso di aver riparato nel suo primo passaggio
» a Costantinopoli : *a* patente brutta, 18 giorni di
» contumacia dopo lo sbarco de' suscettibili, per lo
» spurgo 25 giorni : *b* patente tocca, 14 giorni di
» contumacia e 20 giorni per lo spurgo delle merci:
» *c* patente netta, giorni 4 d'osservazione, e 6 per le
» merci.

» Dalle coste orientali ed occidentali dell'Affrica,
» dalle coste dell' Asia meridionale ed orientale e
» dall'Oceanica. Le provenienze di questi luoghi sa-
» ranno messe a libera pratica , quando favorevole
» documento sia rilasciato da un' autorità apparte-
» nente ad un governo europeo od a questo sog-
» getta ! Se la patente non sarà di un governo eu-
» ropeo, subiranno una osservazione di 5 giorni collo
» sciorino delle merci. »

Torni il lettore con mente serena ad esamina-re l'ordinanza francese di aprile , e subito vede nel 1. articolo il dileguo della patente sospetta, che non solo la ravvisa nei recenti contumaciali prospetti di Malta e di Trieste, ma in essa la scorge ancora più rigorosa della patente sporca francese.

Si ponderino l'articolo 2 e 3 di quella ordinanza, e tosto per la netta patente si osservano bastevoli per la libera pratica 10 giorni, contando dal dì di partenza, quando vi sia medico sanitario a bordo, e

quando nò, si stabiliscono 3 giorni di osservazione pei posti del Mediterraneo, ed ore 24 per quelli dell'Oceano e della Manica. Si confronti essa colla patente netta, in ispecie di Malta, e si vedrà incominciare dal dì dell'arrivo in lazzaretto, ove debbono purificarsi ancora gli effetti de'passeggieri: il che non succede nella patente netta di Francia. Il lettore avrà inoltre osservato, che le provenienze di Egitto e di Siria non sono mai sotto il regime di patente netta, ma bensì sospetta che si è veduto abolita in tutto e per tutto nell'ordinanza suddetta. Ma ciò non basta: la patente netta francese non solo può corrispondere alla patente sospetta di Trieste e di Malta, ma alla sporca eziandio. Imperocchè per questi luoghi si richiede nella netta patente un anno ed un giorno dal nessun caso di peste, e di 41 giorni per la sospetta. La dottrina francese non per un caso, ma per più casi di peste, non esclude la netta patente, come chiaramente si rileva nella terza conchiusione, e nella lettera *d* settima conchiusione. Senonchè nell'articolo 4 dell'ordinanza, i bastimenti in patente netta provenienti dalla Siria e dall'Egitto, non avendo medico sanitario a bordo, sono sottoposti ad una quarantena di 5 giorni pieni; mentre per Malta e Trieste, essendo sempre coteste provenienze di patente sospetta, debbono scontare 15 giorni di contumacia nella prima, e 10 nella seconda, oltre lo sbarco degli effetti in lazzaretto per essere purificati.

Dieci sono i giorni di contumacia contemplati nella patente sporca di Francia; che vien dichiarata tale, non già se siano casi di peste nei luoghi di provenienza, bensì quando questa malattia ha preso il

genio epidemico, od è imminente a prenderlo (Conchiusione III e VII). D'altronde un solo caso di peste basta con ragione per Malta e Trieste ond'esser considerata sporca la patente: nè 10 sono i prescritti giorni di severa contumacia in lazzaretto, ma 17, 19, 20 e 25, come può rilevarsi dalle riportate tabelle, oltre lo sciorino e la purificazione delle robe e delle merci.

L'articolo 6 dell'ordinanza francese per la reggenza di Tunisi colla patente netta neppure ammette i 10 giorni dal dì di partenza, come per gli altri scali contemplati nel II articolo, ma dà subito libera pratica alle provenienze. Il che non si scorge pei governi delle ottomane reggenze, e per la Barberìa per la netta patente nelle altre tabelle. Sembra inoltre esser in Francia considerati medesimamente l'impero di Marrocco, la reggenza di Tripoli, e molto più l'Algeria, essendo tutto in armonia colla 1 accademica conchiusione.

È curioso l'articolo VII sulle mercanzie con patente netta, perchè saranno liberamente sbarcate ed immediatamente al loro arrivo, se saranno passati 10 giorni pieni dal dì di partenza. Cosa significano cotesti giorni? nulla affatto; imperocchè se racchiudessero alcun germe di peste, non mai più potrebbe distruggersi senza essere aperte ed esposte alla purificazione, od almeno alla ventilazione. D'altronde la richiesta di 10 giorni suppone che possa realmente annidarvisi il contagio, il quale, contro il parere della medica parigina commissione, vien chiaramente nelle mercanzie riconosciuto dalla patente sporca, stabilendosi tre giorni pieni di quarantena nel lazzaretto. Consulti il lettore le altre tabelle, e subito si avvedrà

quanta maggiore sia la sanitaria diligenza in esse inculcata per purificare le merci ec.

VIII. Savia sarebbe la disposizione di quest' articolo nello sviluppo di peste a bordo: ma l'amministrazione sanitaria, e molto più il sig. ministro del commercio, cadranno sempre negli errori stabiliti.

IX. Potrebbe essere di qualche importanza la presenza di *coscienziosi* ed *avveduti* medici francesi nei porti del levante. Ma fa duopo ripetere, che questi valuteranno, e sapranno la malattia, quando è comunemente nota. Pare quindi inutile, anzi nociva cotesta presenza, in vista precipuamente delle false teoriche ad essi insegnate, ed anche prescritte. Pe' medesimi divisamenti diviene di poco momento quella de' medici sanitari a bordo; ai quali *un quid minimum*, che loro sfuggisse colla massima probabilità, sarebbe pericolosissimo! Laonde pel retto sanitario andamento debbon preferirsi le discipline all'arrivo de'bastimenti nei porti, e dentro i lazzaretti; e non mai affidarsi alle impiobature, ventilazioni nel tragitto ec.; le quali cautele, ancorchè lodevoli, non ispireranno mai sicura fiducia per la incolumità pubblica.

X. L'ultimo articolo dell'ordinanza racchiuderebbe provvidissima cautela nel noverare le provenienze di qualunque luogo appestato sotto la stessa categoria. Ma per le precedenti disposizioni fu dimostrato, che per lo scorcio quarantenario nell'una o nell'altra volta è indubbiamente in sommo pericolo la salute pubblica.

Dal complesso delle narrate cose chiaramente risulta, che se in Parigi per ignoranza, per inesperienza, e per interesse sinistramente calcolato, vogliansi cal-

pestare le inconcusse sanitarie leggi, si ha la più fondata credenza che esse rimarranno salde negli altri inciviliti paesi di Europa. Imperocchè l'esperienza di secoli, luminosamente rischiarata dagli esposti fatti e da altri moltissimi registrati nei lazzaretti e nelle opere di medici, e di storici di onorata fama e di profondo sapere, prevarrà certamente sopra le incaute ed erronee dottrine parigine. Vuolsi anzi con ogni fondamento sperare che quei magistrati, che in qualche modo si mostrarono ligi al ministeriale dispaccio del decorso novembre, si ritrarranno dal deviato sentiero per ritornare sulla buona strada. E se gli scientifici congressi in ispecie in Italia, virilmente si opposero alle straniere novità dannevolissime all'incolumità pubblica, debbe assai contarsi sul prossimo congresso di Venezia, di quella Venezia che flagellata non poche volte da esotici pestilenziali contagi, fu la prima a fissare discipline tali, per le quali si bandì il fatal morbo della peste dal mondo incivilito, a cui oggi dissennate menti straniere vorrebbero ricondurlo. Nè punto io dubito che valentuomini, più del debole mio dire, faranno altamente risonare la loro voce per raggiugnere l'importantissimo obbietto.

Nel dar fine a questo lavoro mi corre debito di rendere grazie distinte a que'dotti che accordarono pieno favore alle precedenti mie considerazioni, soprammodo al filantropo e valente Giuseppe Ferrario, che per intero le riprodusse nel diario dell'accademia fisio-medico-statistica di Milano (1). Nè minor

(1) N. 14, 15 e 16, 1846.

obbligo debbo io professare a vari illustri medici francesi che si mostraron meco dolentissimi dell'aberramento de'loro connazionali. Eglino peraltro si lusingano che avanti le camere della loro nazione gli accorti ed illuminati suoi rappresentanti vi apporranno siffattamente riparo, che nel richiamare in vigore le infrante leggi sanitarie, si terrà sempre e con sicurezza lontano il pestilenzial morbo bubonico, con lode per essi non mai peritura delle presenti e delle future generazioni.

Erano quasi per intero stampate queste considerazioni, quando il supremo sanitario magistrato dei pontificii dominii, inerentemente ai suoi precedenti divisamenti, sanzionò nella sua ragunanza del dì 23 di giugno il seguente dispaccio da inviarsi nel dì vegnente alla sanitaria intendenza di Marsiglia. Pochi dì appresso di colà si riceveva una circolare relativa all'ordinanza reale del dì 18 di aprile diretta alle sanitarie amministrazioni della Francia, che estimo riportare appresso all'accennato dispaccio :

« *Signori intendenti della pubblica salute.*

Marsiglia

Roma 23 giugno 1847.

Era già stata ben dolorosa per le magistrature italiane l'impressione, che le modificazioni da codesto egregio consesso comunicate colla nota del 19 decembre 1846 verso le provenienze dalla Turchia con patente netta, quelle dell'Egitto e della Siria escluse, avevano destato nel convincimento universale che

per esse venisse troppo apertamente compromessa la pubblica salute delle belle regioni di Europa. Imperocchè a testimonianza dello stesso consiglio di sanità di Costantinopoli, il nascente regime di sanità nei dominii ottomani non riprometteva punto quel pieno risultato, che potesse giustificare il quasi totale abbandono degli antichi principii applicati alle procedenze medesime, ed in oggi ancor qui modificati in quella giusta proporzione che potesse conciliarsi col nascente progresso nell'articolo in discorso. Quelle modificazioni di puro azzardo dolevano principalmente, perchè si veniva inoltre rinunciando al principio da vari secoli religiosamente mantenuto, coll' appoggio di tanti fatti contestati nei vari lazzaretti, e pur troppo ancora in tante località che ne provarono le fatali conseguenze, sulla proprietà attribuita alle merci, conosciute sotto la denominazione di suscettibili, di ritenere e trasmettere il contagio pestilenziale agli uomini, e tutte d'accordo le magistrature stesse si occupavano della loro non troppo felice situazione alimentata dal già espresso doloroso convincimento, quando l'ordinanza del 18 aprile sopraggiungeva a coartare le magistrature medesime ad un temperamento che, per quanto potesse da esse dipendere, le ponessero almeno in salvo dalla grave responsabilità, che le stringe in faccia alla società ed ai respettivi loro sovrani. La conseguenza precipua di quell' ordinanza della possibilità la più ovvia di ricevere procedenze attaccate dalla peste in codesto porto, e quindi di trasmettere il contagio in queste contrade, è il gravissimo riflesso che ha scosso le magistrature sullodate a manifestare con lealtà,

pari a quella fermezza che si addice ai depositari della preziosa umana salute, i sensi della comune disapprovazione, non che il proposito di volersi premunire, co'mezzi di che ciascuno potrà disporre, contro il sovrastante generale pericolo.

Non estranea pertanto questa speciale congregazione di sanità ai prefati generali divisamenti, ed anzi dividendoli esattamente colle altre magistrature, non indugia sull'esempio altrui di dichiarare, che le innovazioni costà introdotte nel regime dì sanità, e tendenti alla distruzione dei principii i più fondamentali della gelosa istituzione, sono intieramente azzardate, e compromettono troppo evidentemente la salute pubblica. Perciò facendo per ora luogo a tale franca manifestazione, che induce di necessità una piena diffidenza nel regime sanitario di costà, si riserva la congregazione scrivente di prendere, in tutti i momenti che sarà per giudicare opportuni, quelle deliberazioni, che valgano a coprire la propria responsabilità: le quali pur troppo antivede inceppanti le mutue relazioni commerciali, che in quanto a se ha mai sempre procurato di conciliare coi propri precipui doveri.

Coglie poi la congregazione un tale incontro per protestarsi cogli usati sensi di perfetta stima e considerazione.

Il presidente
della congregazione speciale
di sanità
CARDINAL GIZZI. »

« *Parigi. – Officio sanitario. – Istruzione relativa all'ordinanza reale del dì 18 di aprile 1847. Circolare n. 8.*

« Signori membri dell' amministrazione sanitaria
» di . . . . . voi troverete acclusa una copia dell'or-
» dinanza reale del dì 18 del prossimo-passato apri-
» le relativa alle modificazioni del regime quarante-
» nario , al quale sono sottomesse nei porti della
» Francia le provenienze de'paesi sospetti di peste.

« Voi già conoscete le disposizioni di quest'
» ordinanza: ma restano a determinare le modifica-
» zioni relative alle regole che sono state preceden-
» temente stabilite per l'ammissione delle provenien-
» ze, di cui si tratta nei differenti porti del regno.
» Ecco le distinzioni che mi pare convenevole di
» aversi in vista.

» Le navi provenienti con patente netta dai porti
» della Turchia di Europa e della Turchia d' Asia,
» la Siria eccettuata, saranno ricevuti in tutti i porti
» del regno, ove potranno essere sufficientemente
» isolati durante l'osservazione di tre giorni effettivi,
» o di 24 ore: vale a dire i tre giorni s'intendono
» pei porti del Mediterraneo, ed un giorno per quelli
» dell'Oceano e della Manica. Le provenienze dell'
» Egitto o della Siria con patente netta non potranno
» essere ammesse fino a nuovo ordine nei porti del
» Mediterraneo, eccetto in quelli che hanno un laz-
» zaretto. Per le coste dell'Oceano e della Manica co-
» teste provenienze potranno esser non solo ricevute
» nei porti muniti di lazzaretto, ma eziandio in quelli

» che sono stati autorizzati per certe provenienze
» dal levante : questi porti sono san *Nazario*, *Cher-*
» *burgo*, *Havre* e *Dunquerque*. Le provenienze di Tu-
» nisi con patente netta saranno ricevute senza qua-
» rantena in tutti i porti del regno. Le provenienze
» di Tripoli, di Barberia, di cui l'ordinanza del dì
» 18 di aprile non fa menzione, saranno provvisoria-
» mente eguagliate a quelle dell'Egitto, e non sa-
» ranno ricevute che pei porti dove queste ponno
» essere ammesse colle medesime condizioni. Nell'at-
» tendere le modificazioni che saranno fatte alla for-
» ma ed al modo di rilasciare le patenti di sanità,
» io raccomando alle amministrazioni sanitarie dei
» porti, che sono nel caso di ricevere le provenienze
» del levante, di non ammetterle in libera pratica, se
» non dopo l'esame il più scrupoloso delle carte a
» bordo, e dopo aver fatto subire ai capitani gl'in-
» terrogatori prescritti dai regolamenti. Voi non per-
» derete punto di vista, che in caso di malattia o di
» sospette comunicazioni durante il tragitto, il ba-
» stimento dovrebbe essere inviato nei porti con laz-
» zaretto, ove starebbe ad una quarantena eccezio-
» nale, della quale l'amministrazione sanitaria fisse-
» rebbe provvisoriamente la durata, finchè ella ne
» abbia potuto dare relazione al nostro dipartimento.

» Ricevete, o signori ec.

» Il ministro segretario di stato del commercio,
» segnato

« L. CUNIN-GRIDAINE. »

Quantunque in questa circolare sia qualche utile modificazione tuttavia pe' fatti superiormente chiariti è sempre in evidente pericolo la pubblica incolumità.

A. CAPPELLO
Consigliere della congregazione speciale di sanità.

Per una colonia nell'agro romano.
Piano di G. B. Martini-Lupi.

INTRODUZIONE.

Maiores nostri ex urbe in agris redigebant cives suos, quod et in pace a rusticis romanis alebantur et in bello ab his tuebantur.
Var. r. r. in praef.

Vinto da quell'imperiosa e incalzante voce della coscienza, la quale oggi sì fortemente stringe ogni buon cittadino a dover concorrere, per quanto è in se, alla comune ristaurazione, e considerato che uno dei primi e precipui suoi obblighi debba esser quello di occuparsi del miglioramento della condizione della classe inferiore e povera della nostra popolazione, l'anno scorso volendo anch'io prestare il mio obolo, fin dai primi di luglio impresi a scrivere una dissertazione che credei poter intitolare: « Delle cause della mendicità in Roma e del mezzo facile ed economico per distruggerle. » In questa dopo aver ri-

levate, in quel miglior modo che mi fu possibile, le cagioni sia fisiche, sia morali, sia civili come economiche della grande povertà e miseria che affligge una parte sì numerosa dei nostri popolani, conseguentemente al titolo che portava mi facea ad indicare quel mezzo che io riteneva il più facile ed efficace insieme per o distruggerle od almeno menomarne la forza attiva.

Il qual mezzo poi, avendolo posto nella certo difficile intrapresa della riccolonizzazione dell'agro romano (e ciò atteso che tutte le cause della mendicità in ultima deduzione si riducono, siccome dimostrava, all'abbandono dell'agricoltura) ne assegnava un piano pratico ed economico da eseguirsi, a quel che mi pareva, con grande vantaggio sia del popolo, sia del comune.

Se non che terminato che ebbi un sì fatto lavoro, il quale mi costò non poche fatiche, mi avvidi piuttosto un' operetta che semplice dissertazione doversi chiamare (tanto mi portò avanti la doppia materia che assunsì a trattare): per cui la lunga prolissità ne rendea impossibile l'esame necessario a farsi da quelle persone che sono state destinate ad esaminare simili progetti dal nostro S. P. PIO IX, trovandosi queste distratte da mille altre occupazioni così pubbliche come private.

Dunque che fare? Abbandonare il pensiero di una cosa, che presentemente interessa ed urge forse più dell'intrapresa delle strade ferrate, non era dicevole: di proseguirla non si poteva sperare; stamparla e quindi commetterla al giudizio del pubblico, forse in troppo piccola porzione *vero* intelligente dell'obbietto,

non mel permettevano diverse ragioni : altro non mi rimaneva dunque che appigliarmi alla via di mezzo, di rinunziare cioè a buona metà delle mie fatiche, e tentare con l'altra l'assecuzione dello scopo riducendo a termini ristrettissimi il solo piano di riccolonizzazione; sicuro che per esso esclusivamente si può ottenere con qualche efficacia, almeno la distruzione di quelle cause che rendono in qualche modo scusabile, subbiettivamente considerato, lo scandalo dell'accattonaggio.

Ed in fatti Roma nelle deserte campagne del suo circostante Lazio possiede un mezzo tale, per la guarigione della terribile piaga del suo pauperismo, che certo in modo alcuno non lo possono sperare le altre capitali dell'Europa. Essa nell' agro romano può trovare uno spurgo a tutti i suoi poveri per lo spazio di più secoli : ma che dico di Roma, se i nulla possidenti di tutto lo stato sono pochissimi in riguardo della capienza dei campi di esso abbandonati a pascere sole bestie! ....

I poveri accattoni di tutto lo stato nostro ascendono a circa 90 mila (dei quali Roma ne conta sei) ossia circa $^1/_{28}$ della popolazione: e le campagne incolte, secondo nota il marchese del Gallo in una sua dissertazione sull'industrialismo, occupano la nona parte del territorio di tutto lo stato; con questo di più a considerarsi, che cioè in diverse delle province coltivate i terreni sono così estesi, che potrebbero prestare gli alimenti a un terzo di più di popolazione di quella contengono presentemente. Tali sono le province di Marittima e Campagna, tutte quelle del Patrimonio, tale la metà della Sabina, e

tale quella del Ferrarese. Ecco dunque che abbiamo come provvedere e come aumentare di un buon terzo la nostra popolazione in casa nostra, senza doverla mandare, come fanno altri paesi, a popolare l'Affrica, l'America, e tante altre lontanissime regioni del mondo.

In quanto alle difficoltà che appresenta una tale intrapresa, io credo di avervi ovviato, almeno alle principali, col solo metodo che propongo, che è di colonnizzazione *successiva* e non *simultanea*, per cui si richiede pochissima spesa annua. In ciò che spetta ai proprietari dei terreni da occuparsi, loro si assegnerà un canone corrispondente, di cui i frutti verranno assicurati sui fondi stessi. Dell'aria cattiva parmi dirne anche troppo nel capitolo degli elementi igienici. In somma io credo di aver ridotta la cosa a uno stato tale, che per eseguirsi efficacemente altro non manchi che un risoluto *si faccia* del governo: il che spero che non mancherà certo, massime nelle presenti circostanze, in cui le persone disoccupate che lo attendono sono numerosissime, e altro non fanno che gridare continuamente pane pane.

In ciò che spetta alle voci, che da tutte parti si sono levate contro la possibilità di effettuazione del presente piano, ho creduto non doverle prendere a calcolo in conto alcuno: perchè tutti (intendo tutti quelli che parlano contro) secondo il solito, volendo parlare di tutto, mi hanno fatto concludere che poco o nulla possano conoscere di positivo di ciò che forma oggetto dei loro discorsi. A me basta, coll'uso di pratiche dimostrazioni e ragionamenti logici, il testimonio di quelli che *ex professo* si sono occupati

della materia, i quali, niuno eccettuato, nei loro scritti hanno concluso unanimemente, che l'agro romano siccome è stato colonizzato una volta, così lo può essere anche adesso: basta che così voglia il governo.

Con tutto ciò però per soddisfare i contraddittori, almeno in quelle cose che possono avere qualche apparenza di verità, ho voluto principiare il lavoro col dimostrare quanto mai fossero popolate tutte le terre del Lazio sia prima, sia nel tempo della grandezza di Roma: e poscia con una rapidissima scorsa su tutta la storia far vedere, che le cause dell'odierno abbondono, in cui le deploriamo, sono tutte civili, e niente fisiche, ossia tutte provenienti dal fatto degli uomini, non dalla natura del clima. A quei che oppongono la ignavia, e per essa la resistenza delle persone che colà si dovranno portare a lavorare, prima la costruzione delle case, e poscia il terreno, io non dirò altro se non che *si quis non vult operari nec manducet.* Il necessario a farsi si è di aprire la strada ai vagabondi, ai disoccupati, onde si possano lucrare il vitto. Se dopo questo non vorranno lavorare, saranno guardati a vista, e allor solo loro si darà pane quando se lo guadagneranno. E non sarebbe un oggetto di eterna vergogna se l' odierna civiltà dei nostri governi si lasciasse soverchiare dalla mala voglia di un pugno di mascalzoni, i quali per non voler faticare avessero il permesso di vagabondare, con gravissimo suo biasimo e vitupero? Di più che bella cosa sarebbe se nel mentre ci teniamo tanto bravi da poter combattere nazioni il triplo più forti di noi, ci lasciassimo, nel fatto, vincere dalle cattive volontà di pochi borsaiuoli! ...

Nel resto poi, dopo aver detto del metodo che usarono i nostri maggiori affin di ridurre le campagne latine a quello stato di prosperità e floridezza in cui lo vedremo or ora, passo ad imitarlo in tutto ciò che comportano le condizioni dei tempi presenti; e finalmente, rilevati i grandi vantaggi che si ritrarrebbero da tanta impresa, chiudo coll'accennare il come abbia a farsi, perchè ridotti i feracissimi campi all'antico splendore, sempre si possano in quello, se non aumentare, almeno mantenere.

Roma il 4 di luglio 1847.

RAGIONI DI MATERIALE CONDOTTA DEL PRESENTE PIANO.

Essendo dimostrato dall' esperienza, che l'ordine proveniente dalla cagionata divisione degli obbietti e piace e sì gusta con maggior diletto a causa del maggior frutto che se ne ritrae per minore stanchezza della mente, ho voluto condurre il presente scritto a modo delle opere di qualche volume, col dividerlo in capitoli, e ciascuno di questi in paragrafi pur anco secondo la diversa suscettibilità obbiettiva delle materie. Delle quali la migliore disposizione ho creduto essere l'accennata, cioè prima, di porre sott' occhio la grande prosperità e immensa popolazione che si ammirava nelle campagne del nostro Lazio nei tempi antichi: secondo, il metodo che usarono i nostri maggiori per condurle a tanta floridezza e giocondità: terzo, di dare una rapida scorsa alle cause della de-

cadenza di esse: quarto, imitare l'indicato metodo nel miglior modo possibile: e quinto finalmente, rilevati che siano i grandi vantaggi che si ritrarrebbero da una nuova ricolonizzazione, chiudere coll'accennare i mezzi da rendere la riattivata coltivazione duratura e perpetua. Sia dunque così.

CAPITOLO PRIMO

DEL GRAN NUMERO DEGLI ABITATORI DEL LAZIO NEI TEMPI REMOTISSIMI.

I.

Non si è che dietro la scorta dei migliori scrittori antichi, come di Cicerone, Livio, Virgilio, Flacco, Strabone, Dionigi d'Alicarnasso, Plinio il vecchio e giovane, non che dei moderni Cluverio nella sua *Italia antica* e Nicolò Bergiero, che io mi farò a toccare rapidamente le notizie riguardanti l'infinito numero degli abitatori delle antichissime terre latine, le quali a'giorni nostri nel mentre che eccittano il dispetto e le contumelie degli stranieri, muovono non poco a compassione chi le considera con occhio filiale e patrio. E prima di tutto dirò di quelle genti che contornavano i sette colli avanti la fondazione di quella città che da essi è sovente denominata. Così al di là dell'Albula, poscia detto Tevere, erano gli etruschi, popolo antichissimo e numeroso, e forte, e potente, con Veio capitale, e Ceri, e Pirgo, e Lorio, ed Alsio città considerevoli, circondate da coltissimi campi e spesseggianti di amenissimi villaggi.

Alla sinistra del medesimo fiume erano i popoli latini e i sabini tra l'Aniene e il Tevere, gente valida e antichissima, la quale dopo la pace di Tazio suo re col popolo della città di Roma divenne anch'essa una parte del Lazio (1). Plinio il vecchio (2) ci ha trasmesso i nomi dell' antichissime città del medesimo Lazio, che racchiuso prima tra l' Aniene il Tevere e monte Circello, fu poscia allargato, siccome dissi, a tutta la parte sabina posta al di là del medesimo Aniene, e in ultimo disteso fino al Garigliano per l' unione dei volsci, degli osci, e degli ausoni, dando a tutti questi lo stesso nome latino.

Questa regione, che nei remotissimi tempi fu abitata dagli aborigeni detti da Servio *indigeni* e da Sesto *antichissima gente nella campagna di Roma* e da Giustino *cultori primi d'Italia*, di mano in mano vide crescere i suoi abitatori per la sopravvegnenza di esterni framischiati co'primi.

Agli aborigeni a poco a poco si aggiunsero i pelasgi e gli arcadi condotti, questi ultimi, dal re Evandro, che fondarono Palanteo sul monte poscia denominato Palatino.

A questi, secondo Dionigi d'Alicarnasso (3), sopravvennero i peloponnesi, i fineati, e gli epei capitanati da Ercole e vincitori e reduci dalle Spagne. Con questi erano pur anco quei troiani che rimasero prigionieri del medesimo Ercole nella prima espugnazione di Troia sotto Laomedonte.

(1) Mi tengo stretto per le addotte ragioni, rimandando chi più desiderasse saperne all' eccellente trattato del dottissimo Clemente Micara su la *Campagna di Roma e suo ristoramento*.

(2) Hist. nat. lib: 3. cap. 9, *Ex recensione* Io: Harduini.

(3) Dionis. Alicarn., Antiq: Rom: ec. 1 2 ec:

A costoro, dopo distrutta quella città, tennero dietro quegli altri che vennero con Enea, i quali quivi giunti edificarono una nuova Troia nei campi laurentini. E siccome il re latino li ricevette e ammise nel numero de'suoi cittadini, così anch'essi assunsero il nome di latini (1). A tutte queste popolazioni Plinio aggiunge gli aurunci e i rutuli, i primi dei quali, secondo Isaccio e Tzeze erano gli abitatori dell'Ausonia posta tra i volsci e i campani.

Vi erano pure gli ernici, gli equicoli e i marsi. Non sono neppur da tacere i catilli, da'quali prese il nome il monte Catillo, posti nel contado di Tivoli da Vibio Sequestro e da Servio, i quali come che abitatori delle sponde dell' Aniene da Silio Italico furono anche detti *anienicoli*. Ecco quali erano i popoli dell'antichissimo Lazio, le principali città dei quali ci sono descritte dal prelodato Plinio nel modo seguente.

Sul lido del mare era Ostia, città novella edificata dal re Anco Marzio. Poscia veniva Laurento, poscia Lavinio edificata da Enea; quindi Ardea contornata di muri da Danae madre di Perseo; quindi Afrodisio già distrutta, Anzio, Astura memorabile per la indegna morte di Marco Tullio, poi le così dette chiostre romane, e finalmente Circeo.

Così parimenti sul lido e spiagge delle inoggi paludi pontine, e in allora terreno colto e fiorente, erano genti e popoli molti, i quali secondo il tre volte console Muziano occupavano ben trentatre città, le cui prime erano Auxur, Amicla abbandonata pei

(1) Virg. Eneid. lib. I.

troppo numerosi serpenti. Spelunca (oggi Sperlunga) Fondi, Gaeta, Formia l' antica sede dei lestrigoni, Pira, Minturno e Sinuessa nell'estremo confine dell'aggiunto Lazio, detta da alcuni Sinope.

II.

Oltre le prenotate città, che stavano vicino al lido o sul lido medesimo, ve ne'erano moltissime altre dentro terra, come Aquino, Arce, Albalunga, Aricia, gli anagnini, gli atinati, gli arpinati, gli alatrinati, e quelli che prendevano nome dai campi latini, dai labicani e dagli ernici, come Boville, capitolo ernico , i corani discendenti dal triiano Dardano, i fabiesi nel monte Albano, i frusinati, i ferentinati, i fabraterni vecchi e nuovi , i ficulesi , i foroappi, i gabini, gl'interamnati succasini, detti anche lirinati: gli ilionesi di Lavinio, i norbani, i nomentani, i prenestini o stefani, i privernati, i setini, i segnini, i trebolani o baliniesi, i trebani, i tusculani, i verolesi, i veliterni, gli ulubresi nella cui città fu educato Augusto, e in ultimo Roma con sette monti e quattordici regioni e trentasette porte e duecento sessantacinque quadrivi, che chiusa da oriente per le bastite del superbo Tarquinio e munita di magnifiche mura, e coronata di torri e mirabile per la magnificenza degli edifizi, non era nell' universo altra città che le si potesse paragonare nella grandezza.

Ma oltre a questo proseguendo il medesimo Plinio, segna altri cinquantatre popoli che ci dice spenti de' suoi dì, senza che vi rimanesse vestigio alcuno delle loro città, prime fra le quali contavansi Satri-

co, Pomezia Scapsia, Pitolo, Politorio, Tellene, Fisata, Cenina, Ficulea, Crustumerio, Ameriola, Medullia, Cornicolo, Saturnia, nel sito stesso di Roma, Antipoli sul Gianicolo, Antenna, Camerio, Collazia, Amitino, Norbe ec. E con questi gli altri popoli soliti ad aver la carne nei sagrifizi del campo laziale nelle ferie latine: gli albesi, gli aciesi, gli albolani, i bubetani, i bolani, i cusuetani, i coriolani, gli esolani, i fidenati, i fiorenzi, i latiniesi, i longulani, i mananti, i macrali, i mutucumesi, i minuesi, i numiniesi, gli ollicolani, i pedani, i pollustini, i querquetolani, i sisolesi, i toleriesi, i tuziesi, i vitimelari, i veliesi, i venetulani, i vitelliesi ec. Or dico io qual prova più certa e manifesta di questa per dimostrare quanto le terre latine, ora la maggior parte deserte, fossero maravigliosamente popolate? Ma andiamo avanti.

CAPITOLO SECONDO

DELLO STATO FIORENTE DEL LAZIO ALL'INGRANDIR DI ROMA

I.

Il lungo novero di tante città, più o meno vicine ai sette colli, pare che sarebbe più che sufficiente a dimostrare quanto mai fossero fiorenti le latine terre e prima e nel mentre dell'ingrandir di Roma: ma nella persuasione che possa far molto a proposito il vedere con la solita rapidità la loro approssimativa situazione e rispettiva forza e grandez-

za, ho voluto darle un capitolo a parte, sperando non sia per dispiacere all' erudito lettore il vedersi richiamata alla memoria l'antica grandezza della nostra classica regione, ora resa cotanto abietta.

Tito Livio, narrando le imprese di Coriolano esule presso i volsci, ci fa menzione di molte di quelle antichissime città distrutte ai tempi di Plinio, e dice che il medesimo Coriolano venuto a Circeo, e cacciatine i coloni e poscia i romani colà stabiliti, diede quella città in potere dei suoi ospiti. Dice inoltre che di là passato su la via latina, tolse ai romani Satrica, Longula, Pollustia, Corioli, poi acquistò Lavinio, indi prese Corbione, Vitellia, Trebbia, Labico, Pedo ec:, si accostò col suo esercito a Roma, e ciò, secondo l' esattissimo Dionigi d' Alicarnasso, seguì di questo modo. Marzio Coriolano coll'esercito dei volsci occupata Circeo città latina, nella quale abitavano anche i coloni romani, le impone fornimenti a tutta l'oste, grano per un mese, e vesti militari, e moderata somma di danaro.

Poscia investe Toleria, anch' essa antichissima città del nome latino, che gli fece resistenza un giorno. . . . Da Toleria sen viene a Bola, pur preparata a resistergli, ma che dovè soccombere dietro un secondo assalto che le diede Coriolano. Presa e bruciata Bola, Marzio si accosta a Labico, anche essa città latina e colonia degli albani. Per atterrire i labicani, ne devasta le campagne e incendia le ville. Quelli però saldi resistono agli attacchi per ripetute volte: ma i volsci, essendo rinforzati da nuovi militi, finalmente la prendono. Da Labico conduce Marzio la sua gente a Pedo, la espugna e trattatala

come le altre, il giorno dopo di buon mattino si avviò verso Corbione. Gli abitanti, vedutolo vicino e cotanto vittorioso, gli aprono le porte. Lodati del buon senno e tassati a fornir l'esercito delle cose necessarie, sen va a Corioli, dove amorevolmente accolto e sovvenuto di vettovaglie e danaro dagli abitanti, mosse contro Boville, la quale espugnata anch'essa niun' altra terra gli si oppose fuor che Lavinio, alle cui mura lasciate bastanti truppe da tenerne l'assedio, s'avvicinò a Roma ponendo il campo alle fosse cluilie a quaranta stadi da essa. Questa, atterrita per l'assedio di Lavinio e la prossimità dei nemici, spedì al campo deputati. Coriolano, ascoltatili, prefisse loro trenta giorni a deliberare delle dure condizioni da esso imposte, sciolse il parlamento e nella notte seguente condusse il suo esercito contro le altre città latine. Delle quali assediata Longula e superatala senza fatica, la diè a ruba a'suoi soldati: poscia si volse contro i satricani, e anche essi trattati come i cittadini di Longula, prima di condursi a Sezze mandò a Ecetra tutte le spoglie raccolte. Presa e predata Sezze, andò a Pollustia. avutala di forza, andò contro gli albolani, quindi ai mugillani, che parimenti soggiogò per assalto: e dopo Corioli, che si rese per patto, si avvicinò a Roma con tutto il suo esercito. Dal fin quì narrato si vede chiaro, che Circeo, Toleria, Bola, Corioli, Longula, Pollustia ec: erano città antichissime del Lazio molto fiorenti avanti di Roma e nei suoi primi secoli.

Dall'altra parte poi dell'agro romano, e proprio presso i sabini, era Crustumerio che secondo Dionigi e Livio sorgeva a tre miglia dall'Aniene nelle

vicinanze del monte Sacro ; e che per ciò Varrone chiama *crustumerina* la ritirata della plebe romana sul medesimo monte. Questa città fu la prima che unitamente ad Antemna e Cenina fece guerra al fondatore di Roma. Cenina, dice Festo, fu città vicina a Roma, così detta da Cenite suo fondatore. Romolo espugnatala e presa l'anno quarto di Roma, e ucciso di propria mano Acrone re de ceninesi, per la prima volta offerse nel campidoglio a Giove Feretrio le spoglie opime.

Scapsia, mentovata da Silio Italico, era ai confini di Pedo e di Gabio: Medullia, che secondo Dionigi era città latina, confinava con le terre sabine. In essa nacque Tullio Ostilio. Prossimo a Medullia era Cornicolo, patria, secondo Livio e Plinio, di Servio Tullo.

Antemna, che da Virgilio è detta *turrigera*, vuole Varrone che così fosse appellata perchè posta di rimpetto al fiume (*ante amnem*). Essa fu fatta colonia romana l'anno stesso che Cenina , come dice Dionigi , il quale la chiama , unitamente a Crustumerio, città *non ignobile* tra le vie nomentana e tiburtina alla sinistra dell' Aniene. Il medesimo poi che di queste regioni, dicasi di quelle che abitavano i volsci e gli equicoli. I volsci occupavano porzione dell' odierno agro romano e un piccolo spazio di quella regione; eppure le guerre che questo popolo sostenne contro i romani sono così memorabili, che Livio, in paragonando la popolazione antica con quella dei tempi suoi, molto se ne maraviglia e confessa di non poter comprendere come, dopo tante sconfitte ricevute, potessero i volsci tornar tuttavia con eser-

citi così numerosi; sicchè tutto attonito esclama, che è da credere che in quei campi vi fosse *una gran moltitudine di uomini liberi* (1).

II.

Or non si ha con ciò una mirabil prova, che prima e nell'ingrandir di Roma le terre del Lazio fossero fiorentissime? . . Il paese degli equicoli confinato dalle sponde dell'aniene, dai sabini, dai marsi, dagli ernici , dai prenestini, dal monte Albano, dai tusculani e perciò di poca ampiezza, come ci racconta Livio medesimo, diè occasione, che l' anno di Roma 449 nel consolato di P. Sulpizio Saverrione e di P. Sempronio Sofo il popolo romano decretasse che si facesse contro di esso la guerra. E di fatto usciti ambo i consoli a guerregiarlo, e investite le terre nemiche, in sessanta giorni ne presero *quarantuna*, delle quali distrutte diverse ed arse, poco mancò che il popolo degli equicoli non fosse spento.

E Diodoro, raccontando il medesimo fatto, dice che uno dei consoli, cioè P. Sempronio, accorso con l'esercito nei paesi degli equicoli soggiogò *quarantatrè terre* entro cinquanta giorni.

Or bene, queste avvegna che fossero sole castella, pure è simile a prodigio che tante ne sorgessero in terra così ristretta, come era quella degli equicoli.

Aggiungasi poi che fra tante castella erano anche notabili città, come Nursa che era su le alture, e dalla quale Virgilio fa uscire Ufente capo e

(1) Liv. Decad. I, lib. 1, c. 8 .

condottiero di quel popolo latino contro Enea. Cliterno, Corioli, Valeria o Varia, Trevi, Subiaco, Vitellia, Corbione, Ortana, Algido. Lo stesso Plinio in altro luogo fa menzione di Nervesia terra degli equicoli: Cliterno è rìcordata da Tolomeo, Curioli da Livio, e Valeria, o Varia da Strabone. La via valeria (scrive quest'ultimo) comincia da Tivoli, e conduce ai marsi e a Corfinio capitale dei peligni: lungo essa sono città latine Valeria, Curioli, ed Alba. Corbione, secondo Dionigi e Plinio, era poco discosto da Algido con Ortana sua vicina.

Il sito di Algido città confine a Tuscolo, e distante da Roma circa 15 miglia, ce lo disegna Strabone in questo modo: « Comincia la via latina dall' appia divergendo a sinistra verso Roma, e passando il monte tuscolano discende ad Algido piccola città: » piccola allora, ma negli antichi tempi cagione di terrore a Roma, come dice Floro, il quale esclama: « Chi vorrà crederlo? Sora ed Algido ci fecero terrore. »

III.

Confinanti pur con Tuscolo erano i tre municipii Labico, Gabio e Boville. Strabone pone Labico (1) a 140 stadi da Roma.

Al di qua di Labico, Tivoli, Preneste e Tuscolo era Pedo e la regione pedana, detta così da Orazio nella sua lettera a Tibullo che vi aveva un po-

(1) Vedi la dissertazione su la vera situazione di Labico scritta poco fa dal sig. Bertarelli. Roma 1846.

dere: « Albio, gli scrive, che fai tu in Pedo? Forse pensando a ciò che si convenga a uomo saggio e dabbene, passeggi tacito alle ombre salubri della tua villa »?

Gabio, antichissima latina terra sulla via prenestina, da Strabone è posta a metà del cammino tra Roma e Preneste. In questa città, allora fiorentissima e a null'altra delle latine terre seconda, dicesi che fossero allevati i due fratelli Romolo e Remo là mandati da Faustolo a Laurenzia sua moglie chiamata *Lupa.*

Fra Gabio, Pedo e Scapsia città cotanto vicine a Roma furono i campi della tribù Pupinia, in conto presso gli antichi di sterili, aridi e muscosi: ciò non ostante vi ebbero stanza e podere uomini insigni per amor di patria, e la Pupinia diede le più memorabili prove della romana virtù. Di questa tribù era Attilio Regolo, abitatore e coltivatore di quella parte di terra che ad ogni cittadino di Roma spettava: con una casa vi avea un campicello di sette iugeri, che Columella disse *magro e di fondo infetto.* (Vedi che fa il buon volere!)

Parimenti di questa tribù era Fabio Massimo, il quale per redimere i prigionieri romani fatti da Annibale vendè il suo unico podere.

Vicino a questa era la tribù Papinia, i cui campi stendevansi intorno al Tuscolo, e così congiunti che talvolta fu tra essi contesa per cause di confini.

Fidene, che Eutropio pone al sesto miglio e Dionigi a 40 stadi da Roma, è da quest'ultimo detta città in antico, grande e popolosa che s'innalzava nella congiunzione dell'Aniene col Tevere.

Ficulea fu cognominata *la vecchia* città latina su la via nomentana detta anche ficulese, di cui varie iscrizioni che la disegnano sono state trovate nel 1835 (1).

Tacito fa menzione di Camerio detta Cameria da Virgilio e da Livio, e Camerino da Cicerone e da Festo, aggiungendo che era una vaga città, e Dionigi la dice fabbricata dagli albani, e nobile e antichissima dimora degli aborigeni. Che fosse vicino a Roma si raccoglie dal fatto del console Virginio, il quale di notte tempo partì da Roma per assalire i camerini all'improvviso in quella medesima notte: il che avvenne. Nomento posta non lungi dalla via salara al miglio duodecimo da Roma, secondo Dionigi, Livio e Virgilio. In questo luogo oggi è un piccolo borgo detto Mentana, dove nacque quel Crescenzo che fu famoso console di Roma nel X secolo.

Esula città sui colli tra Tivoli e Preneste. Di questa parla Orazio a Mecenate: « Or via, Mecenate, non frapporre più indugi, nè vogli vagheggiar di continuo l'acquidosa tua Tivoli, nè il pendio dolce dei campi di Esula, nè i gioghi di Telegono il parricida. »

Collazia, ricordata da Dionigi e Livio fu nei colli su la via tiburtina, locata da Strabone fra i trenta e i quaranta stadi, e di quindi la via collatina e la porta memoranda per il delitto di Sesto Tarquinio e per la famosa morte di Lucrezia.

(1) Vedi Clemente Micara, Della campagna romana ec.

CAPITOLO TERZO

DELLA GRANDE GIOCONDITA' E BELLEZZA DELLE CAMPAGNE LATINE NEL TEMPO DELLA GRANDEZZA DI ROMA.

I.

Scorso con la promessa rapidità il numero presso che infinito di tutte le terre e città che popolavano il nostro Lazio, parmi che non sarebbe fuor d'opera indicarne pur anco le più celebri e maravigliose per la grandezza e ricchezza dei monumenti e sopra tutto per la fecondità straordinaria, a cui avevano portati i loro terreni, come p. e. di Boville situata a dieci miglia da Roma su la via appia, la quale era celebratissima non solo per la sua scuola greca, per il suo maraviglioso circo, per il suo splendido teatro a cui era annesso il collegio dei mimi, ma anche per il notissimo *sacrario* della gente Giulia, per le ville e palazzi di Sestio Gallo, di Terenzio, di Mario, e di P. Clodio ec. Ma siccome la grande quantità di queste città mi farebbe protrarre troppo a lungo il discorso, e per conseguenza uscire dai limiti prefissi, così rimesso il lettore, che fosse di ciò curioso, a quei scrittori (1) che eccellentemente

(1) Vedi le opere sull'asciugamento delle *paludi pontine*, e *Memorie leggi* e *osservazioni su le campagne* ed *annona di Roma* del Nicolai.

Così parimenti il Coppi *De'luoghi una volta abitati nell' agro romano, e la disertazione sull'agricoltura dell'agro romano* ec:

Clemente Micara *Della campagna di Roma e del suo ristora-*

hanno trattato questo argomento, mi restringerò a dire solamente alcune cose su la straordinaria giocondità delle campagne medesime nel tempo della grandezza di Roma.

E per potersi formare un'idea, più ordinata che sia possibile aversi, della giocondità di tutte le terre latine che circondavano l' eterna città, credo molto opportuno il considerarle nelle vie che partivano dalle diverse porte di essa, le quali vie ad ogni pochi passi e per molte miglia di seguito erano ornate di un numero immenso di fabbriche, di alberghi, officine, palazzi, monumenti, sepolcri i più sontuosi e magnifici.

L'appia vecchia, che era detta *regina viarum*, era celebratissima per tutti i generi di edifizi, di monumenti e di sepolcri. Essa dalla porta capena, onde traeva principio, avea di qua e di là continui edifizi di mausolei, di magnifici cerchi, l'uno vicino al sepolcro di Cecilia Metella, l'altro vicino a Boville. Avea inoltre stazioni militari, templi, are e cappelle, come quello della dea Bona, e l'altro detto il *sacrario* della gente Giulia, e presso la porta eravi quel famoso tempio di Marte con vicina quella prodigiosa *pietra manale*, che mossa dal suo luogo ne'sagrifici fatti a Giove dal pontefice, e portata entro la città con divota pompa dagli aquilici, movea la pioggia in tempi di siccità. Dall'altra parte della città, su la via flaminia, le fabbriche si stendevano pure a lunghissima distanza.

mento. E se piace vedi anche il Doni, il Fea, il Niby, il Melchiorri, il Nardini, il Morichini ec.

L'aurelia era frequentissima in case e coltura, e lungo essa al duodecimo miglio era la celebre Lozio così pregiata pei natali di Marco Aurelio, e per le ville di lui e di Antonino Pio.

La ostiense era coltivata ed abitata fino a Ostia, ossia fino al mare; la tiburtina fino a Tivoli; e il medesimo dicasi della cassia, della salara, della nomentana, della prenestina, della latina e tusculana, che tutte erano ornate di ville, di palagi, di monumenti, e spesso spesso framezzanti grandi e forti città che più o meno erano vicino a Roma. Ed esempio per tutte ne sia la via latina, la quale, a dir di Frontino (1), era piena di ville e amenissime campagne. Ecco come ne parla: « Gn. Servilio Cepione e L. Cassio Longino censori l'anno di Roma 627 nel consolato di M. Plauzio Lipsio e di Flavio Flacco fecero che l'acqua chiamata Tepula dal campo lucullano fosse condotta a Roma per ornamento del campidoglio. Quest' acqua nasce su la via latina all'undecimo miglio, e di quivi per condotto introdotta a Roma, poscia univasi con la giulia. Al di là del capo della giulia scorse l'acqua che si chiama Crabra, la quale fu lasciata andare da Agrippa, sia che non ne approvasse l' uso, sia che tenesse fosse da lasciarsi ai tusculani suoi possessori: perciò che questa è l'acqua *che tutte le ville di quel tratto* a vicenda in giorni e misure determinate dispensata ricevono, ma non tutte con la medesima moderazione. I regolatori delle nostre acque sempre ne presero la maggior parte in supplemento della giulia : fu dunque esclusa la crabra, e per voler dell'im-

(1) Frontin., De acquaeduct.

peratore tutta restituita ai tuscolani, che forse non senza lor meraviglia or ne godono, ignari della causa dell'insolita abbondanza. »

Ciò Frontino dice della crabra, della quale sappiamo inoltre che M. Tullio pagava ai tuscolani un tributo, perchè avea da quel municipio ricevuto il fondo della celebrata sua villa (1).

Ecco pertanto in su la via latina tante ville e colte campagne, che per inaffiarne gli orti dovevasi dividire l'acqua in più parti, e ciascuna parte in giornate determinate l'una dopo l'altra: quell'acqua, dico, cotanto abbondante e copiosa qual si è la crabra, che oggi giorno fornisce di numerosissime fonti le grandi e magnifiche ville d'intorno la città di Frascati.

II.

Parimenti le sponde del Tevere erano coperte di ville senza interruzione fino al mare, e sulla spiaggia stavano casamenti senza numero che davano apparenza di molte città, come nota Plinio, il quale ragionando in specialità della sua villa laurentina dice, che vi fossero *vene d'acque dolcissime e sincere*, *giuochi di palla*, deliziose sale, gabinetti per la notte e pel sonno, pergolati di viti tenere ed ombrose, piantati di gelsi e fichi, ed altre campestri felicità e dolcezze, e che essa era assai più gioconda nell' estate che nell'inverno (2).

Or, dico io, quale argomento migliore di questo, che

(1) Ego tuscolanis pro aqua crabra vectigal pendam, quia a municipio fundum accepi. Cic., Del leg. agr. ad pop. orat. 2.

(2) Haec iucunditas eius hyeme, maior aestate. Lib. II, epist. 17.

tutto l'agro romano, cioè, in quei tempi così pieno d'abitatori, fosse stato di aria sanissima e di soggiorno il più dilettevole del mondo ?

Chè se ai tempi di Plinio erano quei campi così belli e così salubri, quai saranno stati nei tempi più vetusti, cioè in quello di Latino, di Fauno, di Pico, di Giano, di Saturno, e di quegli altri re degli aborigeni, i quali in brevissimi tratti di terreno numeravano almeno castella infinite ?

E dico di più, che la sicurezza e salubrità dell' aria nell'agro romano fu tale anche in tempi molto posteriori al medesimo Plinio, vale a dire sul declinare del secondo secolo de'cristiani: però che le campagne d'intorno alle sponde del Tevere in allora furono giudicate di sicuro riparo da quella peste che sotto Commodo desolò l'Italia. Sì è Erodiano che ci narra, quell'imperatore non aver conosciuto altro preservamento che quello di rifuggirsi dove l'amenità e l'ombra dei siti, il puro e temperato aere, e l'odor dei laureti lo proteggesse dal morbo sterminatore (1).

Era bene ammirabile dunque la giocondità , la salubrità dell'aria di quella terra, che Strabone ebbe a chiamare *epulentissima e felice.* Era ben popolata quella regione, che Vitruvio dice *di frequenza infinita* (2), e intorno la quale il vecchio Plinio dice, *che le case sparse nei contorni di Roma le aggiungevano molte città* (3). Nè perciò cadranno in sospetto le parole di Dionigi , il quale narra che se alcuno

(1) Erodian., Stor. lib. I.

(2) Infinita civium frequentia.

(3) Adeo suburbana ipsi urbi adhaerent et coniunta sunt ut specimen immensae cuiusdam longitudinis spectantibus exibeat.

avesse voluto considerare qual veramente fosse la grandezza di Roma, avrebbe errato per difetto di segni sicuri, onde ravvisare dov'essa incominciasse ad essere città, e dove a più non essere (1). Conciossiachè erano così frequenti, riprende Plinio, così spessi i casamenti a lei d'intorno, che al solo mirarli rendevano immagine di una lunghezza immensa; e Amiano Marcellino ci racconta che il persiano Ormisda, sendo venuto a Roma in compagnia dell'imperatore Costanzo, prima fosse entrato nella città che si accorgesse del suo cominciamento. E finalmente che un Aristide dicesse, che in qualunque parte di Roma *si ponesse l'osservatore, ei tener poteva di essere sempre nel centro di lei : perocchè in vista ella parea comprendere tutto il rimanente Lazio e formare una città fino al mare ionio.*

CAPITOLO QUARTO

RAGIONI DEL DECADIMENTO DELLE CAMPAGNE ROMANE

I.

Enumerata in parte la prodigiosa popolazione che per tanti secoli rese e doviziosa e gioconda e felicissima la vasta e ubertosa campagna romana ; parmi che non sia fuor di proposito dare una scorsa a ciò che fu causa del deplorabile decadimento ed abbandono, in cui da più secoli e con perpetuo dolore la miriamo, non curando se il presente articolo

(1) Dionys. Halicar, Antiq. rom.

a taluno sembrerà superfluo, come anche molte altre cose già dette ; però che i pregiudizi nati da contrarie prevenzioni essendo d' ordinario i più difficili a sradicarsi dalla mente di certuni, e perciò che a fronte di tanta evidenza pure vi potrà essere chi voglia credere l'infezione dell'aria essere stata l'unica causa di sì lagrimevole desolazione, ho creduto opportuno di rapidamente toccare le vere, e non, secondo il costume popolare, le immaginate cause di sì deplorabile abbandono. Le quali cause poi ognun vedrà che lungi dall' essere state fisiche e proprie del luogo e provenienti dalla giacitura e topografia dell'agro romano, esse sono esclusivamente originate da disordini civili ed economici , da principii tutto diversi da quelli che si vogliono dalla comune dei declamatori sull'impossibilità assoluta della riccolonizzazione di queste nostre disgraziate campagne. Chè però dico che:

II.

La prima e principale causa del decadimento dell'agricoltura nelle campagne latine devesi riporre nella pessima disposizione della legge agraria fatta per la prima volta da P. Licinio Stolone verso la metà del quarto secolo di Roma, la quale molto mi fa maravigliare come tanto si allontanasse da quel pratico senno, per cui i nostri maggiori sì bene si distinsero nelle loro provvidenze legislative. Eppure ben conosceano quei prudenti che erano, che il voler stabilire fra gli uomini quella eguaglianza teoretica, che appena potrebbero godere se fossero in istato di natura perfetta particolarmente in affari economici

e bonitari, era volere che gli uomini non fossero più uomini, ma angeli belli e buoni. E come è possibile nella vita pratica, che l'ignorante, l'infingardo, il vizioso, molle, e poltrone possa mantenere l'eguale quantitativo di fortuna, che l' operoso e attivo, il forte, il giovane, e industre cittadino?

Che il semplice onesto e caritatevole e prodigo possa pareggiare e reggere a fronte dell'astuto, del furbo, del civanzista e dell'avaro nell'aumento e conservazione dei beni patrimoniali? Dunque se è affatto impossibile il mantenimento di sì fatte eguaglianze, ottima od almen buona sarà quella legge economica che le riguarda, quando energicamente impedirà che i cittadini non corrano gli estremi, nel mentre che permetterà l'ascenso e discenso graduato secondo il naturale andamento delle cose umane; e al contrario pessima quella legislazione che secondo il perfetto ideale e teoretico pretenderà di stabilire una impraticabile egualità, come si fu la sfortunata agraria, la quale da soli pochi eroi potè essere osservata, e che per lo rimanente dei cittadini ebbe a provare quei successi che tutti sanno.

D' onde ne venne quel distruttivo estremo dei latifondi, che i ricchi non tralasciavano di sempre più distendere ogniqualvolta loro si offriva favorevole occasione: e tutto ciò sempre a danno della povera plebe, che diredata a poco a poco del suo piccolo sì ma pur sufficiente patrimonio, cessava di avere la proprietà delle terre, di abitare nei campi, e di mantenere fiorente la coltivazione di quelli; cose tutte contrarie al savio pensare dei maggiori, i quali con prudentissimo consiglio riducevano i loro citta-

dini dalla città alla campagna, perchè nella pace fossero alimentati da romani coltivatori, e nella guerra difesi, addivenendo che gli agricoltori generano fortissimi uomini e soldati valorosissimi. Ed in fatti fra le diverse ragioni che nei tempi successivi mossero i Grachi a rinnovare la legge agraria, Floro annovera quella della compassione, a cui li mosse la povertà della plebe scacciata già dal proprio terreno (1); per il che la maggiore e miglior parte del popolo era rimasta senza proprietà, e i soli doviziosi erano quelli che possedevano le terre (come sono quasi presentemente): e poichè già corrotti nei costumi tenevano per disonorevol cosa il trattar l'aratro su l'esempio dei Regoli e dei Fabrizi, così tutta la cura della coltivazione era lasciata a quei disperatissimi servi, che, al dire di Plinio, avevano catenati i piedi, legate le mani e i volti segnati (2): tutto a rovescio cioè dell' aurea massima dei tempi felici di Roma, la quale era che i *campi dovessero coltivarsi da uomini e proprietari liberi.*

III.

La seconda causa della decadenza dell'agricoltura, si è appunto l'accennata negligenza e dappocaggine dei ricchi, ossia delle persone che sole poteano o doveano in allora essere savie e intelligenti sì da poterla mantenere florida e gioconda. È inutile il pensare, come fassi da moltissimi anche de' tempi no-

(1) *Flor. lib: 3 cap: 4.*
(2) *Vincti pedes damnatae manus, inscripti vultus.*

stri, che si possa avere, una buona ed utile coltivazione dalla sola ed esclusiva, e si può dir nulla, capacità dei rozzi e ignorantissimi e ladri e demoralizzati immediati aratori della terra. Egli è di assoluta necessità che la coltivazione sia diretta da persone capaci, intelligenti, e sopra tutto che possano attendere con amore al miglioramento delle campagne: in diverso caso, sarà meglio (come lodevolmente si usa!...) abbandonarle agli armenti e lasciar morire di fame tanti poveretti che camperebbero benissimo se fossero educati come si conviene alla campagna!

L'agraria, io dico, che sia *la scienza prima* della vita sociale, e qui da noi non si tiene manco per l'ultima: fin'ora è stata quasi sempre negletta come indegna di galantuomini. E poi si dice che le campagne fruttano più se lasciate a erba che coltivate? E perchè questo, se pur è vero, che non lo credo in modo alcuno? Perchè si stima vergognosa l'occupazione più nobile, perchè dominati da falsi pregiudizi, da principii irragionati, si suol lasciare l'applicazione di una scienza difficile a mani incapaci, ignoranti, inesperte, a macchine materiali!. . . . . Così fecero i nostri romani facoltosi negli ultimi tempi della repubblica, e così presso a poco fin'ora hanno fatto anche i nostri: per cui l'agricoltura non potea far altro che languire ogni dì più.

Ridotto poscia il governo di Roma a signoria assoluta, la mollezza e la corruzione dei cittadini doviziosi crebbero a dismisura, così che i campi, secondo dice Orazio, in ben piccola qualità rimanevano per l'aratro, e in conseguenza le possessioni divenivano vote di abitatori.

Un governo provvido e premuroso della civile prosperità e del ben essere del popolo romano, potea facilmente serbare o ricondurre sotto condizioni dettate dall'umanità quelle o altre mani, già tolte, dall' insaziabile cupidigia dei ricchi, ai lavori delle campagne; ma Roma quando ciò potea operare era già scema d'ogni efficace provvedimento. Costantino l'avea spogliata del suo migliore coll'aver trasferito la sede dell'impero in una città della Tracia.

Allora non pur le terre, ma i medesimi giardini, ville e palagi rimasero abbandonati e deserti assai peggio ch' erano nelle mani dei schiavi: e ciò per la necessariamente seguita diserzione dei principali cittadini che da Roma si portarono a Bisanzio. Donde poi ne venne quella scarsità di cibarie e quella straordinaria moltitudine di mendici e accattoni che inutilmente tentò di togliere Valentiniano II nel 382 dell' era cristiana.

IV.

Di questo modo principiò la desolazione di Roma e di tutte le sue circostanti campagne? Così è:

» Quel Costantin, di cui doler si debbe
» La bella Italia finchè giri il sole,

in fabbricando una nuova capitale dell'impero, tolse a Roma tutto lo splendore, il precipuo, anzi l'unico fonte delle sue ricchezze, e tutti i mezzi della prosperità campestre.

Un principe meno spregiatore della nostra bella Italia, e di Roma in ispecie, anzi che abbandonarla

avrebbe dato nuovo rinforzo e vigore alla fin'allora stata regina delle nazioni, particolarmente in aiuto dei romani pontefici che l'avrebbero di assai consolidato per mezzo della difusione del cattolicismo in tutto l'universo. Che sarebbe oggi Roma, e per essa tutta Italia, se sempre, dopo Costantino, avesse conservate unite le due forze morale e materiale a riguardo del rimanente del mondo?

Il cattolicismo, come ottimamente dimostra il nostro Gioberti, è principio massimo e fondamentale d'ogni nostro incivilimento; ogni principio conserva un diritto quasi direi paternale su le dipendenti cause ed effetti, per cui il cattolico essendo eterno eterne sarebbero anche state le sue ottime conseguenze ed effetti. Ma per tanto ottenere era necessario che fosse coadiuvato dall' altro, sebben inferiore, principio della forza materiale, e ciò almeno per finchè il cattolico non avesse acquistato tanta preponderanza da potersi opporre con la sola sua forza morale a quel terzo negativo dei popoli barbari e selvaggi.

Ma Costantino a danno di Roma e dell' Italia conculcò l' unione fortunata di queste due forze, e perciò la città eterna n'andò perduta; conciossiachè tutte le ricchezze e tutta l' attività del commercio furono dirette verso l'oriente: d'onde la più spaventevole decadenza venne ad occupare le superbe ville e campagne romane, di cui i magnifici palazzi ruinavano visibilmente, i campi imboschivano, e la solitudine subentrava nel luogo della floridezza e della giocondità.

Roma pertanto, travagliata da sì lagrimevole

desolazione, non ebbe come opporsi a quelle bande devastatrici dei barbari settentrionali che l' una dopo l'altra corsero ad accelerare le sue rovine: così che il terribile guasto e le ingorde rapine praticate nell' assedio e successiva occupazione di Roma fatta da Alarico : gl' incendi e saccheggiamenti e il trasporto in Affrica di tanti abitatori dell' eterna città fatti prigioni da Genserico: il lungo e desolantissimo assedio di Vitige : e finalmente la devastazione di Totila , poterono disperdere e consumare la maggior e miglior parte di quei supertiti cittadini che unici potevano mantenere qualche sentore di vita all'agricoltura.

V.

Ma Dio volesse che con l'eccidio di Totila avessero avuto fine le triste avventure delle terre del Lazio, e che dopo espulsi gli ostrogoti da Narsete non fosse andata più soggetta a ulteriori devastazioni! Il peggio si è che quelle altro non furono che un forte sì, ma breve principiare: conciossiachè alle stragi vandaliche e alle sorvenute depredazioni di Costante II successero quelle dei longobardi, dei quali Astolfo, spergiurata la fede data di già al re Pipino, venuto nel Lazio a nulla perdonò, manco ai sacri templi.

Vennero poscia quelle medesime armi francesi, che prima erano state prottetrici di Roma, le quali condotte da Lodovico II furono causa d' indicibili sciagure; e quel che muove più a sdegno si è, che sebbene fossero state cordialmente ricevute dal pon-

tefice Sergio e da tutto il popolo romano, ciò non ostante, dopo aver finto amicizia per qualche tempo, tutto all'improvviso da veri traditori misero ogni cosa a ferro e fuoco, distruggendo barbaramente quanto era stato risparmato dai precedenti: bruciando per fino le biade e le piante.

A tutte queste distruzioni ne sopravvennero ben tosto altre molte negli anni consecutivi: e come l'alta dagli Ungari, così la bassa Italia per il tratto di 40 anni continui, secondo ci narra Erodiano, fu devastata dalle piraterie dei saracini.

E avvegnachè l'anno 833 Gregorio IV avesse a tal uopo munita la città di Ostia, a quell'epoca ancor fiorente, pure con tutto ciò non valse a contenere i corsari, i quali depredarono e misero a ruba tutte le terre prossime al lido: per cui i coltivatori parte furono uccisi, parte fatti schiavi, ed il rimanente per campare la vita si rifuggì ai monti.

Ma non è ancor tutto, vi è di peggio: vi è che appena cessate le depredazioni dei saracini riprincipiarono quelle dei germani, i quali per lo spazio di circa otto secoli fecero delle terre latine un campo di stragi e di sangue. Ottone di Sassonia, dopo che i discendenti di Carlo Magno perdettero l' impero detto dei romani, venne coronato imperatore egli stesso da Giovanni XII. Or costui, in benemerenza del ricevuto onore, si usurpò la potestà dell' elezione del romano pontefice togliendola al clero e popolo romano: e non contento di ciò, progredito anche più oltre, poco dopo la sua coronazione depose lo stesso Giovanni XII sostituendogli un cotale che assunse il nome di Leone VIII.

Non sì tosto però che il perfido imperatore si fu allontanato da Roma, il popolo preso l'intruso Leone lo cacciò via dalla sede di Pietro, riconducendovi l' iniquamente esiliato Giovanni, il quale per isventura maggiore dei poveri romani morì poco dopo.

VI.

Nel 964 il clero e popolo di Roma aveva eletto in pontefice Benedetto V che stava presso l'imperatore, affinchè lo volesse riconoscere: ma questi preso dall' ira (pei fatti narrati) mosse contro di essi con poderoso esercito. E giunto che fu nei ditorni dell'eterna città, la sottopose a durissimo assedio, facendo in frattanto tanti guasti alla campagna di Roma, che ne venne fierissima fame, per cui il popolo fu costretto ad aprire le porte, e darsi alla discrezione dello scellerato tedesco, il quale tratto prigione in Germania Benedetto V, intruse nuovamente nella sedia di Pietro quel suo Leone VIII.

Nel 965 poi, morto questo Leone, col consenso di Ottone fu eletto papa Giovanni XIII, il quale cominciò a diportarsi con sì incomportabile insolenza verso i magistrati e i principali dei cittadini, che il prefetto di Roma fu astretto a cacciarlo via. Il che udito in Alemagna da quel medesimo Ottone, e fattone grave risentimento, con grossa armata corse sopra l'Italia per rimettere Giovanni. Se non che i romani in quel frattempo avendolo deposto, ciò non potè effettuare. Della qual cosa egli prese la più severa vendetta col distruggere le campagne, coll' incendiare le case, col fare appiccare per la gola i do-

dici, trarre prigioni in Germania i due consoli: e il prefetto di Roma con la barba e capelli rasi, dopo essere stato appeso per lungo tempo al cavallo di Marco Aurelio, fu posto sopra un giumento, e col viso dietro e le mani alla coda battuto a sangue per tutte le piazze e vie della città.

Sul finire del medesimo secolo, e precisamente l'anno 996, essendo morto Giovanni XVI, Ottone III trovandosi in Roma per sola ragione della forza e di sua sola e spontanea volontà elesse in pontefice un tal Brunone suo parente e cappellano del suo esercito.

Il popolo però, unitamente all' in allora famoso console Crescenzo, veduto porsi nel soglio pontificale un sì fatto tedesco, e di più parente del medesimo imperatore, sdegnati di tanta insolenza, dopo la partenza di quei barbari oppressori espulsero via Brunone, e posero in suo luogo Giovanni vescovo di Piacenza; fatto che diè causa ad Ottone di ripassare in Italia con 50 mila uomini, e di scatenarsi contro Roma con sì rabbioso furore, che dopo lungo e durissimo assedio entratovi dentro distrusse, rubò, saccheggiò perfino le chiese: e non contento di questo, con un tradimento veramente degno di un tedesco, avuto Crescenzo nelle mani (che sarebbe stato invincibile nella Mole Adriana, se non si fosse fidato delle false promesse del perfido germano), gli fece cavare gli occhi, recidere il naso e le orecchie, e finalmente morire fra i più atroci tormenti. Giovanni papa fu fatto parimenti morire, e il resto dei cittadini tratti schiavi in Germania.

Ma non basta ancora; poichè nell' undecimo se-

colo, e proprio nel 1801, gli stessi tedeschi sempre terribili e barbari nemici dell'Italia, capitanati da Enrico IV, corsero a Roma per vendicarsi dei pretesi torti che avevano ricevuto da Gregorio VII, il quale per le imperiali oppressioni e tirannie avea separato dalla comunione dei fedeli il medesimo Enrico, e sciolte le popolazioni a lui soggette dal giuramento di fedeltà e di ubbidienza.

Per tre anni continui tenne assediata Roma, la quale finalmente prese nel 1084. E avvegnachè nel frattempo di questo terribile assedio il normanno Roberto Guiscardo avesse mosso in soccorso di Roma, pure non potè giungere a tempo così opportuno che la potesse liberare da quell'incendio che appiccatovi da Enrico la distrusse, e nelle campagne e nelle case, dal Laterano fino al colosseo.

Quanto mai, pertanto, avessero a soffrire le terre latine da tante orde di sì efferati nemici, è superfluo il dirlo, dicendolo anche troppo i brevissimi cenni dei fatti esposti.

VII.

I secoli XII e XIII furono anche essi feraci di non piccole sciagure per le campagne romane cagionate da guerre e discussioni civili.

Nel XIV Clemente V, coll'aver trasportata la sede pontificale in Avignone, diè causa di moltissime altre rovine apportate dalle guerre fraterne dei Colonnesi contro gli Orsini. Che poi, sebbene nei secoli susseguenti Sisto IV, Giulio II e Leone X avessero alquanto richiamata a qualche sentore di vitalità l'agricoltura, pure tutte le loro sollecitudini fu-

rono rese vane e nulle dalla poco appresso venuta armata di Carlo V sotto Clemente VII. La quale armata sendo capitanata dal fiero Borbone apportò tale e così spaventevole desolazione a Roma, da poter tenere per carezze le già sperimentate da tanti secoli. In seguito di questo una micidialissima peste, come dice Bernardo Segni, *per lo fetore de'corpi morti* (nel saccheggiamento dell'armata menzionata) *e per le sporcizie di quelle genti lordissime penetrò anche le trincee del castello, e uscita della città si sparse per tutte le terre e campagne circonvicine*: per cui il Lazio anche per questa centesima volta andò soggetto alla più tremenda delle desolazioni, essendo morte tra la peste e la guerra più di cinquanta mila persone.

Ecco pertanto quali sono state le vere e non immaginate cause della decadenza dell'agricoltura nelle campagne romane: cause tutte civili e politiche, non fisiche e naturali: cause esclusivamente provenute dal numero infinito di barbari devastatori, che gli uni all'altri si successero dal quarto secolo fino al XV, e non dalla sognata infezione dell'aria, la quale solo ne prese possesso dopo che l'agro romano per le allegate ragioni fu del tutto abbandonato dagli uomini, e sempre pronta a restituirlo loro ognora che essi forti e coraggiosi vogliano rivendicarne le proprietà.

CAPITOLO QUINTO

CENNI SUL MODO CON CUI FU OPERATA L'ANTICA COLONIZZAZIONE DELL'AGRO ROMANO.

I.

La prima e principale ragione, per cui son sempre riusciti inutili i tentativi praticati nei secoli scorsi su la riccolonizzazione dell'agro romano, io sostengo essere stata appunto quella di aversi sempre ridotto a problema subbiettivo quel che restasi assolutamente ineffettuabile fuori delle continenze obbiettive. Tutti gl' intraprendenti moderni e tutte le intraprese che fin'ora hanno avuto per oggetto la riccolonizzazione dell'agro romano, seguendo più i tempi che la verità, si sono sempre contenuti nei limiti delle obbiezioni e proposte, delle quali sono suscettibili più o meno di attualità le teorie riguardanti l'agraria; non mai e quasi mai però s'occuparono della natura dell' obbietto, delle esigenze topografiche e particolari del clima, della pratica e materiale cognizione del terreno a vita novella ordinando; di modo tale che ogni qualvolta le preconcette idee e teorie già così belle, magnifiche, e lusinghevoli al tavolino, si sono portate fuori di casa, all'aria aperta, in campagna, nel feroce e ferace insieme agro romano, sono tutte sparite, come polvere al vento sparisce, si son risolute in cenere come quei frutti che maturano su le sponde del mare morto.

Che vergogna però per la nostra scienza cotanto

avanzata sopra le età remote, per la nostra grandezza, avvedutezza e bravura! . . . Quei rozzi e certo ignorantissimi dei nostri maggiori, tutto che tali, han saputo e potuto ridurre i vasti e fecondissimi campi del circostante Lazio a quella grande prosperità e magnificenza che di volo abbiamo veduto testè; e a noi con tutto il nostro sapere, con tutto il nostro gran progresso nelle scienze, non è mai riuscito di fondarvi stabilmente un orto, un canneto! ... tant'è!... E d'onde mai, dirà taluno, una cosa così vergognosa e umiliante per noi? Già l' ho detto; dall' essersi sempre dipartiti dall'esercizio di quel pratico senno che è stato l'unico duce e maestro dei nostri antichi, i quali perchè non distratti da certe teorie studiavano l' esigenze del terreno sopra il terreno, e con ciò usavano di cognizioni cotanto semplici e perfette che forse oggi a noi sarebbe impossibile usare. Le loro colonie non principiavano certo dalla lettura di migliaia di autori quasi tutti discordanti fra se, e perciò addatti piuttosto a confondere la rettitudine delle pratiche idee, che a ordinarle; ma sì bene da un cumulo di sì proprie e positive cognizioni, che infallantemente doveano dare l'effetto desiderato e voluto.

Vogliamo dunque vedere una volta risorgere le nostre campagne deserte, vogliamo togliere efficacemente un oggetto di tanto scandalo alla nostra Roma, all'Italia, al mondo intero? Abbassiamo un poco la fronte, umiliamoci a quei pratici, sebben materiali conoscitori che erano dei nostri protoparenti dei primi popoli latini, e loro seguitiamo nell'ardua impresa in tutto ciò che possono comportare le condizioni dei

tempi e circostanze presenti che, io ne son certo, tutto riuscirà felicemente.

Lasciamo per un poco le nostre teorie su i tavolini, negli scaffali, su per le scanzie delle nostre biblioteche, e diamoci di proposito all'esame materiale, al pratico esercizio della cosa: studiamo l'obbietto come è in se stesso, lasciamo pur stare le lusinghevoli subbiettività nei nostri cervelli: chè sicuramente allora faremo qualche cosa degna di noi, e dell'età nostra, e per cotal mezzo forse torneremo ad essere quei romani che han fatto maravigliare il mondo; allora, dico, senza essere soverchiati dagli ostacoli sempre incontrati nell' applicazione delle malissimo preconcette idee condurremo a buon termine le cose nostre.

Voglio ripeterlo ancora una volta: per finchè pretenderemo formare piani e progetti pratici, tutto pratici, al tavolino, sui libri, e senza pratica vera, all' applicazione ci troveremo sempre, come suol dirsi, con le mosche in mano, e tutti pieni di confusione ce ne torneremo a casa dicendo a capo chino: Gl'ignoranti dei nostri maggiori erano più savi di noi, perchè essi poterono colonizzare efficacemente l'agro romano, e noi non siamo capaci non pur alla sua riccolonizzazione, ma ne anche a conservare il colonizzato!...

Delle quali pratiche cognizioni poi, affin di potersene formare quella più giusta idea che è possibile aversi, credo essere di assoluta necessità doversi prima conoscere quali fossero le condizioni, in cui vivevano i popoli di quei remotissimi tempi, che ridussero a fiorente coltura le terre del Lazio; conciossiachè le distribuzioni delle masse dei popoli medesimi, e le

diverse forme o modi di vivere sociale che allora vigevano, hanno cotanta colleganza col processo attuatosi delle colonizzazioni, quanto ne hanno le cause coi loro effetti: essendo che i prodotti delle diverse circostanze, riuntite dalle varie condizioni dei tempi in qualunque siasi ramo di vita sociale, sono sempre state le naturali esplicazioni delle cause di quelli.

Si è dunque per questo che dietro le tracce di G. B. Vico, il quale così mirabilmente ci disvelò i processi dei primi posdiluviani che di mano in mano ripopolarono la terra, mi farò a toccare con la solita celerità quelle condizioni, dalle quali esclusivamente dipende la conoscenza del metodo tenuto nelle colonizzazioni e specialmente di quella in proposito dell'agro romano.

II.

Il prelodato Vico dunque, all' epoca di quei governi che con termine molto proprio chiama *familiari*, dice ch' erano moltissimi uomini detti *empi e figli della terra*, i quali privi d' ogni industria umana, e in una perfetta ignoranza vaganti per le campagne (come sono presso a poco i vaganti d'oggi giorno per le nostre terre e città) per vivere meno male e per sottrarsi dalle risse *dell' infame comunione* degli altri eslegi (1), andavano ad assog-

(1) Teseo fondò la città di Atene sul famoso altare (ossia campo detto *ager*) degl'infelici, estimando con la giusta idea d'infelici gli uomini eslegi ed empi che dalle risse dell'infame comunione cogli altri empi ricorrevano alle terre forti dei forti, tutti soli, deboli e bisognosi di tutti i beni che avea ai pii prodotti la umanità in che vivevano. Lib. II pag. 179.

gettarsi a quelli che chiamavano *pii e figli degli dei*, così appellati perchè come forniti di sane tradizioni più o meno ordinatrici a stato civile vivevano con regole e modi propri della natura umana, ossia con ordinati principii di religione, di civili costumi, e di altre morali e sociali virtù, celebrando matrimoni, facendo sagrifizi ec.: cosa che loro procurava molte ricchezze consistenti in case, terreni colti, e armenti, al contrario dei figli della terra che nulla possedevano fuori della nuda persona.

Questi figli degli dei poi, che ricevevano sì fatte genti eslegi, erano i capi delle famiglie medesime che perciò si chiamavano *patres*, ed i ricevuti erano confusamente appellati *famuli* ossia aggregati alla famiglia in qualità di operai, sottomessi in tutto e per tutto agli ordini dei *padri*, i quali per cotal accettazione di famulato divenuti regitori di tutta la moltitudine riunita, assumevano il nome di *regi*, così che ogni famiglia e per conseguenza di tanta gente ogni città formava un regno.

D' onde la cagione di tanti regni e re degli antichissimi tempi, e d'onde anche il perchè Abramo, come re ricco e potente per tanti suoi famoli, potè sceglierne 318 e con quelli assalire e sbaragliare i cinque altri re, dei quali ci narra la sagra storia (1).

(1) Questi erano i re di Sodoma, di Gomorra, di Adama, di Geboim e di Bala, i quali avevano mossa guerra e debellati Amrafael re di Sennar, Ariocch re di Ponto, Chodorlahomor re degli elamiti, e Thadal re delle nazioni, così appellato perchè avea formato il suo regno col dar ricetto ai vagabondi e fuggitivi di tutte le circostanti nazioni, come fece di poi Romolo. Genesi 14: 1, Trad: del Martini in nota. Segno questo perchè parmi molto a proposito al nostro scopo.

L'economia di questi governi in riguardo dei famoli era semplicissima, e perciò determinata con patti e condizioni verbali (ancor non ei scriveva), le quali erano che i regi dovessero provvedere di vitto e vestito i medesimi famoli, e proteggerli, e difenderli dai nemici, e questo loro bastava; poichè *l'antichissimo diritto di quelle genti*, sono parole di Vico, *altro non riguardava*, *non curando che le cose necessarie alla vita*, *e non raccogliendosi altri frutti che naturali*, *non intendendo ancora l'utilità del denaio*, *ed essendo quasi tutto corpo*. Tutto ciò poi che i famoli acquistavano ed aumentavano con le loro fatiche ritornava in vantaggio della famiglia del rege, che come su i propri figli, così anche su i famoli avea il diritto *vitae et nocis*: d'onde la forma e l'origine dei diritti su le posteriori servitù personali.

Parimenti quei medesimi capi di famiglia nell' istesso tempo che padri e regi erano anche sommi sacerdoti: qualità per la quale poteano più facilmente, come dice il chiarissimo nostro Gioberti, piegare a docilità anche le volontà dei famoli d'ordinario duri, crudeli, e sempre avidi di quella ferale licenza, che o il bisogno o il timor della morte loro aveano fatto abbandonare.

III.

Così di questo modo procedeano le faccende di quei popoli con pace ed armonia: finchè aumentato il numero della popolazione e degli armenti, il terreno occupato e ridotto a stato di coltivazione non era più sufficiente a somministrare il necessario sostentamento a tutta la moltitudine, che però erano

costretti operare degli smembramenti, e andar in cerca di altri terreni in luoghi più convenienti e adatti ai rispettivi bisogni.

Questi dismembramenti poi erano soliti ad avvenire o per pacifica convenzione, o per forza e violenza. Il primo modo si suddivide in altri due. cioè in discesso pacifico assoluto e in discesso dipendente. Il discesso pacifico assoluto rendea la parte dismembrante libera e indipendente dal rege natìo. Che per conseguenza la nuova città, che andavano a fondare, era parimenti libera, e indipendente, e regale. Tale si fu il discesso di Lot da Abramo (1). Tale quello del popolo tuscolano da Alba, e tal quello di Boville da Aricia. Questo discesso si distingueva col nome di *migrazione*. Il discesso dipendente si era quando la parte del popolo, che si dipartiva, restava sotto il governo della terra abbandonata: e la nuova città, che andava a fondare, si appellava *coloniale*, perchè edificata a solo fine di coltivare i circostanti campi, e non perchè formasse un nuovo regno libero e indipendente.

Di questi dismembramenti ne abbiamo innume-

(1) Piacemi riportare la causa allegata nel libro della Genesi del discesso di Lot da Abramo, perchè essa vale a dare ragione e prova di molte verità in discorso « Ma anche Lot, che era con Abramo, avea de'greggi di pecore e degli armenti, e la terra non potea capirli abitando eglino insieme; poichè avea molte facoltà, e non potevano stare in un medesimo luogo: per la qual cosa nacque anche rissa tra i pastori dei greggi . . . Disse dunque Abramo a Lot: Di grazia non nasca altercazione tra me e te, e tra i miei pastori e i tuoi pastori; perocchè noi siamo fratelli . . . Ecco dinanzi a te tutta questa terra: allontanati, ti prego, da me: se tu anderai a sinistra! io terrò a destra . . . e Lot si ritirò dall'oriente, e si separarono l'un dall'altro. » Gen. 13, trad. del Martini.

rabili esempi nella storia delle città del Lazio, delle quali la maggior parte erano, come ognun sa, *coloniali.*

Il discesso poi che si operava per forza o violenza nasceva da risse e litigi fra le diverse famiglie dei famoli, i quali per il gran numero essendo aumentati, come è già detto, di uomini e di armenti, il terreno occupato non potea più contenerli e molto meno somministrare gli alimenti per tutti. (La miseria, come al presente, così ab antico è sempre stata la causa principale delle dissenzioni e guerre civili fra i popoli rozzi e mezzo silvestri!) In tale evento i soccombenti erano costretti abbandonare la terra natìa e andare in cerca di altre, e fondare città e castelli, secondo il numero maggiore o minore dei vinti medesimi. E questo discesso, siccome del pacifico assoluto, diceasi parimenti *migrazione.*

Le forme di governo che si adottavano da questi regni novelli, erano le medesime di quelle delle loro originali città, eccetto alcune modificazioni, come è naturale a credersi, negli articoli che aveano data causa immediata alle dissenzioni e guerre: cioè si stabiliva il più nobile, e se vi era un figlio del vecchio rege per capo, o padre, e sacerdote e giudice, e perciò padrone di tutto il terreno occupato, di tutti gli armenti, case ec., e il rimanente della popolazione conservava le qualità del *famolato.*

Oltre a queste ordinarie e regolari migrazioni; spesso ne accadevano delle irregolari e straordinarie, le quali si operavano da persone delittuose, scontente e fuggitive dai diversi e spessi regni e colonie,

che allora vi erano. Queste tali persone, collegatesi insieme e migrate, andavano a fondare una nuova città, certo indipendente, e pel solito perpetuamente nemica di tutte quelle altre, dalle quali erano fuggiti i diversi individui che la componevano. Tali appunto si furono le città del già menzionato re delle nazioni e di Roma.

In questo caso la forma di governo della nuova città si ordinava diversamente dalle altre: ossia oltre la scelta di un re, preso dalla famiglia più nobile delle abbandonate città, si formava anche un corpo distinto dai famoli, i cui membri erano tutti quelli che già appartennero a famiglie reali, e a questi secondo il costume si dava il nome di *padri* o *patrizi*, ed anche *patroni*, se assumevano la protezione di una porzione di famoli. D'onde li *patronati* e le *clientele*, e d' onde anche i consacerdoti e i congovernanti di quegli antichissimi popoli additati dal nostro Gioberti nel suo primato.

IV.

Osservate così di volo le condizioni di quei popoli primitivi che di mano in mano colonizzarono la terra, e raccolto quel poco che può servir molto al nostro scopo, cioè che le fondazioni di nuove città o colonie si operavano sempre da non piccole moltitudini di persone, ma da migliaia, e che queste erano sempre dirette dagli uomini più civili ed illuminati e pratici di quei tempi, cioè dai re medesimi (quante erano mai le città del Lazio che sappiamo fondate da altrettanti regi ?), è necessario vedere, sempre die-

tro la scorta di Vico, il processo che tenevano rispetto all'ordine delle occupazioni dei luoghi e dei terreni, perchè da esso si discuopre quell'insieme di elementi igienici, che usati con avvedutezza anche materiale davano esito felice alle difficili intraprese delle colonie nell'in allora pestilentissima regione dell'agro romano.

Ogni qualvolta pertanto che occorreva un discesso, un dismembramento, una migrazione, i migranti o coloni erano sempre soliti occupare prima i luoghi più alti e mediterranei, i monti, in quei tempi tenuti sagri, dice Vico, per averli già abitati gli dei, o più vero perchè di aria più pura e salubre, come anche perchè più forti e facili alle difese di nemici aggressori. E di fatto abbiamo dalle storie che le città più vetuste delle terre del nostro Lazio sono appunto le edificate su i monti, come Alba, Aricia, Lanuvio, Tuscolo, Stefane o Preneste, Nursia ec.

Occupate che erano tutte le regioni coltivabili su le alture gradatamente discendevano verso il piano, così che le città, diremo, di seconda epoca sono le poste per le chine dei monti, come si fu Boville, Lavinio, Labico ec: poscia occuparono il piano medesimo; e di questo sempre i luoghi più salubri pei primi. E in verità abbiamo che le ultime città e colonie dell'agro romano sono state le innalzate in quelle situazioni che erano meno soggette all'azione di morbose esalazioni, dicendoci chiaro Cicerone nel libro della repubblica, che Romolo quando volle edificare Roma *le scelse un luogo salubre in una regione pestilente*: ben inteso, del piano.

Finalmente occupati che erano i monti, le loro

chine, e i piani, i popoli, nell' effettuare le loro o ordinarie o straordinarie migrazioni ricorrevano ai lidi del mare, così che Anco Marzio quando fu costretto operare un dismembramento del suo popolo dovè fondare una colonia sul lido del mare che fu Ostia, avendo trovata già occupata tutta la regione mediterranea.

Dopo ciò i popoli, non avendo nè sapendo come e dove oltre distendersi, o si distruggevano l'un l'altro come fecero infinite volte i romani contro i popoli vicini e consanguinei di Cenina, Crustumerio, Albano, Tuscolo, Medullia, Veio, Fidene ec. : oppure disperati si abbandonavano in deboli barche alla discrezione dei mari e dei venti navigando in cerca di nuove terre; d'onde ne vennero le *trasmisgrazioni* come si furono quelle dei pelasgi, degli arcadi, dei peloponnesi, dei feneati, degli epei ec.

V.

Dal che ne siegue, oltre il già notato per nostro ammaestramento: primo, che gli antichi conoscendo che un tratto di terreno reso salubre o dalla postura o dalla coltivazione rendea meno insalubre il prossimiore e vicino, ne venia che le nuove occupazioni andassero unite dai monti alle chine, dalle chine ai circostanti piani, e così via via fino al mare. Secondo, che queste occupazioni e colonizzazioni non si operarono tutto ad un tratto, siccome erroneamente vorrebbero quasi tutti gli scrittori moderni dell'agro romano, allegando questo metodo come l'unico per togliere da esso la più immaginata che veramente esistente aria cattiva : ma sì bene con metodo *suc-*

cessivo. Le città furono fondate l' una dopo l' altra non certo tutte insieme, e vi furono innalzate in tempi che, come vogliono gli storici, era pieno di stagni, di paludi, acquistrini, pistrini, pozzanghere e simili luoghi fetidi, pestilenti, o morbosi; ma pure quei popoli, con tutto che rozzi ed ignoranti, li vinsero e si seppero rendere pacifici possessori del terreno che a poco per volta andavano occupando.

Dunque, ripetiamolo, le nuove fondazioni di città o colonie nell'agro romano, in qualunque modo avvenissero, sempre convenivano in questo, che cioè prima d'intraprendersi si riunivano non due o trecento ignorantissimi manuali, ma a migliaia. Che queste migliaia erano sempre dirette dai più esperti e intelligenti che allora vi fossero (si noti bene questo, perchè il più necessario a sapersi). Che sempre principiavano dai luoghi di aria più salubre, e via via fino alla insaluberrima del lido del mare: e che finalmente l'agro romano efficacemente fu colonnizzato con processo *successivo* e non *simultaneo*, senza il minimo pericolo di retroattività o nullità d'intrapresa. E la ragione di questo si è: 1. Che per una moltitudine di circa un migliaio di persone potendosi con la loro simultanea e subita operosità rompere l'azione dell'aria infesta nei luoghi occupati, bastava perchè i coloni vi potessero vivere sani e salvi, ed anzi con esito felicissimo attendere alla coltivazione di una terra cotanto fertile, quale si è quella dell' agro romano; 2. Che la moltitudine dei lavoranti, perchè diretta non macchinalmente ma con intelligenza dei pratici direttori, e certo, per ragione dei tempi, disinteressati, veniva ordinata a fine preconcetto e

attuabile senza fallo, non animata da teorie inconcepibili per essa, e perciò nulle e di niuno effetto; 3. Che principiandosi dai luoghi più prossimi o ai monti o al coltivato, meno forte si sperimenteva l'insalubrità dell'aria; 4. Finalmente che proseguendosi la colonizzazione col metodo *successivo* potè condursi a buon termine anche con mezzi debolissimi. cosa che non sarebbe mai e poi mai riuscita se avesse voluto imprendersi tutto ad un tratto.

CAPITOLO SESTO

Dei mezzi efficaci per principiarsi la colonizzazione dell'agro romano.

I.

D'appresso tutto quello che è stato detto nei precedenti capitoli chiaro apparisce, che per principiarsi e potersi proseguire principiata efficacemente la cotanto desiderata colonizzazione dell'agro romano, altro non hassi a fare che in parte operare tutto al contrario di ciò che inutilmente si è tentato fin'ora, e parte raddoppiare e triplicare pur anco le forze dei mezzi usati per lo addietro; in cotal guisa io porto ferma opinione, che tutti gli ostacoli si renderanno di facile scanso, e tutto l'impossibile diverrà possibilissimo e veramente attuabile con nostro non piccolo onore ed utilità grandissima.

Così se nelle prove praticate per lo passato si adoprarono sole due o trecento persone inviate colà nella insalubre campagna in balìa di se stesse e

della loro nulla capacità, e perciò in braccio alla morte, è segno, perchè la cosa riesca a buon fine, che ad imitazione dei nostri maggiori ve se ne devono mandare dalle 800 alle mille, accompagnate da intelligenti e pratici direttori per l'uso della comune igiene.

Se fin'ora i tentativi sono stati fatti ne' luoghi più malsani e pestiferi, perchè non abbia a divenire il medesimo si dovrà principiare la colonizzazione nei luoghi più salubri che sia possibile, parimenti ad imitazione dei nostri maggiori.

Se fin'ora si pensò solamente a costruire poche e mal riparate case, è necessario edificarne molte, e tutte unite, assai ben difese nell'interno dall'azione dell'aria notturna.

Se i latifondi sono stati causa di decadenza, e di non risorgimento dell' agricoltura, è segno che questi con leggi adatte devono essere tolti.

Se le leggi fin'ora inutilmente emanate sull'oggetto della riccolonizzazione sono sempre riuscite senza verun effetto per mancanza di un preside forte, intelligente e coraggioso, per evitar questo male è necessario stabilire un sì fatto magistrato.

Se fin' ora non si è mai eseguito niente per difetto di forze pecuniarie, per evitare un sì fatto inconveniente si deve ridurrere la spesa a quanto possono comportare le deboli risorse dello stato nelle circostanze presenti.

Se i prodotti fin'ora sono stati abbandonati alla rozza capacità degli infimi lavoratori della terra, e perciò insufficienti a rifare le spese, è segno che vi abbisognano persone sagge e capaci, le quali e in

pratica e in teorica dirigano la mano dell' operaio ignorante.

Le quali cose tutte potendosi ottenere parte con un ragionato uso di elementi igienici, e parte con una regolare distribuzione di mezzi e di economia, m' industrierò giusta mia possa ordinare di modo sia l'uno sia l'altro da poterne sperare l'assecuzione del fine.

CAPITOLO SETTIMO

ELEMENTI IGIENICI NECESSARI A USARSI SE SI VUOLE INTRAPRENDERE E CONDURRE A BUON TERMINE LA RICCOLONIZZAZIONE.

I.

Il presente articolo se si volesse trattare come hanno fatto moltissimi scrittori, e particolarmente il Brocchi (1), il chimico Morichini (2), il Lancisi (3), Multò (4), il Doni (5), il Cagnato (6), e omettendo altri, finalmente il dott. Minzi, il quale si è affaticato moltissimo per dirci che la salubrità dell'aria nell' agro romano non si potrà mai ottenere se *prima non se ne spiana e livella tutto quanto il terreno*, perchè *li avvallamenti, dei quali è pieno, sono causa delle*

(1) *Esperimenti dell'aria dei contorni di Roma.*
(2) *Memorie sull'aria malsana dell'agro romano.*
(3) *Delle nocive esalazioni delle paludi.*
(4) *Esperimenti dell'aria delle paludi.*
(5) *Del restituimento della salubrità alla campagna di Roma.*
(6) *Della salubrità del clima di Roma.*

febbri intermittenti, e che anticamente, come oggi ancora, vi erano le intermittenti, e che per questa medesima ragione in Roma si soffrono le intermittenti. Ma di grazia mi dica il sig. Minzi, con tutte le sue febbri è stato mai abitato e colonizzato eccellentemente l'agro romano? Sì certo: dunque come in antico vi dimoravano popoli infiniti con tutte le febbri intermittenti (l'esistenza delle quali non voglio qui contrastare), così vi potrebbero dimorare anche adesso siccome dimorano in Roma. Ma torniamo a noi. Se si volesse trattare, ripeto, il presente articolo nel modo che hanno fatto e i menzionati e altri diversi chimici, sarebbe un non finirla mai: sarebbe un di quei casi, secondo me, accennati di sopra, di volere cioè appianare con le teorie, al tavolino, in casa, le difficoltà di un piano che tutta, onninamente tutta, la fondamentale scienza può e deve apprendersi sul terreno. Sarebbe forse un lavorar molto e ottener poco o nulla, poichè mentre si leggono sì fatti, certo ottimi scrittori, si vede e si sente che ragionano da uomini che hanno letto e studiato molto, ma che disgraziatamente all' atto pratico non sono riusciti a cavare un ragno dal buco. Hanno scritto, hanno predicato, hanno detto, e tentato assai, e ottenuto niente: come sono iti a finire i *pagi* le *borgate*, i *villaggi* tentati di costruire dietro or l'uno or l'altro di siffattì scrittori? Io ho girato più volte tutto l' agro romano e non mi è riuscito di trovarne veruno: le case o casali, che qua e là vi si scorgono, sono tutte più antiche di loro. Dunque?

Dunque io stimo miglior pregio dell'opera es-

sere quello che ho di già toccato di sopra, di attenersi cioè al materiale, al pratico, all' obbiettivo e topografico, che a qualunque magnifica teoria o splendida dissertazione : e questo dico per chi ha intenzione di scrivere con in vista il vantaggio comune, non per chi vuole comparire dotto e bravo: il che vale per chi vuole scrivere per se, perchè in questo caso questa è la via, e non quella.

II.

Analogamente per tanto alle affacciate mie massime buone o cattive che siano, vere o false, io dico che il primo e fondamentale elemento igienico per l'agro romano si sia la scelta del luogo riccolonizzando di aria la più salubre che possa ottenersi. E questo per la prima colonia credo di averlo trovato o a Tor di mezzo via latina, oppure a Roma vecchia. Là per il prossimo monte Albano il luogo è riparato dalle correnti dello scirocco, è luogo congiunto al già coltivato, è asciutto, sebben fornito di acque correnti per maggior comodità dei coloni, è vicino a Roma pei direttori in capo dei lavori, è ricco di miniere di pietre per le costruzioni delle case, è il migliore e più conveniente in somma che possa ritrovarsi per fondarvi con meno pericolo della salute la prima colonia. Il medesimo che della metà della via latina dicasi dell'Appia, ossia nelle vicinanze di Roma vecchia. Il qual luogo io tengo inferiore al primo, solo perchè manca di sufficiente numero di case a contenere i lavoranti per tutto quel tempo che dovranno fabbricarsene delle nuove. Il secondo ele-

mento igienico si deve ricavare dal numero dei lavoranti, i quali per ottenerlo dovranno essere uniti in luogo ristretto, quanto lo possa comportare la cosa. Questo numero, volendo seguire il fatto dei nostri maggiori, non dovrebbe essere minore di ottocento manuali, e ciò per le ragioni più volte allegate: perchè cioè l'operosità di molte persone riunite è atta a respingere l'azione dell'aria esterna, e a non permettere l'accesso dei corpi organici nelle porosità del corpo, perchè vi generino le endemiche e le intermittenti del sullodato dott. Minzi. E come dei corpi organici dicasi anche dell'umidità, la quale si dilegua nei gas mediante la forza del calore eccitato nel corpo col moto e coll'operosità anche individuale. Il terzo elemento io lo stabilisco nell' uso frequente dei bagni freddi. Per questo mezzo restringendosi molto le porosità del corpo umano, ne viene che esso sia meno soggetto alla penetrazione dei malefici corpi organici e alla umidità: che si concentri maggior copia del calore interno, e che perciò meglio si assolva la digestione dei cibi, e perciò ancora meno crudezze restino nello stomaco, e meno acrimonie per tutto il corpo. Ne viene inoltre che le membra restando con più forza e vigore possano più agevolmente essere applicate al lavoro, e così da tutto l'insieme di tutti questi preservativi della salute ne risulti la vittoria compita dell'uomo sopra l'aere infesto. Per ciò io farei che nel luogo dove si vuole iunalzare la colonia fosse un laghetto artificiale, in cui una volta al giorno i lavoranti potessero andare a bagnarsi, e contemporaneamente a imparare il nuoto: istruzione cotanto necessaria che ella è pei campagnuoli! Il quarto

elemento si è l'uso di cibi sani e buoni, e ben condizionati e in sufficiente quantità somministrati agli operai. Quei poveri diavoli dei nostri campagnoli, quelli intendo che permettiamo per nostra somma degnazione che dormano su i selci delle pubbliche strade in Roma stessa (ogni notte poco più in la della guardia di ponte Sisto, e proprio nei dintorni di s. Giovanni della Malva si vedono distesi e attruppiati moltissimi campagnuoli che stanno là dormendo a modo di cani: chi non lo crede, vada verso alla mezza notte che li vedrà) nel mentre che sono gli uomini i *più benemeriti* (si rifletta bene a questo) nel mentre che sono i *più benemeriti* della società, sono da noi trattati poco men che bestie da soma! Sono da noi sempre guardati in cagnesco, schivati come corpi puzzolenti e pestiferi, come esseri in somma affatto indegni della vita; che se noi li tolleriamo, ciò non viene da una qualche loro qualità, ma si attribuisce a somma nostra virtù. Ma, dico io, se essi non ci procurassero quei pochi prodotti della terra che ci alimentano nel lusso, nella mollezza, nel vizio! ... Non dovremmo noi stessi o morirci di fame o fare quello che essi fanno? E se sono poveri, poverissimi, rozzissimi, ignorantissimi e soverchiamente deboli, estenuati e consunti, di chi è la colpa? È la nostra o la loro? Di chi è la colpa che nascano e crescano nella più desolante miseria, nelle più laceranti necessità della vita? . . . Noi coi nostri vestiti e soprabiti e sottane, dopo qualche anno d'impiego esercitato a sedere, vogliamo la giubilazione, la giubilazione spesso spesso sopra gli atti di tirannia esercitati su quei disgraziati ignorantoni; e quelli nella loro vecchiaia al-

lorquando non possono più reggere alle dure fatiche delle nostre campagne (e la vecchiaia si accelera loro con gli strapazzi che da noi ricevono nella loro giovennon vogliamo manco che vivano accattando! .. non vogliamo manco assisterli con umanità negli ospedali, dove vanno a finire una vita consumata nelle nostre terre per procurarci i mezzi da vivere e vestire da signori, per farci studiare i mezzi, onde maggiormente insolentire contro di essi, dopo di averci alimentati col proprio sudore, col proprio sangue a guisa dei pellicani i loro figli! .. Che forse non è vero quel che io dico?

Mutiamo dunque sistema in verso questi poveretti, mettiamoli a parte del grano, e non vogliamo che più si pascano di semola e di veccia, nel mentre che ci somministrano pane bianco e vino squisito; trattiamoli umanamente, se non vogliamo cristianamente; vestiamoli da galantuomini, provvediamoli di buone e ben riparate case di campagna, educhiamo i loro figliuoli, istruimoli pure nei loro doveri, nella loro arte, facciamo in somma che diventino uomini, perchè tocca a noi; a noi s'appartiene a tutto rigore quest'ufficio di umanità! ... Così facendo essi vivranno sani e salvi nei luoghi anche i più insalubri, siccome i bifolchi della tribù Pupinia nei fondi infetti dei Regoli e dei Fabrizi. Allora avremo uomini forti, semplici, esperti agricoltori, e soldati valorosissimi, essendo, voglio ripeterlo, *che gli agricoltori* (quando sian bene governati e educati) *generano ottimi cittadini e soldati valorosissimi.*

Quinto elemento igienico si è una rigorosa difesa dei campagnuoli dall'aria serotina, mattutina e not-

turna. Il corpo umano nello stato di quiete suol rilassarsi, dilatarsi nei pori a causa dell'azione che allora solamente vi esercita il calore naturale e interno , che però più facilmente si apre l' adito all' introduzione nelle sue molecole dei corpi organici e venefici, degl'impuri miasmi, dell'umidità, e per essa ai gas idrogene ed azoto, alle cause precipue in somma delle malattie.

I campagnuoli se si vogliono preservare sotto l'influenza delle evaporazioni serotine e mattutine e anche notturne, e nell'istesso tempo tenerli all'aria aperta, è assolutamente necessario che vi si tengano sempre in moto, affinchè col calore per esso destato si possa respingere od almeno rendere di niuna efficacia quello esterno dell'aria.

Il sesto elemento io lo ripongo nell' unione del caseggiato. Roma occupa il fondo del bacino che forma l'agro romano: eppure vi si campa benissimo. Ciò avviene perchè le evaporazioni dei circostanti terreni non si possono introdurre nelle case se non dopo aver percorso lungo tratto di aria, ossia se non dopo essere state molto rarefatte, e resa assai debole l'azione dei loro miasmi.

Il settimo consiste nell'uso di frequenti fuochi, nei mesi particolarmente che sogliono elevarsi nell' aria grandi torme de' corpi animati. Il calore del fuoco uccidendoli, ne viene che l'aria diventi elastica e più respirabile pel suo ossigene.

L'ottavo elemento igienico si è l'uso di vesti di lana, le quali impediscono che l'umidità penetri fino alla cute del corpo.

Il nono elemento io lo ripongo nel non lasciare

mai straviziare i campagnuoli con bevande spiritose, che loro dissecchino i visceri e impediscano quel grado di pinguedine che molto giova al mantenimento della salute.

Decimo elemento si è l'uso di spessi e mai interrotti alberati nell' agro romano. Questi con le loro foglie assorbendo il gas azoto lasciano più depurato l'ossigene; impediscono la diretta percussione su i lavoranti e i loro armenti dei raggi del sole, e rifrangendo i medesimi raggi rendono la loro forza meno sensibile e possente. Perchè oggi nell' estate e nelle ore del gran sole non si può resistere all'aria aperta nell'agro romano ? perchè non vi sono alberi che affievoliscano con la loro ombra la forza del calore. Andate in una macchia del medesimo agro e ci starete benìssimo. Inoltre essi con la loro spessezza ostano alle correnti sciroccali, e divergendole altrove mantengono il terreno più fresco, e perciò meno bisognoso di acqua nell'estate, apportano immensi vantaggi alla salute con le sole foglie, alla borsa con i loro prodotti, alla famiglia con le legna, e a tutti con la bellezza e giocondità che donano alla campagna.

L'undecimo elemento, che stimo molto acconcio pel cominciamento della ricolonizzazione, si è la scelta delle persone, le quali io vorrei che fossero, almeno nei primi anni, tutti giovanetti; perchè questi sono più atti ad accostumarsi a qualunque influenza di aria, sono più a portata da indurire a climi poco salubri, sono operosi, forti, pieni di fuoco, di poche esigenze per loro mantenimento, sono i meglio, in fatti, che possano essere occupati con vantaggio comune a sì magnifica impresa.

Duodecimo elemento igienico si è una estrema nettezza e pulizia nelle piazze, strade, case, camere, e capanne; con questo si toglie una gran causa alle esalazioni morbose; chè però io stabilirei in ciascun villaggio un ispettore con obbligo di visitare non solo i pubblici, ma anche i privati luoghi di abitazione.

Decimoterzo elemento si sarà, secondo me, la comodità e sufficiente grandezza delle case dei campagnuoli. Se noi li faremo dormire uniti in molti, come un branco di pecore, in una sola camera, e, secondo si usa, col capro, col bove, col cane, col porco, con la pecora, con galline, galloni, e gallinacci, si morranno tutti etici. Casa spaziosa dunque e separata dalle stalle si dia ai campagnuoli, che allora godranno ottima salute.

Finalmente il decimoquarto elemento sarà l'edificazione di un piccolo sì ma ottimamente montato ospedale in ciascun villaggio. Gli ammalati in Roma e per tutto dove sono grandi ospedali sono male assistiti, perchè vi si trovano in sì grande quantità, che è quasi impossibile occorrere ai bisogni di tutti: al contrario poi se fossero pochi, e meglio, se pochissimi, siccome addivverebbe negli ospedali delle piccole città e villagi, con poche persone potrebbero essere assistite eccellentemente, così che se nei grandi ospedali di cinque malati ne muoiono, pel solito, quattro, in allora quattro ne uscirebbero sani.

Oh quanto sarebbe desiderabile che in luogo dei grandi spedali nelle capitali se ne formassero dei piccoli in ciascuna città e terra! Quanti andrebbero più tardi all'altro mondo, quanti soffrirebbero di meno in questo, allorchè sono travagliati dal male!

Tutti questi elementi pertanto, e altri ancora che lì per lì potranno presentarsi all'occorrenza, io penso che usati con ragione mediante la direzione di persone savie, prudenti, e fornite di buona dose di criterio, siano più che sufficienti a far sì che possa principiarsi senza pericolo alcuno di malattie, e proseguire felicemente la cotanto bramata ricolonizzazione dell'agro romano.

Essi parmi che siano tutti pratici, attuabili, e precisamente adattissimi al luogo, al clima , al terreno, e per fino alle persone che dovranno coltivarlo; e in conseguenza colla loro applicazione i coloni possano vivere sani e salvi come se dimorassero nel giardino del papa al Quirinale.

CAPITOLO OTTAVO.

DELLE DISPOSIZIONI NECESSARIE DA PRENDERSI PERCHE SI POSSA PRINCIPIARE E PROSEGUIRE EFFICACEMENTE LA RICOLONIZZAZIONE.

I.

Se tra le cause principali su la nullità di effetto che hanno avuto i diversi tentativi usati , ho assegnato quella della troppo applicazione subbiettiva degli scrittori dell'agro romano, ciò non toglie però che io non riconosca come vere colpe le disposizioni mal prese dal governo in tutto quello che forma ostacolo insuperabile ad altri. Gli scrittori forse hanno errato nella scelta delle più o meno attuabili teorie. Il governo però ha errato nella qualità e nel

modo delle disposizioni, che egli solo dovea e deve prendere perchè la cosa riesca a buon fine. I due pontefici Sisto IV e V emanarono editti, coi quali si dava facoltà ai non possidenti di occupare quei terreni che si trovassero abbandonati: ma che ne avvenne? che i proprietari ricchi e potenti facessero fuggire tutti impauriti quei campagnuoli che s'accinsero ad eseguire quanto ordinarono i sovrani. E il medesimo che di questi dicasi degli altri editti e disposizioni agrarie prese e da Giulio II e da Leone X e da Clemente VII e da Pio VII, delle quali il Nicolai al capo 2 del tomo 3 dell'opera su l'annona e coltivazione dell'agro romano, dice che *considerato ai tanti pontefici impeqnati nel corso di tre secoli a promuovere la coltivazione dell'agro romano con varie leggi ove si proponevano premi e privilegi, certamente da stupire che queste leggi quasi sempre fossero vilipese ed anche violate talvolta nell'atto stesso della promulgazione*: aggiungendo al cap. 22, *che si sono violate sì fatte leggi pontificie sopra la determinata coltivazione delle terre, e si sono disprezzate così sfacciatamente, che forse non vi è stato un solo che si sia fatto coscienza di eseguirle.*

Ora se questi sovrani pontefici nella loro buona volontà, in luogo di emanare editti e farli affiggere al muro, avessero assunto a se stessi una sì fatta intrapresa, e l'avessero fatta eseguire sotto la presidenza di qualche intelligente e coraggioso magistrato, la faccenda avrebbe progredito assai diversamente.

La ricolonizzazione dell agro romano, ed anche la semplice coltivazione, non può essere intrapresa dei privati: perchè, per quanto siano ricchi, non lo

saranno mai tanto da poter far fronte alle spese che richiede perchè non riesca inutile. Il governo solo pertanto con un suo risoluto SI FACCIA può far sì che finalmente si tolga un sì grave scandalo dalle nostre campagne: diversamente saremo sempre da capo.

II.

Altro grave errore del governo si è stato lo aver permesso la creazione dei fidecommessi su quelle terre, che attesa la loro condizione avrebbero dovuto essere libere e sciolte da qualunque vincolo e gravame.

Come è possibile che si coltivino terreni deserti, se i vincoli dei fidecommessi li obbligano a stare deserti ? Attenderemo forse che i fidecommissari intraprendano di per se stessi la ricolonizzazione? Chi loro somministra il danaro, chi l'intelligenza, chi il coraggio? In una delle principali strade di Roma risponde una casa tutta cascante dalla vecchiezza : questa casa ridotta a migliore stato potrebbe fruttare il doppio di quello che frutta al presente. Un ricco possidente, vedendo cotal casa servir solo di scandalo alla bellezza di quella strada, volea comprarla unitamente ad altre vicine per fabbricarne una grande. I proprietari delle annesse a quella in discorso consentirono a venderle : quello poi della medesima rispose che non poteva, perchè vincolata da fedecommesso. *Dunque fabbricatela voi*, *sig. marchese*, disse quegli al fidecommissario. *Io non ho da-*

naro, rispose il marchese: *e poi ancorchè l'avessi non fabbricherei mai*, *perchè sto bene così*!

Che belle cose avvengono pei fidecommessi! ..

Egli è pertanto indispensabile, secondo me, anzi secondo la natura della cosa, che se si vuole intraprendere efficacemente la ricolonizzazione del deserto agro romano, si tolgano da quello i vincoli dei fidecommessi: diversamente non si farà mai nulla.

III.

Il medesimo che dei fidecommessi dee anche dirsi dei beni delle mani morte o ecclesiastici. Il diritto accordato a questi d'*inalienabilità* è causa quasi esclusiva della pessima condizione in cui si ritrovano.

Ma non si potrebbe imporre ai luoghi ecclesiastici il diritto di rinvestimento solamente, e non quello dell' *inalienabilità*? Oppure, che attendano a migliorare o riparare i loro fondi sotto pena di doverli perdere, come ordinò Sisto V ?

E l'inconveniente dei lati-fondi è piccolo ostacolo alla ricolonizzazione?

I possidenti di questi abbenchè incolti e lasciati a sola erba, ritraendone tanto da vivere in gran lusso, (attesa la immensurabile vastità dei fondi medesimi), non si danno niuna premura di migliorarli (e qui si deve dare grandissima lode ai signori fratelli e principi Borghesi, i quali con loro grave remissione fanno tutto il contrario di moltissimi altri ; dico moltissimi, per eccettuarne alcuni, che in qualche parte imitano l'esempio degli ottimi Borghesi): che poi quei campi servano ad alimentare sole bestie,

nel mentre che potrebbero servire e al doppio delle medesime bestie e a un infinito numero di cristiani, a nulla monta per essi ; basta che abbiano da andare in carrozza e da tenere molti servi e da alimentare i loro vizi; chè al resto ci penserà Iddio. Nel caso poi che loro mancasse qualche cosa, loro verrà assegnata dalla beneficenza una somma di 50 scudi al mese ! . .

Concludiamo dunque l'articolo dicendo, che se si vuole intraprendere efficacemente la ricolonizzazione dell'agro romano, è duopo: 1. Che il governo assuma a se una sì fatta intrapresa, e la principii, e la faccia proseguire mediante la presidenza di un ottimo magistrato destinato *ad hoc*. 2. Che almeno gradatamente estingua i fidecommessi in quei terreni, che si vogliono pei primi richiamare a vita novella. 3. Che obbligi i luoghi pii o a coltivare i loro incolti terreni di per se stessi, o a cederli al governo medesimo dietro congrua ricompensa (le più cattive e brutte case di Roma, e le più incolte campagne sono appunto le possedute o dai luoghi pii o da fidecommissari); oppure ad altri che promettano di ridurli a condizione migliore. 4. Che si restringano i lati-fondi, ovvero che i proprietari di essi diano mano alla loro ricolonizzazione. Così facendosi, vedremo risorgere la nostra morta campagna, vedremo alleviata la miseria di tanti disgraziati che si muoiono di fame per non aver che fare. Roma e lo stato e l'Italia tutta acquisteran credito, e col rinvìo della bassa popolazione nelle campagne si torrà la mendicità dalle strade, la sporcizia dai vicoli e dalle piccole case della capitale. Questo basso popolo, così ine-

ducato come egli è, potrà più facilmente ridursi a migliori costumi diviso che sia in piccole borgate, e lasciare così Roma solamente abitata da persone o ricche od almeno comode ed agiate, e per conseguenza educate sì da servire di esempio a tutte le altre capitali del mondo. Così appunto come dovrebbe essere la capitale di tutto l'orbe cattolico, l'esemplare cioè dell' educazione civile e religiosa, della prosperità morale e materiale, voglio dire delle scienze naturali, civili e religiose, delle arti, dell' industria, del commercio, dell'agricoltura, delle belle lettere, di tutto ciò in somma che riceve anima e vita dai due principii fondamentali della società civile e religiosa.

E l'altro vantaggio della remozione dell'aria cattiva? e il perpetuo riparo che si apporterebbe alla decadenza di Roma? e l'indicibile giocondità di soggiorno, e la maravigliosa salubrità e delizia campestre, e il crescere di cittadini, e per essi una nuova vita a tutte le cose nostre?

E oltre a ciò dalle riedificate città sul mare una quantità grande di pescatori (oggi con tanto biasimo e nostro dispendio le pescagioni dei salumi ci vengono tutte dall'estero in numero di più di venti milioni di libre all'anno, come nota il chiarissimo Mittermayer nelle condizioni d'Italia.)

E oltre a questo una bontà di coltura, una infinita quantità e varietà di raccolte, una invidiabile prosperità, un decoro, un rintegramento di saggi ordini civili: e moltiplicando i consumatori, si farà in Roma più operoso ciascun mestiere, e così crescerà l'agiatezza negli artigiani. I di lei mercati abbonderanno di vettovaglie venute dal terren suo, e recate

dai propri e stabili coltivatori, i quali in iscambio vi faranno procaccio di manifatture, come drappi, feltri, panni, tele, strumenti necessari all'agricoltura.

E in allora cesserà quella falsa opinione e dannosa, che l'oro solo cioè sia dovizia: quando si dimostrerà col fatto che la verace ricchezza sta nell' agricoltura: conciossiachè i soli proventi della terra sono la vera base di una durevole opulenza, ne fu mai popolo grande, e potente, e prosperoso senza l'assidua coltivazione: e Roma stessa cade per aver abbandonato l'agricoltura, e allor solo ritornerà alla primiera grandezza quando in luogo di altre occupazioni si darà tutta di proposito a richiamarla all'antico stato. Che però quest'arte si deve da noi anteporre a tutte le altre, perchè essa si può chiamare la madre e nudrice della società: che se l'oro e l'argento sono vere derrate, esse non possono procacciarsi altrimenti che con l'agricoltura.

CAPITOLO NONO.

DEI MEZZI ECONOMICI PER PRINCIPIARSI E POTERSI PROSEGUIRE EFFICACEMENTE LA RICOLONIZZAZIONE.

I.

Una magnifica prova per dimostrare che tutti gli scrittori dell'agro romano, eccetto il Cacherano e il Bofondi che indicarono il metodo della fascia milliaria, si sono più compiaciuti delle bellezze e lusinghe subbiettive, che delle reali obbiettività della

cosa, si ha nella conclusione con cui hanno terminato unamini i loro piani : che cioè l'agro romano siccome è stato colonizzato una volta, così lo può essere anche adesso: ma che per togliere l'aria cattiva è necessario colonizzarlo tutto ad un tratto, ossia che si devono spendere cinquanta o sessanta o settanta *milioni* di scudi in soli cinque o sei anni (1).

Ora questo mezzo essendo, come ognun vede, un po troppo economico in riguardo delle forze pecuniarie dello stato, ne siegue che essi abbiano accennata l'assecuzione di un fine con mezzi possibilissimi ad ottenersi. Non è forse così ?.. Dunque, sebben con dispiacere e con speciale menzione delle lodi che altronde si meritano , bisogna gridare all'utopia, all'ineffettuabilità della teoria, alla bellezza subbiettiva, alla nullità, all'impossibilità di attuazione del progetto.

Ed in vero egli è cosa inutile distender piani grandi e magnifici, se prima non si ponderano le proporzioni delle forze dell'agente col paziente. Egli è inutile il dire a un possessore di due o tre : Tu puoi acquistare questa gemma, ma bada che ti bisogna spendere trenta o quaranta ! Meglio sarebbe

(1) L'Eschinardi coll'opera dell'agrimensore Cingolani formò una carta topografica dell'agro romano, che poi pubblicò nel 1692, secondo la quale Roma occupa 844 rubbia di terreno, le vigne circostanti 4, 839, le tenute 109, 054, Il prezzo di queste ultime si valutò a 13, 625, 715 scudi. Nel 1816 nella formazione del nuovo catasto l'estensione delle tenute dell' agro romano si portò a 106, 910, e il loro valore a 11, 962, 888 scudi. Or a questo prezzo si aggiunga la spesa dell'impianto della coltura, del bestiame, del caseggiato, del mantenimento dei coloni per li primi tre anni, poi si tiri la cifra ! . .

stato, risponderà il poveretto, che mi avessi porto un pane, di cui il prezzo dirà buona proporzione con la borsa, non un oggetto superiore di trenta o quaranta alle mie forze pecuniarie.

Essendo pertanto chiarissimo che il primo e principale dovere del progettista si è di prendere in considerazione la qualità e quantità dei mezzi disponibili per la raggiunzione del fine proposto, e che solo dopo calcolato l'uno coll'altro e veduta la possibilità dell'effetto, si possa esporre il proprio parere; così io in attenzione di ciò mi forzerò di ridurre la spesa a termini tali, che in nulla ecceda la debole suscettibilità delle finanze del governo, affinchè poi una volta, quando egli lo voglia (e lo vuole davvero, perchè l'ha detto il nostro santo padre PIO IX), possa darsi mano a un'intrapresa che dopo qualche anno, secondo ho detto di sopra, formerà una sorgente inesauribile di ricchezze, di prosperità, e di giocondità campestri.

II.

Stabilito dunque che l'intrapresa possa principiarsi e proseguirsi con metodo successivo, di un villaggio cioè dopo l'altro, e che alla erezione di ciascuno vi abbisognino dagli 800 ai 1000 operai, da mantenersi a tutte spese finchè non possano minorarsi mediante i raccolti prodotti con le fatiche dei medesimi, abbisognerà lo sborso del semplice sostentamento (raguagliato a un paolo a testa per mille lavoranti) di scudi trentasei mila all'anno . . . sc. 36, 000

Riporto sc. 36, 000

Per la fornitura del vestiario ai medesimi mille operai, raguagliati a scudi cinque per ciascuno, scudi cinque mila . » 5, 000

Per la fornitura degl'istromenti da lavoro, come zappe, vanghe, scarpelli, martelli, cucchiaie, carriole, carri, carretti, ec. raguagliati a scudi cinque per ciascuno, sono scudi cinque mila . . . » 5, 000

Emolumenti al corpo dei direttori e dei maestri delle rispettive arti e mestieri che si faranno apprendere ai coloni, computati in numero di quaranta, e assegnato a ciascuno l'un per l'altro uno scudo al giorno (questi bisogna pagarli bene, altrimenti non mai s'indurranno a prestarsi per ciò) sono scudi quattordici mila e seicento : il che per più facilità di conto condurremo per ora a quindici mila. . . sc. 15, 000

Per acquisto di calce e legname adesso segnerò scudi annui venti mila. . sc. 20, 000

Per ispese impreviste e straordinarie diciannove mila . . . . sc. 19, 000

Totale annuo sc. 100, 000

Su i quali si devono fare le seguenti riduzioni, cioè:

1. Su l'assegno di 36 mila scudi fatto pel semplice vitto dei mille operai, dandosi in appalto, si può avere un risparmio al meno di un baiocco al giorno per ciascuno, ossia scudi annui tremila, 650: che se

potesse ridursi a un baiocco e mezzo a testa per ciascuno (e si potrà facilmente avuto in vista che tanto porta la fornitura delle carceri, per le quali il fornitore non solo deve pensare al vitto, ma al vestito, agli utensili, ai letti, agli acconcimi dei locali, ai trasporti ec.) avremo la riduzione di cinquemila quattrocento settantacinque scudi annui, così che la spesa resterà a trentamila cinquecento venticinque. . sc. 30, 525

2. Per le prime forniture del vestiario e degli istromenti si può fare una questua fra i cittadini, i quali assai volentieri si presteranno a un oggetto cotanto vantaggioso: così che i dieci mila scudi segnati si possono benissimo ridurre a soli quattro sc. » 4, 000

E siccome la manutenzione del vestiario medesimo si può avere coi lavori di quei garzoncelli invalidi ai lavori campestri, e che per ciò si manterranno nei già stabiliti luoghi pii, ospizi ec: e quella degl' istromenti si avrà da quei, ai quali nella colonia loro si andranno insegnando arti e mestieri analoghi, così la spesa sarà ridotta al solo acquisto dei materiali grezzi, la quale certo non potrà mai sorpassare gli assegnati scudi quattromila annui.

3. I quaranta impiegati tra direttori e maestri parmi che si potranno ridurre a non più di trentasei, cioè

sc. 34, 525

Riporto sc. 34, 525

1 Un direttore generale
2 Un aiutante generale
3 Un secondo aiutante generale
4 Un segretario
5 Un computista
6 Un direttore di agricoltura
7) 8) Due altri condirettori
9 Un agrimensore
10 Un architetto
11) 12) Due capo-mastri muratori e 23 tra soprastanti e maestri di muratoria, di ferraria, di falegnameria, di calzoleria, tagliapietre ec. Così che i 14, 600 si ridurranno a tredici mila cento quaranta. . . . . » 13, 140

4. In ciò che spetta all'acquisto della calce e del legname non si può fare per ora un calcolo preciso, poichè il suo consumo dipende da una misura pratica: essendo che io vorrei fabbricare le case non con opera laterizia, ma di pietre larghe e lunghe circa un metro l' una, e alte quanto si possa sotto il metro: così che il risparmio della calce dovrebbe essere non minore di cinque sesti sopra le fabbriche a mattoni, perocchè per queste ad ogni due centimetri di altezza si richiede un piano di calce,

sc. 47, 665

Riporto sc. 47, 665

quando nelle fabbricazioni a pietra alta si hiederà appena appena ogni cinquanta centimetri. Poi è da considerarsi che la calce si ritrova assai vicina ai luoghi indicati, per cui una porzione dei medesimi operai potrà farsi la calce di per se stessa, e così non vi spendere che poco e niente. Ma siccome in queste cose *melius est abundare quam deficere*, assegnerò per la sola calce diecimila scudi all'anno. . . sc. 10, 000

Del legname non ne abbisognerà altro che quello dovrà servire per li ponti, porte, e finestre. I solari, le soffitte, e i tetti medesimi io li farei di materiale, essendovi infinita quantità di tufo e altre pietre leggerissime per costruire le volte siccome usasi in Piemonte, nella Liguria, nel regno di Napoli, e altrove con grande risparmio dei fabbricanti, con maggior pulizia, e salubrità di aria, e senza pericolo alcuno degl' incendi. I tetti e i solari dunque a volta solida: e con ciò, oltre il risparmio del legname, si avrà anche quello dei canali o coppi e delle tegole, e per conseguenza il fabbricato di tutto un villaggio con pochissima spesa.

Per quello che si richiederà poi per le porte e finestre basterà che si spenda per acquistarne del grezzo; i lavori si fa-

sc. 57, 665

Riporto sc. 57, 665

ranno dai coloni medesimi. Così senza tema di errare possiamo assegnare la spesa annua del legname a soli cinque mila scudi. . . . . » 5, 000

5. In quanto ai 19 mila scudi segnati per le spese impreviste, posso dire che queste (fatto un certo calcolo approssimativo) si potranno ridurre a soli diecimila annui; poichè calcolato quello che si dovrà dare a due o tre sacerdoti o anche sei che dovranno occuparsi dell' educazione morale e religiosa dei coloni; tolta la spesa che si dovrà fare per l'acquisto di mori-gelsi e altri alberi, e quella di alcuni semi, che in tutto non potrà mai oltrepassare i diecimila scudi, io non saprei vederne altre considerabili. E avvegnachè io di sopra abbia preterito l'importo che si dovrà dare a un medico ed a un chirurgo, pure la spesa resterà sempre al dissotto di assai dalla cifra indicata, essendo che sei preti a 20 scudi mensili per ciascuno importerebbero soli 1400 scudi annui. Degli albereti con duemila scudi se ne possono acquistare circa venti mila. Dei semi con mille scudi se ne possono comprar tanti da occuparne tutto l'agro romano. Il medico ed il chirurgo, per quanto si vogliano pagar bene, non assorbiranno mai oltre i 700 scudi annui: che però cre-

sc. 62, 665

Riporto sc. 62, 665

do di non dire poco quando dico che le spese impreviste e straordinarie non oltrepasseranno i dieci mila scudi: ma pure con tutto ciò, per andare più al sicuro, io ne assegnerò quindici mila. . . . sc. 15, 000

Sono anche da notarsi otto o dieci mila scudi da erogarsi a ragione di tre o quattro baiocchi al giorno a quei soli lavoranti che si diporteranno con docilità. . sc. 10, 000

Con che avremo la cifra della spesa annuale in scudi. 87, 665

III.

Questa sarebbe la spesa del primo anno: la quale, avuto riguardo alla grandezza dell'intrapresa, ognun vede che non poteva nè darsi nè sperarsi più economica insiememente e più precisa. Per il secondo anno poi essa verrà scemata di non meno di altri dieci mila scudi: perocchè essi si risparmieranno su i prodotti che di prima giunta si semineranno da una porzione di lavoranti, i quali prodotti consisteranno in erbaggi, legumi, e altre produzioni momentanee del terreno a ciò coltivato e seminato. Il medesimo si farà anche nel terzo anno, alla fine del quale sarà terminata la fabbricazione di tutto il villaggio.

In allora esso si ordinerà a stato di famiglia, cioè si darà moglie a quei braccianti che ne sa-

ranno giudicati capaci: e questi uniti ai di già ammogliati si stabiliranno nel villaggio medesimo, assegnando a ciascun capo di famiglia una casa composta di quattro camere, una cucina, e un pian terreno con cinque rubbia di terreno a famiglia da coltivarsi stabilmente o di per se stessi dai coloni, o (dietro la loro asssistenza personale) da pratici campagnuoli. Per il che effettuare convenientemente si farà che nel villaggio medesimo siano uno o due o tre maestri e direttori di agricoltura, i quali, occorrendo anche ogni giorno per il primo anno, istruiranno i capi di famiglia su ciò che avranno a fare alla giornata nel loro rispettivo terreno. In questo modo in brevissimo tempo i coloni diverranno ottimi agricoltori: e nella disperata ipotesi che i più anziani di età non riuscissero a tanto di per se stessi, li diverranno i loro figli.

Il terreno necessario alla colonia si prenderà a canone dai proprietari dei luoghi colonizzati. Quando il governo non credesse opportuno di acquistarne la proprietà egli medesimo per riversarla ai coloni, i quali in questo caso, oltre lo stabilito per il canone, ne pagherebbero un cinque per cento all'anno fino alla totale estinzione del prezzo: assoluto il quale ciascun colono resterebbe libero proprietario del terreno assegnatogli, e per cotal guisa si avantaggerebbe di molto l'agricoltura: perchè quando l'operaio sapesse di lavorare nel proprio fondo, e che tutto il vantaggio di esso tornerebbe a suo pro, vi si affaticherebbe sopra con un amore indicibile, con quell' amore che fa fruttare per fin le pietre. In caso contrario ciascun colono ne paghe-

rebbe un canone proporzionato al quantitativo del terreno concessogli.

IV.

Dico un canone proporzionato al quantitativo del suo terreno: perocchè se bene nella generalità io abbia stabilito cinque rubbia a famiglia, ciò non ostante nell'atto pratico se ne concederà a chi tre, a chi cinque, a chi sette e a chi dieci rubbia, avuto riguardo al grado di forza e fisica e intellettiva del colono. E questo credo che basti sì per quelli che vorrebbero assegnarne più di cinque rubbia a famiglia, e sì per chi ne volesse dare di meno. Quel che io posso dire con certezza si è, che cinque rubbia di terreno coltivato a dovere, bastano a mantenere dieci persone all' anno, giusta ripetuti esperimenti e computi fatti sopra un fondo consistente in vignato e ortile grande non più di cinque rubbia. Questo fondo è posto mezzo miglio circa fuori di porta angelica, appartenente all' ottimo mio buon amico signor Valeriano Cugnoni, il quale mi ha fatto più volte conoscere che, messo a calcolo ogni cosa, il suo fondo un anno per l'altro non frutta mai meno di un dieci per cento. Si noti poi, che in questo medesimo fondo non è acqua perenne, ma solo qualche pozzo artesiano.

Tutto questo l'ho notato per ismentire solennemente quei che dicono, nella coltivazione delle vigne, oltre il non tornaconto, esservi della perdita.

Ragione in vero più degna di disprezzo che di considerazione; perocchè essa ammessa condurrebbe all'assurdo. Così è: se non tornaconto la coltivazione

delle vigne del terreno romano così ferace, ubertoso e grasso, ch'egli è naturalmente, come potrebbero tornar conto i terreni più ingrati, tutti petrosi, magri, ripidi e scoscesi, siccome sono tanti della Liguria, della Toscana, dell'Abruzzo, delle Calabrie e mille altri? Dunque deesi dire, che se nelle vigne a Roma circostanti non vi è il tornaconto, la causa origina dalla cattiva coltivazione, e non dal terreno. Origina dai vignaroli: più, dai padroni medesimi, i quali nel mentre fanno una visita al terreno, come il medico all'ammalato, vorrebbero che loro desse il sei e sette per cento, quasi fossero tanti soli fecondatori più che non è il nostro planetare, e che col loro solo apparire nel proprio terreno dovesse fruttare a più non posso d'ogni genere di grazia di Dio. Sciocchi! assistete personalmente e stabilmente il vostro terreno ogni giorno, e prima istruitevi sul vero metodo della coltivazione, nè vogliate lasciare a inesperti mercenai i beni vostri, chè allora vedrete se frutteranno. Voler fare il signore in città e contemporaneamente l'agricoltore, è volere una cosa contraddittoria.

V.

Il villaggio poi io lo costruirei di forma quadradrata o quadrilunga, con in mezzo la via carrozzabile e nel centro di essa una piazza ovale, con agli estremi di tutte e due le convessità e su i loro fianchi la chiesa parrocchiale, la casa per il magistrato e suoi sotto ufficiali, altra casa per il parroco e altri sacerdoti e chierici. Altra per maestri e maestre di scuola, e il rimanente del fabbricato vorrei che servisse per la popolazione.

Farei inoltre che le strade fossero ampie e diritte, tutte selciate, e alquanto in declivio, perchè le acque piovane vi potessero scorrere liberamente.

Farei parimenti che il villaggio medesimo fosse contornato di muri alti quanto sono le case, acciocchè le evaporazioni dei circostanti terreni non vi si potessero intromettere se non dopo molto rarefate in alto, ossia quando sono in grado da non poter più nuocere alla salute.

Prossimo al villaggio circa cento metri io farei un ospedale con annesso una chiesa e un conventino per frati, dei quali sarebbe officio il confessare, catechizzare, istruire nella religione cristiana i villici, e assistere gli ammalati.

Farei in somma che la nuova piccola città fosse condizionata talmente che servisse di forte richiamo agli oziosi della capitale: d'invito ai signori ricchi e proprietari ad accingersi anch' essi alla costruzione di un villaggio: di lode a Roma, e di vanatggio a tutti.

CAPITOLO DECIMO.

D' ONDE IL GOVERNO POSSA RICAVARE I MEZZI NECESSARI ALLA RICOLONIZZAZIONE DELL'AGRO ROMANO.

I.

Dei mezzi pei quali il governo potrà avere le somme necessarie a principiarsi e potersi proseguire con efficacia la ricolonizzazione, io ne additerò due. Il primo consiste in diversi risparmi che dal governo

medesimo si possono fare su diversi luoghi pii e di beneficenza. Il secondo in prestiti da farsi dal corpo della direzione generale dei lavori coloniali, cautelandone l'importo e frutti il governo, il quale poi si rimborserà di tutto su i fondi e frutti della colonia nel modo accennato di sopra.

E per ciò che riguarda il primo mezzo, dirò che il governo potrebbe ottenere un risparmio su i 300 mila scudi annui che paga per affitti di locali a uso dei pubblici offici, sia ecclestiastici, sia civili, coll' appropriarsi diversi di quei conventi e monasteri che senza detrimento dei frati o monache si trovano opportunissimi all'uopo e nel centro di Roma.

Dico senza detrimento dei frati e monache: perchè essi ed esse si possono collocare in altri conventi e monasteri di modo da potersi trovar meglio, che ora non si trovano. Per esempio i monaci cisterciensi occupano due magnifici conventi, cioè quello annesso alla chiesa di s. Croce in Gerusalemme, e quello di s. Bernardo alle Terme. Essi però sono così pochi di numero, che tutti potrebbero dimorare in un solo comodamente. Dunque cedano quello di s. Croce al governo, il quale vi traslocherà le monache di s. Silvestro in Capite: e il loro monastero servirà per tutti o quasi tutti gli offici dell'amministrazione ecclesiastica, di modo tale che non si dovrà pagare più l'affitto, nè a s. Andrea della Valle, nè alla Pace, ne ai Crociferi, nè a s. Stefano del Cacco, nè a mille altri luoghi occupati dai decasteri sacerdotali.

Di più i padri di s. Andrea delle fratte posseggono un magnifico convento a s. Francesco di Paola ai monti. Ora tutti quanti i paolotti, che dimorano in

Roma e altri ancora, possono, secondo che mi sembra, comodamente abitare nel convento di s. Francesco, e starvi benissimo perchè assai di aria buona, e perciò lasciare al governo quello di s. Andrea.

Altro esempio. I padri di s. Agostino, che sono pochissimi a confronto dell'immenso locale che occupano, potrebbero trasferirsi tutti in altro convento evacuato da altri padri (ristretti nel modo espresso di sopra) e lasciare il loro grandissimo al governo, affinchè vi stabilisca tutti quei dicasteri dei quali è capace. Così come di questi, dicasi di altri moltissimi sia conventi, sia monasteri.

In questo modo nel mentre che i buoni religiosi per la loro quota si presterebbero alla comune restaurazione, il Governo potrebbe avere come intraprendere e proseguire la più bella, magnifica , vantaggiosa e caritatevole operazione, che nel momento presente si possa intraprendere nello stato in prò di tanti poveri affamati.

II.

Si potrebbero risparmiare inoltre i trenta mila scudi annui che dalla cassa dei lotti si distribuiscono in tante doti di scudi 25 l'una a povere zitelle. Diavolo, dirà taluno, privar le zitelle della dote!.. Si signore, privar le zitelle della dote di 25 scudi, anzi di tutte le doti che si dispensano da tante confraternite , conventi , monasteri , capitoli ec. A che servono d'ordinario sì fatte doti ? a far scialacquare per uno o due mesi i novelli sposi e null'altro: finiti poi i quattrini , che suole divenire la sposa che ha principiato nella crapula la vita matrimo-

niale? . . Poi a che servirebbe il danaro delle doti? A costruire delle case a quei giovani che non ne hanno, a preparare per essi quei terreni che possono prestare un comodo sostentamento non solo ai giovani medesimi, ma anche alle loro mogli: a quelle stesse, dico, alle quali sortirebbe la dote, e ai loro figliuoli : e così il frutto della dote diventerebbe grandissimo, massimo e perpetuo. E che! si pretenderebbe che le zitelle romane andassero in campagna? E perchè no? che male sarebbe di unirsi in matrimonio con un colono che avesse buona casa da abitare e terreno eccellente da coltivare? E che farebbero mai esse? esse assisterebbero agli affari domestici, all' educazione dei figli, dei bachi da seta e cose simili, nel mentre che i loro mariti s'occuperebbero del comune sostentamento coll'agricoltura. Poi per il primo impianto si proverà certo qualche debole resistenza in talune: ma che perciò? il governo dovrà farsi sovverchiare da quattro vogliose dell'ozio, dell' . . . ?

I loro figli poi e le loro figlie che saranno nate ed allevate in campagna ed accostumate a maggior bene, ad ingrassarsi, ringrazieranno quelli che loro avranno procurato un tanto bene. Che bella cosa vedere in Roma tante e tante giovani magre, secche, smunte, scolorite, affralite o dal vizio o dalla fame, tutte cascanti in somma per poco o nulla aver da mangiare!. . e tutto questo a fronte di tanti feracissimi terreni del tutto deserti! . .

E sì che oggi le zitelle, dopo che sono maritate ed han presa la dote, stanno bene!.. massime quando si trovano tra i piedi due o tre figli. Il vedere come

son costretti a vivere tanti disgraziati fa veramente pietà. Devono passare la giornata, or senza sale, or senza olio, or senza carbone, or senza pane, or senza nulla. Dei letti poi, degli utensili e altre comodità non se ne parla. Lo sa bene il monte di pietà, quel monte che muove veramente a pietà in vedendolo così cencioloso come egli è, per tanti stracci che giornalmente riceve. Ma le campagne devono servir per le bestie!...

III.

Parimenti si potrebbero risparmiare quei dodici o venti mila scudi, che fra l'anno in giornata determinate si distribuiscono ai poveri a ragione di un paolo a testa. Ma di grazia a che serve quel paolo, che non giunge mai a casa di chi lo riceve? a far bottino per gli osti. Ma se quella somma di tante migliaia di paoli si erogasse per la fabbricazione di una o più case in campagna, non frutterebbe un cento per uno? gioverebbe a meno. Ma non è meglio provvedere a dieci un sufficiente e perpetuo sostentamento, che dividere a mille una somma oggi affinchè tutti si caschino dalla fame domani? Poi sì fatte elargizioni altro non servono che di allettamento ai popolani per non far nulla. Già, abbenchè volessero, pur non saprebbero che fare!..

Così come di queste dicasi di tutte le altre elemosine, che si dispensano e dalla cassa della beneficenza ogni mese, e da altri luoghi pii di Roma, dai quali in tutto l'anno si sogliono distribuire circa *ottocento mila* scudi. Se ne risparmino pertanto cento, e si intraprenda davvero la colonizzazione: chè in po-

chi anni il governo verrà esonerato dal dover pagare tanta beneficenza, dal dover mantenere tanti poveri garzoncelli e garzoncelle nell' immenso numero dei reclusori che di giorno in giorno si aumentano dentro e fuori di Roma: e in luogo di un numero infinito di mangiapane, per lo più educati o a esercizi sterili o nell'ozio, avremo popoli e popoli di eccellenti agricoltori.

IV.

Il secondo mezzo è anche facilissimo e di niuno aggravio per il governo; poichè egli delle somme che per tal oggetto prenderebbe in prestito si può sempre rimborsare, anche con vantaggio, sui fondi dei coloni, coll'esigerne cioè, secondo ho ripetuto più volte, un tanto all'anno: poi, ancorchè dovesse rimettere qualche cosa, a che monterebbe a fronte dei stragrandi vantaggi che per simile impresa si arrecherebbero a tutto lo stato?

E se nella colonia non si occupano quasi altri che sovvenuti quotidianamente nella capitale, cosa verrebbe a perdere il governo prendendo danaro a mutuo, se i coloni, i medesimi sovvenuti, nel mentre che subito cesserebbero di aggravare il governo pel loro sostentamento, restituirebbero poscia ai mutuatari tutte le somme coi rispettivi frutti?

Con tre o quattrocento mila scudi il governo farebbe costruire un villaggio per circa trecento famiglie, le quali a capo di circa venticinque anni avrebbero potuto restituire e sorte e frutti. Dunque?...

CAPITOLO UNDECIMO

Dei grandi vantaggi che apporterebbe la ricolonizzazione dell'agro romano.

L'oggetto del presente articolo essendo già stato toccato in quello dei mezzi economici, mi restringerò a dire solamente poche cose su la quantità dei prodotti, o meglio sul frutto che presso a poco darà l'importo delle somme impiegate nella colonia. Su di che prima d'inoltrarmi devo notare, che le somme da segnarsi essendo state già rilevate da me in una ragunanza di coltissime persone, esse furono sentite e ricevute come suol dirsi con urli, perchè impossibili, secondo loro, ad ottenersi; ma con tutto ciò io sendo sicuro del fatto mio, con buona pace di quelle medesime persone, altro qui non farò che ricopiarle tali quali le lessi: facendo prima avvertire che se quei galantuomini, che sono, dissentirono da me, ciò deve essere nato dall'equivoco, che essi, cioè, consideravano i terreni e loro rispettivo prezzo in istato di già fiorente coltivazione: io poi li considerava deserti siccome è l'agro romano. Di modo tale che si può dire la ragione trovarsi ottima e buona da ambe le parti; perocchè se io compro cinque rubbia di terreno colto e fiorente, lo dovrò pagare cinque mila scudi; se di deserto e abbandonato, soli cinquecento; eppure queste ultime cinque rubbia, ridotte a coltura eguale alle prime, mi daranno egual frutto, con la diversità che il frutto delle prime apparentemente sarà di un otto o dieci per cento, quello delle seconde poi di qua-

ranta e cinquanta. Ma d'onde mai questa sì grande diversità ? Io lo dirò : dai lavori e spese di riduzione. Che ! . . la lavorazione del povero colono vorremo contarla per nulla e di niun valore ? Ecco la ragione dell'equivoco.

II.

Ciò premesso, dico che 1200 rubbia di terreno, (che tanto se ne concederà a una colonia di 300 famiglie) coltivate col sistema di rotazione frutteranno annualmente in grano quattordici mila quattro cento scudi 14.400.

Ecco la prova: un rubbio di terreno coltivato a grano nell' agro romano suol dare, un anno per l'altro, otto rubbia di grano: cosicchè 400 rubbia (che tante se ne semineranno ogni anno secondo il sistema indicato) di terreno seminate a grano daranno la somma di 3200 rubbia del medesimo grano: il che calcolato a otto scudi il rubbio , avremo la cifra di 25,600 scudi. La qual somma ridotta per maggior sicurezza a sole rubbia SEI per ogni rubbio di terreno , e da vendersi a soli scudi sei in luogo di otto (avverto che in considerazione delle scarse e delle abbondanti ricolte io assumerò sempre la media, come fo nel presente computo del grano) avremo 2400 rubbia di grano del valore di scudi quattordici mila quattro cento . . . . . sc. 14,400

Ogni villaggio possedente 1200 rubbia di terreno , ne metterà 600 a vigna. (La

Riporto sc. 14,400

vigna sarà ad albereti, così non impedirà le raccolte dette del suolo, occupando essa il soprassuolo, e perciò sotto vi si potrà seminare anche il grano.)

Ora ogni rubbio di vignato nell' agro romano suol dare otto botti di vino da sedici barili l' una. Io quì però, e per ragione della media, e per quella della qualità del vignato che sarà ad alberi rari, conterò solamente cinque botti da sedici barili l' una. Così avremo in ogni villaggio tremila botti di vino, le quali a soli sedici scudi la botte danno la ingente somma di quarantotto mila scudi annui. . sc. 48, 000

Ogni villaggio di 1200 rubbia di terreno avrà due mila pecore. Le pecore tenute, come nel caso nostro, alla casalinga e domesticamente, voglio dire ben pasciute e riguardate, fruttano due scudi all'anno per ciascuna che però avremo altri scudi » 4 000

Parimenti si farà che ogni villaggio abbia tanti mori-gelsi da poterne ricavare circa due mila libre di seta grezza all' anno, la quale a tre soli scudi la libra darà la somma di sei mila scudi. . . sc. 6 000

Vi saranno inoltre i prodotti delle vacche, che io ne darei almeno cento per popolazione con un numero proporzionato di tori pel lavoro della campagna. Così anche

sc. 72,400

Riporto sc. 72, 400

due o tre cento troie, le quali tra le une e le altre frutteranno non meno di due mila scudi, che uniti a ciò che fruttereb-bero dieci cavalle con li rispettivi stalloni, formeranno sicuramente la somma di scudi tre mila . . . . . » 3, 000

Il miele poi, i legumi, ova, erbaggi, carne di piccoli animali domestici, come conigli, pollami, gallinacci, oche, anitre, ec. si può calcolare ad altri due mila scudi. » 2, 000

Finalmente per il prodotto dell' olio e del fieno segnerò altri tre soli mila scudi . . . . . » 3, 000

I quali nel totale ascendono a ottanta mila quattro cento . . . sc. 80, 400 scudi annui che darà di prodotto il terreno di un villaggio.

Egli è vero che questa somma a prima vista spaventa, sembrando impossibile che un terreno pagato 120, 000 (nell'ipotesi che si paghi 100 scudi lo rubbio) possa fruttare tanto: ma pure tant'è. Si calcoli pure come si vuole, che sempre si troverà che tanto terreno preso deserto e pagato, tanto ridotto a fiorente coltura, darà sempre più che meno di quello che ho notato, essendomi tenuto, come ognun vede, strettissimo in ogni partita.

CAPITOLO DUODECIMO

DEI MEZZI DA RENDERE DURATURA E PERPETUA LA COLTIVAZIONE DELL' AGRO ROMANO.

I.

Ancora poche parole mi conviene aggiungere nel presente capitolo, e ciò più per terminare con meno irregolarità questo mio meschino lavoro, che per necessità della cosa; essendo che quello deggio esporvi è stato di già ripetuto le cento e mille volte non solo, ma anche in buona parte mandato, o determinato di mandarlo, ad esecuzione da quell'ottimo massimo che Dio si è compiaciuto mandarci per riordinare i nostri destini.

Essendo dunque *vero* certissimo e dimostrato che l'agricoltura forma tutta la base, la prima pasta, dirò così, e la parte precipua della vita materiale dell'uomo, ne segue per necessaria conclusione che egli debba riguardare il suo mantenimento non solo, ma pur anco il miglioramento, come primo suo naturale dovere: e che perciò ad esso debba intendere e applicare la parte migliore delle sue forze e potenze personali, ossia consacrargli il meglio degli agenti così materiali come intellettuali della società.

L'agricoltura è una scienza, la *scienza prima* dell' uomo riguardato sotto l' aspetto di animale, la quale sebbene nella sua naturale rozzezza sia tutta pratica, pure come tutte le altre scienze non manca di principii, di universali, di astrazioni necessarie a farsi, di

teorie insomma. E siccome nella sua pratica dipende dalla forza di agenti materiali, così nella teorica della spirituale e intellettiva. Ora la parte materiale la sogliono assolvere gl' immediati aratori della terra, i quali servendo come d' istromenti devono essere diretti e ordinati a buon fine da quelli che posseggono la parte attiva intelligente, e dirigente al fine preconcetto; da quelli in fatti che formano l'anima. Organata così, diremo, la gerarchia degli agricoltori, non mai se ne avrà a piangere la decadenza e l' abbandono: in diverso caso, essa illanguirà come corpo vivente languisce allorchè va operandosi nel suo supposto la separazione di quelle sostanze che costituiscono l'esistenza.

Per formare dunque quest'ordine, l'organizzazione di questa morale personalità, richiedesi assolutamente che oltre i materiali e immediati aratori della terra, vi siano uomini i quali facendo tesoro di ottime e attuabili teorie, ai primi ne comunichino l'applicazione pratica col dirigerli, istruirli e guidarli quasi per mano alla raggiunzione dello scopo ideato: così facendosi, noi ci troveremo in consolantissimo progresso nell' agricoltura: diversamente saremo strascinati da un dolorosissimo regresso.

II.

La parte intellettiva dell' oggetto in proposito possono accompirla mirabilmente: I. buoni professori di questa medesima scienza, gli allievi dei quali, quasi fossero altrettanti missionari, porteranno i lumi acquistati in tutti gli angoli dello stato. II. Le

società così dette agrarie, le quali, come fassi in diversi stati dell'Europa, oltre il loro studio dovrebbero, per animare viemaggiormente gli agricoltori, stabilire grandi premi : grandi , dico , perchè si tratta di grande oggetto : da distribuirsi a quelli e con quelle proporzioni che giudicheranno convenevole, secondo la qualità e quantità dei miglioramenti e vantaggi arrecati all' arte o alla scienza. E perchè sarebbe impossibile cosa ottenere che la parte facente le funzioni d'intelletto possa comunicare personalmente con tutti gl' individui che compongono la parte istrumentale, così ottimo divisamento si è quello di comunicare le nuove cognizioni acquistate mediante l'uso di fogli periodici, siccome lodevolmente è stato già preordinato dai rispettabilissimi signori componenti la nascente società agraria della nostra eterna città.

Finalmente chiuderò con dire, che l'agricoltura più facilmente si rinnovellerà, crescerà, si aumenterà, e s'ingigantirà pur anco, se oltre la posizione dei mentovati elementi le se darà sfogo, mediante il concorso del governo pontificio, alla tanto universalmente bramata lega doganale e commerciale fra tutti i principi italiani: con ciò i cittadini potendosi facilmente contracambiare le rispettive derrate, faranno a gara per migliorarne la condizione e per essa il più facile e pronto e più copioso smercio: e quindi maggiore la prosperità, il vantaggio, il decoro di tutti. Che brutta cosa vedere che i popoli dei diversi stati italiani hanno migliore accoglienza e più facile accesso con gli stranieri , che coi loro fratelli e consanguinei ! ...

Ecco, a mio parere, quanto, si richiede perchè la coltivazione, ridotta a stato prospero e fiorente, si possa mantenere in perpetuo nella medesima condizione. Facciasi dunque questo: chè vivremo felici.

Osservatorio di Roma.

A SUA ECCELLENZA REVERENDISSIMA

MONSIGNOR CARLO EMMANUELE MUZZARELLI

ACCADEMICO LINCEO

Eccellenza reverendissima,

Fu antichissima ed universale opinione, che lo studio del cielo può dirsi lo studio proprio dell'uomo: perchè questi non ha bisogno di maestri per intendervi due verità rilevantissime, che sono il fondamento di nostra religione e di ogni ordine sociale: l'esistenza voglio dire di un autore supremo della immensa macchina dell'universo, e la costante esemplare armonìa che bene si avvede essere posta in tutte le parti che la compongono. E a sufficienza alla creatura intelligente, come niuno può dubitare, chiarissimo monsignore, rivolgere poche volte lo sguardo al cielo, sì per leggervi da se a caratteri di stelle il testimonio di tali verità, e sì per condurne la sua intelligenza a ragionate applicazioni di dovere e di ordine. Se tutte le cognizioni naturali sono proprie

dell' uomo, esigono esse istruzione per aggiugnervi pur anco due altre verità che l'uomo impara da se guardando il cielo. Allora quando l'istruzione a cotesto sguardo fu aggiunta, l'uomo in questo studio ha superato se stesso, e la scienza dei cieli, lo dirò con quelle auree parole del Petrarca: « È scala al Fattor, chi ben l'estima ».

Tuttavia è un fatto, che alcuni zelatori al giorno d' oggi animati da uno spirito di persecuzione, ma fortunatamente senza potere di esercitarlo, al progresso del sapere vogliono essere d'inciampo per non promuovere la diffusione e la libera discussione delle verità scientifiche, che fino ad oggi ha progredito con accelerata rapidità. Ma voi ben sapete, che gli occhi della creatura intelligente si aprono sempre più alle vere leggi ed al vero ordine della natura, perchè in quelle riconosce novelle prove della gran mente del Creatore, anelando viemaggiormente di scoprire esclusivamente il vero e l'utile per farne poi trono luminoso alla scienza. Chè se questa creatura si conduce a fare sì progressivi slanci delle sue intellettuali facoltà nel breve viaggio che compie ove fu collocato, ne vanno di conserva la storia de'tempi trascorsi, ed assai più quella de' tempi che corrono.

Con ciò sia che quella istessa Onnipotenza, che ci ha dotati di senso e d'intelletto, sembra che abbia fatto l'Italia sede onorata di ogni scienza, e madre sempre feconda d'ingegni creatori, come apparisce (se non in tutto, almeno in parte) dalle dotte *Lettere intorno invenzioni e scoperte italiane* scritte dal prof. Gianfrancesco Rambelli, il quale in fronte mise a quelle il nome vostro illustre, e a'modesti trovatori italiani ri-

vendicò la palma e la corona negata dallo straniero ingiusto alla italica gente.

Chi è penetrato dal fine medesimo che il Rambelli si propose, e tiene per massima che i libri destinati ad iniziare nei buoni studi debbono portare l'impronta della carità, e medesimamente della verità, col presentare cognizioni a chi ama conoscerle, e offerirle per la via più facile, dirà fra se stesso: Ecco ecco un'opera da cristiano, perchè fortunatamente pose fine a considerevoli discussioni. E qui non devo omettere di farvi menzione dell' impulso straordinario dato a questo soggetto dall'accademia degli aspiranti naturalisti in Napoli, emettendo nella seduta dei 29 di settembre del cessato anno il programma di esporre in modo incontrovertibile tutte le scoperte che fecero gl'italiani di ogni epoca in fatto di scienze naturali, e che si appropriarono gli stranieri, assicurando un premio in danaro, ed una medaglia di argento. Parmi adunque, eruditissimo monsignore, che le lettere indicate saranno nutrimento a chi desidera concorrere a quel premio: e così il professor Rambelli sarà satisfatto di avere distribuito quel pane che può veramente saziare.

Non intendo, onorandissimo monsignore, di tenere ragione come la potenza dell' ingegno italico si fu ognora grandissima, ed in particolare nelle astronomiche scoperte: perchè se io dessi cominciamento dall'immortale Galileo fino ad oggi, poche parole non sarebbero bastanti. E di ciò discorremmo fra noi allorquando vi conduceste alla specola per osservare l'anello del pianeta Saturno: nella quale circostanza parlammo della priorità intorno l'invenzione del tele-

grafo elettro-magnetico praticabile a grandi distanze, che fu Luigi Magrini illustre professore di fisica in Venezia, e contrastatagli da' professori Weastone, Steinheil e Gauss. Io riandando poscia col pensiero quella cosìffatta disposizione del vostro bell'animo di dare conoscenza oltra ogni credere di tanti preclari uomini, che la patria onorarono o colla mente, o col cuore, o colla mano, mi feci strada a portare a vostra conoscenza come un ragguardevole astronomo per amore della scienza dei cieli, e pel regolamento delle macchine che il tempo soggettano a misura, sia stato primo ad applicarvi il telegrafo elettro-magnetico, onde confrontarle a molta distanza fra loro.

Presentarvi il genio di questo scienziato insigne che bevve le prime auree di vita in Milano, e la fortezza di un uomo fornito di una fede e di una mente sublime nella scienza in discorso, saldo ed irremovibile nello zelo, non mi accingo a farlo, perchè la mia lena è levissima: ma ogni qualvolta vorrete dar cognizione a tutti coloro, che amore portino alle scienze, della mente maestra di quest'uomo che tanta luce ha sparso su i sottoposti intelletti, li consiglierete (affinchè il suo esempio muova altri ad imitarlo) a leggere le tante memorie inserite in varie opere di profonda scienza, e nel giornale e negli atti dell' istituto milanese, nelle memorie della società italiana, nel Iahrbucher des k. k. polytechnischen instituts in Wien, nella Monatliche correspondenz zu beforderung ec. pubblicata da Fr. I. de Zach, nella Correspondence astronomique dello stesso, nel giornale di chimica e fisica del Brugnatelli, nell'Annoario geografico del Ranuzzi, e specialmente,

per non dire di tutte, nelle Effemeridi astronomiche di Milano, lavoro di quel reale osservatorio, periodico, e quasi senza interruzione fino all'anno corrente. Così si accorgeranno che il possente ingegno del cav. Francesco Carlini, con l'esercizio di quella sorprendente facoltà che lo pose in grado di abbracciare le più vaste teorie, e di raccogliere insiememente e strettamente unire i più lontani e sparsi elementi del vero, ottenne celebrità non peritura. È questo adunque, o monsignore, l'astronomo che nel reale osservatorio di Milano applicò il telegrafo elettro-magnetico alle suindicate delicatissime macchine.

Ad intrattenervi non manco sarò importuno intorno all' uso che si suol fare di simili macchine: intendo dire dei pendoli *contatori*, per l'oggetto anzidetto: nè tacerò come in quell'osservatorio siasene reso migliore l'uso, facendo camminare il contatore sul tempo medio, mentre gli altri pendoli camminano sul tempo siderale; cosicchè il primo perde su gli altri un secondo ogni sei minuti. Conciossiachè procrastinando alcuni minuti avanti di prendere il secondo accordo, fanno in modo che questo ancora sia preso in un momento di tempo, in cui le battute coincidono: ed allora invece di un minuto trascorso si toglie via un minuto ed un sesto di secondo, invece di due un minuto ed un terzo di secondo, invece di tre un minuto e mezzo secondo, e così di seguito: per la qual cosa in cotesto modo il pendolo a tempo medio serve a misurare le frazioni del tempo per lo stesso cominciamento con cui il nonio misura le frazioni dello spazio.

Per l'ampliazione però di quel reale osservatorio,

resosi insufficiente l'uso di simili contatori, al cav. Carlini direttore venne in pensiero di mettere in utilità, all'oggetto dell'anzidetto paragone, il telegrafo elettro-magnetico, il quale in ciò solo differisce dai conosciuti, che la chiusura e l'apertura del circuito si opera non dalla mano di chi detta, ma dalla caduta e dal sollevamento del martelletto dei minuti mosso dal contatore. Mi spiego con più chiarezza. L'astronomo, che vuol prendere l' unione intra due orologi esistenti in diversi luoghi della specola, primamente nell'uno si trasferisce, mette in movimento il contatore facendolo andare di conserva coll'orologio, e segna il tempo di questo all' istante che il martelletto cade per chiudere il circuito. Poi dopo alquanti minuti interi, di cui tiene conto con altro orologio, osserva il tempo del secondo orologio (ove di poi si è condotto) nel momento in cui essendosi chiuso il circuito, un ago calamitato, che prima era in perfetta calma, si mette istantaneamente in movimento. L'osservatore però sollecito deve essere a conoscere un tal movimento, che se non si fosse in sulle prime bene osservato, si può attendere il secondo, il terzo, il quarto minuto, al cominciamento dei quali regolarmente replicasi il movimento.

Allora quando dal prof. Carlini fu data questa notizia ad una assemblea di scienziati, con plauso fu udito siffatto ingegnoso artifizio di astronomia pratica, perchè le ricerche astronomiche a'tempi nostri sono certamente dirette in modo particolare ad una maggiore accuratezza di risultati: ed è perciò che la scienza gli ha in ricompensa conferita una fama da non distruggersi, perchè ad essa consacrò

una vita di ricerche. Con Newton adunque è giuoco forza il ripetere: « Ciò che sappiamo è poco, e ciò che ignoriamo è immenso ».

Sembra ciò non pertanto che all' abate Carlini sì utile meccanismo sia divenuto particolarmente necessario per ripetere un secondo periodo di osservazioni giornaliere della luna (che conta un periodo di 18 anni) di già tutte calcolate, paragonate con le tavole, e rese di pubblico diritto colle stampe: le quali osservazioni furono da esso lui cominciate allo stromento dei passaggi di Reickenback, ed ultimate al circolo meridiano di Scaorr dai chiarissimi signori Kreil e Stambuchi, mettendo in uso medesimamente entrambi gli stromenti. Dopo tali cose, che rendono testimonianza della potenza inventiva dell' ingegno italiano, bene a ragione con Silvio Pellico esclamare possiamo:

. . . . . E 'l più gentile
Terren non sei di quanti scalda il sole?
D'ogni bell'arte non sei madre, o Italia?
Polve d'eroi non è la polve tua?

Rammemorate sempre, eruditissimo monsignore, che l'astronomo Carlini sono già tre anni che applicò il sistema in discorso, e che il sig. Bel fece simile applicazione solo negli ultimi del cessato anno. L'istituto scientifico di Francia nominava anche una commissione per esaminare cotesto apparato, e quindi farne il rapporto. Ma su tal particolare non imprendo a fare discorso veruno; solo dirò che si spacci pure dallo straniero, senza averne vergogna, i rimproveratici arresti, ed i loro esagerati progressi.

Lode viemaggiormente sia resa al cavaliere Francesco Carlini, che tanto contribuisce all'avanzamento della scienza dei cieli che « enarrant gloriam Dei: » e voi unitevi meco a rendere palese cotesta utilissima applicazione del telegrafo elettro-magnetico per confrontare orologi molto distanti fra loro, portando speranza di vederlo agire in altre specole sì italiane e sì estere, onde con giusto orgoglio osservare che un italiano primo sia stato e con perfezionamenti notabilissimi a farne uso, e confermare così ognora più che l'Italia apprestò sempre, e tuttora appresta, la più nobile, la più felice delle umane risorse.

Per una lettera fui lungo già abbastanza: e sebbene altre cose dovrei aggiugnere, onde meglio sviluppare così esteso argomento, non voglio abusare oltre modo della pazienza e cortesia vostra: terminando però, a gloria sempre della scienza astronomica, con una parte delle belle parole da Ovidio dirette a' primi inventori dell'astronomia.

Felices animos, quibus haec cognoscere primis
Inque domos superas scandere cura fuit !
Credibile est illos pariter vitiisque locisque
Altius humanis exseruisse caput.
Non Venus et vinum sublimia pectora fregit,
Officiumve fori, militiaeve labor:
Nec levis ambitio, perfusaque gloria fuco,
Magnarumve fames sollicitavit opum.
Admovere oculis distantia sidera nostris,
Aetheraque ingenio supposuere suo.
Sic petitur coelum. . . . . .

Dirò in fine ai conservatori all'onore delle scienze e delle belle lettere di questa parte del mondo, e dell' Italia: e co'sensi intanto di vera stima e di profondo rispetto ho l'onore di rassegnarmi.

Dall'osservatorio astronomico della università di Roma in Campidoglio il dì 6 di febbraio 1846.

Di V. E. reverendissima

Dev. umil. ed obbligat. servitore
ERASMO FABRI SCARPELLINI
custode dell'osservatorio.

Elogio di Francesco Asdrubali professore di ostetricia nell'università di Roma.

Vincet amor patriae, laudumque immensa cupido.
(Virg. Aeneid. VII.)

La fama che si procurarono coi loro ritrovamenti e con tante insigni scoperte nelle scienze anatomiche e chirurgiche, ma in ispecie nell'ostetricia, il divino Ippocrate, e gl'illustri Morgagni, Scarpa, Vaccà, Cotugno, Flaiani, Monteggia e Nannoni, mentre conoscer li fece presso tutte le colte nazioni come sommi in chirurgia ed ostetricia, è un monumento perenne di gloria per la patria loro, e per la nostra Italia.

Fra tanti elevati ingegni il solo nome di Francesco Asdrubali è un grande elogio, o si riguardi al suo valore scientifico, o a quella integrità di costumi che cotanto lo distingueva. Lasciò quindi il dotto professore grandissimo desiderio appo tutti, cui sono in pregio le virtù del cuore e dell' intelletto, ma in ispecie appo i cultori della scienza ostetrica, così per le utili scoperte, di che arricchì la detta scienza, come per le sue opere classiche in cui si racchiudono grandi dottrine e venerandi precetti. Bene a ragione lamentavano tanta perdita tutti coloro, cui

scalda il petto amor del natìo luogo, vedendosi, non ha guari, tolta una delle belle glorie del secolo presente, e l'ornamento dell'archiginnasio romano.

Figlio di Gaetano Asdrubali di Loreto, medico di non oscura riputazione, fu da questo saggiamente educato negli studi filosofici in quella città. Quindi nel 1781 fu ammesso come alunno studente nell' arcispedale di s. Giacomo degli incurabili di Roma per dar principio alla carriera di chirurgia ed anatomia teorico-pratica del menzionato ospedale. Quivi ebbe a maestri i più illustri di quell'epoca, sì nella notomia e sì nella chirurgia, come ebbe dei contemporanei che si distinsero grandemente nelle scienze e nelle lettere. E già in questa Roma, seggio delle scienze e delle arti, attendeva nell'ospedale ai severi studi d'Ippocrate, di che in poco tempo s'impadroniva tanto, che anticipata l'età col senno con molto plauso seguiva l'ardua e difficile impresa della chirurgia teorico-pratica, percorrendo in pochi anni con indicibile alacrità e con indefesso amore le cariche e distinzioni tutte che soglionsi concedere ai più studiosi alunni. La fama risonava dell'Asdrubali in tutti i pubblici concorsi, e nell'anno settimo meritò la carica di chirurgo sostituto. Fu ammesso dal collegio medico per l'esame della laurea e matricola, ed in questo esperimento riportò a pieni suffragi l'onorevole diploma della matricola in chirurgia e notomia. Percorrendo la sua riputazione tutta la capitale, giunse il di lui nome perfino al soglio sovrano. L'alta mente del pontefice Pio VI, intenta mai sempre a beneficare i suoi sudditi, volgendo le sue mire, come magnanimo protettore degli studi, sulla università della

sapienza, conobbe agevolmente che la scienza dei parti era negligentata, e che la vita delle madri, spesso dei figli insieme, rimaneva vittima dell' ignoranza e della mancanza di pubblica istruzione. Un editto sovrano comparve, in cui si ordinava che le levatrici fossero istruite negli elementi dell'ostetricia, e che loro si concedesse un privilegio di esercitarla dopo un rigoroso esame istituito dai lettori della sapienza, dovendo inoltre esser munite di documenti comprovanti la loro specchiata condotta morale e civile, e ben fornite ancora nei doveri di religione per tutti quei casi che di sovente accadono nelle gravide prossime alla morte, o che abbiano avuto una operazione nel travaglio del parto, o in altre tremende sventure. Intanto il filantropo e dottissimo avvocato Di Pietro, promossa l'istanza al soglio sovrano onde l'ostetricia fosse innalzata al grado di scienza, fece conoscere al gran pontefice la necessità imponente di mandare uno studente allievo per apprendere l'ostetricia in Parigi. L'Asdrubali dunque fu presentato, e benignamente accolto dal pontefice Braschi. Il sommo gerarca gl'inculcò l'amore per la scienza, facendolo dirigere all' accademia reale di chirurgia ed ostetricia in Parigi per la scuola del celebre Alfonso Le Roy, onde sotto le sue discipline acquistasse il nuovo alunno le più importanti nozioni di ostetricia: provveduto finalmente fu l'Asdrubali di quanto può esser necessario per vivere con decenza. Sotto quel luminare della Francia apprese per buoni tre anni l'Asdrubali completamente la scienza dei parti, non che la medicina pratica. Tornato in Roma con un tesoro di dottrine cotanto utili e vaste, e con una fama già

conosciuta da tutti i professori ed abitanti di Roma, venne annunciato nei fogli periodici l'arrivo di lui. Allora l'augusto pontefice ordinò che fosse istituita nella sapienza la cattedra di ostetricia, e che fosse innalzato a questa qualifica di pubblico lettore il nostro Asdrubali, a cui pure fu ingiunto che dovesse istruire entro l'ospedale delle partorienti, detto di san Rocco, tutte le levatrici dopo terminate le scuole della università. Salito in cattedra il professore, dettava con plauso le istituzioni ostetriche ai suoi allievi, e vi correvano da tutti gli ospedali non che da estere regioni per apprendere la scienza ostetrica cotanto necessaria in teorica e pratica: e le levatrici possedevano un dotto precettore. Resosi l' illustre ostetrico celebre operatore, veniva chiamato dalla primaria nobiltà romana per l'assistenza del parto: sovveniva ancora con candido disinteresse le donne derelitte, e colpite da triste infortunio. A sua insinuazione, col consenso sovrano, fu istituito il premio della medaglia d'oro nella sua scuola per colui che avesse dato saggio di valore durante l'anno scolastico, previo pubblico e rigoroso esperimento della menzionata scuola.

Nell'anno 1795 l'illustre scienziato diè alle stampe un trattato della scienza de' parti diviso in quattro volumi. Lo stile aforistico, le osservazioni cliniche sopra i parti preternaturali, le luminose vedute sugli aborti, emorragie uterine, ed in fine ottanta tavole bene incise, dimostranti tutti i fenomeni che riguardano le manovre per tutte le operazioni con apposite illustrazioni ed animavversioni, formano l'aureo trattato della scienza ostetrica.

Un travaglio di studi, ed osservazioni composte

in un decennio, fu considerato da tutti i sapienti tanto di Roma, quanto delle accademie straniere, per un codice insigne di operazioni ostetriche. Fu in pari tempo aggregato all'accademia reale di chirurgia di Parigi, poi all'accademia di medicina nel medico ateneo, socio dell'accademia di Madrid, di Brusselles, di Napoli, di Torino, di Padova, dell'accademia dei lincei di Roma, e di altre illustri accademie italiane e straniere. Contemporanea a questa insigne opera ostetrica circolava una scrittura a stampa, o libello famoso anonimo, eruttando grossolane ingiurie e contumeliose asserzioni contro l'Asdrubali. Ma che non può quel detestabile mostro che avvelena il cuor dell'uomo, dico l'invidia? Il modesto autore rispose con Tertulliano: *Exurge igitur, veritas, et quasi de patientia erumpe, te esse monstra. Ipsa scripturas interpretare, quas consuetudo non novit: si enim novisset, numquam esset*; monstrando così nelle sue maniere e nei suoi sentimenti un perfetto modello dell'antica filosofia, di cui fu grande ammiratore, e che perfezionò coi principii del cattolicismo.

Nel 1813 il nostro professore pubblicò la seconda opera *Sull'arte dei parti*. Cinque volumi di scuola clinico-ostetrica formano il secondo codice ostetrico. Osservazioni più estese, riflessioni sulla patologia ostetrica, sulle menorragie e gli aborti di diverse epoche, con un corredo di stromenti più semplici, formano il palladio della scienza dei parti. Le correzioni al forcipe, la divisione dei parti semplici, e di quelli contro natura, con avere sviscerato da tutti gli autori, da Ippocrate fino a questa epoca, tutti i punti dello studio più consumato. Esso ha fatto dimostrare

a tutta la repubblica medico-chirurgica quanto è in pregio, quanto si deve porre in vista all'umanità lo studio e l'acquisto delle cognizioni ostetriche, sì teoriche e sì pratiche. Ma ove la maggior gloria rifulse dall'autore, fu il trattato *Sul parto serotino*, che è il quinto volume della menzionata opera. La scienza fece gran passi con queste interessantissime ricerche ed investigazioni di patologia e fisiologia ostetrica, talchè ad unanime consenso di tutti i dotti maestri fu giudicato il trattato per un capo lavoro di ostetricia. Quando fu organizzato il collegio medico-chirurgico dal pontefice Leone XII, l'Asdrubali fu annoverato fra'componenti il medesimo, come ancora fu innalzato al grado di consigliere della polizia medica, e di consultore dell'accademia ostetrica nella romana università. I tribunali civili e criminali spesso lo consultavano in materie forensi per voti fiscali e di perizie relativamente all'ostetricia.

Nel 1827 seguendo religiosamente le intenzioni, o per dir meglio, le leggi della costituzione *Quod divina sapientia*, che ogni lettore dell'archiginnasio dovesse pubblicare in istampa le sue istituzioni, il nostro autore compose un *Manuale ostetrico* in due volumi: e questo per i suoi allievi dell'università. Abbenchè l'ostetrica sia ormai giunta ad un sommo grado di perfezione, pure merita che quell' opera sia annoverata fra i manuali più considerabili in ispecie per gl'iniziati nella scienza. Sonovi delle belle osservazioni per tutte le specie dei parti, ed insieme elementi, ove spicca l'ordine e la chiarezza nella parte anatomica, e la parte descrittiva ed operatoria è semplice, e lontana da complicate manovre.

Dopo aver istruito la gioventù romana ed estera nell'archiginnasio romano per lo spazio dì 45 anni, dopo aver consumato più assai di questo tempo in laboriosi e spinosi studi, chiese il venerando precettore dalla sovrana clemenza un onorato riposo. L'università non concede giubilazioni e pensioni: ma la la magnanimità del papa Leone XII, in vista della sua fama, del suo vero merito e della sua specchiata probità, gli concesse generosamente (per organo del tesoriere Cristaldi) una decente pensione, e questa da godersi dopo la morte sua anche dalla sua famiglia. Chi scrive questi cenni si trovò presente quando gli fu data la grata novella della generosità sovrana. Fu veduto quel canuto e modesto vegliardo inginocchiarsi, e ringraziare con sommessa fronte il cielo ed il supremo gerarca. La vita di quest' uomo è stata di ammirazione a tutta Roma. Diligentissimo nelle sue attribuzioni come lettore, fu di sempre cara ricordanza a tutta la scolaresca, affabile, gentile nei modi, leale e candido nei suoi sentimenti. Quando era interrogato in materie di professione, era conciso, laconico e grave nel sentenziare. In quella fronte alta e spaziosa appariva una grande e profonda sapienza, i suoi occhi addimostravano l'acume dell' intelletto, ed una matura e ponderatissima riflessione in tutti i suoi pensieri.

Grande di statura, e tutto proporzionato, andava assiduamente con passi gravi, quasi sempre taciturno. Non lasciò di se che una celebre riputazione, sì nella scienza e sì nei costumi illibatissima, che tanto lo distingueva: la fortuna non mai gli arrise. La mattina del dì 20 di luglio 1834 questo insigne benefattore

dell'umanità, della scienza, e della sua numerosa prole, passò all'altra vita con indicibile comune compianto, per la perdita non lieve che fece Roma e l'archiginnasio: *Extinctus amabitur.*

CHIMENZ.

NOTA. I più rinomati professori di medicina e chirurgia in Roma furono allievi dell'Asdrubali.

L'insigne medico e cattedratico di chimica nell' università di Roma cav. Domenico Morichini fu uno dei suoi alunni, come ancora il Bomba, il Del Medico, il Clementi, Antonio cav. Trasmondi, il Sernicoli, il Maggi, il Flaiani, il Savetti, il Leonardi, il Tagliabò, il Celi, il Metaxà, il Titocci, e tanti altri sì romani e sì stranieri che sono benemeriti della scienza e della umanità.

Merita di esser fatta onorevole menzione anche del distinto chirurgo ostetricante dottor Pietro Santandrea romano, a cui dal sullodato professore Asdrubali fu resa una bella testimonianza. Eccone il tenore: *Per quella giustizia, che si deve alla verità, faccio fede pubblica che il chirurgo Pietro Santandrea non solo ha frequentato con molta assiduità le mie istituzioni di ostetricia nell'archiginnasio romano, ma anche egregiamente in esse ha profittato, in guisa che avrebbe potuto ottenere la medaglia d'oro, che suol conferirsi al più degno infra i candidati, se nel* 1812 *stato vi fosse nella detta università il consueto concorso.*

Questo dì 29 *di giugno* 1814.

FRANCESCO ASDRUBALI
P. professore di ostetricia nell'archiginnasio della sapienza, e precettore delle levatrici nell'ospedale di s. Rocco.

Nella premiazione solenne della nuova scuola notturna presso san Marcello fatta il dì 27 di settembre 1846. Discorso del conte Francesco Fabi Montani, dedicato a sua eccellenza il sig. don Baldassare de'principi Boncompagni.

Ne'giorni della sua carne, eminentissimo principe, ragguardevolissimi uditori (1), il divino Maestro, la cui vita fu esercizio ed insegnamento di ogni più eletta virtù, piacevasi oltre modo di mirarsi circondato da'pargoletti, che gli si portavano innanzi, acciocchè benedicendoli imponesse sovra il loro capo le mani. Ed allorchè gli apostoli, immaginandosi forse che gli rubasser quel tempo da lui con tanto vantaggio adoperato a predicazione e a salute de' peccatori, studiaronsi con malinteso zelo di non tollerare cotale molestia: « Lasciate, egli esclamò, lasciate che vengano a me, avvegnachè di cotestoro è il regno de'cieli. E per verità chi più di essi n'è degno? Sono eglino anime candidissime, immuni da vizio; contenti di poco, non vaghi di onori, dimenticatori delle ingiurie, non covano odio, non cercan danaro, non mai dalla madre allontanansi, benchè da essa percossi ad essa ritornano, e quantunque in rozzi e vili panni vestita alle più leggiadre e pompose regine di buon grado lei preferiscono.

Pertanto, lasciato in disparte ogni altro signi-

ficazione, che gl'interpreti e i chiosatori del sacro testo attribuiscono ad un cotale fatto, il Redentore volle senza meno insegnare agli apostoli e in essi a tutti i loro successori quanto la chiesa dovesse essere in ogni tempo gelosa, acciocchè queste anime, per quanto era in lei, non perdessero doti, che di già le rendevano felici concittadìne del cielo. Infatti Gesù Cristo medesimo in altro luogo, quasi a conferma di quanto abbiamo detto, a chiare note insegnò con quale severità sarebbe stato punito chiunque avesse scandalizzato uno solo di que'pusilli.

Animati da cotanto esempio un Basilio nell'oriente, un Benedetto nell'occidente, tutti si dierono a coltivare eziandio i fanciulli, i quali come in sacra oblazione, e cara primizia a Dio consecrata ricevevano ne' loro chiostri, comandando a monaci d'informarli per tempo all'esercizio delle cristiane virtù. Così da que' sacri asili renduti alle famiglie e al mondo divenivano poi buoni padri ed ottimi cittadini. Sì, la chiesa si mostrò ognora premurosa della morale e civile educazione de' figliuoli: la praticarono i vescovi, la inculcarono i concili, ed oltre modo la promossero nel secolo decimo sesto un Loiola, un Miani, un Calasanzio, un Neri ed altri che a tale officio si consecrarono

Siccome però non tutte le classi potevano nel medesimo modo giovarsene, così a poco a poco la carità cristiana immaginò nuovi trovati per ammaestrare i fanciulli di qual siasi grado ed età. Della pietà romana pieni sono gli antichi monumenti, piene le istorie, piene le bocche di tutti: ed ovunque il guardo volgiamo ci si presenta in bella mostra la gene-

rosità de'papi, de' cardinali, de' principi, e di altre persone, le quali con nobile gara e con nuove industrie imitarono le opere dai loro maggiori intraprese. Nè voglio qui pretermettere, che molte di quelle benefiche istituzioni, delle quali il nostro secolo a buon diritto si piace, veggonsi ab antico immaginate in questa Roma, e solo alquanto modificate ci tornarono da oltremonte, avvegnachè giusta la vulgare sentenza: *Egli è ben facile lo aggiugnere alle cose di già trovate* (2).

Fra queste istituzioni tengono al certo uno de' primi luoghi le scuole notturne di religione per coloro che nella giornata imparano le arti e i mestieri: e di queste, ottimi giovanetti, io toccherò brevemente, acciocchè conosciuta la grandezza del beneficio ne ricaviate quel profitto, che con ogni ragione da voi e si chiede e si spera.

Un povero intagliatore in legno nominato Giacomo Casoglio fu nel 1816 il primo, cui balenò il pensiero di riunire in una stanzuola vicino alla via giulia alcuni fanciulli dispersi e vaganti in que' d'intorni, a quali egli stesso, come il sapeva, insegnava il leggere e lo scrivere. Nel marzo del 1819 il pio monsignor Giannoli avendo fondato un oratorio in san Niccola degl' Incoronati, il Casoglio vi conduceva ogni sera i suoi discepoli. Morto però nell'agosto del 1823 il buon vecchio, affinchè non restasse nel nascere abbandonata la scuola ne presero la direzione i sacerdoti di quell' oratorio medesimo. Intanto sopra migliori basi apriva altra scuola notturna quel romano avvocato Michele Gigli, che lasciato il foro per darsi ad opere di cristiana carità, ne morì vit-

tima l'anno per noi funestissimo del cholera. – Parve in vero che in lui mancato fosse il più saldo sostegno delle scuole notturne: ma non vennero meno altre anime generose, e mercè de'soccorsi di persone doviziose e dabbene crebbe con immenso vantaggio il numero delle scuole notturne, le quali stabilite in modo uniforme, e poste sotto la tutela della Vergine de' dolori, si ebbero l'approvazione degli statuti il dì 12 di giugno del 1841 con decreto del fu cardinale vicario Giuseppe Della Porta Rodiani (3). Se non che quantunque in tutte le scuole notturne abbiasi a seguire un certo metodo nondimeno tutte non si strinsero in guisa da formare un solo corpo (4).

Ed una di esse è appunto la nostra, nata per le cure del chiarissimo e nobilissimo principe D. Baldassare Boncompagni, giovane il cui pregio minore è la chiarezza del sangue e la profondità del sapere. Viene essa in due classi divisa, superiore cioè ed inferiore. Primo scopo, siccome già si notò, n'è la pietà. Laonde come voi stessi, o giovinetti, sperimentaste, non si ristà dall'inculcarvela con tutte le forze e con tutti gl'immaginabili mezzi. A ciò mira la dottrina cristiana, la quale scrupolosamente in ogni sera a voi s'insegna, tutto, se fia d'uopo, fuorchè questa omettendosi, dichiarandola in guisa da renderla acconcia alla vostra intelligenza, e facendola imparare non già a lettera , ma a senso, acciocchè non ve ne aveste mai più a dimenticare. A ciò mirano quel leggersi nel tempo dell'ingresso alla scuola alcuna vita di santo, quel ripetersi in ogni sera qualche massima cristiana, e quelle divote pratiche, le quali nell'interno oratorio si costumano fare nelle vigilie delle fe-

ste di precetto, sere in peculiar modo consecrate al catechismo e alla morale istruzione. A ciò in ultimo mirano le congregazioni della domenica nella chiesa di s. Romualdo (5) ora a voi benignamente concessa dallo zelo dell'eminentissimo sig. card. Bianchi abate generale de'camaldolesi: le quali congregazioni niuno vi è che non conosca, come accendano a pietà, stimolino a frequenza de'sacramenti, e giovino a mettere profondi germi di una soda virtù resistente poi ad ogni più dura prova.

E perchè la dissipazione, l'ozio, la mancanza di chi vegli su' giovanetti sono non di rado causa, o per lo meno funesta occasione che guidi a colpa, così ad imitazione di quel carissimo apostolo della romana gioventù che fu il Neri, voi solete essere condotti ad un vago giardino presso la basilica di s. Clemente, ove guardati da ecclesiastici ed intesi ad onesti divertimenti, non senza qualche atto di pietà destramente intromessovi, passate con diletto quel tempo, che altrove Dio sa con quanto pericolo o detrimento delle anime potrebbe consumarsi.

In tale guisa scorrendo per voi il giorno festivo, potete praticamente e teoricamente comprendere fin dove si estenda e come si soddisfi al precetto divino ed ecclesiastico della santificazion della festa. Infatti cotesti giorni sono dati ai fedeli, come insegna il Crisostomo, acciocchè strappati via dalle temporali, principalmente gli adoperino nelle cose spirituali.

Da tutto ciò si fa ognor più manifesto quanta premura nelle scuole notturne si prenda, perchè la religione ben radicata ne'vostri petti germogli e fruttifichi in età matura, e perchè così suppliscasi al-

meno a quella parte di educazione che incombe ai genitori, e della cui trascuranza, oltrecchè bene spesso per la malvagità de'figliuoli ne pagano il fio sulla terra, avranno poi a rendere un giorno severissima ragione al Signore.

Dichiarato il primo ed essenziale scopo della nostra scuola, viene come accessorio il secondo; ma non però meno importante del primo, cioè la istituzione civile o sociale, come più piace di chiamarla. Riguarda essa in particolar modo lo scrivere e il leggere. Ed oh! di quale vergogna, di quale pena, e aggiugnerò ancora di quale danno, è bene spesso ad un artiere sì crassa ignoranza. Gli è d'uopo di ciecamente commettersi all'altrui fede, deve appalesare ad altri i suoi pensieri, i suoi disegni, i suoi trovati, nè assai raro è il caso, in cui per essersi confidato un incarico, o mostrata una lettera, siasi l' artiere veduto da altro più invidioso e scaltro, o attraversato, o prevenuto, o tradito. Inoltre ignorando egli il leggere, nè può viemmeglio erudirsi ne' libri che trattano di religione e di arte: e mancandogli un pascolo sì salutevole, ne'giorni e nelle ore di ozio non sa come uccidere il tempo. Quindi dirò quasi la necessità di frequentare i ridotti, o di unirsi a compagni, sovente pe'loro cattivi discorsi non meno perniciosi de'libri stessi. Comprendo benissimo, che anco della lettura può abusarsi: ma egli è più difficile, quando siavi il fondamento di una soda pietà. E chi ignora non essere cosa al mondo sì salutifera e buona, che volger non sappiano a cattivo uso i figliuoli di Adamo?

Persuasi dunque di dovere insegnare anco all'ar-

tiere a bene scrivere e leggere, cerchiamo con ogni argomento, che le letture non solo sieno sempre gioconde e morali, ma eziandio cristiane ed utili. Quindi risguardano esse principalmente i fatti della istoria o sacra o ecclesiastica, facendosi ai giovinetti tratto tratto ripetere ciò che udirono, e perchè vi prestino un'attenzione maggiore, e perchè meglio imprimano nella memoria ciò che ascoltano. Questi libri però non escludono quelli della istoria patria, ed ogni altro che si giudicasse più espediente. Nè il precettore, quante volte senza istancarli gliene cade il destro, tralascia di far notare, come i gentili a nostra vergogna giungessero talora colle sole forze naturali a lasciarci esempi di virtù sfolgorantissime: nè omette d'inculcar loro, o salutari precetti d'igiene, o buone creanze, o que'modi di cortesia che pur troppo non veggonsi nelle nostre botteghe ed officine così frequenti come pur si vorrebbe!

E qui mi si permetta il dire, che altro è l'educare, altro l'istruire (6). Questa distinzione, che sembrerà a molti inutile, è nondimeno essenzialissima: avvegnachè senza educazione non si avrà buona e salda istruzione. Come il contadino non gitta a capriccio il grano nel campo, ma prima sceglie il terreno, lo sterpa, lo zappa, lo solca, ed in ultimo vi cosparge con arte la semenza, così il saggio educatore dee prima con bel garbo preparare a poco a poco l'animo del giovinetto, affinchè divenga atto alla coltura. Che se il maestro può da se solo erudirlo, non potrà egli giammai da se solo ben'educarlo. Vi è assoluta necessità del concorso ancora de'genitori, o di chiunque altro lo ha in guardia. Il fanciullo è per natura in-

dagatore, e quanto meno ci pensiamo, tanto più guarda ed osserva: nulla sfugge al suo innocente sì, ma acuto sguardo. Tiene ognor fissi gli occhi sopra coloro con cui conversa, n' espia ogni occhiata, ogni gesto, ogni azione, e l'esempio di essi è il libro che ha di continuo dinanzi agli occhi. Quindi il maestro gl'inculcherà invano la religione, se non ne vedrà radicato il sentimento in lui stesso e in coloro con cui familiarmente conversa: invano gli farà vedere quanto sia ributtante la collera, se sarà circondato da persone iraconde e sdegnose: invano gl'insinuerà la urbanità e la nettezza, se si aggirerà fra scortesi e fra sozzi; invano gli predicherà l' amore alla fatica e all'onestà, se verrà accerchiato da oziosi e disonesti: invano lo animerà a compassione verso i prossimi, se scorgerà esempi continui d'inumanità e di barbarie: invano finalmente gl'insegnerà la docilità e il rispetto, se si troverà sempre vicino a persone caparbie ed altere: se le sue orecchie non udiranno che frequenti imprecazioni e bestemmie: essendo che, come dice Seneca, lungo ed arduo è il cammino per mezzo di precetti: breve ed efficace per mezzo di esempi. Ubbidirà sì al maestro, ma ubbidirà per solo timore: userà alle pratiche religiose e alla scuola, ma userà per sola forza, non per intimo convincimento: in una parola non le frequenterà di buon grado, ma perchè teme il castigo, perchè a ciò viene astretto. Uscito dalla scuola e venuto in sua libertà, si darà in balìa di se medesimo. Le quali cose per verità non avvengono quando si giunga colle parole e coll'esempio a persuadere ai giovani ch'eglino dovranno in tutto il tempo della vita praticare quanto

loro s'insegnò, se vorranno essere buoni cittadini, buoni artisti, buoni padri di famiglia, e per dir tutto in uno buoni cristiani.

Confesso apertamente mancarsi ancora di metodi più acconci, più solleciti, più uniformi: ma qual mai cosa videsi perfetta al primo suo nascere? Oltrecchè vantaggio grande si esperimenta di già nel popolo dall'*artigianello* e dai libri elementari, che si propone di darci il chiarissimo Ottavio Gigli della educazione letteraria e popolare sì benemerito.

Ma per tornare alla nostra scuola, siccome in essa si ammettono solo que' giovani, che sanno di già alquanto leggere e scrivere, che sono trascelti fra quelli della lor condizione, e mostransi più vogliosi di avanzar nel mestiero: così conoscendosi a prova quanto valga nelle arti la perizia del disegno, e quanto ella contribuisca ad ispirare il buon gusto, non si è neppure omesso questo allettamento: ed in alcune sere della settimana vi si sono esercitati con quell'avanzamento, che può ognuno di per se stesso scorgere ne'saggi messi a pubblica vista. Anzi questo avanzamento de'giovani ha prodotto, che siasi pure divisato di dar loro nel prossimo anno i precetti di geometria e d'aritmetica. Nelle quali cose tutte da caritatevoli e valenti persone gratuitamente s'istruiscono: somministrandosi di buon grado e libri e carta e tutto ciò di cui possono abbisognare, senza che i genitori o chi ha cura de' giovanetti abbiano a fare alcuna spesa.

Noi siamo lontanissimi da quella mania (pur troppo oggidì comune e dannosa!) la quale fa uscire le classi dalla loro propria condizione, sicchè il conta-

dino voglia trasportarsi in città, l'artiere divenir letterato, il mercatante giureconsulto. Ognuno deve mantenersi nella classe, in cui la provvidenza il volle collocato; ma in pari tempo deve dare opera di vivervi coll'agio maggiore, e quanto più sa e può nella sua industria perfezionandosi. Nè con ciò abbiasi a paventare, che si sopprimano e soffochino i grandi ingegni. Il genio è nato per dominare: sia egli nelle città o nelle selve, ne' palagi o negli abituri, fra i dotti o fra gl'ignoranti, fra i ricchi o fra i poveri, quel Dio che a tal fine il creò il farà emerger tantosto. Il suo ingegno balenerà splendidissimo: quando meno si pensa si farà largo da se medesimo, troverà inusitate vie per emergere, si acquisterà protettori, in una parola compierà gelosamente l'incarico datogli da Dio nel mandarlo fra gli uomini. Così è provvedere e giovare alla società: altrimenti non si fa che riempirla di esseri infelici, collocati fuori del loro posto; pieni di bisogni, non utili a se, di sommo detrimento alle classi superiori.

Ma non convengono a me discussioni siffatte: e voi, ottimi giovani, affrettate l'istante di ricevere il meritato guiderdone. E a buon diritto. Avvegnachè raccogliete quest'oggi il frutto del vostro progresso in soli quattro mesi, quanti appunto ne conta la nostra scuola. Chè se con insolita pompa e splendore e col concorso, non solo de' vostri congiunti, ma eziandio di persone ragguardevolissime vi si dà oggi questo premio: ciò avviene acciocchè meglio rimanga impresso nelle tenere vostre menti. Chè se non tutti giugneste a meritare i primi onori, tutti per la vostra diligenza, modestia e pietà siete degni

di venir commendati. Non regni dunque l'alterigia o l'invidia presso di voi : ma proseguite animosi nel cominciato cammino, non vinti da pigrizia o da lode, poichè in voi sono riposte le speranze tutte delle generazioni future. Chi sarà donato di premio, lungi dello insuperbirsi, s'infiammi a divenire migliore; chi non levossi così in alto da meritar guiderdone, non cada di animo, si armi di buon volere, e si proponga di vincere ne'saggi trimestrali, che si faranno nel nuovo anno, sicchè esercitato ne'privati combattimenti a guisa di valoroso soldato, si trovi poi destro a battagliare con gloria nel pubblico esperimento.

Intanto con esso me rendete grazie a questo amplissimo e dotto cardinale di santa chiesa, che non isdegnò di nobilitare di sua presenza questa umile scuola, e con parole d' incoraggiamento dare a voi di sua stessa mano il meritato premio. Rendete col vostro profitto contraccambio a quel munificentissimo principe che non tenue parte di dovizie sopra di voi diffonde , ed implorategli dal cielo benedizioni copiose, affinchè continui a versare sovra di voi e sopra de'vostri fratelli le sue larghe beneficenze. Nè tralasciate di mostrarvi ognor più affezionati a'maestri e a quel piissimo sacerdote (7), che con uno zelo tutto suo, a somiglianza di amorosissima madre vi custodisce e dirige. Ponderate il gran beneficio, e insieme con voi lo ponderino i genitori, senza il concorso de'quali non potranno mai le scuole notturne toccare l'ultimo loro fine. Affezionatevi ognor più al clero , rispondendo con bell'usura alle cure, che con zelo e disinteresse sì maraviglioso a pro' di voi e de'vostri confratelli si prende.

Soprattutto serbatevi divoti dell'augustissima Vergine de'dolori, sotto il cui manto lodar vi dovete di andar tutti raccolti : e coralmente pregatela, acciocchè a lunghi e prosperevoli giorni conservi quell'augusto PIO IX, che tanto di già operò anche per le vostre scuole, ed a cui bastarono sol pochi giorni per divenire l'amore, la delizia e la gloria non di Roma e dello stato, ma del mondo tutto.

NOTE.

(1) L'eminentissimo sig. cardinale Lodovico Altieri segretario de'memoriali di Sua Santità, monsig. Giuseppe Bofondi decano del tribunale della sacra Rota, oggi cardinale di S. R. C., monsig. Angelini, segretario della disciplina, ora luogotenente civile del vicariato; i signori avv. D. Niccola Bruni luogotenente criminale dell' A. C., ora protonotario apostolico e ponente della sacra consulta, principe D. Baldassare Boncompagni, conte Sigismondo Malatesta cameriere segreto soprannumerario di Sua Santità, ed altre illustri persone ecclesiastiche e laiche.

(2) Veggansi l'Amideno, *De pietate romana etc. Roma* 1625; Morichini Carlo Luigi. *Degli istituti di pubblica carità ed istruzione primaria ec.* Roma 1842. Nuova edizione.

(3) Pio istituto delle scuole notturne di religione pe' giovani artigiani in Roma. Roma, tipografia dell' ospizio apostolico presso Pietro Aureli 1841, in 4.

(4) Tralasciando di parlare della scuola notturna in via dell'arco de'Ginnasi da più anni eretta e a proprie spese mantenuta dal benemerito sig. ab. D. Pietro Romanini, di quella in Trastevere in via della Lungaretta dipendente dalla pia opera di Ponterotto, e di questa splendidamente dotata dal già nominato principe sig. D.Baldassare Boncompagni, in cui si dà una più particolare ed estesa istruzione ai giovinetti prescelti fra i moltissimi, che chiedono di esservi ammessi, l'istituto propriamente si compone di undici scuole, le quali prendono il nome dai luoghi, presso cui sono collocate. Eccone l'elenco secondo il tempo della loro apertura. 1. San Niccola degl'Incoronati. 2. San Salvatore in Lauro. 3. Borgo santo Spirito. 4. San Girolamo degli Schiavoni. 5. Santa Maria de'Monti. 6. Piazza Cesarini: questa scuola dicesi pure ducale, per la speciale protezione che le accorda il signor duca Sforza Cesarini. 7. Santa Maria in via lata. 8. S. Andrea delle fratte. 9. Piazza Barberini. 10. San Niccola in Carcere. 11. Santa Maria in Monticelli. Contenendo l'una per l'altra circa 100 giovinetti, se ne ammaestrano seralmente 1100; a' quali aggiunti forse altri 300 delle sopraddette tre scuole, si ha un prodotto di 1400. Numero tenue, non v'ha dubbio, rispetto alla popolazione di Roma: ma se cresceranno le scuole con quella ragione istessa, come da circa due anni si aumentano, vi è ogni di-

ritto a credere che ben presto tutte le parrocchie ne saranno a sufficienza fornite. Si aprono all'Ave Maria, e si chiudono alle 2 della notte, procurando che da qualche ecclesiastico si accompagnino verso le loro case i giovanetti, i quali, anco a dar segno di esser finito quell'esercizio, vanno cantando alcune laudi spirituali. Nelle domeniche e nelle altre feste di precetto frequentano nella mattina un oratorio sacro e nel dopo pranzo un qualche giardino.

Ha l'istituto un presidente generale eletto dall' eminentissimo sig. cardinal vicario, da cui dipendono. Primo di essi fu il ch. monsignor Carlo Luigi Morichini arcivescovo di Nisibi, ora pro-tesoriere di Sua Santità, cui nel 1845 allorquando andò nunzio apostolico in Baviera fu surrogato monsignor Pietro Marini governatore di Roma. Innalzato alla sacra porpora nel 1846, ebbe a successore monsignor Domenico Valentini, protonotario apostolico, il quale emulando lo zelo de' suoi predecessori e coadiuvato da ecclesiastici e laici, che in bella gara si prestano, è tutto inteso al perfezionamento di un'opera, da cui grandissimo vantaggio di già ricava la classe popolana di Roma.

La Santità di Nostro Signore PAPA PIO IX, cui nulla sfugge di quanto può vieppiù giovare al vero bene de'suoi sudditi, colle parole e coll' istesso suo esempio in Roma e nello stato ha incorato questo istituto: e la sera degli 8 di marzo del corrente anno 1847 si presentò improvviso nella scuola ai Monti, situata al vicolo dell' Agnello, e deposta ogni maestà su di umile scranna si assise fra que'fanciulli, piacendosi d'interrogarli, di rimeritarli di sua stessa mano del premio che in tale sera doveasi loro distribuire, di lodarne i maestri: e fece sperare che somiglievoli visite sarebbe stato eziandio per fare ad altre scuole.

(5) Ne'primi mesi si andò alla chiesa de'santi Benedetto e Scolastica in via di Torre Argentina.

(6) Veggansi le osservazioni del ch. sig. abate D. Domenico Zannelli sulla necessità e sul modo di promuovere la religiosa e civile educazione del popolo negli stati pontificii: Roma, tipografia delle belle arti 1846; al quale dotto opuscolo rimettiamo il benigno lettore per non ripetere quanto ivi è detto.

(7) Sig. ab. D. Filippo Nocchi.

LETTERATURA

Appendice al Saggio di critica. Risposta ad alcune obiezioni dell'opera: Dei nuovi studi sopra Dante *pubblicati da M. G. Ponta in Roma*, e *da G. Picci in Brescia l'anno* 1843.

In quest'ultima parte del mio lavoro mi terrò brevemente su quelle obiezioni fattemi nei *Nuovi studi*, le quali non ebbero diretta od indiretta risposta in questo *Saggio di critica*: anzi, a cessare inutili contestazioni di pareri individuali, io mi tacerò di quelle tutte dove il chiarissimo Picci fa prova di abbattere le mie adducendo le proprie interpretazioni; come sarebbe, per darne un esempio, quella che riguarda la vita di Forese e Dante (1). In simili diverbi si viene sempre a quest'uno concetto: *Voi avete il torto, perchè io ho la ragione.* Premetto questa avvertenza per assicurare il cortese mio avversario, che, se mi ristringo nelle risposte all'elegante suo fascicoletto, non è per manco di stima, sì bene per un riguardo speciale ispiratomi dalle erudite ed amene sue composizioni.

Alle facce 16 e 17 dei *Nuovi studi*, esaminando l' applicazione ch' io fo della favola di Orfeo alla allegoria della selva e del colle, conchiude che « così argomentando io sono trascorso nel senso *morale.* » Se però l'osservazione del mio avversario sia vera o

(1) Dei nuovi studi pag. 44.

no, io credo averne data sufficiente prova al capitolo XIII del presente opuscoletto.

Alla faccia 20 si fa osservare che: « O vogliasi collocare l'epoca della visione al 1300 coi più, o al 1294, qual sembra nel cap. XXII (del Nuovo Esperimento), come può dirsi che in quell'epoca appunto fossero alla società mancati i due soli che dirigevano alla *felicità civile e spirituale per la diritta via del mondo e di Dio*, *figurati nell'imperatore e nel papa*? Non reggevano allora e l'uno e l'altro? » A questa interrogazione si trova l' opportuna risposta nel mio esperimento alla pag. 42 cap. VI nelle note (1) e (2), ove citasi il Convito tratt. IV cap. 3, ed il paradiso canto XXVII, v. 23 e seguenti. Nel primo, a chi lo cerca, così si legge: « Dov'è da sapere che Federigo di Soave, *ultimo imperadore delli romani* (ULTIMO dico per rispetto al tempo presente , NON OSTANTE che Ridolfo e Adolfo e Alberto poi eletti sieno appresso la sua morte, e de'suoi discendenti) domandato che fosse ..... » E nel secondo abbiamo queste parole in persona di s. Pietro: « Quegli che usurpa in terra il luogo mio, Il luogo mio, *il luogo mio* CHE VACA Nella presenza del Figliuol di Dio. » Questo sia detto quanto al papa ed all' imperatore negli anni 1294 e 1300. Ma quanto alla supposizione del sig. oppositore, che io assegni in modo incerto due epoche diverse alla visione di Dante, ciò tutto si aggira su di una mala intelligenza. Per me l'epoca della visione descritta nella divina commedia è precisamente all' equinozio vernale del 1300 , nè m'entrò mai in pensiere che altra altri ne possa assegnare. Chè se nel capitolo XXII ove esamino :

« Quando Dante abbia cominciato il poema: » conchiudo che l'epoca primitiva del poema sacro è da stabilire al 1294: questo, senza distruggere l' epoca attuale del poema, accenna solo, che nel primo concetto, che il poeta ne aveva formato secondo gli storici ed il conte Balbo innanzi al 1294, aveva preferito l'epoca di quest'ultimo anno. Le ragioni di questo mio parere, chi ami vederle, sono esposte nel citato capitolo: ma in pari tempo ripetutamente affermo, che al solo 1300 si riferisce la visione che Dante ne ha descritto nei cento canti della sua commedia.

Al §. 4 della facciata 21 così si trova: « Se *Dante strascinossi fuori della selva della noiosa e vile ignoranza, giovatosi della ragione illustrata, e confortata dalla filosofia appresa nelle opere di Cicerone* ec., come poteva poi egli simboleggiare cotesta filosofia stessa nel sole che vestiva de'suoi raggi le spalle del monte, e che ei dice aver veduto sol quando fu giunto appiè del monte medesimo? E come può il *sole* nella medesima allegoria simboleggiare imperatore, papa e filosofia? »

Prima di rispondere sono da premettere alcune nozioni teoriche della luce insegnate e seguite dal nostro poeta.

Era indubitata cosa nella scuola di Aristotele, che il sole fosse l'unico principio fontale della luce, onde per raggi si comunica a tutte le altre stelle (niuna eccettuata) ed alla terra. Da questa operazione sua e proprietà era per antonomasia « detto lo specchio Che su e giù del suo lume conduce; Colui che tutto il mondo alluma: » e simili (1). In conseguenza

(1) Purg. IV, v. 62. Parad. XX, v. 1.

« quando il sole Dell'emisperio nostro si discende, Che il giorno d'ogni parte si consuma, Lo ciel, che sol di lui prima s'accende, Subitamente si rifà parvente Per molte luci in che una risplende (1): » che è quanto a dire, quando il sole tramonta, il nostro emisfero celeste, che prima era tutto splendente della unica luce di esso sole, si fa parvente per molte stelle nelle quali risplende ancora l'unica luce che parte dal sole. Laonde nel giorno lo vediamo direttamente ed in se; nella notte lo vediamo pei suoi raggi che dalle stelle sono rifratti (uso i termini del poeta) nei nostri occhi. Premessa questa teoria della scuola del nostro poeta, rispondo alle fattemi interrogazioni. La filosofia è assomigliata al *prence delle stelle* (2), e le scritture di filosofia, ed i filosofi che quelle dichiarano, sono assomigliati alle stelle (3). Sinchè questa si apprende leggendola nei trattati filosofici, o udendone le dichiarazioni a vive parole dei filosofi, non si affissa direttamente in se, come chi dirittamente guarda nel sole, ma solamente si riceve la sua luce come riverberata dalle stelle nell'occhio del riguardante. In pari modo mentre il poeta nostro errava per la selva oscura, là dove il sol tace, non affisava in se la filosofia, assomigliata al principe delle stelle, ma soltanto per mezzo di queste (che sono i filosofi) riceveva i suoi raggi. Queste stelle io suppongo essere stati a Dante, Cicerone, Boezio e Virgilio ec., per tanto tempo quanto egli penò ad uscire dalla

(1) Parad. c. XX, v. 1.
(2) Canz. « Posciachè amor del tutto m'ha lasciato. »
(3) Conv. tratt. II, cap. XII e segg.

valle; ma quando giunto appiè d'un colle, là ove quella terminava, guardato in alto vide le sue spalle vestite dei raggi del sole, egli ne riceveva i raggi da altro oggetto, non però dirittamente; poichè egli non dice di aver proprio veduto il sole, ma solo i suoi raggi che dal colle eran rifratti nel suo guardo. Ecco adunque come io poteva simboleggiare la filosofia stessa nel *sole*, che vestiva de'suoi raggi le spalle del monte, la cui vetta, e non la filosofia, come suppone l'avversario, vide illustrata dalla filosofia figurata nel sole , solo quando fu appiè dello stesso monte. In corte parole, come nella notte non vediamo il sole, ma le stelle, così Dante nella selva vedeva i trattati della filosofia che ne sono le stelle , ma non vedeva dirittamente la luce di essa filosofia. Il che avvenne soltanto nell' empireo, quando congiunse il suo guardo col Valore infinito.

A risposta della seconda interrogazione dirò, che sebbene io cogli ammaestramenti di Dante supponga che il sole sia tipo della filosofia per tutta la principale allegoria della commedia, non ne consegue che più non si possa o per somiglianza o per tropo accidentale simboleggiare nel sole il papa e l'imperatore, secondo diversi rispetti, siccome abbiamo a lungo ragionato nei capitoli XVIII, XIX e XX di questo Saggio. Così Dante, che in alcun luogo chiamò sole il papa e l'imperatore, non per questo si astenne di chiamar così Virgilio, Beatrice, e lo stesso s. Francesco d'Assisi. Altro si dice per mito della principale allegoria, ed altro per metafora e per similitudine, e anche per allegoria secondaria nelle parti subalterne di tutta la scrittura.

Nel §. 5 di questa medesima carta il chiarissimo signor professore fa quest'altre domande: « La *piaggia deserta* può mai aversi per immagine della via di perfezione? Dante in più luoghi della Divina Commedia fece cotesto simbolo sinonimo della *selva*, e nella epistola ad Arrigo VII evidentemente intende per essa l'esilio. » Rispondo breve: non sarà mai provato che Dante in alcun luogo della commedia faccia la deserta piaggia sinonimo della *selva*. Ei dice espresso che la deserta piaggia, che comincia a piè del colle, avea cominciamento là ove terminava la *selva* e la *valle* oscura (1). Di questo si è testè parlato di proposito ai capitoli XVII, XXIII e XXIV, ove fu anche detto un nonnulla intorno al potersi avere per mito della via alla perfezione; e ciò non in quanto è *diserta piaggia*, ma in quanto dalla falda del colle si estende sino alle sue spalle vestite dei raggi solari. Ondechè il vero mito di quel concetto non spetta ad essa propriamente, ma sibbene al colle sul cui dosso ella si forma. E poi assolutamente diverso dal vero, che Dante nella epistola ad Arrigo intenda parlare di questa una *piaggia diserta*: egli ivi deplora perchè *diu super flumina confusionis deflevimus*, perchè *exules in Babilone gemiscimus*. Ma qui nella deserta piaggia niuna babilonica tristezza si trova, niun pianto più angustia il cuore del mistico viatore, chè anzi ci dice aperto: « Ma poich' io fui appiè di un colle giunto Là ove terminava quella valle Che m' avea di paura il cor compunto Guardai in alto . . . . . *Allor fu la paura un poco queta* ec. »

(1) Inf. c. I, v. 14.

Ecco adunque il sentimento di Dante: Io piansi nella selva, e risi tosto che mi vidi fuori di quella. Come dunque si può trovare identità tra la piaggia diserta ed il fiume di Babilonia, accennato all'imperatore ben 11 anni dopo che la visione era cessata?

« Oltre a ciò (così continua il paragrafo) la locuzione *ripresi via per la piaggia diserta*, esprime continuazione d'un viaggio di già intrapreso: ma se vogliasi intendere che Dante avesse prima camminato per la mala via, ed ora s'avviasse per la via della perfezione, potrebbe dirsi il suo primiero viaggio continuato? » Dicasi in quest'altro modo, e la difficoltà è sciolta: « Dante nella selva era per la mala via; ma sì tosto che si avvide di essersi smarrito in quell' orrore, spaventato si diede a fuggirne così risolutamente, che non si tenne sì fu *là ove* quella *terminava*: e quivi concesso un breve riposo al corpo lasso, *riprese* la cominciata via. L' essere nella selva è la mala vita: lo spavento concepitone, il fuggirne e ridursi fuori della valle con intenzione di rifugiarsi in vetta al colle, è una via al bene cominciata nella selva, e continuata su pel colle stesso. Che poi nel mito sia questo l'intendimento del poeta si rileva dal paragonare ch'ei fece il suo viaggio a quello di « colui Che uscito fuor del pelago alla riva Si volge all'onda perigliosa e guata. » La via di costui alla salvezza cominciò in mezzo all'onde, e continuerà per la riva su cui è uscito fuor del pelago. Questo è vero nel senso letterale o storico, nè meno lo è nell' allegorica moralità. Santo Agostino, di chi abbandonato il vizio s' incammina alla virtù, determinò il principio del buon cammino dall'istante del ravve-

dimento: *Initium operum bonorum est confessio operum malorum*; e prima di lui Seneca morale avea già detto: *Initium salutis cognitio est peccati.*

Nuova difficoltà ci si presenta nel seguente §. 6, e ci si ripete nel 9, per aver noi detto, che Dante fuggito della selva, ed avviato su pel colle, batteva già la via della perfezione coll'abbandono dei viziosi per entro alla selva. Dal che non sa comprendere il ch. professore, come Dante fuggendo la società traviata, ed avviandosi sul cammino della perfezione, trovasse nuovamente su questo le fiere, o la società medesima che gli si oppose: il perchè esclama: « Qual giuoco fantasmagorico è questo? »

La somma di queste due obbiezioni si racchiude nella domanda seguente: come è possibile che Dante uscito della selva, mito della *società traviata* ed *ignorante*, siasi incontrato cogli uomini viziosi ed ignoranti della medesima ascendendo il monte, che significa la via alla perfezione? Questo nodo, forte alle dita dell'oppositore, fu molto lieve alle nostre nel capitolo XV articolo II verso il mezzo: ivi si mostra come tal fatto sia tra le possibili, anzi tra le cose frequentissime che avvengono su questa terra. In fatti non è raro quaggiù, che un uomo colla santità o collo studio si tolga per tal modo dalla comune ignoranza e dalla universale corruzione, che mentre la moltitudine pur segue sulla tenebrosa via della ignoranza e del peccato, egli batta felicemente la via luminosa della sua perfezione morale ed intellettuale. In questo fare, ben è vero che così i viziosi come i virtuosi, così gli ignoranti come i sapienti, percorrono sopra vie *moralmente* diverse, ma pur nondi-

meno niuno di essi si allontana *corporalmente* nè dalle mura, nè dagli stati in cui vivevano prima: tranne gli eremitani fuggiti nei deserti. Laonde ognuno vede, che senza magistero d'alcun giuoco fantasmagorico può addivenire che un virtuoso urti col corpo in un vizioso, e che un ignorante dia di cozzo ad un sapiente. Adunque la fuga morale di Dante dalla mistica selva viziosa ed ignorante non implica contraddizione alcuna col suo materiale incontro colla società corrotta; la quale pur tuttavia dimora moralmente in quella selva, che è tipo morale della sua ignoranza e del suo vivere vizioso. Nemmeno è la più strana cosa che un sapiente ami e lodi a parole i seguitatori della virtù, ed odii e biasimi i seguaci dell'errore: così che, come di Dante disse Brunetto Latini, l'ingrato popolo maligno per suo ben fare gli si faccia nemico. Nè sarà poi tenuto un prestigio fantasmagorico, che il savio ed il santo inteso a convertire il vizioso e l'ignorante, per avviarlo sulla diritta via della virtù, abbia a soffrire i maltrattamenti di questo. Cotanto avvenne ai santi martiri, i quali già correndo sulla splendiente via della perfezione furono tormentati a morte da coloro che in quella non erano. Tanto può bastare su questo argomento, dopo quello di più che abbiamo detto nell' ultimo capitolo del *Nuovo esperimento*, ove è discorso del *parallelo tra il convito e la divina commedia.*

Continua il valente professore: « 7. Dice l'A. che Dante, *battendo la via della perfezione, si attirò contro la gioventù con tutti i seguaci della concupiscenza, significata nella lonza.* Ma primieramente chiediamo noi, come può essere che uomo intento a perfezionare se

stesso attirisi contro la gioventù concupiscente, che immemore di sè stessa e d'altrui, di niun' altra cosa suol curarsi che del proprio diletto? » Rispondo: io non dissi nè supposi, che Dante ascendendo il colle fosse uomo intento *unicamente a perfezionare se stesso*; anzi lo dissi uomo tale (o bene o male sia detto, ciò nulla monta per al presente) che come egli giunse alle falde del colle: « racconsolatosi alquanto, entrò in ferma speranza di rendere felice sè ed i suoi concittadini, conducendoli per la rinvenuta via della perfezione . . . . . con degli ammonimenti filosofici su tutte le virtù morali. Però è che'l guelfo zelante, illuminato dalla filosofia, persuaso che la sua parte sia più che sufficiente a rendere perfetta e felice la sua patria, commenda la virtù, biasima il vizio di tutta forza con franchezza e coraggio ec. » Supposto ora Dante biasimatore aperto del vizio con franchezza e coraggio, potrà l' erudito avversario chiedere a se stesso, come possa avvenire che l'uomo, il quale intende a biasimarla con coraggio, si attiri contro la gioventù concupiscente che, a null'altro intendendo fuorchè al proprio diletto, inconsideratamente si avventa contro chiunque dall'unico suo intento la voglia ritrarre. » Per secondo, la lonza, qual è dal nostro poeta dipinta, può ella dirsi a lui contraria di quella guisa che egli dice essergli stati il leone e la lupa? O non piuttosto volle egli significarci, che l' opera di quell'animale dalla *gaietta pelle* fu anzi di allettamento? » Io che ben mi so come ogni animale pauroso, e feroce incute a suo modo e spavento e danno; poichè a suo modo infesta l'uomo a cui s'imbatte; di forma che altri feriscono colle corna, altri

coi calci, altri morsicano, altri sbranano, altri percotendo infodono il micidiale veleno; non dissi mai, nè dirò che la lonza fosse a Dante *contraria di quella guisa che egli dice essergli stati il leone e la lupa*: ma ben sostengo che la prima, come le due altre fiere, fu cagione al viatore non di diletto e di *allettamento*, siccome suppone l'avversario, ma sì bene di grave timore: sebbene quello della lonza non agguagliasse a pezza quello della lupa che gli « tolse la *speranza dell'altezza.*» In questa credenza mi condussero queste parole della commedia riguardanti la prima fiera: « E non mi si partìa dinanzi al volto, Anzi *impediva* tanto il mio cammino, Ch'io fui per *ritornar più volte volto.* » Si noti qui innanzi che la lonza impedivagli tanto il cammino, che Dante ripetutamente si volse indietro per allontanarsi, e poi si giudichi se la sua presenza e l'opera di quell'animale dalla *gaietta pelle* fosse a lui anzi d'*allettamento* che di timore. Omesse qui alcune altre osservazioni e cognizioni del nostro avversario, che non riguardano il nostro Esperimento, passo al §. 8 della pagina 22.

8. « Anche *i signori e potenti e quant' altri sogliono essere dominati dalla superbia*, che l' autore vuole significata dal leone, quale contrasto poteano fare al poeta incamminato sulla via della perfezione? » Il gentilissimo oppositore esprima tutta la mia supposizione, ed allora la sua domanda prenderà un aspetto più ridicolo che egli non crede. Dicasi dunque così: *Quale contrasto poteano i signori fare al poeta che incamminato sulla via della perfezione*, risoluto di condurre seco anche i signori, *commenda la virtù e biasima il vizio di tutta forza e coraggio?*

e tutti risponderanno: che molto e per ogni modo gli potevano contrastare l'andata i signori e potenti, non in quanto volesse batter egli la via della perfezione, ma in quanto che volesse con esso lui farla battere anche ai signori e potenti. « Come puossi alla superbia appropriare la *rabbiosa fame* da Dante attribuita al leone? » A questo si risponde primieramente che tanto si può ragionevolmente appropriare la rabbiosa fame del leone alla superbia, che tutti i commentatori antichi, non esclusi i più eruditi e conseguenti, la intesero così: poscia si aggiunge che certamente la fame rabbiosa del leone, non magro, era ben altra da quella della « lupa che di tutte brame sembrava carca nella sua magrezza. » L'una è fame di onore e nominanza, l'altra è di prodotti terreni. La prima è propria di quel generoso naturale riconosciuto nel leone, per cui generalmente è fatto mito di azioni, e personaggi magnifici: l'altra la è di quello della lupa universalmente adoperata a significare le passioni più vili. Niuno mai sognò il leone tipo di una passione così vile quanto la è l'avarizia. « E più che della età virile non sarebbe egli cotesto vizio proprio della giovinezza? « La giovinezza nuda ancora di alti meriti può invidiare a chi gli ha, ma chi ha questo vizio s'insuperbisce sugli inferiori a se. Bene dunque la sentirono quegl'interpreti, che nel leone re delle fiere riconobbero la superbia, e questa dissero propria dell'uomo già fatto. « E come poteva poi avvenire che incontro a cotesto novello nemico il poeta *si tenesse fermo sul piede più basso*, come scrive l'autore, e si spingesse tuttavia alla vetta? L'una cosa non esclude l'altra? « Chi mi legga bene l'una cosa

non esclude l'altra : io dissi : « Pure si teneva fermo sul piede più basso, spingendosi tuttavia alla vetta. » Se Dante al rincontro del leone *si tenne fermo sul piede più basso*, è conseguente che non si volse indietro per fuggire al basso : se persiste in quella posizione stessa in cui si mise nell'atto che saliva, è conseguenza il dire, che l'intenzion sua durava anche di spingersi alla vetta; e che se nell'atto non ascendeva col corpo, certamente ciò faceva colla intenzione e coll'animo suo. Così di se stesso fuggito dalla selva, e fermato appena col corpo sulla diserta piaggia, disse Dante : « . . . . . l'animo mio *che ancor fuggiva* Si volse indietro a rimirar lo passo, ec. » Come là era fermo col corpo e *fuggiva* ancor coll'animo; così qui col corpo si teneva fermo sul piede più basso, e manteneva in alto il piede non fermo, e coll'animo si spingeva alla vetta.

Segue a carte 23 il §. 10, dove mi si vuole imporre una contraddizione a me stesso; ma chi quietamente legga il mio libro, comprenderà di lieve quanto in ciò s'ingannasse l'oppositore. Imperciocchè mi si nota, che io al cap. 11 dissi Dante avere visitato il regno dei defonti, ed averne scritto il viaggio per ottenere la restaurazione morale della traviata società : ed al capitolo VI poi dissi, che « Virgilio fattosi incontro a Dante, lo consiglia ad abbandonare la cura morale altrui, e per intanto lo conforta a pensare solo a sè: » perciò mi si dice: « Non è qui troppo aperta contraddizione ? » Anzi niuna. La prima intenzione di Dante, nel mio supposto, era di avviarsi al colmo della perfezione civile con tutta la società. In questo pertanto io tengo per fermo: 1. che Dante non fosse ancora al

colmo della perfezione, ma che vi fosse avviato, e tuttavia ne fosse *al cominciar dell'erta*; 2. che Dante in ciò fare volesse condurre seco ed a suo modo tutta l'umana famiglia. Ora non avendo potuto compire il suo desiderio in quanto alla società, egli abbandonò anche se stesso; ed in vece di continuare nella cominciata ascesa della perfezione, rovinando in basso luogo, distruggeva la sua impresa, che in quanto al suo individuo era ottima. Pertanto Virgilio, nel mio supposto, gli disse : Tu non basti a condurre in vetta l'umano consorzio , ma colla mia scorta potrai ben giugnervi tu; or bene, per INTANTO pensa solo a te stesso, non ti curare d'altrui e vieni meco per quest'altro viaggio. In questo dunque Dante è consigliato a non curarsi per *intanto* d' altrui: ma ben poteasi, senza far contro a Virgilio ciò fare più tardi, offrendo all'altrui sguardo e considerazione il forte esempio di se stesso , ed i solenni ammaestramenti e le spaventevoli, e le consolanti cose udite e vedute per tutto il mistico viaggio , secondochè fu imposto al viatore di fare, e da Beatrice e da Cacciaguida e da s. Pietro. Laonde manifesto è che niuna contraddizione esiste nel mio libro : poichè Dante poteva abbandonare per *intanto* la cominciata cura altrui e pensare *solo a se* : e poteva riassumerla coll'opera del morale poema. Ma si continua· « E quanto al *pensare a se solo*, erasi pur detto a pag. 14 che « non poteva in Dante essere rimasto alcun vizio da scacciare » e che « le tre fiere, a cui lo tolse, Virgilio appunto gli si opposero, perchè egli era fuori della selva dei vizi. » Da queste parole sembra che l'oppositore voglia inferire, che il viaggio a secolo immortale era

divenuto inutile per la salute di Dante, dal momento che egli uscito dalla selva aveva abbandonato il vizio. Ma troppo s'inganna : la via della perfezione comincia dal riconoscersi i propri peccati, ma non la compie se non colui, che ascende sino al colmo della stessa. Testè già fu detto che *initium operum bonorum est confessio operum malorum. Initium salutis cognitio est peccati.* La prima sentenza che è di s. Agostino, e l'altra di Seneca, parlano del *principio* delle opere, e della salute, e fanno conchiudere, che solo opera bene ed ottiene salute chi prosegue per l' incominciato cammino. Dante adunque che, fuggendo la selva avea dato principio alle *opere buone* ed alla propria *salute*, per pensare a sè stesso dee continuare sino alla meta sulla cominciata via. E questa, qual ch'ella si sia, fu la propria mia intenzione.

Io scrissi che i commentatori antichi riconobbero nelle tre fiere il mito dei tre vizi principali dominanti le tre età dell'uomo; e che queste sono concupiscenza, superbia ed avarizia : aggiunsi che gli antichi « in questa interpretazione furono anche raffermati dal sacro testo : *Concupiscentia carnis, concupiscentia oculorum, et superbia vitae.* » Perciò ne si oppone a carte 26 : 1. « I commentatori più antichi non possono fare bastante autorità , dappoichè falsificarono e tacquero assai altre allusioni del poema sacro, chiarite dagli interpreti posteriori. » I commentatori più antichi fecero in ogni tempo gravissima autorità presso tutti i lettori della divina commedia, salvo che presso coloro i quali, ostinati nella propria opinione, li rifiutarono perchè rinvenuti in opposizione a se stessi. Primo fu Ugo Foscolo , se-

condo fu Gabriele Rossetti: ma le opinioni di costoro sono così diverse, che dai sani studiosi e dai buoni lettori di Dante, compresi i protestanti di maggior grido, vennero universalmente rifiutate, anzi abbominate e derise. È poi gratuitamente asserito, che gli antichi abbiano falsificato alcuna delle allusioni del poema sacro: ed è così non vero che ne abbiano taciuto alcune altre che sapessero, che io sfido qualunque interprete a darmi prove in contrario. Essi che furono in ogni tempo non timidi amici del vero, sia riguardo alla chiesa sia riguardo ai dominatori civili, non tutto spiegarono per non aver tutto saputo: e chi può incolparli di questo? Io lessi tutti gli antichi commenti e postille che vennero stampati o si conoscono scritti, e mi convinsi che così retti e coscienziosi furono dessi, e sopratutto di così franco parlare, che niuno in niun tempo lo fu più di essi Chiamo l'opere loro in testimonianza.

« 2. L'applicazione del sacro testo: *concupiscentia carnis* ec. al significato delle tre fiere è affatto gratuita ed arbitraria e inconcludente. » Che sia *gratuita* ed *arbitraria* io non so che farmene; che sia *inconcludente*, tocca all'avversario a dimostrarlo. Io dissi solamente, che gli antichi vennero in questa interpretazione raffermati anche dal sacro testo; ma non presi a sostenere che ciò facessero nè bene nè male.

I §§. 3, 4 e 5 racchiudono l'opinione particolare del mio avversario, con che si vuole il canto I come semplice prologo di tutto il poema senza farne parte, e si chiamano i fatti politici del 1311 e 13 a spiegarne l'allegoria: perciò non soprasto ad esaminarli; vedasi la mia opinone ai capitoli XIV, XV, XVI e XVII del Saggio di critica

Nondimeno non posso tacere una parola. L'erudito mio avversario sostiene, che il tipo della selva sia da spiegare coi fatti politici avvenuti dalla discesa di Arrigo VII in Italia sino alla sua morte. In tale ipotesi la selva abbraccerebbe il periodo di oltre a tre anni dal 1310 al 1313, 24 agosto. Nè egli, nè monsignor Dionisi, primo inventore dell'interpretazione storica, hanno mai dato prove così decisive che l'inferno siasi pubblicato dopo il 1313, come assolutamente richiede la loro opinione. Anzi la tradizione antichissima, tutti i commentatori antichi, ed i biografi sino al conte Troya, sino al conte Balbo, danno per iudubitato che questo avvenisse molto prima della morte del VII Arrigo imperatore. Ora io la discorro così. L'opinione del Dionisi e del Picci, che non è certa veramente, sarà o meno, o egualmente probabile che quella degli avversari. Laonde, essendo opinione, potrebbe esser conosciuta vera o non vera, secondo che più gravi documenti verranno a rinforzare o l'una o l'altra. Or supponiamo che venga alla luce alcun documento certissimo, onde si abbia espresso che la prima cantica fu mandata fuori innanzi al 1310; in tal caso che diverrà l'interpretazione storica? non sarà ella riguardata come un sogno il più ridevole nell'arte critica? E questo può avvenire: dunque il fondamento di tale ipotesi, perchè tutto immaginario, non è degno da seguirsi da chi veramente va in cerca del vero. Impertanto siccome la mia supposizione può avverarsi, tanto più che forti argomenti giovano i sostenitori della opinione antica; è sano consiglio il rintracciare una via meno dubbia; quella cioè che cerca nella

scrittura stessa gli elementi sufficienti a spiegarla. In fatti chi potrà seriamente supporre che ad una composizione polisensa, la quale perciò ha il dentro ed il di fuori, il suo autore abbia voluto dare al di fuori, che è facile per se, l'epoca del 1300 , come si ha dal primo verso, e noi lo abbiam provato al capitolo XV, art. I e II di questo saggio; ed al di dentro, difficilissimo per natura, ne desse uno tanto arbitrario che la storia coeva non possa metterlo fuori di dubbio ? Per me questo non è nè possibile, nè supponibile. Dante, tipo del perfetto scrittore, scriveva per farsi intendere; perciò tanto a lui, come a tutti i buoni scrittori, correva l'obbligo di scrivere così, che si potesse intendere; e per questo ha dovuto inchiudere nelle sue scritture tutti quei dati che richiedonsi per essere inteso. In fatti nella lettera ciò avviene facilmente a chi ha scienza di lingua, di storia e di filosofia : e nell'allegoria dee avvenire il simile a chi studi l'interno intelletto di tutto il poema in se. Dunque, io conchiudo, ragion vuole che il poeta componga il suo concetto allegorico per modo che una mente sufficientemente istrutta nelle scienze dell'autore possa discoprire quanto egli artificiosamente vi ha nascoso : nè Dante potea mancare al suo dovere. Ma se a questo fine fa mestieri perdersi arbitrariamente nella storia dei tempi, non già sincroni all' epoca che il poema rappresenta, ma sì ad un'epoca di 13 anni posteriore, sarà certo che nella composizione mancano i dati bastevoli e necessari alla discoperta della nascosa verità. Questo sarebbe tal difetto del libro di Dante, che lo farebbe indegno di un assennato scrittore. Perciò io ritengo che l'in-

terpretazione storica, quanto all'allegoria, si debba rifiutare.

6. « Non è vero che Dante nella divina commedia taccia per sempre del leone; chè noi abbiamo mostrato come nel VI del paradiso è appunto così nomato il padre di re Roberto, Carlo di Puglia. » Io non m'intrametto qui ad esaminare se Carlo di Puglia sia detto leone per similitudine, o per metafora, o per allegoria. Ben mi farebbe sorpresa che l'erudito oppositore si accingesse a provarmi, che il poeta in questo intendesse quel leone che nella deserta piaggia si oppose a Dante: poichè io di quel solo intesi parlare, in capo del mio lavoro. E di vero quando scrissi che nel poema *si tace mai sempre del leone*, già aveva letto in più luoghi della commedia il nome del generoso re delle fiere; ma in niuno vidi accennarsi a quello del canto primo. In vero io mi ricordava bene di questi versi: « In una borsa gialla vidi azzurro Che di *leon* avea faccia e contegno – La città di Lamone e di Santerno conduce il *leoncel* dal nido bianco: – guardando A guisa di *leon* quando si posa (1): » – e pur mi sovvenni che l'uno dei quattro animali, che stavano ai quattro lati del carro del Grifone, era un leone con sei ale; e che Marte va a rinfiammarsi sotto la pianta del leone celeste, e che appunto nell'atto della visione Saturno raggiava misto sotto il petto dell'animale medesimo (2). Ma siccome in tutti questi luoghi parlasi di leoni, che hanno tanta relazione con quello del canto primo quanta ne può avere la luna coi gamberi: così non mi era

(1) Inf. XVII, v. 57, 49. Purg. VI, v 66.
(2) Parad. XVI, v. 36; XXI, v. 11.

vietato l'asserire con persuasione di verità, che in tutto il poema si tace mai sempre di quel leone individuale. Non così avviene della lonza, di cui al canto XVI si riparla dicendo: « Io aveva una corda intorno cinta, E con essa pensai alcuna volta Prender la *lonza alla pelle dipinta*: » della quale nel canto primo era stato detto *quella fera alla gaietta pelle*. Nemmeno della lupa, la quale nel XIX del purgatorio fu imprecata così: « Maladetta sie tu, *antica lupa*, Che più che tutte l'altre bestie hai preda, Per la tua fame senza fine cupa, ... Quando verrà per cui questa disceda? » dove espressamente si accenna alla bestia senza pace, ed al veltro che la dee far morir di doglia.

Il §. 7 si occupa a distruggere un argomento che io per celia opposi al celebratissimo conte Marchetti, il quale suppone che la lupa significi *Roma*, *o la potestà secolare di Roma*. Ma il ragionar del Picci non mi tocca per nulla: poichè fonda egli i suoi argomenti sulla propria interpretaziene, la quale vuole che la lupa si prenda *pei guelfi*. Si ritragga egli prima all' argomento da me oppugnato contro chi disse *la lupa*, *Roma*, e vedrà a che si riduca il *sillogismo del chiarissimo autore del nuovo esperimento*.

Ma seguitiamo il gentile oppositore, che alla pagina 27 e seguenti ne chiama anche alla quistione del veltro. Il chiarissimo Picci, commendate un'altra fiata le sue ragioni del valor letterale del nome veltro, e della sinonimia del *cinquecento dieci e cinque*, ed i testimonii della storia, conchiude questo non poter altramente significare che Can Grande signor di Verona (pag. 29): e si conforta di avere risolute tutte

le obbiezioni opposte sino al tempo che egli scriveva *I luoghi più oscuri*. E rifatte sue interpretazioni sulla lupa, di nuovo conchinde: « Noi con Dante stesso alla mano abbiam dimostrato, cotesto simbolo doversi spiegare per la curia romana in particolare, e pel guelfismo in generale: laonde dirittamente argomentando, doveva il veltro difendere le ragioni dell'impero, doveva essere un potente ghibellino. E Can Grande, era appunto vicario imperiale e capitano de' ghibellini di tutta Italia (c. 30). »

Nondimeno anche dopo aver letto e studiato un' altra volta, e meditato sulle ragioni critiche e storiche di che mi fu largo nelle sue opposizioni, io sono tuttavia desideroso di altre meno inconcludenti. Poichè al tutto gratuita è l'interpretazione della lupa per chi sa dover ella esser rimessa in quello inferno, onde il diavolo l'ha dipartita: per chi sa altresì da chi veramente lo sapeva, che questa lupa è vero mito di quella avarizia generale che *tutto il mondo occupa*; e non mica materialmente col corpo, ma *per la sua fame senza fine cupa*: e così dico, se occupa tutto il mondo questa fame, certo è che occupa così i guelfi come i ghibellini; così l'ecclesiastica, come la civile gerarchia; così Roma, come Firenze e Verona. Si cominci a provare, cosa impossibile, che la lupa affamata è solamente mito dei guelfi così che ai ghibellini non si possa assolutamente estendere: si provi che questo mito racchiude in se la significazione di cosa spettante più alla spada che al pastorale; e poi si prenderà a discutere se il veltro possa o non possa adombrare un guerriero. Ma anche provata questa impossibilità, niuno che da

vero abbia letto Dante, e l'abbia inteso in tutte le sue scritture, concederà che il veltro di Dante potesse risorgere dall' impotente stuolo dei principi e guerrieri italiani, e molto meno dalla sprezzata casa degli Scaligeri: di cui non si ebbero cenni notabili di valor guerriero, innanzi al dicembre del 1318: cioè ben cinque anni e più dopo che l'inferno era già compiuto e divulgato. Dissi che Dante non attendeva la pace d' Italia dai suoi principi guelfi, ma sì soltanto dal monarca supremo; ed in così dire frangevasi il mio pensiere, e su quei versi del VI del paradiso, ove si dicono queste parti cagioni così vere dei mali italiani, che non si sa qual di esse più si falla; e su quella nobile invettiva del VI del purgatorio, ove invitato Alberto tedesco a venir in Italia, dove l'un l'altro si rode, lo eccita a considerare lo stato della nobiltà: e sopra tutto si frangeva sul capitolo IV del quarto del convito, ove dice necessario l'imperatore per contenere nei propri confini i re ed i principi, affine che vivesse in pace l'Italia ed il mondo. Ecco in parte le sue parole: « E perchè a queste guerre e a le loro cagioni torre via, conviene di necessità tutta la terra, e quanto all'umana generazione a possedere è dato, essere monarchia, cioè uno solo principato, e uno principe avere il quale tutto possedendo, e più desiderare non possendo, li re tenga contenti nelli termini delli regni, sicchè pace intra loro sia, nella quale si posino le città, e in questa posa le vicinanze s'amino, in questo amore le case prendano ogni loro bisogno, il quale preso l'uomo viva felicemente; ch'è quello perchè l'uomo è nato. » – Si rifrangeva sul concetto

di tutta la commedia, la quale sembra un continuo trattato, ove dalla impotenza dei principi e dalla loro avidità di ampliare il proprio stato si deduce la necesità di un papa e di un imperatore per la felicità spirituale e temporale dell'umano consorzio.

Questo io dico in generale di tutti i principi e guerrieri italiani più famosi dal 1300 al 1316, a provare che non erano sufficienti ad occupare le speranze del poeta così, che da loro potesse attendere la pace d'Italia. Ma affermo poi particolarmente che se a Cangrande vennero fatti degli elogi come guerriero, come ospitale e munifico nel XVI del paradiso, questi ristringonsi a quanto può nel suo piccolo adoperare un principe italiano: e sono di troppi anni posteriori alla pubblicazione dell'inferno, e degli insulti fatti alla sua famiglia, sia nel purgatorio sia nel convito, come già lo abbiamo toccato nell'ultimo capitolo del Saggio. Laonde io nulla rispondo a tutti gli alti pregi che di questo guerriero ne ha lasciato Marquardo Freero: nulla al verso della commedia: « In non curar d'argento nè d'affanni: » chè se non curava l'argento, si *affannava* ben troppo nelle guerre a curare l'ampliazione del suo stato, che ben risponde al cibare terra. Nè mi trattengo a parlare, e ad esaminare se la *nazion tra feltro e feltro* sia da prendere per *luogo di natività*, o per *dizione di suo dominio*; poichè nell'Esperimento l'ho considerato all'uno ed all'altro modo; per vero però io ritengo il primo significato. Ma solo dirò che quando io scrissi che il veltro deve essere un papa, il quale veramente meglio che l'imperatore poteva cacciare la lupa di villa in villa su tutta la terra, ed essere par-

ticolarmente salute dell' *umile Italia*, accennata da Virgilio: intesi dire che il veltro spirituale colla disciplina spirituale e colle scomuniche poteva effettivamente scacciare da tutte le città cristiane della terra l'avarizia; e che nel suo stato, che appunto è quell'*umile Italia* per cui morì Camilla Eurialo e Niso, avrebbe potuto discacciarla con una influenza molto maggiore: e che pertanto sarebbe proprio riuscito a rinchiudere spiritualmente la lupa nello inferno, di cui egli, e non l'imperatore, tiene le chiavi.

Ma qui subentra l'oppositore: « 2. Il verso *Egli non ciberà terra nè peltro* avvisa l'autore non possa convenire che al papa successore di lui che disse: *Regnum meum non est de hoc mundo.* Ma e l'umile Italia non sarebbe ella stata *regnum de hoc mundo*? (carte 32). »

Se l'erudito oppositore avesse posto ben mente al mio capitolo III, *Principii di Dante*: avrebbe appreso dai primi tre paragrafi che cosa sia l'imperatore nelle opere di Dante; e nel quarto in qual modo la chiesa possa avere un *comando civile* a se comunicatole dal supremo monarca, e con questo ci avrebbe risparmiato così inopportuna obiezione; la cui soluzione intendiamo rimettere ai paragrafi di quel capo medesimo.

« §. 3. La scienza rivelata, così il Picci, e teologica, che l'autore per quelle qualità di *sapienza*, *amore* e *virtude* vorrebbe attribuire al suo veltro pontefice, sarebb'ella sufficiente all' uopo inteso dal poeta? Quanti pontefici infatti non cinsero la tiara cospicui per scienza teologica e per santità di vita, senza che la *lupa* venisse mai cacciata nello inferno? »

Io non dissi aver Dante inteso che il suo veltro cacciasse la lupa *colla scienza e colla santità*, ma sì che tra le qualità di questo misterioso ente vi sono quelle di non *cibare nè terra nè peltro*, ma *sapienza*, *amore* e *virtute*; ossia che non poteva essere un principe di stati terreni, ma sì un sovrano che si attenga alla scienza rivelata, cioè un papa. Laonde è inutile il chiedermi se la scienza rivelata sarebbe ella sufficiente a cacciar la lupa. Io dissi però che questo veltro così descritto era un papa santo, il quale colla podestà delle somme chiavi, che possono serrare e disserrare il cielo: « con forti leggi spirituali, volendolo fermamente, toglierà via dal clero l'avarizia: e quindi, col malo esemplo, da tutto il mondo, cacciando di villa in villa la sordida avarizia fino a rimetterla nello inferno (1). » Dopo ciò ne chiederà egli ancora se « l'autorità pontificia sarebbe sufficiente all'uopo inteso dal poeta? » Ma e se questa sufficiente potenza a discacciare dalla società l'avarizia non si trova in un papa, in qual altro officiale si può ella mai trovare ? Forse nei re, negli imperatori e nei guerrieri? Chi mai dirà che i potenti del secolo possono confinare nell'inferno l'avarizia? Per altro il concilio di Trento colle forti e sante sue riforme ha mostrato con l'ottimo effetto quanto sia potentissimo il pastorale contro gli avari ed i simoniaci di qualunque gerarchia e classe della umana società.

Nel §. 4 della pagina 33 si travaglia l'avversario a mostrare, che Benedetto XI, morto nel luglio del 1304 « non potè all'esule poeta inspirare alcuna speranza; ed essendo false (a suo parere) le induzioni onde

(1) Nuovo esper. cap. VI. « Esposizione della allegoria. »

il Troya, e con esso anche il De Cesare avvisarono la cantica dell'inferno incominciata appunto nel 1303: e dovendosi questo ricominciamento riferire al più presto all'anno 1307, secondo l'autorità del Boccaccio, di Benvenuto da Imola, di Giannozzo Manetti; e la pubblicazione dell'intera cantica non essendosi potuta fare che più anni dappoi; non potea Dante accennare a papa Benedetto XI già morto. « Sebbene a noi, che abbiamo per assunto principale il dimostrare che l'officio del Veltro è tutto spirituale, poco monti che Dante confidasse molto o poco in Benedetto XI pel ritorno in patria; e solo ci basti che non si possa negare che il misterioso uccisor della lupa debba essere un papa: pure se volessimo entrare in quistione sul tempo che ebbe cominciamento l'inferno in ritmi volgari, non ci mancherebbero forti ragioni del Boccaccio, del Benvenuto e di Filippo Villani, da cui si raccoglie espresso che i primi sette canti furono dettati in Firenze innanzi alla cacciata. Ma non è questo il momento da entrare in sì lungo esame: basti per noi aver provato che le opposizioni fatte contro il *Nuovo esperimento* dall'eruditissimo professore bresciano per nulla infermano quanto in esso intorno alla principale allegoria abbiamo affermato.

E però conveniente che tocchiamo un poco di quanto rispetto al sole come fatto similitudine dell' imperatore e del papa in ordine all' allegoria ne si si oppone a carte 20 e 21 in queste parole: « 2. La locuzione di Dante che *la diritta via era smarrita* può ella mai significare l'essere alla società mancati quei due soli? Dove il poeta seguita dichiarando: « . . . Che la verace via abbandonai: » egli ammette

che l'aveva abbandonata egli stesso : laddove essendo *alla società* mancati i due soli che la dirigevano , avrebbe al contrario la loro luce, o la diritta via abbandonato lui. » Ottimamente: così la sento e la sentii anch'io : il quale non dissi che la locuzione *la diritta via smarrita* significhi la mancanza dei due soli: nemmeno dissi che la via abbandonata non esistesse più. Solamente quanto al primo affermo, che la via fu abbandonata per esser mancato il sole che su quella dirigeva la società : laonde per me l'abbandono della via è soltanto occasionato dalla deficienza del mistico lume : ma ben so che anche di giorno altri può smarrire la diritta via. Nel conceder poi che Dante ingombro dalle tenebre avesse abbandonata la via diritta egli stesso, o ciò avvenisse per lui solo, o insieme alla società, devo maravigliarmi che l'oppositore dica che essendo *alla società mancati i due soli* che la dirigevano « avrebbe la loro luce, o la diritta via abbandonato lui.» Imperciocchè: 1 non so come dicasi *la loro luce o la diritta via* avrebbe abbandonato lui: crede ei forse, che come la luce, così la diritta via spetti al sole ? Per me i raggi solari spettano al sole , ma la via è da quelli mostrata. 2. Di chi colle proprie orme andò fuori della via non sarà mai propriamente detto, che questi fosse dalla via abbandonato.

A carte 34 ritorna a farci delle difficoltà sulla spiegazione che abbiamo dato al *sole* facendolo tipo della filosofia o sapienza eterna; ma essendosi questo argomento sufficientemente discusso nel Saggio ai capitoli XVIII, XIX e XX, qui nulla vi aggiungeremo di nuovo.

A carte 40 così si legge : « Ritraendo il signifi-

cato della selva, come fa l'autore del 1300 al 1290, come si potrà egli conciliare coll'epoca da Dante determinata *nel mezzo del cammin di nostra vita*, che noi dimostrammo da Dante stesso (nei capittoli XXIII e XXIV, trattato IV del convito) compresa fra il 35 ed il 40 anno rispondenti al 1300 e al 1305? » Vedasi il nostro saggio al capitolo XV art. I, per comprendere quanto bene s'apponga il valente professore fissando con Dante il mezzo della nostra vita dal 35 al 40 anno. Qui solo dirò che io esaminando « quanto tempo Dante dimorasse nella selva: » conchiudo che essendovi entrato nel 1290, non ne uscì che all'equinozio vernale del 1300; per cui vi stette per ben 10 anni cominciati; e ciò appunto fu quand'egli era *nel mezzo del cammin di nostra vita.* Qual difficoltà adunque vi scuopre il mio oppositore a conciliare questa coll'epoca da Dante determinata? Imperciocchè questi disse che della selva uscì nel mezzo della nostra vita, ma non nega di esservi entrato alcuni anni prima di tale epoca, come abbiamo dimostrato nel capitolo XV articolo II di questo Saggio di critica.

Dunque conciliabilmente al primo verso del poema si può dire che Dante smarrì la diritta via nel 1290, e che nel 1300 fuggito dalla selva la rinvenne.

Alla pagina 44 discorrendo sulla mia opinione, che Dante nei primi tempi dell'alta fantasia, avesse cominciato il poema innanzi al 1300, e che perciò gli avesse assegnato un'epoca anteriore a quest'anno: ma che non avendolo potuto compire innanzi all'esilio credette poi bene di fissargli l'epoca del 1300, e cominciarlo perciò « nel mezzo del cammin di nostra vita: » l'avversario aggiunge: « Così l'autore. Ma

quanto la sua sentenza ha di verisimiglianza rispetto ai sette canti composti in versi eroici latini, altrettanto ella torna vana e inconcludente pel poema tutto qual è a noi pervenuto. » In questo mi dispiace che il signor professore non mi abbia letto bene: io dissi ciò appunto che desso vuole ch'io dica: ecco le mie parole come giacciono nel capitolo che tratta del *Quando Dante abbia cominciato il poema.* « Laonde non è improbabile che il vero principio del poema, non al 1300, ma sì corrisponda piuttosto al 1294 . . . . Ma con tanta crudeltà ed ingiustizia sbandeggiato dalla patria prima di compire la visione, avendone ritardato a lungo il compimento e la pubblicazione, si vide apprestare nuovi fatti, nuove idee e nuove ragioni per cominciarlo « Nel mezzo del cammin di nostra vita. » Con che voglio dire, che per me il 1300 è la vera epoca stabilita pel *poema tutto qual'è a noi pervenuto.* Nè questo annulla le fortissime ragioni esposte nel citato capitolo del mio Esperimento, per cui si fa avvertire che il poeta avesse prima stabilito alla visione l'epoca del 1294.

Tali sono le principali difficoltà oppostemi dal gentile signor professore Picci, e tali le soluzioni che a difesa del Nuovo esperimento mi sembrò opportuno doverli rispettosamente opporre. Da esse verrà facilmente compreso quanto deboli siano gli argomenti storici ed eruditi esposti contro chi obbediente alla grave arte critica si accinse ad interpretare Dante sotto la saggia scorta dei principii, che egli stesso ha veramente lasciato nelle proprie scritture: io dico nella Monarchia, nel Convito e nelle Lettere principalmente, ed anche nelle sue poesie minori, non che

nella incomparabile sua dedicatoria al Gran Can della Scala; ove di proposito si offrono i canoni che espressamente vogliono seguirsi da chi studia sulla commedia. Ben io mel so che questa lettera, chiamata balorda (!) e lavoro di un claustrale del secolo XVI (!) dal ch. cav. Filippo Scolari, è rifiutata anche dal prof. Picci; ma per me è tale un dettato che non può non essere dell'autor della commedia, tali sono i caratteri che in se contiene : ma non andrà molto che il mio confratello ed amico soave e stimatissimo p. Giuliani, manderà fuori sì gravi ragioni, e tali testimonianze di autori presso che coevi a Dante, che fanno espressa menzione di quell'epistola, che niuno più mai oserà seriamente dubitarne. Questi sono i libri che ho studiato, questi i principii che ho seguito meditando sopra il maggior volume dell'Allighieri. Chi mi crede e mi vuol dire in errore, sì lo faccia: ma in luogo della propria interpretazione, in luogo delle proprie opinioni, e di chi altro fa per esso, dee solo ridursi a questi punti : o mostrare con salde prove che il mio è opposto al senso comune, o alla sana critica, o al mio stesso altrove espresso : ovvero mostrarmi colle sentenze espresse delle opere di Dante, che io sono in opposizione all'autore da me interpretato. Sin che questo non si faccia , io senza temere la taccia di ostinato, e senza offesa altrui userò il silenzo, e mi stringerò sempre più a Dante , il quale mi dice : « Vien dietro a me, e lascia dir le genti; Sta come torre ferma, che non crolla Giammai la cima per soffiar de'venti. »

Dichiarazione gravissima dell'autore.

Già era sotto il torchio quest'ultimo foglio della mia critica sopra i *Nuovi studi* del valente professore bresciano, quando un mio chiarissimo ed altrettanto gentile amico mi fe' leggere nel quaderno V, anno IV dell'Euganeo, giornale di Padova, un ragionamento del signor prof. Picci intitolato : *Le critiche di L. Picchioni, di M. G. Ponta, e di F. M. Torricelli* ec. nel quale, accennato graziosamente a questa mia *Risposta* a'suoi *studi*, tra le altre ha queste parole: « Dalla qual cosa può il benigno lettore comprendere di quanto momento egli estimi coteste discussioni dantesche, ec. . . . come il modo, onde la discussione è per lui sostenuta, dimostra la libertà del critico non essere quasi mai scompagnata dalla urbanità dell'uomo a nobili studi educato. Dicemmo quasi mai; perciocchè dobbiamo espressamente eccettuare il diverso modo ch'ei tenne nel capitolo XII, dove, pigliando a brani la pagina 46 dell' opuscolo nostro, e traendone per tal via un senso affatto contrario a quello resultante dall'intero contesto, ne travolge le intenzioni fino a dir *adultero* Dante e *corruttore* della gioventù chi lo toglie a difendere, sì che ne avremmo già fatta protesta solenne, ove il reverendissimo padre con cortese suo foglio del dì 4 di marzo 1846 non avesse placato il giusto nostro risentimento con promessa di pubblica ritrattazione. Fuor questo, aduna il suo libro di molti pregi ec.» La lettura di questi sentimenti mi fu doppiamente dolorosa. Fu dolore forte per me il sentire che, con-

futando in quel luogo il libro del signor Picci si possa sospettare che io « traendone un senso affatto contrario a quello risultante dall'intero contesto, ne abbia travolte le intenzioni: » e lo fu più forte ancora comprendendo che il gentile professore dica, che io con mia lettera placai il suo « giusto risentimento con promessa di pubblica ritrattazione. » Imperciocchè, cominciando da questa seconda parte, volentieri confesserò, che io nell'inviare al ch. bresciano i primi XIII capitoli di questo *Saggio di critica*, gli scrissi pregandolo di volerli leggere: e trovandovi, contro la mia aspettazione, cosa inurbana ed offensiva alla stimatissima sua persona, favorirmene prestamente lo avviso, ch'io era disposto a farne pubblica ritrattazione nel proseguimento di questo lavoro. Questa mia umile e sincera preghiera, spedita sino dal dì 4 di marzo 1846 (la quale con forte mia sorpresa non fu onorata mai di una linea di risposta nè in favore, nè contro) non sembra mica una promessa determinata a placare il giusto risentimento dal mio nobile avversario concepito per quello che si contiene nel ripreso capitolo XII? E tanto meno io pensava a farne esplicita e pubblica ritrattazione, quanto che io non dissi *adultero* Dante, nè *corruttore* della gioventù il difensore. Confesso però che ove il mio stimatissimo avversario mi avesse, come nel richiesi due anni prima, accennato in tempo questa sua dispiacenza, io di subito mi sarei accinto a meglio determinare le mie parole e le mie intenzioni. Ma questa grazia non essendo mi stata fatta, io non seppi d'aver alcuna menda speciale da ritrattare, nè in pubblico, nè in privato. Nondimeno, a piena consolazione della mia coscienza, volli

farne in genere quella dichiarazione che forma la *conclusione* della mia operetta.

È poi non bene interpretata la mia scrittura da chi afferma aver io detto Dante *adultero*. Imperocchè io in quel capitolo esaminai criticamente queste domande dell'avversario: « E se amor, che a cor gentil ratto s'apprende, allegrò l'ire al ghibellino fuggiasco, potremo noi recarglielo a colpa? O potremo noi perciò dirlo uomo lussurioso? » A tali domande io risposi a un di presso in questa forma: « Noi non solo recheremo a colpa a Dante, SE VERAMENTE *nel suo esiglio cercò sollievo alla sua ira tra le erbe ed i fiori di Ciprigna*; ma aggiungeremo *che egli stesso diede espressa e solennissima la sua condanna* ec. (Vedi saggio a carte 83). In questo modo non affermiam noi che egli fosse veramente adultero: ma, ove la supposizione posta da chi tolse a difenderlo sia proprio stata messa in opera dal suo cliente, non lo diciamo noi tale, ma già lo si avrebbe detto egli prima che noi.

Non abbiam poi detto mai nè supposto il difensore di Dante *corruttore* della gioventù: solo abbiam avuto il dispiacevole obbligo di avvertire, che quelle sue parole in difesa di Dante erano un inciampo di scandalo alla gioventù. Anzi ben lungi dall'aver per tale il signor Picci, di cui vogliam che Italia tutta ci sappia amici ed ammiratori, noi a scarico della nostra coscienza, come addetti alla chiesa, abbiamo espressamente stampato queste parole: « Però in questo ne parve scoprire una grave menda che farebbe disonore al ch. signor Picci, se non fosse UNA INAVVERTENZA. Nè ci siamo creduti in libertà di combattere in generale: chè ne parve stretto dovere e per

l'amore che Dante ne ispira, e per l'ufficio del nostro ministero, venirne al tutto sugli argomenti particolarissimi: temendo non forse i giovani lettori cogliessero quando che sia la INCAUTA lezione a favorire le proprie passioni (c. 74). » Mi taccio dell'asserto, che io riferendo e confutando alcuni brani abbia travolto le intenzioni del mio avversario: poichè se le intenzioni sue sono quelle che le parole presentano, io le ho seguite scrupolosamente. Ben mi sovvengo però che egli da quelle ha raccolto, che Dante *fu vergine da vizio*; ma a che monta ciò se gli attribuì dei costumi che non sembrano virtù veramente, ma vizi gravi e vergognosi? Dopo questa dichiarazione, ci teniamo per liberi dalla taccia di avere detto Dante adultero, mentre solo dicemmo che, *se è vero* quanto di lui narra il Boccaccio, se tale pur è quanto dice il ch. Picci, egli fu tale per loro confessione. Liberi pure ci crediamo dall'altra di aver offeso il nome dell' avversario, avendo noi apertamente dichiarato che FU UNA INAVVERTENZA ed UNA LEZIONE INCAUTA. E con questo siam dolenti col sig. prof. che l' argomento ci abbia condotti a sì disgustose conclusioni: ma bene aggiungeremo qui che, ove dovessimo ora stampare quel capitolo, metteremmo bensì in vista più chiara *la sua buona intenzione*, ma non potremmo lasciare inosservate le tristi conseguenze che, anche contro la sua dritta intenzione, potrebbero derivare da quelle parole alla incauta gioventù del secolo decimonono.

Sul preside della Siria al tempo della morte di N. S. Gesù Cristo. Dissertazione letta la sera dei 3 di maggio nell'accademia dei simpemeni filopatridi di Savignano da Bartolomeo Borghesi segretario perpetuo della medesima.

Un'altra volta, in cui mi toccò, o valorosi simpemeni, di ragionarvi in questa medesima adunanza sacra alla memoria del grande olocausto, che fece di se il divin Redentore, mi avvisai di conciliare l'argomento prescritto cogli studi da voi favoriti dell'antica erudizione. Presi pertanto a mostrarvi quali, secondo le nuove forme date da Ottaviano all'amministrazione dell' impero, fossero le attribuzioni e il vero titolo della carica che occupava Pontio Pilato a Gerusalemme, in virtù della quale proferì l'iniqua sentenza che condannò a morte il principe della vita. Ricordai che Archelao ultimo re degli ebrei, essendo stato accusato a Roma dai suoi sudditi di crudeltà e di tirannide, fu deposto e rilegato nelle Gallie da Augusto, il quale ridusse il suo regno in proprio potere, col riunirlo alla Siria (Giuseppe, *Ant. iud.* l. 18, c. 1). Quindi in sostituzione di Volusio Saturnino avendo egli eletto in suo legato di quella provincia P. Sulpicio Quirinio già proconsole d'Asia, lo mandò nell'anno varroniano 759 a prender possesso della Giudea, aggiungendogli Coponio dell'

ordine equestre, perchè col titolo di procuratore cesareo amministrasse sotto la sua dipendenza quella regione, e vi rendesse giustizia colla potestà ben' anche d'infliggere la pena capitale. Nè ciò fu alieno dal costume osservato dai romani in altre province minori, *quae procuratoribus cohibentur*, per valermi di una frase di Tacito (*Hist.* l. 1, c. 11), sapendosi per esempio che da principio anche il procuratore della Tracia era soggetto al legato della Mesia, e quello del Norico all'altro della Pannonìa. Tale fu dunque l'autorità esercitata in Gerosolima da Pilato, che fu il quarto successore di Coponio nell' ufficio di procuratore della Giudea, della cui soggezione al governatore della Siria si ha anche in lui luminosissima prova. Imperocchè avendo messo il colmo alle ingiustizie, alle estorsioni ed alle stragi che gli rimprovera Filone (*Legat. ad Caium*), il corpo municipale di Samaria lo accusò presso il nuovo legato L. Vitellio, il quale lo rimosse dal reggimento, ordinandogli di presentarsi al più presto a Roma per render ragione all'imperatore dei delitti, che gli erano imputati; e intanto sostituì nel posto di lui uno dei propri amici di nome Marcello (*Ant. iud.*, l. 18, c. 4, §. 2). Per le quali cose sarà una specie di corollario al discorso, che allora vi tenni, quello di questa sera, in cui mi propongo d'indagare chi fosse il preside della Siria, a cui era sottoposto Pilato in tempo della passione di N. S. Gesù Cristo. Il tema che ho prescelto non è indegno della vostra attenzione: perchè niuno degli antichi ce lo ha palesemente nominato, a riserva di un solo caduto in uno sbaglio manifesto: e perchè non posso negare di ave-

re per avversari nella presente inquisizione due dei nostri critici più solenni, come sono il Noris e il Sanclemente, ai quali in questa parte acconsente tuttora l'opinione comune.

Dopo l'esercitazione cronologica di quest'ultimo sull'anno della passione del Signore (*De vulg. aerae emend.* p. 493), niuno in oggi più dubita che secondo la tradizione della prima chiesa la morte del figliuol di Dio sia avvenuta nel consolato dei due Gemini, e precisamente nel venerdì 25 di marzo dell' anno XV dell'impero di Tiberio, conteggiato dalla morte di Augusto: il che vuol dire nell' anno varroniano di Roma 782, ossia nell' anno 29 dell' era volgare. Eusebio di Panfilo, e dietro lui s. Girolamo, s. Epifanio ed altri infiniti, l'avevano differita, chi di tre, chi di quattro anni, per togliere una discordanza, che stando all'antica credenza giudicaron essi di trovare fra gli evangelisti. Imperocchè reputando che s. Luca avesse determinata la predicazione del Battista allo stesso anno quindicesimo di Tiberio, era evidente che non resterebbe più luogo per le tre pasque, che dagli altri vangeli appariscono celebrate dal Salvatore dopo il suo battesimo. Per evitare questa difficoltà uomini dottissimi fra i moderni, cui stava a cuore di salvare la primitiva tradizione, sognarono invece un'altra era, di cui supposero essersi servito s. Luca, e che chiamarono dell' impero proconsolare, la quale dedussero dall' anno 764, in cui Augusto concesse a Tiberio la potestà di proconsole su tutte le province della monarchia. Ma quest' autorità, che fu conferita eziandio a più altri, non diede mai nè a Tiberio, nè ad alcuno dei

successori soggetto di un'epoca: nè altre ere di principato furono mai conosciute dai romani, se non quella che parte dal dì natalizio del rispettivo impero, e l'altra che decorre dalla collazione della tribunizia podestà, la quale dopo il quinquennio, in cui Tiberio l'ebbe da prima, essendogli stata ripetuta ai 27 di giugno del 757, ne viene che il di lei anno quintodecimo incominciò dallo stesso giorno del 766 (Eckhel, t. VIII, p. 186). Tutti questi nodi però sono stati recisi di un taglio dal lodato Sanclemente, mostrando che s. Luca coll'*anno quintodecimo imperii Tiberii Caesaris*, *procurante Pontio Pilato Iudaeam*, e colle altre note di tempo segnate nel primo versetto del suo capitolo terzo, non intese già di designare l'anno del battesimo del Salvatore, ma sì bene quello della sua morte; colla quale semplicissima spiegazione non solo ha tolte di mezzo tutte le controversie, ma ha autenticato altresì l'opinione dei più antichi padri col sugello dell'evangelica infallibilità.

Fermato adunque che la morte di Cristo avvenne sulla fine di marzo del 782, non è difficile di determinare altresì da quanto tempo fosse allora Pilato nella Giudea. Flavio Giuseppe dopo aver narrato, secondo il già detto, come egli per le querele dei samaritani ne fosse espulso da L. Vitellio, così conchiude il suo racconto: *Ita Pilatus*, *decem annis in provincia exactis*, *Romam properabat*, *Vitellii mandatis*, *quibus nihil contradicere audebat*, *obsecutus*. *At prius quam Romam apelleret*, *decessit Tiberius*. Ora Tiberio morì ai 16 di marzo del 790, mentre Pilato era ancora per viaggio: onde se egli prima di

partire aveva già consumato un decennio nella provincia, ne verrà che vi fosse venuto o sul declinare del 779, o sul primo principio del 780, in ognuno dei quali casi la morte del Salvatore sarà caduta nel terz'anno del suo governo. Concorda con Giuseppe la cronica di Eusebio, da cui viceversa si nota: *Pontius Pilatus procurator Iudaeae a Tiberio mittitur* affiggendo questo fatto all' anno decimoterzo di quel principe, che incominciò ai 19 di agosto del 779 per terminare nello stesso giorno dell'anno seguente. Posto ciò, sarà stabilita più nettamente la nostra tesi, ch'è quella d'inquirere chi fosse il legato della Siria ai 25 di marzo dell'anno 782, terzo dell'amministrazione di Pilato.

Come ho accennato di sopra, l'unico a far menzione di questo legato fu Giovanni Malala, siro di nazione, che si crede vissuto nel VI o nel VII secolo cristiano, il quale attingendo a diverse fonti ora pure, ora limacciose, ne raccozzò con poco discernimento la sua cronografia. Nel L. X egli scrive: *Hora X eiusdem parasceves diei sepultus est Iesus Christus Sulpicio et Sylla cos., anno acrae antiochenae LXXIX, Syriam tum gubernante Cassio, quem Tiberius Caesar regioni ei praefecerat.* Ambedue le note croniche corrispondono all'anno di Roma 786: e quindi procrastinando anch' egli di quattro anni la sepoltura del Redentore, si manifesta come gli altri orientali un seguace dell' opinione di Eusebio, che abbiamo or ora rifiutata. Basterebbe adunque sol questo per dubitare se Cassio già occupasse quel posto fino da quattro anni prima nell'epoca vera della passion del Signore, quand'anche il dubbio della sua esclusione

non venisse rivolto in certezza dalle seguenti considerazioni. É ora conosciuto generalmente, ed io pure ne recai nuove conferme nella mia memoria sul console Barbuleio, che dopo la famosa partizione delle province col senato avvenuta nel 727, la Siria restò la principale delle province consolari cesaree. Da quel tempo in poi niuno più n'ebbe dagl'imperatori il governo, e molto meno il titolo, se prima non aveva seduto sulla maggiore curule, non bastando a far eccezione a questa regola il caso straordinario di chi subentrò interinalmente nelle veci del preside defonto o partito; come per esempio si è poco fa risaputo di Ti. Severo sotto Adriano, ch'essendo semplice legato della legione IV scitica, stanziante in quella provincia, dovette assumerne le redini, perchè il governatore Publicio Marcello n' era fuggito per la ribellione giudaica di Barcoqueba (*Corpus inscr. graec.* 40, 34). Ora noi abbiamo veramente in questi tempi due Cassii Longini consoli nello stesso anno, cioè Lucio che fu ordinario in compagnia di M. Vinicio, e Caio ad essi surrogato insieme con L. Nevio Surdino. Ma questi non esercitarono i fasci se non che nel 783: dunque niuno di loro potè essere legato della Siria nell'anno precedente 782. Nè si ha maggior fondamento per credere, che lo fosse tampoco nel 786 determinato dal Malala. Tacito (*An.* VI, c. 15) n'esclude apertamente P. Cassio, attestando che in quell' anno medesimo egli era in Roma, dove celebrava le sue nozze con Drusilla figlia di Germanico, e dove lo troviamo pure nel 789 occupato in una cura urbana insieme cogli altri progeneri di Tiberio (*An.* VI, cap. 45),

finchè nel 793 fu poi mandato proconsole dell'Asia (Dione l. 59 c. 29). Il secondo al contrario, ossia il C. Cassio cognitissimo ai giurisconsulti, fu realmente rettore della Siria, ma alquanti anni più tardi, costando da Giuseppe (*Ant. iud.* l. 20 c. 1), che nel 798, dopo la morte del re Agrippa, fu dall'imperator Claudio sostituito in quella legazione a Vibio Marso. Ora sarebbe un caso stranissimo sotto il regime imperiale, che alcuno fosse stato due volte nella stessa provincia colla medesima autorità. Laonde si avrà da conchiudere, che la prima legazione siriaca di questo Cassio non proviene se non che da uno dei soliti anacronismi di Malala, e che quindi la sua testimonianza spoglia di ogni altro appoggio non merita alcun riguardo.

Dirigendo pertanto le nostre ricerche sopra un terreno più stabile, è notissimo che Tiberio mandante Germanico in oriente con ampia podestà sulle province oltremarine, geloso com'era di lui per ragioni di stato, destinò contemporaneamente Cn. Pisone in legato della Siria, affinchè ne spiasse gli andamenti: il quale vi giunse sul cominciare del 771. Note sono pure le sue discordie con lo stesso Germanico, per le quali dovette uscire da quella provincia, ma in cui tra pochi giorni tornò dietro l'avviso, che quel principe aveva cessato di vivere in Antiochia ai 14 di ottobre del 772 per veleno che si disse da lui propinatogli. Per questa morte fu consultato fra i senatori, che avevano seguito Germanico, a chi fra i suoi legati si dovesse intanto commettere l'amministrazione della Siria, e nella gara che insorse fra Cn. Sentio Saturnino console nel

757, e C. Vibio Marso console nel 770, vinse il primo come più anziano: il quale non solo si oppose armata mano al ritorno di Pisone, ma avendolo assediato in Celenderi castello della Cilicia, e forzato ad arrendersi, lo costrinse eziandio a rimbarcarsi per Roma (Tacito, An. II c. 74-81). Ognuno acconsente che Tiberio, il quale perseguitò tutti gli amici di Germanico, non dovette lasciare lungo tempo in potere del principale dei suoi legati una provincia di tanta importanza: ma il fatto sta che la storia non ci dice chi succedesse a Saturnino, ed anzi tace del rettore della Siria fino alla fine del 786, in cui Tacito ripone la morte di C. Pomponio Flacco, che governavala.

Per colmare questa grande lacuna di quattordici anni si è ricorso al seguente paragrafo di Svetonio (*Tib.* c. 42), da cui si è creduto apparire che la missione di questo Flacco nella Siria fosse coetanea all' elevazione di L. Pisone alla prefettura di Roma: *Tiberius postea princeps in ipsa publicorum morum correctione cum Pomponio Flacco et L. Pisone biduum epulando potandoque consumpsit, quorum alteri Syriam provinciam, alteri praefecturam urbis confestim detulit.* Affine poi di stabilirne l'anno, il Corsini (De praef. urb. p. 31) chiamò in soccorso quest'altro squarcio di Seneca (*Epist. pag.* 43): *L. Piso ebrius, ex quo semel factus est, officium tamen suum, quo tutela urbis continebatur, diligentissime administravit. Huic et divus Augustus dedit secreta mandata, quum illum praeponeret Thraciae, quam perdomuit, et Tiberius proficiscens in Campaniam, quum multa in urbe sospecta relinqueret et invisa.*

Dal che pretese di ricavarne, che Pisone fosse fatto prefetto della città, quando Tiberio ritirossi a Capri nel 779. Ma dalle cose che susseguono riesce chiaro, che il filosofo non ha addotto quell'esempio se non per provare il suo assunto, che anche gli ubriachi sono capaci di custodire un arcano: ed infatti ivi non si parla se non che delle secrete istruzioni, che quell'imperatore gli lasciò nel partire da Roma. Di lì adunque null'altro sì può dedurre se non che Pisone nel 779 era già in possesso della sua prefettura.

Meglio per questa parte il Noris (*Coenot. pis. diss.* 2, cap. 13), e dietro lui il Sanclemente (*De V. A. È.* p. 522) aveva anticipato di quattro anni il principio delle due cariche di Pisone e di Flacco, stimando che la correzione dei pubblici costumi, alla quale Svetonio ne congiunse l'origine, risguardasse le querele sul lusso eccessivo della mensa mosse dagli edili in senato nel 775, e rammentate da Svetonio (*Tib.* c. 34), e da Tacito (*Ann.* 3, 52): le quali però non ottennero se non che un inefficace rimedio. Ma lo stesso Noris non potè dissimularsi la grave obbiezione che gli proveniva da un altro luogo di Tacito (*Ann.* 6, c. 10 e 11), nel quale afferma che L. Pisone dopo esser succeduto nella prefettura urbana a Statilio Tauro, e averla ritenuta vent'anni, morì nel 785: la qual ultima cosa si conferma anche da Dione (L. 58, c. 19). A senso adunque del primo di quelli storici Pisone sarebbe divenuto prefetto non nel 775, ma dieci anni più presto, mentre Augusto era ancora in vita. In fatti non può dubitarsi che il suo predecessore Statilio Tauro console per la seconda volta nel 728,

quantunque si sappia arrivato ad una provetta vecchiaia, abbia però chiuso i suoi giorni prima di quell'imperatore. Imperocchè se avesse toccato il regno di Tiberio, è incredibile che lo stesso Tacito, il quale notò nei suoi annali la morte di molte persone di minor conto, avesse taciuta quella di Tauro, che mancato M. Agrippa fu l'*adiutor imperii* di Augusto, come attesta Velleio (L. 2, cap. 127). Ma dall'altra parte convien pur confessare, esservi molta ragione per credere, che quando Tiberio salì all'impero la sede del prefetto di Roma fosse vacante. Il Lipsio acutamente lo dedusse dal non trovarlo nominato nell'atto del giuramento prestato al nuovo principe, quantunque fosse quella una delle più potenti dignità di Roma, e quantunque avesse sotto i diretti suoi ordini le coorti urbane: *Sex. Pompeius et Sex. Appuleius cos. primi in verba Tiberii Caesaris iuravere, apudque eos Scius Strabo et C. Turranius, ille praetoriarum cohortium praefectus, hic annonae, mox senatus milesque et populus* (Tacito, *An.* 1. *c.* 7). Ed io aggiungerò: Perchè un posto così distinto, a preferenza degli stessi principi del senato, al prefetto dell'annona, ch'era un semplice cavaliere con una carica secondaria senza comando militare, e perchè almeno non piuttosto in sua vece al prefetto dei vigili capo di un corpo di sette mila uomini? La ragione è, perchè il prefetto dell'annona era il primo degli ufficiali addetti al *praefectus urbis* (*Notitia dignit. imp. occid. c.* 3, Corsini *De praef. urb. p. XLV*), il quale al bisogno ne faceva le veci: nel qual caso veniva ad essergli soggetto anche il prefetto dei vigili dipendente pur esso dalla prefettura urbana. Ma

prescindendo da ciò, il Noris ebbe in sospetto questo passo di Tacito, perchè troppo discordante da Svetonio, e come or ora vedremo da Plinio, i quali attestano concordemente, che la prefettura fu data a Pisone non da Augusto, ma da Tiberio: e quindi lo reputò viziato dai menanti, tenendo che nel *viginti annos*, invece di *decem*, avessero arbitrariamente raddoppiato la cifra della decina. La censura è giusta, e la lezione volgare è stata inutilmente difesa dal Pagi (Crit. Bar. t. 1 p. 7). Mi piace però la sentenza dell'Ernesto, il quale per non usare una soverchia violenza al testo credè che originariamente vi fosse scritto XV, da cui poscia si facesse XX, adducendo che l'X e l'V spesso nei codici si trovano permutati. In tal modo, per aver completi i quindici anni della prefettura pisoniana, se ne avrà da riportare l'origine o al principio del 770, o alla fine del 769, nel quale pure si verifica la correzione dei pubblici costumi accennata da Svetonio, scrivendosi a quel tempo dal ripetuto Tacito (*An.* 2, *c.* 33): *Proximo senatus die multa in luxum civitatis dicta a Q. Haterio consulari, Octavio Frontone praetura functo, decretumque ne vasa auro solida ministrandis cibis fierent; ne vestis serica viros foedaret.* E veramente se Pisone fu il successore di Tauro, e se questi era già morto nel 767, nell'opinione del Noris che ritarda questa sua dignità fino al 775, resterebbe assai poco probabile, che Tiberio nella prima metà del suo regno, in cui occupavasi diligentemente dei pubblici affari, avesse lasciata vacante per otto anni continui la carica, a cui era raccomandata la polizia della città. E questa opinione

parmi anche contraddetta da Plinio, allorchè dice (*H. N.* l. XIV c. 2. § 1): *Eaque commendatione (ebrietatis) credidere L. Pisonem urbis Romae curae ab eo (Tiberio) delectum, quod biduo duabusque noctibus perpotationem continuasset apud ipsum iam principem.* Imperocchè quell'avvertenza *apud ipsum iam principem* sarà giusta, se si parli di cosa avvenuta al principio del suo impero: oziosa e superflua, se otto anni erano decorsi da che teneva il principato. Aggiungasi che Pomponio Flacco nel 769 e nel 770 era appunto in Roma, ove nei primi mesi del secondo di quegli anni esercitò il consolato ordinario: onde a quel tempo potè abbandonarsi alla crapula in compagnia di Tiberio e di Pisone, mentre al contrario sappiamo che poco prima erane assente. Ovidio (*De Ponto l 4 el.* 9) scrivendo innanzi la metà del 769 al di lui fratello Pomponio Grecino, lo suppone già in Roma, ma insieme gli dice:

Praefuit his, Graecine, locis modo Flaccus, et illo
Ripa ferox Istri sub duce tota fuit.
Hic tenuit mysas gentes in pace fideli,
Hic arcu fisos terruit ense getas.

Consta da altra parte che dal 675 in poi (Tac. An. l. 79, e VI 39) la Mesia era allora governata da Poppeo Sabino, che reggeva insieme la Macedonia e l'Acaia: onde Flacco non potè esservi che il legato di una delle legioni, cui era commessa la difesa della sponda romana del Danubio: nel qual comando militare, che richiedeva la precedente pretura, avrà impiegata una parte del triennio, che do-

veva al meno interporsi fra quella magistratura e il consolato. E consta pure che non molto dopo l' amministrazione dei fasci tornò ad assentarsi di nuovo.

Ma quest'ultima è appunto la ragione che adducevasi in difesa del parere del Noris. Afferma Tacito (*An.* 2 c. 66), che nel 772 Tiberio volendo punire Rascupori re di Tracia per aver tolto gli stati e poi la vita a Coti figlio di suo fratello: *Pomponium Flaccum veterem stipendiis*, et *arcta cum rege amicitia* (contratta nella precedente legazione legionaria), *eoque accomodatiorem ad fallendum*, *ob id maxime Moesiae praefecit.* Ciò posto, conveniva ritardare lo stravizzo di Flacco dopo il suo ritorno dal governo della Mesia: altrimenti non sarebbe più vero, che ne fosse venuta di seguito la simultanea concessione della Siria a Flacco, e della prefettura urbana a Pisone, come pretendevasi ricavare dall'allegato passo di Svetonio. Io non avanzerò che nel testo di quello scrittore si abbia da correggere *Moesiam* invece di *Syriam*; ma dirò che dalle sue parole *quorum alteri Syriam provinciam*, *alteri praefecturam urbis confestim detulit*, non ne viene di legittima conseguenza, che quelle due elezioni fossero contemporanee. In progresso mostrerò quale fu l'anno, in cui Flacco andò nella Siria: intanto, per provare la falsità di questo supposto, mi varrò di un altro argomento. Abbiamo veduto risultare da Seneca, che Pisone era già prefetto nel 779 per lo meno. All'opposto Velleio Paterculo nel c. 129 del L. II ci ha lasciato un elogio di Flacco, nel quale parla bensì del suo consolato, e di ciò che operò

contro Rascupori, ma tace affatto della sua legazione della Siria, quantunque fosse molto più onorevole di quella della Mesia. Dal che giustamente si trae, che non l'aveva ancora conseguita nel 783, in cui Velleio scriveva la sua storia. Si ha dunque da conchiudere, che il *confestim* del biografo non si riferisce che alla sola prefettura di Pisone, a cui è congiunto: e per salvare la sua fede riguardo a Flacco, basta bene che Tiberio gli abbia dato una qualche volta la Siria, la quale intanto viene quì nominata da Svetonio a preferenza di ogni altra carica commessagli da quell'imperatore, perchè la più importante di tutte.

Fu in sequela dell' erronea interpretazione di questo passo, che il Noris, come ho premesso, fece incominciare la legazione di Pomponio Flacco del 775, la quale protrasse per undici anni fino al 786, in cui morì. Soggiunse poi che Tiberio gli aveva destinato per successore Elio Lamia; ma ch'essendo passato anch' egli fra i più nello stesso anno 786, la Siria restò per due anni senza legato consolare, finchè nel 788 vi fu mandato L. Vitellio. Egli invocò a sostegno da'suoi detti l'autorità di Tacito: ma prendendo ora in esame la testimonianza ch'ei cita, ed illustrandola col confronto di altri scrittori, vedremo che ne derivano ben diverse conseguenze. Intanto va resa la debita giustizia al Tillemont (T. I, note VII sur la ruine des iuifs), che fu il primo ad accorgersene, e ch' è stato anche il solo a dubitare ch'Elio Lamia, quantunque non ponesse mai piede nella Siria, sia però stato l'antecessore, non il successore di Flacco.

Tacito fin dal principio dei suoi annali (L. 1, c. 80) ci descrive quanto fosse sospettoso Tiberio nel conferire le pubbliche cariche, a segno che *postremo eo provectus est, ut mandaverit quibusdam provincias, quos egredi urbe non erat passurus.* Svetonio particolarizza meglio la cosa (Tib. c. 63): *Unum et alterum consulares oblatis provinciis non ausus a se dimittere, usque eo detinuit donec successores post aliquot annos praesentibus daret, quum interim manente officii titulo etiam delegaret plurima assidue, quae illi per legatos et adiutores suos exequenda curarent.* Ed anzi nel c 4 determina precisamente che le province amministrate per alquanti anni da questi due consolari, cui non si permise di uscire da Roma, e che perciò dovettero valersi dell'opera dei loro legati, furono la Siria e la Spagna Tarragonese. *Regressus in insulam, reipublicae curam usque adeo abiecit ... ut non provinciarum praesides ullos mutaverit, Hispaniam et Syriam per aliquot annos sine consularibus legatis habuerit.* Dione infine ci assicura (L. 58 c. 19) che uno di questi consolari fu il nostro Lamia: scrivendo nell' anno 785: *L. Pisonem praefectum urbis defunctum publico funere decoravit (Tiberius), quod aliis quoque largiebatur, et Lucium ei Lamian suffecit, quem dudum exercitui praefectum a se, Romae detinuerat.* Dietro tali premesse sarà facile di vedere come chiaro e concordante cogli altri riesca il vero senso della testimonianza, che a torto il Noris allegava in suo favore, di Tacito: il quale dopo aver notato anch'egli nel 785 la morte del prefetto L. Pisone (An. VI, c. 11), ripiglia poi nell'anno seguente 786 (An. VI, c. 27): *Extremo anno mors Aelii La-*

miae funere censorio celebrata, qui administrandae Syriae imagine tandem exsolutus urbi praefuerat. Genus illi decorum, vivida senectus, et non permissa provincia dignationem addiderat. Exin Flacco Pomponio Syriae propraetore defuncto recitantur Caesaris litterae, quibus incusabat egregium quemque in regendis exercitibus idoneum abnuere id munus. . . . . oblitus Arruntium ne in Hispaniam pergeret decimum iam annum adtineri. Non è dunque vero che Lamia fosse destinato legato della Siria per la morte di Flacco nel 786, se dal confronto con Dione apparisce che ne aveva perduto il titolo fino dall' anno avanti per la sua promozione a prefetto di Roma. Nè questo titolo avrà egli portato per pochi mesi, se al dire di Svetonio lo ritenne *per aliquot annos*, i quali furono dieci nel suo compagno L. Arruntio, e che non saranno stati di meno in lui, onde si verifichi il πρόπκλαι o *dudum* di Dione, e il *tandem exsolutus* di Tacito. Molto meno sussiste che per la sua morte restasse vacante la Siria, se Tiberio *successorem ei praesenti dedit*, secondo il primo dei passi riferiti dello stesso Svetonio: onde non potrà dubitarsi, che questo successore fosse realmente Pomponio Flacco, ricordato dall' annalista nell'anno susseguente al suo passaggio alla prefettura urbana. Chè anzi vien tolto al Noris fino il disperato rimedio di far violenza alle parole di lui, supponendo che Flacco fosse mancato di vita molto prima : perchè l' assertiva dello storico viene confermata da un monumento superiore ad ogni eccezzione. Serbasi in più musei una medaglia di bronzo di Tiberio coniata in Antiochia sotto il governo di lui, come dimostra l'epigrafe ΕΠΙ . ΦΛΑΚΚΟΥ, la

quale porta la data cronologica BΠ, ossia LXXXII dell'era cesariana (Eckhel D. N. V. t. 3, p. 79). Comincia quest'anno dall'autunno del varroniano 786: onde se Flacco al suo principio era certamente in quella provincia, sta bene che Tacito ne abbia notato la sollecita morte alla fine dell'anno corrispondente. Nè può ammettersi tampoco la congettura del Tillemont (loc. cit.), che Flacco fosse da prima legato di Lamia, e amministrasse quella regione in nome di lui assente, finchè per la sua traslazione ad altro ufficio ne divenne egli stesso il preside supremo. Imperocchè osta l'altra asserzione di Svetonio, che la Siria non ebbe allora legato consolare: e Flacco all'opposto era stato già console fino dal 770. Resta dunque onninamente, ch'egli sia venuto successore di Lamia nel 785: e se, come abbiamo veduto, egli era *vetus stipendiis* nel 772, non farà maraviglia che trovandosi avanzato nell'età fosse sorpreso dalla morte alla fine dell'anno seguente 786. Ugualmente se fu così breve il suo rettorato, non sarà strano, che una sol volta venga nominato da Giuseppe Ebreo (*Ant. iud.* l. 18, c. 6), per dirci che Erode Agrippa, nipote del grande Erode, trovò un breve ristoro alla sua miseria presso di lui, col quale aveva contratto amicizia in Roma stando alla corte di Druso figlio di Tiberio, dopo la cui morte seguita nel 776 dovette tornare in Giudea.

Dietro tutto ciò rimarrebbe solo a conoscere chi fosse colui, che amministrò effettivamente la Siria mentre Elio Lamia, che aveva il nome di esserne il preside, era costretto di restarsene a Roma. Egli dev'essere stato un legato, non dell'imperatore,

ma dello stesso Lamia, se questi fu uno dei due consolari di Svetonio, ai quali Tiberio *manente officii titulo delegabat plurima assidue, quae illi per legatos et adiutores suos exequenda curarent.* Ma tanto il Noris, quanto il Sanclemente, il Tillemont e tutti gli altri che hanno trattato dei reggitori di quel paese, confessarono d' ignorarlo. Sfuggì dunque a tutti quei dottissimi un passo di Seneca (epist. XII), da cui se ne può avere contezza. Racconta egli l'esempio di un epicureo, che per incitarsi ai piaceri colla ricordanza della morte vicina, si faceva dopo cena portare a letto coll' accompagnamento dei funerali. *Pacuvius, qui Syriam usu suam fecerat, quum vino et illis funereis epulis sibi parentaret, sic in cubiculum ferebatur a coena, ut inter plausus exoletorum hoc ad sinphoniam caneretur*: Βεβίωται, Βεβίωται (cioè *vita exacta est*). *Nullo non die se extulit.* Il *qui Syriam usu suam fecit* fu tradotto dal Legrange, che si appropriò la Siria a titolo di prescrizione: e il Lipsio con tutti gli altri interpreti di quel filosofo lo hanno inteso di chi l' ebbe lungamente in sua potestà. Ora impariamo da Tacito (An. 2, c. 77), che nel 772 alla morte di Germanico questo Pacuvio trovavasi appunto in quella provincia come legato della legione VI Ferrata, e che vi prevenne Domizio Celere, che tentava di commoverla a sedizione per favorire il ritorno di Cn. Pisone. Niuno adunque più acconcio di lui, per crederlo il legato di Lamia che ricerchiamo. Confronta esattamente il tempo, confronta la dimora, confronta la condizione di non aver avuto i fasci, perchè il comando di una sola legione fu bensì ufficio senatorio, ma non mai consolare,

confronta infine la carica che occupava. È noto in fatti, che i presidi delle province cesaree, quando non furono principi, come Tiberio, Druso, Germanico e simili, ch'estesero la loro autorità sopra più province, fino almeno ad Adriano non ebbero abitualmente particolari legati all'uso dei proconsoli delle province del senato, ma si valsero a quest' uopo dei legati legionari, che avevano sotto la loro dipendenza. Quindi troviamo, che anche M. Cluvio Rufo confidò l'amministrazione della Spagna Tarragonese ai legati delle sue legioni, quando per seguire Vitellio a Roma dovette partire nell'822, ritenendo però il governo di quella provincia, *quem rexit absens exemplo L. Arruntii*, siccome si afferma da Tacito (Hist. l. 2 c. 65 e 97). Si avrà dunque da dire che Tiberio sul principio del 773 dovendo provvedere alla Siria rimasta vacante per l'espulsione di Cn. Pisone, della quale senza esserne stato incombenzato da lui teneva interinalmente il freno Cn. Sentio Saturnino, ne destinò in legato L. Elio Lamia console nel 756, che nel 770 era già ritornato dal proconsolato dell'Affrica. Ma non avendogli permesso di recarvisi personalmente, deputò questi a far le sue veci Pacuvio legato dalla legione VI Ferrata, ch'era una delle quattro che vi stanziavano di guarnigione, avendo i suoi quartieri non lungi da Laodicea sul mare (Tac., An. 2, c. 79). Nel quale ufficio avrà costui perseverato finchè Lamia passò alla prefettura urbana, ossia fino al 785, in cui venne nella provincia il nuovo legato Pomponio Flacco. In questa maniera Pacuvio, con esempio ben raro in altri governanti, avrà avuto effettivamente in suo potere la Siria pel lungo tratto

di tredici anni: onde Seneca potè dire con tutta giustizia, che col lungo uso se l'era fatta sua. E veramente incominciando dall'ordinamento delle province nel 727, e venendo fino alla morte di Seneca, non si troverà nella storia siriaca un altro intervallo, in cui collocare per uno spazio abbastanza considerevole il temporario reggimento di chi non sia salito al supremo onore dei fasci.

Per le quali cose ponendo fine al mio discorso conchiuderò, che rettificata in tal modo la serie di quei presidi, ne viene spontanea la soluzione del quesito che mi era proposto. La passione adunque del Redentore, stabilita nel 782, avvenne mentre correva il decimo anno da che la Siria era amministrata nel fatto da Pacuvio, e nel diritto da Elio Lamia, che la diffidenza di Tiberio tratteneva sempre nella capitale. Però l'assenza dalla provincia del suo legittimo governatore sarà stata probabilmente la ragione, per cui gli antichi scrittori, e fra questi l'evangelista s. Luca, fra le note cronologiche della morte dell' uomo Dio omisero l'epoca del rettor della Siria, quantunque l'avessero adoperata altra volta, segnando che la sua nascita era accaduta *praeside Syriae Cyrinio.*

Discorso pronunciato la sera dei 3 di maggio nella riapertura dell' accademia dei simpemeni filopatridi di Savignano dal protopemene Francesco Rocchi.

Bello e giocondo oltremodo, o valorosi simpemeni, m'è sedermi in mezzo a voi, e dare cominciamento alle vostre parole dopo lungo silenzio d'oltre a tre lustri. Ed assai mi gode l'animo in veggendo questa frequenza di cittadini, e questa bene augurosa corona di giovani attenti e desianti d' udire, e far lor prò de' vostri ragionamenti, e dell' esempio che ad essi porgete in opera di religione non meno che di laudabili discipline ; conciossiachè vi piacque di riprendere vostre usanze nel nome di colui, ch' è somma sapienza, celebrando il salutifero mistero, al quale fu sacro il primo canto de' nostri institutori. Nè mai ritorno col pensiero a quel beatissimo tempo dell'instituzione della simpemenia, che non m'esalti in me stesso del rimembrare quali cime d'ingegni si convennero insieme. E ben ragione abbiamo di superbire di questa nostra patria, che fu genitrice, per così dire, a un corpo di tanti e sì nobili spiriti, ne'quali Italia ammira ed onora in ogni maniera di dottrina e d'eleganza i più solenni *Maestri e duci di color che sanno.* Ma vana gloria sarebbe a darci vanto delle virtù de'maggiori, se ciascuno, secondo il modo della sua possibilità, non si sforzasse di seguitarle con operosa emulazione. Ed

io che non alletto in cuore tanta presunzione da diffignere a me medesimo, come a sì grande altezza sia bassa la condizione del mio ingegno e della mia vita, e nondimeno amo in onore la patria mia, crederò d'aver compiuto il mio debito, se, ogni volta che mi nascerà l'occasione, moverò la voce a confortare la gioventù all'amore de'liberali studi, affinchè in essa si ralligni la semenza di que'magnanimi, che fecero di questa terra un nido di tanto senno. Sì, o giovani: questa patria, in cui nasceste, che sì amorevolmente vi cresce, e i suoi onori v'impromette, a voi si raccomanda, in voi pone le sue speranze, alle quali il cuor mi dice che voi non fallirete. Passò stagione che lo strepito sanguinoso delle armi, e il furor cieco di cittadina discordia tenea gli animi partiti da ogni studio d'arti buone. Nuova età ora s'apre sotto gli auspìci di quel SANTISSIMO PRINCIPE, la cui grazia noi siamo quì di nuovo raccolti e liberi agli usati nostri ordini. Oh! avessi io parole convenienti a rendergli in nome comune quella ricognizione di gratitudine, a che ci obbliga la grandezza della sua benignità verso di noi. Ma poichè a tale officio, non che questa mia fioca lingua, ma ogni altra verrebbe meno, io mi contenterò di ringraziarlo col cuore, e benedire alla provvidenza che, elevandolo alla somma altezza del pontificato della cristianità, gli ha posto in mano il freno di queste belle contrade, e le cose tutte divine ed umane volle che fossero in lui fermate, maturando nell'abisso dell'eterno consiglio miglior destino all'Italia sì lungamente conculcata. Ancor non è restato e cheto quel grido di giubilo, che s'alzò dal Liri al

picciol Reno, e andò per tutto il mondo, quando egli pose il principio del suo regno nell' oblio delle cose passate, e con soave onnipotente parola ne invitò a se tutti, abbracciati e stretti in legami di pace. Ma la pace non può star ferma, ove non sia fondata ne'buoni ordinamenti, onde si fa sicuro, onorato e lieto il vivere civile. Quindi egli volse ogni sua sollecitudine a riformare lo stato di leggi, di costumi, di milizie, d'arti, d'industrie, di traffici, di commerci. E perchè viemmeglio fossero compiuti i liberali suoi propositi, ordinò che si facesse in Roma un consiglio de'principali delle province, non per nobiltà e ricchezza, ma per saputa di prudenza e zelo di pubblico bene. Mirabil senno di regnante! Il quale intese, che quella potenza è duratura e ottima, la quale pon modo a' suoi voleri; e tanto è più sicura, quanto s' approssima più alla benevolenza de'sudditi. Ma di queste cose altri, e con altra voce che non è la mia, gli darà degna lode e rallungherà ne'posteri la memoria di sì segnalati beneficii. Io piuttosto mi congratulerò con questa gioventù, che la fortuna ha serbato a tempo, in cui regge un singolarissimo principe, pel quale non invano è scritto nell'eterno volume: *Amate il lume della sapienza voi tutti che siete innanzi a' popoli.* Sarà pertanto sua prima cura, che la sapienza informi di suo raggio le menti di tutti, illuminandole e accalorandole a religione, maestra di costumi, luce dell'intelletto, paragone di verità. Più non sarà interdetto l' uso della ragione all'acquisto dei veri delle scienze; più non saran chiuse le bocche; la onesta parola non farà pericolo a nessuno. I guiderdoni

della virtù non saranno più posseduti dall' ambizione e dall'ipocrisia; ma dispensati secondo i meriti, e prima dati che chiesti. Se io dico vero, l'effetto nol nasconde : imperocchè a ciascuno è noto quali uomini siano intorno al principe, e molto bene della sua grazia; quali professori egli abbia deputato a leggere nelle università ; quale libertà sia concessa agli scrittori. E già egli si pensa di fare migliori provvedimenti per bene addirizzare, e rendere più comune l' insegnamento, favorire e vigoreggiare gli studi, perpetuare la nominanza del suo regno con miracoli d'arti italiane. Chè se opportunità sì bella, o giovani, non v' invoglia amore di venire in fama per opere di senno, non avrete scusa alla vostra infingardaggine : e troppo a voi sarà di vituperio e di vergogna.

Sulla grotta di Collepardo e suoi contorni.
Lettere dell'abate Domenico Santucci.

LETTERA V.

Ascensione al monte Monna. *

Onde mai avviene che in questa solitudine non si può nè leggere, nè scrivere ? Quanto allo scrivere, non so: forse è pigrizia. Ma quanto al leggere, qui

* Abbreviatura di madonna, antica parola della lingua italiana, che vale *signora*.

mi avviene spesso, che mentre sto cogli occhi fissi sul libro, e v'ha forse chi crede nel vedermi sì attento, ch'io sia tutto preso alle bellezze dell'autore; la mia mente in vece trovisi sommamente distratta: perciocchè ora veggo passarmi dinanzi l'aquila del vicino monte che va al suo nido, e ripenso al morbido strato di piume e di pelli da essa formato pel suo aquilotto, che poi le verrà involato da questi contadini: ora veggo in bianca veste i monaci di Trisulti passeggiare ne'lunghi viali ombrati dagli alberi dintorno alla vicina Certosa: ora penso che prima di partire potrei mostrarmi alquanto più coraggioso ed inoltrarmi maggiormente nella grotta: ma che sarebbe se ivi rimanessi senza lume! Ancora penso che potrei andare a vedere il nido dell'aquila; ma come avrei poi coraggio di pender da una roccia sospeso ad una corda? E mille altre di queste zacchere mi passano per la mente; talchè è verissimo che qui non si può nemmeno leggere. Tuttavia, per adempiere in qualche modo le mie promesse, mi figurerò di trovarmi in vostra compagnia e di venirvi così raccontando le cose osservate in questi ultimi giorni senza parlar di grotta; chè veramente in questa bellissima giornata, con tanta luce che riflette da questi balzi, rifugge il pensiero da un soggetto, cui meglio si conviene la notte e il lume di pallida lucernetta. Parliamo dunque di tutt'altro.

Primieramente è da sapere, che in un terreno poco lungi da Collepardo, e molto vicino al luogo dove io feci la gran caduta, si è discoperta ultimamente una miniera d'oro, la quale fu incomin-

ciata a cavare, pochi mesi innanzi la nostra venuta, da una compagnia d'intraprenditori romani; benchè il lavoro restasse poco poi sospeso per alcune particolari circostanze. Io adesso non saprei dire se tal miniera sia ricca abbastanza da compensare le spese necessarie all'impresa: dico solo che v'ha questa miniera: e l' averla veduta ha giovato assai a rettificare una mia idea, che mi faceva eredere l'oro disteso sempre a filoni e per vene: in cambio che questa miniera mostra tanti libretti di un bellissimo azzurro, i quali spezzati risplendono qua e là per le particelle metalliche in essi rinchiuse. Da uno di questi pezzi, fatto da noi analizzare in Roma, si è potuto trarre uno zecchino di purissimo oro. Non penso io già che da tutti i pezzi della miniera sarebbe da sperare un simile risultamento: ma pognamo che tirando innanzi, questi libretti si moltiplicassero e ne venissero fuori sempre di più preziosi, in tal caso vedete bene che la cava aurifera dell'apennino disgraderebbe le più famose delle regioni equatoriali d'America. Le montagne, come è chiaro, contano l'età del mondo; e così pure i minerali che ne formano parte. Tuttavia dopo seimila anni è piaciuto alla provvidenza di far discoprire questo tesoro: forse a migliorare la sorte del paese, e principalmente delle famiglie, che oggidì sono in possesso de' terreni, per entro i quali si distende la miniera.

Prima di farmi più innanzi, confesserò ingenuamente d'aver commesso una grande imprudenza, che non vogliono perdonarmi nemmeno questi buoni paesani. Ho voluto salire la più alta cima che pre-

senta l' apennino in questi contorni e precisamente quella bellissima a vedere, che si osserva dal nostro casino, chiamata Monna, dove per poco si crederebbe poter andare a diporto. O illusione ! I più vecchi del luogo mi assicuravano che a'paesani stessi riusciva duro tal viaggio : anzi raro trovarsi fra essi chi fino alla somma vetta fosse pervenuto. Avendo io un tal parlare piuttosto per esagerato , che per vero, non mi lasciai stornare dal proposto; e manifestata la mia risoluzione ad alcuni primari del paese, in breve si ebbe formata una comitiva di dieci persone. Alcuni a piedi co'fucili, ed altri a cavallo con varie guide, ci partimmo da Collepardo circa la mezza notte, sperando in cinque o sei ore di tener la cima del monte per ivi godere la levata del sole. S' incominciò il viaggio sotto bellissimo cielo stellato , e colla luna quasi piena che pendeva su noi a guisa di lampione , illuminando a maraviglia que'tratti di strada, dove gli alberi non impedivano il passaggio del suo chiarore. In un certo punto furon tirati de'colpi di fucile a chiamar altri che voleano far parte della carovana; ma sia che non udissero il segno convenuto , sia che avesser cambiato consiglio, non comparvero: onde si proseguì il viaggio salendo per sentieri or più, or meno ingombri di sassi, finchè ci mettemmo per una foresta di altissimi abeti, molti de' quali atterrati dall' aquilone, che fra queste balze passa ululando impetuosamente, e che i monaci di Trisulti sentono dalla Certosa in alcune notti muggir di lontano come fa il tuono prolungato o il fremer della tempesta. Siccome le vie serpeggiano e sono varie, anzi in certi tratti spa-

riscono, così avvenne che essendosi una parte de' nostri compagni messa per un sentiero diverso dal nostro, non fu possibile raggiugnerla se non alla cima del monte. Ciò dispiacque assai: perchè venivano a mancar gli aiuti nelle parti più difficili della salita. Al nascer del sole, non che trovarci sulla cima, eravamo appena a livello d'un' altra montagna vicina, che veduta da lungi illude l'osservatore sembrando della medesima altezza di quella che noi affrontavamo. Ma per fermo è tanto più bassa, che convien salire altre due o tre ore per acquistar la cima del nostro faticoso monte. In essa nidifica l'aquila reale, detta ancora dorata, la maggiore e la bellissima di tutte le aquile, rara abitatrice dell'apennino. Sì fatte aquile, la cui forza è terribile, spiegano talora sì magnanimo ardimento, che, al riferire del veneziano viaggiatore Marco Polo, si avventano impetuosamente in alcune regioni fin anco su i lupi, e li perseguono e li molestano di guisa, che più facilmente per esse son presi. Cambiano, durante la lor vita che suol trapassare il secolo, più volte le penne. Da prima le mettono bianche: a mano a mano si tingono d'un languido pallore: nel pieno degli anni acquistano un giallo assai vivo: e nella vecchiezza e nella cattività nuovamente imbianchiscono. Vivono solitarie al par de'leoni, e dimorano costantemente nello stesso nido posto sempre nelle parti più aeree de' monti: e come non si trovano giammai due coppie di leoni vicine nella medesima foresta, così nemmeno due nidi d'aquile sulle medesime cime. Essendo re degli animali, vogliono dominar soli per larghissimo spazio. Anzi (che è più)

cacciano lungi dal nido i figli stessi atti che sieno a provvedersi per se medesimi il nutrimento senza permettere di ritornarvi più mai: onde vanno essi a porre le loro dimore assai lontane dal luogo che li vide nascere. Questa montagna, che meglio vorrebbe dirsi uno sformato scoglio in alcune parti al tutto inaccessibile, è più erta assai dell'altra, per la quale ognun di noi si faticava di ascendere, e chiamasi Redinara dal paese di questo nome che le corrisponde dalla parte del regno di Napoli.

Già eravamo tutti a piedi, e quasi ognuno alla sua volta andava dando qualche stramazzone, non escluse le guide. Il più pingue della comitiva sembrava un vero disperato, che slacciatosi al tutto il collo e mettendo lunghissimi sospiri, iva prendendo lena col rinnovare delle piccole refezioni e dando di piglio alla fiasca di pelle che portava attaccata ad armacollo. Allora per un istante da tanto annuvolamento passava alle più lunghe e grasse risa del mondo: ma ciò era niente; chè poco dopo ricadeva nel suo primiero avvilimento. Non dirò come emunto ancor io d'ogni lena e quasi senza respiro, m'andassi inerpicando su per que'repenti balzi, tentando ora di salire a sghembo ed ora di fronte, come meglio mi poteva venir fatto. Finalmente apparve l'altra comitiva, che si era da noi disgiunta: la quale, acceso in una bella pianura un gran fuoco, ivi si stava riscaldando e prendendo sollazzo di noi arrivati colassù piuttosto morti che vivi.

La montagna verso la cima presenta qui e colà di finissime erbette, e spande dilicatissimi odori provenienti dall'erbe aromatiche ch' ivi germogliano. I

sassi scagliosi e dirupati a mano a mano divengon tanto più radi, quanto più si avvicina il culmine di essa montagna. La quale se veduta da lontano sembra terminare in punta a guisa di piramide, in vece si distende dolcemente in vastissimi piani inclinati. Scelto fra questi piani quello che sovrasta a tutti gli altri, e fatti così sicuri di trovarci al punto culminante del monte, ognuno potè a suo bell'agio godere il gran prospetto che quivi si apriva allo sguardo. Per formarsi un'idea dell'altezza a cui eravamo saliti, basterà il dire che sìtuati in mezzo a monti non si vedevano più monti; chè i minori si confondevano colle pianure, e i maggiori si erano trasformati in colline. In distanza però si vedeva l'orrido ammasso di monti che ricopre gli Abruzzi, fra'quali si leva gigante il Gransasso d'Italia o monte Corno, che mostrato due o tre volte per brev'ora il suo nubifero capo, tornò quindi a nasconderlo tra le folte sue nebbie. Collepardo, al cui fianco s'erge maestosamente la Monna e che crede vedervi anche a occhio nudo quel che si fa sulla cima, si riconosceva appena o si perdeva in mezzo alla moltitudine d'innumerevoli paesi e città del Lazio e del regno di Napoli, che attraevano i nostri sguardi. Si era concertato che venisse innalzata dalla loggia del nostro casino una bandiera, e fattala sventolare in una cert'ora. La bandiera sventolava di fatto, come ne fummo assicurati; ma non potè vedersi per quanto si aguzzassero le ciglia: anzi non fu possibile di fissare nemmeno il nostro casino. La stessa gran roccia del Marginato faceva vista d'una piccola pietra biancastra. L'occhio nostro che si diffondeva di lassù in

sì sterminato orizzonte, e che riceveva sì variata scena d'oggetti, non è maraviglia che non discernesse il segno concercato; ma l'occhio di quel curioso, ch' era sulla loggia tutto intento a riguardar noi, nè avea innanzi che il monte, altro non vide se non alcuni punti che ad ora ad ora cambiavano luogo. Si udì però laggiù la scarica de'fucili rivolta a quella direzione, sebbene sul monte si sentissero assai leggermente a motivo dell'aria rarefatta. Questi sono que'monti per onde si aggirava Gasparone co' suoi banditi. In alcune pietre si legge tuttavia scritto il nome di questo feroce capo e di alcuni altri suoi compagni. Solo chi ha percorso sì fatti luoghi può conoscere quanto difficile impresa sia il volersi impadronire di tali uomini indiavolati, qualor si aggirino per queste orride balze.

Non posso tenermi dal far onorata menzione d'un vispo somarello, che portava le nostre provvisioni. Quest'allegra bestiuola, tutt'anima, tutto brio, sembrava alata; ed era un sollazzo, un diletto, il vederla sormontare, studiando i passi, le maggiori difficoltà del monte, e trovar da se stessa certi ripieghi, e dar certi slanci inaspetatti, a tal che, tranne due o tre volte ch'ebbe bisogno di piccolissimo aiuto, potè ben ella arrivare col suo carico fino alla cima del monte.

Mentre eravamo a mensa dietro un ciglione riparato dal vento, fu osservato che dal Gransasso d'Italia si avanzava verso noi un gruppo di nuvole cariche di pioggia: quindi fu detto di affrettare la refezione e di rimettersi subito in cammino: ma tutti convenivano che non avremmo fatto in tempo. E così av-

venne. La stanchezza del faticoso viaggio, e soprattutto l'idea di dover ripetere il medesimo cammino, mi avea tolto l'appetito e fatto cadere in profonda malinconia. Non sì tosto ci fummo rimessi per quelle chine, ecco sopraggiunger la pioggia. Poco importava il bagnarci: ma il discendere da una ripida altezza è sempre più pericoloso che il salirvi. Immaginate quanto sarà difficile tenervi fermo il piede ora che tutto è bagnato! massimamente in que'declivi ove più abbonda l'erba e sono meno sassi, che pure porgono alle mani e a'piedi qualche punto d'appoggio. Accortomi che ciascuno badava a se stesso senza troppo dar mente agli altri: ed oltre a ciò vedendomi innanzi tanti precipizi, e continuando a piover vieppiù e procedendo i miei passi assai lenti; quantunque vedessi in diverse distanze tutti gli altri a piè, chiesi alla guida, se avrei potuto mettermi sul mulo senza evidente pericolo. Mi rispose che sarebbe un caso straordinario che il mulo mettesse il piede in fallo. Quindi montai: ma i miei compagni, vedendomi venir giù a cavallo per que'ciglioni afferrato alla criniera del mulo, entrarono in grandissima paura per me. Veramente due o tre volte soltanto sdrucciolò, ma ben presto racquistò l'equilibrio: una sola volta parea che non potesse più fermarsi venendo giù con una rovina di sassi; ed allora per verità sentii corrermi per la vene un gelo di morte. Chi cade a piedi, può avere speranza di arrestarsi a qualche masso; ma rovinando con tutta la cavalcatura, non si sa dove vassi a finire. Arrivati la sera a Collepardo, le guide trasecolavano parlando del coraggio da me mostrato nella discesa del

monte; ma io ben posso assicurare d'aver tremato più di quelli che andavano a' piedi; e che questo, anzichè coraggio, dovea reputarsi un tratto d'inesperienza e di temerità.

Ove aveste curiosità di sapere se sarei disposto di salire altra volta quel monte: dico assolutamente di no. All'altra interrogazione poi, se son contento di esservi stato, dico di sì. La cima de'monti ha un non so che di sublime e di sacro, che inalza i pensieri a Dio; e si discende più umili e con più nobili pensieri, dopo di avervi contemplato le opere della sua onnipotenza.

(*Saranno continuate.*)

Orazione di Marco Tullio Cicerone in difesa di Quinto Ligario, volgarizzata dal prof. Giuseppe Ignazio Montanari.

ESORDIO

Nuovo misfatto, o Caio Cesare, e prima di quest'oggi inaudito Quinto Tuberone mio congiunto ti recò innanzi, *Quinto Ligario essere stato nell'Affrica*: e ciò stesso Caio Pansa uomo di eccellente ingegno, rassicurandosi forse nella famigliarità ch' egli ha teco, ardì confessare. Laonde dove io mi volga non so: chè io era venuto disposto (poichè tu per te stesso nol sapevi, nè udirlo altrimenti avevi potuto) a valermi di questo per iscampo d'uno sventurato. Ma dappoichè la diligenza dell'avversario ha scoperto ciò che era nascosto, forza è, come penso, confessare, principalmente perchè l'amico mio Caio

Pansa ha fatto che più non sia in mia mano negare. Lasciata adunque da parte ogni controversia, tutto il mio dire alla tua clemenza debbe rivolgersi, dalla quale moltissimi ebbero scampo, avendo da te impetrato non solo l'assoluzione della colpa, ma il perdon dell'errore. Or ecco, o Tuberone, tu hai cosa sopra ogni altra desiderevole ad un accusatore, il reo che confessa; ma confessa per modo, che dice d'essere stato in quella parte, dove tu fosti, o Tuberone, e il padre tuo personaggio d'ogni lode ben degno: per lo che fa mestieri che del delitto vostro vi confessiate voi, prima che alcuna colpa in Ligario vi facciate a riprendere.

NARRAZIONE.

Quinto Ligario adunque, mentre per anco non vi era ombra di guerra, andò nell'Affrica legato con Caio Considio (proconsole). Nella qual legazione piacque tanto ai cittadini ed ai confederati, che Considio partendosi non poteva a quella gente soddisfare se alcun altro al reggimento della provincia avesse posto. Pertanto Quinto Ligario, dopo avere lungamente ricusato indarno, a suo malgrado prese la provincia, e tal governo in pace ne fece, che ai cittadini ed agli alleati l'integrità e la fede di lui grata oltremodo tornasse. Quand'ecco d' improvviso arde la guerra, e quelli che erano nell'Affrica prima lo scoppio che l' apparecchio ne intesero; alla quale novella, parte per inconsiderata parzialità, alcuni per un cotal cieco timore, prima per la propria salvezza, poi anche per la propria parte cerca-

vano un capo; mentre Ligario tenendo gli occhi alla patria, e desiderando ritornarsene a'suoi, di cosa alcuna non volle impigliarsi. In questa Publio Azio Varo, il quale con titolo di pretore aveva ottenuta l'Affrica, giunse in Utica. Subitamente vi concorsero tutti: ed egli con non mediocre bramosia diede mano al comando, se comando poteva essere quello, che ad un privato dalle grida d'inesperta moltitudine senza alcun pubblico consiglio veniva conferito. Per lo che Ligario, che d'ogni briga desiderava spacciarsi, alla venuta di Varo alquanto si racquetò.

2. Fin quì, o Caio Cesare, Quinto Ligario non ha colpa alcuna. Partì di Roma, quando non solo non vi era guerra, ma neppure la minima ombra di guerra: andò legato in tempo di pace, e in una pacatissima provincia si contenne per modo, che a lui giovasse la pace. La partenza al certo non debbe offendere l'animo tuo. Forse adunque la dimora? Molto meno: imperciocchè la partenza mosse da non turpe volontà, la dimora da onesta necessità. Questi due tempi adunque non hanno in se colpa: l'uno quando andò legato: l'altro quando a richiesta della provincia fu posto al governo dell'Affrica: il terzo tempo è quando dopo la venuta di Varo nell'Affrica vi rimase: nel quale se è colpa, è della necessità, non del volere. Forsechè se egli per alcun modo avesse potuto uscirne, avrebbe voluto essere meglio in Utica che in Roma, meglio con Publio Azio che coi concordissimi fratelli, meglio con gli strani che co'suoi? E mentre la stessa legazione era stata piena di desiderio e di affanno per l'incredibile amore dei fratelli, avrebbe potuto Ligario esserne di buon grado diviso dalle discordie della guerra?

ARGOMENTAZIONE.

Non hai dunque, o Cesare, fin quì in Quinto Ligario segno alcuno di volontà da te avversa; la causa del quale guarda, ti prego, con quanta fede io difenda, se tradisco la mia. Oh clemenza maravigliosa, degna d' ogni lode, d' ogni vanto e d' essere celebrata con lettere e con monumenti! Marco Cicerone nel tuo cospetto nega che un altro fu in quella parte, nella quale confessa di essere stato egli stesso: nè teme i tuoi segreti pensieri, nè paventa ciò che può venirti a mente di lui, mentre d'un altro a favellare lo ascolti.

3. Vedi come io non temo: vedi quanto la liberalità e sapienza tua mi rischiari, mentre innanzi a te parlo. Quanto potrò più alzerò la voce, acciocchè tutto il popolo romano m'intenda. Incominciata la guerra, o Cesare, ed anche in gran parte guerreggiata, non costretto da forza alcuna, per mia elezione e volere, mossi a quelle armi che erano state prese contro di te. E innanzi a chi parlo queste cose? Innanzi a colui, il quale ciò sapendo, prima di vedermi alla repubblica m'ebbe restituito: il quale dall'Egitto m'inviò lettere, acciocchè mi fossi quel medesimo che sempre era stato; il quale essendo egli in tutto l'impero del popol romano solo imperatore, sostenne che io fossi a lui secondo: il quale per mezzo di questo stesso Caio Pausa mi concesse i fasci laureati, che io tenni finchè bello mi parve: il quale infine stimò che allora finalmente mi avrebbe restituita la mia salvezza, quando non spogliata d'al-

cun ornamento la mi rendesse. Vedi in grazia, o Tuberone, se non dubitando parlare del fatto mio, avrò timore di confessar di Ligario. E perciò appunto dissi di me queste cose perchè Tuberone mi perdonasse quando altrettanto di lui a dir mi facessi dell'industria e della gloria del quale io sono molto tenero, o per la stretta parentela, o perchè dell'ingegno e degli studi di lui mi compiaccio, o perchè reputo che la lode del giovane congiunto anche ad alcun mio frutto ridondi. Ma questo io domando: Chi farà colpa a Ligario dell'essere stato nell'Affrica? Appunto colui che ed egli stesso esser volle nella medesima Affrica: impedito da Ligario se ne dolse, e al certo contro lo stesso Cesare prese le armi. E che faceva, o Tuberone, quella tua spada sguainata là ne' campi di Farsaglia? A chi era rivolta quella punta? ove miravi a colpire? qual era il tuo pensiero? gli occhi? le mani? l'ardor dell'animo? che desideravi? che bramavi? Troppo incalzo; il giovane mostra d'esser commosso; a me ritorno: anch'io fui fra quelle armi.

4. E che altro volevamo noi, o Tuberone, se non che poter ciò che costui puote? Le parole adunque di quegli stessi l'impunità dei quali torna a lode della tua clemenza, o Cesare, ti stimoleranno ad essere crudele? E in vero desidero alcun poco, o Tuberone, la tua prudenza; e molto più quella del padre tuo, perchè uomo di quell'ingegno e di quella dottrina ch' egli è, non ebbe veduto a che mette questa causa; chè se l' avesse, in qualunque altro modo al certo, meglio che in codesto, avrebbe voluto che da te fosse trattata. Accusi un uom che

confessa, non basta; chiami in giudizio chi ha causa, o come io dico, miglior della tua, o come tu vuoi, eguale. Maravigliose son queste cose: ma quelle che dirò hanno faccia di strano. Codesta accusa non è rivolta a fare che Quinto Ligario sia condannato; ma che egli sia morto. Niun altro cittadino romano fè questo prima di te: stranieri sono codesti costumi: spingere l'odio fino al sangue è usanza dei greci leggieri e dei feroci barbari. Infatti che altro cerchi tu? ch' egli non sia in Roma? che sia fuori della sua casa? che non conviva cogli ottimi fratelli, con questo Tito Brocco suo zio materno, col figliuolo di lui suo cugino, e con noi? Che non sia in patria? Forse che vi è? Forse che di tutte queste cose, più di quello che è, può esser privato? E' fuor d'Italia, è in esilio. Non vuoi tu adunque privar lui della patria, della quale è già privo: ma sì vuoi della vita. Codesto in simil modo non fu mai chi facesse, nè anche innanzi a quel dittatore, che quanti odiava, puniva di morte, senza che alcuno ne lo richiedesse, ed anche con premi invitava: la quale crudeltà poi fu alquanti anni appresso vendicata da quello stesso, che ora tu vorresti render crudele.

5. Ma io non dimando questo, dirai. E così credo io in fè mia, o Tuberone; che ben conosco te, conosco il padre tuo, conosco la tua casa e il nome vostro: infine gli studi della gente e famiglia vostra; il valore, la cortesìa, la dottrina, le molte e lodate arti: tutto mi è noto, e per questo so certamente che voi non dimandate sangue. Ma siete inconsiderati: imperocchè la cosa arriva ad un punto, che pare non siate contenti della pena che Quinto

Ligario fino ad ora sostiene. Quale altra adunque vi è fuor la morte? Se egli è in esilio, come infatti è, che domandate di più? Forse che non gli si perdoni? ma questa è cosa ben più acerba e ben più dura a comportare. Ti opporrai tu perchè non impetriamo quello, che noi in casa con preghiere e con lagrime prostrati a' piedi di Cesare abbiamo domandato, non tanto confidati nella nostra causa, quanto nella sua clemenza? E ti leverai contro il nostro pianto, e noi, che giacciamo a'piedi di lui in atto e in voce di supplichevoli, discaccerai? Se quando in casa facevamo ciò che facemmo, e, come spero, non indarno, tu di repente fossi entrato, e avessi incominciato a gridare: Non perdonare, o Cesare, non lasciarti pregare dai fratelli che pregano per la salvezza del fratello! non ti saresti tu spogliato d'ogni umanità? Or quanto più dura cosa è questa: contrastare nel foro ciò stesso, che noi in casa chiedemmo, e in tale miseria di molti togliere lo scampo della clemenza? Dirò schiettamente, o Caio Cesare, ciò che sento: se in questo tuo sì alto stato tu non avessi mansuetudine sì grande, quanto tu per te, per te dico, possiedi (e so ben quel che dico), codesta vittoria di acerbissimo lutto ridonderebbe. E quanti vi sarebbero fra i vincitori che ti vorrebber crudele, quando anche ve ne ha fra i vinti? Quanti e quanti, che non volendo che tu perdonassi a persona, farebbero intoppo alla tua clemenza, quando anche quelli, ai quali tu già perdonasti, non ti vorrebbero inverso gli altri pietoso? Che se potessimo provare a Cesare, che Ligario non fu al tutto nell'Affrica: se con una onesta e pia men-

zogna volessimo salvare un cittadino sventurato, pure non sarebbe da uomo in tanta traversia e pericolo d'un cittadino, scoprire e ribattere la nostra menzogna: e se si addicesse ad alcuno, certamente non si addirebbe a tale, che fu nella stessa causa e nella stessa fortuna. Ma pure altro è non volere che Cesare prenda errore, altro è non volere ch' egli senta pietà. Allora tu diresti: Non credere, o Cesare; Ligario fu nell' Affrica: portò l' armi contro di te. Ed ora che dici? Non perdonare. Non è questa parola d'uomo ad uomo: e chi ne usa al tuo cospetto, riuscirà più presto a calpestare la propria umanità, che a spogliar te della tua.

6. Ma la prima introduzione ed istanza di Tuberone credo che fosse questa: ch'egli voleva parlare della scelleraggine di Quinto Ligario. Io non dubito che tu ti sia maravigliato, o Cesare, o perchè persona non ti recò mai questo di alcun'altro; o perchè colui, che lo ti recò, era stato nella medesima causa; o perchè non vedevi qual nuova colpa ti recherebbe. Chiami tu scelleraggine quella, o Tuberone? perchè? codesto nome fin quì quella causa non ebbe. Altri la dicono errore: altri timore: quelli che più duramente, speranza, cupidigia, odio, pertinacia: quelli che acerbissimamente ne parlano, temerità: scelleraggine, da te infuori, fin quì niuno la disse. E per certo se a me il vero e proprio nome del nostro male si chieda, sembra che una fatale calamità ci cogliesse, e le improvide menti degli uomini ingombrasse; a modo che non vi sia chi debba maravigliare, che gli umani consigli sieno stati da una divina necessità superati. Lasciane esser

miseri: sebbene con tal vincitore non possiamo essere. Ma non parlo di noi, parlo di quelli che vi perirono. Sia pure che fossero ambiziosi, fossero pertinaci. Ma a Gneo Pompeo morto non si dia taccia di scellerato, di furioso, di parricida; non si dia a molti altri. E quando mai vi fu chi udisse questo da te, o Cesare? E che altro vollero le tue armi, se non che respingere un'ingiuria? che altro fece quell'invitto tuo esercito, se non difendere il proprio diritto e la tua dignità? Dunque allorchè tu bramavi la pace, ti adoperavi tu per metterti in accordo con scellerati, o con onesti cittadini? Invero, o Caio Cesare, i tuoi grandissimi meriti inverso me tanto grandi non mi sembrerebbero, se mi pensassi che tu mi avessi conservato come uno scellerato. E qual pro avresti tu fatto alla repubblica, se nel grado loro tanti scellerati tu avessi restituito? Divisione, non guerra tu la giudicasti da principio, o Cesare: non odio ostile, ma civile discordia, giacchè l'uno e l'altro desiderava la salvezza della repubblica; ma quelli pei non buoni consigli, questi per istudio di parte, dalla comune utilità si dilungavano. La dignità dei capi era quasi eguale: forse non eguale la dignità di coloro, dai quali erano seguiti. La causa allora era dubbia, perchè nell'una parte e nell'altra era di che potersi lodare. Ora certamente giudicar si debbe migliore quella, alla quale anche i celesti posero mano. Conosciuta poi la tua clemenza, chi non loderà quella vittoria, nella quale alcuno, se non armato, non cadde?

7. Ma per lasciare la causa comune, veniamo alla nostra. Qual delle due credi, o Tuberone, che fosse

più agevole, a Ligario uscire dall' Affrica, o a voi non venirvi? E potevamo noi ricusarci ad un decreto del senato? Se lo domandi a me, a niun patto: ma lo stesso senato aveva pure mandato legato Ligario: ed egli obbedì in tal tempo, in cui era forza obbedire al senato: voi obbediste quando chi non voleva non obbediva. Ti riprendo io adunque? Certo che no: infatti altrimenti non si conveniva nè alla stirpe, nè al nome, nè alla famiglia, nè all'educazion vostra. Ma questo io non vi concedo, che voi dobbiate a vostra gloria riputare ciò stesso, che in altrui biasimo volgete. Fu gettata la sorte di Tuberone per decreto del senato, quand'egli non era presente, anzi, per dir di più, era infermo: aveva fermato di scusarsene: queste cose io so per l'intrinsichezza che ho con Tuberone. Eruditi insieme in patria, compagni di milizia, poi affini, e in tutta finalmente la vita famigliari, dall'esercizio dei medesimi studi con più saldo nodo fummo ristretti. So adunque che Tuberone voleva rimanersene. Ma così alcuni si adoperavano, così il santissimo nome della repubblica gli ponevano innanzi, che sebbene egli altrimenti sentisse, nondimeno il peso di lor parole non bastò a sostenere. Cedette all'autorità di ragguardevolissimo personaggio, o per dir meglio obbedì: partì insieme con quelli, coi quali avea causa a comune. Più tardi si mise in cammino e venne nell'Affrica, che già era occupata· quindi nasce l'accusa, o meglio l'ira contro Ligario, nel quale se è colpa avervi voluto impedire di metter piè nell' Affrica, non è colpa minore in voi aver voluto a preferenza d'ogni altro la signoria dell'Affrica, baluardo di tutte le province nato fatto a recar guerra con-

tro questa città. Ma questo tale che si oppose non fu Ligario. Varo diceva d'averne il comando, e per certo aveva i fasci: ma in qualunque modo stia la bisogna, questa vostra querela, o Tuberone, che vale? Non siamo stati ricevuti nella provincia. E se ci foste stati, l'avreste voi data in mano a Cesare o contro Cesare ritenuta?

8. Vedi, o Cesare, quale baldanza ne dia la tua generosità, o a dir meglio quale audacia. Se Tuberone risponderà, che suo padre avrebbe a te data l'Affrica, dove il senato e la sorte l'avevano inviato, non dubiterò innanzi a te stesso, cui ciò tornava ch'ei facesse, con gravissime parole il suo divisamento riprendere. Che se tal cosa ti fosse stata in grado, non sarebbe stata da te commendata. Ma omai tutto questo trapasso, non tanto per non istancare le tue pazientissime orecchie, quanto perchè non si paia che Tuberone fosse per far cosa che mai non gli cadde in pensiero. Voi adunque andavate nell'Affrica, provincia sopra tutte assaissimo infesta a questa vittoria, nella quale era un re poderosissimo, nemico a questa causa: animi avversi, grosse e forti ragunate. Domando io, che cosa eravate per fare? Sebbene non dubiti di ciò che eravate per fare, veggendo ciò che avete fatto. Voi foste impediti del metter piede nella provincia vostra, e come dite, impediti con somma villanìa. Come lo comportaste? A cui recaste innanzi la querela della ricevuta ingiuria? Certamente innanzi colui, l'autorità del quale seguendo avevate preso parte in quella guerra. Chè se per amore di Cesare foste andati nella provincia: esclusi dalla provincia, per certo a lui sareste venuti. Ma voi veni-

ste a Pompeo. A che dunque innanzi Cesare querelarvi, accusando colui, dal quale lamentante di essere stati impediti di far contro Cesare guerra? E in questo pure, se vi piace, io vi concedo gloriarvi anche con una menzogna, che voi avreste dato in mano a Cesare la provincia, se da Varo e da alcuni altri non vi fosse stato impedito: ed io confesserò essere colpa di Lagario l'avervi privato dell'occasione di lode cotanta.

9. Ma guarda in grazia, o Cesare, la costanza di quell'ornatissimo personaggio che è Lucio Tuberone: la quale sebbene io, come fo, abbia sempre eommendata, nondimeno ora me ne passerei se non avessi conosciuto che quella virtù principalmente suol essere da te lodata. Quale fu adunque mai in altro uomo tanta costanza? costanza, dico? non so se meglio pazienza la potessi chiamare. E chi altro avrebbe fatto ciò di tornarsene a quella parte, dalla quale in una civile discordia non era stato accetto, anzi era stato duramente respinto? Ben questo è atto generoso e di tale personaggio, cui dall'intrapresa causa e dal suo proposto nè onta, nè violenza, nè pericolo alcuno potrebbe distogliere: chè sebbene in Tuberone tutte l'altre cose, come in Varo, andasser dal pari, onore, nobiltà, splendidezza, ingegno, le quali invero non andavan del pari, Tuberone di tanto lo avanza, che egli con giusto comando per decreto del senato nella sua provincia si era condotto. Quindi implorato dell' entrarvi, non a Cesare per non parere adirato, non a casa per non mostrarsi vile, non in altro paese, per non sembrare di condannar quella causa ch'egli aveva seguita: venne in Macedonia negli accampamenti di

Gneo Pompeo, in quella parte stessa, dalla quale villanamente era stato rigettato. Ma che? non avendo ciò commosso punto l'animo di colui, al quale eravate venuti, credo che alquanto in quella causa vi raffreddaste: con la persona eravate nell'esercito, con l'animo da quella causa aborrivate. Forse che, siccome avviene nelle guerre civili, nè più in voi che negli altri, non eravamo tutti presi dal desiderio di vincere? Io in vero consigliai sempre pace, ma allora era tardi: ed era follia, veggendo le schiere ordinate a battaglia, pensare alla pace. Tutti, sì tutti volevamo vincere, e tu principalmente che eri venuto in luogo, dove non ti restava che vincere o morire. Benchè nel presente stato di cose io non dubito che tu non antiponga questa salute a quella vittoria.

10. Queste cose io non direi, Tuberone, se o voi della vostra costanza, o Cesare del suo beneficio si pentisse. Or vi domando se voi volete che siano punite le vostre, o le ingiurie della repubblica: se quelle della repubblica, che risponderete voi della vostra perseveranza in quella causa? Se le vostre; guardate di non errare, pensando che Cesare possa prendere sdegno coi vostri nemici, quando a' suoi stessi ha perdonato. Ma ti pare egli, o Cesare, che io mi dia gran pensiero della causa di Ligario? che del fatto di lui ti ragioni? Tutto quello che ho detto, voglio che sia solamente rivolto o alla umanità, o alla clemenza, o alla tua misericordia.

PERORAZIONE.

Molte cause, o Cesare, ho trattato, ed anche teco quando la carriera de'tuoi onori nel foro ti tenne : certamente niuna in questo modo. *Perdonate*, *o giudici*, *errò*, *trascorse*; *non pensava*, *se da qui innanzi* : avanti ad un padre così trattare si suole : avanti ad un giudice: *Non fece*, *non pensò*, *i testimoni sono falsi*, *finta l'accusa*. Dimmi, o Cesare, che sei giudice del fatto di Ligario : domandami in quali schiere sia stato; taccio: nè raccolgo pur quelle cose, che forse anche presso un giudice varrebbero. Andò legato prima della guerra: vi rimase in pace: fu sopraffatto dalla guerra, non ebbe acerbità, con l'animo e col desiderio fu tutto tuo. Ad un giudice si suol parlare così: ma io parlo ad un padre. Ho errato, mi sono condotto sconsigliatamente, me ne duole, ricorro alla tua clemenza: chiedo perdon della colpa: prego che tu m'assolva: se non vi fu chi l'impetrasse, arroganza è la mia: se moltissimi, recane conforto tu che ne hai dato speranza. E non avrà Ligario cagion di sperare, mentre a me tu dai luogo di supplicarti per un altro? Sebbene la speranza della causa non è riposta in questa orazione : e ne anco nel favore di quelli che per Ligario ti pregano, tuoi amicissimi.

11. Chè io vidi e conobbi ciò che tu principalmente riguardi, quando per la salvezza d'alcuno molti si danno pensiero : a te le cagioni di quelli che pregano tornano più graziose che le preghiere: e tu non guardi quanto nella tua amicizia sia in-

nanzi colui che ti prega: ma quanto sia innanzi in quella di colui, per la quale si affanna. Laonde tu invero a' tuoi tanto comparti, che alcuna volta più beati coloro mi sembrano che godono della tua larghezza, che tu stesso che loro cotanto concedi. Ma nondimeno io vedo che appo te, come dissi, hanno più forza le cagioni di quelli che ti pregano, che le preghiere: e da quelli principalmente ti lasci commuovere, il giustissimo dolore dei quali nel domandare tu vedi. Nel conservare Quinto Ligario, al certo farai grazia a molti tuoi amici: ma considera, ten prego, come suoli, la cagion che li move. Mira i sabini, uomini fortissimi ed a te carissimi, con tutto l'agro sabino, fiore d'Italia e braccio della repubblica: tu ben li conosci. Guarda la mestizia e il dolore di tutti questi; vedi le lagrime e lo squallore di questo Tito Brocco, del quale e del figliuol suo non dubito che cosa tu pensi. Che dirò dei fratelli? Non credere, o Cesare, che si tratti della vita d' un solo: o tre Ligari saranno per te conservati nella città, o tre dalla città sterminati. Qualunque esiglio a questi è più desiderabile, che la patria, che la casa, che gli dei penati, se quell' uno è sbandito. Se questi fraternamente, se piamente, se con dolore ti pregano, ti muovano queste lor lagrime, ti muova la pietà, ti muova tanto amore fraterno. Valga quel tuo detto, che trionfò. Chè noi ti udivamo dire: avere noi per nemici quanti non erano con noi: te per amici, quanti non erano contro di te. Non vedi tu quanta nobiltà sta nel tuo cospetto? Ecco tutta la casa de' Brocchi: ecco Lucio Marcio, Caio Cesezio, Lucio Porfidio, tutti questi cavalieri romani in veste di

corrotto non solo a te noti, ma cari, che furon con teco. Noi contro questi principalmente ci sdegnavamo, questi ricercavamo, e a questi alcuni ancor minacciavamo. Conserva adunque a'tuoi gli amici loro, e come l' altre cose che da te furono dette, questa pur ci ritorni verissima!

12. Chè se bene addentro tu potessi veder la concordia dei Ligari, giudicheresti che con te stati fossero tutti i fratelli. E vi è chi possa dubitare, che se Quinto Ligario avesse potuto rimanersi in Italia, non sarebbe stato nella stessa opinione, nella quale erano i suoi fratelli? E chi è che non conosca i conformi lor voleri e pressochè un'anima sola in questa quasi fraterna eguaglianza? Chi è che non senta che qualunque cosa sarebbe accaduta, prima che questi fratelli seguissero diverse opinioni e fortune? Con la volontà adunque furono tutti con te; dalla tempesta ne fu rapito un solo, il quale se ciò volontariamente avesse fatto, sarebbe somigliante a coloro, i quali tu nondimeno volesti salvare. Ma sia andato alla guerra: siasi dipartito non solamente da te, ma ancor dai fratelli: questi te ne pregano che sono tuoi. Invero avendo io avuta tanta mano in tutti i tuoi negozi, ho memoria quale allor si porgesse Tito Ligario, questore urbano, verso te e verso la tua dignità. Ma poco è che io me ne ricordi: spero ancora che tu, il quale nulla, tranne le ingiurie, suoli dimenticare (poichè questo è proprio dell'animo, questo anche dell'indole tua) richiamando al pensiero i meriti di questo questore, di alcuni altri questori ancora ti debba ricordare. Questo Tito Ligario adunque, il quale null'altro allora cercò, e

non poteva preveder queste cose, se non che acquistarsi appo te opinione di affezionato e dabbene, ora da te supplichevole implora la salvezza del fratello, la quale se indotto dai meriti di costui, a questi due concederai, non solo tre ottimi ed integerrimi fratelli a se stessi avrai ridonato, non solo a questi ragguardevoli personaggi ed a noi loro amici, ma ben'anche alla repubblica. Quello adunque che d'un uomo nobilissimo e chiarissimo Marco Marcello testè nella curia facevi, quello stesso fa nel foro di ottimi fratelli e a tutta questa adunanza accettissimi. Come concedesti quello al senato, così dà questo al popolo, la volontà del quale avesti sempre carissima. E se quel giorno fu a te gloriosissimo, giocondissimo al popol romano: non dubitare, ti prego, o Cesare, di cercare al più spesso una lode somigliante a quella gloria. Chè non vi è cosa tanto popolare quanto la benignità; nè delle moltissime tue vi ha alcuna più ammirabile e più accetta della clemenza: nè per altra via gli uomini si fanno più d'appresso agli dei, che recando salvezza agli uomini. La fortuna non può darti di più che il potere, la tua natura non può darti di meglio che il voler salvi moltissimi. Più lungo discorso la causa forse domanda; ma più breve lo domanda il tuo cuore. Laonde avvisando io tornar meglio che tu parli con te stesso, che io od altri, omai farò fine. Soltanto ti ricorderò che se a Ligario assente darai salvezza, la darai pure a tutti questi che sono presenti.

Alcune parole di Ferdinando Ranalli in morte del marchese Basilio Puoti avvenuta il 19 di luglio 1847.

Chi ha sinceramente in pregio la bontà dell' ingegno e la bontà dell'animo (sì raro a trovarsi unite) non può sentire senza grave dolore la perdita recentissima e inaspettata dell' illustre napoletano Basilio Puoti. Lasciamo stare ch' egli era de' pochissimi in Italia a mostrare negli scritti la nobile eleganza de' buoni autori. Di questo merito gli renderanno la debita lode coloro, che ancora non si vergognano di pensare e di scrivere schiettamente italiano.

Soltanto qui non inutilmente rammenterò, che fu un miracolo di civile virtù. Dico miracolo, perchè la sua virtù non fu velame di ambiziosa ipocrisia; ma sincero, perseverante, ed efficace desiderio di essere utile alla patria con quei mezzi che a lui davano l' ingegno e lo studio. Quanti oggi parlano d'*istruzione*, come madre di civile costume! Ma dove poi è uno che faccia quello, che per lo spazio di molti anni ha fatto in Napoli il Puoti? Nato di nobile e agiata famiglia, rinunziò i benefizi della primogenitura per essere tutto negli studi; riserbandosi tanto di fortuna, quanta gli fosse bastata per professare nobilmente le lettere, ed esercitarle principalmente, e quasi direi unicamente, in profitto della gioventù; alla quale volle che fosse di continuo, e senza distinzione alcuna di ordini e di opinioni, aperta

la sua casa, dischiusi gli armadi de'suoi libri, consacrata in tutti i giorni, e quasi in tutte l' ore la sua persona; non altro compenso desiderando che l'affetto degli stessi scolari, non altro ristoro volendo, che il frutto di vederli innamorati, come era egli, de'classici studi. Eppure, chi il crederebbe? I nemici delle buone lettere (nemici perchè non avevano ingegno nè gusto per apprezzarle) non potendo calunniare la troppo palese santità del suo zelo, si volsero a beffarla; e pe'circoli e per le oziose conversazioni si rideva di lui come d' un miserabile pedante. Il Puoti, confortato dall'esempio autorevole del suo concittadino marchese di Montrone, disprezzò le sciocche risa, e seguitò nella magnanima impresa; sì che l'invidia e la stoltezza de'suoi beffatori fu vinta e svergognata dai benefizi che incontrastabilmente fruttò l' operosa sua scuola. Dove si vide, a guisa di giovane pianta che a poco a poco distende i suoi rami, risorgere e propagarsi il gentile idioma; che in Napoli più che altrove (mercè di quel romorosissimo e loquacissimo popolo di curiali) aveva suono di crudissima barbarie. La quale se non fu distrutta ne'vecchi, che non vollero o non seppero spogliarsene, almeno si ottenne, che in essa non crescessero i giovani, e che la generazione sorgente fosse di quella che declinava, più civile nel dettato. Nè ad altro mirava veramente l' opera del nostro Puoti: e vi riuscì tanto maravigliosamente, che in nessun'altra parte d'Italia divenne così esteso il numero di coloro, che di scrivere pulitamente e toscanamente si pregiavano. Chè se in processo di tempo alcuni, stati suoi discepoli, mostrando in-

gratissimo disprezzo verso chi aveva loro insegnato il buono e il bello, presi in questi ultimi anni al romore di quel *gergo* incomprensibile, che filosoficamente e politicamente invade tutta Italia, tornarono a imbrattarsi, non è per ciò, che non rimanga sempre grande il frutto che ricevettero i buoni studi dalla scuola del Puoti: e se la vita gli fosse bastata, crediamo di certo, che sarebbe riuscito a vincere questa seconda pugna. Nè della sua infermità, che ce l'ha rapito sì verde e sì fiorente, non altra causa dobbiam cercare, che il soverchio studio; a cui in questi giorni si era dato con tanta maggior fatica, quanto era maggiore il bisogno di opporre argini al torrente devastatore della classica letteratura. Di che fra l' altre sue opere fa fede il *Dizionario de' francesismi*, con cui notando ciò che è corruzione, si proponeva di rendere più facile e più efficace il modo d'imparare la buona lingua: al soccorso della quale non conosco molti in Italia che possano arrecare pari e più amorosa opera.

Quanto io amassi e venerassi la virtù veramente antica del Puoti, e quanto alla sua amorevole benevolenza, a me particolarmente dimostrata, io fossi obbligato, le lagrime m' impediscono di dire. Ma dove io non avessi conosciuto e sperimentato in più occasioni l'affettuoso animo di quell'uomo adorabile; dove particolari obblighi non mi rendessero perpetuamente sacra la sua memoria; non sarei manco affezionato e manco obbligato a lui, come italiano. Imperciocchè amando io come amo sviscerratamente la nostra favella, credo che non si riferisca mai abbastanza di gratitudine e di affetto a chi cer-

ca efficacemente di sostenerne l' onore. Nè pensino gl' italiani di poter meglio e maggiormente testimoniare il desiderio d'amare la loro patria, alla quale altro vincolo d'unione non rimane, dalla lingua in fuori; onde tanto è maggiore il prezzo di conservarla, quanto che il perderla sarebbe l'estremo segno della debolezza e rovina nostra; come fu segno estremo di debolezza e di rovina alle nazioni che ci precedettero.

Possa intanto l' esempio del Puoti accendere altri a farsi guida e lume alla gioventù italiana, perchè sia meno ritrosa a studiare quella lingua, nella quale scrissero Dante, Machiavelli, e Galileo! Nè sia ritegno la non curanza, e forse il dispregio di molti; come non fu ritegno al benemerito napoletano, a cui anzi continue amarezze fruttò la santa e benefica opera. Chè egli non ricevesse onore e guiderdone alcuno da chi avrebbe avuto il primo debito di onorarlo e premiarlo, essendogli perfino stata negata la cattedra di letteratura nella pubblica università, come in altro paese fu negata a Pietro Giordani, perchè l'avessero uomini ignoranti, senza lettere e senza civiltà, non mi maraviglio affatto. Peggio ancora accadde al Puoti: fu chiamato alla direzione letteraria delle scuole militari; e richiesto altresì che domandasse lo stipendio, rispose nobilmente, ch' egli accettava per amore alla gioventù, e non per interesse. Pure si volle stipendiarlo, coll' assegnargli una paga che l'avviliva. Ricusò il Puoti di accettarla, e pel rifiuto generoso fu tosto ringraziato del non chiesto ufficio. Ma ancora di questo fatto, e di altri non men rei, nessuna maraviglia mi pren-

do. Agli sciocchi e ai tristi sono troppo spesso serbati gli onori e i premi. Ben mi fa stupire che il valentuomo non trovasse al suo esemplare affetto alla gioventù corrispondente riconoscenza nel pubblico, indegnamente corrotto, e che ne' suoi scritti fosse talora costretto a dolersi dell' ingratitudine e forse dell' odio di quelli che più a lui dovevano e di gratitudine e di amore: sebbene poi egli stesso si riconfortasse, che chiunque amava il buono e il bello era pure amico suo. E questa amicizia, o anima purissima e rara, ti seguirà ne'beati riposi d'un mondo migliore; imperocchè nell'amore de' buoni e de' sani ingegni vivrà la tua memoria, finchè non sarà spento negli uomini ogni desiderio di virtù.

Degli uomini illustri di Macerata. Commentario del marchese cav. Amico Ricci.

È principio inconcusso, che l'uomo non diresse mai a miglior fine le proprie azioni che sospintovi dall' esempio, e che le grandi opere di virtù mossero sempre dal principio di vicendevole emulazione. La nostra Italia, come la Grecia, divisa in tante piccole cerchie possedette in ciascuna uomini espertissimi in ogni maniera di civile sapienza, o vuoi anche valorosi nel maneggio delle armi, e di alto consiglio nel reggimento dei popoli. Di cui però non il solo paese natale deve menar vanto, ma l'Italia tutta pregiarsi. Nella stessa guisa che que' lumi chiarissimi della greca sapienza, Omero, Demostene, Platone, tutti greci ap-

pelliamo; nè punto ci sta a cuore il luogo ove essi nacquero, quantunque costituisse una singolare repubblica. Se pertanto imprendo a narrare la vita e le opere di parecchi miei concittadini, le virtù de'quali per eminenti risplendono, non voglio che mi si rechi ad orgoglio di municipio; ma sì veramente ad un sincero amore di questa patria comune. Abbandono alla fervida immaginazione di alcuni antichi istorici le ricerche intorno ad eroi, le cui gloriose geste non sarebbero facilmente credute da noi, i quali siamo usati a sottoporre a severa analisi i fatti, e ad appoggiarli a sincromi documenti, o almeno a narrare dubbiamente i probabili. Il Compagnoni (1), per esempio, ci avvisa che intorno il 1224 un Inghirammo da Macerata, esperto nella militare architettura, venne eletto dal popolo fiorentino primamente podestà, e poscia duce dei suoi eserciti. Ciò potrebbe tenersi per vero, se lo confermassero i cronisti: ma tacendone essi, io non aggiungerò una parola a ciò che ne disse il medesimo autore della *Regia picena*: nè di questo pure farommi garante. Fu contrastata da alcuni paesi della Marca, cioè da Macerata, da Loro, da Sarnano, da Sanginesio, e da Arcevia, la vera patria di quel Liberato da Brunfort che fu noverato di poi dalla chiesa fra i suoi santi. Non mi erigerò giudice della disputa, la quale non fu decisa allorchè fervevano queste gare municipali, e sarebbe ora vana opera il rimestarle. Il castello di Brunfort, poco lungi da Loro, dovè essere un di que'luoghi che venivano cedutì ai duci teutonici, i quali discesi in Italia si divisero poscia quelle terre che restarono in loro dominio, e vi costruivano castelli, e ad essi davano il proprio nome.

Se Liberato nascesse o nella vicina città di Macerata, o nel nominato castello, non è ben certo.

Certo è però che il padre di lui Rainaldo venne da quei di Macerata scelto a ricevere da Giraldo vicario della Marca, inviato dal pontefice Clemente V, le patenti che dichiaravano i privilegi d' onore e di sgravio d'imposte, onde la nostra città voleva distinta in benemerenza di sua fedele servitù (2). Discendeva egli dai signori di Monteverde e di Varano, e la sorella di lui era moglie di Rainaldo conte di Fallerone. A coloro, cui è nota la storia di que' tempi, non recherà maraviglia come Liberato vissuto nei primi suoi anni nella casa paterna, dove fra il tumulto di cavalleresche intraprese godeva di tutti quegli agi in cui sguazzavano que'principotti, abbandonasse quanto aveva l'aspetto di dolce e di lusinghevole per abbracciare una vita tutta opposta, qual era la di recente predicata dal serafico istitutore dei minori. E fatti che n'ebbe i voti, trovatala degenere dal primo istituto, si diè a predicare la riforma, cui seguirono quei tre suoi compagni, che ebbero poscia al pari di lui l'onore degli altari, Pietro da Macerata, Pietro da Treia e Tommaso da Tolentino. Essi ottennero quindi dal pontefice Celestino V di partirsi dalla Marca per andare apostoli del vangelo nell'Armenia e nell'Acaia. Raccolti ivi copiosi frutti, nel ricomparire che fecero in Italia, accordò loro il medesimo pontefice di ampliare la riforma, e di dare ai seguaci d'essa il nome di celestini, come da prima era stato conceduto a fr. Angelo da Cingoli istitutore dei clareni (3). Le vicende, alle quali andò soggetta l'Italia, obbligarono i pontefici a ricovrare in

Francia: e dimorando allora il papa in Avignone, vi si recò Liberato per conferire seco lui a fine di meglio saldare l'intrapresa riforma. Ma infermatosi per via nel castello delle Vene prossimo a Spoleto, compiè la sua vita nell'età di anni 55 il dì 26 di agosto del 1307. La fama percorsa di sue singolari virtù resero impazienti quei popolani d'onorarne le spoglie : onde poco appresso vennero trionfalmente trasportate nella terra di Loro , e la chiesa non andò guari a permetterne il culto: per cui in alcuni paesi della sua provincia si edificarono chiese e cappelle sotto la sua invocazione (4). Poco lungi dall'epoca, nella quale viveva Liberato, acquistò opinione di somma dottrina nelle scienze teologiche frate Francesco da Macerata: perlocchè scelto a comentare la celebrata costituzione alessandrina, riuscì cotanto felice nell'intrapresa, che frate Bartolomeo degli Albizi da Pisa , lume chiarissimo della serafica famiglia intorno al 1370, lo celebrò fra più sapienti del suo ordine nelle scienze fisiche e teologiche; ed il Gonzaga aggiunse, aversi di lui un comento all'istoria di Gioseffo ebreo *De bello iudaico* (5). E se il professare il monachismo rubava a que'dì alcuni de'più eminenti cittadini alla patria, non ne mancarono però altri, che senza venir meno ai più sacri doveri, l'opera loro del tutto le consacrarono. Ricorderò fra questi quel Tommaso Lazzarini nipote del card. Minio di Marrodivalle, aggregato ai patrizi di Macerata, vescovo nel 1324 di Cesena, e nel 1336 traslatato in Ancona. Questi trovavasi ancora in patria, allorquando il podestà Arnaldo o Bernardo del Piano implorò dal pontefice Benedetto XII il generale perdono a tutti i cittadini, che nel fermento

delle fazioni avevano parteggiato contro la santa sede. Sicchè ottenutane la debita facoltà, fu dal medesimo podestà domandato di rappresentarlo innanzi al nunzio pontificale, di fargli solenne promessa di fedeltà, e riceverne il desiderato perdono e l'amplesso (6).

Il monachismo veniva fra tutti gli altri ordini civili anteposto nelle solenni comparse, come quello nel quale si raccoglievano molti individui, che godevano alta opinione di sagacità e di dottrina: cosicchè allorquando i maceratesi intorno al 1391 si trovarono nuovamente a dover supplicare il sovrano, affinchè loro alleviasse le imposte che li gravavano, spedirono oratore a papa Bonifacio IX il loro concittadino fr. Andrea dell'ordine di s. Agostino. Era il monachismo che temperava l'audacia di que'principi che manomettevano la sicurezza e le sostanze dei soggetti, era esso che calmava il furore della vendetta, era esso che si faceva mediatore presso il papa: il quale godendo del diretto dominio di questi paesi, domandava a quelli ragione del loro governo, e sorgeva a moderarne l'asprezza: e se inutili riuscivano gli ammonimenti, era anche in suo potere il privarneli. Il pontificato fu nel medio evo quella potenza intermedia, la quale sempre si frappose affine di temperare le perniciose conseguenze, che allora derivavano soprattutto dallo smodato orgoglio, dalla ferocia e dalla sete della vendetta. Era l'unico centro, a cui tendevano tutti i raggi, era l'unica ancora di salute.

Fu libera nei cittadini la scelta dei podestà, ma essa cadeva raramente in persona, che esercitandone l'uffizio corrispondesse al giudizio che se ne aveva formato. Macerata era stata da più vicari governata, i quali non

avevano soddisfatto al pubblico voto, quando finalmente que'cittadini deliberarono nel 1351 di porre la somma delle cose in mano di Fedo Molucci: e non ingannati nella scelta, ottennero che il card. Egidio Albornozio, spedito suo legato da Avignone dal pontefice Innocenzo IV, nel governo lo confermasse; nel qual ufficio egli continuò lodevolmente sino al 1355, succedendogli poscia Blasco da Belviso nipote del medesimo legato (7). Fu mentre governava costui, o poco appresso, che la patria nostra venne in pericolo di soggiacere all'oppressione di Lucido teutonico e di Rinaldo da Monteverde, e a un suo figlio dovè la salute. Antonio di Guadamio valoroso capitano, presa che n'ebbe la difesa, abbattè l'orgoglio dell' oste nemica, e rese libera la patria. E quindi si votò egli e la città con lui di solennizzare ogni anno la festa di s. Leonardo: al qual santo è dedicato il giorno sei di novembre, in cui avvenne questa vittoria correndo l' anno 1377 (8). Di questa pace godè per alcuni anni la città, e per essa l'amore delle scienze subentrò a quello delle armi. Nel 1432 ella possedeva già in Giovanni Alaleona un di que'leggisti, che ebbero gran fama in quel secolo, in cui il comentare e lo spiegare le leggi era in molto onore, ed i frutti dell' università di Bologna prosperavano in queste non lontane contrade. Non era ancora comunemente introdotto il costume, che stranieri ai cittadini dovessero essere gli eletti al reggimento: e però trovo che in quest'anno Giovanni era podestà, e forte contribuì l'opinione, ch'egli godeva, a far deliberare il pontefice Eugenio IV ad innalzare al vescovado di Todi il di lui fratello Bartolomeo, il quale vi morì compianto

da tutti nel 1472, dopo avere per lo spazio di 36 anni governata quella diocesi (9). Contemporaneo all'Alaleona veniva a Macerata Nicolò Lazzarini, il quale salì in fama di letterato tanto insigne, che conosciuto che n'ebbe il valore il cardinale Bessarione, dichiarò essere egli fra coloro, che conoscendo meglio d'ogn'altro il greco idioma, aveva grandemente giovato all'incremento di quella classica letteratura. Di che in un tempo di tanto entusiasmo per ciò che sapeva di bello e di buono nel greco e nel latino, non deve sorprendere se il Lazzarini venne in strettissima lega con Giovanni Pietro Visconti, e seco lui corrispondendo in argomenti letterari lasciasse quella copiosa serie di lettere custodite anche oggidì in un codice della biblioteca della metropolitana di Milano, come nota l'Argelati (10).

Furono questi que'primi raggi che prepararono una luce splendidissima al secolo successivo. Nelle scienze ecclesiastiche, per opera della ristorata filosofia, si andavano ogni dì più dissipando quelle tenebre, onde le teneva ingombrate il soverchio amore della scolastica. Le fisiche si disponevano ad aprirsi a quelle verità, che Galileo doveva poi proclamare. La medicina, abbandonando le ipotesi di Galeno, abbracciava le meno improbabili d'Ippocrate; e la letteratura italiana acquistava bel nome essendo stata prevenuta dallo studio della greca e della latina, le quali dovevano saldarne le basi. Le città inferiori d'Italia gareggiavano colle maggiori, perchè insinuandosi ne'cittadini l'amore delle scienze e delle lettere a maggior civiltà si volgessero. A questo scopo principalmente vi si dedicavano gli eccle-

siastici, non mancando promesse di premio e di onori a coloro che con impegno vi si adoprassero. Fece prova del suo valore fra gli altri Cesare Costa, che nato in questa nostra patria da Giuliano Manente e da Selvaggia Gabuzi nel 1530, passò unitamente al suo fratello Camillo parte della sua giovinezza in Padova, dove studiando a quell'università acquistò tale opinione di dotto nelle scienze legali, che ritornato fra noi gli fu dato a spiegare e comentare pubblicamente il diritto: e poscia conosciuto non inferiore nelle scienze ecclesiastiche, fu chiamato a Roma perchè nell'archiginnasio della sapienza dettasse teologia, dov' ebbe fra copioso numero di discepoli a distinguere il singolare profitto che traeva dalle sue dottrine il cardinale Baronio, face chiarissima della storia della chiesa. Ed avuto però in gran conto dal pontefice Pio IV, questi gli diè a correggere il decreto di Graziano, e di più lo propose al cardinale Carlo Borromeo, di lui nipote, perchè dell'opera sua e del consiglio si prevalesse nel reggimento della chiesa di Milano. Eletto dal santo arcivescovo suo vicario, compilò il primo sinodo: della qual opera rimase tanto pago il cardinale, che lo rimunerò dell' abazia di s. Vincenzo di Volturno, dove quinci innanzi residendo il Costa fondò un celebratissimo seminario, lasciando precetti sul modo di governarlo; e della storia di quel luogo, cotanto importante per le vicende alle quali soggiacque, a lui andiamo debitori. Finchè venuto al governo dell'apostolica sede Gregorio XIII volle di tanto zelo e fatiche dare adeguato premio al nostro monsignore, creandolo arcivescovo di Capua, dove nel governo della diocesi

impiegando trent'anni, lasciò di sue virtù e dottrina fama sì grande, che dovendo l'Ughelli tenerne parola lo dichiarò *eruditione legumque peritia vir longe clarissimus.* Morì a Napoli : ma traslatate le sue spoglie a Capua, il cardinale Bellarmino, che gli succedette nell' episcopato , gli fece erigere nel duomo un monumento condegno al nome che aveva lasciato (11).

La patria di quest'illustre prelato si doleva non meno di Capua della sua morte: ed encomiando le virtù che avevano retta una vita tutta rivolta al comune vantaggio, sollecitava altri a seguirne l'esempio, pregando che, orbata d'un figlio a lei caro, un altro ne sorgesse a temperare il natural suo dolore. A questa voce di paterna carità rispondevano volonterosi i cittadini: e sebbene molti fossero coloro, le cui azioni meriterebbero di non andare dimenticate, non voglio che col più lungo volgere del tempo vada smarrita anche quella di Bartolomeo Giardini, il quale vestito l'abito francescano, essendo in ancor giovane età, istruiva nelle scienze filosofiche nella patria università: e tenuto vieppiù in fama il dotto e sagace, ascese ai maggiori gradi del suo ordine, e nel 1554 fu eletto a visitare i conventi della Francia , della Spagna e del Portogallo, dove lasciando molta opinione delle sue virtù, giovò non poco alla riforma della regola in que'luoghi, ove lo spirito dell' antica osservanza era alquanto intiepidito. Scelse infine come luogo di suo riposo il convento di Macerata , e dopo d'avere molto operato in suo vantaggio, vi morì compianto dai suoi fratelli e dall'intera città (12).

Alle comunità religiose andiamo debitori di avere

ne'tempi della barbarie tenuti in serbo alcuni semi di antica civiltà, i quali fruttificarono poi a sociale benefizio. E cessate che furono le incursioni straniere in Italia, non per questo la loro utilità venne meno. Chè se noi imparzialmente le considereremo, ci si faranno innanzi moltissimi monumenti, di cui l'Italia altamente si pregia, e che risentono dagli ordini religiosi la loro esistenza: ci si presenteranno i progressi dell'agricoltura, e l' introduzione di tanti esotici prodotti da loro quà trasportati: ci si farà innanzi l'industria avvivata e protetta: e senza toccare degli altri ordini, basta quello degli umiliati nato nel secolo XV, al quale il lanificio deve i suoi miglioramenti e progressi. Non è qui mio uffizio di spaziare per un campo, le cui messi sono state da tanti eruditi raccolte. Dirò solamente in appoggio del mio assunto, che essendo queste comunità composte d' uomini d' ogni paese, tanto affetto questi prendevano per il luogo ove professavano il loro istituto, riguardandolo come patria loro: e quando fossero ascesi ai gradi più elevati dell'ecclesiastica gerarchia, lo ricordavano con affetto, e d'ogni beneficio lo ricolmavano. Fu tra questi Girolamo Petrochini, il quale sebbene nato nella terra di Montelpare della provincia di Fermo, pure professato che ebbe l'ordine di s. Agostino, e venuto a leggere teologia in Macerata, tanto amore pose a questa città, che quando conosciuti dal pontefice Sisto V i singolari suoi pregi l'assunse fra i cardinali, impiegò ogni cura pel maggiore decoro di lei, e traslocatavi la famiglia ne divenne cittadino (13).

Le vicende, alle quali di mano in mano la società andò soggetta, hanno sempre inspirato agli uomini i

mezzi più acconci a temperare le male influenze delle svariate condizioni dei tempi. E se la mano onnipotente di Dio, nel secolo di cui favelliamo, permetteva dei grandi flagelli, la divina sua clemenza suscitava da altra parte santissimi monaci, i quali nessun mezzo lasciarono intentato per isventarne gli effetti. Se gli antichi istituti furono, come dissi, d'infinito vantaggio nelle loro epoche contemporanee, così tornarono necessari nei tempi a noi più vicini quegli altri che si formarono al fine di combattere gli errori, che già depressi, sott'altra veste rivivevano, opponenti tutti il dogma e l'ecclesiastica disciplina. La voce di Dio giunse facilmente all'orecchio d' uomini, che sebbene divisi per nazione, per costumi, per linguaggi, furono però riscossi tutti da lei: ed alzatosi il vessillo della croce, alla sua ombra si raccolse tosto copioso numero di seguaci, che legati insieme da un solo volere, tolsero di mezzo facilmente le materiali opposizioni, e si unirono, può dirsi, in una sola famiglia. Tacerò delle moltissime fondazioni nate dai medesimi bisogni, e poi cresciute fra la carità dei popoli, ai beni dei quali si consecrarono, per parlare di una solamente, cioè di quella di s. Ignazio, la quale fin dal suo nascere salì in molta fama. Non vi fu città in Italia, la quale non concorresse a dare qualche onorevole cittadino alla compagnia: e Macerata, a molte non inferiore, rammenta nel p. Giulio Mancinelli un di que'primi gesuiti che cooperarono a rendere vieppiù illustre l'istituto. Nasceva egli nel mese di ottobre del 1537 da Leonardo ed Antonia Costa, ambedue di famiglia che godevano gli onori del patriziato. Toccava Giulio appena i tre lustri, quando invaghito

dell'esempio di que'primi gesuiti, de' quali già correva gran fama, invocò dal padre il permesso di ascriversi nella loro famiglia. E questi gli suggeriva di condursi prima in Loreto, dove que'padrì avevano già aperta una casa, affinchè quivi considerati meglio gli obblighi che fosse per assumere, potesse bene convincersi se quella fosse realmente voce di Dio, ovvero un trasporto di giovanile bollore. Corrisposto al paterno consiglio, e veduto vieppiù efficace il di lui desiderio, cessarono le opposizioni, ed il fondatore medesimo della compagnia, s. Ignazio, accolse fra i suoi figli il nostro Giulio, destinandolo a provare la sua regola in Roma. Compiuto il tempo prescritto, dettò poi nel 1570 ivi pubblicamente filosofia e teologia. Il buon esito dei primi impieghi diè opportunità al beato Francesco Borgia, che dopo il p. Lainez era successo al fondatore nel reggimento della compagnia, a servirsi del p. Mancinelli in molte altre bisogne. Ma finalmente non potendo egli più frenare il desiderio vivissimo che sentiva di redimere alla fede tante anime, che involte fra le tenebre dell'ignoranza vivevano in paesi lontani e sconosciuti, si diè a pregare il beato Francesco, perchè delle glorie dell'apostolato volesse anch'egli rendere partecipe. Non dovè esser piccolo sacrifizio l'allontanarlo da lui; ma come fu sempre nello spirito della compagnia di rispondere alla vocazione d'ognuno, così non andò guari, che partito il Mancinelli per l' oriente, là giunto v'esercitò quanto la cristiana carità sapeva inspirargli: sicchè acquistò in breve l'amore e la stima di tutti que'popoli, co'quali visse, finchè venne disposto da' superiori che abbandonasse que' luoghi

per trasferirsi in Germania. Ed egli recatovisi prontissimo, non intiepidì punto il suo zelo: chè anzi tutto lo volse singolarmente a combattere gli errori, che diffusi ampiamente per quelle contrade allontanavano tante anime dall'unità della chiesa: di nulla dimentico che valesse ad arrestare il progresso di quello scisma, i cui funesti effetti tuttavia lamentiamo. Dopo alcuni anni gli fu concesso di tornare in Italia: e dimorando in Napoli, il vigore del suo spirito non veniva meno a fronte della grave sua età, quando finalmente giunto all'ottantesimoprimo anno passò nel riposo dei giusti il giorno 14 d'agosto del 1618. L'opinione, che aveva di lui il popolo, la dimostrò allorquando moltissimi impossessandosi del suo cadavere ne raccolsero le reliquie, che conservarono per invocarne il patrocinio nei loro bisogni. L'arcivescovo di Napoli card. Boncompagni, istruito di quanto avveniva, e già consapevole delle somme virtù che meritavano il Mancinelli queste pubbliche dimostrazioni, aprì la strada a contestarne legalmente la verità, e non deve perdersi la speranza che questo nostro concittadino possa pur godere l'onore degli altari (14).

Contemporaneo al Mancinelli fu Matteo Ricci, il quale rinunziando anch'egli alle comodità che gli presentava la sua famiglia, seguì il vessillo della compagnia di Gesù, e fin dai primi suoi anni sotto la disciplina del Valignani e del Clavio aveva tutte le sue cure rivolte a quegli studi, che poco conosciuti fuori d'Europa, potevano guadagnargli quel premio, al quale aspirava l'ardente sua carità. Dalla conoscenza delle matematiche e della fisica egli sperava di aprirsi una strada a manifestare, come coi mezzi ester-

ni possa l'uomo innalzare la sua mente alla considerazione del vero creatore di tutte le cose, e distruggere da'fondamenti quanto l'ignoranza e la superstizione abbiano saputo creare. E che non s'ingannasse, sarà provato da quanto brevemente diremo di quest' illustre concittadino. Nè abbiamo avuto bisogno di ricorrere a codici o ad archivi per accozzarne notizie: giacchè la fama, che meritò, rese solleciti i contemporanei ed i futuri a raccoglierli, e le opere che tuttavia esistono ne manifestano apertamente la grande dottrina e pietà.

Il padre Claudio Acquaviva, che reggeva la compagnia, conobbe fin dal suo primo apparire le felici disposizioni del Ricci: per lo che secondandone i desiderii, lo destinò alla conquiste di quelle anime, che non aveva potuto redimere san Francesco Saverio morto di breve nel Giappone. Nell' anno 1579 pertanto il p. Matteo unitamente a due altri compagni approdò in quelle spiagge: e dal frutto che cavò dalle prime sue fatiche, si accrebbe il suo coraggio per esperimentarsi a maggiori imprese. E da Goa, ove primamente giunse, passò nelle Indie, e là immaginò il progetto di aprirsi una via a penetrare nella Cina. Le leggi del paese erano severe in modo, che non ammettevano l'ingresso a veruno straniero: ed altri due gesuiti Pasio e Ruggeri, che avevano tentato d'introdurvisi nel 1576, ne furono respinti. Ma non si disanimò egli: chè anzi dove sono maggiori gli ostacoli il coraggio s'aumenta: e mettendo il Ricci a profitto il suo ingegno e la dottrina, s'introdusse talmente nell'animo de'suoi oppositori, che dopo combattuto seco loro per qualche tempo, gli fu conceduto non

solamente di entrare a Coakin; ma nel 1588 vi fondò la prima casa per i suoi compagni, e per que'seguaci che aveva raccolto nei primi anni del suo apostolato. Le matematiche, la fisica e la geografia erano scienze quasi sconosciute in que'paesi: ma toccando da vicino i sensi, ed eccitando generalmente la curiosità, chiamavano a lui molti volonterosi di apprenderle: e dove anche non fossero discepoli, non mancavano curiosi. Era questa una di quelle industrie guidate da verace spirito di carità, a cui non può aspirare la sedicente filantropia, la quale è boriosa nelle apparenze, e sostanzialmente sì vana. Era il Ricci dopo molta fatica giunto a spiegare il cinese, fra i linguaggi il più difficile: ed in quest' idioma scrisse il catechismo cristiano, rendendo per tal via spedita a que' popoli la conoscenza di quanto prescrive la legge di Cristo. Quali effetti producessero le cose da lui operate è facile l'immaginarlo; il numero de'seguaci aumentava, e se l'opinione che si era guadagnata presso gli uomini più distinti del paese giovava al suo fine, non gli mancavano per fermo nemici d'altra parte attenti a cogliere il destro di arrestarne i progressi. E siccome avviene, che la voce degli invidiosi e dei malevoli prevale frequentemente a quella bei buoni e degli imparziali: così creato che fu il nuovo vicerè di Canton, consigliato da costoro, non tardò a richiamare l'antica legge di sfratto agli stranieri, la quale percotendo il Ricci ed i suoi compagni gli obbligò ad abbandonare quel luogo dopo sette anni interi di pacifica e fruttuosa dimora. Partito di là, si diresse a Coakin, dove profittando della condiscendenza di alcuni mandarini, non solo ebbe

agio di rimanere qualche tempo, ma gli riuscì ancora meno difficile di penetrare fino a Nankin. Quivi per consiglio di uno dei mandarini (che, invaghito di sue virtù, gli offrì perfino di presentarlo alla corte imperiale) indossò tosto l'abito dei letterati ed accettò l'invito per portarvisi. Non ebbe il Ricci intrapreso appena questo nuovo viaggio, che colto da una furiosa tempesta, se non vi perdè per prodigio la vita, si trovò però abbandonato dal compagno; sicchè tornato a Nankin, dove sperava di trovare riposo alle fatiche e alle ambasce del viaggio, fu costretto invece dal governatore a partirne. Riconosciuto vano ogni mezzo a rimuovere costui da cotale risoluzione, dovette salpare e venne a Nan-tchhang: la quale città essendo vasta e popolosa molto, gli diè agio di frequentare uomini dotti, presso i quali venne in grande opinione, e se li rese anco molto benevoli. Fra i quali prevalse quel Chienigaz Chienzai, al quale dedicò il suo trattato sull'amicizia, che può stare a fronte di quello dell'oratore d'Arpino, per l'acutezza con cui sono svolti i sistemi della più sublime filosofia (15). Il buon esito, che ebbe questo suo primo lavoro, l'animò a pubblicare altre opere, le quali come nella varietà degli argomenti manifestavano il singolare suo ingegno, così erano dall'altro lato un valido mezzo a procacciarsi un maggior numero d'ammiratori, i quali soddisfatti dapprima con queste curiose cognizioni, s'iniziavano poscia alle principali, cioè ad aprire gli occhi alla vera luce della fede cristiana. A Nan-tchhang pertanto il padre Ricci compose il suo trattato sulla memoria artificiale, ivi gli altri sulle sfere celesti e sugli orologi a sole. Convinto però che que-

ste sue fatiche non avrebbero salde fondamenta senza l'appoggio della corte imperiale, deliberò di condursi a Pekino. Ma un nuovo ostacolo si frappose ad intorbidare questa risoluzione: la guerra che si agitava allora fra le mura della stessa capitale. Non andò per altro a voto affatto il suo progetto: chè profittando di quello spazio di tempo che precedeva la pace, l'impiegò viaggiando in que'paesi che circondano la capitale, facendo per ogni dove delle scientifiche osservazioni. Misurò l'altezza del polo, la latitudine e la longitudine del paese, e conchiuse essere la Cina il famoso Catai descritto da Marco Polo: dalle quali scoperte acquistò il p. Ricci la fama d'essere stato il primo e più diligente viaggiatore di questo paese. Non andò guari, che conoscendo malagevole penetrare per allora a Pekino, si volse di nuovo a Nankin: e trovatavi una favorevole accoglienza, non lasciò fuggire quest'occasione per impetrare d'aprirvi una casa. Ottenuto che n'ebbe da chi spettava il consentimento, vi allogò alcuni de'suoi compagni, ed i neofiti, di cui studiò sollecitamente saldar l'esistenza, procacciandosi sempre più alta opinione di sagacità e di dottrina presso que' mandarini massimamente che più gli si avvicinavano. Riformò le false idee che avevano i cinesi sulla figura quadrata del mondo, pose in chiaro le ragioni onde si cagionano gli ecclissi dei principali pianeti, e molte altre cose di simil fatta, che i cinesi spiegavano con goffe e puerili nozioni. Tutto ciò poi egli drizzava al saggio proposito di dichiarare i veri principii della religione di Cristo: e mentre Confucio, seguendo il sistema di Platone, insegnava doversi onorare un solo Ente supremo, il Signore del cielo; il

Ricci inoltre imprese a far conoscere questo *Iddio ignoto*, come l'unico fondatore di tutta la dottrina evangelica ch'ei predicava. Nè queste sue fatiche andarono vote : chè anzi impaziente di raccorre più copiosi frutti, venne in pensiero di avventurarsi di bel nuovo al viaggio di Pekino, affine di entrare nell' animo dell' imperatore, e renderlo così pieghevole ai propri voti. E siccome il costume di que'popoli portava di non presentarsi al sovrano a mani vote , il Ricci preparò offerte che comuni in Europa , non eran tali in que'luoghi, e dovevano perciò nell'imperatore destare curiosità e brama di possederle. Giunto pertanto alla capitale, ed introdotto al monarca, questi molto grato gli si mostrò delle offerte, ne encomiò la rarità; ma più d'ogni altro lo attrassero le maniere dignitose e piacevoli del Ricci, e la facilità con cui spiegava l'origine e l'uso che di tali oggetti si faceva in Europa. Entrata nell'animo dell' imperatore una favorevole opinione di questo straniero, dovè anche desiderare di averlo vicino: per cui potè il Ricci ottenere il consentimento d'aprire una casa nel medesimo suolo della corte imperiale. E vie vie crescendo la grazia sovrana, gli fu permesso di predicare liberamente la religione cattolica, ed esercitarne il culto. Sicchè allargandosi sempre più il numero di coloro che abbracciavano la nuova legge , non fu una sola abitazione più capace di tutti contenerli, e una nuova ne dovè aprire nella capitale. Ma vedeva bene il Ricci, che a mantenersi in questo stato era necessario lusingare l'ambizione, nella quale tenevano il loro impero i cinesi : per lo che compose una carta geografica, ove lo figurava collocato

nel centro del mondo: e perchè questa fatica eziandio non andasse affatto vota di religiosa efficacia, vi compendiò d'intorno un'istruzione di cristiana morale. Anche da questo nuovo trovato uscirono sempre maggiori favori: talchè il p. Matteo non temendo più ostacoli di sorta alcuna, nè potendo frenare l'ardente suo zelo, incominciò per ogni dove senza ritegno a predicare la religione di Cristo: e fu questa la prima volta che la capitale della Cina vide inalberato il vessillo della croce, ed a lui piegarsi reverenti tanti, che prima punto non lo conoscevano. Nè il benefizio che godeva la capitale era negato alle altre città dell'impero: chè già esistevano in esse molte case della compagnia di Gesù, e molti per ogni dove si erano volti a seguire le istituzioni de' missionari. Ma essendo nella natura delle umane cose, che più alcun fatto proceda prosperamente, con tanta maggior violenza gli si facciano incontro oppositori, così non potea far a meno che i bonzi, perdendo per le opere dei missionari ognor più della fede e dell'ossequio, non si fossero levati con ogni sforzo contro il novello istituto sorto ai loro danni e delle antiche credenze.

Di molte accuse caricarono il Ricci: ma avendo egli regolato sempre i suoi passi con infinita sagacità, e le leggi del paese essendosi ben guardato d' infrangere, queste non avrebbero per allora prodotto il loro effetto se una nuova disavventura non fosse sorta a disturbare l'immaginato suo piano. Le voci di guerra, che da qualche giorno si spargevano fra gli europei ed i cinesi, incominciarono ad aversi per vere, allorquando apparirono alcune navi giap-

ponesi a poca distanza dai porti. Si disse allora che i nostri missionari andavano di perfetto concerto con questi loro nemici, e che le case gesuitiche aperte in molte città dell' impero servivano di spionaggio o convegno agli europei. La falsità dell' accusa non bastò a salvare tutti quelli su cui cadeva : perlochè molti missionari ne furono vittime. Il P. Ricci però, superiore a quant'altri mai per fermezza di carattere e per naturale eloquenza, ribattè validamente l'audacia de'suoi nemici, e fu anzi questa occasione propizia a saldare il suo operato, e ad accrescere la fede di nuove conquiste. Fondò una scuola di matematiche: e la frequenza dei giovani che accorrevano ad udire le sue lezioni gli dava speranza , che questa vigna, che coltivava con tanto ardore di carità, avrebbe, lui spento, fruttificato ancora per le cure dei suoi discepoli. E ad avvalorarle lasciò molti suoi scritti, i quali servissero a dirigere i loro studi. Comprendevano questi molte operette morali, un corso elementare di fisica , di astronomia e di cosmografia. Lasciò poscia la storia delle sue missioni nell' impero , ed in fine un dizionario, nel quale sono raccolte infinite voci cinesi. È maraviglioso come un uomo solo abbia potuto nel breve corso di venticinque anni operare tanto, come il p. Ricci nella Cina , quando non si volga l'occhio alla provvidenza, e come essa volle veramente per opera sua rendere feconda di copiosi ed eletti frutti una terra da prima ingrata e sterile. Al Ricci pertanto appartiene l'onore di padre della chiesa cinese, come l' altro di avere insinuato all'imperatore di abolire o moderare quelle leggi che si opponevano al progresso della civiltà, e distrug-

gevano la speranza che la Cina potesse un giorno essere a contatto col rimanente del mondo, e profittare di que'vantaggi, che altrove si godevano. Questo giorno avventuroso sarebbe apparso, se una vita com'era quella del Ricci, tanto necessaria al maturarsi d'un piano così importante, non fosse stata tronca innanzi a vecchiezza : ma oppresso egli e sfinito dalle sostenute fatiche, passava da un soggiorno di amarezze e di travagli ad un altro di premio e di gloria l'anno 1610, dell'età sua 58.

L'imperatore medesimo concedeva che alle sue spoglie si desse onorevole riposo in una sua villa e gli si erigesse un degno sepolcro. Il fedele suo compagno, il manderino Licozun, ne tesseva l'elogio, e lo faceva scolpire: il governatore di Pekino ordinava che al sarcofago s'affiggesse. Se pertanto la Cina continuò per poco tempo a gustare i benefici influssi delle opere del p. Matteo, fu difetto veramente di chi governando l'impero non seppe sottrarsi alle male arti di coloro che, vedendo di nuovo aperto il campo ai loro maneggi, presto se ne resero padroni: sicchè dispersi e sagrificati molti missionari , tornarono le cose nello stato primiero, e se talun cinese convertito restò fedele a Cristo, fu la mano onnipotente di Dio che lo sostenne in mezzo alle minacce e alle persecuzioni.

Le cose fin qui narrate hanno superata la brevità che m'era proposta : l'importanza però dell' argomento, spero , mi servirà di scusa. La storia del p. Ricci è una gloria nazionale; e sebbene notissima per quello che ne dissero i suoi biografi, e fra questi diffusamente il p. Bartoli, doveva avere ampiezza

e distinzione di luogo parlando di coloro che onorarono maggiormente la propria patria (16). Sebbene non sia giunta fino a noi memoria, che Macerata desse pubbliche dimostrazioni di lutto all' annunzio della morte di questo grand'uomo, abbiamo però argomenti per non dubitarne dal sapersi come questa città sempre si compiacque delle lodi e degli onori, che ricevevano da lungi i suoi cittadini, e si fece proprie le glorie loro. Fu intorno a questo tempo che l'abate Rosato Rosati, sebbene oriundo di Montalto trapiantatosi a Macerata, dispose di quanto s'aveva per erigere una chiesa per i padri della compagnia di Gesù e per fondare un collegio. Non s'avrebbe a revocare in dubbio che a questo passo venisse per l'ossequio e la stima che essa acquistò nella città, dopo che furono conosciute le opere del Mancinelli e del Ricci, mentre da quanto ne disse il Bartoli, era per lei prima fredda e poco curante. Il Rosati era uomo d' altronde che godeva fama di dottrina e di molta esperienza, avendo sostenuto per alcuni anni il governo del collegio di Montalto, fondato dal pontefice Sisto V in Bologna, e perciò tale da condurre molti nella propria opinione (17).

Che Macerata possedesse poi in quest' età altri ecclesiastici, de'quali può ancora vantare gloriose opere, è certissimo. Fra questi primeggia Giulio Rossini, che uscito da nobile lignaggio, coltivò con tanto amore le scienze teologiche e legali, che venuto all'orecchio del pontefice Gregorio XIII il suo valore e le virtù che ne accompagnavano la dottrina, lo destinò all'episcopato d'Amalfi, che governò per una lunga serie d'anni con tanto contento della diocesi

da lasciarne grata memoria. Orazio Civalli minorita fu anch' egli di decoro alla patria. Vi sostenne per alcuni anni il magistero di filosofia e teologia nell' università: e dopo essere stato pel medesimo fine a Perugia, si diè a scrivere la storia di tutti que'paesi della Marca, che a cagione dell' incarico di provinciale doveva visitare. Sono puramente memorie storiche quelle ch'egli lasciò, e che il Colucci ci ha conservate nella sua grand'opera delle antichità picene: ma la diligenza e la coscienziosità che vi si trova adoprata compensa la sua poca pulitezza ed eleganza nello scriverle. Altre sue opere si custodivano nella biblioteca del suo convento di Macerata; ma queste con altre moltissime andarono disperse allorquando non si faceva più conto di queste cose, essendo gli animi e le menti rivolte a ben tutt' altro che al diletto degli studi, occupati invece a guardarsi dal turbine procelloso che minacciava tutto sconvolgere.

Del Civalli si conservò la memoria in una pietra scolpita, la quale diceva le sue lodi, ed annunziava essere egli morto nel 1596: ma questa andò anch'essa confusa colle macerie della distrutta chiesa di s. Francesco (18).

Chiuderò la serie degli ecclesiastici che nel secolo XVI onoravano principalmente questa nostra patria, a taluni di nascita, ad altri elettiva, col cardinale Evangelista Pallotta, che sebbene nato nella terra di Caldarola, la sua famiglia venne a dimorare fra noi dando una serie non mai interrotta di uomini meritevoli di ricordanza (19). Nè poco giovò ad essere vissuto sotto il pontificato di Sisto V, vago sem-

pre di sollevare quei suoi concittadini che avesse per avventura conosciuti più degni di servirlo alle più ambite occorrenze. Chè se la troppo facile protezione di taluni dilungò altri pontefici dal seguirne l' esempio, a parlare senza riguardo però saranno sempre a tenersi per più fedeli quelle persone, che provammo a noi bene affette, quando non era a temersi che parlassero per adulazione ed operassero coperte dal velo dell' ipocrisia, che ricorrere a chi dando vista di lealtà può serbare in petto i fini più disleali.

Sisto V creò parecchi cardinali della sua provincia, e la fama di loro sagacità e dottrina non ha perduta la sua voce col lungo scorrere dei secoli. Fra questi fu ancora Giovanni Evangelista Pallotta, il quale dopo avere percorsa la lunga carriera degli impieghi, essendo eletto il cardinale Felice Peretti alla suprema dignità di pontefice, che apprezzava le singolari sue doti di modestia e pietà, lo volle egli innalzare alla porpora, e negli incarichi, che gli conferì di datario e di prefetto della fabbrica di s. Pietro, esperimentò quanto ben fondata fosse la di lui fiducia. Non andò guari, che lo consacrò ancora vescovo di Cosenza: e tutto questo il pontefice faceva a pro di lui per la stima ed opinione generale che godeva d' uomo sagace e pio.

Possedeva il cardinale Pallotta un animo grande ed un cuore generoso: ospitava largamente e pellegrini e stranieri: nè tralasceremo di notare come anche Torquato Tasso trovò in lui un protettore ed un amico. Nel suo palazzo aprì un collegio a que' giovani che maggiormente inclinavano ad erudirsi

nelle scienze teologiche, e di quanti beni mai potè fu prodigo dispensatore. Fra questi beneficii non andò dimentica nè la patria nè la provincia, dove fondò chiese e arricchille di doni, ed il clero largamente provvide.

Sette pontefici, alla cui elezione ebbe parte, tutti gareggiarono nell' onorarlo, finchè giunto all' età di 72 anni nel 1620 morì compianto dal papa Paolo V che regnava, dai colleghi e da Roma intera. Teodoro Amidenio, scrivendo del cardinale Pallotta, così ne descrive le opere: « Fu il Pallotta così » pio, ne' costumi candidissimo, munifico, ed offi- » cioso con tutti, amato dalla romana curia e grato » al sacro collegio, degno della sua fortuna, anzi » degno di posto più sublime ed onorevole. Dio » volesse, conchiude l'Amidenio, che la santa chiesa » avesse frequentemente cardinali di questo carat- » tere (20)! »

Stringe a non poter seguire fedelmente la cronologia, ma invece a dividere in classi que'fra' cittadini che nelle scienze e nelle lettere primeggiarono. Il secolo XVI ci diè molti, che intendendo agli studi ecclesiastici, adempiendo efficacemente tutti que' doveri che al ministero di Dio s' addicono, molto innanzi andarono nell' opinione dei popoli, mentre altri pei loro meriti vennero innalzati alle più chiare dignità della chiesa. Ora sebbene inferiori di numero, certamente non in sapere, noteremo fra i giureconsulti che godettero gran fama tanto in patria quanto fuori Gianfrancesco Ferri, che nato nel finire del secolo XV, nel 1519 dovè spogliare la toga per impugnare la spada in difesa della santa sede,

la quale era costretta in quell'anno a frenare l'impeto delle fazioni, che congiuravano contro la tranquillità dello stato e l' indipendenza del monarca. Passarono alcuni anni prima che si componessero gli animi: ma giunto finalmente questo felice momento, potè ancora il nostro Gianfrancesco imprendere di nuovo l'abbandonato esercizio, e forse è di quest' epoca la pubblicazione della sua opera *Sulle imprese*, la quale gli fruttò larghe lodi. Deve a lui Macerata l'erezione della facciata del suo palazzo, la quale per la ricchezza dei travertini, che la compongono, e pel modo come sono intagliati, è di decoro ed ornamento alla strada principale della città (21). Delle famiglie principali di Macerata erano i Carboni, che possedettero il castello d'Ornano fino al secolo XIII, e dovettero poi cederlo alla città, la quale lo fece distruggere essendo divenuto pericoloso rifugio di coloro che continuamente ne turbavan la pace; e da lei derivava quel Lodovico, che godè fama di perito giureconsulto, a cui si aggiunse Girolamo, che pure espertissimo della scienza legale, tenne con pubblico plauso cattedra di diritto nel patrio liceo (22).

Questo costume che nell' interpretare le leggi si occupassero i cittadini più cospicui o appartenenti a civili famiglie stornava di mezzo il pericolo, che il ministero di giudice e di difensore s' affidasse a coloro, che o stretti dal bisogno o intemperanti del guadagno ne abusassero a danno della società e della pubblica morale.

Fanno testimonianza della dottrina di Scipione Giardini le opere di giurisprudenza civile e canoni-

ca, che ha lasciate, non eccettuate altre di varia materia, ed il sapersi essere stato anch' egli compreso fra coloro, ai quali venne affidata la riforma della costituzione egidiana. Fu prima professore in patria, e vestito poscia l'abito ecclesiastico partì per Roma, dove, eletto parroco della chiesa di s. Giovanni in Ayno, compiè la vita (23). Seguì la via del foro Antonio Angelucci, il quale quando fu conosciuto dal cardinale Pietro Aldobrandini arcivescovo di Ravenna, questi lo dichiarò nel 1610 suo vicario, commettendogli di compilare la relazione dello stato della diocesi. Lavoro che prestò occasione all' Amadesi, che scrisse la storia degli arcivescovi di Ravenna (tom. III § 1 p. 102), di lodarlo per la diligenza singolarmente. A questi superiore riuscì nel felice esercizio degli studi legali Giovanni Pellicani , nato in Macerata nel 1518. Percorse rapidamente la scolastica carriera , fè conoscere quanto avrebbe potuto giovare alla patria e allo stato col suo ingegno e dottrina: per lo che Sisto V, il quale faceva incetta di quanti fra i suoi sudditi potessero meglio corrispondere alle ampie sue idee, affidò a lui l'incarico d'un progetto, il quale frenando l'avidità dei mercanti di frumento, lasciasse al popolo la facoltà di comprarlo ad un prezzo più moderato , minorando così le funeste conseguenze che dalle frequenti carestie derivavano.

Soddisfacendo il Pellicani al desiderio del pontefice, si aprì la via all'acquisto di nuovi onori; imperocchè domandando la condizione dei tempi che al governo delle province gli uomini più capaci si preponessero, egli veniva ad ogni altro sempre ante-

posto. La Romagna, l'esarcato di Ravenna e l' Umbria andarono debitrici a lui della tranquillità che godettero per i partiti ch'ei prese a reprimere e gli abusi che vi regnavano. E non potendo a tutto sopperire coll' opera sua, riformò gli statuti conforme richiedevano i tempi. A premiare lo zelo e le opere di quest'uomo veramente insigne, il pontefice si decise di crearlo senatore di Roma, dove dopo aver sostenuto lodevolmente quell' incarico, nel gennaio del 1594 morì nell'età di 76 anni. Nella chiesa di s. Maria Maggiore ebbe sepolcro, ed un onorevole epigrafe ricorda ai futuri i non comuni suoi pregi (24).

Una serie così copiosa d' uomini di tal fatta richiedeva che non penuriasse la città nostra di altri, i quali lasciando al genio un più libero sfogo, piuttosto che darsi interamente alle scienze positive e severe, abbracciassero la bella letteratura, e fatto di questa il loro più caro sollievo, in vicendevole concordia si traessero congiunti. Conciossiachè le accademie, che ripetono la loro origine dai tempi dei quali favelliamo, eccitarono negli animi una lodevol gara, e li piegarono a modi sempre più colti e civili. Ma che col progredire dei tempi lo scopo loro illanguidisse, non v'ha chi lo contrasti: essendo certo del pari ciò essere derivato principalmente dal cambiamento di loro istituto, ridotto a pura e semplice pompa quanto era di generale profitto. Nè mi farò quì a provarlo: chè questo tema è già stato troppo discusso: all' uopo mio basta d' accennare, che alle accademie, aperte nelle piccole città singolarmente, dobbiamo senza meno tanti addottrinati uomini, i quali forse restando nel loro isolamento non sareb-

bero stati presi da quell'amore per le belle lettere, che in Italia fu pure un tempo massimamente generale e grandissimo.

La poesia latina ne'primi anni del secolo XVI ebbe molti cultori; e fra quelli che la tennero in gran pregio e l'esercitarono nella città nostra nominerò Ippolito Aurispa, la cui famiglia discendeva facilmente da Giovanni Aurispa di Noto in Sicilia, de' cui fasti letterari parla diffusamente il Mazzucchelli. Scelta, ne ignoro la cagione, Macerata per loro dimora, fu ferace d'uomini, del cui ingegno e dottrina ebbe la nuova loro patria a pregiarsi. Ippolito frattanto, dopo avere diretto i primi suoi studi alle leggi, si volse poscia alla letteratura greca e latina. Le gloriose geste di Carlo V eccitavano allora nella gioventù italiana una nobile gara di seguirlo nelle sue vittorie: e senza punto riflettere come queste sarebbero ridondate in perpetuo danno della propria terra, s'arrolavano sotto le sue insegne. Ippolito Aurispa fu fra essi; e dopo avere militato per alcuni anni in Ungheria ed in Affrica, ottenuto il congedo e ritornato in patria, si consacrò di nuovo alla poesia latina. E come prima della sua partenza aveva in alcune elegie narrati i suoi amori con Corinna, così poscia dirigendo il suo poetare a più onesto fine si unì con Giovanna Compagnoni, dalla quale ebbe parecchi figliuoli. In un poema descrisse la sua vita sotto il simulato nome di Caio Partenio, e molte sue elegie ed epigrammi si leggono in fronte agli statuti di alcune città della Marca. Monsignore Pompeo Compagnoni le raccolse in un volume, e giudicò singolarmente le giovanili sue poesie: *Car-*

mina vero sunt ut plurimum obscena, nulloque magis, quam Parthenio poeta indigna. Quid si auri quidquam en eo stercore colligere volumus, est profecto in his elegantia, est lepor, est eruditio, sed mixta in primis facilitas, et poetici ingenii vis etc.

S'ignora l'epoca della morte dell'Aurispa, sapendosi solo che nel 1569 fece il suo testamento, e che il distico scolpito sulla lapide della sua sepoltura fu scritto da lui medesimo nel 1565 (25). De' figliuoli che di lui rimasero, due coltivando la poesia latina qualche nominanza si procacciarono; e Pirro, che fu il primo, venne ascritto all'accademia dei catenati, che di recente aperta, prometteva fin d'allora felici risultamenti. Se a costui non fosse venuta meno la vita nel fior degli anni, si troverebbero cose più degne di menzione di quelle che si conservavano nell' archivio dell'accademia. Di Evandro, che gli fu fratello, si ha alle stampe una lettera in versi esametri e pentametri, la quale finse diretta dal re Filippo Augusto al sultano Solimano. Ed in fine il Baldi ed il Lami lodarono la poesia di Vittoria Galli d'Urbino, moglie di Aurispo Aurispa anch' egli congiunto in parentela con Ippolito.

Non fu certamente inferiore a questi Marcantonio Amici, figlio di Antonio Maria e di Virgilia Piccolomini, il quale venne nella sua adolescenza inviato ad erudirsi nel collegio romano, dov'ebbe la ventura d'incontrare per maestri Francesco Toledo, che poscia fu cardinale di s. chiesa, e Pietro Perpiniano di Valenza, le cui orazioni per la solida e la non meno rara eleganza, si leggono ancora con piacere e con frutto, e che morto poi in età immatura, tre soli anni

dopo meritò di essere onorato con grandi elogi da' più dotti uomini di quel tempo, e singolarmente da Paolo Manuzio (26). La buona volontà accompagnata a molt'ingegno produssero que'buoni effetti, che pronosticarono i parenti di Marcantonio. L' amore che aveva pei buoni studi gli fece anteporre, ritornato che fu in patria, l'amicizia di Girolamo Zoppio a quella di molti altri di età e di condizione sua pari. Indrizzava questi la gioventù maceratese per la retta via degli studi, cozzando colle false opinioni, che in molti regnavano allora: e lo studio di Dante promoveva ad onta di tanti, che disprezzandolo conducevano la letteratura verso quella decadenza, a cui fin da quel punto incominciava a declinare. E se fra le accademie quella de'catenati ebbe ne'primi suoi tempi una fama superiore alle altre, lo dobbiamo al Zoppio, il quale avendo nel 1576 operato moltissimo per fondarla, ebbe anche la parte principale nella direzione dei lavori che vi si producevano (27). Benchè l'Amici vi fosse ascritto, non conosciamo di lui poesia alcuna, sì bene sono lodevolissime due dissertazioni che egli pubblicò: la prima sulle antichità di Recine, la seconda di argomento sacro cronologico sul vero tempo nel quale i magi si recarono ad adorare il nato Salvatore del mondo. Claudio Giardini volgeva in questo medesimo tempo le sue cure agli studi storici ed apologetici, ed un bel saggio ne lasciò in un manoscritto posseduto dai Compagnoni, dove colla critica più sagace ai suoi dì argomentava sulla vera origine della sua patria. Amò ancora la poesia latina, e nell'archivio dell'accademia dei catenati, della quale fu anche principe, se ne conser-

vavano alcuni lodevoli saggi, primachè molte carte a quello appartenenti andassero disperse.

Col chiudersi del secolo XVI la letteratura cominciò a prendere un carattere decisivamente diverso dall'antico, e a palesare manifestamente la sua mala tendenza: conciossiachè simili mutamenti accadono nella natura sempre gradatamente. All'antico stile semplice, alla purità dell'eloquio, all'evidenza dei subietti, s'anteponeva il composto, il gonfio, lo strano. E se tale era il carattere della letteratura, le scienze ancora, non nell'intrinseco, perchè esso non si altera, ma sibbene nella maniera di esporne le basi e le teorie e i progressi, si cercava vi si accomodassero. Il genio d'ornare d'avvantaggio quello che ha bisogno per essere ben compreso che in brevi parole si dica, ha resa difficile l'intelligenza di molti trattati di scienza razionale, come il cercare fra gli esempi i più maravigliosi ha fatto dubitare della buona critica degli autori. In mezzo a questi difetti sarebbe difficile di trovare un' epoca superiore a questa per ingegno ed operosità. La pace che si godeva, gli agi delle famiglie, la protezione dei principi, i privilegi che si accordarono anche ai piccoli licei, erano tutte circostanze che efficacemente vi contribuivano. Seguendo pertanto noi l'ordine intrapreso, e limitandoci a richiamare alla memoria quei fra' nostri maceratesi che nelle diverse maniere di scienze si distinsero, non tanto per singolarità di meriti, quanto per età mi si presenta pel primo Mario Antonini, il quale sebbene nato a Porchia nel presidato di Montalto fu cittadino maceratese. La sua dottrina nel diritto canonico gli procacciò primamente la locotenenza

di Fermo, e poscia venne scelto per suo vicario dal cardinale Federico Borromeo a Milano. Passò di là nel medesimo ufficio a Ravenna, e finalmente in premio di sue fatiche gli fu conferito nel 1633 il vescovado *in partibus* di Cesarea, e nel tempo stesso l' incarico del governo della chiesa e diocesi di Parma. Le molte opere da lui lasciate recano luminosa testimonianza della sua non comune dottrina, ed il Mazzuchelli gli rese quella giustizia che meritava.

Amico Panici proviene da una famiglia del regno di Napoli, la quale scelta questa nostra città per sua dimora ha dato molti uomini virtuosi. Il suo genio lo condusse da prima agli studi filosofici, e fra questi singolarmente all' astronomia; ma vestito che ebbe poi l' abito ecclesiastico, si volse con tanta efficacia al servizio della chiesa, che quasi gli abbandonò. Fu prevosto della collegiata di s. Salvatore, ed eletto poi vescovo di Recanati, così degnamente a pro del suo gregge s'adoperò, che non pure non è spenta, ma dolcissima ne rimane la ricordanza.

Dell' onore dell' episcopato furono ancora fregiati Gaspare Burgi, il quale da quello di Adria venne traslatato all'altro di Penne nel regno di Napoli nel 1657, e Claudio Ciccolini, il quale fu vescovo di Forlì nel 1666: e d' ambedue fè palese i meriti e le virtù l'Ughelli nella sua Italia sacra.

Le infelici vicende, cui Macerata andò soggetta ab antico, danno chiaro a vedere come non avrebbe potuto a nessun patto ristorarsi dalle tollerate sciagure se parecchie illustri famiglie non si fossero

tramutate, e per il ridente avvenire che in essa presentava l'industria e per essere centro della provincia. Fu fra queste la casa Berardi di Bergamo, la quale o pei capitali che vi portò, o per l'acquisto che ne fece colla mercatura, nel compiersi del secolo XVI superava in ricchezza molte altre. Vincenzo Berardi, animato da sentimento di carità, dispose di tutte sue cose in vantaggio di questa sua seconda patria; avuto riguardo principalmente a que' bisogni, di cui gli parve fosse difetto più grave. Quindi accortamente considerò, che meglio non avrebbe potuto provvedere al vantaggio di cotesta città, che legando la parte più eletta e cospicua de' suoi averi ai padri barnabiti, affinchè essi colla maggiore solerzia l'intelletto ed il cuore della gioventù avessero coltivato.

Questa congregazione, nata in Lombardia, aveva fin da quel tempo manifestato come col progredire non avrebbe giammai smentita quella fama, che tanto meritamente ne' suoi primordi erasi procacciata. E noi mercè del benefizio del Berardi lo possiamo attestare: riuscendo quindi più grave che, dopo la restaurazione degli ordini religiosi, avverse circostanze abbiano impedito che più i barnabiti non prendessero stanza nella nostra città. Fra i buoni effetti che derivarono dalla introduzione di questo novello istituto, non è a tacere come molti giovani, provocati all' esempio di que' buoni padri, si chiudessero nel loro abito. Fra questi primeggia Felice Nelli, che si distinse assai nella pietà e negli studi, e ne lasciò una storia della venuta della santa casa di Loreto (Fermo pel Monti 1650), per sana critica massima-

mente molto pregevole. Gareggiava in virtù col Nelli (28) Carlo Mandioli, il quale sebbene anch' egli di nobile famiglia, preferì agli agi e agli onori che possedeva il vestire l' abito dei cappuccini, ed occupatosi principalmente degli studi teologici, si meritò di ascendere ai primi gradi dell' ordine. Poco tempo dopo che fu eletto visitatore generale morì, ed il municipio ordinò, che l'effigie di lui fregiasse la gran sala del pubblico palazzo. Degno di somma lode fu parimente Alessandro Filippucci, il quale seguendo l'istituto di s. Ignazio, e non volendo cedere agli altri due suoi concittadini Mancinelli e Ricci, si portò anch' egli nelle Indie, e non andò guari che vi lasciò quella vita sempre menata fra le persecuzioni e gli stenti cui andò soggetto il suo apostolato. E perchè la face della virtù nella sua famiglia non si spegnesse, concedette Iddio a Domenico ed a Elisabetta Pellicani il giorno 11 maggio del 1631 un figliuolo che emulò gli alti pregi del premorto cugino. Questi pii genitori tutti solleciti di coltivare nel loro Gabrielle, chè tale era il nome del fanciullo, una pianticella che prometteva fin dalla adolescenza di crescere assai rigogliosa, ne confidarono l'educazione ai padri della compagnia di Gesù. Nè le cure che quelli v' adoprarono andarono certamente infruttuose: imperocchè compiuti che ebbe gli studi soliti a farsi nei collegi, si dedicò ai teologici e legali, e sostenutone le tesi, venne onorato della laurea dottorale. Il perfezionarsi singolarmente nel commentare e spiegare le leggi esigeva lasciare Macerata per condursi a Roma, dove se mai vi era stato tempo felice per la giurisprudenza, era questo,

fornendo uomini la cui dottrina gode ancora grandissima rinomanza. S' attenne pertanto il Filippucci a questo partito, e nel 1655 giunto che fu in Roma antepose l'istruzione di Giovanni Battista de Luca di Molfetta, poi cardinale , a quella di moltissimi altri certamente di eguali pregi. Avvenne però l' anno appresso in Roma quel tanto fiero contagio, che avrebbe lo stato e l'Italia tutta ammorbata se le benefiche e sagge previdenze del pontefice Alessandro VII non fossero concorse a frenarlo. Il Filippucci, lasciando la capitale, in patria si ricondusse. Ma quando sedati i timori della peste si disponeva a tornare a Roma, ne lo impedì la morte del fratello: sicchè troncata nella famiglia ogni speranza di futura successione, essendo l'altro sacerdote, il padre gli propose un onorevole matrimonio. Ma egli non sapendovisi punto acconciare, e rifiutando, inasprì talmente l' animo del padre, da vedersi costretto a partire di soppiatto per Roma, anzichè sperare di piegarlo. Ma negli uomini cristiani e civili avviene sovente , che cessato il primo impeto si danno agevolmente alla ragione per vinti: e però anche il padre del nostro Filippucci non andò guari, che ravvedutosi, conobbe come non era dicevole violentare la volontà del figlio, e a lui si rivolse di nuovo amoroso e benevolo.

Erasi frattanto Gabriele formata in Roma sì grande opinione di scienza e di rettitudine nell'esercizio del foro, che numerosa clientela accorreva a lui o per consiglio o per difesa. Ma il papa Innocenzo XII, che molta cura vi prendeva per la riforma dei tribunali, su lui aveva posto le sue mire: e non tardò ad invitarlo a cambiare l'ufficio di difensore in quello di

giudice. Fra le moltissime virtù del Filipucci la modestia e l'umiltà primeggiavano: per cui scusandosi di sua pochezza, fece quanto poteva per rimanere nella privata sua condizione. Ma non valsero punto le sue parole ad esentarlo dalla carica di uditore del pro-datario, e dalla dignità del canonicato di s. Giovanni Laterano, che il papa volle pur conferirgli. L' angustia dell'animo alle molte fatiche congiunte recarono sì grave nocumento alla sua salute, che dovè per riacquistare le perdute forze ricondursi a Macerata, dove però morto già essendogli il padre, e in quest'incontro anche il fratello don Giuseppe, non restò che pochissimo. Restituitosi quindi a Roma, con maggiore sollecitudine si dedicò all' impiego che occupava, avendo a solo conforto e sollievo la compagnia del suo nipote monsignore Devico, del quale poi molto dovette compiacersi per le virtù che gli meritarono il vescovato *in partibus* d' Eleusi. Sebbene il Filippucci si tenesse lungi da ogni ostentazione, il pontefice conobbe come le ottime qualità di lui superavano per fermo quelle di molti altri che ambivano alle più cospicue onoranze ; e però sopravvenuta la morte del suo uditore, lo destinò a succcederlo. Trovatosi quindi, malgrado della puntura che dovette provare la sua modestia , in tal condizione, che costringevalo ad avvicinare sì dappresso il sovrano, diede chiaro a vedere come dipenda veracemente dalla buona scelta dei consiglieri la felicità dello stato; imperocchè dato bando agli impegni, alle protezioni, agli intrighi, il governo d'Innocenzo basava tutto sulla giustizia, e mirava a consolidare quella prosperità che dietro le sagge sue

leggi si godeva, nel tempo stesso che i diritti della chiesa furono da lui validamente sempre protetti e difesi. Vedeva benissimo il papa che parte di questi felici risultamenti si dovevano alle cure ed ai consigli del Filippucci: per cui fatto proposito di premiarlo colla porpora, mentre stava per effettuarlo venne sorpreso dalla morte, e solamente al di lui successore Clemente XI fu dato di adempiere il suo voto creando cardinale monsignore Filippucci l'11 di maggio del 1706. Avvenne però che egli, sempre costante nel proposito di ricusare, quando il potesse, quegli onori che credeva non meritare, anche questo, che fra'moltissimi è sublime, rifiutò. E come ebbe vinte le difficoltà che si frapponevano alla sua rinunzia, tutto compreso in se medesimo attese impazientemente il premio tanto maggiore, che Dio gli tenea preparato. Non trascorsero però che due soli mesi, e fu esaudito: lasciando la sua partita tale fama di santità, da non potersi frenare la devozione del popolo, che innumerevole concorse a s. Ignazio, dove stava esposto il di lui cadavere. Le sue lodi furono prima lette in Roma dal gesuita P. Stanislao Monti, poi ripetute nei funerali che per decreto del magistrato di Macerata gli si fecero nella chiesa di s. Francesco dal P. Simonetti, e finalmente scolpite in epigrafe, che venne infissa nel monumento, che a spese del suo nipote Francesco Devico gli fu eretto nella chiesa di s. Giovanni Laterano di Roma (29). Non lasciò però la nostra città di usare anche in appresso ogni maggiore sollecitudine, acciocchè dal suo liceo uscissero tali, che emulando gli antichi potessero sostenere degnamente nella

capitale le più gravi incombenze. Lo studio della giurisprudenza continuava ad essere uno pei più favoriti, come quello che disserrava una più agevole via agli impieghi e alle onoranze. Ai sullodati aggiungeremo Giovanni Battista Antonelli e Nicolò Aurispa. Frequentò il primo le lezioni di Ercole Bursati mantovano, e del suo profitto diè saggio nelle risposte ad alcune tesi legali che gli furono fatte, le quali meritarono che se ne facessero due edizioni: tanto bene furono accolte. Nicolò Aurispa poi, terminata che ebbe la giovanile sua scolastica carriera nel seminario romano, allorchè fece ritorno in patria fu decorato della laurea dottorale; ed esercitò poscia l'ufficio d'avvocato con molta riputazione. Accoppiava alla severità della giurisprudenza la giocondità della poesia, e le cose che pubblicò gli meritarono che si facesse onorevole menzione di lui nella storia della volgare poesia. A superiore fortuna salì Giuseppe Allaleona, che nato in Macerata il dì 20 di maggio 1670 da Fulvio Coluccio e da Lodovica Bartolacci, mostrò fin da fanciullo ingegno sì pronto da far travedere quale sarebbe riuscito di poi. Percorsi rapidamente i primi studi, si dedicò alla giurisprudenza, allettatovi ancora dalla fama che godeva Francesco Manuardi di Cosenza, il quale spiegava il diritto nell' università. Il risultamento fu quale attendevasi: per lo che non appena laureato venne scelto dal magistrato al pubblico insegnamento; ma non pote durarvi quanto il bisogno dell'istruzione dei giovani avrebbe richiesto, obbligato a partire per Perugia, dove fu eletto uditore della rota. La fama di sua molta dottrina per-

corse a Padova, e nel 1721 fu scelto lettore d' instituzioni civili, e con sommo suo decoro nel 1728 passò a spiegare il gius cesareo: nella quale facoltà spiegò una vasta erudizione, ed insegnò con buon successo le materie più ardue del diritto civile, da altri per lo più o non ispiegate, o mal intese, come ne fanno fede le sue dissertazioni volgari. Non sono pochi gli esempi nel tempo di cui favelliamo, nel quale a questi studi andasse unito moltissimo amore alla poesia, che temperando la severità propria di quelli, rendeva ancora l'animo meglio disposto a gustare certi innocenti piaceri, i quali sono ora sprezzati o non compatiti da' molti dei moderni nostri aristarchi. La letteratura è uno specchio dei costumi e delle inclinazioni degli uomini, e non può negarsi la piacevolezza che regna singolarmente nei componimenti del secolo XVII. In essi è pressochè nulla l'importanza del subietto, ma vi sopperisce quella festività e leggiadria che piace cotanto, e si palesò maggiormente nel secolo successivo. Presedette l'Allaleona all'acccademia dei ricovrati di Padova, e lasciò prove non dubbie di valore poetico inserendo le sue composizioni nell' accreditata raccolta del Gobbi. Poco egli pubblicò in giurisprudenza, se si eccettuano le succennate dissertazioni; ma abbiamo una sua leggiadra risposta alla critica del marchese Orsi, che incontrò il pubblico gradimento, e venne due volte ristampata. Ebbe molti amici, e fra questi si distinse Apostolo Zeno, facendone fede l'epistola cento ottantatrè del terzo volume.

La morte, da cui fu colpito nel 5 d'aprile del

1749, troncò le molte maggiori speranze che si avevano su di lui (30).

Dal momento che la medicina, rimosso il piede dal fallace empirismo, si fu levata al vero grado di scienza, cominciò ad avversare per più onorevole l'esercizio. E in codesta disciplina aveva nominanza nella metà del secolo XVI Antonio Siricello di Macerata, il quale chiamato all' università di Padova vi esercitò lodevolmente il magistero. Domenico Gagliardelli fu uno dei primi che, dietro que' pochi aiuti che somministrava nel cominciare del secolo XVII la chimica, scrisse un trattato sulle parti che compongono l'acqua che sgorga dalla fontana Felice di Roma, e delle medicinali sue qualità. Pietro Troili espose parecchi teoremi spettanti alla medicina, che furono pubblicati a Padova nel 1567. Torduccio Salvi si fe conoscere primamente col suo libro sul *Ministero del medico* edito due volte in Roma, cioè nel 1603 e 1613; poscia con un altro trattato sulla chirurgia che dedicò a D. Virginio Orsini duca di Bracciano (Macerata 1613).

Ferdinando Eustachi, figlio del celebratissimo Bartolomeo, procedeva da Sanseverino. Fu chiamato dal magistrato di Macerata nel 1572 ad istruire i giovani, che accorrevano alle pubbliche scuole nella logica: ma vi restò poco, perchè inclinato maggiormente alla medicina, a questa singolarmente si dedicò. Nel 1583 fu chiamato di nuovo a Macerata per esercitarvela. Corrispondendo alla fama che di lui era percorsa, fu scelto professore, e fu aggregato cittadino: per cui fissato ivi il domicilio, non l'abbandonò che per recarsi a Roma, dove morì im-

maturamente nel 1593. Le opere che ha lasciate in diverse facoltà manifestano il non comune suo ingegno e dottrina. Fu filosofo, fu medico, filologo e matematico, ed in ognuna di queste classi si hanno saggi di lui non perituri.

Superiore però a questi comparisce nella storia Lodovico Conti, il quale passando da Macerata ad esercitare la medicina a Venezia, vi acquistò nome tanto colla pratica, quanto colle opere che vi pubblicò, le quali ebbero ancora l'onore di essere riprodotte a Francfort ed a Colonia (31).

La matematica ebbe fra parecchi maceratesi in Narciso Aurispa un degno cultore. Applicò egli singolarmente all'architettura militare, e condottosi dapprima al servizio del duca d'Urbino Francesco Maria II, provano la fiducia, che questi in lui pose saldissima, le due lettere riferite dal Santini nella sua storia dei matematici piceni, scritta la prima nel 1615, e nel 1619 l'altra. Passato dalla corte d'Urbino al servizio della repubblica di Venezia, salì ai gradi superiori della milizia, e scrisse in quest' epoca il suo libro *De construendis propugnaculis*, il quale dalla biblioteca d'Urbino passò alla vaticana fra'codici al n. 285.

Di Amico Amici, morto castellano a Ferrara, già scrissi, come di tanti altri piceni celebratissimi nella matematica e nella militare strategica, e le insigni opere loro encomiai: per lo che sarebbe ora vano ripeterne le azioni e le lodi.

Di storici ancora, benchè non vi avesse alcuno nella patria nostra che uscisse a narrare cose al municipio estranee, pure non fummo del tutto privi. Il Compagnoni fra gli altri presentò in un quadro, se non

compito, almeno diligente, la cronologia dell'antico Piceno, essendosi dal magistero delle leggi, che coprì nell'università, volto a rovistare gli archivi della città per raccogliere quanti più materiali potesse, per compilare la sua opera, intitolandola: *Regia picena, ovvero dei presidi della Marca. – Historia generale degli accidenti di tempo in tempo della provincia* ec. Compiuto che n'ebbe il primo tomo, che pubblicò in Macerata nel 1661, si diè a scrivere il secondo; ma la morte, che lo colpì nel 1671, non permise che venisse in luce, ed ora sarebbe difficile l'affermare che il manoscritto ancora esista.

Quest'opera, la quale racchiude una vasta erudizione, non va esente da tutti que'difetti comuni, in un epoca, nella quale alla critica e all'analisi non si dava quel valore che meritano.

Le storie provinciali d'allora miravano piuttosto a certe gare di municipio, che a sostegno del vero: e tutto l'ingegno dello scrittore si dirigeva alla ricerca di que' documenti, i quali provando un' antichità maggiore fra l'uno e l'altro paese maggior lustro gli davano, non occupandosi poi d'innalzare i fatti ai principii specialmente della scienza politica e sociale. Non negheremo però che tanto sfoggio di erudizione, quale si fu la praticata dagli storici dei due precedenti secoli, non abbia servito moltissimo ad abbreviare le fatiche di quegli scrittori moderni, i quali quando furono resi certi dell'esistenza delle cose narrate, hanno su loro basati que'confronti, che formano lo scopo principale della storia. Lo studio ponderato di lei è l'unico capace a formare un retto giudizio, è il solo capace a convincere, il più opportuno a correg-

gere. Ma quello che si operava generalmente nel secolo, di cui favelliamo, non era fecondo di sì fatti risultamenti, servendo esso anzi tutto al diletto dell'erudizione. E per amore di questa, come l'opera del Compagnoni fu accolta con somma gratitudine dai concittadini, similmente fu lodata la dotta dissertazione che stampò Giacinto Allaleona prete dell'oratorio, *De Vignio piceno*, *Monte s. Maria in Giorgio*, la quale si volle riprodotta in fronte agli statuti della terra di Montegiorgio; ed in fine la Galleria picena di Giovanni Battista Bonifazi (32). La poca inclinazione pertanto che regnava per certi studi, i quali richiedevano molta filosofica critica, che sottopone i fatti ad una diligente e severa analisi, trasportarono parecchi a preferire quella della letteratura, e della poesia singolarmente, dove l'immaginazione è sciolta da certi vincoli inseparabili dagli studi positivi. Onde, come già dicemmo, fu questa una delle epoche più copiose di poeti. Il gentil sesso s'accoppiò a loro, e noi vantiamo fra le nobili dame Olimpia Caro, nipote del celebre Annibale, maritata in Vespasiano Aurispa, la quale in ogni guisa di letteratura, di poesia e di scienza fioriva circa l'anno 1590, e fu molto amata da Cristina regina di Svezia, che le scrisse una lettera latina piena di lode, e la volle sempre al fianco nel passaggio che fece per queste contrade. Appartenne all'accademia de'catenati, quando sedendo principe di lei Giovanni Battista Allaleona lesse l'elogio di Alessandro Ferri, e ascrisse a lui la gloria d'averla fatta risorgere da quell'abbandono, nel quale era caduta due o tre lustri dopo la sua erezione (33). Fu allora che comparvero le poesie di Claudio Angelucci, le

quali, sulla fede dell'ab. Lancellotti, manifestavano molta erudizione e disinvoltura di stile. Fu allora che rappresentossi la favola pastorale: *La Fille in Sciro di Guidobaldo Bonarelli d'Ancona.* Evandro Aurispa stampò il suo prologo intitolandolo *La finzione*: ed il buon viso, che si fece generalmente a questa sua prima produzione, lo persuasero a pubblicarne molti altri, che si recitavano prima delle commedie, conforme l'usanza d'allora. Lo seguitavano nel genio e nella fortuna Francesco Amici nel 1623, Giovanni Battista Antonelli, il quale accoppiava alla poesia l'opinione di dotto giureconsulto; ed Angelo Gaucci, del quale abbiamo ancora un buon libro sul giuoco degli scacchi.

Risplendevano fra questi le nobilissime virtù di Francesco Ricci, il quale era nato nel 1631, e pel lungo corso della sua vita erasi sempre mantenuto una fama superiore a tutti gli altri della nobile sua condizione di pio, di colto e di cortese cavaliere. Fra le altre sue opere di liberalità, nota Giuseppe Allaleona (che ne compose l'elogio) come a proprie spese diede pubblici spettacoli di giostre o tornei, perchè da lui creduti profittevoli a rendere il corpo per il faticoso esercizio valido e robusto, avendo anche in iscopo di torre la nobile gioventù dalla pigrizia e dall'ozio, in cui miseramente suole distemperarsi. Venuto però meno col progredire degli anni questo genio, e veduto che i giovani non accorrevano punto agli esercizi ginnastici, incominciando fin d'allora a piegare a quella mollezza, in cui con tanto nostro pregiudizio ne vediamo tanta parte immersa, si rivolse a dare dei non meno giocondi spettacoli di tragedie e commedie. Erano la maggior parte scritte dai no-

stri poeti, e anche il marchese Ricci produsse il suo *Florido*; che se piacque allora, non avrebbe ora la medesima ventura per il cangiamento che ha fatto il gusto. Sedè principe dell'accademia dei catenati per parecchi anni: e morto fu compianto dall' intera città, e gli accademici consacrarono una loro tornata per celebrarne le lodi.

Ad onta dell' operosità dell'accademia, e della gran copia dei poeti, la letteratura declinava ogni giorno maggiormente: perchè appunto sembrava che bastasse di contentare l'orecchio, senza poi darsi verun pensiere, che le cose che si producevano mantenessero quell'atticismo classico, che aveva servito ad innalzarla quasi due secoli prima. In questo stato di cose sorgeva Domenico Lazzarini, nobile maceratese, il quale a tutta possa battagliò contro la corruttela del gusto del seicento, nè paventò i potenti nemici, che in copia contro di lui si suscitarono. Nato in Morro nel 1668, ma venuto poscia in Macerata, dov' era già stabilita la sua famiglia, fin dalla sua fanciullezza mostrò attitudine allo studio delle leggi, ed a quello delle lettere amene. Insegnò la giurisprudenza in patria, e la esercitò in Perugia, nella cui rota egli ottenne magistratura. Professò di poi la bella letteratura in Bologna, in Firenze e in Roma, acquistato avendo in ciascuna di queste città dottissimi amici, colla cui direzione attese indefessamente ad erudirsi nella lingua greca, latina e volgare. Procedendo in tali studi, egli fu in grado di conoscere le vie lunghe e distorte per cui camminavano i pedagoghi dei giorni suoi, e concepì segnatamente avversione contro la prolissa ed irta grammatica dell' Alvaro. Sebbene non

avesse tutto il torto, si tirò addosso l'odiosità di tutti i fautori di quel sistema, i quali cominciarono a pungerlo pubblicando un libro, il cui solo titolo bastava per far conoscere in quale opinione l'avessero: *Il Bagnario redarguito e castigato dai fanciulli dell'ultima classe della scuola.* Si sarebbero vinte facilmente le opposizioni dei maestri quando ad appoggiare il nuovo sistema di studi, che proponeva il Lazzarini, si fossero uniti quegli uomini, che godevano maggior fama di dottrina; ma il Fontanini, che era fra questi, irritato contro di lui per essersi messo a sostenere l'autenticità degli antichi diplomi pubblicati dal Mabillon, fu de'primi a prender le parti singolarmente dei gesuiti, a pregiudizio dei quali erano rivolte le accuse del Lazzarini.

Le contumelie tendenti a sfregiare il suo merito letterario non valsero a distogliere il senato veneto dal conferirgli la cattedra di umane lettere nell'università di Padova. Nell'anno 1711 si trasferì egli a quella città accompagnato dall'odio dei sostenitori dell'antico sistema scolastico, ai quali corrispondeva egli con eguale amarezza

Il Lazzarini era dotato di acre e perspicace intendimènto per portare giudizio sulle opere altrui, e quindi capace ad insegnare. Ma non valente del pari nelle proprie opere, delle quali non mai abbastanza soddisfatto,non rifiniva pur mai d'apoperarvi intorno la lima. Egli cercava l'ottimo: e non trovandolo, finì col lasciare pochissime ed imperfette cose sue : e queste non ottennero mai quel favore, che non perdettero molte di quelle cadute sotto la sua severa censura. Le sue poesie tengon molto della maniera del

Petrarca che idolatrava. La sua tragedia *L'Ulisse il giovane*, secondo sentenziarono i dotti, e fra loro il Corniani, il voto del quale ripeto : « È lumeggiata » di belle sentenze, e scritta in nitido stile, tranne » i cori , un po' troppo semplice e piano. Non v' è » imitata la maestà della dizione di Sofocle, benchè » dall'Edipo di questo gran tragico egli abbia tratta » la tessitura del suo Ulisse. » Il Lazzarini avrebbe saggiamente adoperato se si fosse appigliato alla corteccia, anzichè al midollo del greco esemplare, poichè da questo scaturisce appunto il vizio morale della sua tragedia. Il fine di essa è di rappresentare il protagonista atrocemente punito per un delitto non suo, ma del suo avo Ulisse maggiore. Il voler degli dei conduce il giovine Ulisse per una serie di avvenimenti, che pel loro andamento il traggono a scannare il figlio, e a sposare la figlia non conoscendoli; il perchè diviene meritamente un tipo d'estrema miseria. E sì quest'Ulisse era buon principe, giacchè se gli dice a conforto della tremenda calamità: « Ti riman l'innocenza e la bontade, Che sono i primi beni ..... » Ma egli risponde che inorridisce in pensare .... « Che i numi stessi – Essi gli abbiano ordita – Così funesta tela. » – Morale orribile! essa tende a dimostrare, dice Linguet (Annali ec. tom. X): « Che » un'anima pura può essere predestinata a contami- » narsi de'più neri misfatti senza saperlo, e dietro gli » eterni decreti giustamente punita, quantunque in- » nocente. »

E da questi riflessi d' uno scrittore imparziale possiamo di leggeri argomentare quanto severe ed argute fossero le critiche che vennero in luce dopo

la pubblicazione della tragedia, e fra gli altri l'acuta penna del p. Cordara la punse più fieramente di quant'altri mai.

Non si perdè però d'animo il Lazzarini : sicchè non uscì opera di letteratura di qualche grido, ch'egli non prendesse a morderla e criticarla. Non la perdonò alla Merope del Maffei, nè alla traduzione di Lucrezio del dott. Alessandro Marchetti, della quale disse il Tiraboschi , non avere gli oltramontani a contrapporre la somigliante. Tal contegno però gli accrebbe sì fattamente l'odio de'suoi nemici, che allorquando morì in età d'anni 65 ai 12 di luglio del 1734, corse ch'egli era morto impenitente. Ma lode a Dio, non fu così; poichè egli compiè la sua vita da perfetto cristiano. Onorarono il suo funerale nella chiesa degli eremitani i collegi dell'università, e ne lesse le lodi il p. Giuseppe Salio. Le sue spoglie andarono poi sepolte nella chiesa di s. Andrea, e una breve epigrafe ne designa il luogo (34).

Come i suoi ammiratori non cessarono dopo la sua morte di ricantarne le lodi, così i suoi detrattori non rifinirono d'insultare alla sua memoria. Fra questi ultimi non va taciuto di Zaccaria Valaresso, nobile veneto, il quale disgustato di vedere rappresentare alcune tragedie del Lazzarini che emulavano la ferocia del greco teatro, una ne compose e pubblicò a Venezia nel 1737, sotto il finto nome di *Catuffio Panchiano*, col titolo di *Rutzvanschad il giovane*, nella quale invece di commovere gli uditori al pianto, li provocò artificiosamente al riso: nel che fare giunse a vincere, giusta il parere dell'abate Azevedo, *i sali dei greci autori*. Le vicende burrascose del Lazzarini

provano manifestamente con quanta accortezza si debba procacciare anche il bene, quando altri voglia conseguire intero lo scopo. Non può negarsi che le viste di questo letterato fossero rette, mirando a distruggere tutti quegli abusi, ne'quali era caduta la letteratura dopo l'abbandono dello studio dei classici greci e latini. Ma non giova mai avventarsi contro radicati costumi. E il nostro secolo ce ne porge un esempio parlante dopo la restaurazione d'Italia. Imperocchè, ove i trambusti della guerra avevano mandato in non cale lo studio della nostra lingua, e la gonfiezza dello stile ci aveva fatto perdere l' amore degli scrittori dell'aureo secolo; per opera del Monti, del Perticari, del Cesari, del Costa, del Giordani, uomini di diritto e temperato giudizio, ritraemmo tosto il passo dalla torta via, e il loro esempio, le loro parole, le loro istruzioni bastarono perchè il volgare eloquio tornasse nell'antica onoranza. Fu però breve questo generale accoglimento: imperocchè, divisa anche in ciò l'Italia, una parte di lei ha già sciolto omai ogni freno, e molte delle brutture, contro le quali si alzò la voce, compariscono di nuovo in diversa foggia abbigliate.

Aveva comune col Lazzarini la patria Mario Crescimbeni, il quale nato in Macerata il 9 di ottobre del 1663 da Giovanni Filippo e da Anna Virginia Barbo, fin dai primi suoi anni mostrò una singolare disposizione alla poesia, la quale non perdette sebbene costretto dal padre e dallo zio ad abbracciare gli studi legali. Li coltivò in patria, e per un anno ne occupò il magistero nell'università; ma partito poi per Roma, chiamatovi dallo zio a dividere seco lui i

larghi premi che godeva nell'esercizio del foro, non seppe più resistere all'inclinazione istillatagli dalla natura, che lo allontanava da tali pastoie, o lo traeva violentemente all'amena letteratura. Stretta amicizia con altri giovani di età e di genio uniforme, si trattenevano fra loro il più spesso parlando di eloquenza e di poesia. Sicchè andando un giorno a diporto il colto e geniale drappello nei suburbi di Roma, e recitando alterne rime all'ombra delle piante, ed al mormorare dei rivoli, un de' compagni sorse enfaticamente esclamando: « Pare che noi facciamo rivivere l'antica arcadia. » Nè andò senza effetto questo pensiero: chè anzi maturato fu causa della fondazione di un'accademia, cui si diè il nome di Arcadia. Da quattordici che furono i primi istìtutori, e fra questi il Crescimbeni, gli arcadi crebbero a dismisura, e se ne stabilirono delle colonie in tutte le principali città d'Italia. Divisarono dunque di assumere tutti un nome pastorale, ed una patria greca, di tenere le loro adunanze in un luogo di verzure guarnito, e d'innestare ne'loro componimenti di qualunque argomento, per quanto fosse possibile, immagini pastorali, immagini sempre aggradevoli; poichè ci rammentano i tempi dell'antica innocenza. Si adottò per insegna di questa poetica brigata la siringa di sette canne ineguali circondata d'alloro, e al capo fu dato il titolo di custode generale

A questo primato venne promosso il nostro Giovan Mario col nome d'Alfesibeo Cario. La sollecitudine colla quale sosteneva cotal principato, non fu bastevole a sottrarlo da tutte quelle amarezze, che vanno congiunte alla direzione dei corpi morali; im-

perocchè il Gravina, che fu uno degli institutori d' Arcadia, insorse contro di lui e di alcuni membri dell'accademia sì fieramente, da suscitarne uno scisma, il quale poi non tardò a dissiparsi: ed il Crescimbeni trionfando de'suoi nemici si mantenne tutta la vita custode d'Arcadia stimato ed amato da tutti. Il precipuo lodevole scopo dell' istituto degli arcadi era quello di purgare il gusto dai falsi ed intemperanti concetti. Ma pur troppo allorchè si sono contratte delle male abitudini è difficile spogliarsi da ogni rea qualità! Cosicchè l'arcadia, additando per bello anche il troppo ingegnoso e forzato, non potè portare alla letteratura l'immaginato benefizio. Se poi il Crescimbeni non valse al pari di molti fra i suoi compagni nel parlare poeticamente, valse però assai nel parlare dei poeti. E di un infinito numero di essi raccolse e pubblicò le notizie nella sua storia della volgare poesia.

Scriveva egli in un tempo, in cui la critica non aveva ancora fatti que'felici progressi, che a scernere il vero dal falso erano necessari, nè le biblioteche erano state ricercate con quella erudita curiosità, che ci ha arricchiti in questi ultimi anni di tante e sì pregevoli cognizioni. Per esempio, egli accettò bonamente come moneta corrente quanto notò Giovanni Nostradamus nella sua storia dei poeti provenzali (Lyon 1575), non avvertendo veruno di que' tanti errori che vi trovarono i maurini della Linguadoca (Stor. generale della Linguadoca tom. II, p. 618), e che notò l'ab. Gouiet nella sua bibliografia francese (tom. 8, pag. 298). Fece fiorire Mico da Siena ai tempi del re Pietro d'Aragona, cioè circa il 1213,

senza avvertire che Pietro d'Aragona non giunse all'impero di Sicilia, ove ei conobbe Mico, che l'anno 1282. Fra i ricettatori di Dante confondeva Guido novello da Polenta signore di Ravenna, con Guido novello de' conti Guidi vicario in Toscana del re Manfredi: e cent'altre cose di simil natura potrebbero dirsi intorno ad un lavoro per sè stesso laboriosissimo, e dove a sua scusa può aggiungersi che restano sempre manipoli a raccogliersi per quanta sia pur grande la diligenza del mietitore È certo però che la storia della volgar poesia venne accolta con gran romore di lodi tanto in Italia quanto oltremonti, e che non vi voleva meno della solerzia e della critica del secolo presente per farla decadere da quella opinione che allora acquistò.

Le altre opere del Crescimbeni non si ricordano più per la tenuità dell'argomento, e perchè la celebrità della lodata storia le oscurò tutte quante. Il ritratto che fece il mordace poeta Settano del carattere del Crescimbeni, al quale parve che questi s'arrogasse soverchia albagia in qualità di custode generale d'arcadia, fu smentito dal canonico Mancurti e dall'abate Morei come quelli che seppero validamente combattere e rispondere alle sue contumelie. La vita del Crescimbeni, scritta da questi due ecclesiastici, ce lo mostrano all'opposto un tipo di morali e sociali virtù. Ammettendo ciò per vero, non si esclude che le fattezze esteriori di questo nostro letterato non fossero cotanto brutte da profittarne i di lui oppositori per accrescere forza ai loro argomenti, appoggiandoli anche dal lato del ridicolo, fra tutte le armi la più pungente. Senza far caso delle loro

parole, mi piace di qui riferire un brano di lettera che scriveva da Roma Gian Pietro Zanuotti ad Eustachio Manfredi a Bologna, intorno allo sperticato naso del Crescimbeni: il qual brano essendo festevolissimo, ben manifesta la giovialità ed il buon umore di questi antichi petroniani:

» Sono stato al serbatoio, dic'egli, picciolissimo
» e di picciolissime cose ornato. Ma oh Dio che naso
» è quello del custode! io vi giuro che mi fece più
» specie assai che la guglia alla piazza del popolo
» quando entrai a Roma. Oh quello è un naso! Bi-
» sognerebbe farne la statua e porla in Campidoglio.
» Tutti gli altri nasi appena sono buoni a dargli di
» naso. Che cosa è la cupola di s. Pietro! che cosa
» è il colosseo? una poltroneria presso quel naso.
» Preghiamo il cielo che ce lo mantenga un pezzo,
» e ringraziamolo di essere vivi a questi giorni, e
» di aver veduto sì gran cosa. » (Lett. Bologn. tom. I, 199).

Lo scherzo di Gianpietro non toglieva ch'egli non avesse una favorevole opinione dei pregi letterari del custode d'arcadia: e quando ebbe la favorevole occasione di manifestarli, non lo tralasciò.

La vita del Crescimbeni non giunse oltre gli anni sessantacinque, essendo morto gli 8 di marzo del 1728. Fu sepolto nella chiesa di s. Maria in Cosmedin, dove era da parecchi anni canonico (35).

Le fatiche pertanto dei due maceratesi Lazzarini e Crescimbeni non aggiunsero lo scopo, al quale mirarono; imperocchè nè i tempi eran disposti a ricevere una ragionevole riforma, nè eglino erano acconci a promoverla, come quelli che non sapendo

ricorrere alla natura, nè all'inesausta fonte dei sentimenti, non fecero che trarre la sola apparenza dai classici, rinunziando alla sostanza: e dedicavano tutto alla rima e alla frase, senza mai esprimere le cose con ischiettezza: onde ne uscivano poi smorfiose fantasie, eleganzucce leziose, artificiata loquacità, scienza ostentata, falsamente riputando di elevare soggetti triviali e ritrosi col rinvolgerli di parole sonore. Era questo lo stato della letteratura nei primi anni del secolo XVIII: nè erano a miglior condizione le scienze trattate con superficialità e basate su principii falsissimi di filosofia. Nè le opposizioni di taluni bastavano a frenare una corrente che minacciava di rompere gli argini, e di cambiar faccia alla terra. E sebbene le città provinciali non sentissero sì tosto l'influenza di cotanto rivolgimento, pure non andò molto, che esse ancora furono ammorbate dai sistemi filosofici che si proclamavano nelle capitali. Macerata godè, per vero dire, più a lungo di altre città l'antica pace: ma diremo di poi come questa si cambiasse in un istante. Si rispettarono i suoi privilegi, e la sua buona opinione si conservò fra le città circonvicine, mercè dei lumi e della prudenza di alcuni, specialmente appartenenti alla classe superiore dei cittadini. Accennerò fra questi Pier Francesco Palmucci, il quale esperto nelle scienze legali, diede saggi di dottrina così giudice della rota perugina, come professore di gius civile e canonico in patria. Ma molto più potè fare in vantaggio di lei, allorquando scelto dal re di Spagna a rappresentarlo in qualità di suo ministro in occasione che i regi eserciti passando per queste province si dirigevano a rivendicare la per-

duta Napoli, ei si occupò con tanto zelo a frenarne la rapacità; sicchè in confronto degli altri paesi la nostra Macerata dovè senza meno al Palmucci l'essersi in lei mantenuta quella calma che si poteva maggiore; mentre siffatti apparati di guerra mettevano tanto spauracchio nei nostri paesi da lungo tempo disusati a guerreschi frastuoni.

Filippo Mornati nell'esercizio del foro godeva anch'egli riputazione, e del suo consiglio profittarono molti clienti. Fornito di una copiosa e scelta biblioteca legale, ne fè dono alla patria, la quale in benemerenza fè decorare della sua effige la sala che la contiene. Alla medesima famiglia apparteneva parimente un Filippo, che fu eletto nel 1754 vescovo di Sutri e Nepi lasciandovi, poi che fu morto, di se ottima fama. Pirro Aurispa, nato da Livio e da Margherita Sozzi nel 1716, ebbe la ventura di stringere amicizia col P. Gerdil, allora studente nel collegio dei barnabiti di Macerata. Sebbene giovani ambedue superarono con l'ingegno ed il buon volere l'età, tantochè intesero presto a quale rovinoso scetticismo tendessero i sistemi filosofici, che erano in voga: e si prepararono, più maturi negli anni, a strenuamente combatterli. A Pirro non sarebbero mancate le qualità necessarie: ma divergette da quegli studi per dedicarsi alla giurisprudenza, essendosene però fatto gran pro il Gerdil, il quale divenne poscia il propugnacolo della vera scienza filosofica, e fu quasi solo a sostenere i diritti della retta ragione e della chiesa, combattendo contro infiniti nemici, che ad ogni possa si sforzavano di distruggerli. Utilissimi riuscirono all'Aurispa gli studi filosofici, essendosi di

essi servito a trattare con principii e metodo scientifico la giurisprudenza, che a quei dì quasi onninamente reggevasi a ludibrio dell'uso. Di che molto dobbiamo rallegrarci del più savio indirizzo che presero ai giorni nostri gli studi, non rifinendosi di affermare da tutti i savi voler essere le razionali discipline basate sulle eterne verità della scienza ideale, e con logica inesorabile esplicate ed isvolte.

L'Aurispa fu de'primi fra noi che accoppiasse la parte formale della scienza alla pratica, e rendendola più utile ed interessante si conciliasse così l' amore di que'giovani che gli furono allievi, allorquando fu eletto professore. Ma non andò molto che venuto meno un giudice alla rota maceratese, ne fu a lui conferito l'incarico, e poscia dove passare a coprire la medesima magistratura prima a Perugia e poi a Genova. Abbandonata quindi col progredire dell'età una carriera, cui non gli bastavano le forze, ritornato che fu in patria, abbracciò di nuovo il magistero, che sostenne poi tutta la vita con tanto onore, che ne è ancora dolcissima a tutti la ricordanza. Chiuderò con lui i miei commenti dei giureconsulti vissuti con qualche fama a Macerata a tutto il secolo XVIII; poichè dalla sua scuola apparì quel lampo, che diè a conoscere come questa scienza , vestendo un più nobile carattere, doveva dissipare tutti gli avanzi dell'antica barbarie , e mettere la società in grado di essere giustamente garantita e vendicata dalle sue offese. I grandi lavori di Filangeri, di Beccaria, di Genovesi, prepararono la via ai filosofi dell'epoca successiva da fornire le basi a codici, i quali dovessero tutelare i diritti di ognuno, e mettessero

la società in quell'armonia, la quale non aveva potuto godere fino allora, opponendosi la prepotenza di pochi a garantire i diritti di molti.

Il tacere di altri legisti non mi dispensa dal ricordare alcuni soggetti, che meritano pure un qualche posto in questa mia breve memoria, e de'quali, nati prossimi all'età nostra, è ancora benedetto il nome in una città che si recava a vanto l' amore e la gratitudine verso que'figli, che ne pregiarono l'onore e la gloria. Esempio di cristiana carità fu il barnabita Ilario Ilari, che trovandosi in Roma allorquando infuriava la pestilenza, espose la vita a pro degli infermi, e lieto ne fu vittima (36). Esempio di pietà e di sapienza fu il P. Giuseppe Asclepi, il quale vestito l' abito gesuitico riuscì fra gli astronomi del suo tempo preclaro. Succedette egli al P. Boscovich nella cattedra di matematica al collegio romano, dopo avere insegnato la fisica nel collegio Tolomei di Siena. I giornalisti di Parigi e di Lipsia e altri ricordarono le sue memorie di fisica con lode, ed il Montucla (Stor. delle matem. IV, pag. 44) ci fa sapere, che il P. Asclepi fece dal 1764 in avanti più di cento osservazioni a Siena per lo spazio di sei anni dirette a fissare il valore dell'equazione solare, e con molta destrezza e fatica le confrontò insieme: in conseguenza di che determinò la paralasse solare mestrua in 8 ''|. Allorchè l'astronomo Lalande si portò a Roma, il lodato Asclepi fece in sua compagnia diverse osservazioni astronomiche: e ci lasciò poi molte memorie d'astronomia e di fisica, le quali si possano vedere registrate nella Biblioteca Picena. Accaduta la soppressione della compagnia di Gesù, poco soprav-

visse il P. Asclepi a questa sventura, e morì in Roma il dì 31 di luglio del 1776 et età d'anni 70 (37). La dispersione di questo corpo insegnante restituì alla patria il p. Domenico Troili , il quale sebbene ne fosse lontano da trentasei anni, quando venne di nuovo a dimorarvi impiegò tutte le cognizioni che aveva acquistate nella storia antica dei popoli che la fondarono, e ne profittò per rilevarne i pregi, e per combattere quanto in contrario dicevano i vicini, eccitati da quelle gare municipali che fervevano in quei tempi, e fomentati da alcuni letterati per farsi belli della posseduta erudizione. Le opere che lasciò il Troili, spettanti la maggior parte a questi argomenti, manifestano quella calma tutta propria dell'uomo che possiede quanto è opportuno a confutare rettamente senza aggiungere esca al fuoco (38). Occupò in patria l'uffizio di bibliotecario, quando fu aperta per la prima volta la pubblica biblioteca, e vi lesse nel 1787 una dotta orazione inaugurale. Poco appresso fu chiamato al medesimo impiego a Modena. Succedette degnamente al Muratori, e la fama di quest' erudito biografo non cedè neppure al confronto di Tiraboschi, di Pozzetti e di Baraldi , che dopo lui vennero eletti alla custodia e direzione di quella du. cale biblioteca.

La compagnia di Gesù, che fin dal suo nascere aveva posseduti uomini sceltissimi per ogni guisa di virtù e di sapienza, quando fu prossima a sciogliersi si trovò più che mai copiosa di tali soggetti, tanto da recare maggior maraviglia e dolore a coloro, che vedendola di buon occhio ne compiangevano la soppressione. Era fondamento d'amarezza il vedersi privi

d'una società, alla quale affidata essendo l'educazione dei nobili giovanetti, crescevano questi in vantaggio e in onore della patria; e le classi inferiori dei cittadini erano tutte da lei dirette nella pietà e nell'onesto vivere.

Uno infatti fra gli ultimi nobili allievi delle scuole dei gesuiti di Macerata fu Pompeo Compagnoni, alle cui geste consacriamo le ultime pagine di questo nostro discorso. In Macerata ebbe il nascimento Pompeo Compagnoni il dì 11 di marzo del 1693 da Pietropaolo e da Maria Girolama Ricci. Fu cura dei parenti d'avviare il figliuolo nei primi passi della vita: e ad inoltrarvisi lo affidarono a que'dotti e prudenti gesuiti che il pubblico insegnamento dirigevano. Di là uscì Pompeo per dedicarsi alla giurisprudenza: e non appena coltone il lauro nella patria università, si partì per Roma come a luogo ove confidavano i parenti potersi meglio occupare quell' ingegno, che nella terra nativa era già da ognuno riconosciuto vivacissimo. Non toccava che il diciannovesimo anno allorchè vi giunse, e quindi a tutt' uomo intese a perfezionarsi negli intrapresi studi. Fama di dottissimo godeva a que'dì in Roma Gianvincenzo Gravina; ma questa gloria, che innalzavalo al di sopra di molti altri sapienti, lo rendeva anche più soggetto agli invidi ed ai malevoli, i quali gli apponevano una dubbia fede nelle religiose credenze. Sopportava di mal cuore Pompeo le ingiuste querele che si propagavano contro il suo maestro: onde fattosi ben certo, che da tutt' altro che da verità esse provenivano, fecesi scudo egli stesso al Gravina, e talmente il difese, che non solo nella fama non fu

mai tocco, ma la sua innocenza venne fatta palese in modo, che il pontefice Clemente XI ebbe a dichiararla quando nel 1717 accoglieva la dedica di tutte le sue opere. Fu questo un primo lampo, che scoprì come la bontà dell'animo pareggiasse la dottrina del Compagnoni. Accomodatosi dopo non molto tempo nello studio di monsig. Gentili, ebbe a farvi conoscere quanto innanzi egli vedesse nelle scienze legali, e qual fino criterio s'avesse per isciogliere le più intricate questioni. Ed i progressi che aveva fatti nelle discipline della legislazione doveva egli principalmente ripetere da quegli studi archeologici, in cui s'occupava con tanto ardore e con tanto vantaggio. Dopo lunga dimora in Roma, ove siffatto suo genio trovava largo pascolo, fece proposito di ritornare a Macerata, non so se sedotto da amore di ritiratezza, oppure da quello del natio luogo. Ma dal consiglio di prudenti e dotti amici ne venne distolto. Furono questi solleciti di ritenere tant' uomo appo loro, e gli proposero un distinto collocamento, profittando delle ricerche che faceva il card. Barberini di un aiuto ai suoi gravissimi incarichi. Venne pertanto a lui presentato da monsig. Gentili il nostro Compagnoni come quegli che di gran lunga avanzava la sua ancor fresca età in prudenza e dottrina. Non esitò il cardinale ad accettare quell'offerta, conoscendo per fama colui che venivagli proposto. Ma di che mai non è capace la modestia e l'umiltà? Un occasione sì fortunata, lungi dal muovere il Compagnoni ad accettarla, gli fu invece novello stimolo a rinnovare le sue pratiche per ritornarsene in patria. Oppose all'offerta ed all'invito degli amici il suo

amore alla solitudine, in cui si coltivano gli studi, oppose la sua vocazione allo stato ecclesiastico, che aliena dagli onori e dalle distinzioni. Nulladimeno il pontefice Benedetto XIII voleva retribuite le doti di lui: onde lo scelse tosto ad arcidiacono della cattedrale maceratese, riserbandosi forse in cuore di rimeritarlo successivamente in miglior guisa. Non si perdettero per questo d'animo gli amici di Pompeo: chè anzi avvivando le istanze e le preghiere, riuscirono a rimoverlo di nuovo da quel divisamento. Fermatosi pertanto in casa Barberini, intraprese con ogni cura il maneggio di que'negozi che gli venivano dal cardinale affidati, i quali benchè disparatissimi fra loro, per essere egli vescovo d' Ostia e Velletri e prefetto della congregazione dei vescovi e regolari, ed insieme decano del sacro collegio, erano da lui facilmente disimpegnati. Sebbene fosse da tutte queste cure distratto, non erano perciò omessi i geniali suoi studi: chè anzi a quel fine impetrato aveva dal cardinale il libero ingresso nella doviziosa sua biblioteca, di cui fu poi diligentissimo custode. Il che fa manifesto, come a chi possiede mente ben ordinata ed una ferma ed efficace volontà non manchi mai tempo al buon impiego del proprio ingegno. Lo provano chiaramente i molti e dottissimi suoi scritti, di cui non è a dire quanto conto facessero gli uomini più illustri di quell'età. Ma intanto era chiamato il Compagnoni ad altre più gravi fatiche: e lungo sarebbe qui il rammemorare quanti negozi egli disimpegnasse. Il pontefice Benedetto XIII a lui commetteva la correzione dei libri greci, che si pubblicavano per cura di *Propaganda fide*, ed il suo suc-

cessore Clemente XII a più grande bisogna lo destinava. Erasi dedicato il dotto francese Carlo Cocqueliens alla nuova edizione del Bollario, ed era incarico di non lieve momento il farne la revisione; e questa si volle interamente affidata alla dottrina ed accuratezza del degno custode della biblioteca Barberini. Succedeva ad essa l'altra dell'esame della nuova stampa, che si era intrapresa degli annali ecclesiastici del Baronio, a cui volendosi aggiungere le critiche che vi fece il padre Pagi, si dubitava se ciò fosse prudente consiglio. Richiesto il Compagnoni su tale vertenza, da uomo assennato siccome era, rispose: Non essere mai abbastanza necessario ripetere tutto quello che può concorrere alla verità dell' istoria, e grandemente convenire che quegli annali fossero corredati delle note del Pagi, come quelle che spiegavano, opponevano, confermavano, o discutevano: dalle quali cose potevasi facilmente congetturare la verisimiglianza dei fatti che venivano narrati. A retribuire lui delle sostenute fatiche facevasi Clemente XII a proporgli la tiara episcopale: ma egli, modestissimo com'era, rifiutava virilmente quell'onore, e agli abiti violacei a lui presentati preferiva l'umile costume de' semplici sacerdoti. Era però suprema volontà, che una virtù cotanto singolare non dovesse lungamente restarsene nascosta: imperocchè succeduto al pontificato Benedetto XIV, uomo che a somma dottrina accoppiava il desiderio di avere al fianco soggetti per ogni pregio distinti, chiamò a se il cardinale Giacomo Lanfredini, in allora pastore della chiesa d'Osimo: e volendolo presso di se ritenere, gli affidò la cura di fornire la sua vacante diocesi di quel

soggetto che più ad esso fosse piaciuto. Aderendo il Lanfredini a quell'invito, e profittando della morte testè avvenuta del cardinale Francesco Barberini, fissò lo sguardo nel custode della sua biblioteca, siccome capacissimo di quell'incarico, e gliene tenne parola. Pompeo, che fin qui si era mai sempre mostrato alieno da qualunque onorificenza, non potè lungamente negarsi all'istanza del cardinale, riconoscendo in quella un sovrumano volere. Il pontefice accolse di buon grado l'offerta del Lanfredini, e si compiacque che cadesse su di persona ricolma di tante doti. L' importanza di questa ecclesiastica dignità, per l'epoca in cui a Pompeo erá affidata, chiaro addimostra di quanta virtù e di quanta dottrina andasse ripieno quest'uomo. Se infatti vi ebbe mai secolo, in cui facesse duopo alla chiesa di vescovi saggi, addottrinati e veggenti, fu quello senza dubbio nel quale s'apparecchiava quel fatale sovvertimento d'ogni ordine religioso e civile, cui tutta Europa doveva soccombere. Ma se altri mai ben altamente sentì il Compagnoni, poichè fu vescovo, quanto richiedesse da lui quella condizione di tempi. Egli, che aveva attinte le sue politiche e religiose dottrine ai puri fonti della filosofia e dell'istoria maestra del vero, si avvide di quella influenza, che il potere religioso esercita sul civile andamento delle cose: ed avendo profondamente studiato sui primi secoli della chiesa, conobbe come prima cura di veggente pastore debba essere quell'accordo fra il popolo ed il sacerdozio, da cui nasce l'amore e la venerazione: conobbe come a lui s'appartenga farsi geloso custode ed autore d'incoraggiamento agli studi, tesoro conservato in tempi difficili ed affidato

in tempi migliori al sacerdozio: conobbe finalmente come a lui debba essere a cuore quella civile e religiosa educazione, da cui solo la società e la chiesa possono ripromettersi di ottimi cittadini e difensori zelanti. Convinto di massime così importanti, si diè con vigore al difficile arringo, animato non dal sentimento delle proprie forze, ma dall' esempio degli Ambrogi, degli Agostini e de'Grisostomi. Fu sua prima cura promulgare nuove leggi tendenti alla riforma del costume: e dipoi nel sinodo, che convocò il dì 6 di novembre del 1741, regolò ed ordinò quanto si appartiene ai ministri del santuario, giudicando come da essoloro debba muovere l' incitamento al ben operare. Quindi è che il suo clero fu mai sempre esempio di dottrina e di ottimi costumi, e la sua chiesa si conservò nella candidezza delle sue discipline. Sapeva il buon vescovo come mal s' apponga chi in se solo s'affida, e però giammai lasciò di chiedere l'altrui consiglio. Le quali cose tutte produssero sì viva compiacenza nell'animo del pontefice, che ebbe dappoi in cento guise a dichiararne la sua soddisfazione. Non si avverò in lui ciò che non di rado avviene in chi con grande zelo s'accinge ad imprese. Il suo zelo giammai venne manco, giammai infievolì, fu invece costantissimo pel ben lungo spazio che esercitò il suo pastoral ministero. Copioso numero d'omelie trovaronsi fra gli scritti suoi; ma esse non comprendono che una piccolissima parte di que'discorsi morali, con cui soleva pascere il suo popolo. Intanto che egli tratteneva quello così, non tralasciava di chiamare a se il suo clero. Ed è qui acconcio il ricordare come due volte in ciascun mese

adunasse intorno a se in piacevole conferenza tutti i suoi ecclesiastici, i quali intratteneva colle sue lezioni sulla storia della chiesa osimana e de' suoi più antichi pastori. Egli moderava la narrazione dei fatti con giudiziose osservazioni, gli esaminava con saggia critica e filosofia: sicchè riunite dappoi coteste lezioni per opera del dotto sacerdote Filippo Vecchietti, e fatte di pubblica ragione, formano ora il più bel monumento della scienza, della religione e della virtù dell'esimio scrittore. Chè se nulla lasciò intentato pel ben essere della sua chiesa, come potremo dire adeguatamente quanto per lui si facesse ad animare la pubblica istruzione? Provvide primieramente di sapienti maestri il seminario, lo fornì di quanto era mestieri alla buona cultura della gioventù, ed ampliò notabilmente quella biblioteca, che già vi aveva istituita il vescovo di Macerata monsig. Cini. Sia pertanto lode, e lode grande a lui, che favoreggiando in siffatto modo gli studi arricchì la repubblica delle lettere di assai valenti ingegni; imperocchè il clero osimano fu sempre distinto di uomini eruditi in ogni maniera di cognizioni, ed ivi nacquero molte opere di genio e di dottrina che vivranno lungamente.

La pietà, figlia della religione, era con questa indivisibile anche nel cuore del Compagnoni, a cui ricoverava l'indigenza e la sventura colla certezza di trovarvi rifugio. Fu illimitata la sua carità nei due anni 1764 e 1767, in cui fu più comune e pressante il bisogno. Conveniva per altro evitare la gravezza dei mali avvenire co'rimedi del presente: ed a riuscirvi pose ogni cura, onde col buon regolamento tanto dei monti frumentari, quanto di quelli di pietà,

si prevenissero le funeste conseguenze della carestia: come pure con l'erezione di nuove case per la custodia degli orfani e delle donne a cattiva vita sedotte dal mancamento di sussistenza, e degli ospedali a sollievo degli infermi, riparò ai maggiori bisogni della sua diocesi. Come non è da omettersi l' impiego ch' egli face di ricco valsente , il cui lucro fosse devoluto a mentenimento di giovane di buone speranze in Roma, il quale dovesse far valere le ragioni del povero al confronto della potenza del ricco, alla quale non può resistere, perchè privo delle risorse pecuniarie richieste nell' esperimento di civili giudizi. Ebbe finalmente di mira la buona educazione delle fanciulle; e quindi superati lunghi e gravi ostacoli diessi a fondare un istituto nella terra d'Offagna, affidandone la direzione alle suore salesiane, le quali corrispondendo allo scopo del dotto e santo vescovo fornirono mai sempre la provincia della Marca di savie e prudenti madri di famiglia. Ma egli ricco così di tante doti, egli che nella sua gioventù erasi fatto scudo alla calunnia del suo maestro, egli che aveva tanto meritato presso il suo popolo, egli stesso non andò esente dalla malizia e dall'invidia. Sia che il suo grande zelo per la religione portato allo scrupolo, sia che la fermezza delle sue opinioni e de' suoi divisamenti formassero per taluni un soggetto di accusa: egli è certo però che se anche questi fatti potessero in qualche senso apparire difetti, dovevano essere a lui ben comportati, come a quello che dirigeva ogni sua azione al più utile fine. Checchè sia di ciò, queste contrarie circostanze gli dettero agio di brillare in altra virtù non meno bella, cioè nella man-

suetudine e nella pazienza. Una vita esercitata in tante fatiche direbbe ognuno che presto si logora; ma all' opposto si conservò vigorosa nel non breve spazio di quarant'anni, tutta diretta al vantaggio della sua chiesa, ed allo scopo d'onde quelle benefiche istituzioni, che aveva egli fondate, si stabilissero e consolidassero sotto la sua vigilanza cotanto profondamente da non temersi che il tempo le facesse perire. E sia qui lode anche ai suoi successori, che a questo fine cooperarono conformando, migliorando e compiendo quello che per lui venne lasciato imperfetto.

La morte di monsignor Pompeo Compagnoni fu cagione di lutto universale. Ne pianse il pontefice nel vedersi privo d'uno dei sostegni potentissimi della sua chiesa: ne pianse il clero orbato d' uno de' più solerti cultori della vigna di Dio: ne piansero i dotti, che il considerarono fonte di sapienza: ne piansero i ricchi, che erano da lui diretti nel buon uso delle proprie dovizie: ne piansero i poveri, che in lui perdevano il rifugio nelle proprie indigenze.

A moderare un dolore sì comune ed intenso dedicaronsi taluni collo scriverne i meritati elogi: e la flebile musa cantò anch'essa di lui. Vennegli eretto nelle catacombe della cattedrale d'Osimo un ricco sepolcro. Ma a serbar cara e perenne la sua memoria innalzò un altro monumento la gratitudine, il quale posa nel cuore de'suoi concittadini (39).

È questo sentimento medesimo che invita la mia penna a non arrestarsi. Contemporanei a quest' insigne prelato vivevano in Macerata i due fratelli Giuseppe e Bartolomeo Mozzi. Discendeva questa famiglia da Bergamo qui trasportatasi nel secolo XV,

e come cresciuta era in beni di fortuna, così non ebbe mai inopia d' uomini pregevoli per virtù domestiche e cittadine. Fin dalla prima età inclinò Giuseppe ad applicare a quegli studi, che aprono la mente alla conoscenza degli arcani ond'è copiosa natura; e vieppiù inoltrandosi in questa, si fe anche maggiore in lui il bisogno di abbandonare la patria per dirigersi dov'era più larghezza di dottrina e opportunità di mezzi a studiare. Nel 1768 intraprese egli lunghi viaggi: ed esplorata l'Italia, passò in Francia, in Inghilterra, in Olanda: e conferendo per ogni dove con que' dotti, potè prestamente meritarsi tanta opinione, da essere il suo nome accoppiato al loro nell'elenco degli accademici delle scienze a Parigi. Dopo alcuni anni di scientifiche peregrinazioni, e dopo aver raccolto una cospicua suppellettile di libri e di oggetti spettanti la storia naturale, divisò di tornare in Italia; e giunto per la via di mare in Napoli, non indugiò molto a partire per la Calabria, dove sperava trovare maggior pascolo alle dotte sue ricerche. Ma o fosse la varietà del clima, o le sofferte fatiche, è certo che infermatosi non bastarono gli aiuti dei medici e le cure degli amici a sottrarlo da quel fine, che immaturamente lo colpì nel 1777. Pervenuta quest'infausta notizia al fratello, ne fu dolentissimo. Pianse la sua dipartita la patria, e ad argomento di dolore il magistrato ordinò, che l' effige di questo degno cittadino andasse congiunta colle altre dei maceratesi illustri, che fregiavano le pareti della maggior sala del pubblico palazzo. L'accademia dei catenati si onorava d'averlo socio, e decretò anch' essa che le lodi del Mozzi si leggessero nella tornata del

di 27 di novembre del 1779. Ma più d'ogn'altro a temperare la generale amarezza, che recò a Macerata la mancanza di tant'uomo, giovò il fratello Bartolomeo, il quale divenuto erede di quanto Giuseppe aveva acquistato singolarmente in libri, di tutto fe dono, lui vivente, alla patria, istituendo una biblioteca, della quale la gioventù si giovasse e la città avesse onore e profitto. E non pago di ciò, lasciandone un opportuno regolamento, provvide al mantenimento ed accrescimento di essa. Determinò gli obblighi del custode, dei curatori: dichiarò a chi spettasse la sorveglianza, a chi la scelta dei libri: e tutte queste cose ei fece con tanta rettitudine, che il felice progredire di questo stabilimento ha provato quant'ei fosse saggio nell'istituirlo. Poco tempo trascorse dal beneficio, che il benefattore venne anch' egli compreso fra le tante vittime della straniera barbarie. I francesi, venuti in Italia negli ultimi anni del secolo XVIII, si aprirono a poco a poco la via della conquista fra le depredazioni ed il sangue. La Marca fu fra le ultime: e Macerata nel 1799, che ne contrastò l'ingresso, fu resa teatro delle scelleratezze dell'esercito vincitore.

Ma le luttuose vicende, che divisero il secolo passato dal presente, sono di tale natura, che mal s'appone chi la storia delle due epoche insieme confonde e rimescola. Furono così rapidi i cangiamenti, così importanti, così inattesi, che può dirsi non rimanere nulla di formale che si assomigli ad un'era, la quale col compiersi segnò una linea, con cui tutto fu distrutto il passato, e si apre un avvenire le cui conseguenze speriamo più felici. Sarà però officio dello storico futuro il dichiararlo: non essendo ancor tempo di par-

lare con fondamento di verità nè delle cose, nè degli uomini presenti.

NOTE.

(1) Reg. Pic. part. I, pag. 96.

(2) Id. p. 169. Colucci, Antich. pic. tom XXIII; delle antichità del medio ed infimo evo, tom. VIII, pag. 329 e seg.

(3) Del B. Angelo da Cingoli si legga la nota dell' abbate Filippo Vecchietti nell'opera postuma di monsignor Pompeo Compagnoni delle Memorie della chiesa e vescovi d'Osimo, vol. 3 pag. 48.

(4) Il martirologio francescano del p. Arturo ne fa la festa il giorno 26 d'agosto. – Anche in Macerata esiste un' antica chiesa dedicata a questo santo.

(5) Gonzaga, Storia dei conventi francescani nella Marca.

(6) Reg. pic. pag. 196.

(7) Statut. di Mac. – Lo stemma dei Malucci vedesi ancora scolpito nella fonte detta volgarmente *maggiore*, e si compone d'una *mula con tre gigli in campo bianco.*

(8) Reg. pic. pag. 307 – Quando fu estinta questa famiglia l'eredità passò ai Ciccolini.

(9) Statut. di Macer. – Bartolomeo fu prima abate del monastero di s. Savino.

(10) Bibl. picen. pag. 250.

(11) Tennero parola del Costa il card. Baronio negli annali ecclesiastici (tom. X pag. 552), ed il Ciacconio (tom. IV, col. 300). Il suo elogio fu letto da D. Michele Monachi canonico della cattedrale di Capua.

Nella biblioteca Barberini esiste un codice a penna sotto il n. 873 col titolo *Fragmenta librorum quinti et sexti* della cronaca di s. Vincenzo *Ad fontis Volturni*, ed incomincia: *Liber quintus chronicorum abatiae s. Vincentii apud Volturni, Cesare Costa I. C. et huius monasterii abate auctore etc.* Ne avverte opportunamente monsignor Pompeo Compagnoni, che con più di verità dovevano dirsi aggiunti dal Costa il sesto e settimo libro; giacchè il quinto si conteneva prima nell'antichissima cronica del detto monastero. Questa poi coi citati frammenti venne inserita dal Muratori nel tom. I *Rerum Italic.* Part. II pag. 522 e seg.

Conosciamo parimente del Costa l'opera *Variarum ambiguitatum iuris libri tres, auctore Cesare Costa maceratensi, campanorum archiepiscopo, ad SS. D. N. Gregorium XIII pont. max. Neapoli apud Horatium Salvianum* 1573 in 4. Il secondo libro fu dedicato al card. Francesco Alciati, ed il terzo a monsig. Diego Covaruvias vescovo di Segovia. Quest'opera formò parte del *Thesaurus iuris rom. di Everardo Ottone.* Basilea 1744. V. il tom. IV, col. 1155.

(12) Vedi nelle Antichità picene del Colucci la visita triennale del P. Civalli.

(13) Il card. Petrocchini morì in Roma il giorno 13 di giugno del 1612 in età d'anni 77.

Ved. Adriani Giov. Battista, Elogio del card. Gregorio Petrocchini da Montelpare detto ai catenati di Macerata il dì 3 di settembre 1824. Fermo.

(14) Vita del p. Mancinelli.

La casa Mancinelli fu distrutta dal sig. Benedetto Costa per ampliare il proprio palazzo.

Questa famiglia si estinse in Leonardo Mancinelli morto il dì 15 di gennaio del 1744. L'eredità passò ai Gregoretti figliuoli di Anna Margherita Mancinelli sorella di Leonardo.

(15) Questo trattato fu stampato pei tipi d'Annesio Nobili in Pesaro nel 1824.

(16) Ad onorevole impresa s'accinse il sig. La Farina siciliano compilando la storia del vastissimo impero della Cina. Il quale profittando delle presenti circostanze, che hanno permesso di conoscere molte cose ignorate finora di quell'impenetrabile regione, l'ha resa più importante di quant'altre mai ne furono fino ad ora scritte. Quest'opera fornisce molte notizie riguardanti il nostro P. Matteo omesse o trascurate dagli altri biografi.

(17) Il Rosati ebbe occasione di lodarlo anche come valente architetto, e citai fra le altre sue fabbriche il disegno della chiesa di s. Giovanni di Macerata. Vedi il vol. 2 delle Memorie delle arti e degli artisti della Marca d'Ancona.

Nella strenna picena del 1845 si trova inserita una compendiosa storia del collegio Montalto in Bologna, ora soppresso.

(18) Colucci, Antich. pic. tom. XXV.

(19) Furono di questa famiglia altri tre cardinali. Il primo Giovanni Battista, il quale fu promosso a questa dignità da Urbano VIII il dì 19 di novembre 1619. Fu governatore di Roma, nunzio apostolico in Portogallo e legato di Ferrara. Si deve alla sua legazione l'escavazione d'un canale, che a memoria di lui ha preso il nome di canale Pallotta. Il card. Guglielmo, dopo essere stato tesoriere, fu in-

nalzato alla porpora nel 1777 nel pontificato di Pio VI. Il card. Antonio, dopo avere esercitato con lode l'ufficio di uditore generale della camera, fu fatto partecipe del medesimo onore dalla s. m. di Pio VII, e sono pochi anni che morì in una sua villa prossima alla terra di Monte Cassiano.

(20) V. Cardella, Vit. dei cardinali tom. 4.

(21) Colucci, Stor. di Treia pag. 176.

Questa famiglia ha la sua origine nel Delfinato. Ottavio Ferri godette anch'egli fama di dotto giureconsulto. Il cav. Marcello fu poeta, ed un saggio del suo valore poetico l'abbiamo nella commedia la Clori. Pier Vincenzo Ferri fu uditore del cardinal Montalto.

(22) Armanni, Lettere. Macerat. p. 342. Di Girolamo Carboni si ha alle stampe un volume d'orazioni. Le ultime di questa famiglia (che andò estinta nel 1757) furono tre sorelle: la prima Flavia maritata in Cassini, la seconda Anna in Allaleona, la terza Rosa suora nel monastero di s. Caterina.

(23) Bibl. pic.

(24) Molte delle raccolte notizie sono citate nell' epigrafe scolpita nel suo sepolcro nella chiesa di s. Maria maggiore.

(25) Biblioteca picena.

(26) Bibl. pic. lib. III, epist. XIX. Tiraboschi, tom. VII. Part. II, pag. 104.

(27) La prima adunanza dei catenati si tenne il 2 di luglio del 1574, e da quest'epoca si conta la sua erezione. Errò il Fontanini, e con lui il Tiraboschi, con l'asserire che il Zoppio qui lesse etica, quando invece insegnò umane lettere.

(28) Proveniva da Domenico Nelli, il quale nel

secolo XVI coprì parecchie cospicue dignità dello stato.

(29) Il Crescimbeni, Vita di monsig. Gabriele Filippucci. Roma 1724.

(30) Mazzucchelli, Scrittori ec. tom. I, pag. 239. L'opera del march. Orsi aveva per titolo: Considerazioni sopra la maniera di ben pensare ec.

(31) Sono tutti citati da Giovanni Panelli: Memorie degli uomini illustri e chiari in medicina nel Piceno. Ascoli 1757. Volumi due.

Di Ferdinando Eustachi si legge quest'elogio nella chiesa dei ss. XII Apostoli in Roma, dove fu sepolto.

D. O. M.
FERDINANDO . EVSTACHIO
NOB . MACERAT . CIVI . ROMANO
INGENIO . AC . DOCTRINA . INSIGNI
PHILOSOPHO . ACVTISS.
NEC . NON . MEDICA . FACVLTATE
EXCELLENTISS.
VIX . AN . LII . MENS . III . DIES XI

(32) Monsig. Compagnoni e l'ab. Lancellotti a lui l'attribuirono, sebbene vada priva del nome dell'autore.

(33) Il Crescimbeni nella *Storia della volgar poesia* cita Maria Fantoni, moglie del marchese Antonio Ciccolini, fra le cultrici della poesia latina e volgare. Il Tiraboschi ed il Quadrio encomiarono Cecilia Costa maritata in Ceva famiglia romana, e le sue poesie si riguardarono degne d'essere stampate nella raccolta delle rimatrici illustri d'ogni secolo, che nel 1726 si pubblicavano da Luisa Bergalli.

(34) Lombardi Antonio, Storia della letteratura italiana nel secolo XVIII.

(35) Idem.

(36) Col cambiare che fece d'uso il collegio dei barnabiti di Macerata, molte memorie riguardanti que' religiosi andarono rotte, disperse e messe fuor di luogo. Questo medesimo fine ebbe ancora l'epigrafe scolpita in memoria del P. Ilari.

(37) Sebbene abbia sempre avuta costante la massima di non far parola ne'miei scritti di persone viventi, pure non so reprimere quel sentimento di sincera compiacenza che provo considerando, che la sede dell'osservatorio astronomico del collegio romano così degnamente coperta circa un secolo fa da un nostro maceratese, lo sia anch'oggi da un altro concittadino, il quale ha saputo emularne le virtù e la sapienza: cioè dal P. Francesco Devico, della cui dottrina in astronomia fanno fede tanto gli scrittori italiani quanto gli stranieri. L'accademia delle scienze di Parigi lo ha già ascritto fra i suoi soci.

(38) Confutamento d'alcuni anonimi camerinesi. Macerata pel Capitani 1781.

(39) Vecchietti ab. Filippo. Vita di monsig. Pompeo Compagnoni vescovo d'Osimo. Roma 1785.

VARIETA'

Due opuscoli inediti di Bernardino Baldi da Urbino, tratti dalla biblioteca Albani dal P. Tito Cicconi della compagnia di Gesù, prefetto della suddetta biblioteca. 8. *Roma, tipografia delle belle arti* 1847. (Un vol. di carte XXXVII, 95 e 140.)

Il P. Cicconi della compagnia di Gesù, già prefetto dottissimo della biblioteca Albani, teneva pronte per la stampa queste due operette del Baldi: ma prevenuto dalla morte (il dì 13 di dicembre 1846) non potè dar effetto al suo desiderio: il quale è stato poi con amore e diligenza adempiuto dall' egregio suo amico sig. conte Francesco Fabi Montani.

Di esse due operette l'una è intitolata *Scala celeste*, ed ha dodici prose e canzoni intorno a dodici virtù, che all'autore piacque di chiamar gradi: e sono: *Della giustificazione dell' empio*: *Del disprezzo del mondo*: *Della vita solitaria*: *Dell'umiltà cristiana*: *Dell' obbedienza*: *Della pazienza*: *Della povertà*: *Della castità*: *Della meditazione della morte*: *Della meditazione dell'inferno*: *Della meditazione del giudizio*: *Della meditazione del paradiso*. L' altra, ch'è un dialogo fra Torquato Tasso e Iacopo Mazzoni, è principalmente in provare che il verso italiano può esser regolato colla quantità e cogli accenti alla maniera del verso greco e latino, ed avere, se non tutti, certo molti de'metri usati da'latini e da'greci.

Il nome famoso di Bernardino Baldi basta solo da se a raccomandare questo libro, cui faranno soprattutto buon viso gli amatori del buono scrivere italiano. Oltredichè il sig. conte Fabi Montani l'ha ornato d'un assai erudito elogio storico del Cicconi.

Dell'origine ed incrementi dell'odierno R. museo estense delle medaglie, e della dispersione dell'altro ad esso anteriore. Memoria dell' abate Celestino Cavedoni prof. di sacra scrittura e di lingua ebraica nella R. università degli studi di Modena, vice bibliotecario della R. estense, decorato della medaglia austriaca pel merito letterario, socio attuale permanente della R. accademia delle scienze, lettere ed arti di detta città, corrispondente dell'istituto di Francia e dell' archeologico di Roma, delle RR. accademie di Berlino, di Napoli, di Torino ec. - 4. Modena, per gli eredi Soliani tipografi reali 1846. (Sono carte 30.)

Basta dirla opera del Cavedoni perchè fuor d' ogni dubbio s'abbia per dottissima e importantissima. Il celebre professore vi parla di cose, delle quali egli è non solo sì riputato maestro, ma custode diligentissimo nel reale museo estense. Quanto anche in questi studi è benemerita dell'Italia la grandissima casa d'Este! Quante splendide munificenze (e da tanti ignorate fin qui) degli augusti arciduchi Francesco IV, Ferdinando e Massimiliano per riparare alla nobile Modena i danni che le furono soprattutto recati dalla straniera rapacità ed insolenza!

Vita del barone Pio Magenta compilata dal professorr Giuseppe Del Chiappa cavaliere di seconda classe pel merito civile del real ordine di s. Lodovico di Lucca ec. 8. *Pavia, tipografia Fusi e socio* 1846 (Sono carte 38.)

Il barone Magenta, nato in Sedone villaggio della Valtellina il 26 di ottobre 1771 e morto in Pavia il 28 di settembre 1844, fu uno de'magistrati più integerrimi del regno d'Italia, e prefetto del dipartimento del Bachiglione. Fiorì pur nelle lettere: e, fra le altre opere, abbiamo di lui alle stampe il *Volgarizzamento di Marziale*: un libro col titolo di *Ricerche storico-critiche sul debito pubblico e sulla carta monetata del Piemonte*· ed un altro con quello di *Ricerche sulle pie fondazioni e sull'ufficio loro a sollievo de'poveri con un appendice sui pubblici stabilimenti di beneficenza della città di Pavia.*

L'esimio cav. Del Chiappa ha qui da suo pari, cioè con dottrina ed eleganza, trattato così della vita e delle virtù, come delle opere del suo illustre amico.

Della tragedia. 8. *Savona tipografia vescovile* 1847.

L'autore signor Filippo Acquarone vi difende soprattutto le leggi della classica scuola drammatica, come a dire della scuola nobilissima delle nazioni, che più altamente ebbero dal cielo il privilegio di sentire e rappresentare il bello nelle opere dell'ingegno. Noi ce ne rallegriamo con lui, e tanto più di cuore, quanto che omai è giunta all'ultimo grado della viltà e del vituperio la scimmieria di non pochi italiani (e sì che sempre si dicono ardere d'amore italiano!) verso ogni più matta e turpe generazione di novità straniere.

Il sig. Acquarone definisce la tragedia: *La esposizione nobile e robusta di un' azione solennemente atroce e fra personaggi solenni, avente pubblico interesse.* Nel che non sappiamo se tutti potranno con lui convenire.

Elogio di Giuseppe Venturoli, del signor professore Maurizio Brighenti ispettore generale di acque e strade: recitato all'accademia delle scienze dell' istituto di Bologna il 27 maggio 1847. - 12. Bologna 1847. Tipi Sassi nelle Spaderie. (Sono pag. 30.)

Chi meglio di un Maurizio Brighenti poteva discorrere della vita e ragionar delle opere di Giuseppe Venturoli ? Egli discepolo all'uomo sommo, e poi collega : egli matematico ed ingegnere de'più solenni non solo del nostro stato, ma dell'Italia. Certo è così : e noi con incomparabil piacere abbiamo letto , e siamo anche tornati a leggere quest'elogio : nel quale il Venturoli (uomo sempre di cara e sacra memoria) ci si rappresenta magistralmente così in tutte le virtù dell'intemerata sua vita, come in tutto lo splendore della sua grandissima scienza.

L'illustre Italia, dialoghi del cav. Salvatore Betti professore e segretario perpetuo della pontificia accademia romana di san Luca, accademico della crusca ec. - Quarta edizione con nuove correzioni e giunte dell'autore. 8. Parma da Pietro Fiaccadori 1847. (Un vol. di carte 422.)

Forma il volume 22 della prima serie *Delle più reputate opere di ogni letteratura sì antiche, sì moderne*, che si pubblicano dal benemerito tipografo Fiaccadori.

Guida per Palermo e pei suoi dintorni. Di Vincenzo Mortillaro marchese di Villarena. 12. Palermo dalla stamperia Oretta 1847. (Sono pag. 160 con una tavola in rame).

Le cose che rendono bella e nobile una città sì famosa per arti , scienze e commercio, com'è Palermo, sono patrimonio non d'un solo paese, ma di tutta la civiltà della nazione. Quindi si farà buon viso

anche in Italia, comune madre, a questa utile e diligente fatica del chiarissimo Mortillaro.

Alla gloriosa memoria di Daniele O'Connell, canto di Tommaso Borgogno C. R. S. - 8. *Roma tipografia delle belle arti* 1847 (Sono p. 7.)

La morte del gran cattolico e cittadino d'Irlanda è stata soprattutto in Roma, dove le religiose e cittadine virtù supremamente si onorano, oggetto di universale e vivissimo rincrescimento. Niuno ignora l'eloquentissima orazione che ne'solenni funerali di Daniele O'Connell recitò il sommo P. Ventura: e noi desideriamo che vada unito degnamente con esso questo canto, cui nel tristissimo caso ha la dignità e fantasia italiana inspirato ad uno de'più eletti ingegni, che presentemente fioriscano le romane lettere, al somasco Tommaso Borgogno.

Al giovane esimio signor Gregorio Gregorini quando pei meriti di sapere veniva laureato in matematica a pienezza di suffragi in questa pontificia università il giugno 1847. 8. *Bologna, tipi governativi alla Volpe* 1847 (Sono pag. 15.)

É quì un discorso tutto fiorito di filosofia e di eleganza, non altrimenti che sono sempre le cose del celebre monsig. Pellegrino Farini. Esso è intorno agli studi della matematica. Lode agli egregi signori canonico Pellegrino Venturoli e dottor Enrico Sassoli che hanno fatto un si bel regalo alle nostre lettere.

Elogio del prof. ab. don Giuseppe Colizzi detto nella chiesa dell'università di Perugia ne' solenni funerali li 19 di giugno 1846, dal prof. Nazareno Calderini. Perugia, tipografia di Vincenzo Bartelli, in 8, di facce 25.

Patrio e santo pensiero fu quello del prof. Calderini di tributare ben giusti elogi all'insigne professore Giuseppe Colizzi, e lodarne la molta e svariata sapienza, e le virtù della mente e del cuore. Quest'uomo sommamente benemerito era nato in Roma nell'anno 1763, morì in Perugia il dì 15 di luglio 1846. I saggi e generosi perugini lo ascrissero alla loro cittadinanza: e ben si meritava da lui quest'alto onore, dappoichè Perugia gli deve il ristabilimento dell' università e del collegio pio, i quali arricchì d'istromenti, di libri, di collezioni, di apparati chimici, e soprattutto fece fiorenti per le sue cure, per le sue veglie e pe' suoi studi. Anche l' accademia di belle arti ebbe donativi: chè ancor quelle gli erano sommamente care. In fine dell'elogio, che avremmo desiderato più chiaro e meno intralciato (chè pochissimi ascoltatori avran compreso, e pochi lettori comprenderanno) si legge l' iscrizione latina che fu collocata sulla porta del tempio, scritta dal sig. ab. D. Raffaele Marchesi, professore di umane lettere nel liceo di Perugia.

E. C. B.

Cassa di risparmio in Ferrara. Atti e deliberazioni della società degli azionari nella centrale convocazione del giorno 23 giugno 1846, e conto reso del consiglio d'amministrazione dal febbraio 1845 a tutto gennaio 1846 col relativo rapporto dei signori sindaci verificatori. Ferrara 1846, tipografia di Gaetano Bresciani C. A. in 4 picc. di facce 34.

Non si era mai parlato in questo giornale della cassa di risparmio di Ferrara, e ben lietamente per la prima volta il facciamo. Questa

santa istituzione conta il settimo anno di vita in quell'illustre città, e colla vita cresce il progresso della sua utilità. Il primo anno diè un utile netto di scudi 75, 78, 1: nel settimo sc. 1383, 06, 9 : abbenchè nella piazza ferrarese accadesse improvviso incaglio di esito, di scarse derrate, e per conseguenza di scarsezza di numerario circolante : da cui aumento di bisogni e diminuzione di mezzi per sopperirvi. Fatti così chiari ci rendono certi della intelligenza delle persone che dirigono sì filantropica istituzione.

E. C. B.

Breve cenno sull'ordinamento delle vie ferrate negli stati pontificî per servire al commercio di circolazione, d'introduzione, d'estrazione, e di transito dei prodotti indigeni, europei , indiani e coloniali: di Camillo Ravioli, tenente del genio, segretario della sezione tecnica della società nazionale per le strade ferrate ec. Roma, tipografia di Clemente Puccinelli, 1846, *in* 8, *di facce* 16.

Chiaro apparisce dal titolo lo scopo e l'importanza della memoria del ch. sig. Ravioli. La via ferrata, ch'egli propone, si attacca nell' Italia col confine del regno delle Due Sicilie , progredisce fino a Roma; da qui si allaccia col porto d'Anzio e col porto di Civitavecchia. Da Roma stessa salisce, traversa l'apennino, e toccata Ancona, giunge a Bologna dove si congiunge con le linee dell'alta Italia. Questa grande linea ferrata (nel giorno 7 novembre approvata dal governo) serve pienamente alle viste commerciali anzidette interne , esterne, italiane ed europee, sebbene non sia la più breve per giungere, nè la più generosa, perchè gira intorno alla Toscana, e non la traversa per lo suo mezzo. Dissero alcuni perciò che la linea descritta dal Ravioli, che fu studiata e proposta dal ch. ingegnere signor maggior Provinciali, comandante il corpo del genio, peccava di municipalismo e dei principii di esclusione, così fatali al bene generale. Di ciò appunto il giornale bolognese *Le strade ferrate* nel numero 12 ne lo rimprovera: ed io volontieri mi sottoscriverei al-

l'opinione del giornalista, se la via ferrata non percorresse fiorenti e popolose province, e se in Italia esistesse la lega doganale tedesca; poichè allora negl'interessi comuni niuno stato scapiterebbe, ed il dividendo servirebbe di compenso. Si promova questo bene, e si effettui: allora dai popoli della penisola si gareggerà in generosità. La Toscana si affatica di procurare questa più breve via perchè le torna il conto: se questo non fosse, che penserebbe allora, che promoverebbe? Ognuno il comprende. Dacchè dunque non v' è altro che ci unisca in Italia che il linguaggio, procuriamo ognuno il nostro maggior bene conciliabile col massimo de'vicini regni.

La memoria termina con la dimostrazione del ritorno del traffico delle Indie in Italia, a traverso l'istmo di Suez. Cercasi di superare le difficoltà materiali col proporre di trasportare per l'istmo stesso le navi già cariche sopra una strada ferrata appositamente fatta. Che l'impresa sia possibile, il dimostrano le testimonianze storiche e la meccanica. L'istessa idea, su cui il nostro egregio Ravioli ha l'anteriorità, fu ripetuta dal sig. M. A. Costa napoletano. Ma chi supererà le difficoltà morali? Certo nol permetterà il vice-rè d'Egitto, che tanto utilizza colle caravane e col trasporto della così detta valigia delle Indie! Nè l'Inghilterra che, comperato questo passaggio per se, non puo volere che divenga di tutti! Ben vediamo che la società nazionale per le strade ferrate nello stato pontificio sapientemente scelse il sig. Camillo Ravioli, tenente del genio, per segretario della sezione tecnica, di cui è presidente il sig maggiore Provinciali. Nè vogliamo tacere che il bellissimo progetto della *Societa nazionale* si deve a' quei due valentissimi principe D. Cosimo Conti ed Ottavio Gigli.

ENRICO CASTRECA BRUNETTI.

Rimembranze poetiche dell'oriente, di Camillo Ravioli. Roma, 1846, *tipografia di Crispino Puccinelli, in* 12, *di facce* 31.

Il vicerè d'Egitto donò nell' anno 1840 dei bellissimi massi di alabastro, perchè servissero di ornamento alla rinascente basilica di s. Paolo. Il governo pontificio spedì una piccola flottiglia per caricarli, sotto il comando del sig. colonnello commendatore Alessandro Cialdi. Il Ravioli, segretario di quella spedizione, stampò già varie belle descrizioni di que'luoghi, e lavori più sodi e più importanti tiene ancor manoscritti. Ora ha regalato il pubblico di 21 sonetti, ove tocca qualche celebrata parte di oriente. Noi li troviamo facili, pieni di vita e di verità. Sono dedicati ai chiari prelati monsignor Muzzarelli, monsignor Rosani e monsignor Laureani: il che ha fatto non per vile servitù, ma per animo grato verso uomini sì valenti.

ENRICO CASTRECA BRUNETTI.

Alcune considerazioni economiche appropriabili all'agricoltura romana. Firenze, coi tipi della galileana, 1846, *in* 8, *di facce* 20.

Sono preziosi scritti del sig. principe D. Cosimo Conti, già inseriti nel Messaggero di Roma. Il primo tratta *Di una società agraria in Roma.* Il secondo della *Necessità degli studi economici per le nostre classi d'industria, ed in particolare pei mercanti di campagna.* Finalmente il terzo di *Alcune osservazioni sui territori limitrofi all' agro romano.*

E. C. B.

Orazione e discorso recitati in occasione dell'aprimento dell' asilo infantile in Paviole di Canaro provincia del Polesine. Rovigo, Minelli, 1846, *in* 8, *pic. di facce* 61.

Salvatore Anau generosamente ha da alcuni mesi fondato un asilo infantile di campagna a sue spese in Paviole di Canaro. L'opera è di

per se sì grande e sì meritoria, che non abbisogna di lodi. In questo libretto, consecrato dall'Anau al nostro valentissimo Ottavio Gigli, si legge una bella orazione dell'ab. Pier Luigi della Vecchia, detta in occasione dell'aprimento: poi uno stupendo discorso di Salvatore Anau, ed in fine una lettera del rev. parroco don Pietro Bevilacqua. Si aprì l'asilo il primo di giugno 1846.

ENRICO CASTRECA BRUNETTI.

Viaggio da Milano in Africa visitando il Piemonte, la Savoia, il mezzodì della Francia e l'Algéria col ritorno per Nizza e Genova: dell' ab. don Giacinto Amati prevosto parroco di s. Maria de' servi ec. Milano, tipografia di Angelo Bonfanti, 1845, *in* 8, *di facce* 650, *con incisioni e carte geografiche.*

Di altre opere fu scrittore il sig. ab. Amati, e tutte pregiate. Intorno alla sua *Peregrinazione al gran s. Bernardo, Losanna, Friburgo e Ginevra, con una corsa a Parigi e Londra*, si fecero ben giusti elogi in questo giornale al tomo LXXIX dal benemerito ed indefesso *compilatore* Clemente Cardinali (la cui perdita immatura ancora ci addolora) riguardandola come opera importantissima per la perizia dell'autore nell'antica epigrafia, e per altri pregi. Nè al certo avria fatto meno lieta accoglienza al libro che annunciamo, come ad opera ricca di moltissime iscrizioni corrette , e di talune eziandio nuove. In esso ha illustrato molti monumenti romani e de' bassi tempi , ponendoci sott' occhio lo stato attuale de 'monumenti stessi, e dando preziose notizie intorno a'musei di archeologia che si vanno erigendo ed ampliando, ed alle leggi ed alle società che hanno per iscopo di salvare dalle mani tremende dell' ignoranza i venerandi avanzi dell'antica nostra grandezza. E la sua dottrina ben chiara si mostra dal correggere gli spropositi di altri viaggiatori , ed anche di scrittori locali: e ciò fa con urbanità e con fortissime ragioni : sponendo i suoi pensieri con tal chiarezza e forza di argomenti, che ognuno è condotto a tenerli per veri.

Nè si creda che questi suoi dotti viaggi non abbiano altra mira che gli studi archeologici: chè anzi vi sono importantissime notizie intorno allo stato delle arti, dell'agricoltura, delle manifatture e della civiltà. E spesso il buon parroco è penetrato ne' luoghi destinati all' educazione della gioventù e del povero, negli ospedali, nelle case di ricovero ed in tutti quegli stabilimenti utili alla desolata umanità, che sa trovar mai sempre la filantropia. Ed importantissimi ci sono sembrati in ispecie quelli di Torino.

Una parte che attirerà in singolar modo la curiosità di molti si è la descrizione dell'Algeria, dello stato in cui ora si trova, dei miglioramenti che v'introducono i francesi, de' loro eserciti, dei costumi degl'indigeni, delle loro città, delle tribù, della religione e di moltissime altre particolarità, che soddisfano pienamente i lettori. Le tavole colorite e le carte geografiche, che ornano il libro, servono moltissimo all'intelligenza e chiarezza del tutto. Quest'opera è dedicata all' arciduca Ranieri, vice-re del regno lombardo-veneto, ed ornata del suo ritratto inciso da F. Citterio.

ENRICO CASTRECA BRUNETTI.

APPENDICE

Nell'antecedente tomo alla pag. 155 dissi, che alla fine del medesimo si sarebbe trovata una completa statistica del materiele e personale della nostra marina mercantile; ma la mia assenza da Roma per affari di officio mi fece mancare in allora alla promessa. Le seguenti dimostrazioni adunque, che si producono a schiarimento della tavola già esibita al tomo e pagina sudetta daranno un' esatta contezza dello stato della marina nei diversi circondarii. In questo lungo e laborioso lavoro del tutto nuovo, e che spero perciò sia per riuscire di utile e piacere al pubblico, essendo io stato principalmente assistito dall' opera assidua dell'intelligente ed infaticabile ragioniere sig. Camillo Casoni contabile della direzione dei piroscafi, e dal sig. sotto tenente Carlo Cialdi, mi gode l'animo di dar loro un pubblico attestato della mia riconoscenza, rendendo nota la laboriosa parte che essi vi han presa.

A. CIALDI.

STATISTICA GENERALE della Marina mercantile dello Stato Pon
al 31

MOVIMENTI		(1) MATERIALE DI					
		1.ª Classe		2.ª Classe		3.ª Classe	
		N. dei Bastimenti	Misura in Tonnellate	N. dei Bastimenti	Misura in Tonnellate	N. dei Bastimenti	Misura in Tonnellate
ESISTENZA AL 31 DICEMBRE 1837		12	1875, 90	80	5143, 73	128	4141, 43
AUMENTI — *Materiale*	Costruzioni ed acquisti	27	4274, 00	75	4568, 77	21	505, 32
	Venuti da altri circondari (2)	»	»	6	423, 05	10	267, 89
	Venuti da altre classi (*id*)	»	»	9	443, 41	21	676, 31
AUMENTI — *Personale*	Nuove iscrizioni	»	»	»	»	»	»
	Venuti da altri circondari	»	»	»	»	»	»
	Venuti da altre classi	»	»	»	»	»	»
TOTALE		39	6149, 90	170	10578, 96	180	5590, 95
PERDITE — *Materiale*	Demoliti per vecchiaia	»	»	7	370, 23	16	474, 05
	Naufragati	3	558, 30	13	905, 56	26	796, 42
	Venduti all'estero	1	214, 00	16	970, 61	17	549, 47
	Confiscati all'estero	»	»	»	»	2	47, 01
	Incendiati	»	»	»	»	1	14, 32
	Passati alla navigazione fluviale	»	»	»	»	1	36, 05
	Passati ad altri circondari 2)	»	»	6	415, 70	10	236, 04
	Passati ad altre classi (*id*)	»	»	1	66, 63	34	905, 93
PERDITE — *Personale*	Estinti di morte naturale	»	»	»	»	»	»
	Naufragati	»	»	»	»	»	»
	Abbandonata la navigazione	»	»	»	»	»	»
	Condannati all'opera pubblica	»	»	»	»	»	»
	Pensionati sulla cassa della marina	»	»	»	»	»	»
	Passati ad impieghi camerali	»	»	»	»	»	»
	Passati alla marina del Governo	»	»	»	»	»	»
	Vestiti l'abito monastico	»	»	»	»	»	»
	Emigrati o d'incognito domicilio	»	»	»	»	»	»
	Passati al servizio militare di terra	»	»	»	»	»	»
	Passati aspiranti costruttori	»	»	»	»	»	»
	Passati ad altri circondari	»	»	»	»	»	»
	Passati ad altre classi	»	»	»	»	»	»
TOTALE DELLE PERDITE		4	772, 30	43	2728, 73	107	3059, 29
RIMANENZA AL 1 GENNAIO 1847		35	5377, 60	127	7850, 23	73	2531, 66

N. B. Le suddette variazioni di aumenti e pe

(1) Le cinque classi che costituiscono il materiale sono formate come segue: 1 dai bastimenti al barche ter

(2) La differenza nel tonnellaggio che rilevasi fra i bastimenti venuti da altre classi e circondari, e temporaneame

epoca del 1 gennaio 1847 confrontata colla esistenza
1837

			PERSONALE INSCRITTO NELLE CLASSI									TOTALE DEL		
ASSE	5.ª CLASSE		1.ª	2.ª	3.ª	4.ª	5.ª	6.ª	7.ª	8.ª	9.ª	MATERIALE		
sura in nella-te	N. dei Bastimenti	Misura in Tonnellate	Capitani a gran corso	Capitani a lungo corso	Capitani di picco-cabottaggio	Padroni da pesca	Maestranze	Marinari Mercantili	Marinari da pesca	Mozzi mercantili	Mozzi da pesca	N. dei Bastimenti	Misura in Tonnellate	PERSONALE inscritto
55, 18	489	1887, 86	11	125	353	651	372	1697	2527	391	749	1186	20504, 10	6876
70, 32	216	744, 82	»	»	»	»	»	»	»	»	»	528	13163, 23	»
43, 06	21	294, 77	»	»	»	»	»	»	»	»	»	44	1128, 77	»
03, 34	33	769, 75	»	»	»	»	»	»	»	»	»	83	2192, 81	»
			»											
»	»	»	»	1	8	17	65	491	397	688	633	»	»	2300
»	»	»	»	»	2	4	»	29	10	4	1	»	»	50
»	»	»	12	62	111	15	2	1128	672	28	»	»	»	2030
71, 90	759	3697, 20	23	188	474	687	439	3345	3606	1111	1383	1841	36988, 91	11256
80, 47	155	862, 65	»	»	»	»	»	»	»	»	»	251	2787, 40	»
71, 07	13	118, 84	»	»	»	»	»	»	»	»	»	93	2850, 19	»
39, 50	6	10, 26	»	»	»	»	»	»	»	»	»	43	1783, 84	»
»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	2	47, 01	»
»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	1	14, 32	»
»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	1	36, 05	»
54, 68	9	98, 28	»	»	»	»	»	»	»	»	»	44	1104, 70	»
97, 71	10	214, 54	»	»	»	»	»	»	»	»	»	83	2084, 81	»
»	»	»	»	24	98	53	44	228	197	15	12	»	»	671
»	»	»	1	»	3	16	1	33	40	3	12	»	»	109
»	»	»	»	5	6	1	2	28	3	9	»	»	»	54
»	»	»	»	1	1	»	»	4	3	»	»	»	»	9
»	»	»	»	7	14	2	1	37	1	»	»	»	»	62
»	»	»	1	3	4	2	1	15	5	1	»	»	»	32
»	»	»	1	1	4	»	1	28	2	7	»	»	»	44
»	»	»	»	»	»	»	»	1	»	»	»	»	»	1
»	»	»	1	5	7	»	»	79	2	6	»	»	»	100
»	»	»	»	1	»	»	»	3	»	3	»	»	»	7
»	»	»	»	»	»	»	1	»	»	»	»	»	»	1
»	»	»	»	»	2	4	»	23	15	3	3	»	»	50
»	»	»	»	11	21	51	»	151	518	482	796	»	»	2030
43, 43	193	1304, 57	4	58	160	129	51	630	786	529	823	518	10708, 32	3170
28, 47	566	2392, 63	19	130	314	558	388	2715	2820	582	560	1323	26280, 59	8086

o avvenute dal 1 gennaio 1838 al 1 gennaio 1847
so: 2. da quelli al lungo corso: 3. dagli altri di piccolo cabottaggio: 4. da quelli da pesca: e 5. dalle
bi ec.
sati egualmente ad altre classi e circondari proviene dalla variazione della stazzatura avvenuta con-
saggio stesso.

STATISTICA PARZIALE della Marina mercantile dello Stato Ponti
esistenza al

MOVIMENTI		MATERIALE DI					
		1.ª Classe		2.ª Classe		3.ª Classe	
		N. dei Bastimenti	Misura in Tonnellate	N. dei Bastimenti	Misura in Tonnellate	N. dei Bastimenti	Misura in Tonnellate
ESISTENZA AL 31 DICEMBRE 1837		»	»	15	763, 49	10	290, 11
AUMENTI — Materiale	Costruzioni ed acquisti	1	239, 49	39	2258, 56	2	23, 54
	Venuti da altri circondari	»	»	1	56, 60	»	»
	Venuti da altre classi	»	»	»	»	»	»
AUMENTI — Personale	Nuove iscrizioni	»	»	»	»	»	»
	Venuti da altri circondari	»	»	»	»	»	»
	Venuti da altre classi	»	»	»	»	»	»
TOTALE		1	239, 49	55	3078, 65	12	313, 65
PERDITE — Materiale	Demoliti per vecchiaia	»	»	3	160, 57	4	134, 61
	Naufragati	»	»	4	270, 23	2	78, 92
	Venduti all'estero	»	»	5	284, 01	1	9, 24
	Confiscati all'estero	»	»	»	»	»	»
	Incendiati	»	»	»	»	»	»
	Passati alla navigazione fluviale	»	»	»	»	1	36, 05
	Passati ad altri circondari	»	»	1	56, 60	»	»
	Passati ad altre classi	»	»	»	»	»	»
PERDITE — Personale	Estinti di morte naturale	»	»	»	»	»	»
	Naufragati	»	»	»	»	»	»
	Abbandonata la navigazione	»	»	»	»	»	»
	Condannati all'opera pubblica	»	»	»	»	»	»
	Pensionati sulla cassa della marina	»	»	»	»	»	»
	Passati ad impieghi camerali	»	»	»	»	»	»
	Passati alla marina del Governo	»	»	»	»	»	»
	Vestiti l'abito monastico	»	»	»	»	»	»
	Emigrati o d'incognito domicilio	»	»	»	»	»	»
	Passati al servizio militare di terra	»	»	»	»	»	»
	Passati aspiranti costruttori	»	»	»	»	»	»
	Passati ad altri circondari	»	»	»	»	»	»
	Passati ad altre classi	»	»	»	»	»	»
TOTALE DELLE PERDITE		»	»	13	771, 41	8	258, 82
RIMANENZA AL 1 GENNAIO 1847		1	239, 49	42	2307, 24	4	54, 83

N. B. I porti costituenti quest'unico circondario sono C

Mediterraneo alla epoca del 1 gennaio 1847 confrontata colla
embre 1837

LASSE	5.ª CLASSE		PERSONALE INSCRITTO NELLE CLASSI									TOTALE DEL		
			1.ª	2.ª	3.ª	4.ª	5.ª	6.ª	7.ª	8.ª	9.ª	MATERIALE		PERSONALE inscritto
sura in nella-te	N. dei Bastimenti	Misura in Tonnellate	Capitani a gran corso	Capitani a lungo corso	Capitani di picco-cabottaggio	Padroni da pesca	Maestranze	Marinari Mercantili	Marinari da pesca	Mozzi mecantili	Mozzi da pesca	N. dei Bastimenti	Misura in Tonnellate	
60, 57	24	67, 16	1	30	21	30	42	53	135	27	14	154	2181, 33	353
35, 29	"	"	"	"	"	"	"	"	"	"	"	58	2756, 88	"
"	"	"	"	"	"	"	"	"	"	"	"	1	56, 60	"
"	2	47, 34	"	"	"	"	"	"	"	"	"	2	47, 34	"
"	"	"	"	1	4	11	20	180	21	113	15	"	"	365
"	"	"	"	"	"	"	"	"	"	"	"	"	"	"
"	"	"	"	6	29	12	"	74	12	"	"	"	"	133
95, 86	26	114, 50	1	37	54	53	62	307	168	140	29	215	5042, 15	851
29, 44	"	"	"	"	"	"	"	"	"	"	"	9	324, 62	"
91, 76	"	"	"	"	"	"	"	"	"	"	"	9	440, 91	"
"	"	"	"	"	"	"	"	"	"	"	"	6	293, 25	"
"	"	"	"	"	"	"	"	"	"	"	"	"	"	"
"	"	"	"	"	"	"	"	"	"	"	"	"	"	"
"	"	"	"	"	"	"	"	"	"	"	"	1	36, 05	"
"	"	"	"	"	"	"	"	"	"	"	"	1	56, 60	"
47, 34	"	"	"	"	"	"	"	"	"	"	"	2	47, 34	"
"	"	"	"	10	8	5	7	31	11	3	"	"	"	75
"	"	"	"	"	"	1	"	"	2	"	"	"	"	3
"	"	"	"	"	"	"	2	"	"	"	"	"	"	2
"	"	"	"	"	"	"	"	"	"	"	"	"	"	"
"	"	"	"	"	"	"	"	"	"	"	"	"	"	"
"	"	"	"	2	2	1	1	"	"	"	"	"	"	6
"	"	"	1	"	2	"	1	27	2	7	"	"	"	40
"	"	"	"	"	"	"	"	"	"	"	"	"	"	"
"	"	"	"	"	"	"	"	"	"	"	"	"	"	"
"	"	"	"	"	"	"	"	"	"	"	"	"	"	"
"	"	"	"	"	"	"	1	"	"	"	"	"	"	1
"	"	"	"	"	"	"	"	"	"	"	"	"	"	"
"	"	"	"	"	1	"	"	33	50	35	14	"	"	133
68, 54	"	"	1	12	13	7	12	91	65	45	14	28	1198, 77	260
127, 32	26	114, 50		25	41	46	50	216	103	95	15	187	3843, 38	591

chia e sue adiacenze - Fiumicino - Porto d'Anzio e Terracina.

STATISTICA PARZIALE della Marina mercantile dello Stato Pont
al 31 D

MOVIMENTI			MATERIALE DI				
			1.ª Classe		2.ª Classe		3.ª Classe	
			N. dei Bastimenti	Misura in Tonnellate	N. dei Bastimenti	Misura in Tonnellate	N. dei Bastimenti	Misura in Tonnellate
ESISTENZA AL 31 DICEMBRE 1837			12	1875, 90	65	4380, 24	118	3851, 32
AUMENTI	Materiale	Costruzioni ed acquisti	26	4034, 51	36	2310, 21	19	481, 78
		Venuti da altri circondari	»	»	5	366, 45	10	267, 89
		Venuti da altre classi	»	»	9	443, 41	21	676, 31
	Personale	Nuove iscrizioni	»	»	»	»	»	»
		Venuti da altri circondari	»	»	»	»	»	»
		Venuti da altre classi	»	»	»	»	»	»
TOTALE			38	5910, 41	115	7500, 31	168	5277, 30
PERDITE	Materiale	Demoliti per vecchiaia	»	»	4	209, 66	12	339, 44
		Naufragati	3	558, 30	9	635, 53	24	717, 50
		Venduti	1	214, 00	11	687, 60	36	540, 23
		Confiscati all'estero	»	»	»	»	2	47, 01
		Incendiati	»	»	»	»	1	14, 32
		Passati alla navigazione fluviale	»	»	»	»	»	»
		Passati ad altri circondari	»	»	5	359, 10	10	236, 04
		Passati ad altre classi	»	»	1	66, 63	34	905, 93
	Personale	Estinti di morte naturale	»	»	»	»	»	»
		Naufragati	»	»	»	»	»	»
		Abbandonata la navigazione	»	»	»	»	»	»
		Condannati all'opera pubblica	»	»	»	»	»	»
		Pensionati sulla cassa della marina	»	»	»	»	»	»
		Passati ad impieghi camerali	»	»	»	»	»	»
		Passati alla marina del Governo	»	»	»	»	»	»
		Vestiti l'abito monastico	»	»	»	»	»	»
		Emigrati o d'incognito domicilio	»	»	»	»	«	»
		Passati al servizio militare di terra	»	»	»	»	»	»
		Passati aspiranti costruttori	»	»	»	»	»	»
		Passati ad altri circondari	»	»	»	»	»	»
		Passati ad altre classi	»	»	»	»	»	»
TOTALE DELLE PERDITE			4	772, 30	30	1957, 32	99	2800, 47
RIMANENZA AL 1 GENNAIO 1847			34	5138, 11	85	5542, 99	69	2476, 83

N. B. La costa del suddetto mare Adriatico è di

Adriatico all'epoca del 1 gennaio 1847 confrontata colla esistenza
1837.

			PERSONALE INSCRITTO NELLE CLASSI									TOTALE DEL		
...ISE	5.ª CLASSE		1.ª	2.ª	3.ª	4.ª	5.ª	6.ª	7.ª	8.ª	9.ª	MATERIALE		
...ura ...n ...nella-...e	N. dei Bastimenti	Misura in Tonnellate	Capitani a gran corso	Capitani a lungo corso	Capitani di piccolo cabottaggio	Padroni da pesca	Maestranze	Marinari mercantili	Marinari da pesca	Mozzi mercantili	Mozzi da pesca	N. dei Bastimenti	Misura in Tonnellate	PERSONALE inscritto
...4, 61	465	1820, 70	10	95	332	621	330	1644	2392	364	735	1032	18322, 77	6523
...5, 03	216	744, 82	»	»	»	»	»	»	»	»	»	470	10406, 35	»
...3, 06	21	294, 77	»	»	»	»	»	»	»	»	»	43	1072, 17	»
...3, 34	31	722, 41	»	»	»	»	»	»	»	»	»	81	2145, 47	»
»	»	»	»	»	4	6	45	311	376	575	618	»	»	1935
»	»	»	»	»	2	4	»	29	10	4	1	»	»	50
»	»	»	12	56	82	3	2	1054	660	28	»	»	»	1897
...76, 04	733	3582, 70	22	151	420	634	377	3038	3438	971	1354	1626	31946, 76	10405
...51, 03	155	862, 65	»	»	»	»	»	»	»	»	»	242	2462, 78	»
...79, 31	13	118, 84	»	»	»	»	»	»	»	»	»	84	2409, 28	»
...39, 50	6	10, 26	»	»	»	»	»	»	»	»	»	37	1490, 59	»
»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	2	47, 01	»
»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	1	14, 32	»
»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»
...54, 68	9	98, 28	»	»	»	»	»	»	»	»	»	43	1048, 10	»
...50, 37	10	214, 54	»	»	»	»	»	»	»	»	»	81	2037, 47	»
»	»	»	»	14	90	48	37	197	186	12	12	»	»	596
»	»	»	1	»	3	15	1	33	38	3	12	»	»	106
»	»	»	»	5	6	1	»	28	3	9	»	»	»	52
»	»	»	»	1	1	»	»	4	3	»	»	»	»	9
»	»	»	»	7	14	2	1	37	1	»	»	»	»	62
»	»	»	1	1	2	1	»	15	5	1	»	»	»	26
»	»	»	»	1	2	»	»	1	»	»	»	»	»	4
»	»	»	»	»	»	»	»	1	»	»	»	»	»	1
»	»	»	1	5	7	»	»	79	2	6	»	»	»	100
»	»	»	»	1	»	»	»	3	»	3	»	»	»	7
»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»
»	»	»	»	»	2	4	»	23	15	3	3	»	»	50
»	»	»	»	11	20	51	»	118	468	447	782	»	»	1897
...74, 89	193	1304, 57	3	46	147	122	39	539	721	484	809	490	9509, 55	2910
...01, 15	540	2278, 13	19	105	273	512	338	2499	2717	487	545	1136	22437, 21	7495

tre circondari descritti alle pagine 376, 377-378, 379-380, 381.

STATISTICA PARZIALE della Marina mercantile dello Stato Pont
confrontata colla esist

MOVIMENTI		MATERIALE DI					
		1.ª Classe		2.ª Classe		3.ª Classe	
		N. dei Bastimenti	Misura in Tonnellate	N. dei Bastimenti	Misura in Tonnellate	N. dei Bastimenti	Misura in Tonnellate
ESISTENZA AL 31 DICEMBRE 1837		"	"	2	100, 36	23	616, 28
AUMENTI — Materiale	Costruzioni ed acquisti	"	"	"	"	1	22, 74
	Venuti da altri circondari	"	"	1	42, 12	"	"
	Venuti da altre classi	"	"	1	46, 52	1	15, 13
AUMENTI — Personale	Nuove iscrizioni	"	"	"	"	"	"
	Venuti da altri circondari	"	"	"	"	"	"
	Venuti da altre classi	"	"	"	"	"	"
TOTALE		"	"	4	189, 00	25	654, 15
PERDITE — Materiale	Demoliti per vecchiaia	"	"	"	"	2	41, 94
	Naufragati	"	"	"	"	4	113, 01
	Venduti	"	"	"	"	3	70, 50
	Confiscati all'estero	"	"	"	"	"	"
	Incendiati	"	"	"	"	"	"
	Passati alla navigazione fluviale	"	"	"	"	"	"
	Passati ad altri circondari	"	"	1	56, 17	1	23, 57
	Passati ad altre classi	"	"	"	"	3	82, 05
PERDITE — Personale	Estinti di morte naturale	"	"	"	"	"	"
	Naufragati	"	"	"	"	"	"
	Abbandonata la navigazione	"	"	"	"	"	"
	Condannati all'opera pubblica	"	"	"	"	"	"
	Pensionati sulla cassa della marina	"	"	"	"	"	"
	Passati ad impieghi camerali	"	"	"	"	"	"
	Passati alla marina del Governo	"	"	"	"	"	"
	Vestiti l'abito monastico	"	"	"	"	"	"
	Emigrati o d'incognito domicilio	"	"	"	"	"	"
	Passati al servizio militare di terra	"	"	"	"	"	"
	Passati aspiranti costruttori	"	"	"	"	"	"
	Passati ad altri circondari	"	"	"	"	"	"
	Passati ad altre classi	"	"	"	"	"	"
TOTALE DELLE PERDITE		"	"	1	56, 17	13	331, 07
RIMANENZA AL 1 GENNAIO 1847		"	"	3	132, 83	12	323, 08

N. B. I porti costituenti questo circondario sono - Fermo - Porto di Fermo - S. Benede

1.° Circondario dell'Adriatico alla epoca del 1 gennaio 1847
1 dicembre 1837

ASSE	5.ª CLASSE		PERSONALE INSCRITTO NELLE CLASSI									TOTALE DEL MATERIALE		
ura in nella-te	N. dei Bastimenti	Misura in Tonnellate	1.ª Capitani a gran corso	2.ª Capitani a lungo corso	3.ª Capitani di piccolo cabottaggio	4.ª Padroni da pesca	5.ª Maestranze	6.ª Marinari mercantili	7.ª Marinari da pesca	8.ª Mozzi mercantili	9.ª Mozzi da pesca	N. dei Bastimenti	Misura in Tonnellate	PERSONALE inscritto
45, 16	230	623, 21	»	1	57	179	150	277	856	77	382	368	3585, 01	1979
08, 74	133	330, 35	»	»	»	»	»	»	»	»	»	189	1351, 83	»
7, 50	2	11, 24	»	»	»	»	»	»	»	»	»	4	60, 86	»
50, 09	1	15, 47	»	»	»	»	»	»	»	»	»	6	127, 21	»
»	»	»	»	»	1	»	10	58	37	85	309	»	»	500
»	»	»	»	»	»	»	»	1	»	»	»	»	»	1
»	»	»	»	»	6	»	»	163	378	2	»	»	»	549
01, 49	366	980, 27	»	1	64	179	160	499	1271	164	691	567	5124, 91	3029
24, 57	110	303, 11	»	»	»	»	»	»	»	»	»	152	1069, 62	»
34, 90	5	17, 70	»	»	»	»	»	»	»	»	»	11	165, 61	»
»	1	1, 22	»	»	»	»	»	»	»	»	»	4	71, 72	»
»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»
»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»
»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»
23, 33	2	1, 97	»	»	»	»	»	»	»	»	»	6	105, 04	»
30, 60	1	15, 47	»	»	»	»	»	»	»	»	»	6	128, 12	»
»	»	»	»	»	20	12	9	22	68	2	5	»	»	138
»	»	»	»	»	»	»	1	11	11	»	4	»	»	27
»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»
»	»	»	»	»	»	»	»	»	2	»	»	»	»	2
»	»	»	»	»	»	»	»	1	»	»	»	»	»	1
»	»	»	»	»	»	»	»	1	1	»	»	»	»	2
»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»
»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»
»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»
»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»
»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»
»	»	»	»	»	»	2	»	8	12	»	3	»	»	23
»	»	»	»	»	»	9	»	6	70	67	397	»	»	549
313,40	119	339, 47	»	»	20	23	10	49	164	69	409	179	1540, 11	744
488, 09	247	640, 80	»	1	44	156	150	450	1107	95	282	388	3584, 80	2285

itanova - Porto di Recanati - S. Elpidio - Marano - Grottamare - Porto di Ascoli.

STATISTICA PARZIALE della Marina mercantile dello Stato Pontif
confrontata colla esiste

MOVIMENTI		MATERIALE DI					
		1.ª Classe		2.ª Classe		3.ª Classe	
		N. dei Bastimenti	Misura in Tonnellate	N. dei Bastimenti	Misura in Tonnellate	N. dei Bastimenti	Misura in Tonnellate
ESISTENZA AL 31 DICEMBRE 1837		12	1875, 90	46	3258, 29	26	846, 83
AUMENTI — Materiale	Costruzioni ed acquisti	24	3870, 72	13	929, 50	5	230, 23
	Venuti da altri circondari	»	»	3	267, 73	8	215, 62
	Venuti da altre classi	»	»	2	88, 81	1	23, 63
AUMENTI — Personale	Nuove iscrizioni	»	»	»	»	»	»
	Venuti da altri circondari	»	»	»	»	»	»
	Venuti da altre classi	»	»	»	»	»	»
TOTALE		36	5746, 62	64	4544, 33	40	1316, 31
PERDITE — Materiale	Demoliti per vecchiaia	»	»	3	146, 65	3	105, 45
	Naufragati	3	558, 30	4	368, 94	9	244, 59
	Venduti all'estero	1	214, 00	9	584, 43	7	259, 10
	Confiscati all'estero	»	»	»	»	1	27, 86
	Incendiati	»	»	»	»	»	»
	Passati alla navigazione fluviale	»	»	»	»	»	»
	Passati ad altri circondari	»	»	1	42, 12	1	36, 31
	Passati ad altre classi	»	»	1	66, 63	9	279, 05
PERDITE — Personale	Estinti di morte naturale	»	»	»	»	»	»
	Naufragati	»	»	»	»	»	»
	Abbandonata la navigazione	»	»	»	»	»	»
	Condannati all'opera pubblica	»	»	»	»	»	»
	Pensionati sulla cassa della marina	»	»	»	»	»	»
	Passati ad impieghi camerali	»	»	»	»	»	»
	Passati alla marina del Governo	»	»	»	»	»	»
	Vestiti l'abito monastico	»	»	»	»	»	»
	Emigrati o d'incognito domicilio	»	»	»	»	»	»
	Passati al servizio militare di terra	»	»	»	»	»	»
	Passati aspiranti costruttori	»	»	»	»	»	»
	Passati ad altri circondari	»	»	»	»	»	»
	Passati ad altre classi	»	»	»	»	»	»
TOTALE DELLE PERDITE		4	772, 30	18	1208, 77	30	952, 36
RIMANENZA AL 1 GENNAIO 1847		32	4974, 32	46	3335, 56	10	363, 95

N. B. Questo circondario è costit

2.° Circondario dell'Adriatico alla epoca del 1 gennaio 1847
1 dicembre 1837

ASSE	5.ª CLASSE		PERSONALE INSCRITTO NELLE CLASSI									TOTALE DEL		
			1.ª	2.ª	3.ª	4.ª	5.ª	6.ª	7.ª	8.ª	9.ª	MATERIALE		
ura in nella-te	N. dei Bastimenti	Misura in Tonnellate	Capitani a gran corso	Capitani a lungo corso	Capitani di picco lo cabottaggio	Padroni da pesca	Maestranze	Marinari mercantili	Marinari da pesca	Mozzi mercantili	Mozzi da pesca	N. dei Bastimenti	Misura in Tonnellate	PERSONALE inscritto
20, 64	122	424, 13	10	81	86	22	50	690	106	144	9	219	6625, 79	1198
21, 06	13	195, 34	»	»	»	»	»	»	»	»	»	64	5346, 85	»
7, 57	17	234, 67	»	»	»	»	»	»	»	»	»	29	725, 59	»
»	8	255, 78	»	»	»	»	»	»	»	»	»	11	368, 22	»
»	»	»	»	»	2	1	4	42	7	183	11	»	»	250
»	»	»	»	»	2	1	»	22	»	4	»	»	»	29
»	»	»	12	39	15	»	1	189	6	»	»	»	»	262
49, 27	160	1109, 92	22	120	105	24	55	943	119	331	20	323	13066, 45	1739
13, 65	16	336, 32	»	»	»	»	»	»	»	»	»	24	602, 07	»
»	3	77, 88	»	»	»	»	»	»	»	»	»	19	1249, 71	»
»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	17	1057, 53	»
»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	1	27, 86	»
»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»
»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»
75, 43	2	14, 71	»	»	»	»	»	»	»	»	»	11	268, 61	»
»	1	23, 06	»	»	»	»	»	»	»	»	»	11	368, 70	»
»	»	»	»	13	20	4	10	107	10	3	»	»	»	167
»	»	»	1	»	1	»	»	12	1	3	»	»	»	18
»	»	»	»	5	6	1	»	26	3	9	»	»	»	50
»	»	»	»	»	1	»	»	2	1	»	»	»	»	4
»	»	»	»	7	14	2	1	36	1	»	»	»	»	61
»	»	»	1	1	2	»	»	12	3	1	»	»	»	20
»	»	»	»	1	2	»	»	1	»	»	»	»	»	4
»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»
»	»	»	1	5	6	»	»	76	1	3	»	»	»	92
»	»	»	»	1	»	»	»	3	»	3	»	»	»	7
»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»
»	»	»	»	»	»	1	»	1	1	»	»	»	»	3
»	»	»	»	11	7	»	»	49	14	171	10	»	»	262
89, 08	22	451, 97	3	44	59	8	11	325	35	193	10	83	3574, 48	688
60, 19	138	657, 95	19	76	46	16	44	618	84	138	10	240	9491, 97	1051

solo porto di Ancona.

STATISTICA PARZIALE della Marina mercantile dello Stato Pontif
confrontata colla esiste

MOVIMENTI		MATERIALE DI					
		1.ª Classe		2.ª Classe		3.ª Classe	
		N. dei Bastimenti	Misura in Tonnellate	N. dei Bastimenti	Misura in Tonnellate	N. dei Bastimenti	Misura in Tonnellate
ESISTENZA AL 31 DICEMBRE 1837		"	"	17	1021, 59	69	2388, 21
AUMENTI – Materiale	Costruzioni ed acquisti	2	163, 79	23	1380, 71	13	228, 81
	Venuti da altri circondari	»	»	1	56, 60	2	52, 27
	Venuti da altre classi	»	»	6	308, 08	19	637, 55
AUMENTI – Personale	Nuove iscrizioni	»	»	»	»	»	»
	Venuti da altri circondari	»	»	»	»	»	»
	Venuti da altre classi	»	»	»	»	»	»
	TOTALE	2	163, 79	47	2766, 98	103	3306, 84
PERDITE – Materiale	Demoliti per vecchiaia	»	»	1	63, 01	7	192, 05
	Naufragati	"	"	5	266, 39	11	359, 90
	Venduti all'estero	"	»	2	102, 17	6	210, 63
	Confiscati all'estero	»	»	»	»	1	19, 15
	Incendiati	»	»	»	»	1	14, 32
	Passati alla navigazione fluviale	»	»	»	»	»	»
	Passati ad altri circondari	»	»	3	260, 81	8	176, 12
	Passati ad altre classi	»	»	"	"	22	544, 87
PERDITE – Personale	Estinti di morte naturale	»	»	»	»	»	»
	Naufragati	»	»	»	»	»	»
	Abbandonata la navigazione	»	»	»	»	»	»
	Condannati all'opera pubblica	»	»	»	»	»	»
	Pensionati sulla cassa della marina	»	»	»	»	»	»
	Passati ad impieghi camerali	»	»	»	»	»	»
	Passati alla marina del Governo	»	»	»	»	»	»
	Vestiti l'abito monastico	»	»	»	»	»	»
	Emigrati o d'incognito domicilio	»	»	»	»	»	»
	Passati al servizio militare di terra	»	»	»	»	»	»
	Passati aspiranti costruttori	»	»	»	»	»	»
	Passati ad altri circondari	»	»	»	»	»	»
	Passati ad altre classi	»	»	»	»	»	»
	TOTALE DELLE PERDITE	"	"	11	692, 38	56	1517, 04
RIMANENZA AL 1 GENNAIO 1847		2	163, 79	36	2074, 60	47	1789, 80

N.B. I porti costituenti questo circondario sono - Rimino - Porto di Rimino - Goro - Senigalia - Pe

3.° Circondario dell'Adriatico all'epoca del 1 gennaio 1847
1 Dicembre 1837.

SE	5.ª Classe		PERSONALE INSCRITTO NELLE CLASSI									TOTALE DEL		
			1.ª	2.ª	3.ª	4.ª	5.ª	6.ª	7.ª	8.ª	9.ª	Materiale		
ura n ella-e	N. dei Bastimenti	Misura in Tonnellate	Capitani a gran corso	Capitani a lungo corso	Capitani di piccolo cabottaggio	Padroni da pesca	Maestranze	Marinari mercantili	Marinari da pesca	Mozzi mercantili	Mozzi da pesca	N. dei Bastimenti	Misura in Tonnellate	PERSONALE inscritto
8, 81	113	773, 36	»	13	189	420	130	677	1430	143	344	445	8111, 97	3346
5, 23	70	219, 13	»	»	»	»	»	»	»	»	»	217	3707, 67	»
7, 99	2	48, 86	»	»	»	»	»	»	»	»	»	10	285, 72	»
53, 25	22	451, 16	»	»	»	»	»	»	»	»	»	64	1650, 04	»
»	»	»	»	»	1	5	31	211	332	307	298	»	»	1185
»	»	»	»	»	»	3	»	6	10	»	1	»	»	20
»	»	»	»	17	61	3	1	702	276	26	»	»	»	1086
25, 28	207	1492, 51	»	30	251	431	162	1596	2048	476	643	736	13755, 40	5637
12, 81	29	223, 22	»	»	»	»	»	»	»	»	»	66	791, 09	»
14, 41	5	23, 26	»	»	»	»	»	»	»	»	»	54	993, 96	»
39, 50	5	9, 04	»	»	»	»	»	»	»	»	»	16	361, 34	»
»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	1	19, 15	»
»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	1	14, 32	»
»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»
55, 92	5	81, 60	»	»	»	»	»	»	»	»	»	26	674, 45	»
19, 77	8	176, 01	»	»	»	»	»	»	»	»	»	64	1540, 65	»
»	»	»	»	1	50	32	18	68	108	7	7	»	»	291
»	»	»	»	»	2	15	»	10	26	»	8	»	»	61
»	»	»	»	»	»	»	»	2	»	»	»	»	»	2
»	»	»	»	1	»	»	»	2	»	»	»	»	»	3
»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»
»	»	»	»	»	»	»	»	2	1	»	»	»	»	4
»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»
»	»	»	»	»	»	»	»	1	»	»	»	»	»	1
»	»	»	»	»	1	»	»	3	1	3	»	»	»	8
»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»
»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»
»	»	»	»	»	2	1	»	14	2	3	»	»	»	22
»	»	»	»	»	13	42		63	384	209	375	»	»	1086
72, 41	52	513, 13	»	2	68	91	18	165	522	222	390	228	4394, 96	1478
52, 87	155	979, 38	»	28	183	340	144	1431	1526	254	253	508	9360, 44	4159

enna - Porto Corsino - Primaro - Magnavacca - Fano - Cervia Falconara - Cattolica - Volano.

INDICE DELLE MATERIE

CONTENUTE

NEL TOMO CXII, VOLUMI 334, 335, 336

DEL GIORNALE ARCADICO

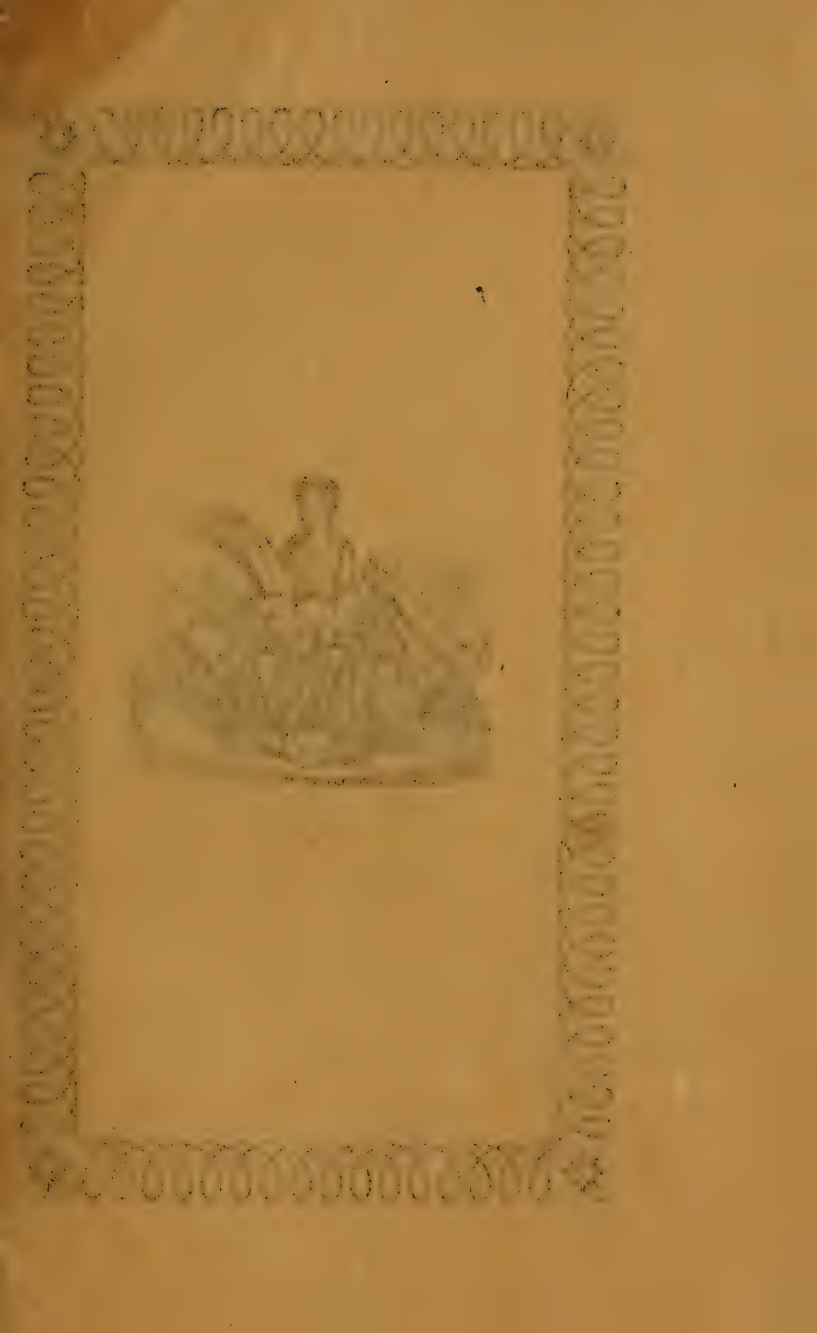
SCIENZE

Cappello, Considerazioni in pro della pubblica incolumità (Art. III.). . . . . . » 3
Martini-Lupi, Piano per una colonia nell' agro romano. . . . . . » 74
Fabri-Scarpellini, Dell'osservatorio di Roma. » 164
Chimenz, Elogio del prof. Francesco Asdrubali. » 173
Fabi Montani, Discorso nella premiazione solenne della nuova scuola notturna in Roma. » 181

LETTERATURA

Ponta, Appendice al saggio di critica sui nuovi studi di Dante del prof. Picci . . . . » 195
Borghesi, Sul preside della Siria al tempo della morte di N. S. Gesù Cristo . . . . . » 229
Rocchi, Discorso per la riapertura della simpemeniana del Rubiconi . . . . . » 249
Santucci, Sulla grotta di Collepardo e suoi contorni. (Lettera V.) . . . . . » 252
Montanari, Volgarizzamento dell'orazione di Cicerone in difesa di Ligario . . . . . » 261
Ranalli, Alcune parole in morte di Basilio Puoti. » 278

Ricci, Comentario degli uomini illustri di Macerata. . . . . . « 282
Varietà
Cialdi, Appendice. Statistica generale della marina mercantile.

IMPRIMATUR
Fr. Angelus V. Modena O. P. S. P. A· M ag. Socius.
IMPRIMATUR
Ioseph Canali Patriarcha Constantin. Vicesg.

BRITISH MUSEUM
NATURAL HISTORY